



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Lettere e Filosofia - Dipartimento di Storia,
Antropologia, Religioni, Arte e Spettacolo

Dottorato di ricerca in Storia, Antropologia, Religioni
(XXXV ciclo)

Il monastero di San Lorenzo in Panisperna nella Roma del XIV e XV secolo

Dottoranda
Alexa Bianchini

Tutor
Prof. Umberto Longo
Prof.ssa Cristina Carbonetti

Coordinatore
Prof. Emmanuel Betta

a.a. 2022/2023

INDICE GENERALE

ABBREVIAZIONI	1
INTRODUZIONE	3
1.1 Perché studiare il monachesimo romano	4
1.2 San Lorenzo in Panisperna: alcuni dati preliminari	9
1.3 Una premessa: il problema della conservazione e dispersione del patrimonio documentario romano	16
1.4 Il panorama delle fonti su San Lorenzo in Panisperna	21
SEZIONE I – PROFILO STORICO-RELIGIOSO	26
CAPITOLO 1 – San Lorenzo in Panisperna: <i>forma vitae</i> e rapporti con i frati Minori	27
1.1 Una realtà femminile difficile da istituzionalizzare: Ordine e Regole	30
1.2 La Regola di Isabella e le ragioni della scelta di una Regola ‘insolita’	41
- La Povertà, i possedimenti e il rapporto con i Minori	43
- Abito, digiuno	48
- Clausura	52
1.3 Spirituali e frati Minori in San Lorenzo in Panisperna	57
1.4 Una questione spinosa: L’Osservanza	63
CAPITOLO 2 – Gli interventi dei pontefici per San Lorenzo	70
2.1 Lettere e privilegi nel Trecento	71
- Le indulgenze della fine del Trecento	83
2.2 Lettere e privilegi nel Quattrocento	89
- Seconda metà del Quattrocento: il prevalere di interessi economici-fiscali	96
- Un aspetto peculiare della documentazione pontificia di fine secolo	103
2.3 Gli interventi dei pontefici per le clarisse di San Silvestro in Capite e San Cosimato	107
- San Silvestro in Capite e i papi	107
- San Cosimato e i papi	116
- Alcune considerazioni sugli interventi dei papi per le clarisse romane	123
2.4 Il culto di Brigida di Svevia tra le clarisse di San Lorenzo	125

SEZIONE II – PROFILO ECONOMICO-PATRIMONIALE DEL MONASTERO TRA XIV E XV	
SECOLO	134
CAPITOLO 1 – Le premesse per la costruzione del patrimonio di San Lorenzo	135
1.1 I beni ereditati dai benedettini nel 1308	136
1.2 Sant’Angelo in Valle Arcese: origini del monastero e costruzione del patrimonio	138
1.3 Tra ‘200 e ‘300: consistenza del patrimonio di Sant’Angelo in Valle Arcese	146
- Acquisizioni nel XIII secolo	149
- Usurpazioni e protezione papale: gli interventi dei pontefici	155
CAPITOLO 2 – Formazione e sviluppo del patrimonio di San Lorenzo nel ‘300	160
2.1 Ampliamenti e razionalizzazioni	161
- Anni ‘30 e ‘40: acquisizioni e organizzazione del patrimonio tiburtino	165
2.2 L’interesse per Roma e la Campagna Romana	170
- I Casali nella Campagna Romana	175
- Donazioni e acquisizioni a Roma e nel Lazio verso la fine del secolo	180
2.3 Le proprietà nella zona Tiburtina nella seconda metà del Trecento	184
- Un casale anche nel tiburtino: il Palazzetto presso Tivoli	193
2.4 Alcune considerazioni sul ‘secolo d’oro’ del monastero	196
CAPITOLO 3 – Il patrimonio monastico nel Quattrocento	198
3.1 La stabilità del patrimonio tiburtino	199
3.2 I beni a Roma e nella Campagna Romana	207
- Il patrimonio immobiliare cittadino	207
- Orti e vigne entro le mura cittadine	215
- I casali nella Campagna Romana	218
3.3 Conclusioni preliminari sul patrimonio nel Quattrocento	223
3.4 I <i>munimina</i> nel Fondo Panisperna	226
- <i>Munimina</i> relativi al territorio tiburtino	227
- <i>Munimina</i> relativi al territorio romano	233

CAPITOLO 4 – La documentazione del XVI-XVII secolo: fonti e possibili applicazioni del metodo regressivo	244
CONSIDERAZIONI FINALI	258
SEZIONE III – IL MONASTERO E IL MONDO LAICO	264
CAPITOLO 1 – Le relazioni di San Lorenzo in Panisperna con il mondo laico	265
1.1 San Lorenzo in Panisperna: fondazione colonnese e monastero familiare?	266
1.2 Badesse, monache, famiglie e clientele	277
- Alcune considerazioni complessive	310
CAPITOLO 2 – I mediatori con il mondo laico: notai e procuratori	312
2.1 I notai	315
- Trecento	316
- Quattrocento	331
2.2 I procuratori	343
2.3 La memoria nel monastero: sepolture e iscrizioni	354
Alcune considerazioni sui rapporti del monastero con il mondo laico.....	359
CONCLUSIONI – CONSIDERAZIONI E PROSPETTIVE	374
Considerazioni di insieme	375
Prospettive e impostazioni	383
APPENDICE – Un archivio di famiglia: i Luzi da Sutri	390
FONTI E BIBLIOGRAFIA	395
Fonti inedite	395
Fonti edite	396
Bibliografia moderna consultata	398

ABBREVIAZIONI

- **AAV** = Archivio Apostolico Vaticano
- **AFH** = Archivum franciscanum historicum. Periodica publicatio trimestris cura pp. Collegii D. Bonaventurae
- **AGOFM, FSL** = Archivio della Curia Generale dell'Ordine dei Frati Minori, Fondo San Lorenzo in Panisperna
- **ASC** = Archivio Storico Capitolino
- **ASR** = Archivio di Stato di Roma
- **ASRSP** = «Archivio della Società romana di storia patria»; **ARSRSP** = «Archivio della R. Società romana di storia patria»
- **BAV** = Biblioteca Apostolica Vaticana
- **BF** = *Bullarium Franciscanum sive Romanorum Pontificum (...)*, studio et labore Fr. Joannis Hyacinthi Sbaraleae, I-IV T., Romae, 1759-1768; a Conrado Eubel digesta, V-VII T., Romae, 1898-1904
- **BF epitome** = *Bullarii Franciscani Epitome, sive Summa Bullarum in eiusdem bullarii quattuor prioribus (...)*, a Conrado Eubel redacta, Apud Claras Aquas, Typis Collegii S. Bonaventurae, 1908
- **BF n.s** = *Bullarium Franciscanum continens constitutiones (...)*, collegit et edidit Fr. Ulricus Hüntemann, Fr. Ioseph M. Pou Y Marti, Nova Series, III T., Ad Claras Aquas, 1929-1949; IV T., collegit et edidit Caesar Cenci, 1989-1990
- **BF n.s Suppl.** = *Supplementum ad Bullarium Franciscanum continens litteras romanorum pontificum (...)*, collegit et edidit Caesar Cenci, Ad Claras Aquas, 2002
- **CR** = Giuseppe Tomassetti, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, 7 Voll., nuova edizione aggiornata a cura di Luisa Chiumenti e Fernando Bilancia, Banco di Roma, 1975
- **DBI** = *Dizionario Biografico degli Italiani*

- ***Hierarchia catholica*** = Konrad Eubel, *Hierarchia catholica Medii aevi, sive Summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, 2 Voll., Monasterii, sumptibus et typis Librariae regensbergianae, 1913-1914
- **Wadding, AM** = *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, auctore a.r.p. Luca Waddingo Hiberno, Editio tertia, I-XVI Tomi, Ad Claras Aquas (Quaracchi), 1931-1935

INTRODUZIONE

1.1 Perché studiare il monachesimo romano

Negli ultimi decenni le ricerche sulla vita religiosa a Roma sono aumentate considerevolmente senza però assumere un carattere sistematico. A tale proposito nel 2008 è stata organizzata un'importante giornata di studio dall'ex Dipartimento di Studi sulle società e le culture del Medio Evo dell'Università "La Sapienza" di Roma che aveva lo scopo di avviare una ricognizione di quanto fatto e quanto restava da fare sul tema della Roma religiosa, in una prospettiva che poneva in primo piano le esperienze reali dei fedeli romani al di là dei più noti aspetti di storia istituzionale.¹ Nel 2014 si è svolto un altro incontro di studio in collaborazione con l'Istituto Storico Germanico di Roma dal titolo *Roma religiosa. Monasteri e città (secc. IX-XVI)*, che si poneva in continuità con quanto avviato dal convegno del 2008.² Scopo di questo secondo convegno era quello di fare il punto sul rapporto tra la società romana e il monachesimo cittadino con un approccio multidisciplinare e un taglio diacronico. Grazie a questi due incontri il progetto *Roma religiosa* ha acquisito senza dubbio una certa consistenza storiografica e ha compattato parimenti la consapevolezza forte nella necessità di ulteriori sviluppi.³ Il fatto che Roma sia stato il centro della cristianità e la sede del papato ha posto spesso in secondo piano la ricchezza della vita religiosa cittadina, in particolare rispetto ad altri aspetti della storia della città come quello economico, o quello sociale e soprattutto politico-istituzionale. La storia religiosa di Roma ha finito spesso per dissolversi nella storia della Chiesa come istituzione, in un rapporto tra universale e particolare sostanzialmente asimmetrico. Queste considerazioni si accentuano in particolare per quanto riguarda il monachesimo romano, tematica maggiormente trascurata rispetto ad altri ambiti quali il clero

¹ Gli interventi tenuti sono stati pubblicati nella raccolta *Vita religiosa di Roma (secoli XIII-XV)*, in ASRSP, 132 (2009), pp. 5-180.

² *Roma religiosa. Monasteri e città (secoli VI-XVI)*, a cura di Giulia Barone e Umberto Longo, in «Reti Medievali», 19/1 (2018), pp. 263-543.

³ Un quadro interessante degli studi sulla Roma medievale e religiosa prodotti tra la fine degli anni '90 e l'inizio dei 2000 è delineato da André Vauchez, *Conclusion*, in *Vita religiosa di Roma*, pp. 173-175. Un profilo storiografico sullo sviluppo della tematica dal Novecento è tracciato da Sofia Boesch Gajano, *Lecture e riletture: spunti per una riflessione storiografica*, ibid., pp. 7-21.

romano, o la devozione intorno ai santuari.⁴ Tra le principali cause di questo minor interesse un ruolo fondamentale è giocato dalla forte scarsità di fonti per i secoli centrali del Medioevo e, più in generale, dalla mancanza di fonti edite. A questa mancanza o carenza dal punto di vista documentario andrebbero aggiunte le considerazioni sul tema di Giulia Barone, che ha definito il monachesimo romano come «un'identità sbiadita (...) con contorni poco definiti che sembra aver svolto, per molti secoli, un ruolo tutto sommato marginale nella storia cittadina».⁵ Questa sensazione si deve soprattutto all'assenza, nel panorama monastico romano, di grandi figure espressione della società cittadina, oltre al fatto che nessuna delle grandi famiglie monastiche che hanno segnato il periodo medievale ebbero un'origine romana.

Tuttavia il problema maggiore che a lungo ha condizionato la produzione storiografica su Roma è la sua identità ambivalente tra l'universale e il particolare, che risulta piuttosto evidente con un rapido sguardo alle maggiori pubblicazioni sul tema dall'inizio del Novecento. Tra i principali contributi concernenti Roma o la Chiesa si ricorda anzitutto *l'Histoire de l'Église* curata da Augustin Fliche et Victor Martin, dove la storia religiosa si dissolve nella storia della Chiesa come istituzione, le cui istanze spirituali vengono trattate in un quadro primariamente politico.⁶ Anche in un'altra monumentale opera di ampio respiro come *l'Histoire du christianisme* la Roma religiosa finisce per diluirsi senza essere oggetto specifico di attenzione storiografica.⁷ È possibile invece ravvisare indirizzi storiografici diversi nei confronti del tema nell'ambito di progetti locali. È il caso dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo che ha dimostrato un crescente interesse per la Roma istituzionale, sociale e politica – e in parte anche per quella religiosa-devozionale – a partire dalla

⁴ Imprescindibili per la storia del clero romano gli studi di Tommaso di Carpegna Falconieri, in particolare il volume *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Roma, Viella, 2002, al quale si rimanda per la bibliografia e lo *status quaestionis* sul tema. Oltre ad altri numerosi e meritevoli studi cui si rimanderà spesso in questa ricerca e in bibliografia, si ricordano brevemente le più recenti ricerche di Dario Internullo sulla cultura della società romana medievale.

⁵ Giulia Barone, *Il monachesimo romano: un'identità sbiadita*, in *Roma religiosa*, p. 265.

⁶ *Histoire de l'Église, depuis les origines jusqu'à nos jours*, sous la direction de Augustin Fliche et Victor Martin, 21 voll., Paris, 1937-1952.

⁷ *Histoire du christianisme des origines à nos jours*, sous la direction de Jean-Marie Mayeur et alii, 14 voll., Paris, 1997-2001.

seconda metà del Novecento.⁸ Grazie all'emergere di nuovi interessi si è dato avvio ad un nuovo scavo documentario relativo all'Urbe che ha consentito lo sviluppo di indagini su molteplici aspetti della città, dalla società all'economia, dalle istituzioni al mercato romano. Più in generale si è prodotto un grande sforzo per dimostrare che Roma era «pienamente inserita nel ciclo economico italiano ed europeo basso-medioevale e rinascimentale ed era ugualmente contrassegnata da quelle culture, da quegli organismi sociali e amministrativi, da quelle contraddizioni politiche e ideologiche che sono riscontrabili ovunque in quelle epoche».⁹

Nonostante questi sforzi meritevoli, lo spazio dedicato alla Roma religiosa intesa come storia della spiritualità, della devozione e delle esperienze esistenziali (comportamenti, riti, liturgia, ordini) con le loro conseguenze sociali e ideologiche ha avuto pochissimo spazio nella storiografia della prima metà del Novecento,¹⁰ vedendo invece qualche cambiamento di tendenza con la seconda metà del secolo e un deciso aumento di interesse nell'ultimo trentennio.¹¹ La varietà estremamente

⁸ Restando nell'ambito delle istituzioni culturali locali, anche l'Istituto di Studi Romani, che ha dato origine alla monumentale *Storia di Roma* (31 Voll., a cura dell'Istituto di studi romani, Bologna, Cappelli) ha contribuito ad un approccio diverso con i volumi sull'epoca medievale, proponendo un'interazione tra la storia di Roma nella sua identità urbanistica, sociale e politica e la storia dell'istituzione ecclesiastica, considerata nella sua dimensione prima locale poi sempre più universale. In ogni caso tutti e tre gli autori dei volumi incentrati sull'epoca medievale ancora una volta hanno privilegiato sulla lunga durata la dimensione politica della città. Cfr. Ottorino Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna, Cappelli, 1941; Paolo Brezzi, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Cappelli, 1947; Eugenio Dupré Theseider, *Roma: dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna, Cappelli, 1952.

⁹ Anna Esposito, Luciano Palermo, *Introduzione*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati a Arnold Esch*, Roma, 2005, (*I libri di Viella*, 51) p. VIII. Imprescindibile la bibliografia presente in questo volume alle pp. 311-316. Nell'ambito della rivalutazione del patrimonio archivistico una menzione speciale meritano gli studi di Isa Lori Sanfilippo, in particolare al celebre volume *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma, 2001, (*Nuovi Studi storici*, 57).

¹⁰ Eccezioni a questa tendenza, tutt'altro che marginali, sono stati i saggi di Arsenio Frugoni, *Il giubileo del 1300*, Roma, 1950; Id., *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma, 1954 (*Studi storici*, 8-9). Da ricordare anche che a partire dagli anni '70 ha avuto inizio una nuova stagione storiografica con la serie delle *Ricerche per la storia sociale e religiosa di Roma* (1977-2015) grazie all'iniziativa di Luigi Fiorani.

¹¹ Dagli anni '80 ha preso avvio un filone storiografico incentrato sulle interconnessioni tra storia religiosa e storia culturale, esemplare il volume *Roma anno 1300*. Atti della IV settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma "La Sapienza" (19-24 maggio 1980), a cura di Angiola Maria Romanini, Roma, 1983, dove trovano spazio saggi di ambito storico-religioso e storico-culturale. Anche le ricerche sul papato di Agostino Paravicini Bagliani hanno profondamente

disomogenea delle fonti scritte e iconografiche conservatesi impone oggi di non limitarsi alle implicazioni ideologiche, politiche e sociali del fenomeno religioso, ma di tentare di considerarlo nella sua complessità. L'importanza di studi e progetti di ricerca di questo tipo risiedono certamente nel tentativo di dare forma e conoscenza alla religiosità romana intesa come religiosità locale, ma anche e soprattutto nella ricerca delle interconnessioni tra dimensione sociale, religiosa, culturale. Il monachesimo romano è uno degli osservatori per queste dimensioni, che permette di recuperare anche il rapporto con il papato in un'ottica diversa: sono le comunità monastiche, inserite nella città e nei rapporti con la società, a relazionarsi con l'istituzione papale. In questa prospettiva restano fondamentali le parole di Sofia Boesch Gajano che, riferendosi ai lavori proposti in occasione del citato progetto di *Roma religiosa* del 2014, identifica le ricerche in itinere non come un mosaico, ma come «tavole di un polittico, sia pure ancora incompleto, che attende di essere composto in una cornice unitaria, già ora delineata dalla cronologia di lungo periodo, capace di evidenziare le scansioni cronologiche, la molteplicità delle varianti spirituali, comportamentali e istituzionali, il rapporto fra biografie individuali, comunità religiosa e società».¹²

A fronte di questa rinnovata consapevolezza e dei nuovi indirizzi storiografici, la questione delle fonti resta un problema non secondario che comunque influisce pesantemente sulle possibilità di studio della Roma religiosa. I limiti maggiori riguardano senza dubbio il periodo altomedievale, ma in generale la conoscenza della società romana nel suo complesso risulta molto lacunosa almeno sino alla metà del XII secolo. Non è possibile chiarire adeguatamente il rapporto tra monachesimo benedettino e aristocrazia cittadina, rapporti che risultano molto più chiari nei

rinnovato lo studio di questa istituzione, grazie all'approccio antropologico-istituzionale che caratterizza le sue numerose ricerche. Attorno alla fine degli anni Novanta e i primi Duemila si ricordano a titolo di esempio alcune delle principali pubblicazioni collettive: *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di Paolo Delogu, Roma, 1997; *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di Étienne Hubert, Roma, 1993; *Roma medievale*, a cura di André Vauchez, Roma, 2001 (*Storia di Roma dall'antichità a oggi*, 2); *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*; *Lo spazio del santuario. Un osservatorio per la storia di Roma e del Lazio*, a cura di Sofia Boesch Gajano e Francesco Scorza Barcellona, Roma, 2008; *Roma e la riforma gregoriana. Tradizioni e innovazioni artistiche (XI - XII secolo)*, a cura di Silvia Romano, Roma, 2007 che ha dimostrato ancora il fecondo rapporto tra storia religiosa e storia culturale.

¹² Boesch Gajano, *Conclusioni*, in *Roma religiosa*, p. 538.

secoli successivi in relazione agli ordini mendicanti. Altre fonti specifiche piuttosto assenti riguardano le visite pastorali, la legislazione sinodale o i registri di battesimo e gli obituari. Va ribadito poi che il limite posto dalle fonti non si esaurisce con la perdita dei fondi archivistici dei grandi enti religiosi, ma è aggravato dalla mancata conservazione di altre tipologie documentarie, come i protocolli notarili sino alla seconda metà del Trecento. Questi ultimi, pur nella loro diversità e disomogeneità, restano uno strumento fondamentale per lo studio di una gran parte degli aspetti relativi alla vita cittadina anche religiosa. Inoltre, se è vero che la consistenza e la varietà delle fonti aumenta a partire dal XIV secolo, lo è anche il fatto che queste sono quasi tutte inedite e soprattutto che nella stragrande maggioranza si tratta di atti della pratica, le cosiddette 'fonti pesanti',¹³ che tramandano informazioni e dati sui trasferimenti di possesso di beni di un dato ente religioso e sulle capacità delle comunità di accrescere il patrimonio. Ci sono una serie di domande ugualmente fondamentali che raramente trovano risposta anche nei contesti di conservazione delle fonti più fortunati: come si viveva in un monastero, quanto era osservata la Regola professata, se i religiosi entravano per vocazione o per esigenze familiari, l'istruzione e la cultura dei religiosi.

Eppure, nonostante i limiti evidenziati, vale la pena proseguire questo tipo di studi, trattandosi di iniziative che valorizzano la complessità della storia, arricchendo un quadro in continua espansione e impedendo processi di omologazione interpretativa. Sulla base di tutte queste prospettive nasce dunque questa ricerca sul monastero romano di San Lorenzo in Panisperna nei secoli XIV e XV,¹⁴ che ha tra i suoi scopi anche quello di porsi come strumento per un futuro lavoro di più ampio spettro sul monachesimo femminile romano tardo medievale, non solo di area francescana.¹⁵ Ad oggi infatti manca un lavoro comparativo che, vista la molteplicità

¹³ Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci, 2016, (*Aulamagna*, 2).

¹⁴ Il periodo scelto coincide con il passaggio del complesso alle clarisse a partire dal 1308, le quali vissero nel cenobio sino all'epoca delle soppressioni del Regno d'Italia nel 1873. Sulla mancanza di fonti per ricostruire il periodo benedettino del complesso monastico si dirà più avanti, qui basti rilevare che anche il monastero di San Lorenzo in Panisperna ha subito perdite considerevoli per il periodo tra X e XIII secolo che impediscono di conoscerne le origini e l'impatto sulla città.

¹⁵ Come già accennato sopra, il tema storiografico del monachesimo femminile in relazione alla situazione romana ha visto ricerche specifiche solamente di recente, in particolare grazie agli studi di

delle fonti conservate inedite, dovrebbe necessariamente partire da ricerche di medio-lungo periodo sui singoli istituti presenti a Roma.

Già alcuni anni fa un gruppo di lavoro nato nel dipartimento di Storia Culture e Religioni dell'Università La Sapienza aveva cercato di valorizzare la storia di questo monastero. Le prime ricognizioni sul fondo documentario vennero presentate in occasione del convegno *Roma religiosa. Monasteri e città*, con i contributi di Alfonso Marini per l'esame delle lettere papali alle clarisse, Ivana Ait per una prima ricognizione complessiva del patrimonio immobiliare e Andreas Rehberg per i rapporti delle clarisse con le famiglie romane.¹⁶ Successivamente, per difficoltà di varia natura, il progetto su San Lorenzo non ha visto ulteriori sviluppi, tuttavia i risultati preliminari presentati hanno evidenziato le potenzialità offerte dal fondo archivistico del monastero sotto molteplici punti di vista. Quindi, anche sulla base di questi precedenti, nel vasto orizzonte monastico romano basso-medievale si è scelto di proseguire lo studio di questo ente in particolare e del peso che ha avuto nel tessuto sociale e urbano della Roma bassomedievale.

1.2 San Lorenzo in Panisperna: alcuni dati preliminari

Il sito di San Lorenzo in Panisperna si trova a Roma nei pressi del colle Viminale, comprende un'antica chiesa dedicata al diacono Lorenzo e un monastero contiguo sorto intorno al X secolo – probabilmente in seguito ad una donazione privata – abitato da monaci benedettini sino al XIII secolo. Il diacono Lorenzo, cui è intitolata la chiesa,¹⁷ subì il martirio durante la persecuzione dell'imperatore Valeriano nel

Vladimir J. Koudelka, Giulia Barone, Alfonso Marini, Cristina Carbonetti Vendittelli, cui si potrebbero aggiungere molti altri autori. Da rilevare un relativo disinteresse per il monachesimo tradizionale nei secoli finali del periodo medievale, a fronte di un maggior interesse per il variegato mondo mendicante.

¹⁶ I primi risultati sulle possibilità offerte dallo studio di questo monastero sono stati evidenziati da Simone Guido, *Il monastero di San Lorenzo in Panisperna in Rione Monti a Roma*, in «Frate Francesco», 81 (2015), pp. 185-195. Andreas Rehberg, dell'Istituto Storico Germanico di Roma, si è unito al gruppo di ricerca originatosi alcuni anni prima alla Sapienza.

¹⁷ La chiesa di San Lorenzo in Panisperna è una delle sette chiese romane dedicate al Santo, ancora oggi esistenti; in passato le chiese dedicate al martire furono di numero maggiore, circa trentadue,

258¹⁸ col quale vennero condannati a morte tutti i vescovi, sacerdoti e diaconi della Chiesa e tra le vittime più note si ricordano i pontefici Stefano I e Sisto II, Cipriano di Cartagine, Dionisio di Alessandria e Lorenzo. Come spesso accade in ambito agiografico, vi sono diverse testimonianze della passione di Lorenzo non sempre concordi: le prime notizie del martirio si trovano nel *De officiis* di Ambrogio,¹⁹ mentre una narrazione più completa si trova nella *Passio Sixti, Laurentii et Ypoliti o passio vetus*.²⁰ Questa versione più antica della *passio* venne sostituita nel corso del VI secolo dalla *passio Polychronii et sociorum*, più articolata e ricca di dettagli anche di carattere topografico.²¹ In quest'ultimo testo, tra i luoghi del martirio di Lorenzo si menzionano anche le *thermae Olympiadis*, dove si sarebbe allestito il *tribunal* e svolto il martirio di Lorenzo e che la tradizione medievale colloca presso la chiesa di San Lorenzo in Panisperna. In base a questa tradizione la fondazione della chiesa sarebbe molto antica, ma in assenza di fonti precise il periodo è attualmente imprecisabile. Questa venne restaurata una prima volta da Adriano I nell'VIII secolo, una seconda

mentre oggi il gruppo comprende (oltre a Panisperna) San Lorenzo in Damaso, San Lorenzo in Fonte, San Lorenzo in Miranda, San Lorenzo in Lucina, San Lorenzo fuori le mura e San Lorenzo in Piscinibus.¹⁸ Per una panoramica del culto di s. Lorenzo a Roma rimando a Simonetta Serra, *Le fonti e l'archeologia. Alle origini del culto di san Lorenzo a Roma*, in *Il culto di San Lorenzo tra Roma e Milano. Dalle origini al Medioevo*, a cura di R. Passarella, Milano, Bulzoni Editore, 2015, pp. 29-54.

¹⁹ Cfr. Sant'Ambrogio, *De officiis ministrorum libri tres*, a cura di Gabriele Banterle, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana – Città Nuova, 1977 (*Ambrosius, Opera omnia*, 13), in particolare i capitoli XLI e XXVIII; il racconto di Ambrogio venne ripreso successivamente da Prudenzio, Agostino d'Ippona, Massimo di Torino, Pier Crisologo, Leone I e da alcune formule liturgiche contenute nei Sacramentali romani. Lorenzo è presente anche nella *Depositio martyrum*, il più antico calendario della Chiesa di Roma e la commemorazione è ripresa e confermata nel Martirologio Geronimiano dove è citato anche il luogo preciso di sepoltura e la carica di arcidiacono. Per l'edizione della *Depositio* di veda *Codice topografico della città di Roma*, a cura di Roberto Valentini e Giuseppe Zucchetti, 4 voll., Roma, 1940-1953, Vol. II, Roma 1942, pp. 22-24; l'opera ha lo scopo di raccogliere i testi topografici relativi alla Roma imperiale, cristiana, medievale e rinascimentale in edizione critica, accompagnati da un'ampia introduzione e commento. Il Martirologio è pubblicato in *Acta Sanctorum*, Novembris, 2,1, Bruxelles 1894, p. 104.

²⁰ La *passio* è stata attentamente studiata da Giovanni Nino Verrando, *Intorno alla più antica passio dei santi Abdon e Sennes, Sisto, Lorenzo ed Ippolito*, in «Augustinianum» 30 (1990), pp. 145-187; Id., «*Passio SS. Xysti Laurentii et Yppoliti*». *La trasmissione manoscritta delle varie recensioni della cosiddetta Passio vetus*, in «Recherches Augustiniennes» 25 (1991), pp. 181-221.

²¹ Cfr. Hippolyte Delehaye, *Recherches sur le légendier romain. La passion de s. Polychronius*, in «Analecta Bollandiana» 51 (1933), pp. 34-98.

da Onorio III e ancora da Bonifacio VIII. In quest'ultima occasione, il pontefice depose sull'altare un'ampolla contenente il grasso e il sangue del martire.²²

Per quanto riguarda la primitiva fondazione del santuario, secondo Richard Krautheimer si trattava probabilmente di una basilica di età paleocristiana o di un oratorio eretto entro il VII secolo,²³ ma è anche possibile che all'inizio il santuario fosse in un edificio di epoca romana, data la consolidata tradizione dell'erezione della chiesa sul luogo del martirio di Lorenzo.²⁴ Tra le fonti più antiche²⁵ disponiamo di brevi menzioni della chiesa di San Lorenzo *ad Formosum* – primo termine con cui era conosciuto il santuario – nel *Liber Pontificalis*, nello specifico nella *Vita Hadriani I* e nella *Vita Leonis III*,²⁶ mentre nell'*Itinerario di Einsiedeln* (fine VIII secolo) essa è detta *in Formonso* e in due casi è ricordata come il luogo «ubi (ille) assatus est».²⁷ Sull'origine di questa antica denominazione ci sono varie ipotesi: parte della

²² Cfr. Fioravante Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito e nella scuola di tutti gli Antiquarii*, Roma, Bernardino Tani, 1644, p. 88.

²³ Richard Krautheimer, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae. The early christian basilicas of Rome (IV-IX cent.)*, tomo II, Città del Vaticano-New York, 1959, p. 185. L'autore aggiunge che le poche indagini archeologiche svolte sotto la chiesa non hanno rivelato resti attribuibili a un edificio ecclesiastico, né a strutture termali.

²⁴ La chiesa è infatti ricordata negli atti del martirio di s. Lorenzo, la cui ultima redazione risale all'VIII secolo. Cfr. Umberto Longo, *San Lorenzo in Panisperna*, in *Santuari d'Italia. Roma*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Tommaso Caliò, Francesco Scorza Barcellona, Lucrezia Spera, Roma, 2012, p. 277-278.

²⁵ In realtà la prima fonte che cita l'esistenza di una basilica «*quae vocatur ad craticulam*» è un passo di Gregorio di Tours relativo alle memorie del santo, dove il riferimento alla graticola del martirio induce ad identificare la basilica citata con quella di San Lorenzo in Panisperna. Questo passo è citato da Christian Hulsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi e appunti*, Firenze, 1927, p. LXXXVIII senza riferimento all'opera di Gregorio. Ho cercato il riferimento nell'edizione delle opere del Turonense senza risultati (*Gregorii ep. Turonensis Miracula et opera minora*, ed. Bruno Krusch, Hannoverae, 1885 (reimpr. anast. 1969), in MGH SS rer. Mer. I, 2.1-370).

²⁶ Si tratta anzitutto del passo «*Simil modo et titulum beati Cyriaci martyris, ecclesiam sancti Laurentii ad Formosum pariter a novo restauravit*» nella vita di Adriano (772-795), dalla quale si apprende che il pontefice dispose il restauro della chiesa (capitolo XCVII, p. 507); altro passo si trova nella vita di Leone III, dove si legge «*Et in basilica beati Laurentii in Formonso fecit vestem de quadrapulo*» (capitolo XCVIII, p. 11). Cfr. *Le liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire par l'Abbé Louis Duchesne*, vol. I (1886), p. 507 e vol. II (1892), p. 11. Nella *Vita Leoni* tra le varianti in edizione si trova "in Formoso".

²⁷ Rodolfo Lanciani, *L'itinerario di Einsiedeln e l'Ordine di Benedetto Canonico*, Roma, Tipografia della Regia Accademia dei Lincei, 1891, pp. 8, 10, 11, estratto da «*Monumenti antichi*», I,3, (1981). Per la cronologia si rimanda ad Antonella Ballardini - Paolo Delogu, *Liber Pontificalis e altre fonti: la topografia di Roma nell'VIII secolo*, in *Il Liber Pontificalis e la Storia Materiale. Atti del Colloquio Internazionale*, a cura di H. Geertman, Roma, 2003, pp. 205-224; Lidia Capo, *Il Liber Pontificalis, i Longobardi e la nascita del dominio territoriale della Chiesa romana*, Spoleto, CISAM, 2009.

tradizione ha pensato che la denominazione fosse dovuta ad un restauro voluto da papa Formoso, idea inverosimile dal punto di vista cronologico poiché i passi del *Liber Pontificalis* appena menzionati si collocano prima del suo pontificato (891-896). Una risposta suggestiva è stata invece offerta da Pasquale Adinolfi, presbitero e archeologo italiano del secolo XIX, che riflette anzitutto sulla voce latina *formosus* riferendola non tanto all'aspetto della chiesa, quanto agli edifici pubblici vicino al sito, nello specifico alle *formae* dei condotti visibili del bagno di Agrippina a destra della chiesa, termine utilizzato in epoca medievale per questo tipo di impianti.²⁸

In epoca successiva la chiesa iniziò ad essere denominata *in Panisperna*. Tra le prime fonti che riportano questa dicitura c'è una bolla di Alessandro III diretta al monastero di Cava de' Tirreni,²⁹ dal 30 gennaio 1169 proprietario della chiesa e del monastero di San Lorenzo, nella quale il complesso viene detto *Paliperna*. Secondo una delle numerose tradizioni il nome sarebbe nato dall'usanza del monastero benedettino di distribuire *panis et perna* ai poveri nel giorno della commemorazione del martire. Sull'origine di questo secondo termine il dibattito è ricco di suggestioni³⁰ tra le ipotesi più interessanti c'è quella contenuta in un *dossier* conservato nell'Archivio Storico della Curia Generalizia dell'Ordine dei Minori,³¹ dal quale si apprende che il termine deriva dal cognome di Petronio Perpenna,³² prefetto romano che nel 443 restaurò le terme di Costantino al Quirinale che si estendevano fino

²⁸ Pasquale Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, Tomo II, Roma, Fratelli Bocca, 1881, p. 249.

²⁹ Ibid., p. 250.

³⁰ Per una panoramica delle varie ipotesi si veda Patrizia De Crescenzo - Antonio Scaramella, *La chiesa di San Lorenzo in Panisperna sul colle del Viminale*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1998.

³¹ Presso questo archivio è stato depositato il fondo monastico delle clarisse nel primo Novecento. Il dossier citato consiste invece in una serie di fascicoli manoscritti (AGOFM, FSL, D/ 4-54) il cui contenuto, relativo alla titolazione della chiesa, è stato trascritto da Simone Guido, *Il monastero di San Lorenzo in Panisperna in Rione Monti a Roma*, p. 190.

³² L'Armellini riporta nella sua opera un'epigrafe trascritta da Giovanni Grutero di Anversa (1560-1627), oggi non più visibile: «Perpennia Helpidi - Coniugi Optimae - Piissimae - Sextus Aemilius - Myrinus - Permissu Atheni - Amici - Lucius Clolias fieri - Curavit» (Cfr. Mariano Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX. Nuova edizione*, a cura di Carlo Cecchelli, I, Roma 1942, p. 200; Ottorino Montenovese, *San Lorenzo in Panisperna*, in «Miscellanea francescana», 39 (1939), pp. 657-670, p. 662). L'Huelsen le descrive come collocate in una cappella e relative ad un vicino distretto (cfr. Christian Hülsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi e appunti*, Firenze 1927). Si tenga presente che si tratta di epigrafi rinvenute in età moderna.

all'area del Viminale. Anche Giovanni Ciampini riporta questa ipotesi trovando la notizia nella *Roma ricercata* di Martinelli:

Nec aspernanda est Martinelli conjectura in sua *Roma ricercata*; qui hanc *Panis Perna* denominationem derivatam fuisse censet a voce *Perpenna*, seu *Perpena*, quae nobilis Familiae Romanae agnomen erat, ut in variis inscriptionibus apud Gruterum et alios videre est. Quare aut locus ab ipsa familia, aut ipsa Ecclesia, a proprio ex eadem familia fundatore, denominationem desumpsit, ut videtur innuere particula in scilicet in *Perpenna*, nunc *Paneperna*; primam enim syllabam *per* in *pan*, ex aliquo vulgi errore, corruptam fuisse, nonnullis exemplis demonstrare hic nititur.³³

Altra congettura sulla nuova titolazione è suggerita dal Montenovesi, il quale ritiene che l'appellativo deriverebbe dall'unione del cognome Pane con il nome femminile Perna o Perla; per l'autore questa ipotesi verrebbe confermata da un'antica epigrafe incisa su un architrave che abbellisce il portone d'ingresso che ricorda un certo *Dominicus de Pane* e che farebbe riferimento al nome e al cognome della famiglia proprietaria dello stabile.³⁴

Ai dubbi sull'origine delle varie denominazioni della chiesa in epoca medievale si accompagna un panorama delle fonti abbastanza lacunoso fino alla fine del Duecento. Ad oggi non è stato rintracciato il fondo documentario relativo al periodo benedettino del cenobio, ma solo pochissime menzioni soprattutto in documenti papali. La consistenza documentaria aumenta dal 1308 in poi, quando il complesso venne acquistato e poi affidato alle clarisse dal cardinale Giacomo Colonna. Una prima notizia del periodo benedettino di San Lorenzo in Panisperna è data indirettamente da un documento del 1117 riguardante la chiesa di San Simeone ad Albano, dal quale si ricavano alcune informazioni sui possedimenti dei benedettini di San Lorenzo in quella zona. In quell'anno, infatti, il rettore di San Simeone, per *preceptum* dell'abate di San Gregorio in Clivo Scauri, confermò a tale Benedetto l'affitto di un terreno in prossimità di Albano, *in loco qui vocatur Caccabella*, confinante con la via pubblica, con i beni di Santa Maria in Campo Marzio e con quelli di San Lorenzo

³³ Cfr. Giovanni Giustino Ciampini, *De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis, Romae*, apud Joannem Jacobum Komarek Bohemum typographum, 1693, vol. III, p. 138-39.

³⁴ Montenovesi, *San Lorenzo in Panisperna*, p. 662-663.

in Panisperna.³⁵ Come già anticipato poco sopra, nel 1169 San Lorenzo divenne di proprietà del monastero di Cava de' Tirreni e dal Kehr abbiamo notizia di una sentenza favorevole a San Lorenzo in Panisperna del 1195 per la restituzione di alcune porzioni di terra nel territorio di Albano (coincidenti con il luogo *Caccabellis* menzionato) all'epoca del pontificato di Celestino III (1191-1198).³⁶

Altre fonti sul complesso monastico si riducono a brevi menzioni in opere di vario argomento. È il caso dell'*Ordo romanus* di Benedetto Canonico, nuova compilazione dei rituali liturgici composta su incarico di Guido da Castello, futuro Celestino II, dove sono presenti anche degli *itineraria* attraverso i quali si snodavano le processioni per alcune solennità liturgiche nella Roma del XII secolo. In questa sede, nella sezione del cerimoniale intitolata «Qualiter Domnus Papa pergit in letania maiori in festo Sancti Marci», tra i «monasteriis in Urbe dantur III sol.» si menziona il «monasterio (sic) Panispernae».³⁷

³⁵ Il documento è copiato da Pierluigi Galletti e contiene una brevissima attestazione dei possedimenti dei benedettini di San Lorenzo vicino Albano nel primo XII secolo. Il Galletti (1724-1790), vescovo e archeologo italiano, ha trascritto molti atti del monastero di San Lorenzo in miscellanee cartacee oggi conservate in BAV, Vat. Lat., 7869-8066. Le trascrizioni sono state utilissime per l'impossibilità di consultare molti originali conservati presso l'AGOFM vista la sua chiusura dal febbraio 2020 al settembre 2021 a causa dell'emergenza pandemica; va comunque rilevato che l'erudito raramente trascrive la documentazione per intero, la maggior parte dei documenti sono riportati nei loro dati essenziali. Il documento appena citato si trova in BAV, Vat. Lat., 7931, c.78r; cfr. anche CR II, p. 259n. I possedimenti del monastero nella zona di Albano vennero mantenuti sino al passaggio di questo alle clarisse, infatti nella bolla di conferma di Giovanni XXII del 1318 venne confermato alle clarisse il possesso di case, edifici, vigne e orti contigui al monastero, cui si aggiungeva «quibusdam modicis possessionibus sitis in territorio Castri Marini, Albanensis Dioecesis». La trascrizione della bolla si trova in Wadding, AM VI (1301-1322), pp. 578-580.

³⁶ Dal regesto del Kehr si apprende che Celestino III confermò la sentenza pronunciata dal giudice Oddone *de Insula*, a favore della chiesa di San Lorenzo in Panisperna per la restituzione di alcune porzioni di terra nel territorio di Albano, poste nei luoghi detti *Oliarii* e *Caccabellis* (cfr. *Italia pontificia, sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, iubente regia Societate Gottिंगensi congressit Paulus Fridolinus Kehr, vol. I, Berolini, Apud Weidmannos, 1906, pp. 59.60). L'edizione per esteso di questa conferma del pontefice si trova in Giovanni Mario Crescimbeni, *L'Istoria della Chiesa di S. Giovanni avanti Porta Latina*, Roma, per Antonio de' Rossi alla Piazza Ceri, 1716, p. 218-220. Lo stesso autore menziona ancora la chiesa di San Lorenzo quando, nel XVI secolo, Leone X creò trentuno nuovi cardinali ed elesse a titolo cardinalizio undici chiese tra cui San Lorenzo.

³⁷ La processione di s. Marco era chiamata in origine *Litania Maggiore*, almeno dal tempo di Gregorio Magno; in occasione di questa supplica, la Chiesa di Roma organizzava una grande processione alla quale prendeva parte il clero e il popolo romano. Sembra che proprio durante il pontificato di Gregorio Magno la Litania Maggiore sia stata fissata al 25 aprile e che, solo in un secondo momento, si sia stabilita una relazione con la solennità di s. Marco. Sull'origine del termine *maior* ci sono alcuni dubbi:

Per le vicende del XIII secolo c'è un documento menzionato da Andrea da Rocca di Papa datato al 16 marzo 1222, dal quale si apprende la consacrazione dell'altare della chiesa di San Lorenzo da parte di Onorio III: «Anno ab incarnatione Domini 1222 die 16 martii consecrata est ecclesia sancti Laurentii, et majus altare per manus Domini Honorii III papae».³⁸ Pochi anni dopo, nel 1259, il monastero di San Lorenzo acconsentì alla vendita fatta da Paolo di Romano, canonico della basilica dei Santi Apostoli, in favore di Filippo, figlio di Tommaso Papazzurri, consistente in alcune terre poste *in Bolagai*³⁹ e confinanti con «terra que fuit olim Sancti Laurentii Panisperne (...)» su altri lati con «flumen Tiburtinum (...) terra que fuit olim Petri Deusvossalvet (...) via publica que vadit ad ponticellum et ad arnaria».⁴⁰ Infine, il monastero è menzionato anche nel *Liber Censuum*, ancora nella lista della «letania majori in festo sancti Marci» dove risulta assegnatario di tre *solidi*.⁴¹

la scelta potrebbe essere legata all'origine dalla maggiore delle Chiese, ovvero Roma, oppure potrebbe essere legata al nome di s. Gregorio Magno, il quale, anche se non fu l'istitutore, diede alla solennità un impianto e un cerimoniale particolare dopo il 598. In quell'anno, per ottenere la fine della peste a Roma, convocò il clero e il popolo in una processione penitenziale che faceva capo alla chiesa di Santa Maria Maggiore. Per l'edizione cfr. *Codice topografico della città di Roma*, Vol. III, p. 266-267. Altre informazioni sul monastero, seppur brevi, si desumono da altre due opere edite nel *Codice Topografico*; si tratta della *Descriptio Lateranensis Ecclesiae*, nella quale si legge, nel capitolo quindicesimo «De episcopis et cardinalibus per patriarchatus dispositis», una breve menzione relativa «Abbatiae sunt istae [...] Sancti Laurentii in Panisperna, ubi fuit positus in craticula». Dello stesso tenore è quella che si trova in un'opera complementare e contemporanea alla *Descriptio*, ovvero *Petri Mallii Descriptio Basilicae Vaticanae aucta atque emendata a romano presbitero*; qui l'informazione è dello stesso tenore, poiché nell'elenco delle *Abbatiae* si legge «(...) Sancti Laurentii in Panisperna, ubi positus fuit in graticula» (*Codice Topografico della Città di Roma*, Vol. III, pp. 439). Entrambe le opere riportano informazioni simili, la titolatura *Panisperna* e la notizia della graticola del martirio; vista la tipologia e il contenuto delle due opere è probabile che gli autori attinsero dalle stesse fonti queste notizie.

³⁸ Cfr. Andrea da Rocca di Papa, *Memorie storiche della Chiesa e monastero di S. Lorenzo in Panisperna, pubblicate per il solenne giubileo episcopale del Sommo Pontefice Leone XIII*, Roma 1893, pp. 10-11. Sebbene Andrea da Rocca di Papa e altri studiosi dopo di lui ipotizzano un restauro promosso da pontefice, la scarsa informazione ricavabile da questo documento non fornisce prove di effettivi lavori, ma soltanto della consacrazione dell'altare maggiore.

³⁹ Nota variamente come *Volagai*, *Bologai* o *Bolagari*, la località era una tenuta dell'Agro Romano posta tra la via Tiburtina e la Nomentana di estensione pari a circa 633 rubbi e confinante con vari altri appezzamenti e località come Castell'Arcione, Torre Rossa, Monte del Sorbo. Dal XVI secolo la tenuta è nota come *Castrum Sancti Honesti*. Cfr. Antonio Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, tomo II, Roma, 1848, pp. 304-307.

⁴⁰ BAV, Santa Maria in Via Lata, cass. 304, perg. 2.

⁴¹ *Le Liber Censuum de l'Église romaine*, publié avec une introduction et un commentaire par Paul Fabre et Louis Duchesne, Paris, Fontemoing, 1910-1952, Troisième fascicule (1910), p. 309. Un'ulteriore testimonianza della diffusione del titolo *Panisperna* si ha dai *Mirabilia Urbis Romae*, breve

Complessivamente per i secoli XI-XIII si possiedono quindi notizie brevi e frammentarie, che ricordano semplicemente la chiesa per la graticola del martirio di Lorenzo, mentre pochissimi documenti testimoniano l'attività del monastero benedettino adiacente. Come anticipato, il panorama delle fonti migliora col Trecento, in concomitanza con la 'rinascita' del monastero ad opera del cardinale Giacomo Colonna: verso la fine del Duecento Bonifacio VIII promosse un ulteriore restauro e affidò la chiesa di San Lorenzo in Panisperna, in stato di abbandono dopo l'uscita dei benedettini, ai Canonici del Laterano affinché la restaurassero. Pochi anni dopo, per l'impossibilità dei canonici di portare a termine gli interventi, la chiesa venne acquisita dal cardinale Giacomo Colonna, il quale la restaurò a sue spese ed eresse un nuovo monastero concesso alle clarisse, che vi rimasero sino al 1873.

La carenza documentaria per gran parte del periodo medievale è evidente, pochissime sono le tracce rimaste che permettono di avere notizie delle vicende dei benedettini tra X e XIII secolo, assenza che si accorda con quanto accennato sopra relativamente alla perdita di fonti romane nei secoli centrali del Medioevo. Tuttavia la conservazione di un ampio corpus documentario dal XIV secolo in poi consente di studiare la storia e lo sviluppo del monastero sotto vari punti di vista. Dunque, prima di iniziare l'esame vero e proprio della documentazione superstite e di ricostruire la storia del complesso, è opportuno descrivere e valutare il panorama documentario di cui si è fatto uso per questa ricerca.

1.3 Una premessa: il problema della conservazione e dispersione del patrimonio documentario romano

Quella della conservazione ed edizione della documentazione dei monasteri romani è una questione complessa e articolata. La maggior parte delle carte conservatesi è generalmente edita sino al Duecento, grazie allo sforzo profuso dagli

trattato del XII secolo la cui più antica redazione è tramandata all'interno del *Liber Polypticus* di Benedetto Canonico; Nell'ottava sezione (*De locis que inveniuntur in sanctorum passionibus*), si legge «(...) thermas Olimpiadis, ubi assatus fuit beatus Laurentius». Cfr. *I Mirabilia Urbis Romae*, a cura di Emy dell'Oro, Maria Accame, Roma, Tored, 2004.

studiosi del primo Novecento nella pubblicazione integrale degli atti almeno sino al XII secolo, cui si aggiungeva talvolta anche il regesto dei documenti posteriori. È il caso ad esempio del monastero di San Silvestro in Capite, per il quale Vincenzo Federici curò l'edizione integrale delle carte più antiche fino all'XI secolo, o di Pietro Fedele che ha curato l'edizione delle carte di San Cosimato per il X e XI secolo.⁴² Nonostante l'impegno di molti storici del secolo scorso verso la valorizzazione di questi fondi, il materiale documentario più antico è andato in molti casi disperso; tale dispersione è riconducibile ad una molteplicità di fattori, come la qualità del supporto scrittoria dei primi secoli del Medioevo, ma anche il passaggio di giurisdizione da un ordine ad un altro di molte chiese e monasteri è stato motivo di perdita delle fonti, soprattutto nei secoli pieni di fermento religioso e di nascite di nuovi ordini; molto spesso infatti questi cambi di giurisdizione ebbero come conseguenza la perdita della documentazione precedente, considerata di scarsa importanza o passata altrove.⁴³

Le mutazioni delle prassi documentarie sono un altro elemento centrale nel processo di conservazione della documentazione. Verso la seconda metà dell'XI secolo si affermò a Roma tra gli scrinari la pratica dei *dicta*, che consisteva nella stesura di brevi ma esaustivi appunti dell'atto (natura e oggetto del negozio, le parti, i nomi dei testimoni) che venivano messi *in extensum* in un momento successivo. Le parti che si rivolgevano al notaio tendevano spesso a lasciare presso di lui questi

⁴² Vincenzo Federici, *Regesto del monastero di S. Silvestro De Capite*, in ASRSP, 22 (1899), pp. 213-300, 489-538; 23 (1900), pp. 67-128, 411-447. Pietro Fedele, *Carte del Monastero dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea*, 1 (Secoli X e XI), Roma, 1981 (*Codice diplomatico di Roma e della regione romana*, 1), originariamente pubblicato in ASRSP, 21 (1898), pp. 459-534 e 22 (1899), pp. 25-107, 383-447.

⁴³ Nella stessa logica possiamo pensare al patrimonio librario di queste istituzioni: il passaggio ad un nuovo ordine o lo spostamento di manoscritti in altre istituzioni comportava spesso una perdita o quantomeno una selezione delle opere di interesse (ne sono un esempio i leggendari e la mutevolezza degli interessi per i santi da celebrare). Per un quadro generale delle fonti romane medievali, non solo religiose, e le possibili cause della dispersione di molta documentazione si veda lo studio di Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Alessandra Molinari, *Roma*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2017 (*Il Medioevo nelle città italiane*, 12), in particolare la sezione sulle fonti scritte da p. 79. Per un dettagliato panorama delle fonti tiburtine – oggetto di interesse di questo lavoro per le proprietà di San Lorenzo nella zona di Tivoli – e la loro conservazione si rimanda a Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, *Le fonti per la storia locale: il caso di Tivoli. Produzione, conservazione e ricerca della documentazione medievale*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 44 (1984), pp. 68-148, in particolare l'approfondita introduzione alle pp. 68-83.

dicta, senza richiedere il rilascio dell'originale, in virtù della piena fiducia verso chi redigeva i loro *negotia*. Veniva così a formarsi un vero e proprio archivio presso lo scriniario, che poteva essere gestito, dopo la sua morte, dai suoi eredi o trasmesso ad un altro scriniario. Dalla pratica dei *dicta* ebbe origine, circa nel XIII secolo, l'uso dei protocolli notarili, quindi registri di imbreviature che contenevano i dati essenziali del negozio giuridico. Il completo passaggio dai registri di *dicta* ai protocolli notarili dovette compiersi tra la seconda metà del XIII secolo e l'inizio del successivo, quando si iniziò a legiferare sulla conservazione della documentazione.⁴⁴ Più ci si allontanava dal giorno della stesura dell'imbreviatura, più la richiesta di una copia si faceva rara, di conseguenza l'interesse dei notai-eredi per la conservazione dei protocolli più vecchi si allentava. Queste circostanze, unite al logoramento delle vecchie carte, hanno creato i presupposti per la scomparsa di parte di questa tipologia di documenti.⁴⁵

A questo si aggiunga che agli inizi del Quattrocento enti religiosi e famiglie nobili adottarono l'uso dei *registra instrumentorum*, un sistema che portò alla semplificazione delle pratiche di produzione dei documenti e che rappresentava una soluzione razionale dal punto di vista archivistico. In questi registri i documenti venivano generalmente trascritti in successione cronologica, erano collegati tra loro da un reticolo di rinvii interni e potevano essere agevolmente reperiti tramite una

⁴⁴ Sulla pratica dei *dicta* si vedano Alessandro Pratesi, *I dicta e il documento privato romano*, in «Buletto dell'Archivio Paleografico Italiano», n.s., 1 (1955), pp. 81-97 (ristampato in Id., *Tra carte e notai. Saggi di diplomazia dal 1951 al 1991*, Roma 1992, pp. 481-501) e Carbonetti Vendittelli, *Dicta e imbreviature romani nel XIII secolo: nuovi materiali e prospettive di ricerca*, in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomazia per Giuliana Albini*, Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomazia, III, Milano 2020, pp. 95-119 (<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/issue/view/1577>).

⁴⁵ Per un primo quadro d'insieme dei protocolli notarili rimasti si veda Achille Francois, *Elenco dei notari che rogarono atti in Roma dal secolo XIV all'anno 1886*, Roma 1886; è disponibile online una versione aggiornata e più completa (comprensiva di altri studi) *Repertorio dei notari romani dal 1348 al 1927 dall'elenco di Achille Francois*, a cura di Romina De Vizio, Roma 2011 (<https://issuu.com/morelli/docs/repertorionotari.pdf>). Un elenco dei protocolli conservati presso l'Archivio Capitolino si trova nell'appendice del lavoro di Luigi Guasco, *I rogiti originali dell'Archivio Urbano del Comune di Roma*, in *Gli Archivi italiani* 6 (1919), pp. 240-250. Un altro elenco, concernente solo i notai che hanno esercitato la professione tra il 1348 e il 1450, si trova in appendice al lavoro di Anna Maria Corbo, *Relazione descrittiva degli archivi notarili romani dei secoli XIV e XV*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo. Fonti per la storia sociale*, a cura di Paolo Brezzi e Egmont Lee, Roma 1984, pp. 63-67. Per i protocolli del solo Trecento si veda il lavoro di Isa Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili romani del Trecento*, in *ASRSP*, 110 (1987), pp. 99-151 (oltre all'elenco completo, vi è la descrizione dei protocolli).

rubricella della quale ogni volume era corredato. Come i protocolli notarili, anche questi registri avevano il valore di originali, ragione per cui non si reputò più necessario stendere gli atti *in mundum*.⁴⁶

Va rilevato comunque che l'assenza di documenti non sempre andrebbe ricondotta all'epoca medievale, in molti casi le perdite andrebbero imputate al periodo successivo; il processo di selezione di ogni tipologia documentaria nel tempo è infatti un elemento centrale di queste dinamiche: ogni documento è soggetto a selezione nel tempo, il caso delle carte di natura patrimoniale è più durevole, poiché i passaggi di proprietà e i *munimina* valevano nei secoli come titoli di garanzia della proprietà; discorso diverso vale per la documentazione di natura contabile o gestionale, la cui importanza nel tempo decresce per il soggetto produttore, così come per quella di altra natura.⁴⁷

A fronte di queste difficoltà nella trasmissione dei documenti, il panorama conservativo romano ad oggi è molto vario. Quando venne istituito l'Archivio di Stato romano (30 dicembre 1871) vi confluirono molti archivi amministrativo-finanziari, notarili e giudiziari dello Stato pontificio, mentre dal 1873 vi entrarono i fondi degli enti religiosi soppressi.⁴⁸ Alcuni enti religiosi riuscirono a conservare tutte o parte delle carte dei loro archivi; altri enti sfruttarono la clausola esistente nella legge del 13 giugno 1873, secondo la quale chi abitava nei monasteri soppressi poteva continuare a starvi finché la comunità non si fosse ridotta a sole tre persone, in questo modo con le persone rimasero anche le carte. Altri ancora conservarono il patrimonio documentario in virtù del fatto di essere sede delle procure generali dei

⁴⁶ Di conseguenza anche i fondi oggi esistenti vedono un minor numero di documenti pergamenei per il XV secolo, situazione che si riscontra anche per il monastero oggetto di questo studio. Sull'argomento si rimanda a Carbonetti, Carocci, Molinari, *Roma*, in particolare p. 106ss.

⁴⁷ Il caso di San Sisto per questo tipo di documentazione resta infatti un unicum nel panorama monastico romano. Certamente registri e libri dei conti vennero prodotti da moltissime istituzioni, ma il processo plurisecolare di selezione e conservazione documentaria ha comportato la scomparsa di questi preziosi strumenti per la maggior parte dei casi.

⁴⁸ Il R.D. del 7 luglio 1866, nr. 3036, sulla soppressione delle corporazioni religiose venne esteso, con alcune modifiche, a Roma con la legge 19 giugno 1873, nr. 1402. Per una panoramica dell'evoluzione della conservazione documentaria romana dal medioevo all'età contemporanea si rimanda a I. Lori Sanfilippo, *Constitutiones et reformationes del collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo*, (*Miscellanea della Società Romana di storia patria*, 52) Roma 2007, pp. 93-141.

loro Ordini, e per lo stesso motivo alcuni fondi emigrarono presso altre sedi, a Roma o fuori. È caso del monastero di San Lorenzo in Panisperna, il cui fondo documentario si trova oggi presso l'Archivio della Curia Generale dei frati Minori e che per lungo tempo è stato ritenuto disperso.⁴⁹

Infine va ribadito che non tutto quello che è stato prodotto a Roma in epoca medievale si trova oggi nei due grandi archivi romani (Archivio di Stato e Archivio Capitolino), né presso la Biblioteca Apostolica Vaticana o presso l'Archivio Apostolico Vaticano – per fare un esempio, grandi complessi documentari si trovano oggi in archivi familiari.⁵⁰ I vari provvedimenti che nei secoli hanno cercato di assicurare la conservazione del materiale documentario da parte dei notai e dei loro eredi non hanno mai ottenuto piena e completa osservanza, per cui il panorama documentario romano presenta molte lacune. Alcuni di questi vuoti sono destinati a rimanere tali, ad altri forse è possibile porre rimedio attraverso la ricerca e lo scavo presso gli enti di conservazione, dove non è impossibile ritrovare fondi e carte 'fuori posto'.

⁴⁹ Così era ritenuto dal Kehr (*Italia Pontificia*, I, Roma, Bertolini 1906, p. 59). Il fondo era sconosciuto ancora verso la metà del Novecento se si considera la tesi di laurea di Luigina Dei sul cartario di San Lorenzo in Panisperna, per la quale l'autrice si basa interamente sulle trascrizioni di Pier Luigi Galletti, ritenendo disperse le carte originali (Luigina Dei, *Cartario di S. Lorenzo in Panisperna di Roma*, Tesi di Laurea discussa presso l'Università degli Studi di Roma, relatore F. Bartoloni, a.a. 1949-1950). Oggi è noto che il fondo venne depositato presso la Curia generalizia OFM nel 1924, quando la sede era ancora in Sant'Antonio in via Merulana. Il fondo rimase comunque ignorato sino alla valorizzazione data dallo studio di Jean Coste, *I tre castra "Sancti Angeli" della diocesi Tiburtina. Saggio di topografia medievale*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 56 (1983), pp. 89-139, in particolare p. 131 (i principali studi di Coste sulla topografia medievale sono stati raccolti e ripubblicati nel volume J. Coste, *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Susanna Passigli, Marco Vendittelli, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1996 (*Nuovi Studi Storici*, 30)). Tuttavia, prima degli anni '80 ci furono almeno altre tre segnalazioni del deposito scarsamente considerate: quella di Basilio Pandzic (*Les Archives générales de l'Ordre des Frères Mineurs*, in «Archivum», 4 (1954), pp. 153-164), quella del 1960 di Armando Lodolini (*Archivi ecclesiastici in Roma (extra muros dell'Archivio di Stato e del Vaticano)*, in «Archivi», Ser. 2,27 (1960), pp. 11-22) e quella di Marc Dykmans (*L'Agapito Colonna, père du pape Martin V*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 71 (1976), pp. 418-427).

⁵⁰ Nel XVII secolo erano in funzione due grandi archivi: quello Capitolino istituito da Giulio II sul Campidoglio e quello Urbano voluto da papa Urbano VIII (il primo oggi è confluito nell'Archivio di Stato e il secondo nell'Archivio Capitolino).

1.4 Il panorama delle fonti su San Lorenzo in Panisperna

Posta questa premessa generale sullo stato conservativo delle fonti medievali, è necessario puntualizzare la situazione delle carte del monastero di San Lorenzo in Panisperna tra XIV e XV secolo. Del monastero è oggi conservato quasi integralmente il fondo archivistico a Roma presso l'Archivio della Curia Generale dei frati Minori. Le carte di epoca medievale sono quasi esclusivamente di natura patrimoniale e una buona percentuale di esse riguarda il monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese a Tivoli, cenobio benedettino soppresso nel 1302 che nel 1318 venne unito ai beni delle clarisse di San Lorenzo in Panisperna incrementandone decisamente il patrimonio. Molte pergamene sono *munimina* non sempre riconducibili con certezza ai beni monastici e c'è un piccolo ma significativo gruppo di documenti pontifici di varia natura.

Dal punto di vista quantitativo nel Fondo Panisperna sono inventariate 250 pergamene per il periodo medievale (dal 1140 al 1500), di cui 35 smarrite. Queste dispersioni sono note grazie ad un *Repertorio* settecentesco che consente di verificare quanto è andato perduto. Delle 250 carte medievali, circa la metà riguardano direttamente il monastero di San Lorenzo e quello di Sant'Angelo in Valle Arcese.⁵¹ Le 38 carte più antiche del fondo relative ai secoli XII-XIII (1140-1302) concernono solo il monastero di Sant'Angelo prima della soppressione e confluirono tra le carte di San Lorenzo quando quest'ultimo annesse il monastero tiburtino con le sue pertinenze nel 1318;⁵² si è già detto infatti che mancano ad oggi tutti i documenti relativi alla vita di San Lorenzo del periodo benedettino (X secolo circa – XIII secolo), prima dell'acquisizione di Giacomo Colonna. Da segnalare anche uno squilibrio nel quantitativo di documenti conservati tra XIV e XV secolo: il numero di pergamene trecentesche è maggiore rispetto al secolo successivo, quando le nuove pratiche

⁵¹ Le restanti carte sono per lo più *munimina* del monastero, che verranno esaminati in un capitolo dedicato, mentre 35 carte riguardano esclusivamente la famiglia Luzii di Sutri, della quale si dirà in una appendice specifica.

⁵² Riguardo al trasferimento delle carte di Sant'Angelo presso le clarisse, questo avvenne probabilmente intorno al 1322, quando gran parte degli atti relativi ai possedimenti di Sant'Angelo, anche se di amministrazione corrente, vennero rogati a Roma.

documentarie fecero sì che si redigessero meno originali,⁵³ a questa mancanza purtroppo non sopperisce la conservazione di un *registrum instrumentorum* per San Lorenzo: nel Repertorio settecentesco dell'archivio è registrato un *Libro degli instrumenti*, ma ad oggi risulta introvabile.

La perdita totale della documentazione medievale per i secoli X-XIII è forse da ricondurre ai numerosi spostamenti di giurisdizione del monastero, o, più probabilmente, allo stato di grande degrado del monastero di San Lorenzo alla fine del XIII secolo; si è accennato che, dopo l'acquisizione del monastero da parte dei monaci di Cava nel XII secolo, verso la fine del Duecento Bonifacio VIII affidò la chiesa di San Lorenzo in Panisperna, in stato di abbandono e distruzione dopo l'uscita dei benedettini, ai Canonici del Laterano.⁵⁴ Successivamente la chiesa venne donata al cardinale Giacomo Colonna, il quale la restaurò a sue spese ed eresse un nuovo monastero poi concesso alle monache clarisse.⁵⁵ È probabilmente durante uno di questi passaggi di giurisdizione che la documentazione venne smarrita o distrutta.

Per quanto riguarda il monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese, dal 1318 pertinenza di San Lorenzo in Panisperna, si conservano vari documenti tra il 1140 e il 1302 che permettono di delineare sommariamente gli sviluppi del suo patrimonio immobiliare sino alla soppressione. Questo piccolo corpus verrà esaminato nel dettaglio nella sezione economico-patrimoniale quale premessa alla formazione materiale del complesso dei beni delle clarisse nel Trecento.

⁵³ Come si è detto sopra, in generale tra XIV e XV secolo gli atti su pergamene sciolte diminuiscono rispetto al Duecento, perché la pratica dei protocolli notarili faceva sì che si redigessero meno originali. Purtroppo anche tra i protocolli notatili romani e tiburtini conservati non si è rintracciato un elevato numero di atti relativi al monastero per Tre e Quattrocento.

⁵⁴ La notizia è data per certa da Andrea da Rocca di Papa, il quale la apprende non da documenti specifici ma dal Wadding. È probabile che Andrea da Rocca di Papa faccia riferimento alla lettera di conferma del 1318 scritta Giovanni XXII, nella quale il pontefice ricorda che il predecessore Bonifacio VIII aveva incaricato il Capitolo Lateranense di ristrutturare detto monastero e chiesa, lettera oggi consultabile in AM VI (1301-1322), pp. 578-580. Non sappiamo quando i benedettini effettivamente lasciarono il cenobio: il termine *post quem* è la consacrazione dell'altare da parte di Onorio III nel 1222, mentre il termine *ante quem* è l'affidamento della chiesa e del monastero ai Canonici del Laterano durante il pontificato di Bonifacio VIII (1294-1303).

⁵⁵ La donazione al cardinale Colonna venne ratificata da un documento del 26 aprile 1308, quando il Capitolo e i canonici del Laterano cedettero chiesa, vigna, orti e pertinenze al suddetto cardinale a condizione che nel monastero venissero insediate delle monache di vita claustrale. Il documento è oggi smarrito, ne abbiamo notizia da un regesto settecentesco e da una lettera di conferma di Giovanni XXII del 1° agosto 1318.

Alle carte del fondo archivistico del monastero vanno affiancate altre tipologie documentarie. Anzitutto i protocolli notarili romani e tiburtini, spogliati sistematicamente per i secoli XIV e XV, che hanno contribuito notevolmente ad incrementare notizie sul monastero nel Quattrocento.⁵⁶ Questo tipo di fonti non solo ha permesso di conoscere maggiormente il secolo XV, più scarso dal punto di vista documentario per i motivi già descritti, ma anche di delineare le preferenze delle monache verso un piccolo gruppo di notai cui erano legate da rapporti di clientela di vario genere.⁵⁷ Anche l'esame degli archivi delle due principali famiglie baronali romane, Colonna ed Orsini, ha permesso di arricchire il quadro delle fonti con alcune carte piuttosto significative per momenti particolari della vita del monastero, sebbene la documentazione riferibile alle clarisse in questi due archivi non sia molto numerosa. Imprescindibili anche le edizioni e gli inventari di archivi di chiese e conventi locali, che hanno permesso di scovare notizie aggiuntive isolate nell'arco dei due secoli esaminati e che verranno citati in nota e in bibliografia. Infine menzione particolare merita l'Archivio Coste, di recente costituzione e depositato a Roma presso la Società romana di storia patria dal 2012, che raccoglie i materiali di ricerca e le schede di Jean Coste, medievista e studioso della topografia storica della Campagna Romana. Essendosi occupato di storia delle famiglie e degli insediamenti, nonché di geografia religiosa e viabilità, le schede consultate sono state un ottimo supporto per la documentazione già trovata in riferimento al monastero e ad alcuni casali posseduti dalle monache come Grotta dei Mardoni e il Palazzetto presso Tivoli.

La ricerca e lo spoglio delle fonti ha seguito quindi un percorso basato su un progressivo allargamento: a partire dal fondo monastico e dalle edizioni disponibili delle fonti relative al territorio tiburtino e romano, si è proseguito attraverso l'esame dei protocolli notarili romani e tiburtini, estendendosi progressivamente

⁵⁶ I protocolli esaminati sono ad oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, l'Archivio Capitolino ed in parte presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Alcuni sondaggi sono stati effettuati anche presso l'Archivio Apostolico Vaticano, dove perlopiù sono state trovate trascrizioni moderne di documenti di carattere economico e le trascrizioni nei registri pontifici degli interventi dei papi per il monastero.

⁵⁷ Non è stato possibile consultare due protocolli tiburtini quattrocenteschi per la chiusura dell'Archivio Mandamentale di Tivoli sino a data da destinarsi per motivi di sicurezza. Ho fatto richiesta delle riproduzioni dei protocolli mancanti riuscendo ad ottenere solamente quella del protocollo di *Nicolaus Angeli de Palearis* (1499-1508).

verso fondi documentari variamente legati alla storia del monastero come alcuni archivi familiari o di altri enti religiosi. La prolungata chiusura degli istituti di conservazione negli anni 2020-2021 ha impedito di allargare il campo di indagine sui fondi archivistici tardomedievali degli altri due monasteri clariani a Roma, San Silvestro in Capite e San Cosimato. Tra i propositi originari di questa tesi c'era infatti quello di esaminare nel dettaglio i due fondi per gettare le basi di un versante comparativo più ampio, non limitato al singolo ambito religioso o socio-economico. Il fatto che le fonti disponibili per il Tre e Quattrocento siano inedite rende più lunga la costruzione di un percorso comparativo e, almeno nel caso degli ultimi anni, più difficile la consultazione delle carte stesse.

Dunque la quantità di informazioni desumibili dalla documentazione è piuttosto ampia; anche se la tipologia documentaria maggioritaria concerne dati di natura patrimoniale, l'attenzione è stata rivolta alla totalità delle testimonianze giunte ad oggi, per quanto alcune possano sembrare di minore importanza o ripetitive. Si è infatti ritenuto necessario considerare con completezza tutte le acquisizioni, cessioni, locazioni o permutate dei beni monastici, lavoro imprescindibile per poter trarre considerazioni in primo luogo di carattere generale sulle capacità gestionali delle monache e sui loro centri di interesse, in secondo luogo e quando possibile sulla mole delle esportazioni, sul tipo di clientele del monastero e sulle conseguenze sul piano più strettamente religioso (ad esempio l'aderenza o incongruenza con la regola). Lo studio di queste istituzioni richiede un esame il più possibile completo delle fonti disponibili, anche se parziali e poco varie, in quanto si tratta di enti religiosi che si relazionavano quotidianamente con il mondo laico cittadino tanto dal punto di vista devozionale, quanto da quello sociale e soprattutto economico. L'auspicio è che questo tipo di ricerca prosegua nei prossimi anni in modo da arrivare a contribuire significativamente alla ricostruzione della vita religiosa e cittadina romana in un'ottica il più ampia possibile.

Per quanto concerne la struttura, la presente ricerca è articolata in tre sezioni tematiche, divise a loro volta in capitoli interni. La prima sezione è di carattere storico religioso e presenta la genesi del monastero, la regola adottata, i rapporti con i frati Minori, il passaggio all'Osservanza e un primo esame generale della documentazione papale emanata per il monastero. La seconda sezione è incentrata sugli

aspetti economici e patrimoniali della storia del monastero, con particolare attenzione agli interventi più importanti per la formazione e gestione del patrimonio. La terza e ultima sezione riguarda i rapporti con il mondo laico romano, quindi le cause e le conseguenze di quanto emerso dalle fonti esaminate, la provenienza delle badesse, l'influenza delle famiglie nobili sul monastero e i mediatori principali con i laici.

SEZIONE I

Profilo storico-religioso

Capitolo 1 – San Lorenzo in Panisperna: *forma vitae* e rapporti con i Minori

Le forme di religiosità femminile afferenti all'Ordine dei frati Minori del XIII secolo sono una realtà estremamente diversificata che conobbe un momento di ricomposizione solamente con la nascita dell'*Ordo sanctae Clarae* nel 1263, mediante la diffusione della nuova regola per le Clarisse da parte di Urbano IV. Il monastero di San Lorenzo in Panisperna rientra nel novero degli enti relazionati ai frati Minori e la sua fondazione nel 1308 dimostra quanto l'ordine delle Clarisse a Roma fosse noto e apprezzato dalla popolazione, essendo il terzo monastero fondato nella città, dopo quelli di San Cosimato (1234) e San Silvestro in Capite (1285).

Trattandosi di un monastero fondato nel primo Trecento, lo studio di carattere storico-religioso su San Lorenzo necessita di ripercorrere e sintetizzare la genesi e lo sviluppo di questa particolare realtà monastica femminile sulla quale la storiografia di area francescana si è ampiamente misurata soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso.¹ In particolare, gli studi su Chiara di Assisi negli ultimi anni hanno conosciuto un'impressionante espansione, proponendo rinnovate

¹ La bibliografia sul tema è molto ampia, si propongono anzitutto alcuni tra i principali studi su Chiara di Assisi che hanno stimolato di conseguenza indagini sulle origini dell'Ordine: *S. Chiara d'Assisi. Studi e cronaca del VII centenario, 1253-1953*, Assisi, 1954; Marco Bartoli, *Chiara d'Assisi*, Roma, 1989 (*Bibliotheca seraphico-capuccina*, 37); *Chiara d'Assisi*. Atti del XX Convegno della Società Internazionale di Studi Francescani (Assisi, 15-17 ottobre 1992), Spoleto, 1993; Anton Rotzetter, *Chiara d'Assisi la prima francescana*, Milano, 1993 (*Tau*, 2); *Chiara d'Assisi e la memoria di Francesco*. Atti del convegno per l'VIII centenario della nascita di s. Chiara (Fara Sabina, 19-20 maggio 1994), Fara Sabina, 1995; Maria Pia Alberzoni, *Chiara e il papato*, Milano, 1995 (*Aleph*, 3); Ead., *Chiara d'Assisi e il francescanesimo femminile*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino, 1997, pp. 203-235; Marco Bartoli, *Chiara. Una donna tra silenzio e memoria*, Milano, 2001 (*Tempi e figure*, 37); *Clara Clara Praeclara. L'esperienza cristiana e la memoria di Chiara d'Assisi in occasione del 750° anniversario della morte*. Atti del convegno internazionale (Assisi, 20-22 novembre 2003), Assisi, 2004 (*Convivium Assisiense*, 6); Gerard Pieter Freeman, *Il cingolo di santa Chiara. Nuovi contributi documentari sugli inizi del movimento clariano*, edizione italiana a cura di Monica Benedetta Umiker – Paolo Canali, Milano, 2014 (*Tau*, 17). Aggiungo infine le importanti introduzioni curate da Alfonso Marini, Marco Bartoli e Maria Pia Alberzoni in *Claire d'Assise, Écrits, Vies, Documents*, direction et traduction de Jacques Dalarun – Armelle Le Huérou, Paris, 2013 (*Sources franciscaines*), rispettivamente alle pp. 21-112, 199-263 e 779- 831.

analisi della tradizione manoscritta degli scritti della Santa, sull'autenticità del Testamento e sulla Benedizione di Chiara e in generale facendo maggiore chiarezza sul suo percorso biografico e spirituale, sulla sua comunità e sui monasteri vicini a San Damiano e all'ideale francescano, sul ruolo del cardinale Ugolino di Ostia, sul rapporto con Francesco, l'Ordine e con Agnese di Praga. Affrontare e sintetizzare un tema tanto ampio – spesso controverso – è un'operazione difficile anche a partire dalla terminologia utilizzata.² Anzitutto va posta attenzione sull'uso di termini come 'francescano' o 'minoritico' per qualificare queste esperienze femminili; tra damianite e clarisse in Italia c'erano comunità non legate ai valori minoritici, la stessa fondazione dell'*Ordo Sancti Damiani* è ancora una questione delicata, una fondazione certamente papale che tuttavia venne precocemente accostata ai Minori: molti

² Tra le ultime e aggiornate riflessioni sul problema della denominazione si rimanda ad un articolo di Marini, *Monache di area francescana. Quale riflessione non soltanto lessicale*, in «Specula», 5 (2023), pp. 33-56. Si propongono di seguito alcuni studi classici sull'Ordine di San Damiano e su quello di Santa Chiara: Marco Bartoli, *Gregorio IX, Chiara d'Assisi e le prime dispute all'interno del movimento francescano*, in «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei», 35 (1980), pp. 97-108; Clara Genaro, *Il francescanesimo femminile nel XIII secolo*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 25 (1989), pp. 259-280; Anna Benvenuti Papi, *"In castro poenitentiae". Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma, 1990 (*Italia Sacra. Studi e documenti di Storia Ecclesiastica*, 45); Marco Bartoli, *La povertà e il movimento francescano femminile*, in *Dalla "Sequela Christi" di Francesco d'Assisi, all'apologia della povertà*. Atti del XVIII Convegno internazionale di studi Francescani (Assisi 18-20 ottobre 1990), Spoleto, 1992, pp. 225-229; A. Benvenuti Papi, *La fortuna del movimento damianita in Italia (sec. XIII): propositi per un censimento da fare*, in *Chiara d'Assisi*, pp. 57-106; Giovanna Casagrande, *Le compagne di Chiara*, *ibid.*, pp. 383-425; Peter Dinzelbacher, *Movimento religioso femminile e santità mistica nello specchio della "Legenda sanctae Clarae"*, *ibid.*, pp. 5-31; Lorenzo Bartolini Salimbeni, *Gli insediamenti delle Clarisse in Italia nel XIII secolo: qualche osservazione sulla ricerca in atto*, in *Chiara d'Assisi e la memoria di Francesco*, pp. 109-117; Luigi Pellegrini, *Le "pauperes dominae" nel contesto dei movimenti religiosi femminili italiani del secolo XIII*, in *Chiara e il Secondo Ordine: il fenomeno francescano femminile nel Salento*. Atti del Convegno di studi in occasione dell'VIII Centenario della nascita di Santa Chiara (Nardò, 12-13 novembre 1993), Martina Franca, 1997, pp. 71-84; Werner Maleczek, *Das "Privilegium paupertatis" Innocenz' III. und das Testament der Klara von Assisi. Überlegungen zur Frage ihrer Echtheit*, Roma, 1995 (*Bibliotheca seraphico-capuccina*, 47); Marie Collette Roussey, *Atlas du Duxième Ordre. Etapes de l'expansion de l'ordre*, in *Sainte Claire d'Assise et sa postérité*. Actes du Colloque international de l'UNESCO (29 sept – 1 oct 1994), Nantes, 1995; Alberzoni, *Chiara e San Damiano tra ordine minoritico e curia papale*, in «Convivium Assisiense», 6 (2004), pp. 27-70; Giovanna Casagrande, *La regola di Innocenzo IV*, *ibid.*, pp. 71-82; Kaspar Elm, *Alla sequela di Francesco d'Assisi. Contributi di storia francescana*, Santa Maria degli Angeli – Assisi, 2004, pp. 149-159 (*Medioevo francescano*. Saggi, 9); Alessandra Bartolomei Romagnoli, *Il francescanesimo femminile dalle origini al Concilio di Trento*, in *All'ombra della chiara luce*, a cura di Horowski, Roma, 2005, pp. 11-86. Tra gli studi più recenti sull'*Ordo Sancti Damiani* e l'*Ordo Sanctae Clarae* si ricordano alcuni contributi del recente incontro di studi tenutosi a Salisburgo pubblicati in «Wissenschaft und Weisheit», 80 (2017).

elementi come la titolazione dell'Ordine o la *cura monialium* affidata ai frati non consentono infatti di porre queste prime esperienze totalmente fuori dalla storia minoritica. Se fino a non molto tempo fa si parlava indistintamente di 'clarisse', oggi si è strutturato un vocabolario più articolato per denotare una pluralità di esperienze che mantenne la sua varietà anche dopo il 1263: l'espressione 'clariano-damiana' è usata ad esempio per definire le comunità facenti capo direttamente a Chiara e alla comunità di San Damiano, con 'damianite' si intendono le comunità che rientravano nel progetto del cardinale Ugolino di Ostia, con *sorores minores* le religiose/penitenti di area francescana che rifiutavano la clausura tra gli anni '20 e oltre la metà del XIII secolo. Si tratta di questioni da trattare e tenere in considerazione per poter contestualizzare la vicenda di San Lorenzo in Panisperna, che non adottò alla fondazione la Regola ufficiale urbaniana, bensì quella scritta per il monastero di Longchamp voluto da Isabella di Francia. Sulla base di queste premesse il presente capitolo prenderà le mosse da un'introduzione sulla formazione istituzionale dell'Ordine e le sue Regole fino al 1263, per poi focalizzarsi maggiormente sulle peculiarità della Regola di Isabella, sulla presenza del movimento Spirituale e dei frati Minori in San Lorenzo e sulle circostanze complesse che portarono alla riforma Osservante nel 1517. Per seguire il filo conduttore dato dal titolo di questa sezione – *Profilo storico-religioso* – alle riflessioni di carattere più generale verranno affiancate analisi specifiche sulle fonti papali disponibili. Il capitolo successivo sarà quindi incentrato sugli interventi dei pontefici per le clarisse tra Trecento e Quattrocento, cercando di delineare mediante questa tipologia di documenti quanto il papato influì sulla vita del monastero, nonché il tipo di problemi e le necessità delle clarisse; in quest'ottica verranno esaminati anche i documenti papali emanati per gli altri due monasteri clariani romani, San Silvestro in Capite e San Cosimato, con lo scopo di rilevare affinità o divergenze sia nella benevolenza dei pontefici, sia nelle richieste e necessità delle monache.

1.1 Una realtà femminile difficile da istituzionalizzare: Ordine e Regole

La genesi di quello che dal 1263 verrà chiamato ufficialmente *Ordo Sanctae Clarae* presenta aspetti complessi e peculiari. A partire dal 1206 Ugolino di Ostia iniziò a svolgere delle legazioni per conto di Innocenzo III e Onorio III che gli permisero di conoscere direttamente le difficoltà di accordare e strutturare il vivace mondo religioso femminile e laicale con le nuove tendenze che emergevano dalla riflessione canonistica e teologica. Si rese presto conto del gran numero di sperimentazioni e della forte necessità di trovare una configurazione giuridica più definita.³ Un primo importante punto di svolta è rappresentato dalla fine del pontificato di Innocenzo III e dall'ascesa di Onorio III, momento in cui Ugolino intraprese le legazioni in Italia centro-settentrionale per coordinare la crociata bandita dal IV lateranense, durante le quali iniziarono a prendere forma le prime soluzioni al problema della religiosità non regolata. Almeno dall'agosto 1218 il cardinale vescovo di Ostia si adoperò per realizzare un progetto definito per le comunità femminili a partire dai gruppi di tendenza penitenziale.⁴ La *forma vitae* esito di questo progetto prese

³ Sul problema, affrontato nel IV Lateranense, si rimanda a Alberzoni, *I nuovi Ordini, il IV concilio lateranense e i Mendicanti*, in *Domenico di Caleruega e la nascita dell'Ordine dei frati Predicatori*. Atti dei Convegni del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo - Accademia Tudertina e del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, 41, Spoleto, 2005, pp. 39-89. Sulle costituzioni del concilio cfr. *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis una cum commentariis glossatorum*, ed. Antonio Garcia y Garcia, Città del Vaticano, 1981 (*Monumenta iuris canonici. Ser. A, Corpus glossatorum*, 2), p. 62.

⁴ Sulle implicazioni spirituali, l'ideazione dell'*universale coenobium* e le motivazioni giuridiche di Ugolino si rimanda alle riflessioni di Maria Pia Alberzoni, *Servus vestrum et ancillarum Christi omnium. Gregorio IX e la vita religiosa femminile*, in «Franciscan Studies», 64 (2006), pp. 145-178. Un quadro di insieme dell'attività di Ugolino nel corso del cardinalato è proposto da Werner Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III*, Wien, 1984 (*Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom*, II/6), pp. 126-133. Si veda anche lo studio di Luigi Pellegrini sull'importanza della *Litterae tuae nobis* nel contesto delle diverse esperienze di vita religiosa femminile, *Le pauperes dominae nel contesto dei movimenti religiosi*, in *Chiara e il Secondo Ordine*, pp. 71-84. Sulla genesi e la casistica di queste forme di religiosità femminili si rimanda a Kaspar Elm, *Le donne negli ordini religiosi dei secoli XII e XIII*, *ibid.*, pp. 9-22; Mario Sensi, *Incarcerate e recluse in Umbria nei secoli XIII e XIV. Un bizzocaggio centro-italiano*, in *Il movimento religioso femminile in Umbria nei secoli XIII-XIV*. Atti del Convegno Internazionale di Studio, a cura di Roberto Rusconi, Firenze, 1984 (*Quaderni del Centro per il collegamento degli Studi Medievali e Umanistici dell'Università di Perugia*, 12), pp. 87-121; Kaspar Elm, *Die Stellung der Frau im Ordenswesen, Semireligiosentum und Häresie zur Zeit der heiligen Elisabeth*, in *Sankt Elisabeth. Fürstin, Dienerin, Heilige. Aufsätze. Dokumentation. Katalog*, Sigmaringen, 1981, pp. 7-28; Anna Benvenuti Papi, «*In castro penitentiae*». *Santità e società femminile nell'Italia medievale*; Frances Andrews, Eleonora Rava,

forma probabilmente intorno al 1220, a ridosso della lettera inviata da Ugolino a Chiara di Assisi dopo il soggiorno del cardinale presso San Damiano, dove celebrò la Pasqua, ed è nota come «Forma Vitae vel religionis pauperum dominarum de Valle Spoleti sive Tuscia». I primi monasteri riorganizzati dal cardinale furono quello di Monticelli a Firenze, Monteluca a Perugia, Siena e Lucca, istituiti nel luglio del 1219 e che entro il settembre del 1222 ricevettero da Onorio III la solenne protezione e dipendenza dalla Chiesa di Roma sin dalle origini.⁵ Se termini come *moniales* e *abbatissa* suggerivano un certo influsso del monachesimo benedettino, il formulario predisposto per i vescovi che intendevano concedere l'esenzione ai monasteri che sceglievano l'aderenza a questa *religio* presentava una caratterizzazione più decisamente pauperistica. Inoltre, sebbene il testo della *forma vitae* e i modelli di Perugia, Siena e Lucca non ebbero influssi minoritici e certamente i tre monasteri erano esenti da influenze clariane, nel 1223 il diploma del vescovo di Camerino Attone testimonia di una comunità femminile che abitava presso la chiesa del San Salvatore nella pieve di San Severino che intratteneva legami con Francesco e i suoi frati; la comunità ebbe il riconoscimento del vescovo locale e ottenne i frati Minori come visitatori, designati da Francesco, elemento peculiare se si considera che nel giugno l'Ordine non aveva ancora ricevuto la solenne approvazione papale della regola.⁶ Dunque nei primi anni '20 del secolo esistevano delle *sorores minores* certamente legate all'esperienza di Francesco e dei suoi frati e questo fenomeno non si limitava alla comunità di Chiara di San Damiano, oltre ai monasteri 'ugoliniani' emersi a

Ripensare la reclusione volontaria nell'Europa medievale, Bologna, 2021 (*Quaderni di storia religiosa medievale*, 24, 2).

⁵ Cfr. le riflessioni di Alberzoni, *Chiara e il papato*, pp. 40-43.

⁶ L'edizione della lettera di Attone è in Oligier, *De origine regularum Ordinis S. Clarae*, in AFH, 5 (1912), pp. 181-209 e 413-447: p. 200; un accenno alla comunità è anche in Tommaso da Celano, *Vita prima Sancti Francisci*, cap. 28, par. 78, in *Fontes Franciscani*, a cura di Stefano Brufani, Enrico Menestò, Giuseppe Cremascoli, Emore Paoli, Luigi Pellegrini, Stanislao da Campagnola, apparati di Giovanni M. Boccali, Assisi, Porziuncola, 1995 (*Medioevo francescano. Testi*, 2), pp. 273-424, pp. 353-354; sulla vicenda si rimanda a Roberto Rusconi, *L'espansione del francescanesimo femminile nel secolo XIII*, in *Movimento religioso femminile e Francescanesimo nel secolo XIII*. Atti del 7 Convegno internazionale (Assisi, 11-13 ottobre 1979), a cura di Rusconi, Assisi, 1980, pp. 263-313: pp. 281-282; Alberzoni, *Sorores minores e autorità ecclesiastica fino al pontificato di Urbano IV*, in *Chiara e la diffusione delle Clarisse nel secolo XIII*. Atti del Convegno di Studi in occasione dell'VIII centenario della nascita di Santa Chiara (Manduria, 14-15 dicembre 1994), a cura di G. Andenna e B. Vetere, Galatina, 1998, pp. 171-173.

partire dal 1219 e denominati *religio pauperum dominarum Valle Spoleti sive Tuscia*. Queste tre componenti esistettero insieme almeno sino a quando il progetto di Ugolino prese maggiore forma, valendosi anche dell'appoggio di alcuni frati Minori; il caso forse più noto è quello di Leone da Perego, personalità eminente tra i frati che nel 1224, forse su istanza del cardinale Ugolino, incanalò varie forme di vita religiosa verso forme più consolidate.⁷

La prima svolta decisiva di questa ancora varia religiosità femminile si verificò con l'elezione al soglio pontificio di Ugolino di Ostia col nome di Gregorio IX il 19 marzo 1227. Nel dicembre dello stesso anno con la *Quoties cordis* il pontefice affidò la cura dei monasteri delle *pauperes moniales reclusae* al ministro generale dei Minori, Giovanni Parenti, ma per procedere più speditamente sulla via dell'unità per l'Ordine da lui fondato era necessario l'assenso di Chiara di Assisi, custode delle indicazioni lasciate da Francesco a lei e alle sue consorelle. Nell'estate del 1228 Gregorio IX ottenne da Chiara l'ingresso della sua comunità – e delle altre ad essa collegate – nell'Ordine delle *pauperes moniales*, sottraendole alla giurisdizione vescovile e concedendo in cambio al solo monastero di San Damiano il *privilegium paupertatis*. È il momento in cui il pontefice e il nuovo cardinale protettore Rinaldo da Jenne nominarono questa *religio* come Ordine di San Damiano, ribadendo in questo modo l'importanza dell'esperienza di Chiara e lo stretto legame con i frati Minori.⁸

Le questioni istituzionali da dirimere a partire dagli anni '30 furono piuttosto complesse e quasi sempre riguardarono problemi legati alla regola e alla *cura monialium* da parte dei frati: si pensi in proposito alla dura reazione di Chiara alla

⁷ Si tratta ad esempio delle *sorores* che abitavano presso il lebbrosario di Sant'Agata a Verona, vicenda ricostruita da G.M. Varanini, *Per la storia dei Minori a Verona nel Duecento*, in *Minoritismo e centri veneti nel Duecento*, a cura di G. Cracco, Trento, 1983 (*Civis. Studi e Testi*, 7), pp. 92-125: pp. 93-101. Altro caso peculiare è quello milanese, ancora collegato a Leone da Perego, del monastero di Santa Maria di Sant'Apollinare; un atto notarile del 1223 menziona che nel monastero le religiose dovevano seguire l'«Ordo et regula Beati Damiani de Valle Spolitti iuxta civitatem de Sixi» (cfr. Alberzoni, *Francescanesimo a Milano nel Duecento*, Milano, Edizioni biblioteca Francescana, 1991, p. 49, documento edito in Appendice 2/1 n° 1). L'esempio di San Damiano, forse mediato da Monticelli a Firenze, era noto e all'ingresso delle religiose la regola prevalente che doveva governare le donne era quella ugo-
liniana.

⁸ La prima attestazione di questa denominazione risale ad alcuni anni dopo, al 1234 (cfr. Gerard P. Freeman, *Il cingolo di santa Chiara. Nuovi contributi documentari sugli inizi del movimento clariano*, traduzione a cura di Monica Benedetta Umiker, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2014 (*Tau*, 17)

risposta di Gregorio IX che nel 1230 estese il divieto di accesso ai frati senza autorizzazione papale a tutti i monasteri femminili.⁹ D'altro canto se è certa l'esistenza di gruppi di *sorores minores* legati ai frati che rifiutavano la clausura, non inquadrati né dalla sede apostolica né dalla giurisdizione vescovile, più difficile è conoscerne la consistenza e datarne l'esperienza; solo le fonti notarili permettono di avere notizie in merito ai gruppi di *sorores*, ma l'imprecisione dei termini utilizzati induce in ogni caso a cautela. Spesso le uniche fonti che ne attestano l'esistenza in determinati luoghi sono i provvedimenti dell'autorità ecclesiastica per porre fine a queste esperienze o inquadrarle in una comunità, nuova o esistente. Il primo provvedimento ufficiale di Gregorio IX contro questa forma di vita regolare femminile non riconosciuta fu la lettera *Ad audientiam nostram* del 21 febbraio 1241, indirizzata a vescovi e arcivescovi e con la quale ordinava ai prelati di forzare l'abbandono dell'abito a queste donne, dette *Minorissae, Minoretæ* o *Discalceatæ* per distinguerle dalle vere Damianite, che vivevano rigorosamente in clausura.¹⁰ Il fenomeno non venne arginato, la documentazione papale successiva testimonia anzi il persistere del problema in regioni interessate da una forte presenza ereticale come l'Italia settentrionale e la Francia meridionale.¹¹

Senza soffermarsi ulteriormente sulla documentazione relativa a questi gruppi o anche sul ruolo di frate Elia per la diffusione di comunità vicine alla *forma*

⁹ Sulla *Quo elongati* e la delegazione di 6 frati che si recarono dal pontefice per chiedere risposte – principalmente sull'interpretazione della Regola, ma anche sullo spinoso problema della *cura monialium* – si veda Herbert Grundmann, *Die Bulle Quo elongati Papst Gregors IX*, in AFH, 54 (1961), pp. 2-35; sulla comunità di San Damiano cfr. Marini, *Agnese di Boemia*, Roma, Ist. Storico dei Cappuccini, 1991 (*Bibliotheca seraphico-capuccina*, 38); Maleczek, *Chiara d'Assisi. La questione dell'autenticità del Privilegium paupertatis e del Testamento*, traduzione a cura di Alberzoni, Milano, 1996. La risoluzione si era resa necessaria per via della persistenza di forme alternative di vita regolare femminile ispirata al modello penitenziale francescano, variamente assistite dai frati. La corrispondenza tra Chiara, Agnese e Gregorio IX negli anni Trenta testimonia inoltre le necessità e aspirazioni della Santa, che sempre si attenne alla normativa generale. Cfr. Marini, *La "forma vitae" di san Francesco per San Damiano tra Chiara d'Assisi, Agnese di Boemia ed interventi papali*, in «Hagiographica», 4 (1997), pp. 179-195; Id., *Introduction a Claire d'Assise, Écrits*, in *Claire d'Assise, Écrits, Vies, documents*, pp. 63-112; Id., *Introduction a Sainte Agnès de Prague*, a cura di Alfonso Marini, Jacqueline Greal, Robert Lebel, Luc Mathieu, André Ménard, Paris, Editions Franciscaines, 2013.

¹⁰ BF I, p. 290.

¹¹ Innocenzo IV intervenne con la *Cum harum rector*, ribadita in più occasioni ed edita in Alberzoni, *Francescanesimo a Milano*, pp. 219-220. Altri esemplari ribaditi negli anni successivi si trovano in BF I, p. 541, BF II, pp. 183-184.

vitae di San Damiano,¹² in questa sede è preferibile puntualizzare alcuni passaggi fondamentali che portarono alla stesura di ben cinque regole per l'Ordine di San Damiano entro il 1263. Tra gli anni '30 e '40 il clima di insoddisfazione aggravato dal perdurare di rapporti difficili con i frati per la *cura monialium* – anche per la continua presenza di donne non inquadrata istituzionalmente che frequentavano e chiedevano assistenza dei Minori – portò a complicazioni sul piano istituzionale, con l'approvazione di altre Regole per l'Ordine in pochissimi decenni.

Le motivazioni che hanno indotto Innocenzo IV a redigere una nuova regola nel 1247 sono ormai chiarite dalla storiografia sul tema. Anzitutto il pontefice voleva dare unità alla linea politica iniziata da Gregorio IX con l'Ordine di San Damiano, che negli anni '40 continuava ad avere al suo interno almeno due tendenze diverse: una che faceva riferimento all'esperienza di Chiara in San Damiano e una che aveva avuto inizio e regolamentazione dalla sede apostolica. Le due lettere inviate da Innocenzo IV ad Agnese di Praga nel novembre del 1243 riflettono bene il fermento e i dubbi sulla formula proposta da Ugolino,¹³ la seconda in particolare toccava specificamente la questione della regola benedettina affiancata alla *forma vitae* ugoliniana, viste come due regole da osservare contemporaneamente dalle religiose. Altro sintomo dell'inquietudine serpeggiante nelle comunità femminili è la lettera circolare *Cum universitati vestrae*, inviata nel 1244 da Innocenzo almeno a San Damiano e a Sant'Apollinare a Milano, dalla quale emerge che la fonte di trepidazione delle monache era l'osservanza della regola di Benedetto.¹⁴ Problemi simili erano presenti anche nel monastero di Santa Maria di Salamanca,¹⁵ e più in generale si può

¹² Cfr. Alberzoni, *Chiara e il papato*, pp. 69-96; sulla figura di Elia si rimanda a Giulia Barone, *Frate Elia: suggestioni da una rilettura*, in *I compagni di Francesco e la prima generazione minoritica*. Atti del XIX Convegno internazionale (Assisi, 17-19 ottobre 1991), Spoleto, 1992, pp. 60-80 (ripubblicato in Ead., *Da frate Elia agli spirituali*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 1999 (*Fonti e ricerche*, 12)). Anche dopo la deposizione da ministro generale dell'Ordine, Elia continuò a visitare monasteri di *pauperes dominae* senza l'autorizzazione della sede apostolica, come testimonia Tommaso da Eccleston, *Tractatus de adventu fratrum minorum in Angliam*, ed. A.G. Little, Parigi, 1909, p. 85. Dopo la deposizione e scomunica di Elia, i gruppi di *sorores minores* o *Minoretæ* o *Minorissæ* furono prive dell'appoggio dei vertici dell'Ordine dei Minori.

¹³ BF I, pp. 314-315 e 315-317. Un esame delle lettere si trova in Marini, *Agnese di Boemia*, pp. 85ss.

¹⁴ BF I, pp. 349-350.

¹⁵ Cfr. Isaac Vázquez Janeiro, *La 'Forma vitae' Hugoliniana para las Clarisas en una bula desconocida de 1245*, in «Antonianum», 52 (1977), pp. 94-125: 110-111.

affermare che le perplessità sui termini in cui osservare la regola benedettina erano piuttosto diffuse in Italia e in Europa. Il 13 novembre 1245 Innocenzo inviò a tutti i monasteri dell'Ordine una terza redazione della *forma vitae* di Ugolino con una lettera circolare, che avrebbe dovuto risolvere ogni dubbio ed esitazione delle monache.¹⁶ Inoltre, se da una parte si ribadiva la validità della regola benedettina, dall'altra le questioni legate al problema delle *sorores minores* imposero al pontefice ulteriori interventi che esplicitarono la connessione tra Ordine di San Damiano e Francesco d'Assisi, nel tentativo di privare questi vari gruppi femminili di un legame privilegiato con i Minori.

Il testo della Regola di Innocenzo IV¹⁷ si configura dunque come tentativo di creare unità nell'Ordine, legittimandolo con un marcato accento a Francesco e i frati. La regola, del 6 agosto 1247, conteneva norme specifiche sull'osservanza della regola di Francesco limitatamente all'obbedienza, alla rinuncia di proprietà individuale e alla castità,¹⁸ il contenuto fa molto riferimento a quanto scritto da Ugolino, ma presenta norme dettagliate e precise, volte a fare chiarezza su questioni più dubbie. Tra i punti essenziali c'è la sostituzione del riferimento alla regola benedettina con quella di s. Francesco, il legame con i Minori viene stabilito in termini stretti e precisi (in termini di vera e propria giurisdizione dei frati sull'Ordine), la possibilità di tenere possedimenti in comune e l'istituzione della figura del procuratore. La regola non ebbe tuttavia molto successo, il 6 giugno 1250 lo stesso Innocenzo inviò al cardinale protettore Rainaldo una disposizione con la quale non si obbligavano le monache ad osservare la *nova vivendi regula*.¹⁹ Probabilmente l'eccessiva precisione della regola innocenziana finì col limitare gli spazi di autonomia delle damianite,

¹⁶ BF I, pp. 394-399.

¹⁷ BF I, pp. 476-483; Ignacio Omaechevarria, *Escritos de Santa Clara y documentos complementarios*, Madrid, 1970, pp. 237-259; la traduzione italiana si trova in *Santa Chiara d'Assisi. Scritti e documenti*, a cura di Ginepro Zoppetti, Assisi, 1994, pp. 330-345. Per riflessioni specifiche sulla regola cfr. Giovanna Casagrande, *La regola di Innocenzo IV*, in *Clara claris praeclara*, pp. 71-82.

¹⁸ In altre parole, alle monache veniva formalmente concessa la regola dei frati Minori ma limitatamente ai tre principi di obbedienza, povertà individuale e castità, una concessione puramente strumentale che ricalcava principi già presenti nella regola benedettina. La *forma vitae* presentava una formula di professione, norme sulla clausura, sull'ufficio divino, su lavori modesti, sul silenzio, il digiuno e l'astinenza, le vesti, il cilicio, il dormitorio comune, il cappellano, il visitatore, gli inservienti, i possedimenti, i conversi, l'elezione della badessa e le nuove fondazioni.

¹⁹ BF n.s *Suppl.*, p. 249.

abituata ad una *forma vivendi* più aperta, anche se meno chiara, come quella di Ugolino.

Questo è il contesto che portò Chiara di Assisi a redigere una sua regola, conclusa nel 1252. Non è chiaro se il testo sia stato opera esclusiva della *plantula sancti Francisci* o frutto anche di collaborazione e consiglio dei frati e del cardinale protettore Rainaldo, certamente dalla norma emergono con chiarezza la personalità e la volontà di Chiara, particolarmente evidenti nel capitolo VI, dove inserisce i due testi lasciati da Francesco (la *Forma vivendi* e l'*Ultima voluntas*)²⁰ ed enuncia la solenne osservanza della santa Povertà, da rispettare tramite il lavoro manuale e le elemosine (capitolo VII). La regola ha una lunga storia di cui si conosce solo il punto di arrivo, ma i cui contenuti ed esigenze emergono già dalle lettere inviate da Chiara ad Agnese di Praga e ai papi. Combinando tutto ciò che precedette questa forma di vita – le costituzioni di Ugolino del 1219, le versioni successive tra cui quella del 1238 ad Agnese di Praga, la regola di Innocenzo IV del 1247, ma soprattutto la regola dei Minori – Chiara diede forma ad una creazione personale che rifletteva fortemente la sua spiritualità e i suoi riferimenti esistenziali.²¹ Innocenzo IV il 9 agosto 1253 approvò il testo già vagliato dal cardinale protettore, Chiara morì poco dopo aver visto la *bullo*, l'11 agosto. Il limite imposto dall'approvazione era la concessione della *forma vivendi* al solo monastero di San Damiano – ma permetteva che la regola approvata fosse richiesta da altri monasteri, come avvenne per quello di Praga.²² La restante parte dei monasteri damianiti continuò ad osservare le costituzioni di Ugolino e forse alcuni la regola di Innocenzo.

Espressione di questa temperie della metà del secolo è anche la vicenda della beata Isabella di Francia,²³ sorella di Luigi IX, che fondò un monastero a Longchamp

²⁰ Sull'autenticità di questi testi si rimanda a Carlo Paolazzi, *Per l'autenticità degli scritti di Francesco alle «pauperes domine»*, in *Clara claris praeclara*, pp. 307-338 e *Francisci Assisiensis, scripta*, a cura di C. Paolazzi, Grottaferrata, 2009, pp. 378-383.

²¹ Su questo aspetto è stata pubblicata una sinossi cromatica a cura della Federazione S. Chiara di Assisi delle Clarisse di Umbria-Sardegna, *Chiara di Assisi e le sue fonti legislative. Sinossi cromatica*, Padova, Messaggero Sant'Antonio, 2003.

²² Cfr. Christian-Frederik Felskau, *Agnes von Böhmen und die Klosteranlage der Klarissen und Franziskaner in Prag. Bd. 1*, Nordhausen, 2008, che ha individuate la bolla papale di concessione ad Agnese.

²³ La vita di Isabella non si contraddistingue per gli accenti pauperistici, ma si rifà a modelli molto tradizionali fondati sulla carità. Le edizioni disponibili sono la *Vita Gallice scripta per Agnetem de Harcourt abbatissam Longicampi*, in *Acta Sanctorum*, Augusti, Tomus VI, pp. 787-808; Anne-Hélène

per il quale incaricò cinque teologi francescani di redigere una regola.²⁴ Questa regola si ispirava maggiormente a quella innocenziana²⁵ più che a quella di Chiara o alle costituzioni di Ugolino, venne approvata in un primo momento limitatamente al monastero di Longchamp da Alessandro IV il 10 febbraio 1259,²⁶ in seguito definitivamente con alcune modifiche da Urbano IV il 27 luglio 1263.²⁷ Quest'ultimo introdusse varianti interessanti che riguardavano in primo luogo il nome delle religiose del monastero parigino, nella prima versione dette «sorores Ordinis Humilium Ancillarum beatissime Mariae virginis gloriosae», dicitura che è stata interpretata dalla storiografia come tentativo dei legislatori di differenziare la nuova istituzione dall'Ordine dei Minori. Il testo rivisto da Urbano IV rispondeva invece ad una richiesta del re di Francia, che considerando le istanze di Isabella sull'eccessivo distacco dai Minori, chiese e ottenne che il nome delle monache fosse quello di *sorores minores inclusae*.²⁸ Si tratta quindi di un'importantissima deroga concessa al re francese se si considera che al tempo la dicitura *sorores minores* richiama quei gruppi liberi di donne non inquadrati in strutture precise e più volte condannate dai pontefici, tuttavia con l'aggiunta del termine 'inclusae' a ribadire l'assoluta clausura. Un accenno merita un'altra significativa modifica del pontefice, che nella regola approvata nel 1263 introdusse un esplicito riferimento a Francesco – ma non a Chiara – assente

Allirot, *Isabelle de France, soeur de saint Louis: la vierge savante. Un étude de la Vie d'Isabelle de France écrite par Agnès d'Harcourt suivie de l'édition intégrale du texte*, in «Médiévales», 48 (2005), pp. 55-98. Si vedano anche Sean L. Field, *Isabelle of France. Capetian Sanctity and Franciscan Identity in the Thirteenth Century*, Notre Dame, Indiana, 2006; *Isabelle de France. Soeur de Saint Louis: une princesse mineure*, a cura di Jacques Dalarun, Sean L. Field, J.B. Lebigue, Paris, 2014; *Isabella di Francia, sorella di san Luigi. Fonti e documenti sulla fondatrice delle Sorelle minori*, a cura di Marco Bartoli, Jacques Dalarun e Sean L. Field, Padova, EFR-Editrici francescane in corso di pubblicazione per il 2023.

²⁴ Sulla genesi della regola di Isabella cfr. Oligier, *De origine*, pp. 436-439 ma soprattutto *Isabelle de France. Soeur de Saint Louis*.

²⁵ Sul tema si ritornerà ma va anzitutto notato che in questa regola la povertà caratteristica delle Damianite veniva addolcita ed era concesso il possesso di beni comuni («et ut quietius possint Sorores predictae Domino deservire, liceat eis in commune redditus, et possessiones recipere, ac eus libere retinere»), la cui gestione era assicurata da un *Procurator* scelto dalla badessa.

²⁶ Questa prima versione si trova in BF III, pp. 64-68 ed è alla base dell'edizione presente in Omaechevarria, *Escritos*, pp. 294-329.

²⁷ BF II, pp. 477-486. Le clarisse dette 'isabelliane' o 'minoresse' si diffusero, oltre alla Francia, anche in Italia e in Inghilterra (cfr. A.F.C. Bourdillon, *The Order of Minoresses in England*, Manchester, 1926). Su questi gruppi si rimanda agli studi di Zeffirino Lazzeri, Alberto Ghinato, Antoine Béguet de Sérent e Paolino Lavary in *Chiara d'Assisi. Studi e cronaca del VII centenario*.

²⁸ Omaechevarria, *Escritos*, p. 300.

nella versione redatta dei teologi francescani. Il testo modificato del 1263 introdusse quindi solo cambiamenti di dettaglio che tuttavia miravano a rafforzare l'identità francescana.

Si arriva così all'ultimo tassello del complesso iter istituzionale dell'*Ordo*. Anche dopo la morte e santificazione di Chiara nel 1255 le varie anime delle damianite non trovarono pace, anzi i turbamenti erano esacerbati dalla situazione di incertezza delle regole e dall'orientamento della Curia romana che spingeva per una più concreta regolarizzazione. Difficoltà crescenti provenivano anche dai frati Minori che in molti casi non accettavano di buon grado la cura spirituale delle monache; in ogni caso nel 1263 Bonaventura da Bagnoregio e il gruppo dirigente dell'ordine, stimolati forse anche dagli esiti positivi dei 'sondaggi' effettuati tra le damianite sull'apprezzamento dell'attività dei Minori come maestri spirituali,²⁹ ritennero che l'Ordine minoritico doveva guidare la vita religiosa (ed economica) delle monache. La lettera scritta in occasione del Capitolo di Pisa del 1263 non comportò risultati immediati, giacché nei sommari delle definizioni non figura il problema della *cura monialium*.³⁰ In ogni caso Urbano IV proseguì nell'opera di normalizzazione e con la lettera *Licet ex iniuncto nobis* stabiliva che il cardinale protettore dell'Ordine Giovanni Orsini divenisse protettore anche delle Damianite.³¹ Il prelado e Bonaventura predisposero dei visitatori dei monasteri femminili ma chiesero anche alle badesse che rilasciassero una dichiarazione in cui si affermava che i Minori non erano obbligati a fornire questi servizi spirituali; a testimoniare questa richiesta c'è una lettera di Bonaventura a fra Lotario del 29 settembre 1263, con la quale gli affidava l'incarico di visitare con uno o due confratelli i monasteri dell'*Ordo sororum Sanctae Clarae* della

²⁹ Cfr. Lazzeri, *Documenta de controversia inter fratres Minores et Clarissas spectantia (1262-1297)*, in AFH, 3 (1910), pp. 664-679, in particolare pp. 669-670 e 673-675. Questa raccolta di documenti si basa principalmente sul codice conservato a Firenze, Biblioteca Provinciale dei Frati Minori, ms. Giaccherino I.F.7; una nuova edizione della regola di Urbano IV e di alcuni di questi testi è ad opera di Aleksander Horowski, *La legislazione per le clarisse del 1263: la regola di Urbano IV, le lettere di Giovanni Gaetano Orsini e di S. Bonaventura*, in «Collectanea Franciscana», 87 (2017), pp. 65-157. La nuova edizione si basa sul ritrovamento di un manoscritto molto simile al Giaccherino per i contenuti e conservato a Roma, Museo Franceseano, Inv. 1272 (si aggiungono alcuni manoscritti ausiliari all'edizione: BAV, Ott. Lat., 15; Oristano, Monastero Santa Chiara, Archivio, ms. 1bR; Viterbo, Biblioteca Comunale, Pergamena A.313).

³⁰ Lazzeri, *Documenta de controversia*, p. 676.

³¹ BF II, pp. 474-475.

Toscana: sebbene la *Beata Clara* contenente la nuova (quinta) Regola fosse stata emessa solo il 18 ottobre 1263, la nuova denominazione presente in questa lettera bonaventuriana dimostra che le novità istituzionali erano già state predisposte.³² Questi documenti mostrano quindi che tra il settembre e l'ottobre del 1263 Bonaventura da Bagnoregio e Giovanni Gaetano Orsini esortarono Urbano IV ad approvare una nuova Regola, elaborata tra la Curia e i Minori per le Damianite, che doveva ricondurre ad un'unica dizione e un'unica *forma vitae* tutte le esperienze monastiche emerse dal secondo decennio del secolo. Il 18 ottobre il privilegio *Beata Clara virtute clarens* venne inviato a tutte le monache che in modi e tempi diversi si denominavano *sorores*, o *domine* o *moniales* o *pauperes inclusae ordinis Sancti Damiani* e alle quali Gregorio IX e Innocenzo IV avevano dato già delle regole.³³ Anche dal punto di vista delle denominazioni si tentò di raggiungere l'uniformità, dando all'ordine il nome di Chiara:

Propter quod, dilecte in Domino filie, fuit nobis humiliter supplicatum, ut eundem vestrum Ordinem curarem certi nominis titulo insignire, vosque ab huiusmodi observantiarum diversitatibus et votis super eis emissis misericorditer absolventes, certam vobis vivendi formam, ad tollendum omnem de vestris conscientiis scrupulum, largiremur. Nos itaque decens arbitantes et congruum, ut idem Ordo vester, qui – ut premittitur – in predicta beata Clara felicia sue institutionis sumpsit auspicia, cuiusque – ut firmiter credimus – apud Deum meritis et intercessione protegitur et apud homines laudibus attollitur et favoribus ampliatur, eius insigniatur et nomine, ipsum de fratrum nostrorum consilio de cetero decrevimus Ordinem Sancte Clare, ac ipsum professas Sorores Ordinis Sancte Clare uniformiter nominandas.³⁴

Mancano riferimenti alla Regola di Chiara e al problema della povertà, mentre un forte accento è posto sulla clausura. L'11 dicembre 1263 il cardinale protettore Orsini trasmise la regola a tutti i monasteri, invitando le monache a riceverla

³² Cfr. Lazzeri, *Documenta de controversia inter fratres Minores et Clarissas*, pp. 678-679; Horowski, *La legislazione per le clarisse del 1263*, pp. 146-148. Nella lettera a Lotario il ministro generale specificava che le visite dovevano vertere sulla Regola e su questioni generali, specificando che i frati visitatori dovevano esigere dalle badesse una dichiarazione pubblica in cui si affermava che i frati non erano tenuti *ex debito* a fornire «obsequia seu ministeria». Altro testo centrale per le modalità delle visite dei monasteri è il *De modo visitandi monasteria* (edito da Horowski, *ibid.*, pp. 152-155).

³³ BF II, pp. 509-521; la più recente edizione della regola (nonché di parte della documentazione citata di Bonaventura e del cardinale protettore) è quella di Aleksander Horowski, *La legislazione per le clarisse del 1263*.

³⁴ Dall'edizione di Horowski, *ibid.*, pp. 108-109.

con reverenza, assicurando alle religiose che la loro cura spirituale sarebbe stata sempre controllata dal medesimo cardinale protettore.³⁵

Le reazioni alle nuove disposizioni non furono ovunque pacifiche, come mostra un caso noto come quello di Novara,³⁶ ma ancora più illuminanti sono altri casi dei decenni successivi che denunciano il persistere di regole antiche, come quella di Gregorio IX e Innocenzo IV.³⁷ Anche la documentazione degli anni '70 mostra esempi di monache vaganti che abbandonarono il chiostro, cui il cardinale protettore cercò di porre rimedio ordinando di cercare tali donne e di riportarle nel monastero con la forza, incarcerate, per essere poi trasferite in altro luogo o espulse definitivamente dall'Ordine.³⁸ Invece la lettera *Ut Ordo Beatae Clarae* dell'11 dicembre del 1265 scritta da Clemente IV era indirizzata al visitatore dei monasteri dell'Ordine di Santa Chiara nell'amministrazione *beati Francisci* (ossia nella provincia dell'Umbria) e mostra un procedimento risolutivo differente: dopo aver riassunto la genesi della regola urbaniana, vengono illustrate alcune resistenze nell'accogliere questa regola, motivo per cui il pontefice obbligava il visitatore ad avvertire le monache delle conseguenze di tale atteggiamento, che consistevano nell'uscita dall'Ordine – e di conseguenza la sottrazione alla cura spirituale dei Frati Minori. I monasteri che preferivano comunque rifiutare la regola di Urbano IV e mantenere la propria identità dovevano presentare entro dieci giorni la loro regola, il *modus* e la *forma vivendi*. Tale trattativa avveniva mediante un procuratore idoneo e dopo il necessario esame della richiesta il monastero poteva essere affidato alla giurisdizione e alla cura del vescovo diocesano.³⁹

³⁵ Cfr. Lazzeri, *Documenta de controversia inter fratres Minores et Clarissas spectantia (1262-1297)*, in AFH, 4 (1911), pp. 77-80; Horowski, *La legislazione per le clarisse del 1263*, pp. 138-141.

³⁶ Sulla vicenda si rimanda a Giancarlo Andenna, *Urbano IV e l'Ordine delle Clarisse*, in *Chiara e la diffusione delle Clarisse*, pp. 195-218: 214-215.

³⁷ Un caso emblematico emerge proprio dal fondo Panisperna dove si conserva una copia di una bolla di Eugenio IV emanata il 13 agosto 1439, nella quale il pontefice dichiarava che tutti i monasteri facenti parte dell'Ordine di San Damiano e Santa Chiara erano esenti dal contributo a gabelle e imposizioni (AGOFM, FSL, 223). Quasi un secolo dopo nei documenti pontifici si rendeva necessario utilizzare entrambe le denominazioni, probabilmente per via della varietà e complessità istituzionale che persisteva nel cosiddetto Secondo Ordine francescano.

³⁸ Cfr. Lazzeri, *Documenta de controversia inter fratres Minores et Clarissas*, pp. 85-86; Horowski, *La legislazione per le clarisse del 1263*, pp. 156-157.

³⁹ BF III, pp. 62-68.

Un altro segnale decisivo che conferma il persistere di divisioni sul versante normativo nell'Ordine risale agli anni '20 del Trecento, quando gli ufficiali della Curia Generale dei Minori curarono, in un loro codice contenente i più importanti atti giuridici, la trascrizione delle varie regole femminili: la regola di Longchamp, quella di Urbano IV per le clarisse, la regola di Innocenzo IV per le damianite. Secondo Aleksander Horowski l'intento di queste trascrizioni non era quello di documentare la storia del diritto monastico, bensì di munirsi della legislazione vigente necessaria per la gestione e cura dei monasteri femminili legati all'Ordine,⁴⁰ e i casi documentati dalla recente storiografia confermano questo dato: monasteri che preferirono continuare ad osservare la regola scritta per le damianite, altri che vennero fondati dopo il 1263 ricevendo come *forma vitae* una diversa da quella ugoliniana, come dimostrano i casi di San Silvestro in Capite e San Lorenzo in Panisperna.

Queste, in linea generale e riassuntiva, furono le principali tappe istituzionali che caratterizzarono il cosiddetto Secondo Ordine francescano. I contenuti e le principali differenze tra i cinque testi normativi sono oggetto del prossimo capitolo, necessario per contestualizzare appieno la scelta del cardinale Giacomo Colonna di dotare della Regola isabelliana⁴¹ le due fondazioni monastiche a lui legate.

1.2 La Regola di Isabella e le ragioni della scelta di una Regola 'insolita'

Al principio del XIV secolo ben due monasteri romani – voluti da Giacomo Colonna – ebbero come regola la stessa che aveva fatto redigere una nota nobile penitente del XIII secolo, Isabella di Francia, sorella del re Luigi IX, per la sua comunità di Longchamp. In questi due casi è di certo scartato *ab origine* il progetto di pauperismo rigoroso espresso nella regola per le *sorores* più fedeli alla religiosità di Chiara

⁴⁰ Horowski, *La legislazione per le clarisse del 1263*, pp. 104-105.

⁴¹ Nei prossimi capitoli si farà riferimento alla norma nei termini di "Regola di Isabella" o "Regola isabelliana" solamente per esigenze pratiche, senza sottintendere alcun ruolo della Beata nella composizione del testo. Allo stesso modo quando si parlerà di Minorisse o *sorores minores* il riferimento saranno le clarisse isabelliane, salvo diversa indicazione.

di Assisi – come d'altro canto per la quasi totalità dei monasteri europei – così come la forma monastica più istituzionale e tradizionale proposta dalla regola urbaniana.

Isabella di Francia era figlia di Luigi VIII e Bianca di Castiglia, nacque nel 1225 e morì il 23 febbraio 1270. La fonte principale per le sue vicende biografiche e il suo percorso spirituale è la vita scritta da Agnese di Harcourt, dama di Isabella e poi terza badessa di Longchamp.⁴² Ricevette un'educazione religiosa e sin dalla giovinezza si distinse per pietà e disprezzo delle vanità mondane rifiutando varie offerte di matrimonio, persino quella incoraggiata da Innocenzo IV con Corrado, figlio di Federico II. Costante impegno riservò alla devozione, alle letture sacre e al servizio dei poveri, praticò con zelo il culto delle reliquie dei santi e il sostentamento dei crociati. Dopo la morte della madre, con l'aiuto del fratello Luigi IX fondò, nel 1255, un monastero a Longchamp, presso Parigi, dove entrarono principalmente donne provenienti da famiglie nobili e per le quali chiese una *forma vitae* che mitigava gli aspetti pauperistici, redatta da cinque maestri francescani: Bonaventura da Bagnoregio, il confessore di Isabella Eudes de Rosny, Guglielmo di Harcomboung (ministro provinciale di Francia dal 1257), Guglielmo di Meliton e Goffredo di Vierzon.⁴³ È controverso se Isabella a Longchamp abbia praticato una formale professione dei voti, notizie certe in merito mancano sia nella biografia di Agnese di Harcourt, sia nella sua lunga epigrafe posta sulla tomba. Certamente si valse sempre della guida dei frati Minori e fu affiliata anche all'Ordine della Santissima Trinità.⁴⁴ Probabilmente Isabella è anche la destinataria dell'opuscolo ascetico *Ad Sorores* di Bonaventura, oltre ad un trattatello mistico inviatole da Gilberto di Tournai.⁴⁵ La biografia Agnese

⁴² Gaston Duchesne, *Histoire de l'abbaye royale de Longchamp (1255 à 1789): la vie à Longchamp, possession et administration, événements historiques, chronique galante, époque révolutionnaire, Longchamp au 19e siècle*, Paris, 1906.

⁴³ Per una ricostruzione più dettagliata della genesi della Regola si rimanda agli studi di Field, *Isabelle of France*, pp. 66ss e *Isabelle de France. Soeur de Saint Louis*, pp. 52ss.

⁴⁴ Per gli studi su quest'Ordine si rimanda alla notizia bibliografica in Max Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen der katholischen Kirche*, I, Paderborn 1933, p. 448 ss.; cfr. Cosimo Damiano Fonseca, *La regola dei Trinitari oltre gli ideali degli ordini religioso-cavallereschi*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, I, a cura di Gabriella Rossetti, Giovanni Vitolo, Napoli, 2000, pp. 147-159.

⁴⁵ *Doctoris Seraphici S. Bonaventurae Opera omnia*, edita studio et cura PP. Collegii a S. Bonaventura, Ad Claras Aquas (Quaracchi), Vol. VIII (*Opuscula varia ad theologiam mysticam et res ordinis fratrum minorum spectantia*), Quaracchi, 1898, pp. LVII, 107-27 (più recente l'edizione bilingue Bonaventura, *Opera omnia*, Vo. 14.1, *Opuscoli francescani*, a cura di Luigi Pellegrini, Città Nuova, 1993); Alphonse

riporta una quarantina di miracoli operati da Isabella dopo la morte, il culto come beata venne tuttavia riconosciuto solamente nel 1521 da Leone X.

Rispetto alle regole definibili 'di origine papale' (Gregorio IX e Innocenzo IV per le damianite e Urbano IV per le clarisse), la regola per le Minorisse di Isabella si colloca su un piano diverso come la regola scritta da Chiara d'Assisi, essendo entrambe state composte sulla base di esperienze circoscritte e particolari: le monache di Longchamp e la comunità di San Damiano. Non ci si sofferma in questa sede su una serie di elementi quali l'autorialità di Chiara e il portato spirituale della sua Regola, la prima scritta da una donna. L'accostamento al caso di Isabella si limita in questa sede al fatto che entrambe sono regole non volute e non composte da pontefici per l'ordine. Pertanto, anche alla luce di una genesi singolare e legata principalmente al territorio francese, si cercherà di seguito di chiarire le peculiarità della regola scelta da Giacomo Colonna confrontandola con gli altri testi normativi su alcuni temi specifici e dirimenti, proponendo laddove necessario delle sinossi tra i testi per evidenziare dipendenze testuali.⁴⁶

La Povertà, i possedimenti e il rapporto con i Minori

La povertà è probabilmente il campo in cui le scelte curiali e quelle di Chiara di Assisi divergono più radicalmente. Anche la regola di Isabella in questo caso si avvicina maggiormente all'ideale di Curia, che, soprattutto nella regola urbaniana, si limitava a proporre un valore ideale della povertà. La regola di Urbano IV, sulla scorta delle Costituzioni di Ugolino, dà per scontata la necessità di avere proprietà,

De Poorter, *Lettre de Guilbert de Tournai à Isabelle, fille du Roi de France*, in «Revue d'Ascétique et de Mystique», XII (1931), pp. 116-127.

⁴⁶ Le edizioni utilizzate per il confronto sinottico sono le seguenti (con relative abbreviazioni nelle tabelle sinottiche): per le costituzioni di Ugolino l'edizione a cura di Isaac Vâsquez, *La «forma vitae» hugoliniana para las clarisas en una bula desconocida de 1245*, in «Antonianum», 55/1 (1977), pp. 94-125 (RegUg); per la regola di Innocenzo IV l'edizione del BF n.s. *Suppl.*, pp. 241-246 (RegInn); la regola di Chiara di Assisi è stata consultata nell'edizione *Opuscula s. Francisci et scripta s. Clarae Assisiensium*, testo latino e traduzione a fronte a cura di Giovanni M. Boccali, Laura Canonici, Assisi, Porziuncola, 1988 (RegCl); l'edizione della Regola di Isabella è quella rivista del 1263 edita dall'Eubel in BF *epitome*, pp. 269-275 (RegIsa); infine per la regola di Urbano IV si è utilizzata la più recente edizione a cura di Horowski, *La legislazione per le clarisse*, pp. 107-137 (RegUrb).

riprendendo e amplificando quanto la regola di Innocenzo IV prescriveva sui compiti da attribuire al *procurator* e sulle modalità di controllo del suo operato. Come si vede nella seguente tabella, i testi normativi più espliciti in ambito economico sono quelli di Urbano IV, Innocenzo IV e di Isabella.

RegUrb	RegIsa	RegInn
<p>Pro possessionibus et redditibus monasterii modo debito pertractandis, procurator unus prudens pariter ac fidelis in singulis monasteriis vestri Ordinis habeatur.</p> <p>Qui per abbatissam et conventum constitui et amoveri debeat, sicut videbitur expedire. Hic vero taliter institutus de omnibus sibi commissis, receptis pariter et expensis, abbatisse et tribus aliis sororibus ad hoc per conventum specialiter assignatis, et visitatori, cum voluerit, rationem reddere teneatur. Et nichil omnino de rebus monasterii vendere, commutare, obligare vel alienare quoquo modo valeat, nisi de licentia abbatisse pariter et conventus. Et quicquid contra hoc attemptatum fuerit, irritum decernimus et inane. Possit tamen de mobilibus parum valentibus aliqua parva ex causa licita de abbatisse licentia interdum aliis elargiri. Possit etiam per visitatorem, cum expedire videbitur, amoveri.</p>	<p>Ad haec propter discursum indecentem, sub praetextu temporalium evitandum; et ut quietius possint Sorores praetactae Domino deservire, liceat eis in communi redditus, et possessiones recipere, ac eas libere retinere, pro quibus possessionibus modo debito pertractandis procurator unus prudens et fidelis in dicto Monasterio habeatur, qui per Abbatissam, de consilio et consensu Conventus constitui debeat, et etiam quandocumque eis videbitur amoveri, ac de omnibus sibi commissis tam receptis, quam etiam expensis Abbatissae, et aliis quibusdam Sororibus ex parte Conventus ad hoc specialiter assignatis, et Visitatori etiam cum hoc voluerit audire, rationem reddere teneantur, et nihilominus de rebus immobilibus Monasterii vendere, obligare, commutare vel alienare valeat quoquo modo, et quidquid contra hoc fuerit attemptatum, decernimus irritum et inane.</p>	<p>Ad haec liceat vobis in communi redditus et possessiones recipere et habere ac ea libere retinere. Pro quibus possessionibus modo dicto pertractandis Procurator unus prudens pariter et fidelis in singulis monasteriis vestri Ordinis habeatur, quandocumque expedire videbitur; qui per Visitatorem constitui et amoveri debeat, sicut viderit expedire.</p>

In particolare si può notare la corrispondenza quasi letterale tra il testo di Innocenzo IV e quello per le Minorisse di Isabella. Una sinossi completa di entrambi i testi normativi evidenzerebbe con maggiore precisione quanto il testo redatto dai maestri francescani riprenda il precedente del pontefice. Tale dato risulterà

evidente anche in questa sede, dove si presenta una sinossi a campione di alcune parti delle regole. I testi normativi esaminati seguono dunque una linea comune, permettendo alle monache di ricevere rendite e di possedere liberamente beni in comune. Alle monache è lasciata anche una certa libertà di scelta del proprio procuratore, che avrebbe dovuto rendere conto alla badessa e alle monache incaricate e, in alcuni casi, al visitatore del monastero. Su questo aspetto tuttavia la regola di Urbano IV si spinge oltre, prevedendo la possibilità per le monache di svolgere attività retribuite:

Verum quia multitudini sub huius religionis observantia congregata omnia debent esse communia, nec cuiquam licet dicere aliquid esse suum, caveatur sollicitate, ne occasione laborum huiusmodi seu mercedis recepte pro ipsis, cupiditatis vel proprietatis cuiuspiam sive etiam notabilis specialitatis morbus obrepat.⁴⁷

Più recentemente Aleksander Horowski, riprendendo alcune riflessioni di Giulia Barone sul testo urbaniano, ha sottolineato come questa regola, nella forma originaria,⁴⁸ non inserisca esplicitamente alcun permesso di ricevere e tenere rendite e possedimenti («Pro possessionibus et redditibus monasterii modo debito pertractandis, procurator unus prudens pariter ac fidelis in singulis monasteriis vestri Ordinis habeatur»).⁴⁹ Se Giulia Barone ha interpretato questa assenza motivandola con il fatto che il pontefice dava per «scontato il diritto/dovere alla proprietà»,⁵⁰ per Horowski tale omissione non è casuale, ma «costituisce un'apertura del pontefice a varie modalità di vivere la povertà».⁵¹

Un altro caso emblematico di prestiti testuali tra le tre norme riguarda il ruolo del visitatore. Questo aspetto, insieme alle disposizioni sui cappellani, rivela diverse sfumature nel rapporto tra i monasteri e l'Ordine dei frati Minori, permettendo di cogliere intenti diversi a seconda delle circostanze di redazione.

⁴⁷ RegUrb, p. 119.

⁴⁸ Per forma originaria l'editore intende il testo emanato dal pontefice e non la versione contaminata ampiamente diffusa nella *Speculum Minorum* e nel *Bullarium Franciscanum*. Cfr. Horowski, *La legislazione per le clarisse*, pp. 81-82.

⁴⁹ RegUrb, pp. 130-131.

⁵⁰ Barone, *La regola di Urbano IV*, in *Clara Claris Praeclara*, p. 88.

⁵¹ Horowski, *La legislazione per le clarisse*, pp. 94-95.

RegUrb	RegIsa	RegInn
<p>Monasteria huius religionis per visitatores, qui auctoritatem, formam et modum visitandi a cardinali, cui fuerit a Sede Apostolica vester Ordo commissus, recipiant, semel ad minus annis singulis visitentur. Sane circa visitatores huiusmodi illud est sollicitè providendum, ut quicumque – vel generalis vel etiam alicubi aliquando specialis constituendus fuerit visitator – talis debet constitui, de cuius religiosa vita et moribus notitia plena et securitas habeatur. Qui cum ad monasterium aliquod veniens fuerit introgressus, sic se per omnia exhibeat et ostendat, ut omnes de bono ad melius provocet et ad Dei amorem et inter se mutuam caritatem semper inflammet pariter et accendat. Et quando monasterii claustra ad visitandum intraverit, duos religiosos et idoneos socios secum ducat. Qui videlicet socii secum maneant et, dum fuerint intra claustrum, ab invicem nullatenus separentur. Visitator autem, regula prius lecta et exposita, ab abbatisa sigillum recipiat, quod ipsa sibi assignare, et absolutionem ac cessionem ab abbatisse ministerio petere absolute ac libere teneatur. Que si communem vitam ducere non potuerit vel noluerit, per eundem visitatorem a suo regimine absolvatur, nisi sua mora in officio monasterio dispendiosa non esset, sed necessaria vel evidenter utilis appareret. Absolvatur etiam per eundem, si alias non idonea vel</p>	<p>De Visitatore huius Religionis itaque illud est sollicitè providendum, ut quicumque sive generalis, sive aliquando specialis constituendus fuerit Visitator, talis debet constitui, de cuius religiosa vita et moribus notitia plena et securitas habeatur, qui cum ad Monasterium veniens fuerit ingressus ibidem, sic se in omnibus habeat et ostendat, ut omnes de bono ad melius provocet, et ad divinum amorem accendat, ac inter Sorores mutuam semper caritatem inflammet; et quando Monasterii claustra causa visitationis intraverit, duos religiosos socios et idoneos secum ducat, ac iidem socii quamdiu fuerint intra claustrum nullatenus ab invicem separentur. Omnia Monasteria huius Ordinis visitentur quolibet anno, aut in biennio saltem semel. Visitator sit semper de Ordine Fratrum Minorum, et per Ministrum Generalem Ordinis transmittatur. Omni autem anno, quo per Visitatorem a Generali transmissum visitari non poterit, si necesse fuerit, per Ministrum illius Provinciae secundum formam visitationis praesentis regulae visitentur. Visitator, regula primo lecta, ad visitationem procedens, de Sororum statu, et observantia suae religionis ab omnibus generaliter, et specialiter, et singulis inquirat studiosius veritatem. Et ubi aliquid corrigendum seu reformandum invenerit, zelo caritatis et amore iustitiae cum discretione</p>	<p>De visitatore huius religionis illud est sollicitè providendum, ut quicumque vel generalis, vel etiam alicubi aliquando specialis constituendus fuerit visitator, talis debet constitui, de cuius religiosa vita et moribus, ac fide notitia plena et securitas habeatur. Qui cum ad monasterium aliquod veniens fuerit ingressus, sic semper omnia exhibeat et ostendat, ut omnes de bono ad melius provocet et ad Dei amorem et inter se mutuam caritatem semper inflammet, pariter et accendat: et quando monasterii claustra ad visitandum intraverit, duos religiosos et idoneos socios secum deucat, qui videlicet socii simul maneant et dum fuerint intra claustrum ad invicem nullatenus separentur.</p> <p>Visitator, quod ad monasterium pertineat, ac regulae observantiam studiosus inquirat. Sane de sororum statu et observantia suae religionis ab omnibus generaliter et specialiter a singulis inquirat studiosius veritatem; et ubi aliquid reformandum, vel corrigendum invenerit, zelo caritatis et amore iustitiae, cum discretione corrigat et reformet, tam in capite, quam in membris, sicut melius viderit expedire.</p>

<p>insufficiens ad monasterii regimen videretur. Et hec fiant secundum formam et modum, quos a cardinali supradicto receperit visitator. Qui tam de ipsius abbatisse quam sororum statu et observantia sue religionis ab omnibus generaliter et specialiter a singulis inquirat studiosius veritatem. Et ubi aliquid reformandum vel corrigendum invenerit, zelo caritatis et amore iustitiae cum discretione corrigat et reformet tam in capite quam in membris, sicut melius viderit expedire.</p>	<p>corrigat et reformet, tam in capite, quam in membris. Cum autem visitatur aliqua Soror, extra Capitulum commoretur. Similiter Abbatisa resignato sigillo, visitationi propriae non intersit, contra quas nihil in publico ab aliqua proponatur omnino, quod non possit probari factum fuisse, vel per publicam famam.</p>	
---	---	--

Le Costituzioni di Ugolino non accennavano minimamente al rapporto con i frati Minori nelle sezioni riguardanti i visitatori dei monasteri e la ragione di tale ‘assenza’ risiede semplicemente nella cronologia della composizione delle costituzioni stesse, che come accennato sopra vennero redatte nella fase embrionale dell’organizzazione dei monasteri. Ugolino di Ostia prescrisse infatti che i visitatori e i cappellani dei monasteri dovevano essere scelti in base alle loro doti morali. La regola di Chiara (cap. XII) sanciva invece un rapporto strettissimo con i Minori relativamente al cardinale protettore comune ai due ordini e al visitatore, che si richiedeva fosse francescano.

Visitator noster sit semper de ordine fratrum minorum secundum voluntatem et mandatum nostri cardinalis (...) Capellanum etiam cum uno socio clerico bonae famae discretionis providae et duos fratres laicos sanctae conversationis et honestatis amatores in subsidium paupertatis nostrae, sicut misericorditer a praedicto ordine fratrum minorum semper habuimus intuitu pietatis Dei et beati Francisci ab eodem ordine de gratia postulamus.⁵²

Parimenti esplicita è la Regola di Isabella, che prescriveva con precisione che il visitatore dei monasteri fosse sempre un membro dei Minori («Visitator sit

⁵² RegCl, cap. XII.

semper de Ordine Fratrum Minorum»), così come i confessori delle monache. Anche Innocenzo IV aveva previsto che il visitatore e l'amministrazione dei sacramenti alle monache fossero compiti spettanti ai frati Minori, ribadendone ulteriormente le competenze verso la conclusione del testo normativo. Prescrizioni leggermente diverse si trovano invece nella regola di Urbano IV che, seguendo una via intermedia, assicurava un collegamento stretto con i frati senza tuttavia imporre obblighi, probabilmente alla luce delle tensioni sorte tra i due ordini negli anni precedenti. Come nel caso delle Costituzioni di Ugolino, ai cappellani si richiedeva un alto livello morale e dovevano essere scelti e controllati dal cardinale protettore, mentre i visitatori dovevano essere forniti dai frati Minori; inoltre questa sezione della regola urbaniana introduce una forma e un *modus visitandi* ai quali doveva provvedere il cardinale protettore.⁵³

Abito, digiuno

Altri elementi fortemente identitari delle regole riguardano il modo di vestire delle monache e le prescrizioni sul digiuno.

Relativamente al primo ambito, tanto le costituzioni di Ugolino, quanto la Regola di Chiara non introducono significative novità, rifacendosi alla regola benedettina e, nel caso di Chiara, dimostrando un atteggiamento abbastanza indulgente. Le costituzioni prevedevano l'uso di due tuniche, un mantello e uno scapolare da indossare in base alle necessità, mentre la regola di Chiara lascia libertà alla badessa di provvedere con discrezione al vestiario, «secundum qualitates personarum et loca et tempora et frigidas regiones, sicut necessitati viderit expedire», riprendendo alla lettera le prescrizioni della regola benedettina.⁵⁴ Diverso atteggiamento è quello che si riscontra nei testi normativi di Innocenzo IV, di Isabella di Francia e di Urbano IV, che dimostrano particolare attenzione all'abito delle monache regolandone il taglio, la lunghezza e i colori, così come la cura degli abiti dei cappellani e dei servienti laici

⁵³ RegUrb, pp. 134-135.

⁵⁴ RegCl, cap. II.

a servizio dei monasteri. In tutti e tre i casi, la fonte di ispirazione è ancora una volta il testo innocenziano.

RegUrb	RegIsa	RegInn
<p>Et hec indumenta sint de panno religioso et vili, tam pretio quam colore, iuxta diversarum consuetudinem regionum, nimia brevitate vel longitudine non notanda, ut et in operiendis pedibus debita servetur honestas, et curiose longitudinis superfluitas penitus evitetur. Tunica quoque superior sit tam in manicis quam in busto latitudinis et amplitudinis congruentis, ut habitus exterioris honestas intrinsece attestetur. Habeant et scapularia sine caputio, de vili et religioso panno vel staminea, amplitudinis et longitudinis condecens, sicut uniuscuiusque qualitas exigit vel mensura, quibus induantur, quando laborant vel tale aliquid agunt, cum mantellos congrue gestare non possunt. Possint etiam sine ipsis esse aliquando, si visum fuerit abbatisse, cum forte propter calorem nimium vel aliquid aliud eis gravia multum fuerint ad portandum; coram extraneis tamen huiusmodi utantur scapularibus cum mantellis. Tunice quoque superiores, scapularia et mantelli coloris omnino albi vel nigri aliquatenus non ferantur. Pro cingulo autem chordam, postquam professe fuerint, habeant minime curiosam. Vittis aut peplis de panno communi, omnino albis, non tamen pretiosis aut curiosis, capita sua</p>	<p>Unaquaeque Soror praeter stamineam, vel cilicium, si voluerit, duas tunicas aut tres, vel etiam quatuor secundum quod Abbatissae visum fuerit, habere possit, excessum tamen pannorum omnes evitare caveant bono modo. Mantellum quoque unum, aut duos habeant longitudinis congruentis. Haec siquidem indumenta sint de panno vili, tam pretio quam colore. Ab aliquibus autem omnino albae, vel etiam nigrae superiores tunicae non ferantur. Pro cingulo quoque chordam Sorores, postquam fuerint professe, habeant nullatenus curiosam. Vittis autem aut peplis omnino albis, non tamen pretiosis capita sua cooperiant uniformiter, et honeste, ita quod frons, genae, et collum sint, sicut convenit, cooperta, nec aliter coram personis extraneis audeant apparere. Non enim decet, sponsam Regis aeterni alicui alteri se exponere, nec etiam in aliquo alio delectari. Habeant etiam nigrum velum extensum super capita ita amplum et longum, quod ex utraque parte descendat usque ad scapulas, et retro quantum decet, protrudatur, sine quo possunt esse de nocte, aliquando de die de licentia Abbatissae. Haec omnino habeant, et observent</p>	<p>Unaquaeque Soror, praeter cilicium, vel stamineam, si habuerit duas tunicas, vel etiam plures, secundum quod visum fuerit Abbatissae, habere valeat et mantellum longitudinis, et latitudinis congruentis; et haec indumenta sint de panno vili tam pretio, quam colore, iuxta diversarum consuetudinem regionum. Pro cingulo autem chordam habeant, exceptis Sororibus servientibus, quae cingulum portent laneum, et non chordam. Habeant et scapularia fine caputio de vili, et religioso panno, vel staminea amplitudinis, et longitudinis congruentis ; sicut uniuscuiusque qualitas exigit, vel mensura, quibus induantur, cum laborant, vel aliquid tale agunt, quod pallia congrue gestare non possunt. Si tamen illae simul habere voluerint cum mantellis, vel etiam iacere cum ipsis, minime prohibentur possunt, et sine ipsis aliquando esse, si visum fuerit Abbatisse; cum forte propter calorem nimium, vel aliquid aliud eis gravia multum fuerint ad portandum.</p> <p>Vittis, aut peplis omnino albis non tamen curiosis capita sua cooperiant uniformiter, et honeste, ita quod frons, genae, et collum sint, ut convenit, cooperta; nec aliter coram extraneis</p>

<p>cooperiant uniformiter et honeste, ita quod frons, gene, collum et gula sint – ut earum honestati et religioni convenit – cooperta; nec aliter coram extraneis personis audeant apparere. Habeant et nigrum velum – nec pretiosum, nec curiosum – extensum super capita, ita amplum et longum, quod ex utraque parte descendat usque ad scapulas et retro parum ultra tunice caputium protendatur.</p>	<p>Sorores, et servientes, quae non debent exire.</p>	<p>personis audeant apparere. Habeant et nigrum velum extensum supra capita ita amplum, et longum, quod ex unaquaque parte descendat usque ad scapulas; et retro parum ultra tunica caputium protendatur.</p>
--	---	--

Prescrizioni simili si ritrovano anche a proposito delle servienti relativamente all'abito e al cingolo. La ripresa nei tre testi di indicazioni tanto precise fa pensare all'attenzione presso la Curia verso le mode nel vestire diffuse dal XIII secolo, preoccupazioni percepite anche dai maestri francescani che redassero la regola di Isabella e parimenti da Urbano IV.

Il digiuno è tra i temi più complessi da esaminare nelle varie regole, ma anche tra i più interessanti per la possibilità di confronto con la prassi quotidiana dei monasteri conoscibile tramite altre tipologie di fonti. La normativa ugoliniana prevedeva un rispetto strettissimo del digiuno, rafforzato da astinenza dura e dalla sola assunzione di pane e acqua durante la Quaresima maggiore e quella di s. Martino per quattro e tre giorni alla settimana:

Ieiunandi autem haec observantia teneatur, ut omni tempore ieiunetur quotidie, quarta quidem et sexta feria extra Quadragesimam a pulmento et vino pariter abstinentes, nisi praecipuum festum alicujus Sancti in eis occurrerit celebrandum. In quibus diebus quarta scilicet et sexta feria, si poma, aut fructus, vel herbae crudae adfuerint, reficiendis sororibus apponantur.⁵⁵

Altrettanto dura era la regola di Chiara, che prevedeva «Omni tempore sorores ieiunent. In Nativitate vero Domini, quocumque die venerit, bis refici possint»,⁵⁶

⁵⁵ RegUg, pp. 348-349.

⁵⁶ RegCl, cap. III.

tacendo tuttavia sull'astinenza da cibi particolari. Più complesso è valutare queste indicazioni confrontandole con quanto la stessa Chiara scriveva ad Agnese di Boemia negli anni precedenti, quando diede indicazioni alla principessa boema ben diverse, consigliando il digiuno perpetuo ad eccezione della domenica e del giorno di Natale, per chi voleva anche di giovedì, e delle feste della Madonna e degli Apostoli, a meno che non cadano di venerdì e nel tempo di Pasqua.⁵⁷ Giulia Barone ha valutato con attenzione questo cambio di atteggiamento, ipotizzando che la badessa di San Damiano abbia voluto offrire alla Curia una durissima astinenza in cambio della possibilità di praticare la povertà francescana, dunque in nome di un valore considerato superiore.⁵⁸ La regola di Innocenzo, quella di Isabella e quella urbaniana si presentano meno rigorose, prescrivendo il digiuno perpetuo solamente in alcune occasioni e limitando o vietando il consumo di cibi particolari in determinate circostanze.

RegUrb	RegIsa	RegInn
<p>Sorores autem omnes et servitiales, infirmis exceptis, a festo nativitatis gloriose Virginis usque ad festum resurrectionis dominice, nisi diebus dominicis et die nativitatis Domini continuum servant ieiunium. A resurrectione vero dominica usque ad festum nativitatis Beate Virginis teneantur sexta feria ieiunare. Omni quoque tempore, preter infirmas infirmitatis sue tempore, ab esu carniū abstineant. Cum debilibus autem dispensare valeat abbatissa, prout earum debilitati viderit expedire. Ovis vero caseo et lacticiniis licite possint uti, preterquam ab adventu usque ad nativitatem Domini et a Dominica quinquagesime usque ad Pascha; necnon et sexta feria et</p>	<p>Sorores siquidem et servientes jejurent a festo beati Francisci usque ad festum Dominicæ Resurrectionis, et ab Ascensione Domini usque ad Pentecosten, ut earum pectora sancti Spiritus charismatibus foecundentur. Diebus tamen Dominicis, solemnitatibus Omnium Sanctorum, Nativitate Domini, sancti Stephani, sancti Joannis Evangelistae, Circumcisionis, Epiphaniae, et Purificationis exceptis. Verum a Resurrectione Dominica usque ad Ascensionem Domini, et a Pentecoste usque ad festum beati Francisci non teneantur, nisi sexta feria, et jejuniis statutis generaliter ab Ecclesia jejunare. Vino quoque, piscibus, ovis, caseo et lacticiniis licite possint uti. In praetacto</p>	<p>Sorores autem et servientes a festo Exaltationis Sanctae Crucis usque ad festum Resurrectionis Dominicæ continuum servant ieiunium, diebus Dominicis, beati Michaelis, beati Francisci, omnium Sanctorum, Nativitatis Domini, cum duobus immediate sequentibus diebus, necnon Epiphaniae et Purificationis exceptis. Verum a Resurrectione Dominica usque ad Exaltationem Sanctar Crucis nisi sexta Feria, et ieiuniis statutis universaliter ab Ecclesia ieiunare minime teneantur. Vino quoque et piscibus, ovis, caseo et lacticiniis, aliisque pulmentis licite possunt uti. Ab Adventu tamen usque ad Nativitatem Domini, majori Quadragesima, nec non</p>

⁵⁷ Cfr. Marini, *Agnese di Boemia*, p. 81.

⁵⁸ Barone, *La regola di Urbano IV*, p. 91.

ieiuniis ab Ecclesia generaliter institutis.	vero tempore, ac etiam a Nativitate Domini usque ad Septuagesimam, exceptis sexta feria et die Sabbati, cibaria cum sagimine condiant, quando volent. A festo tamen Omnium Sanctorum usque ad Nativitatem Domini, majori Quadragesima, necnon et sexta feria et jejuniis generaliter ab Ecclesia institutis ovis, caseo, ceterisque lacticiniis non utantur, omnibus autem aliis temporibus possint uti.	et sexta Feria, et ieiuniis ieiunialibus ab Ecclesia generaliter institutis, ovis, caseo, caeterisque lacticiniis non utantur. Cum Servientibus tamen Sororibus circa ieiunium, praeterquam in Adventu, et Quadragesima majori, et sexta Feria, et aliis jejuniis generaliter ab Ecclesia institutis, possit Abbattissa misericorditer dispensare.
--	---	--

I tre testi presentano alcune differenze evidenti, ad esempio nel giorno di inizio del digiuno perpetuo fino a Pasqua; la regola urbaniana istituisce l'inizio nel giorno della Natività di Maria, quella di Isabella nel giorno della festa di s. Francesco e quella innocenziana nel giorno dell'Esaltazione della Santa Croce, dunque rispettivamente l'8 settembre, il 4 ottobre e il 14 settembre. Quel che vale la pena evidenziare, al di là delle differenze testuali, è una comune linea di principio nel circoscrivere il digiuno a specifici periodi dell'anno con la possibilità di consumare pesce, vino e latticini.

Clausura

Per quanto riguarda la clausura, le costituzioni di Ugolino sono piuttosto chiare in materia, imponendo la clausura perpetua con una sola eccezione, quella di riformare secondo la regola altri monasteri esistenti o in procinto di essere fondati:

Omni namque tempore vitae suae clausae manere debent, et postquam claustrum hujus Religionis intraverint aliquae, regularem habitum assumentes, nulla eis concedatur licentia vel facultas, inde ulterius exeundi nisi forte causa plantandi vel aedificandi eamdem Religionem ad aliquem locum aliquae transmittantur.

Invece, il capitolo II della regola di Chiara indica semplicemente che, una volta depresso l'abito secolare, alle *sorores* non è più consentito uscire dal monastero se non per una causa utile, ragionevole e degna di approvazione. Indicazioni ulteriori sono fornite al capitolo V sull'uso della grata e del parlatoio.

La regola urbaniana prevede che la clausura sia oggetto di voto, le norme che riguardano la clausura perpetua sono numerose e in generale riprendono sistematicamente quanto previsto dal testo di Innocenzo IV con alcune innovazioni provenienti dalla regola di Isabella.

RegUrb	RegIsa	RegInn
<p>Quod sorores in monasterio recluse continuo morentur. Omni namque tempore vite sue hanc vitam profitentes clause manere firmiter teneantur infra murorum ambitum ad intrinsecam clausuram monasterii deputatum, nisi forsitan – quod absit – superveniret inevitabilis et periculosa necessitas, sicut exustionis ignis vel incursus hostilis seu alicuius huiusmodi, que dilationem nullo modo caperet ad egrediendi licentiam postulandam. In quibus casibus transferant se sorores ad locum alium competentem, in quo – quantum commode fieri poterit – clause morentur, quousque eis de monasterio sit provisum. Et preter huiusmodi necessitatis evidentiam nulla eis conceditur licentia vel facultas extra predictam clausuram ulterius exeundi, nisi forte de mandato seu auctoritate cardinalis Romane Ecclesie, cui a Sede Apostolica generaliter fuerit iste Ordo commissus, ad aliquem locum alique mitterentur causa plantandi vel</p>	<p>Quaelibet inspirata divino flamine Ordinem hunc assumens, Domini nostri Jesu Christi, et ejus sacratissimae Matris vestigiis inhaerendo, juxta Evangelicae perfectionis consilium semper vivat in obedientia, et castitate, sine proprio, et velut thesaurus occultus inclyti Regis inclusa moretur toto tempore vitae suae, sicut inferius continetur. Omnes vero, quae saeculi vanitate relicta, in praetacto Monasterio hanc religionem assumere voluerint, diligenter observabunt huiusmodi vitae legem. Omni namque tempore vitae suae, postquam professae fuerint, clausae infra clausuram manere Monasterii in virtute obedientiae teneantur, nisi de licentia summi Pontificis, aut Generalis Ministri Ordinis Fratrum Minorum, seu Provincialis illius Provinciae, in qua ipsum Monasterium est fundatum, causa plantandi vel aedificandi eandem religionem, seu causa regiminis ad aliquem locum ejusdem religionis aliqua transmittantur,</p>	<p>Omnes itaque, quae saeculi vanitate relicta Religionem vestram assumere voluerint, et tenere, hanc eas legem vitae et disciplinae oportet et convenit observare, vivendo in obedientia, sine proprio, et in castitate. Omni namque tempore vitae suae hanc vitam profitentes clausae manere debent; et postquam claustrum huius Religionis intraverint aliqua, et Professae fuerint, hanc regulam observantiam promittentes, nulla eis concedatur licentia vel facultas inde ulterius exeundi, nisi forte causa plantandi vel aedificandi eandem Religionem, vel reformandi aliquod Monasterium, seu causa regiminis, vel correctionis, seu alicuius gravis dispendii devitandi, per licentiam Generalis Ministri Ordinis Fratrum Minorum, seu Provincialis illius Provinciae eiusdem Ordinis, in qua Monasterium situm fuerit, ad aliquem locum aliqua transmittantur. Pro alia etiam, et rationabili causa interdum transferri possint, de supradicti dumtaxat licentia</p>

<p>edificandi eamdem religionem, vel reformandi aliquod monasterium eiusdem Ordinis, seu causa regiminis aut correctionis, aut alicuius valde evidentis et gravis dispendii evitandi, vel nisi de eiusdem cardinalis mandato vel auctoritate monasterio primo, ex rationabili causa relicto, totus conventus ad monasterium aliud se transferret. Possint autem in singulis monasteriis recipi alicue, licet pauce, sub servitium nomine vel sororum, ad huiusmodi professionis observantiam astringende, preterquam ad articulum de clausura, que de mandato vel licentia abbatissae interdum poterunt egredi ad negotia monasterii procuranda. Morientes vero, tam sorores quam servitiales huiusmodi, infra claustrum – prout convenit – tumultentur.</p>	<p>quibus ad ipsum Monasterium, a quo transmissae fuerint, reverti liceat de licentia alterius eorundem, si ipsis Ministris, vel alteri visum fuerit expedire. Si vero contingeret ex insultu hostilis incursus, aut ex aquarum inundantium impetu Monasterii muros dirui, aut ipsum Monasterium concremari, vel ex aliqua huiusmodi causa taliter dissipari, vel destrui, seu domibus ejus ruinam minantibus, aut tempore hostium irruentium locum tali dispositione constitui, quod sine manifesto et gravi periculo aliqua ibidem morari nequeant, nec suprascripti Ministri licentiam et consilium expectare, de consilio et consensu totius Conventus et Abbatissae mandato, ad alium locum tutum Sorores se transferant, in quo si possint, clausae morentur, donec plena deliberatione praehabita, quid agere debeant, decernatur. Si autem Conventus vellet ex aliqua causa evidenti totum eorum Monasterium alibi aedificare, Sorores tunc de Generalis Ministri licentia possint ad alium locum se transferre.</p>	<p>Generalis. Morientes vero, tam Sorores quam servientes, infra claustrum, prout convenit tumultentur.</p>
--	--	---

In tutti e tre i casi le prescrizioni sulla clausura si trovano al principio delle norme, al secondo capitolo/rubrica, dove sono elencate anche le possibili ragioni di uscita dal chiostro (attacco nemico, inondazione, crollo e danno delle mura monastiche, incendio o distruzione di qualunque natura che mette in pericolo la vita delle monache). Tuttavia la materia viene disciplinata ulteriormente da successive norme che ruotano attorno a questo tema, come i comportamenti da tenere presso porte, grate, parlatorio, ruote, ingresso dei prelati e sacerdoti, uscita delle servienti.

Le regole che disciplinano l'uso della grata e del parlatoio sono piuttosto simili in tutti e cinque i testi normativi, con alcune differenze dovute a maggiori dettagli che più o meno mitigano la norma generale. La regola di Chiara non prevede disposizioni sulla ruota, mentre i testi di Urbano IV, Isabella e Innocenzo prevedono sul tema paragrafi specifici. Tra le poche novità che non hanno precedenti nei testi anteriori c'è da segnalare la rubrica XV relativa ad un'altra porta (*De ostio inferiori*) della regola urbaniana, utilizzabile in caso di necessità imminenti ma «continue sit clavi, seris ferreis et repagulis communitum».⁵⁹

Per completare il quadro della situazione normativa bisogna infine accennare alle Costituzioni redatte da Giacomo Colonna per il monastero di San Silvestro in Capite, adottate successivamente anche da San Lorenzo in Panisperna, redatte secondo Oliger,⁶⁰ editore del testo, tra il 1288 e il 1297. Venendo al contenuto delle costituzioni, esse si presentano variamente come elaborazioni e aggiunte al testo della regola di Isabella dai toni più severi, con poche esortazioni spirituali e maggiori penitenze. Per l'editore il cardinale Colonna appare quasi un restauratore del monachesimo più antico, le cui regole presentavano una natura spiccatamente penitenziale. Il testo delle costituzioni tratta infatti del modo di celebrare l'ufficio divino, il silenzio nel dormitorio, il modo di trattare gli infermi, come comportarsi correttamente nel refettorio e presso la ruota e la porta, il tutto con le relative penitenze in caso di trasgressione. Il testo presenta inoltre un'aggiunta datata 11 novembre 1322, contenente la disposizione di non superare il numero di 40 monache nel monastero, a meno che la richiesta non provenga da una nobile figlia di imperatori, re, principi o duchi. Poiché Giacomo Colonna era morto il 12 agosto 1318, l'aggiunta prova che gli statuti furono soggetti a modifiche e aggiunte sino almeno ai primi decenni del XIV secolo.

Come accennato poco sopra, l'analisi intertestuale mediante una sinossi completa dei cinque testi normativi consentirebbe di esaminare con esaustività aspetti ulteriori delle regole e gli intenti dei redattori nella definizione del comportamento religioso delle monache. In questa sede l'esame di parti di alcuni capitoli era

⁵⁹ RegUrb, p. 124.

⁶⁰ Livarius Oliger, *Documenta originis Clarissarum Civitatis Castellii Eugubii (a. 1223-1263) necnon statuta monasteriorum Perusiae*, in AFH, XV (1922), pp. 71-102, edizione del testo alle pp. 99-102.

necessario per evidenziare eventuali differenze sostanziali o novità contenute nella Regola redatta per Isabella di Francia. Poste quindi le basi di un confronto, resta da chiarire per quale motivo Giacomo Colonna scelse proprio la Regola di Isabella di Francia per i due monasteri da lui fondati a Roma. La *Religiosam Vitam* del 1263 non annullò la validità della regola per le Minorisse francesi, che conobbe anzi una certa diffusione in Francia ed Inghilterra. Come si è visto, per quanto riguarda i contenuti essa non si distacca dall'ideale proposto dalla *forma vitae* di Innocenzo IV e fu tra le fonti della regola urbaniana del 1263.⁶¹ La ragione di tale scelta potrebbe risiedere allora nella considerazione generale che si aveva della regola di Isabella: il casato dei Colonna era tra le famiglie baronali più importanti di Roma ed aspirava in qualche modo ad alti ranghi, in quest'ottica la scelta della regola di Isabella non fu casuale proprio perché composta per un monastero di fondazione regia e legato all'impegno religioso di una principessa come Isabella, che aveva molto in comune con l'esperienza di Margherita Colonna. Si aggiunga inoltre che tale regola consentiva non solo di mantenere un legame stretto con la famiglia dei fondatori,⁶² ma anche e soprattutto con l'Ordine francescano a cui i Colonna erano da tempo legati. Dunque non si trattò di una scelta dettata da necessità di carattere religioso, bensì da un ideale preciso che ben si accordava con l'esperienza voluta per San Silvestro in Capite e, di riflesso, per San Lorenzo in Panisperna. La redazione di speciali costituzioni da parte del cardinale Colonna confermerebbe ulteriormente questa ipotesi, dato che i piccoli statuti vennero redatti da un uomo di Curia per aggiustare la regola scelta laddove

⁶¹ Sulla genesi e le fonti di tale regola si rimanda all'introduzione dell'ultima edizione a cura di Horowski, *La legislazione per le clarisse*, pp. 90ss.

⁶² Il testo normativo consentiva al re di Francia di poter entrare nel monastero, di stretta clausura, accompagnato da pochissimi cortigiani e senza la dispensa della Curia papale o del ministro generale dei Minori: «Ceterum in virtute obedientiae districtae praecipimus, ut nulla unquam Abbatissa, nullaeque ejus Sorores aliquam religiosam personam, vel saecularem cujuscumque dignitatis existat, infra Monasterium sive claustrum id est ad locum aliquem, ad quem Sorores accedere possint, intrare permittant sine Sedis Apostolicae licentia speciali, et simili modo ingressum omnibus aliis inhibemus, exceptis Rege Franciae, in cujus regno hoc Monasterium est fundatum, cum aliquibus ipsum associantibus usque ad decem, Generali Ministro Ordinis Fratrum Minorum cum duobus honestis sociis, et illis, quos de Abbatissae, mandato et consilio et consensu discretarum Sororum, pro aliquo opere valde necessario faciendo, evidens necessitas exegerit introire, qui cum multi fuerint, simul plures ordinentur ad opus, et eo completo, exeant festinanter». Cfr. RegIsa, p. 578.

questa si presentava troppo morbida, proprio perché redatta originariamente per un monastero di nobili e di fondazione regia.

La trattazione di questioni più generali come la situazione dell'Ordine e la valutazione della Regola di Isabella si è resa necessaria per contestualizzare le vicende del monastero di San Lorenzo in Panisperna tra Trecento e Quattrocento. Come si è anticipato nell'Introduzione, la maggior parte della documentazione riguarda aspetti economici e patrimoniali, tuttavia la documentazione papale conservata unita ad altre fonti non notarili consente di delineare un quadro più preciso di alcuni aspetti, come la presenza dei Minori, l'Osservanza e il rapporto con i pontefici, elementi che verranno trattati per l'appunto nei prossimi capitoli.

1.3 Spirituali e frati Minori a San Lorenzo in Panisperna

Come si è visto pocanzi, la Regola di Isabella di Francia seguita nel monastero di San Lorenzo in Panisperna prevedeva uno stretto legame con l'Ordine dei frati Minori sotto molti punti di vista: le monache dovevano celebrare l'ufficio con modestia e riverenza, secondo l'usanza dei frati, i visitatori dovevano essere Minori così come i confessori, l'elezione della badessa o la sua deposizione dovevano essere confermate dal ministro generale, al quale le monache erano tenute a portare rispetto e completa obbedienza.

Nel caso di San Lorenzo le fonti a disposizione su questo tema non sono molte né esaustive, rendendo difficile valutare l'effettivo impatto dei frati sulla condotta religiosa delle monache. Pochi nomi emergono dalla documentazione di natura economica e patrimoniale, talvolta frati e cappellani ricorrono come testimoni di atti notarili, altre volte alcuni di loro risultano procuratori e gestori dei beni delle clarisse. Su questa casistica si tornerà comunque più avanti, poiché i primordi del monastero di San Lorenzo sono caratterizzati da una certa vicinanza con gli ambienti Spirituali dei frati Minori.⁶³ Sulla natura di questi legami le fonti sono ancora una

⁶³ Sul tema si rimanda alla voce curata da Giulia Barone, *Spirituali*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Vol. 8, Milano, Ed. Paoline, 1988, pp. 2034-2040 e alla relativa bibliografia in calce.

volta scarse ma significative, perché implicano un ruolo decisivo del casato dei Colonna che con le frange degli Spirituali ebbe molteplici rapporti. Si è conservata una lettera di Angelo Clareno alla badessa di San Lorenzo Francesca dei Sant'Eustachio, unica lettera del frate diretta ad una donna e scritta probabilmente tra il 1319 e il 1333;⁶⁴ in secondo luogo è variamente noto il coinvolgimento di Alvaro Pelagio per la *cura monialium* delle clarisse, forse per disposizione dello stesso Giacomo Colonna.

Il ruolo del cardinale Colonna e le implicazioni della famiglia baronale nella fondazione di San Lorenzo verranno esaminati approfonditamente nella terza sezione di questa ricerca incentrata sulle relazioni del monastero con il mondo laico. Tuttavia per cercare di chiarire i legami del Clareno con la badessa Francesca è necessario chiarire brevemente i legami tra i Colonna e gli Spirituali francescani poiché la famiglia – o più probabilmente il cardinale Giacomo – fu il tramite necessario dei contatti tra questi frati e le clarisse. Angelo Clareno ebbe contatti con Giacomo Colonna in più occasioni, visse presso la casa del cardinale ad Avignone e a Roma e più in generale il cardinale romano rappresentò un vero e proprio protettore per il frate. Salimbene scrisse che il cardinale Giacomo «totaliter est amicus Ordinis fratrum Minorum», aggiungendo che era amico di Giovanni da Parma, ministro generale noto per le simpatie verso gli Spirituali e i gioachimiti.⁶⁵ Nel 1316 Giacomo Colonna difese gli Spirituali di Provenza con una *littera defensoria*⁶⁶ e, come anticipato, ospitò Angelo Clareno ad Avignone almeno fino al 1317; tanto Angelo quanto Ubertino da Casale riuscirono a vivere abbastanza stabilmente nella città grazie all'amicizia e alla benevolenza di prelati come il Colonna. Dopo la condanna formale di Giovanni XXII ai frati (1317) venne loro imposta una scelta diversa, quella di abbandonare l'abito minoritico per restare fedeli al loro ideale di vita francescana. Con l'ulteriore condanna del 1323 da parte del papa contro la povertà apostolica, il Clareno si rifugiò a

⁶⁴ Edita in *Angeli Clareni Opera. I Epistole*, a cura di Lydia von Auw, Roma, ISIME, 1980 (*Fonti per la storia d'Italia*, 103), pp. 91-95.

⁶⁵ Salimbene de Adam, *Cronica*, ed. a cura di Giuseppe Scalia, in *Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis* CXXV-CXXV A, Turnhout, 1998-1999, p. 802.

⁶⁶ Sul processo del 1315 e la lettera di Giacomo Colonna si rimanda allo studio di Oligier, *Fr. Bertrandi de Turre processus contra Spirituales Aquitanie (1315) et Card. Jacobi de Columna litterae defensoriae Spiritualium Provinciae (1316)*, in *AFH*, XVI (1923), pp. 323-355.

Subiaco e poi a Santa Maria d'Aspro in Basilicata, grazie alla protezione e benevolenza del re Roberto e della regina Sancia di Napoli.

Dopo la morte di Giacomo Colonna nel 1318, il passaggio della cura delle monache al nipote Pietro dovette assicurare ancora una certa continuità nei contatti tra gli Spirituali e le clarisse, che evidentemente comportarono inevitabilmente lo stabilirsi di scambi epistolari, come dimostra la lettera alla badessa Francesca. In questo senso anche la scelta di Alvaro Pelagio come cappellano è da collocarsi nel contesto della protezione della famiglia Colonna verso il monastero, protezione che, come si vedrà più avanti, divenne sempre più debole dopo il quarto decennio del Trecento.

I contenuti della lettera di Angelo Clareno alla badessa sono di natura edificante, il frate insiste molto sulla dignità che la vocazione religiosa rappresenta per Francesca e le sue compagne. La lettera assume quasi la forma di un breve trattato religioso e devozionale sulla vita cristiana e la *sequela Christi* atto a ricordare alle destinatarie la felicità che deriva da una piena e retta vita religiosa. Questo interessamento da parte del Clareno pone non pochi interrogativi sull'effettiva influenza della religiosità degli Spirituali sulla vita delle monache nei primi decenni della fondazione del loro monastero. La curatrice dell'edizione delle lettere del Clareno definisce il monastero di San Lorenzo come «centre de sympathies pour les Spirituels». ⁶⁷ Non sono noti altri contatti diretti tra monache e il capo degli Spirituali e, in assenza di altri dati, si può concludere solamente che i contatti del monastero con il mondo Spirituale minoritico furono il risultato dell'influenza del fondatore Giacomo Colonna, perno dei contatti tra la comunità delle monache e personaggi come Angelo Clareno e Alvaro Pelagio. ⁶⁸

La presenza di Alvaro Pelagio tra le monache è una questione altrettanto difficile da contestualizzare. Nato intorno al 1280, Alvaro studiò diritto canonico a Bologna tra la fine del XIII secolo e il 1304 avendo come maestro Guido *de Baisio*,

⁶⁷ *Angeli Clarenii Opera. I Epistole*, p. LV.

⁶⁸ Alvaro risiedette certamente presso Santa Maria in Aracoeli tra il 1327 e il 1329, fu in contatto in vario modo con Angelo Clareno che destinò una delle sue lettere al frate spagnolo (*ibid.*, pp. 111 sg, n. 23).

ottenendo poi il titolo di *doctor decretorum*.⁶⁹ Nello stesso 1304 divenne frate Minore, accolto dal neoeletto ministro generale Gonsalvo di Balboa, ricevendo l'abito ad Assisi. Terminato il noviziato sembra che i suoi superiori lo abbiano mandato a Parigi, ed effettivamente nelle sue opere non mancano dettagli e notizie sull'università. Soggiornò per molto tempo in Italia, insegnò diritto a Bologna e Perugia e risiedette più volte a Roma anche per periodi lunghi da permettergli di conoscere le condizioni della chiesa romana e locale. Partecipò alle dispute tra Spirituali e Conventuali, simpatizzando per i primi seppur con moderazione.⁷⁰ Certamente conobbe e frequentò Angelo Clareno, il quale gli dedicò la sua *Apologia pro vita sua* (1330). Tra il 1327 e il 1329 Alvaro fu accusato davanti a Giovanni XXII di essere parte delle frange Spirituali, tuttavia i rapporti e la fiducia che aveva in Curia erano tali da resistere alle accuse, poiché pochi anni dopo venne nominato Penitenziere ad Avignone. Il 19 giugno 1332 divenne vescovo di Coron in Grecia e il 9 luglio assunse la carica di vescovo di Silves, in Portogallo, dove ebbe numerosi problemi con il clero locale, anche se le dispute più difficili furono quelle con il re del Portogallo Alfonso IV. Tali contrassi spinsero Alvaro ad abbandonare la diocesi per rifugiarsi a Siviglia. Dopo l'auto-esilio venne aperta una lunga causa dai rivoltosi del suo vescovado della quale non si conosce l'esito. Morì a Siviglia nel 1352 e venne sepolto nel monastero di Santa Chiara della città. È possibile che Alvaro sia stato un commentatore delle Clementine, anche se sull'ipotesi esistono solamente fonti indirette: Martin Bertram ha notato infatti che nel commento alle Clementine di *Matthaeus Romanus* viene spesso citato un predecessore nella forma *fr. Al.* o anche nella forma *frat.* e *frater*. L'autore ritiene di poter identificare il nome abbreviato proprio con Alvaro Pelagio, le cui opinioni sono riprese e criticate da Matteo *Romanus* che ne riporta il pensiero con formule di cortesia.⁷¹

⁶⁹ Cfr. Jürgen Miethke, *Alvaro Pelagio e la chiesa del suo tempo*, in *Santi e santità nel secolo XIV*. Atti del convegno internazionale (Assisi, 15-17 ottobre 1987), a cura di Roberto Rusconi, Perugia, 1989, pp. 255-293, in particolare pp. 273-280.

⁷⁰ Forti accenti alla difesa dell'ideale Spirituale contro i difetti degli ecclesiastici si trovano in più parti del suo *De planctu Ecclesiae*.

⁷¹ Martin Bertram, *Clementinenkommentare des 14. Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 77 (1997), pp. 145-175, in particolare pp. 146-149.

Per quanto riguarda il ruolo di Alvaro come cappellano delle clarisse di San Lorenzo, mancano fonti precise nonché opinioni unanimi tra gli studiosi. Nicolas Jung ha datato il soggiorno presso le clarisse a partire dal 1318 basandosi su quanto scritto dall'autore nel *De planctu*,⁷² l'Oliger invece si è astenuto da una proposta di datazione in assenza di dati certi; Dominigues de Sousa Costa ha proposto gli anni 1327-1238 quando risiedeva presso l'Aracoeli, mentre Jürgen Miethke, in mancanza di indicazioni precise sui suoi spostamenti, ha sostenuto di poter solamente dar credito alle testimonianze autobiografiche sui soggiorni romani contenuti nella sua opera maggiore, il *De Planctu Ecclesiae*.⁷³ Basandoci sulle fonti relative ai primi anni di San Lorenzo in Panisperna l'ipotesi più attendibile sarebbe quella del 1318, dopo la morte di Giacomo Colonna, o qualche anno prima, quando il cardinale si trasferì insieme alla Curia presso Avignone. Sappiamo infatti che Giacomo Colonna dispose dei successori precisi per la *cura monialium* di San Lorenzo e San Silvestro in Capite, rispettivamente nelle persone di Alvaro Pelagio e Deodato di Palestrina, anche se le fonti permettono di confermare con certezza solamente la scelta di Deodato, come vedremo nel prossimo capitolo relativo agli interventi pontifici per i monasteri.⁷⁴ Tornando ad Alvaro Pelagio, gli incarichi presso San Lorenzo sono menzionati brevemente nella sua opera solamente per l'incontro a Roma con il beghino *Theutonium*, con il quale intraprese dispute in merito all'adorazione del Corpo di Cristo:

In Urbe in quodam monasterio Sanctimonialium Sancti Laurentii Panispernae, in quo illo tempore erat quidem Theutonium qui multum spiritualis videbatur, mihi fuit accusatus de isto errore quod Corpus Christi non adorabat, quando elevabatur. Et in

⁷² Cfr. Alvaro Pelagio, *De planctu Ecclesie desideratissimi libri duo*, II, Lione: Johannes Clein, 1517, art. 52, fol. 176r; l'appoggio alla proposta cronologica viene dal Wadding, AM, VI, anno 1318, p. 329 e 316.

⁷³ Cfr. Nicolas Jung, *Un franciscain, théologien du pouvoir pontifical au XIV siècle Alvaro Pelayo: évêque et pénitencier de Jean XXII*, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 1931, pp. 13-14; Oliger, *Alvaro Pelayo ed un suo curioso racconto sulla Verna*, in «Studi Francescani», 33 (1936), pp. 133-143, in particolare p. 135; Dominigues de Sousa Costa, *Estudios sobre Alvaro Pais*, Lisbona, 1966, pp. 26-30; Jürgen Miethke, *Alvaro Pelagio e la chiesa del suo tempo*; Marino Damiani, *Alvaro Pelagio, teocratico scontento*, Firenze, Studi francescani, 1984.

⁷⁴ Tale scelta è confermata da un documento del 1322 relativo a San Silvestro. Si tratta di una lettera di Giovanni XXII con la quale il pontefice, dietro la richiesta delle clarisse, chiedeva al generale dei Minori di ripristinare la posizione di Deodato Rocci da Palestrina quale visitatore e correttore delle clarisse. Tale circostanza verrà analizzata più dettagliatamente nel capitolo 2.3 della presente sezione intitolato *Gli interventi dei pontefici per le clarisse di San Silvestro in Capite e San Cosimato*.

praedicatione tetigi istum errorem contra Begardos, de quorum numero ipse erat, et tunc aderat, quem correxi ad partem de illo errore, qui nullam pacem habebat, quando tangebam in meis praedicationibus illos Begardos, quia lupus erat in fabula nec me libenter videbat, vili habitu se tangebatur et lacrimas habebat, saepe diabolus apparentes lacrimas administrat.⁷⁵

Nel percorso religioso e dottrinale di Alvaro Pelagio la cura delle monache di San Lorenzo ebbe probabilmente poco peso, le fonti a disposizione e gli studi recenti consentono di delineare con maggior precisione ben altri aspetti della sua vita. Tuttavia la sua presenza dovette influenzare in qualche modo le clarisse se si considera anche la lettera di Angelo Clareno. Non abbiamo strumenti per valutare il grado di istruzione e la conoscenza effettiva di questioni dottrinali da parte delle monache, ma certamente la vicinanza di certi ambienti induce a riflettere sul peso che movimenti come quello degli Spirituali ebbero sulla religiosità femminile del tempo.

Per i secoli successivi le fonti disponibili consentono di valutare la presenza dei frati presso il monastero in modo frammentario e, nella quasi totalità dei casi, in relazione a questioni economiche e finanziarie. Frate Pietro *Yspano* fu uno dei procuratori delle clarisse negli anni '30 dei Trecento, occupandosi dei beni monastici posseduti presso Tivoli. Si tratta di uno dei pochissimi casi pervenuti in cui il ruolo di procuratore o gestore venne dato a dei frati anziché a laici specialisti del settore. Un caso simile si trova nel secolo successivo, quando frate Giacomo da Capua risulta amministratore dei beni, procuratore, fattore ed economo delle clarisse. In alcuni documenti che verranno esaminati nel prossimo capitolo frate Giacomo è detto *presbyter* e *professor*. Notizie altrettanto scarse si hanno sulla cura pastorale e sui cappellani del monastero nei due secoli oggetto di questo studio. Notizie in merito provengono ancora da fonti notarili dove i cappellani figurano talvolta tra i testimoni. Nel 1451 era cappellano frate Matteo di Antonio da Capua, che in un atto notarile di quell'anno venne incaricato dalle monache di riscuotere il canone dell'affitto di due case del monastero. Nel 1470 ancora tra i testimoni di una vendita figura come cappellano frate Giacomo da Vetralla. Si tratta di semplici nomi sui quali risulta difficile trovare ulteriori informazioni. La selezione del tempo nella conservazione delle fonti impedisce di approfondire maggiormente questo aspetto, mancano ad oggi

⁷⁵ Cfr. Alvaro Pelagio, *De planctu Ecclesie desideratissimi libri duo*, art. 52, fol. 176r.

lettere, inventari, note e libri di conto e manoscritti nel fondo monastico per i secoli XIV e XV. Queste brevi menzioni dei procuratori e cappellani e la regola adottata dal monastero sono gli unici indicatori sul ruolo e le mansioni spettanti ai frati Minori.

1.4 Una questione spinosa: L'Osservanza

A conclusione di questo primo capitolo relativo alla *forma vitae* ed ai rapporti con il ramo maschile dell'Ordine si propone un approfondimento per chiarire i tempi e le modalità con cui le clarisse di San Lorenzo passarono all'Osservanza iniziando a vivere secondo la regola di Chiara di Assisi.

Il fenomeno delle riforme osservanti medievali ha toccato, tranne poche eccezioni, tutti gli ordini religiosi, dai più antichi ordini monastici tradizionali agli ordini mendicanti sorti del XIII secolo. Denominatore comune di quasi tutte le esperienze è una reazione ad un diffuso stato di inosservanza della regola e di conseguenza al declino della vita religiosa. Se nella quasi totalità dei casi la riforma ha inizio da una decadenza diffusa e percepita, un discorso molto diverso va fatto relativamente alle finalità delle singole riforme:⁷⁶ se per i Minori si parla di ritorno alle origini, per il monachesimo tradizionale benedettino si trattò dell'organizzazione e raggruppamento dei monasteri in senso provinciale.⁷⁷ Dalla seconda metà del secolo scorso la storiografia ha dato sempre maggior rilievo ai fenomeni di osservanza femminile, approfondendo negli ultimi anni aspetti relativi alla cultura e preparazione personale di grandi personalità femminili e sulle reti di relazioni tra centri

⁷⁶ Michele Lodone ha recentemente riflettuto sulle osservanze e le riforme tardomedievali a partire dalle principali tendenze della storiografia, nel tentativo di individuare i principali problemi aperti e gli aspetti ancora da indagare. Cfr. M. Lodone, *Riforme e osservanze tra XIV e XVI secolo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 30/2 (2018).

⁷⁷ Centrale in questo processo fu la bolla *Summi Magistri* del 1336 di Benedetto XII, con la quale dispose che i singoli monasteri fossero organizzati in provincie e che venissero celebrati dei capitoli triennali e nominati dei visitatori. Per una panoramica in generale delle osservanze maschili e femminili si rimanda a M. Sensi, *L'osservanza al femminile*, in *Commende, osservanze e riforma tra Italia, Francia e Spagna*. Atti del Convegno di Studi (Roma, 22-24 novembre 2007), a cura di M. Sensi, pp. 157-188, in particolare pp. 163-172.

riformati.⁷⁸ Trattandosi dunque di un fenomeno che implica novità sotto vari punti di vista nella vita degli enti monastici (*forma vitae*, rapporti con i frati, religiosità, cultura) si è ritenuto necessario esaminare le fonti pervenute sull'argomento per San Lorenzo in Panisperna, anche alla luce di dati poco precisi negli studi sul monastero.

Alberto Ghinato ha sottolineato più di cinquant'anni fa che i frati osservanti non pensavano né di imporre una regola unica tantomeno una più stretta osservanza della regola di Santa Chiara in tutti i monasteri femminili riformati.⁷⁹ Molti monasteri infatti, benché riformati sotto l'Osservanza, non adottarono la regola clariana,⁸⁰ lo stesso Mariano da Firenze ha sottolineato nella sua opera le difficoltà della riforma femminile nel '400:

Et ha l'altissimo Dio tanto fervore messo et facto ardere li quori delle delicate et nobilissime vergini che, non contente sotto la observantia della regula di papa Urbano sequitare lo immaculato sposo Christo et li gloriosi padre sancto Francesco et madre sancta Chiara, che hanno electo et voluto sequitarlo sotto la observantia della austerà regola ordinata et data dallj prefactj sancti Francesco et Chiara, per la quale observare hanno sostenuto persecutioni, affanno et guai, come dimostrerò.⁸¹

⁷⁸ Difficile sintetizzare più di settant'anni di studi sul fenomeno osservante, studiato sotto molteplici punti di vista, dalla proposta religiosa alla predicazione, dalla committenza artistica alle implicazioni politiche e sociali. Per non cadere in ripetizioni si rimanda dunque alla bibliografia citata da Michele Lodone, *Riforme e osservanze*. Per i temi di più recente sviluppo come la scrittura femminile e la memoria monastica si rimanda agli studi di Mario Sensi, Giovanna Casagrande, Gemma Guerrini, Gabriella Zarri, Angela Scandella, Sylvie Duval, Marco Bartoli. Senza elencare numerosi e validissimi titoli, vale qui la pena di rimandare almeno al ciclo di convegni organizzati sull'Osservanza francescana femminile presso il monastero di Santa Lucia a Foligno: *Uno sguardo oltre: donne, letterate e sante nel movimento dell'Osservanza francescana*. Atti della prima giornata di studio sull'Osservanza francescana al femminile (11 novembre 2006, Monastero Clarisse Santa Lucia, Foligno), a cura di P. Messa, A.E. Scandella, Perugia, 2007; *Cultura e desiderio di Dio. L'Umanesimo e le Clarisse dell'Osservanza*. Atti della giornata di studio sull'Osservanza Francescana al femminile (10 novembre 2007, Monastero Clarisse Santa Lucia, Foligno), a cura di Mario Sensi, Angela Emmanuela Scandella, Pietro Messa, Perugia, 2009; *Il richiamo delle origini. Le Clarisse dell'Osservanza e le fonti clariane*. Atti della III giornata di studio sull'Osservanza Francescana al femminile (8 novembre, Monastero Clarisse Santa Lucia, Foligno), a cura di Pietro Messa, Angela Emmanuela Scandella, Mario Sensi, Perugia, 2009.

⁷⁹ Alberto Ghinato, *L'ideale di s. Chiara attraverso i secoli*, in *Santa Chiara d'Assisi: Studi e cronaca del VII centenario, 1253 - 1953*, Perugia, 1954, pp. 313-337.

⁸⁰ Cfr. Marini, *Il recupero della memoria di Chiara nell'Osservanza*, in *Clara claris praeclara*, pp. 525-538.

⁸¹ Mariano da Firenze, *Libro delle dignità et excellentie del Ordine della seraphica madre delle povere donne sancta Chiara da Asisi*, ed. a cura di Giovanni Boccali, Firenze, 1986, pp. 82-83.

Per quanto riguarda San Lorenzo, le fonti ad oggi disponibili dimostrano che il monastero adottò la regola di Chiara e non quella urbaniana. La riforma delle clarisse ebbe luogo nel 1513, sebbene Livarius Oliger e padre Agostino da Stroncone abbiano erroneamente datato questo passaggio al 1451,⁸² - proposta valida solamente per San Cosimato, come si vedrà del prossimo capitolo. Tanto San Lorenzo in Panisperna, quanto San Silvestro in Capite vennero riformati in seguito nel XVI secolo, rispettivamente nel 1513 e nel 1568.⁸³

Il 10 maggio 1513 Leone X ordinò il passaggio di San Lorenzo dalla giurisdizione dei frati Conventuali a quella degli Osservanti dell'Aracoeli e la riforma delle monache da parte delle clarisse riformate di San Cosimato. Le monache da San Cosimato vennero mandate presso San Lorenzo solo nel 1517, quando Domenico *de Iacobatiis*, vescovo di Lucera e vicario di Roma, diede esecuzione al motu proprio e ai due brevi emanati nel 1513 da Leone X ed elesse Violante Savelli come nuova badessa di San Lorenzo.⁸⁴ La riforma delle clarisse è descritta anche nella cronaca di Orsola Formicini, la quale registra i nomi delle quattordici monache inviate per la riforma.⁸⁵ Le clarisse di San Cosimato erano state riformate a loro volta da monache provenienti da Santa Lucia di Foligno e Monteluca di Perugia nel 1451⁸⁶ e divennero

⁸² Oliger, *Documenta originis clarissarum*, p. 86. Agostino da Stroncone, *L'Umbria Serafica*, in «Miscelanea francescana di storia, di lettere, di arti», V (1890), pp. 28-30, 69-71, 86-92, 126-135, 161-165. Lo studio è stato pubblicato in varie fasi nei volumi della rivista, ma per quanto riguarda la riforma di San Lorenzo il riferimento è al vol. V (1990), p. 71. Agostino da Stroncone riferisce che nel 1451 tutti e tre i monasteri di clarisse romani vennero riformati da un gruppo di monache venute dai monasteri di Santa Lucia di Foligno e Monteluca di Perugia guidate da Margherita di Sulmona.

⁸³ Pio V con il breve *Cupientes pro nostri* del 7 luglio 1568 ordinò che San Silvestro fosse riformato dalle monache di San Cosimato.

⁸⁴ Il mandato con la copia delle disposizioni papali sono conservati in AGOFM, FSL, D/ 7-13 (11 gennaio 1517). I brevi sono datati 10 maggio, 3 giugno e 23 settembre 1513.

⁸⁵ La Formicini racconta anche che nel 1527, durante il sacco di Roma, le clarisse di San Cosimato si rifugiarono temporaneamente presso San Lorenzo, descrivendo dettagliatamente la fuga avvenuta durante la notte. Cfr. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondi Minori, mss. Varia 5, cc. 173rv e 232v.

⁸⁶ La storiografia ha più recentemente ha confermato l'adozione della regola urbaniana nel monastero di Monteluca, a differenza delle consorelle di Foligno. Cfr. l'introduzione di Angela Emanuela Scandella in *Ricordanze del Monastero di S. Lucia OSC in Foligno: cronache 1424-1786*, introduzione, trascrizione, note, indici a cura di Scandella, appendice a cura di Boccali, Assisi, 1987, p. XXXII-XXXIII.

il centro propulsore della riforma a Roma occupandosi anche del monastero di San Silvestro nel 1568.

Per quanto riguarda la questione della regola adottata, si è detto che le monache che riformarono San Cosimato provenivano sia dal monastero di Santa Lucia di Foligno, centro che aveva adottato la regola di Chiara, sia dal monastero di Monteluce di Perugia che invece mantenne l'osservanza della regola urbaniana, tuttavia le fonti disponibili mostrano che i due monasteri romani adottarono la regola di Santa Chiara dopo la riforma. A confermare l'adozione di questa *forma viate* per San Lorenzo sono principalmente due manoscritti cinquecenteschi contenenti la traduzione in italiano della regola di Chiara nel Fondo monastico, dove al contrario mancano riferimenti, traduzioni e trascrizioni della regola urbaniana.⁸⁷

Sulle motivazioni della riforma ci sono significative indicazioni a partire dai brevi di Leone X, che non lasciano dubbi sulla necessità di intervento: la badessa e le monache di San Lorenzo sono infatti definite

religione contempta et pudicitiae laxatis habentis, in dissolutionis et lascivis precipitium devenissent ut de earum vite emendatione penitus desperatur timerentque propterea necessariam sui et dicti monasterii in spiritualibus et temporalibus reformationem.⁸⁸

Un'altra singolare testimonianza è rappresentata dalla guida seicentesca *De' Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, redatta dal canonico Ottavio Panciroli, il quale racconta che all'inizio del XVI secolo nel chiostro di San Lorenzo in Panisperna la disciplina era talmente decaduta e trascurata che papa Leone X «fù sforzato a cacciarle tutte, e mandarle nel secolo, et ordinò che si rifacesse il monasterio». Chiamò quindi a rifondarlo quattordici clarisse del monastero di San Cosimato a Trastevere, così che «per la divina grazia camminando sempre di bene in meglio, sono cresciute ad un gran numero, trà quali molte delle più nobili famiglie di Roma».⁸⁹ Le parole del canonico Panciroli sono da considerare con cautela: se è vero che il monastero

⁸⁷ AGOFM, FSL, D/ 7-1 e D/ 7-2.

⁸⁸ AGOFM, FSL, D/ 7-13. Badessa del monastero era Maddalena *de Morellis* da Firenze.

⁸⁹ Ottavio Panciroli, *I Tesori nascosti nell'alma città di Roma, con nuovo ordine ristampati et in molti luoghi arricchiti da Ottavio Panciroli Canonico nella Cat. di Reggio sua Patria*, Roma, presso gli eredi di Zannetti, 1625, pp. 273-274.

versava in uno stato di decadenza morale e religiosa, più problematico è accertare che l'intera comunità di monache venne cacciata e rifondata *ex novo* dalle monache di San Cosimato. Informazioni simili si trovano però anche nell'opera di Orsola Formicini, la quale descrive lo stato di corruzione di San Lorenzo affermando che Leone X «mandò via tutte quelle ch'ivi indegnamente vi stavano al seculo ne volse che vene restassi pur una».⁹⁰ Le fonti di epoca moderna nel fondo Panisperna sembrano confermare l'avvenimento, ad esempio un quadernetto contenente alcune notizie storiche sul monastero nel quale si racconta che le clarisse conventuali furono tutte cacciate e rimesse nel secolo e che il monastero venne riformato da principio dalle monache di San Cosimato. La narrazione prosegue affermando che in brevissimo tempo accorsero in San Lorenzo moltissime ragazze romane⁹¹ appartenenti alla nobiltà cittadina (Savelli, Colonna, Conti, Caetani, Farnese, Carafa, Mattei, Capranica, Muti, Cesi, Serlupi).⁹²

In base a queste fonti, le vicende della riforma sembrano essere quasi una rifondazione del monastero, che cambiò monache, regole e frati nello stesso momento. Va aggiunto infine che il passaggio all'Osservanza nel Cinquecento comportò anche una forma di coinvolgimento del casato Colonna. Di queste implicazioni resta traccia in due decreti del 1516 e del 1517 del *Liber decretorum* curato all'epoca da Pietro de Rutili.⁹³ Il primo decreto, del 21 novembre 1516, stabiliva che i frati

⁹⁰ Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondi Minori, mss. Varia 5, cc. 173r.

⁹¹ Uno sguardo agli elenchi delle monache presenti nei primi documenti conservati dopo il 1517 permette di registrare comunque un certo numero di professe, 18 nello stesso 1517, 34 nel 1521. Come si vedrà nella terza sezione della ricerca, si tratta di nomi desunti da documenti notarili ai cui atti presenziavano la metà o i 2/3 delle monache, dunque non di elenchi di monache esaustivi.

⁹² AGOFM, FSL, D/ 5-5. Il quadernetto è una copia forse sei-settecentesca, l'intestazione informa che le notizie vennero prese da un manoscritto conservato al tempo presso il Convento dell'Aracoeli, quindi è presumibile che l'autore della copia non fosse una monaca, ma un frate o altra persona in grado di lasciare il monastero. Le prime pagine del quaderno riportano i nomi e una breve presentazione di alcune monache subito dopo la riforma del 1517. Nell'inventario delle fonti riguardanti San Lorenzo in Panisperna conservate presso l'Archivio Provinciale dell'Aracoeli non sono state trovate indicazioni riferibili al manoscritto (cfr. Alessandra Merigliano, *Archivio Provinciale Aracoeli, Roma: inventario dell'archivio del convento francescano di San Lorenzo in Panisperna*, in «Frate Francesco», 74 (2008), pp. 617-652).

⁹³ Rehberg, *Il Liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili. Regesti della più antica raccolta di verbali dei consigli comunali di Roma (1515-1526)*, Roma, 2010 (Fondazione Marco Besso, *Collana di storia ed arte*, 5). Pietro de Rutili fu anche notaio di fiducia delle clarisse nel primo Cinquecento ed assunse in alcune circostanze il ruolo di procuratore, come si vedrà più dettagliatamente nella terza sezione della ricerca.

dell'Aracoeli non intervenissero nelle questioni riguardanti il monastero di San Lorenzo finché i conservatori e il priore dei caporioni non avessero discusso con il pontefice della regola da applicare alle clarisse. Poche settimane dopo, il 4 gennaio 1517, venne emanato un nuovo decreto in base al quale otto o nove *moniales* provenienti da San Cosimato dovevano essere trasferite in San Lorenzo in Panisperna. Pietro Astalli priore dei caporioni, Mario Salomoni e Bartolomeo Della Valle rivolsero inoltre un ringraziamento a Prospero Colonna, che aveva manifestato al detto Bartolomeo il suo appoggio (a nome di tutta la casata Colonna) al decreto volto a riorganizzare il monastero.⁹⁴ Il consiglio si occupò della questione nuovamente tre giorni dopo, il 7 gennaio, nominando quattro *custodes* nelle persone di Giangiorgio Cesarini, Antonio Leoni, Marcantonio Altieri e Raffaele Casali.⁹⁵ Come si vede i decreti trattano della questione della riforma e ne discutono le modalità poco prima del mandato esecutivo di Domenico *de Iacobatiis*, emanato l'11 gennaio. È piuttosto singolare che il condottiero Prospero Colonna, presentandosi come capofamiglia del casato, sia stato incluso nel processo decisionale intorno alla riforma di San Lorenzo in Panisperna. Se da un lato è vero che il monastero venne fondato dal cardinale Giacomo Colonna nel 1308, dall'altro va rilevato che dopo i primi decenni dalla fondazione la presenza della famiglia ebbe sempre meno peso nelle vicende monastiche. I rapporti tra le clarisse e la nobiltà romana che in vario modo si interessò al monastero tra Trecento e Quattrocento verranno esaminati nella terza sezione, in questa sede basta anticipare che San Lorenzo divenne oggetto di interesse di gran parte della nobiltà romana e di quella élite del denaro che si affermò a Roma nel corso del XIV secolo. Documenti notarili, badesse ed elenchi di monache non solo mostrano una forte varietà della provenienza familiare delle *sorores*, ma anche l'affidamento di queste ultime a personalità vicine al proprio casato di appartenenza.⁹⁶ Bisogna allora capire come deve essere valutata l'ingerenza di Prospero Colonna nelle questioni relative alla riforma osservante nel primo Cinquecento. La risposta è nel documento esecutivo dei mandati papali ad opera del vicario Domenico *de*

⁹⁴ Ibid., decreti n° 27a e 35, pp. 99-100 e 107-108.

⁹⁵ Ibid., app. n° 2, p. 324.

⁹⁶ Gli studi disponibili sul monastero di San Cosimato invece evidenziano una maggiore e costante presenza di più membri del casato Colonna nel monastero.

Iacobatiis e dei nobili Matteo Casali e Luca dei Pierleoni, dal quale si apprende che fu la stessa Violante Savelli a richiedere le prestazioni di alcuni membri del casato Colonna per aiutare il procuratore Angelo *Virilis de Castello* nella gestione del patrimonio monastico nella fase di transizione della riforma. I Colonna menzionati nel documento erano Pompeo, vescovo di Rieti, Prospero e Marcantonio insieme ad altri membri della famiglia non nominati. Il ruolo specifico di questi nobili non è molto chiaro nel mandato, sembra che oltre ad affiancare il procuratore ai Colonna fosse chiesto di aiutare le monache nella presa di possesso del monastero. La vicenda è singolare se si considera che lo stesso casato, nella persona del cardinale Giacomo, era stata artefice della fondazione di San Lorenzo nel 1308 e con la riforma del 1517 sembra quasi che la memoria fondativa del monastero venga ribadita ancora una volta, sebbene i Colonna fossero ormai lontani dalle vicende del monastero.

Capitolo 2 – Gli interventi dei pontefici per San Lorenzo in Panisperna

La documentazione conservata sul monastero di San Lorenzo dice molto poco relativamente alla pietà delle monache, alla liturgia e al rapporto con i frati Minori, come si vedrà più avanti la maggior parte delle fonti di epoca medievale permettono di conoscere il patrimonio del monastero e in parte il suo rapporto economico con la città di Roma e con il popolo romano. Sebbene la maggior parte delle carte siano di carattere economico-patrimoniale, non mancano lettere pontificie che meritano attenzione particolare per il loro contenuto e per le circostanze in cui vennero inviate alle monache.

Tale documentazione proviene sia dal fondo Panisperna, sia da strumenti ausiliari come il *Bullarium Franciscanum* che raccoglie fonti dai Registri pontifici. Tra la fondazione nel 1308 e il 1517 sono pervenuti 56 documenti papali, 25 del XIV secolo, la restante parte del XV. Scopo del presente capitolo è dunque quello di esaminare e approfondire l'attenzione dei pontefici per le monache nell'arco cronologico selezionato, distinguendo quando un documento è il risultato di una supplica e valutando la devozione e la rilevanza di cui godette la chiesa⁹⁷ nelle fonti pontificie.

Verranno quindi analizzati tutti gli interventi pontifici emanati per il monastero nei due secoli presi in esame, evidenziando privilegi e concessioni di particolare rilevanza come le indulgenze. Successivamente si propone una breve analisi di parte della documentazione pontificia emessa per gli altri due monasteri clariani romani, San Silvestro in Capite e San Cosimato, nel tentativo di evidenziare affinità o differenze tra le esigenze dei tre monasteri e l'attenzione dei pontefici. Infine si propone una breve analisi del peso che Brigida di Svezia ebbe tra le clarisse di San Lorenzo, frequentate nel corso della sua vita e nella cui chiesa venne sepolta per alcuni

⁹⁷ La chiesa di San Lorenzo divenne sede di titolo cardinalizio il 6 luglio 1517 su istanza di Leone X. Domenico Iacobazzi, già vescovo di Nocera, venne creato cardinale presbitero di San Lorenzo in Panisperna sino alla morte nel 1528. Fu uno dei 42 nuovi cardinali che Leone X creò nell'arco di 8 consistori tra il 1513 e il 1520.

mesi. Non si tratterà nel dettaglio dell'intera esperienza della Santa svedese, piuttosto di analizzarne la presenza in monastero in vita e dopo la morte, con l'aiuto delle fonti pontificie, letterarie e processuali.

2.1 - Lettere e privilegi nel Trecento

Le prime fonti trecentesche riguardano ovviamente la ri-fondazione stessa di San Lorenzo, ripercorribile tramite un gruppo di tre documenti di fondamentale importanza in parte già menzionati. Si tratta anzitutto del documento del 26 aprile 1308,⁹⁸ oggi smarrito e noto solo per il regesto, contenente la donazione a Giacomo Colonna della chiesa con edifici e possedimenti del decaduto monastero benedettino di San Lorenzo; non si tratta di un documento papale, ma di una operazione condotta dal canonico di Santa Maria Maggiore Pietro di Angelo Capocci⁹⁹ che ricevette successivamente conferma pontificia. L'abbazia benedettina era da tempo abbandonata, era stata trasferita da Bonifacio VIII al capitolo Lateranense¹⁰⁰ e certamente il cardinale Colonna fu favorito dal fatto che il nipote Pietro era dal 1306 arciprete della basilica Lateranense e che lo stesso Pietro Capocci, con cui era imparentato, era vicario dello stesso Pietro Colonna. Anche se la conferma papale risale ad almeno un decennio dopo, le monache considerarono questa donazione il vero e proprio *instrumentum foundationis* del loro monastero.¹⁰¹ Il piccolo regesto di tale documento

⁹⁸ AGOFM, smarrita, segnatura antica mazzo 9 n°4.

⁹⁹ Sul canonico cfr. Rehberg, *Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano und S. Maria Maggiore im 14. Jahrhundert. Eine Prosopographie*, Tübingen, M. Niemeyer, 1999 (*Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, 89), pp. 346-347. Fu canonico di Reims (1289), studiò a Bologna, dal 1305 fu canonico di Santa Maria Maggiore. Nel mandato del 1318 di cui si dirà a breve, Giovanni XXII specifica che Pietro Capocci era ormai morto, che era stato canonico di Santa Maria Maggiore e vicario di Pietro Colonna, cardinale diacono di Sant'Angelo *in foro Piscinum* (cfr. Eubel, *Hierarchia*, I, p. 49). Fu nuovamente vicario di Pietro Colonna nel 1310.

¹⁰⁰ Tale donazione è ricordata nel mandato di Giovanni XXII del 1° agosto 1318: «(...) quod praetextu ecclesiae sancti Laurentii in Pane Perna de Urbe, quam felicis recordationis Bonifacius Papa VIII praedecessor noster, cum omnibus bonis, possessionibus, juribus et jurisdictionibus suis eidem Lateranen. ecclesiae auctoritate Apostolica univit atque concessit». Cfr. anche Armellini, pp. 249-251; Walther Buchowiecki, *Handbuch der Kirchen Roms*, 2, Wien, 1970, pp. 286-292. Su questo mandato cfr. anche A. Rehberg, *Die Kanoniker*, pp. 115-116.

¹⁰¹ Così si legge in un documento posteriore del 16 settembre 1360 (AGOFM, FSL, D/ 5-22).

puntualizza anche che la condizione del negozio era che nel monastero venissero innestate delle monache di vita claustrale e che con i beni annessi si pagasse un censo al capitolo.

L'ingresso effettivo delle *sorores* avvenne qualche tempo dopo, poiché il cardinale Giacomo si impegnò anzitutto al restauro e alla ricostruzione degli edifici, come si apprende dal successivo mandato papale del 1318, «non sine magnis sumptibus reparata». Quest'ultimo è infatti il secondo documento di grande interesse per i primordi del monastero (primo tra gli interventi pontifici veri e propri). Il 1° agosto 1318 Giovanni XXII inviò un mandato al suo vicario Giovanni, vescovo di Nepi, a Matteo Colonna prevosto di Saint Omer e a Giovanni di Biagio Foschi de' Berta canonico di Santa Maria Maggiore affinché verificassero la convenienza della donazione del 1308 per il capitolo,¹⁰² ripercorrendo gli accordi presi tra Giacomo Colonna e Pietro Capocci. Nel mandato papale si legge che i canonici lateranensi si erano resi conto che la donazione di Bonifacio VIII avrebbe portato loro molte spese, visto lo stato fatiscente degli edifici monastici, dunque il 26 aprile 1308 «propter vitanda huiusmodi onera» venne stretto l'accordo con il quale il Pietro Capocci donava al cardinale gli edifici dell'abbazia e i suoi beni, con la condizione però che in esso venisse fondato un monastero e l'impegno economico del cardinale nella riparazione degli stabili, aggiungendovi infine la donazione della chiesa rurale di Sant'Angelo in Valle Arcese «in subventionem indigentiae sororum ipsarum». Tre mesi dopo, il 3 novembre 1318, nella basilica Liberiana venne data esecuzione a quanto mandato da Giovanni XXII.¹⁰³ La vicenda fondativa non si esaurisce nel 1318, ma prosegue l'anno seguente con un altro intervento di rilievo datato 1° ottobre 1319; in questa occasione in vicario papale Giovanni ordinò che si inquisisse sul monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese, trasferito alle clarisse di San Lorenzo, comandando ai cistercensi di espellere i monaci ancora residenti.¹⁰⁴

¹⁰² Il documento è in BF V, n° 332, p. 155 e registrato in AAV, Reg. Vat., t. 68, ep. 1675, cc. 226v-227r; un'edizione è presente anche in Wadding, AM VI, pp. 578-580, doc. 45.

¹⁰³ Dell'atto resta ancora una volta solamente il regesto (AGOFM, FSL, antica segnatura mazzo 25 n° 60); una breve copia della pergamena è redatta dal Galletti in BAV, Vat. Lat., 7955/3, c. 57. Esecutori del mandato papale erano Giovanni vescovo di Nepi, Matteo Colonna prevosto di Saint-Omer e Giovanni di Biagio canonico di Santa Maria Maggiore.

¹⁰⁴ *Jean XXII (1316-1334) lettres Communes. Analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, Tome III, par Guillaume Mollat, Paris, 1905, n° 10417.

Questo primo gruppo di documenti rappresenta un piccolo ma importante dossier che ripercorre le tappe fondamentali della rifondazione di San Lorenzo. Le possibili motivazioni di Giacomo Colonna verranno approfondite nella terza sezione, in questa sede va sottolineata la presenza di personaggi chiave per la riuscita delle operazioni: la presenza nel 1308 di un pontefice favorevole alla famiglia baronale, che nel 1305 aveva reintegrato nel Sacro Collegio Pietro e Giacomo Colonna, ma anche la presenza di familiari e amici tra i canonici lateranensi. Altra congiuntura favorevole è testimoniata dal documento del 3 novembre 1318, quando il vicario papale diede esecuzione al mandato insieme a Matteo Colonna, prevosto di Saint-Omer, e al canonico Giovanni di Biagio sostenitore dei Colonna. Non è secondario neanche il fatto che Pietro Capocci condusse la donazione nel 1308, quando lui stesso era canonico in Santa Maria Maggiore dove Giacomo Colonna era stato arciprete e che fu almeno due volte vicario di Pietro Colonna nel 1308 e nel 1310; d'altro canto queste due famiglie baronali ebbero rapporti intensi, beneficiando entrambe della rispettiva vicinanza. È forse in virtù di questa affinità familiare che va letto il testamento del 26 novembre 1339 di Pietro di Pietro Capocci del rione Monti che designò le clarisse di San Lorenzo eredi dei suoi beni in caso di morte senza eredi delle sue due figlie Vannozza e Maddalena,¹⁰⁵ decisione che però potrebbe implicare anche la vicinanza più strettamente 'rionale' tra la residenza del Capocci e il monastero delle clarisse.¹⁰⁶

In ogni caso le vicende appena descritte mettono in evidenza i potenziali vantaggi derivanti da una particolare composizione del capitolo Lateranense per una determinata famiglia; un altro momento simile che mostra la capacità di gestire e trattare con il Capitolo da parte dei Colonna risale a circa un secolo dopo, nel 1423, quando il ramo di Genazzano acquistò dai canonici lateranensi alcune terre presso Frascati, in seguito ad altre locazioni in favore del ramo di Palestrina nel 1410. In

¹⁰⁵ Si tratta di un codicillo testamentario che conferma il precedente testamento con questa aggiunta, conservato in AGOFM, FSL, 040.

¹⁰⁶ In questa fase non sono giunti elenchi di monache esaustivi che possano testimoniare una donna della famiglia Capocci nel monastero, la prima nota fu Aloysia Capocci nel 1395. Sui rapporti tra le due famiglie baronali dei Colonna e dei Capocci cfr. Rehberg, *Familien aus Rom und die Colonna auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278-1348/78)*, Teil I, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 78 (1998), pp. 1-122; pp. 26-30; Teil II, *ibid.*, 79 (1999), pp. 99-214

questo secondo caso fu rilevante il fatto che Martino V era stato canonico dal 1389 al 1412 e arciprete lateranense, sapeva dunque trarre beneficio dalla composizione personale del Capitolo.¹⁰⁷

Oltre alla conferma del 1318 e alla controversia riguardo la chiesa di Sant'Angelo in Valle Arcese del 1319, non ci sono altre lettere per le monache da parte di Giovanni XXII. A questo proposito va ricordata la vicinanza del monastero agli ambienti Spirituali di cui si è già detto, segnata dalla presenza di Alvaro Pelagio in qualità di visitatore e dalla particolare lettera di Angelo Clareno diretta alla badessa Francesca dei Sant'Eustachio. D'altro canto il dibattito sulla povertà di Cristo e il conseguente scontro con le frange Spirituali impegnò il pontefice per gran parte del suo pontificato ma si acuì nel corso degli anni '20 del secolo, passando dal piano teorico-dottrinale alla scomunica di Michele da Cesena – ex ministro generale dei Minori – nonché di Bonagrazia da Bergamo e Guglielmo di Ockham.¹⁰⁸ Certamente frate Alvaro Pelagio non assunse una posizione radicale, tuttavia la lettera del Clareno, per quanto dai contenuti edificanti e devozionali, denuncia senza equivoci una vicinanza a questo gruppo di frati.

Dopo il 1319, il successivo intervento della Curia in favore delle monache è una lettera del 1338 di Benedetto XII, con la quale il pontefice dichiarò conservatori dei beni e dei privilegi di San Lorenzo in Panisperna gli abati di San Lorenzo fuori le Mura, San Saba di Roma e di Subiaco.¹⁰⁹ Nello specifico il pontefice ingiungeva agli abati di intervenire affinché venissero fermati e puniti quanti avevano attentato ai beni del monastero, dopo le informazioni fornite dalla badessa e dalla comunità. La situazione descritta dal documento sembra piuttosto difficile:

nonnulli archiepiscopi, episcopi aliique ecclesiarum prelati et clerici ac ecclesiastice persone tam religiose quam etiam seculares necnon duces, marchiones, comites,

¹⁰⁷ Cfr. A. Rehberg, *Die Kanoniker*, p. 116.

¹⁰⁸ Il tema è stato già affrontato nel precedente capitolo, probabilmente fu il cardinale Giacomo l'elemento di tramite che comportò l'avvicinamento dei frati Spirituali alle clarisse. Il Clareno stesso descrisse in una lettera la morte edificante di Giacomo Colonna, avvenuta lodando Dio dopo una settimana di preghiera (cfr. *Acta aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte: aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes 2. 1291-1327*, herausgegeben von Dr. Heinrich Finke, Berlin-Leipzig, Walther Rothschild, 1922 (rist. Aalen, Scientia, 1966), p. 365).

¹⁰⁹ AGOFM, FSL, 018 (*Militanti ecclesie*).

barones, nobiles, milites et laici, communia quoque civitatum, universitates opidorum, castrorum, villarum et aliorum locorum et alie singulares persone civitatum et diocesum et aliarum partium diversarum occuparunt et occupari fecerunt castra, villas et alia loca, terras, domos, possessiones, iura et iurisdictiones necnon fructus, census, redditus et proventus dicti monasterii et nonnulla alia bona mobilia et immobilia, spiritualia et temporalia ad abbatissam et conventum predictos spectantia.

I provvedimenti da prendere sono chiariti ancora dalla lettera:

occupatores seu detentores, molestatores, presumptores et iniuratores huiusmodi necnon contradictores quoslibet et rebelles cuiuscunque dignitatis, status, ordinis vel conditionis extiterunt, quandocunque et quotiescunque expedierit, auctoritate nostra per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo, invocato ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularis.

Non è chiara l'entità delle usurpazioni, che le stesse monache probabilmente descrissero in modo generico nella lettera inviata al pontefice, forse il tenore delle difficoltà presentate è amplificato, ma la scelta di chiedere l'intervento papale deve presupporre una situazione di effettiva difficoltà per la gestione dei beni e il profitto economico del monastero. Se contestualizzato con le altre fonti del periodo sul monastero, emerge tuttavia un grande fermento nella riorganizzazione del patrimonio monastico, soprattutto nella zona tiburtina; negli anni '30 e '40 si riscontra una sola controversia risolta da Pietro da Foligno relativa ad un terreno nel luogo detto *Piscina* presso Tivoli. Gli atti restanti documentano una situazione di grande attività economica con permutate e acquisizioni che non inducono a ipotizzare difficoltà di natura economica. D'altro canto proprio il passaggio di proprietà di nuovi terreni o il tentativo di recuperarne altri potrebbe essere il motivo da cui nacquerò tali difficoltà, tuttavia la mancata specificazione dei danni da parte dello stesso monastero non consente né di quantificare i danni, né di qualificare meglio gli autori.

Nel 1345 fu Clemente VI a rivolgersi al monastero chiedendo di accogliere come monaca Nuta da Piombino, *mulier litterata* proveniente dalla diocesi di Pisa:

Cum dilecta in Christo filia Nuta de Plumbino Pisane diocesis mulier litterata latrrix presentium cupiat sicut assert una vobiscum sub regulari habitu Domino famulari, universitatem vestram rogamus monemus et hortamur, attente vobis per apostolica scripta mandantes quatinus ipsam ob reverentiam apostolice sedis et nostram recipiat in monacham et sororem et sincera in Domino caritate tractetis.

Certamente si tratta di una richiesta particolare, mancano elenchi completi delle monache per questi anni, in base a quanto resta sappiamo che le monache nel 1341 erano almeno 12 e nel 1354 almeno 18. Questa Nuta non è presente negli elenchi successivi, tuttavia va ricordato che le monache elencate alla grata nei documenti quasi mai rappresentavano la totalità, inoltre è possibile che la donna abbia assunto un nome diverso da professa. Sul piano più generale invece va rilevato che in questa fase San Lorenzo non era ancora all'apice della sua crescita, anche se certamente non mancava una forte componente nobiliare all'interno del cenobio. L'interesse per il monastero da parte di Nuta non dovrebbe essere collegato neanche alla presenza di Brigida di Svezia, la cui fama e culto ebbero un certo peso sulla vita delle monache dopo la morte nel 1373.

La richiesta comunque è significativa anche da punto di vista sociale, segnalando in qualche modo non solo la composizione aristocratica delle monache ma anche la 'concorrenza' con il monastero di San Silvestro che nel 1377 ricevette una richiesta simile: si conserva infatti un mandato papale nel quale il pontefice esortava l'entrata nel monastero della figlia del *nobilis vir* Lello di Pietro di Cecco di Orvieto.¹¹⁰ La fama di questi due monasteri doveva quindi essere tale da attirare l'interesse di famiglie non solo romane, che ritenevano pregevole assicurare alle figlie un posto in uno dei due monasteri.

Infine, tornando al caso di San Lorenzo, il fatto che venga specificato che Nuta fosse *litterata*, quasi fosse una qualifica, comporta una certa attenzione alla composizione sociale e culturale del resto delle monache, alcune delle quali certamente provenivano da famiglie baronali o appartenenti alla nobiltà romana e avevano di conseguenza ricevuto un certo tipo di istruzione. Purtroppo non sono rimaste tracce della biblioteca medievale del monastero, né di inventari, elenchi di libri posseduti, o altra documentazione di questo tipo, tuttavia la ricchezza del monastero e soprattutto la provenienza delle *sorores* nei decenni successivi implica che anche l'aspetto culturale fosse curato, almeno con testi di carattere liturgico e devozionale.

¹¹⁰ Cfr. Rehberg, *Nobiltà e monasteri femminili*, p. 417, che segnala l'originale del mandato in AAV, Reg. Aven. 202, c. 423r (29 maggio 1377).

Al principio del 1354 il monastero fece redigere una copia autentica di una bolla di Niccolò IV del 18 gennaio 1291, con la quale il pontefice concedeva a tutti i monasteri dell'Ordine di Santa Chiara l'esenzione da contributi e collette. Tale copia venne redatta da Angelo di Pietro di Gregorio, notaio romano, per ordine di Ponzio, vescovo di Orvieto e vicario del pontefice a Roma.¹¹¹ Si tratta della bolla *Quanto studiosius* di Niccolò IV, data ad Orvieto il 18 gennaio 1291, con cui il pontefice, volendo garantire la sicurezza, la stabilità e la tranquillità di tutti i monasteri dell'Ordine, considerando anche che a vari cenobi era lecito e consentito acquistare possedimenti e beni immobili, accettando le suppliche pervenute da alcune monache, concesse loro l'esenzione dalle *procuraciones*, prestazioni di vitto e alloggio sostituite poi dalla corresponsione dell'equivalente in denaro spettanti ai legati o nunzi pontifici.¹¹² L'esenzione riguardava anche le sovvenzioni, i contributi dovuti per esazioni, collette e sussidi, anche se queste erano stabilite da lettere della Sede Apostolica in favore di legati, nunzi e rettori di terre o regioni, e anche se tali lettere si estendevano a monasteri esenti e non esenti; unica eccezione era il caso in cui tali lettere pontificie erano formulate con un espresso riferimento all'Ordine di Santa Chiara insieme alla menzione del cardinale protettore quale beneficiario.

Si tratta dunque del recupero di un importante privilegio fiscale che si lega ad altri di questo tipo richiesti ed emessi negli anni seguenti, come i privilegi ottenuti da Gregorio XI nel 1377. Con il ritorno dei pontefici a Roma, nel gennaio 1377 le monache chiesero a più riprese l'intervento papale affinché intervenisse e confermasse una serie di privilegi di carattere fiscale.¹¹³ Per quanto riguarda questo piccolo 'corpus gregoriano', è conservata anzitutto una *littera conservatoria* del 10 maggio 1377 con la quale il pontefice interveniva a difesa del monastero dietro supplica della badessa e delle monache che lamentavano ancora molestie sui loro beni mobili e immobili da parte di ecclesiastici e laici; il mandato papale riprende in

¹¹¹ Tale copia risulta registrata nel fondo Panisperna ma smarrita, la bolla originale può essere consultata in BF IV, n° 392, p. 209. Per il vescovo Ponzio *de Péret* cfr. Eubel, *Hierarchia*, I, p. 508.

¹¹² Cfr. Charles Samaran - Guillaume Mollat, *La fiscalité pontificale en France au XIV siècle*, Paris, A. Fontemoing Editeur, 1905, pp. 34-47.

¹¹³ In effetti, un esame complessivo mostra che la maggior parte degli interventi papali nel Trecento segue una linea pragmatica vicina a quelli emessi per San Silvestro in Capite, volti principalmente ad assicurare vantaggi materiali o fiscali.

qualche modo i toni di quello emesso alcuni decenni prima da Benedetto XII (1337), deputando che venissero scelti uno o più conservatori esterni alla città e al territorio dove erano avvenute le occupazioni affinché difendessero i diritti del monastero.¹¹⁴ Le lettere successive hanno contenuti diversi, volti alla conferma o all'acquisizione di privilegi. Si tratta dunque di un momento importante per le clarisse che cercarono più volte di salvaguardare la loro situazione giuridica e fiscale, probabilmente proprio per difendersi dalle minacce delle forze laiche ed ecclesiastiche su cui però mancano ulteriori dettagli. Così, ancora il 10 maggio, il pontefice emise una lettera preziosa diretta alla badessa nella quale concedeva alle monache di godere di ogni privilegio, immunità e libertà già concessi dalla sede apostolica o da altri all'Ordine di Santa Chiara e a persone e luoghi dello stesso ordine.¹¹⁵ La genericità di questa lettera fu forse il motivo che spinse le monache a chiedere altri privilegi più specifici per difendere il loro *status*, così il 28 luglio 1377 Gregorio XI emise una lettera con la quale confermava a San Lorenzo le concessioni che Alessandro IV aveva fatto ai monasteri di San Pietro in Vineis nella diocesi di Anagni (21 dicembre 1256) e per quello di Sant'Angelo di Terracina (28 febbraio 1258), ovvero di non dover pagare decime su possedi e mulini e di poter liberamente disporre dei beni di cui le singole monache fossero venute in possesso per diritto di successione o per altro titolo.¹¹⁶ Inoltre il pontefice concedeva che al monastero e a coloro che vi servivano «tam in spiritualibus quam in temporalibus» fosse garantita l'esenzione «ab omni obligatione ac lege diocesana» dietro il pagamento annuo di una libbra di cera.¹¹⁷

La capillarità di questo tipo di privilegi proseguì l'anno successivo e induce a riflettere sull'effettiva applicazione di tali esenzioni. Il 10 maggio 1378 Urbano VI inviò nuovamente la lettera *Sacre vestre religionis*,¹¹⁸ – inviata un anno prima dal suo

¹¹⁴ AGOFM, FSL, 172.

¹¹⁵ Ibid., 142 (*Sacre vestre religionis*).

¹¹⁶ Ibid., 093 oltre alla copia con segnatura D/ 5-33.

¹¹⁷ In questo caso Gregorio XI riporta parola per parola la concessione di Alessandro IV che a sua volta riprendeva l'intervento del vescovo di Terracina. Nei registri vaticani questi interventi sono registrati come tre privilegi di immunità uno di seguito all'altro (AAV, Reg. Aven. t. 201, cc. 330r, 330v-331r, 332rv; il primo con inserti delle due lettere di Alessandro IV per San Pietro in Vineis e Sant'Angelo, il secondo con un inserto di Alessandro IV diretto a Sant'Angelo a Terracina, il terzo con gli inserti di una lettera di Bonifacio VIII e una di Clemente IV entrambe dirette a tutto l'Ordine).

¹¹⁸ BF VI, n°1106, p. 447.

predecessore – contente la conferma dei privilegi e delle immunità di cui godevano gli altri monasteri dell'Ordine di Santa Chiara. È singolare che entro pochi anni le clarisse abbiano chiesto così spesso l'intervento papale per tutelare i propri diritti e il proprio status giuridico. Se da un lato la reiterazione di questo tipo di lettere induce a pensare ad una situazione di difficoltà, non necessariamente di penuria economica, dall'altro emerge con chiarezza la mancanza di una tendenza volontaria verso la povertà. L'esame dei possedimenti e delle donazioni in favore del monastero, come anche le controversie o la capacità di gestire e amministrare tramite permuta un vasto patrimonio saranno oggetto della prossima sezione, in questa sede si anticipa che essi non fanno pensare certamente ad una situazione di difficoltà economica; d'altro canto la reiterazione di suppliche da parte delle monache deve far immaginare che alcune usurpazioni o difficoltà nel mantenere la proprietà di determinati beni dovette esserci per il monastero, o più concretamente per i procuratori e fattori che si alternarono nella gestione dei fondi. La stessa provenienza baronale e aristocratica delle *sorores* se da un lato comportava strette appartenenze familiari, dall'altro presentava momenti di conflittualità sulla questione della proprietà, come effettivamente altra documentazione già testimonia. L'analisi dei vari procuratori fornirà alcuni dati sulla questione per questo periodo: nelle varie occasioni di contenzioso documentate dalle fonti le monache assunsero quali procuratori notai, esperti del diritto, a rappresentarle nelle rispettive controversie; è il caso di Angelo di Marco (notaio tiburtino) nel 1337 contro Angelo *Pallonis* a Tivoli, Egidio *Angelerii* notaio romano per dei beni a Tivoli contro Casella di Castel San Gregorio nel 1346, Nicolò *de lo Ministro* contro i canonici di Santa Cecilia in Trastevere nel 1360,¹¹⁹ Pietro di Giovanni Ciole romano contro il vescovo tiburtino nel 1371. Già solamente queste poche testimonianze dimostrano contrasti su alcuni

¹¹⁹ A questo si dovrebbe aggiungere una controversia simile e precedente di cui non resta più traccia documentaria se non una breve descrizione nella sentenza del 1360 di Giacomo Muti a favore delle monache. Si tratta della causa svoltasi tra il monastero di San Lorenzo in Panisperna da una parte e il capitolo di Santa Maria in Aquiro e i chierici di San Biagio di Montecitorio, portata davanti al vicario papale a Roma (allora il vescovo di Anagni Giovanni Pagnotta) che aveva per oggetto 50 fiorini donati alle Clarisse da Francesca di Oddone Colonna. La ragione venne data alle monache di San Lorenzo perché il corpo della nobildonna non era stato sepolto da loro, come risultava dalla sentenza scritta dal notaio della curia del detto *vicarius pape* Paolo di Leonardo *Bonifantis*.

possedimenti, o nell'ultimo caso sulla riscossione delle decime, sia con laici che con ecclesiastici appartenenti soprattutto sul territorio di Tivoli.

Dal punto di vista più strettamente religioso colpisce invece il tenore di queste lettere, soprattutto se confrontato con i pochi ma significativi dati che si hanno sui primordi del monastero in ambito religioso, quando le monache erano vicine agli ambienti Spirituali dell'Ordine dei Minori. Per la maggior parte del XIV secolo le uniche indicazioni che vanno verso questi aspetti riguardano l'assistenza dei poveri, di cui si ha un brevissimo riferimento nel 1363 nella lettera *Significarunt nobis* di Urbano V e con pochi accenni dalle biografie di Brigida di Svezia, che frequentava la chiesa per la preghiera per ricevere il pane dei poveri. Manca una vera e propria propensione volontaria verso la povertà, tendenza che perdurò per tutto il Quattrocento anche di fronte ai tentativi di riforma osservante in ambito femminile.

Tornando a quanto accennato sopra, nel 1363 Urbano V emise una lettera nella quale rimetteva all'arbitrio di Francesco dei Tebaldeschi, canonico della basilica di San Pietro, la possibile concessione alle monache di San Lorenzo di 540 fiorini, lasciati da Riccardo di Fortebraccio a Francesco, cardinale diacono di Santa Lucia in Silice; quest'ultimo aveva designato Giacomo, cardinale diacono di San Giorgio in Velabro, suo esecutore testamentario, tuttavia a causa della morte del cardinale Francesco tale somma era pervenuta a Mabilia Savelli, moglie di Paolo di Poncello Orsini e nipote del testatore Riccardo di Fortebraccio. Dato che Mabilia era rimasta vedova, ella scelse di offrirsi al monastero di San Lorenzo come oblata (dove la figlia Perna era monaca) portando alcuni beni, motivo per cui la badessa di San Lorenzo chiese al pontefice di poter devolvere in favore del monastero tale somma di 540 fiorini per sopperire alla povertà in versava il cenobio e per la «pauperum sustentationem, quibus prout possunt, non desinunt ut asserunt subvenire».¹²⁰ Da questo solo e unico riferimento non è possibile capire né l'entità né il tipo di assistenza ai poveri praticato presso San Lorenzo, attività assistenziale che comunque dovette in qualche misura affiancare la vita contemplativa.

Altre informazioni parziali su questo aspetto della vita monastica provengono invece dalle fonti su Brigida di Svezia, la quale arrivò a Roma nel 1349 e

¹²⁰ AGOFM, FSL, 147.

durante la sua permanenza in città amava recarsi a pregare in San Lorenzo in Panisperna, dove si conservano alcune sue reliquie. Le fonti su Brigida informano, a proposito delle sue visite a santuari italiani, che era solita elemosinare sulle gradinate della basilica di Santa Maria Maggiore e che si recava in preghiera presso San Lorenzo, dove aiutava le clarisse nell'assistenza ai poveri e dove, in un momento di difficoltà economica della sua vita, si era confusa con i poveri a chiedere l'elemosina:

(...) dum aliquando visitaret monasterium sancti Laurentii Panisperne de Urbe tempore, quo panes et elemosine pauperibus erogabantur, ipsa domina Brigida ponebat se inter alias pauperes mulieres peregrinas elemosinas prestolantes, et cum magna humilitate incognita sedebat et elemosinam ut quelibet earum recipiebat et eam cum graciaram accione devote osculabantur.¹²¹

Brigida morì poi nella sua casa presso Campo de' Fiori e prima della sua dipartita aveva dato ordine ai suoi familiari di essere sepolta temporaneamente in San Lorenzo senza fasto, comandando che il trasporto del suo corpo avvenisse di notte per non creare turbamenti nella città:

Domina Brigida in sua ultima voluntate disposuit et mandavit post mortem suam corpus suum sepeliri in cimiterio Sancti Laurentii Panispernae de Urbe, et ad evitandam omnem superbiam seu inanem gloriam voluit et mandavit corpus suum de nocte sepeliri, ut gencium concursus et personarum multitudo evitaretur.¹²²

La tumulazione avvenne il 27 luglio 1373, Brigida venne sepolta in una cassa di legno legata con funi che furono suggellate dai sigilli dei nobili presenti, quello del figlio Briger e dell'amico di famiglia Latino Orsini. La cassa venne poi inserita in un sarcofago marmoreo e collocata dietro la cancellata di ferro nella chiesa di San Lorenzo e il 2 dicembre dello stesso anno il corpo venne poi trasportato in patria. Sulla figura e sul culto di Brigida si tornerà più avanti analizzando il peso del suo culto in relazione alle indulgenze concesse al monastero. Già solamente questi dati

¹²¹ Isak Collijn, *Acta et processus canonizacionis beate Birgitte*, Uppsala, 1924–1931 (*Samlingar utgivna av Svenska Fornskriftsallskape, Ser 2, Latinska skrifter*), p. 17, art. XVII. La scansione dell'edizione è disponibile anche sul sito *Litteraturbanken* al seguente link: <https://litteraturbanken.se/f%C3%B6rfattare/Collijn/titlar/ActaEtProcessusCanon/sida/i/faksimil>.

¹²² Collijn, *Acta et processus*, p. 21, art. XXVI.

dimostrano che effettivamente le clarisse si occuparono di assistenza ai poveri almeno nella seconda metà del Trecento.

Nell'agosto 1370 venne emesso un mandato da Urbano V che suggella ulteriormente l'allineamento sul piano istituzionale delle due fondazioni monastiche dei Colonna; ancora su istanza della badessa Isabella Conti, il pontefice diede conferma al monastero dell'osservanza della regola di Isabella di Francia nella versione di Urbano IV che Onorio IV aveva concesso al monastero di San Silvestro in Capite.¹²³ La richiesta di conferma, con relativa trascrizione della regola, fa riflettere sulla situazione normativa delle clarisse di San Lorenzo. Il caso di San Silvestro presenta una situazione differente, poiché tra i primissimi interventi pontifici verso il monastero si trova già la conferma dell'osservanza della regola per le *sorum Minorum inclusarum* nella versione di Urbano IV. Il 24 settembre 1285 Onorio IV assegnò la sede di San Silvestro al gruppo di monache stanziato ancora a Palestrina, specificando che il vescovo locale aveva concesso loro la regola di Isabella.¹²⁴ Pochi giorni dopo, il 9 ottobre, il pontefice mediante una lettera esecutoria confermò ufficialmente la *forma vitae* adottata dalla comunità, ovvero la regola approvata da Alessandro IV e modificata da Urbano IV per il monastero francese dell'Umiltà della Beata Maria, allegando alla lettera il documento del 27 luglio 1263 di Urbano IV contenente la regola emendata per il monastero francese.¹²⁵ Per quanto riguarda San Lorenzo in Panisperna, il primo documento papale, il mandato di Giovanni XXII del 1318, non menziona la *forma vitae* della comunità formata da Giacomo Colonna, e solo successivamente si apprende l'osservanza della regola di Isabella da parte delle monache; è probabile che in un momento di forte crescita del monastero nella seconda metà del Trecento, durante il quale si manifestarono anche alcune difficoltà di carattere fiscale-economico, la comunità chiese all'autorità pontificia una ratifica ufficiale della regola osservata, con le relative caratteristiche in materia di proprietà. Sebbene anche nella documentazione papale il riferimento più diffuso al monastero sia quello di *Ordo Sanctae Clarae*, ci sono comunque alcune fonti successive che

¹²³ Il mandato non è registrato nell'AGOFM, si trova in BF VI, n° 1101, p. 446.

¹²⁴ Copia del privilegio in AAV, Reg. Vat. n. 43, cc. 35rv, edito anche in BF III, pp. 544-546.

¹²⁵ Copia della lettera in AAV, Reg. Vat. n. 43, cc. 46r-46v, edita anche in BF III, 548-549; il testo della regola allegato è in AAV, Reg. Vat. n. 26, cc. 117r-120r ed edito in BF II, pp. 477-486.

specificano la regola osservata, ad esempio nel 1400 nel testamento di Giordanello di Cola Ilperini che istituì come eredi di secondo grado del casale *de Rubeis* le monache di San Lorenzo *Ordinis Minorissarum*.¹²⁶

Va infine valutato se questa conferma del 1370 sia stata richiesta nella stessa prospettiva dei successivi privilegi di Gregorio XI di cui si è detto; da un lato è possibile ravvisare una forma di avvicinamento istituzionale alle clarisse di San Silvestro, di deciso orientamento colonnese, dall'altro anche un tentativo di salvaguardare il proprio status giuridico-normativo, cui si sarebbero aggiunti in seguito i vari privilegi fiscali del 1377. Si può quindi delineare un atteggiamento abbastanza coerente delle monache, guidate in questa fase da Isabella Conti (1370 al 1379), volto a salvaguardare il proprio patrimonio e i privilegi connessi all'Ordine in un'ottica certamente pragmatica e tutta tesa alla tutela dei beni patrimoniali. La composizione sociale nobiliare delle monache in questo decennio e la provenienza dai Conti della stessa badessa sono un elemento ulteriore che porta a riflettere sull'ingerenza delle famiglie di origine negli affari monastici. Se questa chiave di lettura è corretta, gli interventi dei papi in questo frangente diventano uno specchio delle esigenze contingenti delle monache, che attraversarono un momento di forte crescita numerica e di espansione economica.

Le indulgenze della fine del Trecento

La seconda metà del Trecento si caratterizza anche per interventi papali di tenore diverso da quello economico e fiscale. Negli anni '70 vanno segnalate alcune lettere di assoluzione plenaria in *articulo mortis*¹²⁷ concesse ad alcune monache tra il 1370 e il 1373; si tratta di tre occasioni specifiche in cui l'indulgenza plenaria

¹²⁶ BF n.s. Suppl., n° 192n, p. 139.

¹²⁷ Mi sembra che il tema delle indulgenze in *articulo mortis* non sia stato affrontato con continuità dalla storiografia per il periodo medievale, si segnala uno studio riguardo la diocesi di Passavia ad opera di Hermann Hold, *Theorie und Praxis der päpstlichen Indulgenz "De absolutione in mortis articulo" im ehemaligen Passauer Bistum um die Mitte des 14. Jahrhunderts*, Wien, 1985. Cfr. anche la voce *Indulgenze* in *Enciclopedia Cattolica*, VI, 1948, pp. 1902-1910 a cura di Giuseppe Löw e Serafino De Angelis.

venne concessa a Costanza di Paolo Orsini il 24 luglio 1370, ad Anna *de Sanguineis* il 6 giugno 1372 e a ben 12 monache del monastero «*quae in ipso monasterio diutius sub regulari habitu Domino servierunt*» il 28 luglio 1373, delle quali non viene specificato il nome.¹²⁸ Tali lettere di assoluzione plenaria non sono conservate nel fondo Panisperna, ma annotate solo nei registri pontifici e si tratta peraltro di eventi abbastanza ravvicinati nel tempo, sulle cui motivazioni o richieste mancano dati.¹²⁹

Nel periodo dello Scisma tutti gli interventi in favore del monastero pervennero dai papi di osservanza romana, a partire da una lettera di Urbano VI di cui si è già detto per poi passare all'ultimo decennio del Trecento, quando Bonifacio IX concesse alle clarisse due indulgenze.¹³⁰ Fulcro della religiosità monastica insieme alle reliquie, le indulgenze erano anche un indispensabile supporto per la vita religiosa non solo monastica. Le autorità concedenti traevano vantaggio da questo strumento per lo stimolo alla pratica religiosa e il riconoscimento e il rispetto per le autorità ecclesiastiche; coloro che ricevevano l'indulgenza ottenevano benefattori esterni che con i loro aiuti consentivano di portare avanti la vita religiosa e caritativa dell'ente.

La prima indulgenza per le clarisse di San Lorenzo, del 7 ottobre 1391, era motivata dalla volontà di far venerare la chiesa che aveva accolto per alcuni mesi le spoglie di Brigida di Svezia, canonizzata quello stesso giorno, concedendo

¹²⁸ Cfr. BF VI, rispettivamente n° 1106, 1185, 1239 (pp. 447, 473, 494).

¹²⁹ La stessa indulgenza venne concessa nell'ottobre 1373: «*eandem indulgentiam senatori et populo Urbis ac civis alii fideli christiano esistenti in ipsa Urbe, in qua ad presens magna epidemiae et mortalitatis pesti vigere noscitur, usque ad sex menses a die publicationis illarum litterarum in ecclesia S. Iohannis Lateranensis faciendae concedit*», dunque motivata specificamente dalla peste che aveva colpito la città. Cfr. BF VI, 1239n. A questo gruppo di indulgenze ne va aggiunta poi una successiva assoluzione per Giacomella *de Canis* nel 1423 (Cfr. BF n.s. Suppl., n° 567, p. 288).

¹³⁰ La bibliografia sul tema è vasta, come introduzione si rimanda alla voce di Roberto Paciocco, *Indulgenze*, in «Dizionario storico dell'inquisizione», II (2010), pp. 789-790. Tra i numerosi studi si segnala il volume *Promissory Notes on the Treasury of Merits. Indulgences in Late Medieval Europe*, a cura di Robert N. Swanson, Leiden-Boston MA, 2006 (*Brill's Companions to the Christian Tradition*, 5); la sezione monografica *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Olivieri, in «Reti Medievali», 17 (2016), in particolare il lavoro di Giuliana Albini, *L'economia della carità e del perdono. Questue e indulgenze nella Lombardia bassomedievale*, pp. 155-188; lo studio di Horst Enzensberger, «*Quoniam ut ait apostolus*». Osservazioni su lettere di indulgenza nei secoli XIII e XIV, in «*Misericorditer relaxamus*». *Le indulgenze fra teoria e prassi nel Duecento*, a cura di Luigi Pellegrini e Roberto Paciocco, (= «Studi Medievali e Moderni», 1 (1999), pp. 57-100).

un'indulgenza di sette anni e sette quarantene a coloro che avrebbero visitato la chiesa il 23 luglio, giorno della festa della Santa, e nel giorno della canonizzazione. La rilevanza della concessione si lega alla volontà dei pontefici di celebrare una mistica che aveva avuto esperienza di vita a Roma, che molto si era spesa per il ritorno dei pontefici in città e che era stata portatrice di un forte messaggio di carattere religioso nel periodo scismatico. Dal punto di vista formale, la lettera di indulgenza presenta la formula di arenga *Splendor paterne glorie*¹³¹ e il dispositivo con il verbo al presente *relaxamus*.¹³²

Pochi anni dopo, il 1° ottobre 1395, lo stesso Bonifacio IX concesse l'indulgenza della Porziuncola alle le clarisse. Si ritiene che le prime iniziative in difesa dell'Indulgenza della Porziuncola risalgano al periodo successivo il generalato di Bonaventura e il Concilio di Lione II.¹³³ Al di là delle difficoltà nel tracciare una precisa genesi di questo tipo di indulgenza, va rilevato che il Perdono di Assisi non fu un fenomeno isolato, sono noti simili tentativi come l'indulgenza di s. Domenico a Perugia. Documenti papali per l'estensione dell'Indulgenza della Porziuncola ad altre chiese, non solo minoritiche, si datano a partire dall'inizio dello Scisma.¹³⁴ Come si avrà modo di vedere nel prossimo capitolo, questa stessa indulgenza venne concessa

¹³¹ AGOFM, FSL, 148 (Roma, 7 ottobre 1391): «Splendor paterne glorie qui sua mundum illuminat ineffabili claritate pia vota fidelium de clementissima ipsius maiestate sperantium tunc precipue favore benigno prosequitur cum devota ipsorum humilitas sanctorum precibus et meritis adiuvatur» (Lo splendore della gloria paterna, illuminando il mondo con la sua indicibile chiarezza, risponde con grazioso affetto ai pii voti dei fiduciosi credenti che sperano nella sua graziosissima maestà, specialmente quando la loro sottomessa umiltà è sostenuta dall'intercessione e dai meriti dei santi).

¹³² Sulla struttura, le formule e i mutamenti delle lettere di indulgenza tra Due e Trecento si rimanda allo studio di Horst Enzensberger, «*Quoniam ut ait apostolus*». *Osservazioni su lettere di indulgenza nei secoli XIII e XIV*.

¹³³ Di questa concessione non resta traccia nel Fondo Panisperna, ma solamente una breve menzione all'interno del BF VII, n° 176, p. 57. Cfr. Stefano Brufani, *Il diploma del vescovo Tebaldo d'Assisi per l'indulgenza della Porziuncola*, in «Franciscana», 2 (2000), pp. 43-136, nel quale l'autore traccia uno stato della questione; fondamentale anche lo studio di Roberto Paciocco, «*Tantum sufficit mihi verbum vestrum*». *Il Perdono di Assisi e le indulgenze per i frati Minori*, in *Bausteine zur deutschen und italienischen Geschichte. Festschrift zum 70. Geburtstag von Horst Enzensberger*, a cura di Maria Stuiber e Michele Spadaccini, Bamberg, 2014, pp. 279-299. Sul perdono di Assisi si rimanda alla più recente raccolta *Il Perdono di Assisi e le indulgenze plenarie*. Atti dell'Incontro di studio in occasione dell'VIII centenario dell'Indulgenza della Porziuncola, 1216-2016 (Santa Maria degli Angeli, 15-16 luglio 2016), Spoleto, 2017.

¹³⁴ Karlheinz Frankl, *Papstschisma und Frömmigkeit: die "Ad-instar-Ablässe"*, in «*Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte*», 72 (1977), pp. 57-124.

da Bonifacio IX anche al monastero di San Silvestro in Capite, ma non a quello di San Cosimato.

Con queste occasioni il monastero di San Lorenzo si inserì nell'economia del perdono e della carità. La pratica delle indulgenze coinvolgeva nelle sue dinamiche i rapporti tra fedeli e istituzioni religiose e la possibilità di ottenere un'indulgenza dall'autorità ecclesiastica era vivacemente ricercata da chiese, cappelle, monasteri, conventi, ospedali, santuari, perché la sua concessione significava per l'ente la garanzia che i fedeli visitassero il luogo beneficiato ascoltando la predicazione, confessandosi, pregando ed elargendo elemosine per la remissione delle pene. La pratica era profondamente in sintonia con alcuni caratteri della religiosità e della carità bassomedievale, le motivazioni che muovevano i fedeli sono da legare alla misericordia verso i bisognosi o i poveri, nonché a cercare salvezza e vantaggi nella vita dopo la morte. In particolare nel periodo bassomedievale, la diffusione delle indulgenze venne a legarsi strettamente con la confessione annuale, per la quale gli ordini mendicanti svolsero un ruolo fondamentale con la possibilità di ascoltare i penitenti e di assolverli dai peccati.¹³⁵ La sempre più precisa disciplina della pratica confessionale, anche attraverso la produzione e diffusione di *summae de poenitentia* e manuali, si sviluppò in profonda sintonia con la pratica delle indulgenze,¹³⁶ che divenne un forte strumento per enti come gli ospedali e le confraternite. Una lunga tradizione coinvolgeva anche chiese e monasteri, che si valsero di questo mezzo non solo per il loro funzionamento, ma anche per poter portare avanti opere di carattere assistenziale.

Nel caso di San Lorenzo non è da escludere che gli introiti e la notorietà acquisiti grazie alla concessione di queste indulgenze sul finire del secolo abbiano contribuito ad alimentare l'attività caritativa delle monache, fermo restando che le fonti certificano a fine Trecento il consolidarsi della fama del monastero che arrivò ad accogliere alti numeri di religiose da cui conseguiva la necessità di utilizzare ogni

¹³⁵ Cfr. Roberto Rusconi, *I francescani e la confessione*, in *Francescanesimo e vita religiosa dei laici nel Duecento*. Atti del Convegno (Assisi, 16-18 ottobre 1980), Assisi, 1981, pp. 251-309.

¹³⁶ Tale pratica era stata oggetto di discussione durante il IV concilio Lateranense (1215), che aveva fissato delle restrizioni atte ad arginare concessioni *superflue* e *indiscretae*. Cfr. *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di Giuseppe Alberigo, Giuseppe A. Dossetti, Perikles-P. Joannou, Claudio Leonardi, Paolo Prodi, Bologna, 1996, pp. 263-264, cost. 62^a.

mezzo per mantenere e mettere a frutto il patrimonio costruito nei decenni precedenti.

A confermare ulteriormente questa raggiunta notorietà c'è l'incarico di fondare un nuovo monastero vicino Genova nel 1397, quando una lettera di Bonifacio IX informa che la badessa acconsentì ad inviare quattro monache presso una comunità femminile di nobili vedove da poco aggregatasi per il tempo necessario ad istruirla.¹³⁷ Si tratta del monastero di San Paolo all'Acquaverde, comunità istruita dalle monache di San Lorenzo secondo la regola di Isabella di Francia e che venne soppresso nel 1810.¹³⁸ Sin dai primordi della fondazione il monastero genovese ebbe un certo successo, come mostra una lettera di Bonifacio IX del 1402 con la quale concedeva alle monache di accogliere altre novizie oltre il numero prescritto, di qualunque età; in questo documento in particolare abbiamo ulteriore conferma del tipo di regola professato dalle nuove clarisse, dette per l'appunto «*Ordinis sanctae Clarae, sub Regula et observantia Sororum Minorissarum*».¹³⁹ La lettera prosegue poi menzionando uno statuto, secondo il quale il numero massimo delle sorelle da accogliere era fissato a cinquanta e l'età minima per la professione era di vent'anni. Poco probabile che lo statuto menzionato vada identificato con le Costituzioni di Giacomo Colonna, che a questo proposito prescriveva un numero massimo di 40 monache. In ogni caso il papa, dietro la supplica delle clarisse, acconsentì ad ampliare il numero massimo di professe oltre le 50, eliminando anche il vincolo di età precedentemente prescritto.

Tornando invece a San Lorenzo in Panisperna, se pochi dubbi permangono sulla fama del monastero in questo frangente, serve maggiore cautela nel valutarne la stabilità economica. Gli interventi pontifici del secolo XV riguardano quasi costantemente questo aspetto, almeno sino ai mandati per la riforma Osservante nel 1517. Segni di incertezze economiche emergono già da una lettera di Bonifacio IX del 1394, con la quale il pontefice acconsentiva alla richiesta delle monache di vendere metà del casale *Turres Pactuminis* fuori porta San Lorenzo per la soluzione di alcuni debiti,

¹³⁷ BF VII, n° 224, pp. 75-76.

¹³⁸ Cfr. Riccardo Pratesi, *Le clarisse in Italia*, in *Santa Chiara d'Assisi. Studi e cronaca del VII centenario, 1253-1953*, p. 339-377, p. 348.

¹³⁹ Cfr. BF VII, n° 443, trascritta anche dal Wadding, AM IX, p. 585.

non specificati nella risposta papale.¹⁴⁰ Anche alla luce di questo atto può essere spiegata la successiva concessione dell'indulgenza della Porziuncola nel 1395, necessaria anche per aiutare a risanare le finanze del monastero. Tuttavia il consenso per questa vendita va valutato con attenzione: come si vedrà più avanti nei capitoli relativi al patrimonio monastico, la vendita della metà del casale *Turris Pacturis* a Paolo *de Grandi* nel 1395 era motivata anche dalla volontà delle monache di riacquistare una pedica di 10 rubbi tra i casali Palazzetto, Quadraro e Grottra de' Mardoni, che avevano precedentemente dato in pegno per 400 fiorini a Berardo di Bartolomeo calzolaio del rione Arenula. Accanto alla scelta imprenditoriale di ampliare il complesso di terreni fuori Porta Lateranense, le fonti confermano poi una situazione di debito del monastero pari a 1327 fiorini, metà del quale consisteva in prestiti manuali concessi da sette persone diverse. Dunque la vendita del casale servì in parte per riacquistare la pedica di 10 rubbi data in pegno e in parte per saldare la situazione di debito. Atti di questo genere, uniti ai privilegi esaminati sopra di natura fiscale, confermano la mentalità imprenditoriale-produttiva della comunità religiosa, che mirava ad una efficiente gestione dei propri possedimenti. E riguardo quest'ultimo aspetto c'è da menzionare un ulteriore documento, emesso da Francesco vescovo di Nola in qualità vicario pontificio, che acconsentì all'annullamento di un contratto di affitto di alcune case di proprietà delle monache nel 1398.¹⁴¹ Nello specifico, si trattava di una casa con *domuncola* annessa nel rione Arenula, presso piazza Giudea, che era stata locata nel 1386 a Stefano *magistri Tinelli Capocio* da Siena per 12 fiorini d'oro all'anno. Tuttavia, poiché il valore della casa era cresciuto a distanza di anni, il monastero scelse di chiedere un censo maggiore, non accettato dal detto Stefano; per tali motivi le clarisse chiesero e ottennero l'annullamento del contratto per stipularne un altro con Venturino di Fabriano, mercante abitante a Roma, che acconsentì a corrispondere 20 fiorini d'oro all'anno per dette case. Un'azione giuridica che richiese l'intervento della Curia, il cui scopo era quello di mettere meglio a frutto una proprietà che poteva rendere maggiormente.

¹⁴⁰ BF n.s. Suppl., n° 117, p. 112.

¹⁴¹ BF VII, n° 239, p. 79.

2.2 Lettere e privilegi nel Quattrocento

Nel primo Quattrocento le fonti pontificie conservate sono ancora di contenuto fiscale-economico; nel 1404 venne concessa alle monache l'esenzione dalla gabella per la macinazione di 250 rubbi di grano annui «quibus pro usu vestro in eodem monasterio»,¹⁴² e due anni dopo la dispensa che consentiva loro di vendere alcuni possessi.¹⁴³ Il motivo della richiesta erano le guerre imperversate negli ultimi tempi che avevano intaccato i possessi monastici e comportato un certo indebitamento delle clarisse per la riparazione. In questo caso le difficoltà non si devono a contingenze particolari che coinvolsero San Lorenzo e altri laici, come già avvenuto nei decenni precedenti; qui i conflitti citati sono forse da riferire ai contrasti tra i Romani e il pontefice avvenuti tra 1405 e il 1406,¹⁴⁴ che probabilmente coinvolsero e travolsero larga parte della popolazione romana, tra cui enti religiosi. All'inizio del 1405 le preoccupazioni a Roma erano aumentate per via delle voci secondo cui Benedetto XIII, con l'appoggio militare di Luigi II d'Angiò, aveva intrapreso una spedizione verso l'Italia contro il papa romano e Ladislao di Napoli. La tensione interna sfociò quindi in un conflitto aperto e i magistrati comunali presero delle decisioni in contrasto con l'autorità di Innocenzo VII. Quest'ultimo inviò come mediatore il priore del convento dei gioanniti dell'Aventino, che tuttavia venne fatto decapitare da Giovanni e Niccolò Colonna in Campidoglio. Successivamente, il 16 agosto il Comune inviò in presso il pontefice una delegazione di quattordici cittadini per reclamare la custodia di ponte Milvio e in questa circostanza Ludovico Migliorati, nipote del pontefice, ne fece catturare undici che furono condotti all'ospedale di Santo Spirito in Sassia dove furono uccisi. La reazione dei Romani fu violenta, vennero incendiate le case dei cardinali e venne minacciato Castel Sant'Angelo e San Pietro, costringendo la Curia a riparare a Viterbo. I cittadini guidati dai Colonna abbattono gli stemmi del pontefice, saccheggiarono gli appartamenti papali e incendiarono parte degli archivi. Cercando di approfittare della debolezza di Innocenzo VII,

¹⁴² AGOFM, FSL, 181, anche in BF VII, n° 486, p. 175.

¹⁴³ BF VII, n° 519, p. 194.

¹⁴⁴ Cfr. la voce *Innocenzo VII*, a cura di Amedeo De Vincentiis, in DBI, 62 (2004), pp. 447-450. Su queste vicende e sulla Roma negli ultimi anni dello scisma cfr. Arnold Esch, *Roma, dal Medioevo al Rinascimento*, traduzione di Maria Paola Arena Samonà, Roma, 2021 (*La storia. Temi*, 81), pp. 73ss.

probabilmente in accordo con i Colonna, Ladislao di Napoli inviò armate guidate dal conte di Troia, da Riccardo *de Sanguineis* e da Gentile da Morano. Al partito sostenuto da Giovanni Colonna si oppose quello di Paolo Orsini e dopo vari scontri in città, l'Orsini consegnò la signoria al pontefice. Tensioni e scontri continuarono ancora alcune settimane, per essere definitivamente sedati solo nel gennaio 1406, quando il Comune deliberò l'obbedienza della città al pontefice.

La richiesta delle monache ha delle motivazioni che nella lettera pontificia sono indicate genericamente, tuttavia le circostanze appena descritte sono un esempio indicativo di quanto fosse rilevante anche il contesto in cui monasteri ed enti religiosi sorgono e si sviluppano; una città come la Roma tardo-medievale certamente offriva un terreno fertile e vantaggioso per lo sviluppo di tali enti e per la devozione locale, ma era al tempo stesso teatro di eventi politici che inevitabilmente finivano con il coinvolgere ogni categoria cittadina, non da ultimi chiese, monasteri, conventi, o confraternite.

Ricomposto lo Scisma, durante il pontificato di Martino V non vennero emanati privilegi di particolare rilievo per le clarisse, ma si tratta di un'assenza che conferma ulteriormente l'allentamento delle relazioni del monastero con la famiglia Colonna, in favore di legami con altre famiglie nobili della città e, soprattutto a partire dal XV secolo, con famiglie appartenenti ad una élite del denaro che acquisì progressivamente grandi ricchezze e rilievo sociale in città. Del pontefice Colonna si conosce solamente la concessione di una indulgenza in *articulo mortis* per la monaca Giacomella *de Canis*¹⁴⁵ e nel 1424 una lettera in cui chiedeva al vescovo di Tivoli di istituire tre commissari per inquire sui diritti del monastero derivanti dal testamento di Andrea di Giorgio *de Marinis* da Genova, che sembra avesse destinato alcune case ad uso dei ai poveri nel rione Regola lasciandone però la giurisdizione al monastero di

¹⁴⁵ BF n.s. Suppl., 567, p. 288. Verso la fine del Quattrocento si trova invece la concessione di una *littera confessionale in forma 'Provenit'* emessa dalla Penitenzieria in favore di Iacobella *de Cavalariis* professa di San Lorenzo (BF n.s. IV, n° 346, p. 186). Si tratta di lettere confessionali che prevedevano anche l'indulgenza *in articulo mortis* o in vita che iniziarono ad essere spedite dalla Cancelleria Apostolica e poi dalla Penitenzieria dal Quattrocento. Cfr. Ugo Taraborrelli, *Richieste di indulgenze nell'Archivio della Penitenzieria Apostolica (secoli XV-XVI)*, in *La Gerusalemme di San Vivaldo a cinquecento anni dalla lettera d'Indulgenza di Papa Leone X*, a cura di Pierantonio Piatti e Francesco Salvestrini, Firenze, 2018, pp. 179-199, in particolare 181ss.

San Lorenzo.¹⁴⁶ Il testamento di Andrea di Giorgio *de Marinis* non è stato trovato, almeno non nel fondo Panisperna o nei protocolli notarili dell'epoca consultati, tuttavia questa breve disposizione sulle case nel rione Regola diede seguito nel Quattrocento ad una serie di controversie testimoniate da altri quattro interventi pontifici di un certo rilievo. Si tratta di due lettere di Eugenio IV del 1444 e del 1447 e di altre due emesse da Innocenzo VIII nel 1487 e nel 1492.¹⁴⁷

Seguendo la linea cronologica della vicenda, dopo l'istituzione e le valutazioni dei commissari scelti dal vescovo di Tivoli – di cui non è noto l'esito direttamente – nel 1444 Eugenio IV istituì a Roma la Società degli Innocenti e dei Santi Pietro e Paolo sul modello di quelle affermatesi a Firenze e Siena, affidandone la gestione al presbitero Matteo *de Casali*, canonico della congregazione veneta di San Giorgio in Alga, e a Giovanni *de Minella*, cittadino di Siena e membro del Terz'Ordine, assegnando come sede della nuova congregazione proprio le case nel rione Regola lasciate per testamento dal genovese Andrea di Giorgio *de Marinis*. Dette case erano dotate di chiostro, orto, una torre e una casa più vecchia, metà di un pozzo ed altre pertinenze. La lettera papale disponeva inoltre che nel caso di cessazione di attività della Congregazione, la cura e il governo del complesso di case sarebbe passato ai canonici lateranensi «quamdiu sub regulari observantia vixerint, devolventur, cessante autem observantia huiusmodi, ad abbatissam dicti monasterii (San Lorenzo) revertantur eo ipso, serveturque voluntas testatoris huiusmodi, sicut prius». Pochi anni dopo, il 1° febbraio 1447 lo stesso Eugenio IV si rivolse ancora alla Società *Iuvenum* nelle persone di Matteo *de Casali*, Giovanni *de Minella* e Raimondo *de Tolomeis* confermando quanto stabilito, ovvero che alla congregazione veniva assegnato quanto il genovese Andrea di Giorgio aveva lasciato *pro spiritualibus personis*, ribadendo che in caso di cessata attività della Società gli immobili sarebbero passati ai canonici lateranensi e poi alle clarisse di San Lorenzo.

Dopo questi primi eventi per circa un quarantennio non si hanno notizie ulteriori sulla vicenda, fino al 16 ottobre 1487, quando ad Innocenzo VIII pervenne una supplica da parte del monastero di San Lorenzo. La risposta del pontefice

¹⁴⁶ AGOFM, FSL, 026.

¹⁴⁷ Rispettivamente in BF n.s. Suppl., 979, pp. 476-478; *ibid.*, 1033n, p. 503; BF n.s. IV, 910, p. 365; *ibid.*, 2500, pp. 903-904.

anzitutto ricapitolava quanto già avvenuto in precedenza, specificando però alcuni dettagli ulteriori ad esempio la presenza di libri, calici, paramenti e altri beni mobili tra i beni lasciati per testamento da Andrea *de Marinis*, che le case erano nei confini della parrocchia di Santa Maria in Caterina (odierna Santa Caterina della Rota)¹⁴⁸ e che originariamente il genovese aveva lasciato alle monache di San Lorenzo lo *ius deputandi* sui propri beni. Dopo aver ripercorso anche le disposizioni di Eugenio IV sull'eventuale passaggio del complesso ai canonici lateranensi «quamdiu sub regulari observantia viveret» e poi alle clarisse, ora il pontefice aggiungeva che poiché la Società aveva da poco abbandonato il luogo e poiché «Canonici regularis observantiae in ecclesia Lateranensis non fuerunt», si riconoscono i diritti delle clarisse, che chiedevano di affidare in perpetuo il complesso a Rainerio Cavalcanti per un canone annuo di 30 libbre di cera. Viste le condizioni del complesso di case – così descritte nel documento «successive congregationes et societates praedictae iam dudum cessarunt (...) nec domus ipsa aliquibus personis spiritualibus data est» – la badessa e Raniero chiedevano dunque conferma di questo contratto tramite supplica, che ricevette come risposta «Fiat ut petitur, si in evidentem» da Giovanni di Battista *Cybo*.

A complicare la vicenda interviene il documento del 1492 col quale apprendiamo che la Società degli Innocenti e Compagnia dei Santi Pietro e Paolo si era associata alla Confraternita del Gonfalone e che insieme esse accusavano il fiorentino Raniero Cavalcanti di aver spogliato l'oratorio e la cappella eretti nelle case loro destinate. La Società chiedeva quindi al pontefice che le case donate fossero di proprietà congiunta tra il Gonfalone e la Società degli Innocenti e la conferma del sodalizio tra le due società per meglio ridistribuire i frutti dei loro possedimenti per la manutenzione dei loro beni e per il sostentamento dei poveri, dei fragili e delle ragazze oneste da maritare.

Poiché mancano ulteriori fonti su questo complesso in relazione al monastero di San Lorenzo è presumibile che le clarisse persero ogni diritto su questi beni.

¹⁴⁸ Al di là delle variazioni molteplici del nome di detta chiesa, il titolo originario derivava dal fatto che annesso ad essa esisteva un ospedale dedicato ai poveri prigionieri riscattati dai musulmani che solevano appendere presso l'altare della Vergine le loro catene in ricordo della loro liberazione, di qui il nome *de catenariis* e poi *Caterina*. Cfr. Mariano Armellini, *Le chiese di Roma*, pp. 412-413; Christian Hülsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi e appunti*, Firenze, 1927, pp. 325-326.

Qualche notizia in più sulla vicenda si può trarre dai documenti relativi al Gonfalone esaminati più recentemente da Anna Esposito,¹⁴⁹ che data il sodalizio tra la Società e il Gonfalone tra il 1488 e il 1495 e che rileva che l'iniziativa per la fondazione della Società degli Innocenti si doveva al nominato Matteo Casale, che faceva parte della *familia* di Eugenio IV, insieme ai senesi Giovanni Minella e Raimondo Tolomei, noti anch'essi agli ambienti pontifici per la loro «religionis et fidei sinceritate nec non maturitate morum ac multarum aliarum virtutum».¹⁵⁰ L'ente si articolava internamente in due congregazioni distinte aperte a chierici e laici, una riservata ai giovani dai 12 ai 18 anni (detta appunto 'degli Innocenti'), l'altra per chi superava i 18 anni posta sotto l'invocazione dei Santi Pietro e Paolo. In generale da questa sequenza di documenti restano alcune domande e considerazioni: anzitutto va rilevato l'interesse di Eugenio IV di fondare una società sul modello di quella fiorentina appena rientrato a Roma, la cui gestione ricadde su religiosi a lui molto vicini; in secondo luogo c'è da chiedersi che valore dare alle ultime due suppliche, i vari passaggi di proprietà non ci consentono di chiarire se la congregazione aveva effettivamente abbandonato le case, come sostenuto dalle clarisse, ed anche se effettivamente Raniero Cavalcanti aveva arrecato danni all'oratorio e alla cappella, in base alle accuse della congregazione. Non è stato possibile indagare sull'uso di queste case in epoca moderna, ma poiché nella documentazione relativa a San Lorenzo non ve ne sono tracce ulteriori, è più logico prendere atto del maggior peso politico e religioso del Gonfalone, che associandosi alla congregazione degli Innocenti si assicurò i diritti sul complesso di case nel rione Regola estromettendo definitivamente le clarisse di San Lorenzo.

Per la trattazione della restante parte degli interventi pontifici quattrocenteschi è utile distinguere tra lettere generali, destinate a tutto l'Ordine di Santa Chiara, e interventi specifici per San Lorenzo in Panisperna.

¹⁴⁹ Cfr. Anna Esposito, *Le 'confraternite' del Gonfalone*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984), pp. 91-136; nel catasto del 1487 del Gonfalone è presente una descrizione dell'oratorio dei Santi Pietro e Paolo e la cura dell'oratorio è esplicitamente prevista negli statuti del Gonfalone del 1495. Più datato e non sempre preciso ma utilissimo per la trascrizione di alcuni documenti è lo studio di Luigi Ruggeri, *L'arciconfraternita del Gonfalone*, Roma, 1866.

¹⁵⁰ Cfr. Georges Bourgin, *La 'familia' pontificia sotto Eugenio IV*, in ARSRSP, 27 (1904), pp. 203-224; le notizie sui due senesi sono tratte dalla bolla di Eugenio IV con la quale approvava la fondazione della Società il 1° febbraio 1446, edita dal Ruggeri, *L'arciconfraternita del Gonfalone*, pp. 57-60.

Relativamente al primo gruppo, si conoscono almeno tre lettere destinate a tutto l'Ordine e conservate nel fondo San Lorenzo. La prima è una copia ufficiale fatta eseguire dalle monache nel 1441 di una bolla di Eugenio IV di poco precedente (13 agosto 1439) con la quale il pontefice dichiarava che tutti i monasteri dell'Ordine di Santa Chiara e di San Damiano erano esenti da ogni gabella.¹⁵¹ Anzitutto va puntualizzato l'interesse da parte del monastero per tale lettera, ancora una volta tesa a tutelare privilegi fiscali e probabilmente fatta copiare per le controversie sulle esportazioni di grano con il comune di Tivoli di cui si dirà nello specifico nella prossima sezione. In secondo luogo, da un punto di vista più strettamente storico-religioso, va messa in evidenza la destinazione di tale bolla, rivolta ai monasteri facenti parte dell'Ordine di San Damiano e di Santa Chiara: se ancora nel Quattrocento resta viva la doppia titolazione doveva essere per la persistenza di monasteri che osservano la Regola di Ugolino oppure, anche se molto meno probabile, quella di Innocenzo IV. La questione normativa resta piuttosto complessa, nei documenti papali i monasteri che osservavano la regola di Isabella erano comunque ritenuti appartenenti all'Ordine di Santa Chiara, pertanto è probabile che i richiami all'Ordine di San Damiano facciano riferimento a monasteri che ancora osservavano la primissima regola benedettina con le Costituzioni ugoliniane.

Il 22 luglio 1447 venne esemplata un'altra copia autentica di una bolla inviata a tutto l'Ordine ed emessa ancora da Eugenio IV l'8 febbraio 1446.¹⁵² Si tratta in realtà di una copia autentica con annessa traduzione (più tarda) del testo, che conteneva disposizioni per i monasteri Osservanti, stabilendo che tutti i monasteri dell'Ordine di Santa Chiara sarebbero stati sottoposti alla giurisdizione dei vicari Cismontani e riducendo a quattro gli obblighi sotto peccato mortale. Come si è visto nel capitolo precedente, parte della tradizione storiografica vuole che tutti e tre i monasteri romani siano stati indotti alla riforma osservante nel 1451, ma per San Lorenzo la riforma non ebbe seguito reale fino al 1513. La copia di una bolla di questo tenore dovrebbe piuttosto far riflettere sulla temperie di riforma dell'epoca

¹⁵¹ AGOFM, FSL, 223.

¹⁵² AGOFM, FSL, D/ 7-19.

presente a Roma, che non necessariamente ebbe un seguito immediato nei monasteri interessati, ma che attirò comunque l'attenzione e l'interesse degli stessi.

Una copia più tarda, del 9 ottobre 1518, contiene invece una bolla di Callisto III emanata il 31 maggio 1456,¹⁵³ con la quale il pontefice esentava da gabelle e dazi tutti i monasteri di San Damiano, delle Minorisse e quelli dell'Ordine di Santa Chiara soggetti ai superiori dell'Ordine dei Minori. In questo caso la bolla non coinvolge direttamente San Lorenzo, perché fatta copiare dalle monache provenienti da San Cosimato dopo la riforma osservante. Tuttavia è interessante sottolineare ancora una volta la considerazione della Curia per l'Ordine di Santa Chiara, che si specifica essere composto da monasteri damianiti, da monasteri di minorisse (isabelliane) e da monasteri dell'Ordine vero e proprio, una specificazione che conferma la pluralità persistente all'interno dell'Ordine ancora nel Quattrocento.

L'ultimo intervento di carattere generale emanato è diretto in questo caso a tutti gli enti religiosi ed ecclesiastici. Sisto IV per dare soccorso ai Cavalieri di Rodi contro i Turchi – che attaccavano al tempo in mare nei pressi della Sicilia e di Napoli e che avevano occupato Otranto arrivando a minacciare Roma – impose per tre anni una decima a tutti i religiosi.¹⁵⁴

Dei quattro interventi di tenore generale, ben tre sono copie autentiche tratte dagli originali in un secondo momento. Questo fatto solleva un interrogativo circa l'assenza degli originali nel fondo e anche nei più antichi inventari dell'archivio del monastero. Delle tre copie, due risalgono a pochi anni dopo la loro emissione mentre la terza, quella di Callisto III del 1456, venne copiata nel 1518 per volere delle monache riformatrici provenienti da San Cosimato, nel cui fondo il documento è conservato in originale.¹⁵⁵

¹⁵³ AGOFM, FSL, 006. La copia è stata esemplata da Giovanni Giacomo Bosca, chierico di Asti e notaio del vicario di Roma.

¹⁵⁴ AGOFM, FSL, 224.

¹⁵⁵ ASR, Coll. Perg., Roma - Clarisse in SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, cass. 19, perg. 380. L'intero fondo è digitalizzato e consultabile sul sito <http://www.imago.archiviodistatoroma.beniculturali.it/Pergamene/pergamene.php?lar=1536&alt=864>. Sebbene manchi la bolla di Eugenio IV, nel fondo si conserva una lettera di Clemente VII del 27 aprile 1526 con la quale il pontefice confermava e garantiva quanto disposto dai due predecessori (ibid., cass. 20, perg. 428).

Seconda metà del Quattrocento: il prevalere di interessi economici-fiscali

La restante parte degli interventi pontifici quattrocenteschi per San Lorenzo riguarda quasi esclusivamente aspetti economico-fiscali o amministrativi. Un primo caso è rappresentato da due lettere di Eugenio IV del 1444 e del 1446, con le quali il papa prima concesse a frate Giacomo da Capua di amministrare il monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese con la qualifica di reggente e successivamente diede licenza al frate, per le sue funzioni, di risiedere in «quocumque monasterio intra vel extra Urbem» e di ricevere e tenere dei benefici ecclesiastici.¹⁵⁶ Esattamente come la copia del privilegio fiscale di Eugenio IV del 1439, anche queste due lettere si legano alla vicenda intercorsa tra il monastero e il comune di Tivoli in merito alle imposte sui beni posseduti nel territorio e sulle gabelle da versare. Anticipando brevemente quanto si dirà più avanti, il compromesso si era risolto con l'impegno delle monache a versare 14 libbre di provisini all'anno – evitando la pretesa del comune di ben 1000 provisini – grazie ai quali le clarisse ottenevano di poter trasportare una certa quantità di merci senza il pagamento di gabelle.¹⁵⁷ In questo periodo Giacomo, *ordinis fratrum Minorum professor*, era già amministratore dei beni delle monache e il motivo della prima lettera di Eugenio IV risiede nel fatto che i superiori dell'Ordine lo avevano rimosso dal suo incarico; le monache dunque, evidentemente soddisfatte delle capacità di Giacomo, scrissero una supplica al pontefice per fa sì che il frate potesse continuare a curare gli interessi del monastero fuori città a dispetto delle nuove disposizioni dei superiori dell'Ordine. La lettera del 1446 è in risposta ad una supplica dello stesso frate Giacomo, che affermava di trovare alcune difficoltà a risiedere in Sant'Angelo¹⁵⁸ per via della sua collocazione nel bosco e lontano dalla città, senza altri religiosi ed anche a causa di «guerrarum turbinibus et aliis sinistris eventibus» non meglio specificati. Viste tali condizioni, il pontefice concesse al frate di poter risiedere in altri luoghi religiosi nella città di Tivoli o fuori, svolgendo in coscienza il servizio divino, aggiungendo poi:

¹⁵⁶ BF n.s. I, n° 800, pp. 378-379; *ibid.*, n° 975, p. 478.

¹⁵⁷ AGOFM, FSL, 088 (1443).

¹⁵⁸ Le informazioni sui due monasteri nella lettera contengono alcuni errori di forma: il monastero di Sant'Angelo è detto *Vallis Artenae*, mentre quello di San Lorenzo è chiamato *Paulisparne*.

et si aliquid exinde pro mercede vel salario concedi seu assignari con tigerit, illud pro sustentatione vitae tuae recipere et retinere necnon quodcumque et quale cumque beneficium ecclesiasticum per saecula res clericos regi solitum (...)

Questo secondo documento, pur non riguardando direttamente le clarisse, fornisce qualche indicazione ulteriore sulla vicinanza delle clarisse con l'Ordine dei Minori e le mansioni svolte da alcuni dei frati che si occuparono della *cura monialium*. Non abbiamo dati sulla presenza di Giacomo da Capua presso le clarisse, tuttavia essendo caratterizzato come *presbyter* e *professor* è probabile che l'origine delle relazioni risieda nella cura spirituale delle monache, che in un secondo momento, vista la formazione del frate, evolse in un rapporto di carattere amministrativo. D'altro canto sappiamo di almeno un altro frate dell'Ordine che svolse ruoli simili per le clarisse, Pietro *Yspano*, procuratore nel primo Trecento, mentre in altre occasioni altri frati sono semplicemente citati come cappellani delle monache, come Nicola, frate Matteo di Antonio di Capua, o frate Giacomo da Vetralla.

La fiducia reciproca tra Giacomo e le monache doveva essere piuttosto alta, visto che al frate venne affidato il controllo e la gestione di un'importante pertinenza del monastero, oltre che la procura in una questione complessa come la controversia con il Comune di Tivoli. Mancano altre fonti per determinare la durata di questo ruolo, l'ultimo documento che menziona il frate è la lettera del 1446 citata, ma va ribadito che le fonti di carattere amministrativo o anche solamente contenenti informazioni di questo tipo sono molto rare, cosicché risulta difficile ricostruire con continuità la storia delle relazioni del monastero e il suo preciso collocamento sociale. Ancora più rare le notizie di carattere religioso, desunte nella maggior parte dei casi da fonti di altro genere, che ancora meno consentono valutazioni precise e continuative. Le fonti non sempre soddisfano le aspettative dello studioso, nel caso di San Lorenzo aspetti culturali, religiosi, spirituali, liturgici e devozionali restano spesso irrisolti e senza possibilità di approfondimento; su determinati elementi si possono solo fare congetture sulla base della provenienza sociale delle monache, ipotizzando ad esempio la capacità di leggere e scrivere delle religiose, benché manchino indicazioni o resti sull'eventuale presenza e consistenza di una biblioteca, almeno sino all'epoca moderna.

Le lacune e i silenzi delle fonti portano a valorizzare al massimo ogni documento pervenuto che possa in qualche modo arricchire il quadro delineato, o anche solamente ipotizzato. È il caso di una lettera in particolare, emessa da Callisto III il 2 settembre 1456,¹⁵⁹ contenente la conferma di alcune grazie concesse alla badessa Paola Cenci dal ministro generale dei Minori, Giacomo *de Mozanica*.¹⁶⁰ Il testo del documento rievoca anzitutto le circostanze della richiesta al pontefice, il quale ribadisce anzitutto l'effettiva concessione di queste speciali grazie alla badessa da parte del Ministro generale e del provinciale dei Minori, aggiungendo che tale richiesta di conferma è frutto di preoccupazioni personali della badessa. Venendo al contenuto di queste garanzie, si trattava anzitutto della possibilità di scegliere un confessore idoneo che la assolvesse quattro volte l'anno *in foro poenitentiae*; in secondo luogo della possibilità per Paola Cenci di avere una o due *sorores sibi servientes*, laiche o professe; infine si concedeva la possibilità di usare libri, panni, case e altri beni mobili e immobili, «sine remorsu conscientiae uti posset», e di disporre e distribuirli alle consorelle secondo suo giudizio, come le era stato già accordato nel corso del Capitolo generale di Bologna.¹⁶¹

Questo documento papale è interessante per una serie di ragioni. In primo luogo testimonia un'effettiva interlocuzione con i vertici dei Minori almeno da parte della badessa, in un periodo peraltro delicato dal punto di vista istituzionale per la temperie osservante diffusa, nonché per la possibile riforma femminile dello stesso monastero di San Lorenzo;¹⁶² tale lettera indica infatti Paola Cenci come «abbatissa monasterii monialium S. Laurentii Panispernae de Urbe sub regulari [Observantia] fratrum Minorum degentium». Il testo qui riportato è quello edito nel *Bullarium Franciscanum*, non si conserva una pergamena originale nel fondo documentario del

¹⁵⁹ BF n.s. II, n° 197, pp. 112-113.

¹⁶⁰ Giacomo da Mozzanica, conosciuto anche come Boscaglino o *de Boxillinis*. Cfr. la voce di Anna Morisi Guerra, *Boscaglino Giacomo*, in DBI 13 (1971), pp. 166-167.

¹⁶¹ Si tratta del Capitolo generale di Bologna di Pentecoste del 1454, quando lo stesso Giacomo da Mozzanica venne eletto ministro generale dell'Ordine. Sulla sua attività nell'Ordine volta ad ottenere la riunificazione con la parte Osservante, mediante accentramento dei poteri nelle mani del ministro generale, si rimanda all'analisi del Cenci degli statuti redatti da Giacomo con progetto di riforma: Cenci, *Statuti di Fr. Giacomo da Mozzanica (1454) e atti di un convento di Cividale del Friuli (1541-1643) in un codice di Reggio Emilia*, in AFH, 56 (1963), pp. 241-257.

¹⁶² Si è accennato che pochi anni prima (1451) era stato riformato l'altro monastero romano di San Cosimato, di cui si dirà maggiormente nel prossimo capitolo.

monastero ma solo la copia nel registro pontificio. Il testo dell'edizione pone tra parentesi quadre la parola *Observantia*, senza l'aggiunta di note critiche che motivino tale integrazione, dovuta forse ad una lacuna nel registro o a difficoltà di lettura. Tuttavia il contenuto della lettera è molto distante dall'ideologia della riforma osservante, riportando appunto la conferma di garanzie speciali per la badessa non solo di carattere religioso, ma anche – e soprattutto – di carattere materiale. Trattandosi poi dell'unica attestazione esplicita che testimonia lo stato di San Lorenzo in Panisperna come monastero osservante, almeno fino al 1513, bisognerebbe valutare con attenzione la qualifica contenuta nel documento. Effettivamente il testo originale contenuto nel Registro Vaticano non riporta l'aggettivo e contiene un errore nella frase che probabilmente indusse l'editore Eubel ad integrare con un suo intervento. Il testo del Registro riporta infatti «sub regulari fratrum Minorum degentium»,¹⁶³ un errore dell'addetto alla registrazione del documento che molto probabilmente avrebbe dovuto leggere «sub *regula* fratrum Minorum degentium». Questa definizione in riferimento a istituti femminili come San Lorenzo ha qualche precedente presso altri monasteri che osservavano la regola di Isabella di Francia. Da uno studio di recentissima pubblicazione che analizza e censisce i monasteri di clarisse e damianite nel *Regnum* a cura di Marco Espositi si ha testimonianza di alcuni monasteri che seguivano la regola di Isabella, come il ben noto Santa Maria Donna Regina a Napoli, fondato nel 1236 che in un documento del 1431 viene definito *ordinis sancti Francisci*; la stessa definizione si trova per altre Minorisse isabelliane in Europa: quelle di Waterbeach, nei pressi di Cambridge, sono dette sia *ordinis Sanctae Clare* sia *ordinis Sancti Francisci* in un medesimo documento del 1293; Un'altra fondazione isabelliana viene indicata come *ordinis sancti Francisci* nella prosecuzione del *Liber censuum*. Stessa doppia definizione si trova ancora in documenti riguardanti un monastero a Capri. Probabilmente il caso più eclatante è quello di San Silvestro in Capite a Roma, che in un documento del 1298 viene descritto esplicitamente «ordinis seu Regulae pauperum sororum ordinis fratrum Minorum».¹⁶⁴ Non è quindi infrequente che le isabelliane fossero accostate direttamente all'Ordine dei

¹⁶³ AAV, Reg. Vat. 458, c. 195r.

¹⁶⁴ Marco Espositi, *Damianite, clarisse, sorores minores: fondazioni duecentesche nel Regno di Sicilia*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2023 (*Bibliotheca Seraphico-Cappuccina*, 112), pp. 24-31, 36-38.

Minori, accentuando una vicinanza nominale presente nella regola anche nelle fonti di provenienza pontificia. Con molta probabilità questo è il caso della frase nel documento del 1456 riguardante Paola Cenci, poiché i contenuti si presentano molto lontani dall'ideologia osservante diffusa in quegli anni nei monasteri dell'Italia centrale e che l'editore del *Bullarium* ha proposto come soluzione ad una frase problematica.

Tornando al documento in sé, al di là della specificità delle richieste che motivarono i contatti di San Lorenzo con il generale dei Minori, la circostanza e i motivi dietro la conferma papale portano a riflettere sulla quotidianità dei rapporti delle monache con l'Ordine, che dovevano essere frequenti e relativi a questioni ordinarie e religiose, come peraltro prevedeva la stessa regola osservata dalle clarisse. In secondo luogo, una delle concessioni per Paola Cenci informa sulla presenza e l'uso di libri da parte della badessa e delle monache, che quasi certamente ne facevano uso per la liturgia, anche se non è da escludere che la biblioteca presente nei locali monastici comprendesse anche testi di carattere diverso, devozionale, educativo, letterario. Purtroppo questa piccola traccia è destinata a restare isolata e priva di ulteriori dettagli per il resto del secolo e per il primo Cinquecento, ma resta in ogni caso un piccolo tassello che conferma quanto si può ipotizzare sulla cultura e sull'uso dei libri da parte delle clarisse.

Infine, un'ultima questione va aperta sull'*inscriptio* di questa lettera: «Dilecto filio priori ecclesiae Caesaraugustana». Non è chiaro il motivo della destinazione proprio al priore della chiesa di Saragozza. In quel periodo il vescovo della città era *Dalmatius*, morto il 12 settembre 1456, appena una decina di giorni dopo la lettera di Callisto III (2 settembre).¹⁶⁵ L'indicazione del priore e non del vescovo potrebbe allora essere legata al suo stato di salute precario. Gli studi su Dalmazio non evidenziano legami particolari con i Minori o incarichi in Curia,¹⁶⁶ mentre del *priore* menzionato nella lettera non si conosce neanche il nome, rendendo impossibile

¹⁶⁵ *Hierarchia catholica*, II, p. 113, *Dalmatius de Mur* (18 giugno 1431 - 12 settembre 1456).

¹⁶⁶ Su Dalmazio ci sono vari studi che ne evidenziano il ruolo centrale quale mecenate artistico. Cfr. *Late Gothic Painting in the Crown of Aragon and the Hispanic Kingdoms*, a cura di Alberto Velasco e Francesc Fité, Leiden-Boston, Brill, 2018, pp. 75-79 e seguenti; R. Steven Janke, *The Retable of Don Dalmatius de Mur y Cervelló from the Archbishop's Palace at Saragozza: A Documented Work by Francí Gomar and Tomás Giner*, in «Metropolitan Museum Journal», XVIII, (1983), pp. 65-80.

comprendere il motivo per cui il pontefice affidò l'esame delle richieste di Paola Cenci proprio a prelati spagnoli.

Volgendo lo sguardo agli ultimi decenni del Quattrocento, il 10 settembre 1471 Sisto IV esentava le monache dal pagamento della gabella annua sull'acquisto di quattro botti di vino ad uso interno del monastero e assegnava alle stesse una certa quantità di sale per il cibo solitamente assegnata dalla *Camera Urbis* ad altri monasteri.¹⁶⁷ Tra i casi più antichi di esenzioni di questo tipo c'è un mandato emesso nel 1390 dai Conservatori della *Camera Urbis* che esentavano da gabelle l'ospedale Santo Spirito in Sassia sulle merci destinate all'antico ospedale.¹⁶⁸ Ci sono invece dati più precisi sulla quantità di sale che gli agostiniani di San Trifone ricevevano in dono dalla Curia prima di Natale, pari a due rubbi, risultanti dalle spese sostenute dai frati per il trasporto; molto probabilmente la quantità di due rubbi (circa 164 litri) doveva essere simile o superiore anche per le clarisse di San Lorenzo.¹⁶⁹ Il sale era sempre stato monopolio del popolo romano e in quanto tale i redditi da esso provenienti erano versati nella *Camera Urbis*, tuttavia i pontefici, specialmente dalla fine del Trecento, si riservarono di esentare dal pagamento di questa gabella persone di corte, enti ed istituzioni. Le liste relative all'annuale elemosina del sale per le istituzioni religiose cittadine sono contenute negli elenchi presenti nei registri dei *Diversa Cameralia*, che partono dal 1462; di questi elenchi attualmente sono edite solo le liste relative al 1514, a cura di Mariano Armellini, il quale ha rilevato la presenza di conventi, monasteri femminili e maschili, ospedali, case di terziarie e bizzoche, mentre Anna Esposito ha studiato una parte delle case di *religiose mulieres* esistenti a Roma, quelle che l'autorità pontificia annoverava tra i *pia loca* cittadini

¹⁶⁷ AGOFM, FSL, 181 e D/ 7-26; anche in BF n.s. III, n° 17, pp. 9-10.

¹⁶⁸ Sul tema si veda lo studio di Daniele Lombardi, *Dalla dogana alla taverna. Il vino a Roma alla fine del Medioevo e gli inediti Statuta comunitatis artis tabernariorum Alme Urbis Rome (1481-1482)*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2018 (R.R. inedita 75), pp. 95-96. Il caso del Santo Spirito è pubblicato da Sigismondo Malatesta, *Statuti delle gabelle di Roma*, Roma, Tipografia della pace di F. Cuggiani, 1885, pp. 129-134.

¹⁶⁹ Gli studi di riferimento su questo aspetto sono di Antonella Mazzon, «*Cum ex gulositate quorundam proveniant aliquando scandala que denigrant ordinis honestatem*». *La mensa dei frati tra digiuni e convivialità*, in *Banchetti e vivande nel Rinascimento a Roma*, a cura di I. Ait, Roma, Roma nel Rinascimento (RR Inedita 72, saggi), 2017, pp. 37-48, in particolare p. 44. Come si vedrà più avanti, la carità del sale per San Silvestro in Capite ammontava a 4 rubbi, forse cifra più vicina al caso di San Lorenzo trattandosi entrambi di grandi e noti monasteri femminili.

alla pari dei più importanti enti religiosi in città, evidenziando in circa 60 anni un significativo aumento del numero di fondazioni oggetto della carità papale.¹⁷⁰ Il contenuto di tale documento andrebbe poi confrontato con quanto esplicitato dalla Regola di Isabella in merito all'alimentazione e al digiuno. I riferimenti al consumo di vino nella sezione relativa al digiuno sono piuttosto chiari: alle monache è consentito il consumo di vino, pesce, uova e latticini nei periodi liberi dal digiuno. Poco più avanti, relativamente alle norme sull'uso della porta, si determina la possibilità di avere una porta inferiore ad uso esclusivo dei carichi pesanti, come il trasporto di botti di vino.¹⁷¹ Nulla di questa concessione sembrerebbe dunque confliggere con la *forma vitae* delle monache.

Più particolare è invece un caso di apostasia del 1492; nella supplica si legge che Paolina di Cola di Luca, «laxatis habenis pudicitiae et habitu dimisso», aveva lasciato il monastero di San Lorenzo dove era professa vivendo *incontinenter* per vari anni; tornando sui suoi passi in un secondo momento, la donna aveva chiesto alle clarisse di poter rientrare in monastero, senza ottenere tale permesso; per questa situazione detta Paolina chiese ed ottenne da Innocenzo VIII l'assoluzione dalle censure e, per il momento, di poter vivere «in aliqua domo honesta» e secondo i precetti del suo ordine per grazia speciale.¹⁷² La supplica alla Penitenzieria Apostolica fu concessa con «fiat de speciali».¹⁷³

¹⁷⁰ Mariano Armellini, *Le chiese di Roma*, pp. 79-81; Anna Esposito, *Le religiose mulieres e la carità pontificia del sale. Dai registri dei Diversa Cameralia dell'Archivio Segreto Vaticano*, in *Incorrupta Monumenta Ecclesiam Defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, Tomo II (Archivi, Archivistica, Diplomatica, Paleografia), a cura di A. Gottsmann, P. Piatti, A. Rehberg, Città del Vaticano, 2018 (*Collectanea Archivi Vaticani*, 107), pp. 387-399. Dal punto di vista quantitativo, le rilevazioni osservate da Anna Esposito oscillano tra i 2 scorzi e 3 rubbi annui.

¹⁷¹ RegIsa, p. 576 e 579.

¹⁷² BF n.s. IV, n° 2435, p. 883.

¹⁷³ Sul fenomeno dell'apostasia cfr. Arnold Esch, *Die Lebenswelt des europäischen Spätmittelalters. Kleine Schicksale selbst erzählt in Schreiben an den Papst*, München, 2014, pp. 187-188. Per alcuni casi di apostasia femminile si rimanda al recente studio di Anna Marzà i Ibàñez, *Donne a processo per apostasia nell'Archivio Diocesano di Napoli: materiale inedito*, in «Scripta. Revista internacional de literatura i cultura medieval i moderna», 19 (2022), pp. 299-306. Non fu invece un caso di apostasia, ma piuttosto una vera e propria dispensa, quello riguardante una monaca professa di San Silvestro in Capite nel 1472. In quella circostanza Sisto IV emise un mandato per Paolo, arcivescovo di Palermo, ordinandogli di informarsi sulla veridicità delle affermazioni di Giovanna Baldi, clarissa professa, secondo la quale ella, costretta dal padre, era entrata nel monastero di San Silvestro in Capite quando era ancora fanciulla e senza vocazione, scegliendo successivamente di uscire dal monastero. Il pontefice stabilì che, se quanto detto dalla donna era vero, la professione doveva essere dichiarata non

Un aspetto peculiare della documentazione pontificia di fine secolo

Conclude il corpus di documenti pontifici in favore delle clarisse un piccolo dossier di brevi volti a confermare o validare una serie di contratti di locazione conclusi dalle monache nell'ultimo ventennio del secolo XV. Gli enti ecclesiastici romani soggiacevano a norme particolarmente restrittive non solo riguardo all'alienazione di beni, ma anche alla loro concessione a lungo termine. In generale, essi potevano cedere la proprietà di un bene vendendolo o limitatamente al solo dominio utile (concessione enfiteutica), a patto che questa cessione fosse evidentemente utile dell'ente proprietario e previo conseguimento di una specifica licenza pontificia. Dunque quando un monastero o altro ente necessitava di alienare dei beni doveva muovere una supplica al pontefice per richiedere il necessario beneplacito. Nella maggior parte dei casi il pontefice istituiva una commissione, incaricandola di verificare i contenuti della supplica e di accertare se l'alienazione rispondeva o meno al requisito della evidente utilità.¹⁷⁴ Ogni decisione era quindi vincolata a norme precise sulla tutela dei patrimoni ecclesiastici; il riferimento per il periodo che si sta trattando è quello illustrato dalla bolla *Etsi universis* di Bonifacio IX del 1403.¹⁷⁵ Nel tentativo di arginare il problema delle alienazioni ecclesiastiche, il pontefice proibì espressamente a tutti gli enti romani di vendere e «infeudare seu in emphyteusim concedere, necnon ad longum locare tempus» i propri beni, tanto in città quanto nel *districtus*, ad eccezione di quelle proprietà per le quali queste forme di concessione di lunga durata erano già consuete.¹⁷⁶ Come si vedrà nella prossima sezione della

valida, concedendo quindi a Giovanna di continuare a vivere nel secolo e di poter contrarre matrimonio (BF n.s. III, n° 282, p. 120).

¹⁷⁴ Il tema della proprietà ecclesiastica ha fondamento nel *Decretum* di Graziano e in successive disposizioni conciliari riprese nelle Decretali di Gregorio IX e nel *Liber Sextus* di Bonifacio VIII. Su questi aspetti cfr. Francesco Grazian, *La nozione di amministrazione e di alienazione nel codice di diritto canonico*, Roma, 2002 (*Tesi Gregoriana, serie Diritto canonico*, 55), in particolare pp. 46-61.

¹⁷⁵ BR, IV, pp. 635-636.

¹⁷⁶ Più in particolare il papa proibiva non solo l'alienazione della piena proprietà, del dominio utile o dell'usufrutto, ma anche la cessione perpetua o temporanea del diritto a percepire la rendita generata dal bene e dunque per la durata di ogni concessione si poneva il limite massimo di tre anni. Il pontefice proibiva inoltre agli enti romani di farsi riconoscere in anticipo il pagamento dei canoni relativi a più di un anno di contratto, intendendo impedire che le chiese e monasteri si trovassero prive di risorse economiche adeguate. Sul tema si rimanda all'analisi di Alexis Gauvain, *Il Capitolo di San Pietro in Vaticano e il suo patrimonio immobiliare (1400-1525). Strategie amministrative e*

ricerca incentrata sul patrimonio monastico, nel corso dei secoli XIV e XV si ha notizia di questo genere di richieste da parte delle clarisse in alcune occasioni di necessità di denaro liquido. La particolarità del gruppo di brevi qui esaminati risiede nel fatto che essi sono registrati in gran numero e in un breve lasso di tempo e riguardano esclusivamente piccoli immobili a Roma, locati a cittadini prevalentemente romani.

Se ne trova un primo esempio il 3 dicembre 1484, quando le monache chiesero l'approvazione di un contratto di locazione che prevedeva l'affitto a terza generazione di una casa *disruptam* nel rione Regola per 19 ducati annui ad alcuni cittadini non meglio specificati, con il patto ulteriore di investire entro 5 anni 100 ducati per la riparazione.¹⁷⁷ Due anni dopo fu invece Vardiano di Pietro Fini da Firenze a chiedere conferma apostolica anche a nome di frate Matteo, libraio, per un contratto di affitto di una casa nel rione Parione di proprietà delle clarisse per una pensione annua di 21 fiorini.¹⁷⁸

Più articolato invece il piccolo corpus che riguarda un negozio tra il monastero di San Lorenzo e Sigismondo di Domenico da Firenze, orefice abitante a Roma, che nel 1487 deteneva in enfiteusi una *apotheca* delle monache nel rione Regola da quattro anni; nella fattispecie Sigismondo si rivolse al pontefice per avere conferma del contratto anche se non aveva ancora corrisposto alle proprietarie del bene quanto dovuto. Innocenzo VIII commise dunque a Giovanni *de Rubeis*, vescovo di Alatri, di esaminare la situazione ed eventualmente confermare tale contratto.¹⁷⁹ Alcuni anni dopo, nell'ottobre 1491, Sigismondo chiese ancora una volta esame e conferma del contratto specificando meglio alcune circostanze: confessava di essere ancora in debito con le monache per le cattive condizioni della sua attività e per via di alcuni problemi con i maestri delle strade di Roma, che minacciavano di demolire il portico sulla strada di detta casa, contrariamente alla volontà di Sigismondo.¹⁸⁰ Una

urbanizzazione a Roma nel Rinascimento, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia, Antropologia e Religioni XXXIII ciclo, a.a. 2019-2020, in particolare pp. 227-232.

¹⁷⁷ BF n.s. IV, n° 83, p. 98.

¹⁷⁸ BF n.s. IV, n° 434, p. 209.

¹⁷⁹ Ibid., n° 854, p. 350.

¹⁸⁰ Ibid., n° 2327, p. 848. Gli interventi sui portici romani sono da collegare alla *renovatio* avviata da Sisto IV, che nel corso del suo pontificato avviò una serie di iniziative architettoniche e urbane volte a dare a Roma una nuova immagine che la avvicinasse ai principali centri italiani. Tra le decisioni più

prima risoluzione della vicenda avvenne lo stesso anno, l'8 novembre, quando venne stipulata una concordia tra Sigismondo e le clarisse davanti al vescovo di Alatri: in precedenza Sigismondo si era impegnato a versare 4 ducati annui per l'*apotheca* e di spenderne altri 20 in miglioramenti, tuttavia a causa di alcune difficoltà dovette chiedere un prestito di 30 fiorini sin dal primo anno di locazione che gli impedì di investire i 20 ducati promessi; per tali motivi le clarisse avevano chiesto al vicario Urbis l'annullamento del contratto; il vescovo alatrino stabilì invece il ritorno dello stabile a Sigismondo e la conferma del contratto con la promessa di corrispondere al monastero quanto dovuto.¹⁸¹ Evidentemente le promesse di Sigismondo vennero ancora disattese, perché pochi mesi dopo, nel gennaio 1492, le clarisse fecero nuovamente ricorso al vicario Urbis e al vescovo di Alatri per la restituzione ufficiale dell'*apotheca*, a causa dei danni che tale contratto stava arrecando al monastero; la supplica venne esaudita *per signaturam*, ponendo evidente fine alla lunga vicenda.¹⁸²

Altre occasioni si risolsero più tranquillamente: nel 1488 una supplica esaudita per breve aveva per oggetto la locazione di una casa del monastero nel rione Regola, parzialmente riparata, in favore di Giovanni *Ysore* scrittore apostolico, per un canone annuo di 18 ducati e con la condizione di investire altri denari per migliorare l'immobile.¹⁸³ Altro caso è dell'agosto 1491, quando un'altra supplica, di

incisive si ricorda, per questa fattispecie, la bolla del 1480 *Etsi de cunctarum civitatum* che ratificò il principio della pubblica utilità per favorire espropri e demolizioni di immobili. Tra le conseguenze di questo provvedimento ci fu l'abbattimento delle strutture a sporto, come portici e scale esterne, per liberare le strade rendendole meno tortuose e soprattutto insicure. Non si tratta di una completa novità, già Niccolò V negli Statuti dei Maestri delle Strade del 1452, riprendendo gli Statuti di Roma del 1363 e il mandato ai Maestri delle Strade del 1425, aveva ordinato l'abbattimento dei corpi di fabbrica ingombranti i percorsi cittadini. Gli studi sul tema negli ultimi anni sono piuttosto numerosi; in questa sede si rimanda in particolare a Orietta Verdi, *Maestri di edifici e di strade a Roma nel secolo XV. Fonti e problemi*, Roma (*RR inedita*, 14), 1997, pp. 46-49; Roma. *Le trasformazioni urbane nel Quattrocento, II. Funzioni urbane e tipologie edilizie*, a cura di G. Simoncini, Olschki, 2004; Flavia Cantatore, *Sisto IV committente di architettura a Roma tra magnificenza e conflitto*, in *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*. Atti del Convegno Internazionale (Roma 3-5 dicembre 2013), a cura di M. Chiabò et alii, Roma, Roma nel Rinascimento (*RR inedita* 62, saggi), 2014, pp. 313-338, in particolare si veda la nota 1 di p. 313 che raccoglie un'accurata bibliografia sulla politica edilizia di Sisto IV.

¹⁸¹ BF n.s. IV, n° 2351, p. 855.

¹⁸² Ibid., n° 2414, p. 876.

¹⁸³ Ibid., n° 1163, pp. 452-453.

entrambe le parti, ottenne conferma *per signaturam* avendo per oggetto una casa nel rione Parione delle clarisse, locata per 30 ducati annui ai fratelli Matteo e Giordano di Pietro Fini, librai fiorentini *romanam curiam sequentibus*, il primo a seconda generazione e il secondo a vita.¹⁸⁴ Infine, nel febbraio 1492 l'affittuario Giacomo di Bartolomeo di Paolo *Colutiae* detto *de la Fayda*, sarto del rione Regola, chiese conferma *per signaturam* ad un contratto concluso con le clarisse, in base al quale Giacomo riceveva una casa in rovina in affitto per tutta la sua vita e quella della moglie e dei figli maschi, in cambio di 16 ducati annui e con altre condizioni, non specificate nella supplica.¹⁸⁵ Si tratta di una casistica piuttosto nutrita che però non ha riscontro nei decenni precedenti del secolo XV e XIV, quando la produzione notarile esaminata presenta numerosi contratti di locazione a lunga durata, senza tuttavia avere riscontro del nullaosta pontificio.

Nel complesso la documentazione papale emessa per le monache nei secoli XIV e XV conferma un concreto inserimento del monastero di San Lorenzo nella società romana. Le petizioni trecentesche contro occupanti e detrattori evidenziano certamente difficoltà nel mantenimento del patrimonio, ma allo stesso tempo il peso e l'estensione dei possedimenti monastici che portarono a contrasti con laici e religiosi locali. Dal punto di vista religioso hanno grande rilevanza le conferme trecentesche di privilegi concessi in precedenza all'Ordine o ad altri monasteri, rilasciati dai papi sempre dopo richiesta specifica delle clarisse, emblema delle principali preoccupazioni del monastero. Poco spazio hanno invece questioni di carattere religioso: due importanti indulgenze alla fine del Trecento rappresentano un piccolo spartiacque nella lunga trafila di lettere e mandati di altro tenore, mentre invece bisogna ricorrere alle fonti su Brigida di Svezia per conoscere l'attività di assistenza ai poveri praticata dalle monache.

¹⁸⁴ Ibid., n° 2293, p. 832.

¹⁸⁵ Ibid., n° 2483, p. 897.

2.3 Gli interventi dei pontefici per le clarisse di San Silvestro in Capite e San Cosimato

Sebbene non sia stato possibile studiare con completezza il patrimonio documentario degli altri due monasteri clariani a Roma, le fonti pontificie edite nel *Bullarium Franciscanum* forniscono un piccolo spaccato che consente un confronto, seppur parziale, sulla tipologia delle lettere che i pontefici riservarono per le clarisse.

Per quanto riguarda San Silvestro, le lettere e i privilegi pontifici editi sono 20, dal 1321 al 1481 (escludendo quelli del XIII secolo dei quali si dirà qualcosa preliminarmente), mentre per San Cosimato i documenti papali trovati sono 12, dal 1306 al 1480, escludendo ancora i documenti duecenteschi.

San Silvestro in Capite e i papi

Per quanto riguarda San Silvestro, la chiesa e l'annesso monastero basiliano vennero fondati da papa Paolo I (757-767)¹⁸⁶ nel palazzo familiare, sulle rovine di un tempio circolare dedicato al Sole; il luogo di culto era originariamente dedicato ai santi Silvestro e Stefano, successivamente dal XII secolo venne aggiunto l'appellativo *in o de Capite* quando vi venne traslata la reliquia della testa di s. Giovanni Battista, precedentemente custodita nell'adiacente chiesa di San Giovanni.¹⁸⁷ Intorno al X secolo ai basiliani subentrarono i monaci benedettini, che vi rimasero sino al 1285, quando il complesso divenne invece sede per il gruppo di religiose riunitosi intorno a Margherita Colonna.¹⁸⁸ Il 24 settembre 1285 Onorio IV dispose infatti il trasferimento a Roma, presso San Silvestro, delle compagne spirituali di Margherita, che vi

¹⁸⁶ *Liber Pontificalis*, pp. 464-465.

¹⁸⁷ Armellini, *Le chiese di Roma*, p. 294.

¹⁸⁸ Per il percorso religioso di Margherita si rimanda al noto studio di Giulia Barone, *Margherita Colonna e le Clarisse di San Silvestro in Capite*, in *Roma anno 1300*, pp. 799-805.

traslarono il corpo della beata.¹⁸⁹ La regola di Isabella per le Minorisse era stata già concessa al gruppo di Margherita dal vescovo diocesano e venne poco dopo confermata dal papa il 9 ottobre 1285, nella versione modificata da Urbano IV destinata al monastero dell'Umiltà della Beata Maria nella diocesi di Parigi.¹⁹⁰ Poche settimane dopo, il 2 novembre, Onorio IV si rivolse al Generale e al ministro della provincia Romana dei Minori ordinando di destinare alle clarisse di San Silvestro quattro o sei frati per la celebrazione degli uffici divini e dei sacramenti.¹⁹¹ Questi primi tre documenti (un privilegio solenne e due lettere esecutorie) costituiscono la base giuridica della fondazione del monastero di San Silvestro che subì entro pochi anni pesanti ripercussioni durante il pontificato di Benedetto Caetani, riuscendo a ristabilire il suo status originario solamente dopo la morte del pontefice.

Passando velocemente in rassegna i documenti principali del periodo bonifaciano, si conosce un primo intervento del 21 luglio 1297 col quale il pontefice ordinava il trasferimento alla Sede Apostolica della chiesa e monastero di San Terenziano, dipendenti dal monastero di San Silvestro e siti nel territorio di Monte Casoli, diocesi di Bagnoregio, con i relativi diritti, beni e pertinenze che erano amministrati per conto delle clarisse dai cardinali Pietro e Giacomo Colonna, proibendo inoltre la ricostruzione del *castrum Columpna* che vi era stato edificato mentre era in vita Giovanni Colonna.¹⁹² Si tratta di una lettera solenne che nella sua *dispositio* articola con precisione la deposizione dal cardinalato di Giacomo e Pietro Colonna, revoca tutti i privilegi inerenti alla chiesa castrale e sopprime la giurisdizione dello stesso da parte di San Silvestro. Lo stesso 21 luglio, Bonifacio VIII concesse a Giovanni e Angeluccio *de Dominis castri Montis Casuli* la chiesa di San Terenziano, i quali in cambio

¹⁸⁹ Una copia del documento è presente nell'AAV, Reg. Vat. 43, cc. 35rv, l'edizione è consultabile in BF III, pp. 544-546 ed anche in Wadding, AM II, pp. 159-161. Si è già segnalato sopra che il regesto dei documenti del monastero di San Silvestro dalle origini sino ai primordi delle clarisse è ad opera di Federici, *Regesto del monastero*.

¹⁹⁰ AAV, Reg. Vat. 43, cc. 46rv, edita in BF III, pp. 548-549 e Wadding, AM II, p. 161.

¹⁹¹ Originale in ASR, Coll. Perg., Roma - Clarisse in San Silvestro in Capite, n. 160. Edito in BF III, pp. 549-550 e Wadding, AM II, pp. 161-162.

¹⁹² AAV, Reg. Vat. 48, cc. 270v-271r, edito in *Les registres de Boniface VIII (1294-1303): recueil des bulles de ce Pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican*, a cura di George Digard, Maurice Faucon, Antoine Thomas, Robert Fawtier, 4 voll., Paris, 1884-1939, vol. I, n° 1984.

promettevano di corrispondere alla Sede Apostolica 1 fiorino d'oro come censo.¹⁹³ A questa disposizione si accompagna un altro mandato dello stesso giorno col quale Bonifacio VIII incaricava il priore secolare di Armata, diocesi di Todi, insieme a Nicola da Napoli e Giovanni da Roma, arcidiacono delle chiese di Messina e Cefalù, di immettere nel possesso di San Terenziano i citati Giovanni e Angeluccio dei Signori di Monte Casoli.¹⁹⁴

Tuttavia, gli interventi a danno di San Silvestro non erano terminati, e ancora poco dopo, l'11 dicembre 1297, Bonifacio VIII emanò una lettera esecutoria con la quale costituiva come protettore, correttore e governatore delle clarisse il cardinale protettore dei Minori, all'epoca Matteo d'Acquasparta, vescovo di Porto e Santa Rufina, destituendo anche Giovanna Colonna come badessa e impedendole di assumere altri uffici; pochi mesi dopo, il 5 aprile 1298, colpì ulteriormente le clarisse imponendogli di osservare la Regola urbaniana e autorizzando il nuovo protettore Matteo d'Acquasparta a ricorrere al braccio secolare per far abbandonare il monastero a coloro che si rifiutavano di professare la nuova regola, monaca, servente o cappellano.¹⁹⁵ La repressione del monastero 'di famiglia' di San Silvestro fu piuttosto dura, le clarisse vennero private di vantaggi materiali e prerogative di natura religiosa sino al 23 dicembre 1303, quando Benedetto XI reintegrò il monastero nelle precedenti concessioni, ripristinando anche il governo di Giovanna Colonna e l'osservanza della regola di Isabella di Francia.¹⁹⁶

Passati i primordi difficoltosi del monastero di San Silvestro, si esamineranno di seguito i documenti emanati dalla Curia papale per le clarisse nei due secoli successivi, cercando di verificare una possibile consonanza con le vicende di San Lorenzo in Panisperna, monastero voluto parimenti da Giacomo Colonna. Si conosce anzitutto una lettera del gennaio 1322 indirizzata al ministro generale dei Minori, che rispondeva ad una petizione delle clarisse, dette esplicitamente «ordinis sororum Minorum inclusarum», le quali chiedevano la reintegrazione di frate Deodato da Palestrina come visitatore e correttore delle monache. Deodato era succeduto

¹⁹³ BAV, Ott. Lat., 2546, c. 184, edito in *Les registres de Boniface VIII*, vol. IV, n° 5474.

¹⁹⁴ AAV, Reg. Vat. 48, cc. 353r-354r, edito in BF IV, pp. 442-444.

¹⁹⁵ AAV, Reg. Vat. 48, cc. 336rv e 49, c. 45r, editi in BF IV, pp. 456-457 e 468-469.

¹⁹⁶ AAV, Reg. Vat. 51, c. 61rv, edito in BF V, 13, pp. 8-9.

allo stesso Giacomo Colonna come visitatore e correttore delle monache, quando il cardinale si era dovuto trasferire presso la Curia pontificia.¹⁹⁷ Non sono chiare le ragioni dell'allontanamento di Deodato, che avvenne per volontà del ministro generale dopo la morte del cardinale Giacomo Colonna nel 1318, tuttavia Giovanni XXII accolse la richiesta delle monache e diede il suo consenso alla reintegrazione del frate. Si tratta un documento piuttosto importante che ribadisce in più punti lo status di monastero di famiglia, ammettendo esplicitamente che gran parte della congregazione era composta da molti parenti di casa Colonna; si aggiunga che il desiderio delle monache di avere la cura spirituale di Deodato evidenzia un rapporto privilegiato: il frate era molto vicino al casato, alle politiche della famiglia e alle frange Spirituali dell'Ordine.

Tra gli anni '30 e la metà del Trecento vennero emesse due lettere pontificie che ricordano piuttosto da vicino quanto accadeva nello stesso periodo presso San Lorenzo in Panisperna. Nel dicembre 1337 Benedetto XII si rivolse ad alcuni prelati romani nominandoli conservatori dei beni del monastero di San Silvestro in Capite; come nel caso di San Lorenzo già esaminato, le clarisse si erano rivolte al pontefice lamentando non meglio specificate usurpazioni e occupazioni dei loro beni, e per risposta il papa nominò quali conservatori dei beni monastici gli abbatì di San Lorenzo fuori le mura e San Gregorio al Celio e il priore secolare della chiesa di San Marcello.¹⁹⁸ Lo stesso mandato venne replicato alcuni anni dopo da Innocenzo VI, nel giugno 1356, nominando come conservatori dei beni delle monache i vescovi di Nepi e Tivoli e l'abate di San Gregorio.¹⁹⁹ La ripetizione dello stesso mandato induce

¹⁹⁷ Il frate fu anche uno degli esecutori testamentari di Giacomo Colonna, insieme ai nipoti del cardinale Stefano Colonna e Riccardo *De Montenigro*, canonico di San Giovanni in Laterano. Deodato Rocci da Palestrina era un frate Spirituale che sottoscrisse peraltro, nel maggio 1297, il manifesto di Lunghezza insieme a Benedetto da Perugia e Jacopone da Todi. Si tratta quindi di una figura profondamente vicina alla famiglia Colonna. Cfr. A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Torino, Einaudi, 2003, p. 151. Sul Manifesto di Lunghezza si rimanda a Marco Vendittelli, Emiliano Bultrini, *Pax Vobiscum. La Crociata di Bonifacio VIII contro i Colonna di Palestrina (maggio 1297-ottobre 1298)*, Ferentino, Centro di studi internazionali Giuseppe Ermini, 2021 (*L'ogre de la légende. Collana di studi sul medioevo*, 3).

¹⁹⁸ BF VI, n° 79, pp. 53-54.

¹⁹⁹ BF VI, n° 698, p. 296. Il vescovo nepesino all'epoca era Giacomo *Cancellieri*, mentre il vescovo tiburtino era Daniele (cfr. *Hierarchia Catholica*, I, p. 363 e 485). Per quanto riguarda il vescovo Giacomo, la famiglia dei *Cancellieri* era abbastanza vicina ai Colonna, la residenza di famiglia era posta proprio in Piazza Colonna e nel XIV secolo vari membri ricoprirono incarichi sia ecclesiastici che nel comune. Cfr. A. Rehberg, *Familien aus Rom*, I, pp. 59ss.

a pensare ad una mancata risoluzione delle controversie sui beni monastici di San Silvestro, che come ente religioso venne penalizzato economicamente come San Lorenzo all'incirca nello stesso periodo, entro la metà del Trecento. L'entità e le motivazioni di questo tipo di problemi non vengono mai esplicitati, tuttavia diversi elementi come la lontananza della Curia e il difficile frangente economico e sociale che si protrasse sino ad oltre la metà del secolo dovettero essere fattori decisivi che spinsero laici e religiosi ampliare le proprie mire su possedimenti vasti come quelli dei due monasteri romani. Va aggiunto poi che il particolare status di San Silvestro come monastero esplicitamente colonnese dovette attirare gli interessi di famiglie avverse al casato, la forte presenza familiare certamente favoriva le religiose, esponendole però anche ai conflitti. D'altronde chiesa e monastero divennero presto il centro religioso dei Colonna, che scelsero San Silvestro come luogo di sepoltura erigendovi una cappella funeraria, dove venivano celebrati gli anniversari per i parenti deceduti.²⁰⁰

Di tenore ancora simile alla documentazione esaminata per San Lorenzo è un mandato del 1358 che imponeva di accogliere presso San Silvestro Isabella di Pietro *Silvestri* di Roma, *puellam litteratam*. Il ricorso a mandato papale sottolinea la notorietà raggiunta dal monastero, gli esecutori predisposti dal pontefice erano l'abate di San Lorenzo fuori le Mura, il prevosto di Saint-Omer Stefano Colonna (del ramo di Belvedere) e Giovanni Scandriglia Tosetti canonico di Santa Maria Maggiore, esponente di una famiglia filocolonnese e forse parente della candidata.²⁰¹ Tanto San Silvestro, quanto San Lorenzo ottennero una certa fama nella prima metà del Trecento e i mandati papali per l'ingresso in monastero di donne come Isabella di Pietro

²⁰⁰ A questo proposito è esemplativo un episodio riportato dall'Anonimo Romano, il quale narra che dopo la sconfitta dei Colonna da parte del tribuno Cola di Rienzo, i cadaveri di Stefano, Giovanni e Pietro di Agapito vennero inizialmente portati all'Aracoeli, dove la famiglia aveva una cappella, ma quando le donne della famiglia cercarono di piangere i loro morti («ululare de sopra li muorti»), il tribuno le fece cacciare impedendo le esequie; per tale motivo i tre corpi vennero portati segretamente, di notte, presso San Silvestro in Capite, dove ricevettero esequie e sepoltura. Cfr. Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Milano, 2007, 3° ed. (*Piccola Biblioteca Adelphi*, 125), p. 150.

²⁰¹ BF VI, n° 736, p. 309; cfr. A. Rehberg, *Nobiltà e monasteri femminili*, p. 416; sui due esecutori menzionati id., *Die Kanoniker*, p. 382.

Silvestri, Nuta da Piombino (1345), Lucia *de Canemortuo* (1366) segnalano un allargamento dell'interesse di certe famiglie per questi cenobi.²⁰²

A differenza di San Lorenzo, almeno per San Silvestro la presenza dei Colonna fu costante; nel 1364 Sancia *Gayetanae*, vedova di Stefano Colonna e signora di Palestrina, ottenne licenza da Urbano VI di poter entrare nel monastero di San Silvestro una volta l'anno con quattro oneste dame. Si tratta del periodo di governo del monastero di Giovanna Colonna (1376-1395), non imparentata con Sancia, la qual tuttavia doveva avere con probabilità alcune parenti strette tra le mura claustrali.²⁰³

Probabilmente l'elemento più importante che accomuna le vicende storico-religiose dei due monasteri è la concessione dell'indulgenza della Porziuncola sul finire del secolo XIV. Se per San Lorenzo la data è certa (1395), per San Silvestro è noto solo che questa venne concessa sotto il pontificato di Bonifacio IX, tra il 1389 e il 1404.²⁰⁴ La lettera tuttavia differisce dall'esemplare di San Lorenzo, poiché la concessione dell'indulgenza in questo caso era legata alla venerazione di Giovanni Battista, il cui capo era conservato in un tabernacolo argenteo presso le clarisse. Sul problema della datazione di questa indulgenza può forse venire in aiuto un altro documento di Bonifacio IX del marzo 1395, col quale il pontefice concedeva a Cosmato, cardinale presbitero di Santa Croce in Gerusalemme, di vendere o pignorare alcuni beni mobili o immobili del monastero di San Silvestro, in modo da essere rimborsato del debito di 5000 ducati d'oro contratto dalle monache.²⁰⁵ Le motivazioni che

²⁰² Dal Catalogo di Torino sappiamo che nei primi decenni del XIV secolo San Silvestro contava 36 monache e due frati. Cfr. *Il Catalogo di Torino*, a cura di Falco, p. 427.

²⁰³ La successione delle badesse nel XIV secolo è stata ricostruita da Etienne Hubert: Erminia (1285-1293), Barbara (1294), Giovanna Colonna (1296-1309, deposta da Bonifacio VIII nel 1297, riottenne il titolo nel 1303), Egidia (1309-1310), Giacoma Conti (1311-1319), Perna da Palestrina (1319-1326), Giacoma Annibaldi (1329-1356), Egidia Colonna (1356-1358), Andrea Colonna (1358-1363), Maria Colonna (1368-1369), Francesca *de Gallicanis* (1369), Andrea Colonna (1370-1371), Giovanna Colonna (1376-1395), Rita Annibaldi (1397-1400). Cfr. Hubert, *Economie de la propriété immobilière: les établissements religieux et leurs patrimoines au XIV^e siècle*, in *Roma nei secoli XIII e XIV*, p. 188n. La badessa Giovanna potrebbe essere identificata con la figlia di un vescovo di casa Colonna menzionata in una dispensa del 1371, dove viene detta *de episcopo genita*, e nella quale ottenne la possibilità di occupare incarichi superiori nella comunità monastica. Cfr. *Grégoire XI (1370-1378). Lettres communes, analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, par Anne-Marie Hayez, avec la collaboration de Janine Mathieu et Marie-France Yvan, 3 voll., Rome, Ecole française de Rome, 1992-1993, vol. II, n. 11920 (2 luglio 1371); A. Rehberg, *Nobiltà e monasteri femminili*, p. 409.

²⁰⁴ BF n.s. Suppl., 56.

²⁰⁵ BF VII, 152, pp. 46-47.

portarono le monache a contrarre debito non sono chiarite nella lettera, ma vista la situazione di necessità e bisogno delle clarisse, è possibile che lo stesso pontefice abbia deciso entro poco tempo di concedere detta indulgenza per stimolare la benevolenza dei fedeli nei confronti della chiesa.²⁰⁶ Le difficoltà del monastero perdurarono nel primo Quattrocento, come mostra una lettera di Gregorio XII che, dietro supplica della badessa, concedeva alle monache di poter vendere un possedimento detto *Pedica hospitalis*, presso Roma, ai fratelli Lello e Pietro Stazi, figli di Paolo Stazi, per 450 fiorini d'oro.²⁰⁷ La vendita era motivata ancora dalla necessità di solvere alcuni debiti contratti dalle monache per necessità:

(...) pro huiusmodi victualibus et alimoniis earumdem necnon aliis necessitatibus dicti monasterii urgentibus debita a quibusdam creditoribus suis usque ad certam magnam florenorum auri summam currentium in Urbe praedicta contraxerunt.

Circostanza simile si trova ancora nel 1445, in questo caso fu Eugenio IV a concedere alle monache di poter vendere un altro loro possedimento chiamato *Coldepero* presso Isola,²⁰⁸ diocesi di Nepi, ma questa volta per altro motivo, per i bassi introiti che ne derivavano (11 fiorini annui) uniti alla distanza del possedimento. La vendita avrebbe consentito di ricavare il denaro necessario per comprare altri possedimenti più vicini e più redditizi per il monastero.²⁰⁹

La condizione economica delle clarisse sembra migliorare negli anni seguenti mediante l'annessione di altre chiese rurali fuori Roma. Nel 1467, su richiesta delle monache, Paolo II stabilì che la chiesa e i beni di San Gregorio fuori Sutri fossero annessi permanentemente a San Silvestro; motivo della richiesta era la necessità di

²⁰⁶ La situazione non venne comunque aiutata dal fatto che nel 1399 lo stesso pontefice stabilì che due parti di Cave, ereditate da Rica Annibaldi badessa di San Silvestro e *Mathia* Annibaldi monaca, fossero trasferite a Mascia Annibaldi, che già deteneva la terza parte e che era moglie di Giordano di Agapito Colonna (BF VII, n° 280, p. 96).

²⁰⁷ BF VII, n° 1239, p. 442.

²⁰⁸ Località posseduta e abitata dagli Orsini di Bracciano.

²⁰⁹ BF n.s. I, 848, p. 399, la lettera incaricava Mattia, vescovo reatino, di verificare ed eventualmente procedere alla concessione. Questo possedimento può essere identificato con la chiesa e i beni di *Colipero* che venne donata al monastero nel 1381 *pro infirmaria*. La donazione consisteva appunto nei beni di due chiese abbandonate, quella nepesina e un'altra detta *de Camporato* presso Tivoli (cfr. ASR, Coll. Perg., Cass. 40, n. 216).

entrate per provvedere alla riparazione e al mantenimento del monastero stesso.²¹⁰ Altro caso è noto da una lettera del 1473 con la quale Sisto IV confermava l'annessione in perpetuo di altre due chiese rurali abbandonate, quella di San Salvatore presso Vallerano e quella di Santa Corona presso Canepina, rispettivamente nelle diocesi di Civita Castellana e Orte. Dalla lettera emerge che recentemente era stata contestata l'unione delle due chiese al monastero di San Silvestro, che invece le monache rivendicarono nella supplica mandata al pontefice dichiarando di ricevere in totale un utile pari a circa 200 fiorini. Sisto IV incaricava dunque Egidio e *Santoro*, canonici delle chiese di Orte e Civita Castellana, di verificare quanto dichiarato dalle clarisse e confermare loro l'annessione delle due chiesette rurali.²¹¹

Dopo tale mandato, la chiesa di Santa Corona tornò ad essere oggetto di problemi che richiesero una risoluzione papale. Da una bolla di Sisto IV del 1481 si apprende infatti che Dionisio *de Vicentia*, chierico romano, *decretorum doctoris*, affermava che la chiesa rurale di Santa Corona di Canepina, provvista terreni, vigneti, seminativi, case, rendite e altri beni, non riceveva la giusta cura per negligenza dei fattori di San Silvestro ed era stata occupata da laici che corrispondevano alle proprietarie un censo minimo, di appena 6 fiorini annui. Per questi motivi e per far rendere alla chiesa i giusti utili, Dionisio *de Vicentia* si propone di recuperare a sue spese detti beni, di riparare la chiesa e mettere a frutto il complesso di terreni, di tramandarli ai suoi eredi maschi corrispondendo un canone annuo di 10 fiorini alle

²¹⁰ «Quod fructus, reditus et proventus dicti monasterii sunt adeo tenues et exiles quod ex eis aedificia dicti monasterii, quae in se ipsis collapsa et ruinosas existunt, reparare ac manutenere seque decenter sustentare et alia onera eis incumbenda perferre commode non possunt». BF n.s. II, n° 1444, pp. 725-726. La chiesa era ora stata recuperata da Angelo Stella, che con fatica si dice l'avesse ripresa dalle mani degli occupatori per gestirla in concordia con le clarisse di San Silvestro. La questione era stata aperta più di un decennio prima, nel 1452, quando Niccolò V aveva concesso l'affidamento della chiesa di San Gregorio presso Sutri al detto Angelo Stella, arciprete di Sutri, cappellano e parente del cardinale Francesco *Condulmarii* (1431-1453), con il patto che i frutti della chiesa non superassero i 15 fiorini annui; la chiesa era vacante dalla morte di Paolino di Sutri e nel regesto presene nel *Bullarium* (BF n.s. Suppl., 1188, pp. 570-571) si menziona antica consuetudine in base alla quale parte dei proventi della chiesa spettavano a San Silvestro. Non è stato possibile consultare l'originale nel Registro papale (AAV, Reg. Lat. 477, cc. 137v-138v), nel quale probabilmente si trovano maggiori informazioni sulle circostanze e gli accordi tra San Gregorio e San Silvestro. In questo senso, il documento successivo del 1467 rappresenterebbe allora una richiesta di ufficiale riconoscimento di tale consuetudine.

²¹¹ BF n.s. III, n° 459, pp. 186-187.

monache. Poiché queste opere rientravano nell'interesse delle clarisse, Dionisio chiese, tramite supplica, conferma apostolica del contratto di locazione stipulato tra le parti.²¹²

Sin qui gli interventi dei pontefici mostrano soprattutto l'estensione dei possedimenti delle monache di San Silvestro fuori Roma e le difficoltà economiche affrontate dal monastero in diversi frangenti. Tuttavia la natura delle concessioni ottenute dimostrano anche un certo estro nel tentare di gestire e controllare anche i possedimenti più eccentrici, che potevano valere al monastero entrate anche cospicue. Non si vuole qui proporre una ricostruzione del patrimonio monastico, che richiederebbe uno studio preciso del fondo pergamenaceo e dei protocolli notarili almeno Tre-Quattrocenteschi; piuttosto vale la pena evidenziare come il carattere delle richieste delle clarisse sia abbastanza vicino a quello già notato per San Lorenzo, volto alla tutela del proprio patrimonio e teso a risolvere situazioni di difficoltà con occupanti dei beni. A confermare ulteriormente questa linea di tendenza c'è inoltre il ripristino, nel 1475, della corresponsione annua di 4 rubbi di sale, pratica che nella bolla si specifica essere stata interrotta per alcuni anni e che, su richiesta delle monache, Sisto IV decise di ripristinare anche per aiutare il monastero che registrava entrate scarse. Solo pochi anni prima, anche San Lorenzo aveva ricevuto un simile privilegio relativo al sale e al vino (1471); sebbene in quell'intervento non venga specificata la quantità di sale donato è molto probabile che la cifra si aggiri intorno a quella corrisposta a San Silvestro vista la specificazione «*aliis eiusdem Urbis monasteriis assignari solitam*».

Infine, a chiudere questa breve rassegna, va ricordata un'occasione ulteriore che esula dall'ambito economico-patrimoniale. Nel 1395 Bonifacio IX aveva emesso un mandato affinché i conservatori di Roma liberassero Perna, vedova di Francesco de Vico e detenuta presso San Silvestro, e la figlia Giacoma, detenuta presso San Sisto. La vicenda coinvolgeva anche la terza figlia di Perna, Gregoria de' Prefecris, che

²¹² BF n.s. III, 1427, pp. 718-719. Un caso simile è registrato nel Bullarium Franciscanum alcuni anni prima. Nel 1437 infatti Eugenio IV emise un mandato per confermare un contratto di enfiteusi stipulato tra San Silvestro e Cecco di Cecco *Guidonis*, cittadino romano; le prime infatti cedevano un casale detto *Vagnolo*, vicino al *castrum Galesii*, insieme ad una casa con terreno; il prezzo era di 25 fiorini annui per il casale, mentre per la casa con terreno fruttava 24 *petittorum* di olio e una libra di cera annua (BF n.s. I, n° 309, pp. 144-145).

rimase in San Lorenzo in Panisperna, al contrario della sorella e della madre, divenendone badessa alcuni anni dopo.²¹³

Complessivamente la tipologia di fonti trovate non si distanzia molto da quelle esaminate per San Lorenzo. Preoccupazione di entrambi i monasteri è sicuramente il controllo e la gestione del proprio patrimonio e le fonti esaminate, seppure in modo diverso, mostrano da un lato problemi dal punto di vista del controllo delle proprietà monastiche, dall'altro la necessità di una più proficua gestione per mezzo di alienazioni. Entrambi beneficiarono dell'indulgenza della Porziuncola sul finire del Trecento, evento che dovette aumentare non poco l'afflusso di fedeli e le entrate monastiche. Una differenza sostanziale si riscontra invece in materia di privilegi fiscali, che come si è visto le clarisse di San Lorenzo chiesero a più riprese dopo la metà del Trecento, probabilmente proprio per i numerosi problemi riscontrati in materia di occupazione dei propri beni.²¹⁴ Dal punto di vista religioso i dati su San Silvestro sono ancora più scarni, oltre alla vicinanza del frate spirituale Deodato nei primi anni,²¹⁵ gli unici altri riferimenti riscontrati nella documentazione riguardano brevi accenni alla regola per le Minorisse osservata dalle monache.

San Cosimato e i papi

La fortuna del francescanesimo femminile a Roma consente di avere un terzo termine di paragone con il monastero di San Cosimato, la prima fondazione femminile di area minoritica romana, che per molti versi si distanzia dal percorso seguito da San Silvestro e San Lorenzo, essendo un monastero papale che dalla fondazione seguì la Regola di Ugolino, assumendo poi quella urbaniana, e che venne riformato

²¹³ BF n.s. Suppl., n° 131n, p. 116. La vicenda familiare di Gregoria verrà esaminata nel dettaglio nella terza sezione della ricerca.

²¹⁴ A questo proposito va ribadito che non è stato possibile studiare il Fondo archivistico di San Silvestro, dove è probabile trovare privilegi papali di una certa rilevanza.

²¹⁵ Il dato, seppure isolato, resta significativo per la rete di rapporti tra Colonna, Spirituali francescani e clarisse già osservato anche per San Lorenzo in Panisperna. Il quadro in questione si amplia, coinvolgendo i due monasteri femminili 'colonnese' a Roma.

a metà Quattrocento all'Osservanza femminile da monache provenienti dagli illustri monasteri di Monteluca di Perugia e di Santa Lucia di Foligno.

Ripercorrendone brevemente le origini,²¹⁶ il monastero dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea venne fondato nella prima metà del X secolo da Benedetto Campanino sulla sua proprietà privata e venne retto da monaci benedettini per quasi tre secoli; la denominazione 'in Mica Aurea' per la zona Trastevere appare per la prima volta nell'*Itinerario di Einsiedeln*,²¹⁷ ed è collegata al monastero dei Santi Cosma e Damiano già nei documenti del X secolo; sul significato del toponimo sono state proposte varie ipotesi: se storici del XIX secolo come il Nibby e il Gatti lo motivavano con il riferimento ad una caratteristica ambientale della zona, ovvero le sabbie giallastre del Gianicolo, negli studi più recenti prevale una spiegazione di carattere edilizio (*mica/cenatio*).²¹⁸ Dopo il periodo benedettino, nel 1230 Gregorio IX concesse il complesso prima ai Camaldolesi, poi nel 1234 alle Damianite.²¹⁹ Nel 1238 il pontefice approvò un'importante permuta tra le damianite e il monastero di Santa Maria de Farneto, per mezzo della quale le prime ottennero la chiesa e i beni di San Cornelio presso l'Isola denominata Castel San Pietro, diocesi di Porto-Santa Rufina, mentre il secondo ricevette chiesa e beni di San Crisolito nella diocesi di Assisi.²²⁰

²¹⁶ Sul monastero di San Cosimato ci sono maggiori studi, a partire dalla monumentale edizione di Pietro Fedele delle carte più antiche dei secoli X-XI, dove vengono ricostruite le origini del monastero sino all'avvento delle clarisse. Su San Cosimato si rimanda a Fedele, *Carte del Monastero dei Santi Cosma e Damiano*; Luigi Lotti, Filippo Caraffa, *S. Cosimato: l'abbazia e la chiesa di Mica Aurea in Trastevere*, Roma, 1971; Joan Barclay Lloyd, Karin Bull-Simonsen Einaudi, *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, Roma, 1998; Katherine J. P. Lowe, *Franciscan and Papal Patronage at the Clarissan Convent of San Cosimato in Trastevere, 1440-1560*, in «Papers of the British School at Rome», 68 (2000), pp. 217-239; «*San Chosm'e Damiano e 'l suo bel monasterio...*»: *il complesso monumentale di San Cosimato ieri, oggi, domani*, a cura di Gemma Guerrini Ferri, Joan Barclay Lloyd, Roma 2013, anche in «Quaderni di TestoeSenso. Rivista online», 1 (2013); *Nuovi studi su San Cosimato e Trastevere*, a cura di Anna Maria Velli, Roma, 2017 (*Formniveau*, 8); Umberto Longo, *Uno sguardo lontano. Ricostruzione storica e riorganizzazione delle proprietà a San Cosma e Damiano tra XVI e XVII secolo*, in *Famiglie nella Tuscia tardomedievale. Per una storia*, a cura di Alessandro Pontecorvi, Abbondio Zuppante, Viterbo, 2011, pp. 81-90.

²¹⁷ *Codice topografico della città di Roma*, vol. II, pp. 190-191.

²¹⁸ Cfr. Paola Mazzei, *Mica Aurea in Trastevere*, in «*Archeologia Classica*», 59 (2008), pp. 183-204, nel quale l'autrice ripercorre e valuta le tesi proposte dalla storiografia precedente.

²¹⁹ Wadding, AM, II, pp. 406-407. Lo stesso anno Gregorio IX approvò anche la posizione di economo del monastero nella persona di frate Giacomo dei Minori (*ibid.*, p. 407).

²²⁰ BF I, p. 258; l'originale della permuta è conservato a Roma, ASR, Coll. Perg., Roma - Clarisse in SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, cassetta 17, n° 246.

Nel 1246, sotto il governo di Iacopa Cenci, il monastero venne ampliato con aggiunte soprattutto nelle ali abitative del complesso²²¹ e nello stesso anno l'altare della chiesa venne consacrato da Teodino, vescovo di Ascoli. Alessandro IV pose il cenobio sotto la protezione del nobile Guidone di Enrico Romano (1258),²²² mentre nel 1277 le monache furono destinatarie della benevolenza di Bartolomea Pierleoni, che lasciò al monastero tutti i suoi beni. Anche le monache di San Cosimato ebbero problemi a controllare i propri beni e una delle prime occasioni di contenzioso risale al 1273, quando Gregorio X ordinò ad Alberto, canonico di San Pietro, di difendere le ragioni delle monache in una causa legale che denunciava molteplici occupazioni dei beni monastici in varie località e nelle diocesi e città di Porto, Sutri e Nepi (in particolare sui beni di San Pancrazio, San Giacomo, San Cornelio e Santa Maria).²²³ Nel 1290 fu Niccolò IV ad intervenire ordinando al priore di Santa Maria in Trastevere di richiedere pubblicamente la restituzione di quanto era stato sottratto al monastero di San Cosimato («decimas, redditus, possessiones, instrumenta publica ad ipsum monasterium pertinentia malitiose occultare et occulta detinere»).²²⁴

Tra i primi interventi dei pontefici nel XIV secolo c'è un mandato di Clemente V che incaricava Francesco, cardinale di Santa Lucia, di verificare e confermare l'idoneità di Margherita Cancellari come nuova badessa di San Cosimato. La questione era nata dopo le dimissioni dal governo del monastero di *Thomasia de Basiano*, che tempo prima aveva liberamente rassegnato le missioni dal ruolo di badessa. La congregazione delle monache aveva dunque eletto come nuova badessa la nominata Margherita Cancellari, tuttavia, frate *Tomasso* da Bagnoregio, al tempo visitatore del

²²¹ La ricostruzione dei locali è ricordata nella cronaca del monastero di Orsola Formicini, che fu badessa di San Cosimato per tre volte tra il 1598 e il 1613 e che trascorse quasi tutta la sua vita nelle mura claustrali, curando molto l'archivio antico e la ricostruzione delle vicende del monastero dai suoi primordi. I due codici contenenti la storia del cenobio sono conservati oggi a Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondi Minori, mss. Varia 5 e Varia 6 (*Libro dell'antichità del Monastero di San Cosimato fatto da Suor Orsola Formicina* (Varia 5); *Liber monialium Santi Cosmati de Urbe in regione Transtiberim de Observantia sub Regula sante Clare* (Varia 6)). Sull'opera della Formicini si rimanda a Gemma Guerrini Ferri, *Il Liber monialium ed il Libro de l'antiquità di suor Orsola Formicini. Le Clarisse e la storia del venerabile monastero romano dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea detto di San Cosimato in Trastevere*, in «Scrineum», 8 (2011), pp. 1-31.

²²² BFE, Suppl. n° XXXVII, pp. 267-268.

²²³ BFE, Suppl. n° XLVI, p. 290.

²²⁴ BFE, n° 1764, p. 180.

monastero, ritenne di dover informare il pontefice chiedendo conferma dell'elezione, in quanto al tempo l'Ordine era sprovvisto di un cardinale protettore²²⁵ al quale, in base alla Regola seguita, spettava il compito di confermare le elezioni interne.²²⁶ La prassi seguita dal visitatore è effettivamente disciplinata dal capitolo 22 della Regola urbaniana («Electio abbatisse libere pertineat ad conventum. Confirmatio vero fiat per cardinalem, cui fuerit iste Ordo commissus, vel auctoritate ipsius»),²²⁷ ma si può ragionevolmente dubitare che lo stesso zelo nell'informare della questione il pontefice si possa riscontrare nella totalità dei monasteri femminili che si vennero a trovare in simili circostanze.²²⁸

Nel Catalogo di Torino per il 1320 vengono registrate 36 monache affiancate da due frati Minori, numeri simili a quelli di San Silvestro, ma non a quelli di San Lorenzo che contava 18 monache e che conobbe un poderoso sviluppo, anche numerico, solo dopo la metà del secolo. Tornando a San Cosimato, nel 1323 Giovanni XXII incaricò Bobone di Giovanni, Stefano *de Insula* e Giovanni *de Flaiano*, canonici di San Pietro, di valutare ed eventualmente confermare l'entrata nel monastero di Maria, figlia di Teodino *de Monte*, nonostante l'alto numero delle professe.²²⁹ Come si è già visto si tratta di un mandato noto anche per gli altri due monasteri romani, che raggiunto un certo numero di monache non consentivano l'ingresso di nuove professe con poche eccezioni (si è già detto delle Costituzioni di Giacomo Colonna in proposito), ma che testimonia in ogni caso la notorietà di questi istituti religiosi come destinazione privilegiata per donne appartenenti a famiglie di Roma e dintorni.

Si è già rilevato in apertura di questo capitolo che, rispetto ai monasteri di San Lorenzo e San Silvestro, nel *Bullarum Franciscanum* si registra un numero inferiore di interventi pontifici per le clarisse di San Cosimato. Dal mandato del 1323 infatti si passa direttamente alla fine del secolo (1397) con la concessione

²²⁵ Matteo Rosso Orsini, cardinale di Santa Maria in Portico, era infatti deceduto il 4 settembre 1305.

²²⁶ BF V, n° 61, pp. 28-29.

²²⁷ Cfr. RegUrb rubrica XXII, in Horowski, *La legislazione per le clarisse*, p. 131.

²²⁸ Su questo tipo di lettera o su occasioni simili mancano studi specifici, l'ipotesi che si tratti di un caso raro resta una supposizione.

²²⁹ BF V, n° 512, p. 254.

dell'indulgenza plenaria *in articulo mortis* alla clarissa Margherita *Magistri*.²³⁰ Nel 1402 si ha invece notizia di una concessione già incontrata per San Silvestro in Capite: nello specifico Bonifacio IX concesse a Margherita di Spoleto, abitante a Roma, di poter entrare quattro volte l'anno nel monastero trasteverino, dove era monaca professa la figlia Maddalena, accompagnata da quattro oneste donne, impegnandosi tuttavia a non mangiare né a passare la notte nel cenobio.²³¹ Queste speciali dispense sono indice del rispetto della rigida clausura osservata nei monasteri femminili, precisamente disciplinata dalle Regole che, come si è visto, regolavano con chiarezza chi poteva entrare e le modalità per usare il parlatorio con gli esterni. Allo stesso tempo però segnalano anche l'elasticità da parte dei pontefici nel concedere dispense di questo tipo a nobili donne romane che facevano richiesta di visita ai monasteri suddetti per visitare figlie o parenti.

Verso la metà del secolo XV nella documentazione pontificia emerge un maggior numero di carte che segnalano preoccupazioni di carattere economico. Nel 1448 Niccolò V incaricò Roberto, vescovo di Volterra e vicario di Roma, di concedere alle clarisse la facoltà di vendere il casale *Sancto Cornelio*, presso Formello nella diocesi di Nepi, necessità motivata dalle monache con l'eccessiva distanza del casale da Roma e gli utili esigui ricavabili dalla proprietà; il ricavato della vendita sarebbe servito alle clarisse per acquistare beni più vicini e più facilmente gestibili.²³² Pochi anni dopo questa concessione lo stesso Niccolò V incaricò Bernardo, vescovo di Spoleto e vicario a Roma, di dare conferma apostolica ad una serie di vendite stipulate dalle clarisse nel territorio di Sutri, motivate questa volta dalla necessità di riparare un muro del monastero.²³³ Di tenore simile è la risposta ad un'altra petizione delle monache nel 1471, con la quale Paolo II incaricava Domenico, vescovo di Brescia e

²³⁰ BF VII, n° 207, p. 70.

²³¹ BF VII, n° 427, p. 154. Una richiesta simile venne accolta successivamente nel 1480, quando Sisto IV concesse alla nipote Luchina della Rovere, moglie di Giovanni di Francesco *de Franciottis*, di poter entrare nel monastero di San Cosimato una volta al mese, accompagnata da tre o quattro oneste donne (cfr. BF n.s. III, n° 1344, p. 669).

²³² BF n.s. I, n° 1251, pp. 643-644. Sebbene fosse già affermata in altre fonti la titolazione di San Cosimato, nelle fonti papali esaminate è prevalsa finora la forma dei Santi Cosma e Damiano; in questo specifico documento il monastero è invece detto «S. Cosmati alias Ss. Cosmae et Damiani de Urbe», doppia titolazione che non si ritrova nelle successive.

²³³ BF n.s. I, n° 1643, pp. 817-818.

vicario *in spiritualibus*, di valutare la licenza alle clarisse per la vendita di una casa nel rione Regola per ottenere il denaro necessario a riparare il monastero e la chiesa.²³⁴ Ad aggravare la necessità di denaro liquido erano inoltre i casi di molestia e occupazione del patrimonio monastico. Niccolò V era infatti già intervenuto nel 1454 ammonendo coloro che occupavano ingiustamente i beni delle clarisse, minacciando di scomunicare i colpevoli e ordinando ai vescovi di Sutri, Tivoli e Spoleto di provvedere alla restituzione dei beni sottratti.²³⁵

Le petizioni e gli interventi pontifici della seconda metà del XV secolo mostrano una situazione difficoltosa per le monache dal punto di vista economico e patrimoniale, alle occupazioni del proprio patrimonio si sommarono difficoltà nel mantenimento degli stessi edifici monastici, che comportarono almeno due richieste di poter alienare i propri beni per recuperare denaro liquido. È peculiare che una situazione del genere coincida proprio con i decenni in cui il monastero di San Cosimato venne riformato all'Osservanza dalle monache di Santa Maria di Monteluca a Perugia e Santa Lucia a Foligno,²³⁶ che impartirono quindi alle riformate una vita certamente più rigida dal punto di vista patrimoniale con l'adozione della regola di Santa Chiara, almeno rispetto a quanto permesso dalla precedente *forma vitae* urbaniana. Le suppliche inviate ai pontefici dovevano dunque rispecchiare una reale difficoltà, non esagerata dal tono solenne delle suppliche rivolte ai papi o dall'abitudine a condurre un certo stile di vita.

Le clarisse trasteverine furono dunque le prime, tra gli altri due monasteri, ad essere riformate nel 1451. In quell'anno, Niccolò V emanò un breve diretto a Margherita da Sulmona del monastero di Monteluca a Perugia, col quale le ordinava di recarsi a Roma con altre monache per riformare San Cosimato.²³⁷ A partire con

²³⁴ BF n.s. III, n° 19, p. 10. Il mandato è in realtà emesso da Sisto IV il 12 settembre 1471 che riporta quanto aveva già disposto poco prima il predecessore Paolo II.

²³⁵ BF n.s. Suppl., n° 1216, p. 585.

²³⁶ Fulcro della riforma era il monastero di Santa Lucia di Foligno, le cui monache riformarono nel 1448 il monastero di Perugia. A loro volta le monache di Perugia riformarono o fondarono vari altri cenobi in Italia centrale (Firenze, Urbino, Arezzo, Montefalco, Terni, Spoleto). Cfr. Mario Sensi, *Le osservanze francescane nell'Italia centrale (secoli XIV-XV)*, Roma, 1985 (*Bibliotheca seraphico-capuccina*, 30), in particolare pp. 263-293; Antonio Fantozzi, *La riforma Osservante dei Monasteri delle Clarisse nell'Italia Centrale (sec. XV-XVI)*, in AFH, 23 (1930), pp. 361-382 e 488-550.

²³⁷ Questo breve è citato da Antonio Fantozzi nel suo studio senza riferimenti alla fonte, ammettendo solamente che esso è assente nel *Bullarium Franciscanum*. La stessa Orsola Formicini afferma nella

Margherita furono le consorelle Felice de Alfano da Perugia come vicaria, Ludovica de Valeriano da Perugia, Angelina da Terni, Domitilla di ser Giovanni da Perugia, Elisabetta da Todi, Apollonia da Fano, Tecla da Todi, Eugenia di Filippo degli Oddi da Perugia, Cristina di Niccolò da Perugia. A queste si aggiunsero altre monache dal monastero di Santa Lucia di Foligno. Dopo 10 mesi, nel settembre 1452 la badessa di Monteluca Margherita morì e sei delle monache partite con lei tornarono a Perugia.²³⁸

Dal punto di vista delle relazioni con il papato, il più rilevante coinvolgimento papale nei confronti del monastero di San Cosimato dopo la riforma è rappresentato da una bolla del 1456 con la quale Callisto III confermava alle monache degli importanti privilegi emanati dai predecessori Eugenio IV e Niccolò V.²³⁹ In particolare, il 13 agosto 1439 Eugenio IV²⁴⁰ aveva emanato una bolla diretta a tutti i monasteri dell'Ordine femminile ponendoli sotto la diretta protezione dei pontefici, sottraendoli dalla giurisdizione episcopale, fatta eccezione per il ministro generale dei Minori e i vertici dell'Ordine. Al di là delle fondamentali conseguenze di questo privilegio, vale la pena ricordare che il ramo maschile dell'Ordine aveva ottenuto un simile privilegio più di due secoli prima, quando Gregorio IX con la bolla *Nimis iniqua* del 1231 concesse ai frati il privilegio dell'esenzione dalla giurisdizione degli ordinari diocesani. Tra le concessioni più rilevanti anche alcune esenzioni da gabelle e contributi, cui facevano eccezione solamente i sussidi per le crociate. Nella conferma di Callisto inoltre sono menzionati alcuni problemi sorti durante il processo di riforma relativamente ad alcune monache che rifiutavano di adeguarsi alla nuova *forma vitae* perché non intendevano rinunciare a pensioni e profitti.

sua cronaca di non essere certa della data esatta della riforma del suo monastero, non avendo trovato nell'archivio riferimenti documentari certi (Biblioteca Nazionale Centrale, Fondi Minori, mss. Varia 5, c. 133r).

²³⁸ Fantozzi, *La riforma Osservante*, pp. 488-90.

²³⁹ BF n.s. II, n° 168, pp. 91-93. Il riferimento al privilegio di Eugenio è chiarito nella bolla di Callisto, mentre per le concessioni di Niccolò V i riferimenti sono più generici e difficili da individuare.

²⁴⁰ Nel *Bullarium Franciscanum* manca invece altra importante lettera conservata in copia posteriore nel Fondo monastico di San Cosimato ed emanata da Eugenio IV il 7 febbraio 1446, con la quale il pontefice sottoponeva i monasteri dell'Ordine all'autorità dei vicari Cismontani (ASR, Coll. Perg., Roma - Clarisse in SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, Cass. 19, n° 374).

Il quadro delineato è certamente parziale e, come per San Silvestro, meriterebbe di essere completato dallo studio approfondito del fondo monastico e da un esame parimenti meticoloso della produzione notarile medievale. Gli elementi disponibili rendono comunque possibile qualche ipotesi di lettura certamente perfezionabile da un esame coerente dell'intero corpus delle fonti disponibili.

Alcune considerazioni sugli interventi dei papi per le clarisse romane

La documentazione pontificia relativa ai tre monasteri romani è un ottimo strumento preliminare per valutare, seppur parzialmente, in che modo e con quali effetti il potere pontificio influì sulla vita interna dei tre cenobi. L'esame di questo tipo di fonti ha permesso di evidenziare anzitutto quali fossero nei secoli le preoccupazioni fondamentali delle monache – religiose, ma soprattutto finanziarie ed economiche – e in alcuni casi problemi o relazioni con il mondo laico. Quanto analizzato permette dunque di avanzare alcune considerazioni.

Sotto il profilo religioso si riscontra una maggiore affinità tra le vicende di San Lorenzo in Panisperna e quelle di San Silvestro in Capite, i due monasteri colonnesi, almeno dal punto di vista dell'iniziale vicinanza dei frati Spirituali e delle indulgenze; entrambi i monasteri beneficiarono dell'Indulgenza della Porziuncola durante il pontificato di Bonifacio IX, concessione non individuata nelle carte per San Cosimato.

Comune a tutte e tre le istituzioni è la presenza di speciali richieste ai pontefici per valutare l'ingresso di donne per lo più romane nei rispettivi monasteri. Evidentemente gli alti numeri di professe raggiunti dai monasteri in epoche e periodi diversi non permettevano l'accoglienza di ulteriori monache, tuttavia l'insistenza delle interessate o dei loro familiari manifestata dalle lettere dei pontefici mostra in momenti diversi la fama raggiunta dai tre monasteri, che attirarono le attenzioni di diverse famiglie. Almeno nel caso di San Lorenzo e San Silvestro soccorre poi un'ulteriore fonte, le note costituzioni del cardinale Giacomo Colonna, che all'articolo XV stabilivano con chiarezza il numero massimo di 40 professe da non superare per la

stabilità interna del monastero (fatta eccezione per figlie di imperatori, principi o altri grandi nobili).

Altro elemento comune ai tre enti sono i problemi relativi al controllo del proprio patrimonio: sono molteplici e di simile tenore i mandati dei pontefici emessi in difesa delle clarisse che lamentavano occupazioni laiche ed ecclesiastiche dei propri beni. Altrettanto comuni le dispense ottenute per la cessione di parti del proprio patrimonio, motivate quasi sempre da difficoltà economiche o situazioni di debito, più sporadicamente dalla lontananza dei beni e di conseguenza di difficoltà nella gestione. L'eccessiva distanza rappresentava un problema per gli economi e i procuratori delle monache, che non riuscivano a garantire un controllo sufficiente sulla gestione e sulla riscossione dei canoni di determinati appezzamenti, o si trovavano a pagare cifre alte per il trasporto di quanto prodotto. Da rilevare anche che per San Lorenzo questa tipologia di problemi è rilevante nel pieno Trecento, pochi decenni dopo la fondazione quando si registra un certo numero di controversie – che si vedranno nel dettaglio nelle prossime sezioni di questa ricerca –, mentre sia nel caso di San Silvestro che in quello di San Cosimato suppliche ai papi di simile tenore si riscontrano principalmente dalla fine del XIV secolo e nel corso del successivo. La situazione di debito e di difficoltà economica, conseguenza di problemi nel controllo dei rispettivi patrimoni, emerge per i due monasteri in periodi che invece videro il massimo sviluppo ed espansione di San Lorenzo in Panisperna dal punto di vista economico e patrimoniale, ma anche questo aspetto sarà più evidente nelle prossime sezioni relative al patrimonio monastico e ai rapporti con il mondo laico.

L'incarico di fondare o riformare altri monasteri è un elemento comune a tutti e tre i monasteri, anche se in tempi e forme diversi. Vale la pena esaminare da subito il caso di San Silvestro poiché si lega direttamente alla fondazione di San Lorenzo. Furono le monache di San Silvestro (ma sembrerebbe in parte anche da San Cosimato) ad essere inviate dopo il 1308 a fondare San Lorenzo in Panisperna, istruendo le nuove arrivate secondo la regola per le Minorisse di Isabella. Un secondo caso è quello citato del 1397, quando le clarisse di San Lorenzo a loro volta vennero inviate da Bonifacio IX a Genova per la fondazione del monastero di San Paolo all'Acquaverde, istruendo e formando un gruppo di nobili donne che si era ritirato per praticare vita spirituale. Tuttavia il caso più evidente resta

probabilmente quello di San Cosimato dopo la riforma osservante, che riformò con le sue monache più di un monastero: nel 1493 otto monache riformarono il monastero dei Santi Simone e Giuda a Viterbo e forse, stando alla cronaca della Formicini anche un monastero di Orvieto,²⁴¹ mentre nel 1513 quattordici monache riformarono San Lorenzo in Panisperna e nel 1568 San Silvestro in Capite.

Infine vale la pena di tornare su una questione rimasta aperta e che caratterizza fortemente il caso di San Lorenzo. Come si è visto dal 1484 sono note numerose suppliche che chiedevano ai pontefici di risolvere piccole controversie o di dare conferma apostolica ad un certo tipo di contratti. Tali suppliche sono pervenute tanto dalle monache, quanto dalle controparti nei contratti stipulati, e presentano una casistica non valutabile univocamente. Ci si chiede infatti quale fosse l'esigenza dietro queste richieste, nel caso di contratti di vendita o di enfiteusi le petizioni incontrate si spiegano con la legislazione papale sull'alienazione dei beni monastici, tuttavia resta il fatto che questo tipo di suppliche (ben 9 tra il 1484 e il 1492) forma un nutrito gruppo di casi in meno di un decennio di difficile comprensione.²⁴² La composizione nobiliare del monastero di San Lorenzo è piuttosto varia ed articolata nel XIV e XV secolo, il cenobio divenne centro di interesse di molte famiglie nobiliari o emergenti arricchitesi a Roma, che contribuirono in vario modo ad assicurare al monastero dove risiedevano le loro parenti una gestione dinamica del proprio patrimonio. Forse le suppliche della fine del XV secolo riflettono una mentalità economica e finanziaria ormai stabilizzata nel cenobio, tesa a proteggere e tutelare i propri diritti patrimoniali.

2.4 Il culto di Brigida di Svezia tra le clarisse di San Lorenzo

Si è già avuto modo di introdurre la figura di Brigida di Svezia nel corso di questo capitolo a proposito dell'indulgenza concessa da Bonifacio IX nel 1391 in

²⁴¹ Biblioteca Nazionale Centrale, Fondi Minori, mss. Varia 5, c. 168r.

²⁴² Come si avrà modo di vedere nella prossima sezione, grazie alla documentazione notarile si conoscono, in particolare nel Quattrocento, moltissimi casi di locazione di beni a lungo termine senza una corrispondenza con licenze papali.

occasione della sua canonizzazione. Grazie alle opere agiografico-letterarie a lei dedicate e agli atti del processo è possibile avere conoscenza dell'attività di assistenza ai poveri praticata nel monastero di San Lorenzo e del peso che il suo culto ebbe per la chiesa.

Brigida di Svezia nacque nel 1303 a Finsta da Birger Peterson, governatore dell'Uppland, e dalla sua seconda moglie Ingebord Bengtsdotter. Rimasta orfana di madre a 12 anni, venne mandata a completare la sua formazione presso una zia, moglie del Gran Cancelliere del regno di Svezia, Knut Josson. Nel 1318 si sposò con il nobile Ulf Gudmarsson, in seguito governatore di Närke. Divenne madre di otto figli, ma la più nota fu certamente Caterina, che seguì le orme della madre dal punto di vista religioso. Dopo la morte del marito nel 1344, Brigida divise i beni tra i figli e si dedicò completamente a pratiche di pietà. Nel 1346 ebbe le prime rivelazioni e pensò di fondare un monastero in onore della Vergine. Dopo la donazione da parte del re di Svezia del castello di Vadstena, Brigida riuscì a fondare il monastero, tuttavia l'approvazione papale giunse solamente nel 1370. Negli anni '50 Brigida si era nel frattempo trasferita a Roma, stabilendosi in città ottenendo ospitalità dalla nobiltà romana.²⁴³ Anche qui, insieme alla figlia Caterina, si dedicò ad opere di carità, esercizi spirituali e allo studio del latino. Scrisse a pontefici e sovrani denunciando la corruzione dei costumi e adoperandosi per il ritorno del pontefice da Avignone. Si spostò in pellegrinaggio verso vari santuari italiani come Assisi, Ortona, al Gargano, Bari e Benevento con alcuni pellegrini scandinavi. Nel 1370 venne ricevuta da Urbano V a Montefiascone, dal quale ottenne l'approvazione del suo Ordine sotto la regola di Sant'Agostino. Il suo ultimo pellegrinaggio ebbe come meta la Terra Santa nel 1371-72, il 23 luglio del 1373 morì nella sua casa a Roma in piazza Farnese, che le era stata donata da Francesca Papazzuri quattro anni dopo il suo trasferimento nella città. In punto di morte divenne monaca dell'Ordine del Santissimo Salvatore da lei fondato. La prima sepoltura ebbe luogo proprio in San Lorenzo in Panisperna, in una cassa lignea posta in un sarcofago romano marmoreo e alcuni mesi dopo, il 2 dicembre, i figli Birger e Caterina riportarono il corpo a Vadstena. Il processo di

²⁴³ Arrivata a Roma soggiornò prima nell'ospizio dei pellegrini presso Castel Sant'Angelo, poi venne ospitata nel palazzo del cardinale Hugues Roger di Beaufort, fratello di Clemente VI.

canonizzazione si concluse anni dopo e Brigida venne dichiarata Santa da Bonifacio IX il 7 ottobre 1391.²⁴⁴

Le fonti disponibili consentono di valutare l'importanza e l'effettiva presenza di Brigida di Svezia nel monastero di San Lorenzo in Panisperna. Si è già detto dell'indulgenza del 1391 concessa alla chiesa, ma a questa si possono aggiungere alcuni documenti del Fondo Panisperna, tra cui un piccolo manoscritto trecentesco, e altri eventi noti da fonti agiografiche sulla Santa. I documenti conservati nel fondo di San Lorenzo sono tre, cui va aggiunto il manoscritto. Si tratta di una donazione del 1383, di costituzioni del 1431 e di una bolla di Eugenio IV 1433. Tutti e tre i documenti sono trascritti in copia in un'unica grande pergamena quattrocentesca, anche se il primo doveva essere conservato in originale nel Fondo Panisperna, perché nell'inventario antico c'è memoria del singolo documento.

Nel primo documento dell'8 gennaio 1383 Francesca di Nardo di Marco, vedova di Pietro di Giacomo di Papazzuro dei Papazzuri, dona interamente al monastero di Vadstena un palazzo e una casa nel rione Regola affinché vi fosse fondato un ospizio per i frati dell'Ordine e per i pellegrini svedesi. La donatrice si riservò l'usufrutto dei beni sino alla morte e stabilì anche che il palazzo non poteva in alcun modo essere venduto dopo la sua morte, se non per ricavare il denaro necessario a fondare un monastero a Roma del Santissimo Salvatore.²⁴⁵ Si tratta evidentemente delle case che la nobile romana aveva messo a disposizione di Brigida quando si trasferì a Roma in piazza Farnese, che in seguito accolsero l'ospizio per i pellegrini svedesi e una chiesa dedicata alla Santa ancora oggi esistente.

²⁴⁴ Per la dottrina e la spiritualità di Brigida si veda Piero Damiano, *La spiritualità di Santa Brigida di Svezia*, Roma, Curia Generalizia Ordine SS. Salvatore di Santa Brigida, 1964. Una buona voce biografica è quella curata da Iginio Cecchetti in *Bibliotheca Sanctorum (Brigida di Svezia, in Bibliotheca Sanctorum, vol. 3, Roma, Istituto Giovanni XXIII, 1963, pp. 439-530)*. Dal punto di vista agiografico si conoscono varie vite: la prima e più nota è la *Vita* compilata nel 1373 dai due *Petrus Olavi* (Peter Olofsson, monaco cistercense che contribuì alla stesura della regola per l'Ordine del Santissimo Salvatore, il secondo omonimo detto *magister* per distinguerlo dal primo, fu il primo confessore del monastero di Vadstena) ad uso del processo di canonizzazione, una vita abbreviata estratta dalla precedente e inserita nelle edizioni delle *Rivelazioni*, e una *Vita B. Brigittae auctore Birgerio, archiepiscopo Upsalensi*, del 1383 edita negli *Acta Sanctorum*.

²⁴⁵ AGOFM, FSL, antica segnatura mazzo 18, n° 23. Trascrizione integrale del Galletti in BAV, Vat. Lat., 7930, cc. 35r-38r.

Il secondo documento del 1431 conteneva una lettera aperta con degli statuti per la casa dedicata a s. Brigida a Roma (appartenente al monastero di Vadstena dal 1383) emessi dalla badessa *Bengta*, dal confessore generale *Gervinus* e dalla congregazione intera del monastero. Si stabiliva anzitutto che due frati consacrati nel monastero di Vadstena dovevano periodicamente essere inviati a Roma per gestire la casa e le proprietà acquisite. I due frati si impegnavano inoltre a proteggere l'intero Ordine a Roma, a ottenere lettere papali, a prendersi cura dei frati e dei pellegrini svedesi offrendo alloggio e cibo, e a cantare o leggere l'*Ave Maris stella* ogni sera. Al momento della nomina di due nuovi guardiani gli statuti avrebbero dovuto essere copiati e consegnati ai nuovi eletti.²⁴⁶ Il terzo documento del 20 agosto 1433 contiene la conferma di Eugenio IV della donazione di Francesca Papazzuri al monastero di Vadstena e l'istituzione dell'ospedale per i pellegrini svedesi.

La copia e conservazione nel Fondo Panisperna di queste fonti non è casuale, poiché anche dopo la morte di Brigida il monastero di San Lorenzo rimase un punto di riferimento in città per frati appartenenti all'Ordine del Santissimo Salvatore. In questo contesto di amicizia e fiducia è fondamentale il manoscritto tutt'ora presente nel Fondo.²⁴⁷ Si tratta infatti di un manoscritto molto antico, datato 18 novembre 1378, contenente alcune parti degli atti del processo di canonizzazione, già notato dall'editore Collijn. Il titolo in testa al manoscritto è «Liber de miraculis gloriose beate domine Brigide de Swecia», esemplato da un chierico della diocesi di Brandeburgo, *Nicolaus Misner* detto *Vyogeler*, che al tempo si trovava a Roma e che al termine della copia scrive:

finita et scripta anno Domini M CCC LXXXVIII in octava sancti Martini per manus
 Nicolai Misner alias dicti Vyogeler clerici Brandenburgensis diocesis tunc temporis
 in Roma existentis.

²⁴⁶ AGOFM, FSL, antica segnatura D/ 7-18.

²⁴⁷ AGOFM, FSL, D/ 7-6. Il codice venne visionato nel XVII secolo per l'edizione delle *Rivelazioni* di Brigida di Svezia del vescovo Gonzalo Duranti di Montefeltro (1567-1643), stampata da Lodovico Grignani nel 1628. Nel volume II dell'edizione, Duranti menziona il codice, descrivendolo come opuscolo che apporta novità sui miracoli di Brigida rispetto ai codici da lui esaminati, anche se con *rudi stilo* (*Revelationes S. tae Brigittae olim á card. Turrecrematae recognitae & approbatae, & a Consalvo Duranto episcopo Ferettrano notis illustratae*, II, Romae, apud Ludovicum Grignanum, 1628, pp. 483ss).

Forse l'autore del manoscritto coincide con un certo Nicolò *dello Ministro* che appare come procuratore delle clarisse tra il 1348 e il 1362. Come si avrà modo di vedere nelle prossime sezioni della ricerca, su questo procuratore mancano quasi totalmente fonti, è noto solo per il ruolo di procura svolto per il monastero di San Lorenzo, tuttavia gli anni di operato del Nicolò *dello Ministro* procuratore potrebbero coincidere con quelli del Nicolò *Misner* autore del manoscritto.

In ogni caso il manoscritto è la più antica testimonianza conosciuta della biografia di Brigida scritta dai suoi due confessori poco dopo la sua morte nel 1373, oltre che di diversi resoconti di miracoli a lei attribuiti che non sempre trovano riscontro nei successivi *Atti* del processo.

Bisogna inoltre sottolineare che il manoscritto delle clarisse è una delle poche testimonianze rimaste dei libri posseduti dalle monache, che certamente possedevano una biblioteca di cui purtroppo non è rimasta traccia. Il codice è cartaceo e di piccolo formato (30 x 22 cm), composto di 54 carte di cui le ultime due bianche. Il testo è disposto su due colonne ad eccezione della prima rubrica sulla prima pagina («Incipit liber de miraculis gloriose beate domine Brigide de Swecia, cuius virtuosa inclita et devota vita animam meruit coronari gloria»), la decorazione è molto semplice, con poche rubriche e iniziali in rosso e la scrittura è una gotica di stile tedesco di modulo piccolo. La legatura è antica con piatti in pergamena ruvida e scura, con fondello di rinforzo sul dorso con altra pergamena più antica contenente frammenti di una lettera indirizzata a frate Daniele, vescovo di Tivoli (1349-1367).²⁴⁸

Le fonti esaminate sinora mostrano il ruolo svolto dal monastero di San Lorenzo come ponte tra Vadstena e Roma, prima della donazione di Francesca Papazuri e dopo la definitiva istituzione dell'ospizio svedese, come dimostrano le copie dei documenti visti. Secondo l'editore Collijn il monastero di San Lorenzo fu un

²⁴⁸ Per ulteriori note sulla disposizione del testo si veda l'introduzione dell'edizione di Collijn, *Acta et processus*, pp. XXI-XVI. Su frate Daniele vescovo di Tivoli cfr. *Hierarchia Catholica*, I, p. 485. La scansione delle sezioni interne al manoscritto è la seguente: cc. 1ra-20ra – Parti della *Vita* di Brigida scritta dal priore Pietro e da maestro Pietro; cc. 20ra-21vb – Lettera del conte Nicola di Nola ad Alfonso di Spagna sui miracoli della beata Brigida; cc. 21vb-23rb – Miracoli in vita a Napoli e Gerusalemme; cc. 23rb-24vb – Miracoli dopo la morte a Roma e Nola; cc. 25ra-30ra – Miracoli dopo la morte a Napoli; cc. 30va-36rb – Miracoli dopo la morte in Svezia; cc. 36va-52vb – Resoconto dei miracoli di Brigida in Polonia e Svezia fatto da Gudmaro di Federico, Giovanni *Giurderi* e *Katilmundo* e commissionata da Nicola di Ermanno vescovo di Linköping nel 1375.

punto di incontro per gli svedesi, italiani e spagnoli che lavorarono alle dichiarazioni sulla santità di Brigida. A questo proposito l'editore menziona una nota contenuta in un manoscritto di Vadstena²⁴⁹ redatta da un *Olavus scholaris*, chiamato *Noricus* nel diario da lui scritto, originario della Norvegia, che soggiornò a Roma negli anni 1384-1385 e che al suo ritorno morì come monaco a Vadstena nel 1386. Durante il suo soggiorno a Roma, *Olavus* aveva depositato presso la badessa e le monache di San Lorenzo in Panisperna denaro, oggetti di valore e libri, lasciando questo resoconto una volta terminato il viaggio:

Ista dimisit Olavus scholaris in Roma et Neapolim ex parte monasterii sancte Marie in Vazstenom in regno Swecie. Primo quando recessit de Roma idem Olaus scholaris et condam frater noster in Vazstenom, remansserunt in monasterio sancti Laurentii Panisperne in custodia abbatisse et sororum in dicta Urbe in una capsula CLXXI. floreni lybicensis dicti currentes, ungaricales novi XXXIII, ducati XIII.

Item annuli aurei XIII et unum iocale aureum. Item unus liber domini Lodovici²⁵⁰ bone memorie et unum instrumentum de omnibus rebus suis, qualiter fuerunt ordinate. Item regula sancti Salvatoris cooperta cum coreo rubeo.

Item copia de regula sancti Salvatoris bullata cum sigillo sereo. Item omnia instrumenta bone memorie domine Francisce de Papazura super domo magna dicta pallacio et domibus aliis circumiacenciis.

Item una copia de multis aliis instrumentis et etiam instrumenta. Item sunt sub custodia predictarum abbatisse et sororum duo libri scilicet decretales et summa Ostiensis, qui pertinent ad monasterium Vazstena in regno Swecie.

Item dimisit Neapolim in regno Cecilie cum Marino aurifabro ad vendendum et mittendum precium Romam ad dictum monasterium sancti Laurentii Panisperna CCCC pelles dictas hermelin.

Si tratta di un deposito piuttosto importante che testimonia ulteriormente la fiducia e la benevolenza riposta dagli svedesi nel monastero di San Lorenzo come punto di riferimento nella città di Roma. Grazie a questo resoconto non ci sono dubbi che la presenza delle carte relative alla donazione di Francesca Papazzuri presso le monache si deve proprio ad *Olavus*, che lasciò tra le cose «omnia instrumenta bone memorie domine Francisce de Papazura super domo magna dicta pallacio et domibus aliis circumiacenciis».

²⁴⁹ Uppsala, Universitetsbiblioteket, ms. C 251, c. 16.

²⁵⁰ *Ludovicus Alphonsi de Capucione*, il principale procuratore durante il processo di canonizzazione.

Anche quanto è riportato nelle fonti agiografiche dedicate a Brigida hanno grande rilevanza, perché consentono di conoscere testimonianze dirette sul suo rapporto con le monache e sulla devozione nel monastero dopo la sua morte e canonizzazione. Nella sezione biografica è possibile apprendere alcune sue abitudini mentre era a Roma, delle sue orazioni, dei lavori tessili per i poveri e dell'elemosina praticata insieme alle clarisse presso San Lorenzo:

dum aliquando visitaret monasterium sancti Laurentii Panisperne de Urbe tempore, quo panes et elemosine pauperibus erogabantur, ipsa domina Brigida ponebat se inter alias pauperes mulieres peregrinas elemosinas prestolantes, et cum magna humilitate incognita sedebat et elemosinam ut quelibet earum recipiebat et eam cum graciaram accione deuote osculabatur.²⁵¹

Oltre ad alcuni miracoli avvenuti proprio nella chiesa di San Lorenzo, nel periodo in cui il corpo era ancora lì sepolto,²⁵² abbiamo testimonianza di un miracolo compiuto per la monaca e amica Francesca Savelli, così descritto negli atti:

Item dixit dicta testis, quod audivit a devotissima sorore Francisca de Sabellis, moniali in monasterio sancti Laurentii Panisperne, ubi domina Brigida sepulta fuit, qualiter ipsa erat infirma de stomacho tam graviter, quod duobus annis in infirmitate in lecto egrotando iacebat nec quasi umquam surgebat de lecto, nisi quando se preparabat ad comedendum. Et cum magnam devocionem et amicitiam haberet cum prefata domina Brigida, quando vivebat, inde contigit, quod tempore mortis eiusdem domine Brigide corpus ipsius et funus propter multitudinem populi non tradebatur illa die ecclesiastice sepulture, sed in dicto monasterio intus in ambitu claustrum monialium intromittebatur usque ad diem sequentem, quo sepeliri debebat. Unde cum dicta soror Francisca per totam noctem circa funus predictae domine Brigide sue amice ut fidelis amica devotissime pernoctaret, sedendo super pavimentum marmoreum in oracionibus et singultibus oracionis et devocionis, volens petere a prefata amica sua domina Brigida, quod a Deo impetraret non totalem sanitatem corporalem pro ea, sed quod impetraret pro ea tantam sanitatem et valitudinem corporis, quod possit ire ad ecclesiam et divinum officium et quod possit ambulare aliquando per monasterium hinc et inde, cuius precibus et fide devota, necnon sedendo in marmoribus per illam noctem aliquam lesionem acceperit, et ultra hoc graciaram predictam ab ipsa domina Brigida plenissime impetrauit. Et hec omnia, ut dixit

²⁵¹ Collijn, *Acta et processus*, p. 17. Da sottolineare anche che nei passaggi che menzionano le clarisse viene ribadito più volte che il monastero di San Lorenzo in Panisperna apparteneva «ordinis minorissarum inclusarum».

²⁵² Ibid., p. 341. Si parla della guarigione di una donna *gutturosa*.

presens testis, scripta sunt ab ore ipsius sororis, quodque super hijs est publica vox et fama in dicto monasterio sancti Laurentii Panisperne et alibi.²⁵³

Anche uno dei procuratori delle clarisse venne guarito da Brigida; l'articolo racconta che Giacomo, procuratore delle monache, aveva un dolore alla mano che si risolse quando fece voto a Brigida.²⁵⁴ Questi miracoli sono confermati più volte negli atti da diversi testimoni, per uniformità in questa sede si sono riportate le versioni depositate dalla figlia Caterina.²⁵⁵

La vicenda spirituale e l'impegno sociale-politico di una santa come Brigida di Svezia sono estremamente complessi e difficilmente riassumibili in poche pagine. Le componenti che ne caratterizzano la vicenda biografica sono molteplici, dall'impegno nella preghiera e nella penitenza, alla carità, dalla denuncia dei costumi contemporanei a quella della situazione del papato. L'obiettivo di questo breve capitolo è di evidenziare quanto una piccola parte della sua esperienza abbia influenzato non solo la devozione delle clarisse, ma anche i loro rapporti con i frati dell'ordine del Santissimo Salvatore e con religiosi e pellegrini svedesi in una prospettiva di più lunga durata, istituendo un sodalizio che probabilmente perdurò per vari decenni, influenzando la vita del monastero. Anche passaggi brevi delle sue biografie permettono di riflettere su aspetti apparentemente secondari. Si pensi ad esempio agli ultimi giorni di vita e alla sua decisione di essere sepolta in San Lorenzo di notte, per non turbare la città:

Item quod dicta domina Brigida in sua ultima voluntate disposuit et mandavit post mortem suam corpus suum sepeliri in cimiterio sancti Laurentii Panisperne de Urbe et ad evitandam omnem superbiam seu inanem gloriam voluit et mandavit corpus suum de nocte sepeliri, ut gencium concursus et personarum multitudo evitaretur.²⁵⁶

²⁵³ Ibid., p. 342. Dunque, Francesca Savelli soffriva di una malattia allo stomaco che per due anni la impedì a letto. Poiché il corpo di Brigida, prima di essere sepolto nella chiesa di San Lorenzo, rimase per una notte nel monastero, Francesca rimase in orazione accanto alla salma sino al mattino, pregando l'amica Brigida di chiedere a Dio la sua guarigione in modo tale da poter nuovamente prendere parte al servizio divino e muoversi nel monastero. Dopo la notte di preghiera Francesca guarì dalla malattia, testimoniando successivamente il miracolo ricevuto.

²⁵⁴ Ibid., 362.

²⁵⁵ La deposizione di Caterina è piuttosto lunga ed articolata, inizia dalla p. 303 degli *Acta et processus*.

²⁵⁶ Ibid., p. 21.

Poco dopo si aggiunge inoltre che la devozione dei romani fu tanta da impedirne per due giorni la sepoltura: «resistentibus et contradicentibus Romanis, qui pro magna devocione, quam habebant ad dictum corpus dominae Brigidae, ipsum insepultum tenuerunt per duos dies».²⁵⁷ Racconti come questo forniscono uno spaccato della società romana, che appare viva e cosciente della presenza di Brigida, ricolma di devozione al punto di impedirne la sepoltura. Si tratta di narrazioni che aiutano a spezzare la sequenza degli eventi per ricordare quanto la popolazione cittadina vivesse nel proprio tempo permeata dalla fede cristiana.

²⁵⁷ Ivi.

SEZIONE II

Profilo economico-patrimoniale del monastero tra XIV e XV secolo

Capitolo 1 – Le premesse per la costruzione del patrimonio di San Lorenzo

È già stato sottolineato che la maggior parte delle fonti relative a San Lorenzo in Panisperna consentono in primo luogo di conoscerne il patrimonio immobiliare, trattandosi di documentazione quasi esclusivamente di carattere patrimoniale. Anche i documenti desunti dai protocolli notarili del XIV e XV secolo coprono principalmente questo aspetto e solo raramente dicono qualcosa in merito all'amministrazione vera e propria dei beni monastici. Trattare unitariamente il patrimonio delle clarisse è quindi una conseguenza naturale dell'esame delle fonti disponibili, poiché la prima tipologia di dati desumibili dalla documentazione riguarda proprio il tema delle proprietà e il rapporto con la città e il contado mediante i possedimenti.

Un primo problema di fondo è la disomogeneità delle fonti conservate, che dicono molto su alcuni possedimenti e accennano appena l'esistenza di altri, che comunque vennero mantenuti nel corso dei decenni. Per questo motivo si è reso necessario il ricorso a fonti posteriori, cinque-seicentesche, per verificare se la proprietà delle monache di determinati terreni o immobili, di cui si perdono le tracce soprattutto nel Quattrocento, venne mantenuta nel tempo.

Altro fattore da considerare è la questione delle premesse patrimoniali: il monastero di San Lorenzo nacque nel 1308 dalla rifondazione di un cenobio benedettino del quale ereditò i possedimenti, mentre un decennio dopo ottenne un cospicuo nucleo di beni presso Tivoli ereditandoli da un altro monastero benedettino soppresso, quello di Sant'Angelo in Valle Arcese. Per questo motivo la presente sezione tematica prenderà le mosse proprio dai beni ereditati, esplorando in particolare la consistenza dei beni tiburtini accumulati dai benedettini di Sant'Angelo. Più difficile identificare i beni romani, poiché la perdita totale del patrimonio documentario di San Lorenzo tra XI e XIII secolo rende difficoltoso conoscere il patrimonio in

epoca benedettina. Una volta ricostruito il complesso dei beni ottenuti dalla fondazione, verrà esaminato il patrimonio vero e proprio delle clarisse nel Trecento e nel Quattrocento, dividendo i singoli capitoli in sottosezioni tematiche (beni tiburtini, beni nella città di Roma, beni nel contado romano) che aiuteranno a gestire e raggruppare la mole di informazioni pervenuta dalle fonti. Verranno esaminati anche i *munimina* presenti nel fondo Panisperna, non sempre ricollegabili con certezza a terreni e immobili conosciuti, ma comunque imprescindibili per chiarire la catena di proprietà di determinati beni.

Come si vedrà nella parte conclusiva di questa sezione, le monache adottarono diverse strategie nei confronti del loro patrimonio nei due secoli oggetto della ricerca, tentando di valorizzare al massimo quanto posseduto, cedendo beni eccentrici o poco produttivi, inserendosi con decisione nel mercato immobiliare romano al momento opportuno. Artefici di queste capacità imprenditoriali furono le clarisse e il circondario laico intorno ad esse, costituito da notai, procuratori e sicuramente famiglie di provenienza.

1.1 I beni ereditati dai benedettini nel 1308

Come anticipato è piuttosto difficile ricostruire il patrimonio dei benedettini di San Lorenzo in Panisperna a causa della totale perdita del loro archivio, dovuta probabilmente ad uno dei passaggi di proprietà del monastero tra XII e XIII secolo.

La prima fonte che fornisce informazioni in proposito è la lettera del 1318 di Giovanni XXII, con la quale il pontefice nominò esecutori della conferma Giovanni vescovo di Nepi, Matteo Colonna prevosto di Saint-Omer e Giovanni di Biagio Foschi de' Berta, canonico di Santa Maria Maggiore.¹ Il mandato ripercorre anzitutto le vicende degli anni precedenti, menzionando l'unione del monastero di San Lorenzo al

¹ Trattandosi di un mandato rivolto agli esecutori, il documento non è registrato negli inventari del Fondo Panisperna, mentre invece è presente l'atto esecutivo conseguente del 3 novembre 1318. Quest'ultimo risulta smarrito, come anche la donazione a favore di Giacomo Colonna del 1308, ma entrambi erano ancora presenti nell'archivio nel momento della redazione dell'inventario settecentesco. Il mandato di Giovanni XXII del 1318 è regestato nel BF V, n° 332, p. 155 (tratto dall'originale in AAV, Reg. Vat., t. 68, ep. 1075) ed è edito in AM VI, pp. 578-580.

Capitolo Lateranense da parte di Bonifacio VIII e le circostanze che portarono all'acquisizione della chiesa e monastero da parte di Giacomo Colonna. La descrizione della chiesa in questo frangente presenta una situazione difficile: «*eadem Ecclesia sancti Laurentii ejusque domus et aedificia erant pro majori parte collapsa, et reparationem necessariam expetebant opere plurimum sumptuoso*».² Poco dopo segue un breve riassunto di quanto faceva parte dei beni dei benedettini:

praedictam Ecclesiam sancti Laurentii cum domibus et aedificiis intra clausuram ejus existentibus, cum certis vineis et hortis Ecclesiae praedictae Sancti Laurentii continguis, necnon cum quibusdam modicis possessionibus sitis in territorio Castri Marini, Albanensis Dioecesis (...)

Si tratta di una brevissima descrizione sommaria che non aiuta molto ad identificare quanto rimasto del patrimonio: case e fabbricati *intra clausuram*, vigne e orti attigui alla chiesa e alcuni piccoli possedimenti nel territorio di Marino, diocesi di Albano.

Le fonti successive aiutano molto poco ad arricchire questo quadro. Solamente nel 1451 abbiamo notizia di una vigna nel rione monti, nel luogo detto *lo monte Gallinario de San Lorenzo*, confinante proprio con le mura del monastero.³ Ammesso che si tratti di una delle vigne originariamente di proprietà dei benedettini, è molto improbabile pensare che essa non sia stata messa a frutto per tutto il Trecento e metà del secolo successivo, si tratta di uno dei numerosi casi in cui la dispersione delle fonti impedisce di chiarire quanto un dato bene abbia influito sull'economia del monastero.

Si è accennato nell'introduzione alla ricerca alle poche fonti superstiti del periodo benedettino che menzionano il passaggio del monastero sotto la giurisdizione di Cava de' Tirreni nel 1169 e una sentenza favorevole a San Lorenzo del 1195. Quest'ultima riguardava proprio alcune porzioni di terra ad Albano, nei luoghi detti *Oliarii* e *Caccabellis*, senza dettagli ulteriori sull'estensione o sul tipo di coltivazione praticata. Anche in questo caso i documenti successivi sono avari di notizie,

² Cfr. AM VI, p. 578.

³ Il documento è tratto dal protocollo di Pietro di Giacomelli Capogalli, conservato in ASR, Coll. Not. Cap., 482, cc. 280v-284r.

solamente in maniera indiretta conosciamo la persistenza dei terreni nel patrimonio delle clarisse nel secondo Trecento. Dal protocollo di Pietro *domini Iacobi* si apprende infatti che nel 1388 ebbe luogo una locazione da parte di Nicola di Angelo detto *Colorsa*, consistente in un terreno di 4 rubbi, a favore di Cola di Nicola *Petracche Geremie* di Tivoli. Il terreno era posto «in tenimento montis Albani iuxta rem monasterii sancti Laurentii Pernisperne viam et rem dicti monasterii et rem castris montis Albani et alios suos confines». ⁴ Non trattandosi di un documento che riguarda direttamente San Lorenzo in Panisperna, mancando dettagli sull'entità e l'estensione dei beni ad Albano e la menzione resta sola una breve traccia della persistenza di proprietà nella zona.

Questi sono gli unici dati desumibili sul patrimonio dei benedettini di San Lorenzo ereditati poi dalle clarisse, la mancanza di fonti rende molto difficile delineare un patrimonio che, prima della decadenza, doveva essere sufficientemente vasto da rendere possibile la sopravvivenza dei monaci per almeno due secoli e mezzo. Diverso il caso dei beni presso Tivoli, poiché, come si vedrà a breve, nel Fondo Panisperna sono conservati molti documenti dei benedettini di Sant'Angelo tra XII e XIII secolo che permettono di ricostruire la storia del monastero e delineare con più precisione il suo patrimonio immobiliare.

1.2 Sant'Angelo in Valle Arcese: origini del monastero e costruzione del patrimonio

Le vicende delle comunità monastiche e conventuali, delle società laicali e degli enti ospedalieri nella zona tiburtina appaiono ricche di novità negli ultimi secoli del Medioevo. Nel suo insieme, la loro storia segue linee di fondo abbastanza simili a quelle che caratterizzano l'Italia centrale e settentrionale; un fenomeno comune è il declino delle comunità benedettine tradizionali, crisi dovuta in parte all'affermazione degli Ordini Mendicanti nel corso del XIII secolo. Tra la fine del Duecento e i

⁴ Renzo Mosti, *I registri notarili di Tivoli del XIV secolo*, Tivoli, 1977 (*Studi e fonti per la storia della regione tiburtina*, 11), p. 218.

primi anni del secolo successivo «anche a Tivoli si moltiplicano le fondazioni di ospedali, sintomo evidente del diffondersi della cosiddetta “révolution de la charité” iniziata alcuni decenni prima in Italia settentrionale».⁵ Il Trecento vide l’affermazione definitiva degli Ordini Mendicanti e, in questo contesto, un elemento significativo fu probabilmente lo sforzo attivo e concreto dei fedeli nella partecipazione alla vita religiosa e alla carità cittadina. Solo verso la seconda metà del Quattrocento queste nuove istituzioni conobbero un forte ripiegamento a causa della crisi economica e demografica.⁶

È necessario tenere conto anche di questo contesto per comprendere le vicende del monastero di San Lorenzo in Panisperna che, grazie all’acquisizione del monastero di Sant’Angelo in Valle Arcese, estese notevolmente i suoi possedimenti e la sua influenza nella zona tiburtina. A Tivoli infatti la crisi del monachesimo benedettino raggiunse una rilevanza particolare e come in altre zone le sue prime manifestazioni furono di carattere sociale e politico, oltre che morale.⁷ Le vicende del monastero extraurbano di Sant’Angelo in Valle Arcese mettono in evidenza quanto le cause del declino monastico fossero tanto religiose, in connessione all’affermarsi dei nuovi ordini mendicanti, quanto di carattere organizzativo, specificamente nell’incapacità di mantenere una stretta integrazione con il Comune e con i ceti dirigenti cittadini che un secolo prima avevano fortemente contribuito alla fortuna del monachesimo tiburtino.

La chiesa di Sant’Angelo in Valle Arcese sorgeva su un antico tempio dedicato alla Dea Bona,⁸ restaurato durante il regno di Domiziano da Lucio Pasquedio Festo,

⁵ Sandro Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo. Società cittadine ed economia agraria*, Roma, ISIME, 1988 (*Nuovi Studi Storici*, 2), p. 136.

⁶ Per un’analisi di questi aspetti, in connessione con la struttura e le vicende cittadine di Tivoli rimando ancora al prezioso volume di Sandro Carocci, *ibid.*

⁷ Per la debolezza organizzativa ed economica degli ordini monastici tradizionali nel basso Medioevo rimando a Gregorio Penco, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma, Edizioni paoline (rist.), 1961 (*Tempi e figure. Collana Universale Storica diretta da Giacomo Gastone e Rosario F. Esposito*, 31), pp. 408 ss.

⁸ Cfr. Domenico Faccenna, *Bona Dea*, in *Enciclopedia dell’Arte Antica* (1959): «Sotto l’appellativo Bona Dea si venerava un’antica divinità indigena laziale, di cui era vietato pronunziare il vero nome, Fenteia o Fentia, di origine comune con quello di Fauna o Fatua. Considerata moglie o figlia di Faunus, la Bona Dea era dea della pastorizia e della fecondità, con caratteri quindi di salutare, protettrice di luoghi, quasi *Genius* femminile. Per la sua natura facilmente si prestò ad essere variamente identificata con Demetra, Proserpina, Ecate, Semele, Afrodite, Igea, Medea, Ops, Maia. Il culto, che ben presto

redemptor operum dei lavori pubblici di condotta dell'acqua Claudia. Queste informazioni si desumono dall'iscrizione posta in quell'occasione al tempietto, oggi conservata per metà a Roma presso palazzo Barberini.⁹ Probabilmente intorno al VII secolo il tempio venne trasformato in una chiesa dedicata a san Michele nei decenni successivi la morte di Benetto da Norcia, quando si moltiplicarono i monasteri nella diocesi Tiburtina.¹⁰ In un documento del X secolo il *locus* era ancora definito semplice *ecclesia*; si tratta di una breve menzione contenuta in un privilegio di Benedetto VII del 973 diretto al vescovo tiburtino Giovanni nel quale il pontefice confermava alla Chiesa di Tivoli il possesso di tutti i suoi beni: «fundum castro in integrum cum aecclesia sancti Angeli. Fundum balarcense sibi invicem coherentibus».¹¹

si confuse, fino ad esserne sostituito, con quello della greca dea Damia, giunto dalla Magna Grecia, era essenzialmente femminile. Come risulta dalle abbastanza numerose iscrizioni, il culto era diffuso principalmente in Roma e nell'Italia centrale; nell'Italia settentrionale compare soprattutto ad Aquileia; nelle province imperiali soltanto nella Gallia Narbonense, nella Pannonia e nelle province africane. La Bona Dea era servita da sacerdotesse, da *magistrae* e *ministrae*, riunite in *collegium*. In Roma aveva un tempio sull'Aventino, sotto il *Saxum*. La Bona Dea è rappresentata seduta in trono, vestita di chitone e mantello, con capo velato, ornato di diadema; nella mano sinistra ha la cornucopia, nella destra la patera, in cui si abbeverava un serpente avvolto intorno all'avambraccio della dea. Tale tipo, di età imperiale, mostra riuniti in sé l'originario carattere di divinità dell'agricoltura, dell'abbondanza e l'altro, più recente, della salute».

⁹ L'iscrizione venne fatta trasportare da Lotario Conti Duca di Poli nel suo palazzo di San Gregorio quando acquistò il feudo, per poi passare a Roma quando il feudo venne acquisito dai Barberini. L'iscrizione recita: «Bonae Deae sanctissimae coelesti / L. Pasquedius Festus redemptor operum / caesaris et publicorum / aedem dirutam refecit quod adiutorio eius / rivom aquae Claudiae Augustae / sub monte Affliano consummavit / Imp. Domit. Caes. Aug. Germ. / XIV. con. V. non. Iul.». Dunque il marmo venne affisso nel tempio del monte Affliano nell'88 (3 luglio), quando cadde, secondo la data dell'iscrizione, il XIV consolato dell'imperatore Domiziano, che tenne con Quinto Minucio Rufo, e quando si compirono i grandi lavori per il traforo del monte e degli acquedotti. Cfr. Giuseppe Cascioli, *Il tempio della Dea Bona e il monastero di Sant'Angelo*, in «Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli», IV (1922) n.13, pp. 356-359.

¹⁰ Il culto di san Michele era diffuso all'epoca nelle zone greco-bizantine, dove gli Angeli erano particolarmente venerati. I luoghi più elevati venivano dedicati all'Arcangelo, segnatamente dopo il portentoso evento del Gargano avvenuto sotto Gelasio I (492-496). Per questo motivo nella diocesi Tiburtina sono molti i luoghi dedicati a sant'Angelo: oltre al monte Affliano, Sant'Angelo in Foiano, monte presso Poli, Castel Madama, già Sant'Angelo, Sant'Angelo Romano, il monastero di Sant'Angelo in Piavola o Planile sulla via di Quintiliolo. Cfr. Cascioli, *Il tempio della Dea Bona*. Per quanto riguarda il nome "Monte Affliano", esso proviene dalla famosa iscrizione di *Paquaedius Festus* pubblicata dal Del Re, il quale identificava questa vetta con il Monte Arcese (cfr. Jean Coste, *I tre castra "Sancti Angeli"*, pp. 89-139: 131).

¹¹ Cfr. *Regesto della Chiesa di Tivoli*, a cura di Luigi Bruzza, Roma, Tipografia della Pace, 1880, p. 35, a. 978 (il Kehr corregge la data al 973, cfr. *Italia Pontificia*, II, p. 77). Jean Coste ha rilevato un errore nell'identificazione della chiesa di Sant'Angelo in Valle Arcese in un passaggio della vita di Sergio II (844-847) trådita dal *Liber Pontificalis*, dalla quale si apprende che una chiesa dedicata a san Michele

Una memoria epigrafica del 1120 menziona Sant'Angelo in Valle Arcese come monastero: «*translatæ sunt sanctorum reliquiae in monasterium sancti Angeli de monte valle arcense. I sunt Primitivi, Amantii et Quirinae sup temporibus Andreae Abbatis*». ¹² È probabile che la fondazione del cenobio non fosse di molto precedente questa data, quando vi vennero traslate le reliquie dei tre santi Primitivo, Amanzio e Quirino. Certamente il monastero doveva essere uno dei più potenti della zona se nel 1140 il nascente Comune tiburtino incaricò i monaci, insieme a quelli del monastero di San Clemente, di fortificare un tratto delle mura della città, cedendo loro in cambio la proprietà di parte delle opere realizzate. Questi eventi sono testimoniati da due decreti lapidari, oggi conservati a Roma in Santa Maria in Cosmedin. ¹³ Variamente interpretata dagli eruditi dal XVIII secolo, la concessione del popolo Tiburtino ai monaci di Sant'Angelo consisteva in uno spazio ben preciso vicino alle mura cittadine, situato sopra la Porta dei Prati e sul quale i monaci dovevano costruire una fortificazione (preoccupazione dei cittadini era quella di «*munire infirmiora loca civitatis*»). Questa conclusione viene confermata da alcuni documenti successivi, come il privilegio di conferma dei beni del monastero di Sant'Angelo da parte di Onorio III, nel quale vengono nominate «*ecclesias Sancti Thome martyris supra portam Pratonis et Sancti Maronis in Colcirino*». ¹⁴ Un'altra bolla dello stesso pontefice conferma la sentenza data dall'arciprete di Santa Maria Maggiore di Roma «*pro vobis super ecclesia Sancti Thome et aedificiis positis supra portam de Pratis auctoritate nostra*

venne ingrandita e riedificata dal pontefice: «(...) *etiam basilicam sancti Archangeli, quae in cacumine Faiani montis est constituta, largiorem quam pridem fuerat a fundamentis perfecit, ac radiantibus picturis luculente pingere iussit, ac sarta tecta eius noviter restauravit*» (cfr. *Le liber pontificalis*, Vol. II, *Sergius II* pp. 86ss; 92). L'errore si deve alla confusione tra *Mons Affianus*, nome antico applicato a partire dal XVI secolo al monte Sant'Angelo in Arcese, e il *Mons Faganus* o *Flaianus* citato nella vita di Sergio II (in questo caso il riferimento è probabilmente alla chiesa di Sant'Angelo in Poli).

¹² Il testo dell'epigrafe è tratto dalla voce sul monastero scritta da Renzo Mosti per *Monasticon Italiae I. Roma e Lazio*, a cura di Filippo Caraffa, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 1981, n. 253, p. 181. La memoria epigrafica è menzionata anche da Vincenzo Pacifici, *Tivoli nel Medioevo*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», V-VI (1925-1926), pp. 84-265, in particolare p. 351.

¹³ L'epigrafe è edita dal Pacifici, *Tivoli nel Medioevo*, pp. 280-281. Per una ricostruzione e rivalutazione dei giudizi della storiografia si rimanda alle precise considerazioni di Jean Coste, *I tre castra "Sancti Angeli"*, pp. 132-135.

¹⁴ Il documento, non datato, era conservato presso L'AGOFM, Fondo Panisperna, Mazzo 25 n. 34, ma oggi risulta smarrito. Se ne ricava una copia sintetica da Galletti (BAV, Vat. Lat., 8054, II, cc. 81r-83r).

contra populum protulit Tyburtinum»¹⁵ e, indirettamente, anche una bolla di Onorio III al monastero di San Clemente conferma la proprietà di queste chiese per Sant'Angelo.¹⁶ Senza soffermarsi sul dibattito storiografico di epoca moderna, basandosi sulla documentazione superstite quel che è certo è che nel 1140 la città fece fortificare il tratto delle mura vicino alla Porta dei Prati, giudicata troppo debole, affidando il compito ai due monasteri benedettini e concedendo loro il terreno apposito.

Nel caso di Sant'Angelo, questi edifici sembrano essere stati, più che delle semplici torri, due chiese fortificate: quella di San Tommaso e quella di San Marone.¹⁷ Sulla cima del Monte Sant'Angelo in Arcese sono oggi visibili i resti di un recinto preromano e quelli della chiesa e monastero medievali, mentre non vi è traccia di una cinta muraria o di fortificazioni di epoca medievale. Gli eruditi di epoca moderna affermarono con certezza che le tavole marmoree che testimoniavano il giuramento dei Tiburtini fossero affisse in Sant'Angelo, ma non c'è alcuna prova per questa collocazione. Come suggerisce Jean Coste, è più probabile che le tavole fossero sotto gli occhi dei cittadini, dato che «la loro funzione era quella di testimoniare sotto gli occhi dei Tiburtini il ricordo di una donazione di cui essi potevano avere in seguito la tentazione di pentirsi, come puntualmente avvenne».¹⁸ Antonio di Simone Petrarca, affermava infatti che le tavole erano «nella facciata del mura de Santo Maro de Tiburi apresso ad porta de Prata», ovvero nel luogo concesso ai monaci e da

¹⁵ AGOFM, FSL, 094. Anche in Vat. Lat., 8054, II, c. 71 rv. Altri documenti che attestano la proprietà da parte del monastero della *ecclesia Sancti Maronis* o *Sancti Mauri* o *Sancti Mari* sono: AGOFM, FSL, 061 (Vat. Lat., 7929, I, c. 107 rv) del 9 aprile 1298; 227 (Vat. Lat., 7929, I, c. 110r) del 21 dicembre 1320; 238 (Vat. Lat., 7929, II, c. 133r) dell'11 maggio 1337; una pergamena smarrita, antica segnatura mazzo 25 n. 85 (Vat. Lat., 7929, II, c. 124 rv) dell'8 gennaio 1383; 100, del 6 febbraio 1399. Si segnala che *Porta de Pratis* corrisponde all'odierna Porta San Giovanni a Tivoli, per la quale passa la via Colsereno.

¹⁶ Il pontefice diede autorità ad un'altra sentenza emanata contro le pretese dei Tiburtini *super aedificio supra portam Pratorum constructo*, pubblicata dal Cascioli, *Nuova serie dei Vescovi di Tivoli*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», IV (1924), pp. 152-208, in particolare p. 158, nota 2.

¹⁷ Puntuali le considerazioni di Coste sull'entità di queste concessioni e sulla confusione creata dagli storici di epoca moderna (cfr. J. Coste, *I tre castra "Sancti Angeli"*, pp. 133-134).

¹⁸ *Ibid.*, p. 135.

questi fortificato, «quale non sanno po dare una vera rascione perché ditto pitaffio in dicto loco affixo fo».¹⁹

Nel XIII secolo il Comune mutò atteggiamento nei confronti del clero e degli enti monastici. Dalle due lettere di Onorio III citate sopra si apprende che il Comune aveva tentato di recuperare i suoli concessi ai monasteri di Sant'Angelo e San Clemente, in particolare gli edifici costruiti sulle mura cittadine e la chiesa di San Tommaso sopra *Porta de Pratis*. Questa controversia fu oggetto di sentenze che risultarono a favore degli enti monastici.²⁰ Tuttavia, l'intervento papale non dovette essere sufficiente se nel 1219 i consoli e il popolo tiburtino espulsero violentemente i monaci di San Clemente da questi possedimenti. La notizia è data dal Cascioli,²¹ non ci sono notizie per Sant'Angelo che però, probabilmente, subì una sorte simile dato che la chiesa di San Tommaso non figura più tra le proprietà monastiche in documenti successivi.

In ogni caso il potere dei monaci di Sant'Angelo era accresciuto, oltre che dal possesso delle chiese fortificate di San Tommaso e San Marone (e di un certo numero di edifici posti sopra *Porta de Pratis* dalla quale esce la strada che da Tivoli conduce al monastero), dal controllo di un passo di grande importanza, lo Stonio, poco a sud del monastero, e di parte di due *castra* prossimi alla città. A questi siti strategici si aggiungeva un ingente patrimonio, comprendente tra l'altro ben sette chiese.²² Da alcuni documenti più tardi, della seconda metà del Trecento, si apprende che il monastero era esente dalle decime e dallo *ius ordinarium* del vescovo; all'epoca di

¹⁹ *Codice diplomatico di Tivoli di Antonio di Simone Petrarca*, a cura di V. Pacifici, Tivoli, Società Tiburtina di Storia e Arte, 1929, p. 165. Il Petrarca aggiunge anche di ignorare la ragione di questa collocazione, ma conferma che la chiesa di San Marone, un tempo del monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese, passò con quest'ultimo alle monache di San Lorenzo Panisperna.

²⁰ Cfr. *Regesta Honorii papae III, iussu et munificentia Leonis XIII, pontificis maximi ex Vaticanis archetypis aliisque fontibus*, a cura di Pietro Pressutti, 2 Voll., Roma, ex typographia vaticana, 1888-1895, Vol. I, n. 910 e AGOFM, FSL, 095 (11 agosto 1217).

²¹ Cascioli, *Nuova serie dei Vescovi di Tivoli*, pp. 159-160, a. 1219.

²² Il patrimonio è descritto sia da un privilegio non datato di Onorio III (smarrito, resta una copia sintetica del Galletti in BAV, Vat. Lat., 8054, II, ff. 81r-83r), sia da una denuncia fiscale della seconda metà del XIII secolo; questo secondo documento è menzionato da Sandro Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, p. 138n come conservato presso l'AGOFM, FSL, cass. 25, n. 98; nell'inventario recente, realizzato da Maria Rita Severo compilato con le nuove segnature, non è stato trovato né il riferimento né il documento. Il *Repertorio generale delle scritture esistenti nell'Archivio del nostro monasterio* è un antico inventario conservato in AGOFM, FSL e redatto fra il 1763 e il 1768.

queste carte (1371, 1383) il monastero di Sant'Angelo era stato abbandonato da decenni ed era proprietà delle monache di San Lorenzo in Panisperna.²³

Senza scendere nel dettaglio dell'entità patrimoniale, di cui si dirà a breve, preme soffermarsi ulteriormente sugli sviluppi duecenteschi che videro la crisi definitiva del cenobio. A metà Duecento alcune lettere pontificie attestano le difficoltà che i monaci ebbero nell'impedire a membri della nobiltà cittadina e a signori locali di sottrargli il possesso di un *castrum* (tali Ugucione, Giovanni e Beraldo, figli di Ottaviano da Castro Morello),²⁴ o ancora l'occupazione violenta dei beni del monastero a causa della guerra tra Tivoli e Roma (4 gennaio 1252)²⁵ e i danni subiti dall'edificio monastico a causa della stessa guerra.²⁶ Altre controversie per il possesso di alcuni beni sul Monte Cerviano si collocano nel 1258.²⁷ Nel 1263 fu Urbano IV a incaricare il vescovo tiburtino di indagare sullo stato di decadenza del monastero, a questo punto non solo temporale ma anche spirituale, attribuita all'incuria e alla malizia degli stessi monaci.²⁸ I provvedimenti presi in queste circostanze sembrano arrestare momentaneamente il declino monastico, riportando il monastero sotto la consueta protezione del pontefice, che nel 1273 intervenne affinché il Comune tiburtino non richiedesse loro imposte. Gregorio X infatti incaricò l'abate di Santa Prassede di verificare se «comes, consilium et comune civitatis Tiburtine» obbligassero i benedettini di Sant'Angelo a contribuzioni che ne ledevano la libertà ecclesiastica e li aggravavano economicamente.²⁹

I possedimenti del monastero e alcuni ampliamenti del patrimonio fanno pensare ad una ripresa della vita cenobitica, ma la crisi di carattere morale e religioso tornò a manifestarsi tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Al principio del

²³ In queste carte il vescovo e il capitolo di Tivoli contestano gli antichi privilegi alle nuove proprietarie. Si tratta delle carte conservate presso AGOFM, FSL, 074, 104 e 103 rispettivamente del 2 febbraio 1371, 23 aprile 1383, 29 aprile 1383.

²⁴ AGOFM, FSL, 099 (31 dicembre 1251); cfr. BAV, Vat. Lat., 8054 II, c. 88r.

²⁵ AGOFM, FSL, 091; cfr. BAV, Vat. Lat., 8054 II, c. 89r.

²⁶ AGOFM, FSL, 098 (4 gennaio 1252); cfr. BAV, Vat. Lat., 8054 II, c. 90r.

²⁷ AGOFM, FSL, 055; cfr. BAV, Vat. Lat., 7929, I, c. 103rv. Il nome del monte si ricava dal regesto, ma in realtà la pergamena presenta un'estesa usura che rende impossibile la lettura del luogo (lo stesso Galletti lascia 9 punti in corrispondenza del nome del luogo).

²⁸ AGOFM, FSL, 096; cfr. BAV, Vat. Lat., 7929, I, c. 104r.

²⁹ La pergamena del 4 maggio 1273 è oggi smarrita (antica segnatura cass. 25, n° 95), ma è possibile consultarne una copia riassuntiva in Galletti (BAV, Vat. Lat., 8054 II, cc. 84rv).

Trecento divennero manifesti i contrasti tra i monaci e l'abate, e il vescovo Tiburtino, preso atto della situazione, cacciò l'abate dal monastero. La vicenda si desume da un documento di Bonifacio VIII del 24 agosto 1302, con il quale il complesso monastico e il suo patrimonio vennero concessi *in perpetuum* ai cistercensi di Santa Maria in Palazzolo.³⁰

Non è un caso che l'epilogo del monastero di Sant'Angelo non sia isolato, perché poco più tardi anche la grande comunità benedettina di San Clemente passò sotto il dominio di San Paolo fuori le mura, mentre la comunità benedettina di Santa Maria Maggiore era già passata ai Minori nel 1256.³¹ Il declino di questi enti monastici tradizionali seguì un destino di decadenza comune che culminò, tra la seconda metà del XIII e i primissimi anni del XIV, nella soppressione e nel passaggio ad altre istituzioni ecclesiastiche.

³⁰ La chiesa di Santa Maria *ad Nives* di Palazzolo è un luogo di culto cattolico situato nel comune di Rocca di Papa, in provincia di Roma. Il sito, esistente già nell'XI secolo, sorge a strapiombo sul lago Albano. La prima citazione riguardante l'esistenza di una sorta di eremo a Palazzolo sarebbe datata al 1050 (cfr. *Monasticon Italiae*, I, *Roma e Lazio*, n. 71), venendo poi menzionato ancora in un atto del 6 settembre 1109. All'epoca di papa Innocenzo III (1198-1216) l'*Ecclesia Santa Mariae de Palatiolis* apparteneva, con i suoi beni, ai monaci cluniacensi dei Santi Andrea e Saba a Roma, sull'Aventino, e nel 1204 venne concessa alla comunità di eremiti di Sisto per un censo annuo di due libbre di cera. Nel 1220 Onorio III impose alla comunità di adottare la Regola di Sant'Agostino, onde evitare l'eccessiva moltiplicazione di ordini religiosi spesso sconfinanti nell'eresia. Gregorio IX, con un atto del 13 agosto 1237, decretò l'unione degli eremiti di Palazzolo con i monaci cisterciensi dell'abbazia delle Tre Fontane a Roma: in questo senso si era impegnato anche il cardinale Stefano de' Normanni, parente della feudataria di Marino Iacopa de' Settesoli, che poco tempo prima aveva suggerito al priore di Palazzolo l'unione con i cistercensi. Un gruppo di 12 cistercensi si recò presso il complesso per riformarlo; bisogna ricordare che all'abbazia delle Tre Fontane appartenevano, oltre a Santa Maria in Palazzolo, anche due complessi situati a Nemi e Genzano e ciò fa pensare ad un preciso programma di espansione territoriale verso i Colli Albani dei cisterciensi. Da un atto di Innocenzo IV del gennaio 1244 sappiamo che il complesso, cresciuto economicamente, divenne idoneo per essere costituito come abbazia a sé stante, restando subordinata solamente all'abate di Citeaux. Da questo momento l'estensione patrimoniale dei monaci si allargò dalla zona di Albano verso altri territori, come dimostra l'incorporazione di due siti a Tivoli, il nostro Sant'Angelo in Valle Arcese e la chiesa di San Lorenzo (1302 e 1301). Cfr. Alberto Crielesi, *Santa Maria "ad Nives" di Palazzolo*, Velletri, Ed. Tra 8 & 9, 1997 (*Itinerari della Campagna Romana*, 9), pp. 11-13. Per quanto riguarda i rapporti tra Iacopa e la prima comunità francescana si veda Alfonso Marini, *Iacopa dei Settesoli nel primo francescanesimo*, in *Frate Elia, i laici e le associazioni laicali cortonesi*, a cura di Paolo Bruschetti, Spoleto, 2020, pp. 40-51.

³¹ Cfr. Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, pp. 139-140.

1.3 Tra Duecento e Trecento: consistenza del patrimonio di Sant'Angelo in Valle Arcese

Per analizzare il patrimonio delle clarisse di San Lorenzo in Panisperna è necessario prima prendere in esame i possedimenti del monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese in epoca precedente la soppressione (XI-XIII secolo). Nel Fondo Panisperna si conservano solo quattro carte del XII secolo, tutte di natura patrimoniale, che consentono di conoscere parte delle proprietà dei benedettini. La carta più antica risale all'8 dicembre 1140³² e contiene una permuta fatta tra Giovanni di Sergio *de Ardengo* e Giovanni abate di Sant'Angelo, insieme a Benone, priore della stessa chiesa; in particolare Giovanni di Sergio di Ardengo diede in permuta una pezza di terra in luogo detto Vigna degli Arzoni, un terreno posto in *Pacazano* (Pagaziano),³³ un altro pezzo di terra in Flacci e un arenario nel *Colla Ceratario*.³⁴ Il detto Giovanni di Sergio ricevette in cambio dal monastero «duas petias de terra (...) positas sub castello et prope castellum de Cicci cum omnibus pertinentiis et sine omni condizione et sine ulla reservatione». Si stabiliva infine una pena di cento «solidos denariorum papensium monete» in caso di usurpazioni future.

I due *castra* menzionati in questo documento, il *castrum Flacci* e il *castrum Cicci*, ricorrono spesso nella documentazione medievale che verrà esaminata, pertanto si ritiene utile fornire alcune brevi notizie sulla loro fondazione. Verso la fine

³² L'anno è lo stesso della concessione da parte del comune delle chiese di San Tommaso e San Marone per la fortificazione della zona Porta Pratone.

³³ Il *fundum* è localizzato da Coste (*Scritti di topografia*, pp. 289-290, anche nell'*Appendice in Tibur. Pars Tertia*, a cura di Zaccaria Mari, con appendice medioevale di Jean Coste, Firenze, Olschki, 1983, (*Forma Italiae, Regio I, Volumen XVII*) da qui in avanti citata come Coste, *Appendice*, in particolare pp. 464-465).

³⁴ «(...) unam petiam de terra que est posita non longe ab ecclesia Sancti Benedicti sub quadam vinea supradiscti monasterii que dicitur vinea *dalli Arzoni* cum omnibus suis arboribus fructiferis et infructiferis et cum omnibus suis utilitatibus et pertinentiis sine omni conditione et sine ulla reservatione inter hos fines (...) aliam petiam de terra positam in Pacazano cum tota via sua et omnibus suis arboribus et omnibus suis utilitatibus et pertinentiis sine omni conditione et reservatione, fines eius (...) unam petiolam de canepina sive terram positam prope castellum de Flacci, in pede illius vallis que dicitur de Sancto Andrea (...) praeterea Iohannes dedit suprascripto monasterio quoddam arenarium quod est in eodem colle in quo est arenarium sicut rectitudo suprascripte canepine a superiori videlicet capite vadit seu dividit vel recidit per eum collem ubi in summitate est quedam magna incinsura sive ut ita dicamus taliata usque vallem que est ab alio latere collis in qua sunt canepine suprascripti monasterii (...).» Cfr. AGOFM, FSL, 066.

del Duecento i soli centri abitati intorno a Tivoli erano castelli, la cui fondazione risaliva al periodo dell'incastellamento laziale, tra il terzo decennio del X secolo e la metà dell'XI. In questo contesto la città di Tivoli contribuì marginalmente, con la fortificazione di due o tre siti: Flacci e Cicci, nella Valle Empolitana, e forse Turruta, a nord della città.³⁵ Del *castrum Flacci* si ha notizia per la prima volta nel 1065 come proprietà di laici probabilmente riuniti in consorteria. Il documento esaminato poco sopra del 1140 permette di localizzare il castello grazie alla menzione della *ecclesia Sancti Petri de Flaccis*³⁶ sul Colle San Pietro, fra Tivoli e San Gregorio da Sassola.³⁷ Il castello venne presumibilmente abbandonato intorno alla seconda metà del XII secolo e, come visto poco sopra, parte del suo territorio divenne proprietà dei monaci di Sant'Angelo in Valle Arcese.³⁸

Per quanto riguarda il sito *Cicci*, esso sorgeva poco distante dal precedente, e venne incastellato probabilmente tra il 1029 e il 1140.³⁹ La prima menzione del sito come *castrum* è nel documento del 1140 appena esaminato. Tra XII e XIII secolo esso appartenne a varie famiglie tiburtine e venne presto coinvolto nell'espansione patrimoniale del monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese, che entrò in possesso di

³⁵ Carocci, *Tivoli nel Baso Medioevo*, p. 34. Nel X e XI secolo la Valle Empolitana era in gran parte in possesso del monastero di San Benedetto a Subiaco, che vi aveva avviato una profonda ristrutturazione fondiaria. La costruzione dei castelli *Cicci* e *Flacci* fu probabilmente una risposta della città tiburtina alle attività del monastero sublacense nella Valle. Per una corretta localizzazione dei siti rimando alla mappa del *Tenimentum Tyburis* e i suoi castelli vicini tra XIII e XVI secolo in Carocci, *Ibid.*, p. 32.

³⁶ Questa chiesa castrense sopravvisse a lungo all'abbandono del castello e continuò ad appartenere fino al Trecento alla famiglia locale dei *domini Mathei*, meglio conosciuti come Brigante Colonna (nome assunto a metà XIV secolo). Tra le attestazioni dei diritti dei *domini Mathei* su Facci c'è un documento del 1342, nel quale il procuratore di San Lorenzo in Panisperna, Pietro di Rodolfo da Foligno, e Giordano di Giovanni *domini Mathei de Columpna*, a nome di Giacomo suo fratello, arcidiacono di Tivoli e rettore di San Pietro *de Flaccis*, si rimettono al giudizio di uomini competenti per poter fare una permuta nei rispettivi territori (AGOFM, FSL, 124).

³⁷ Cfr. Ignazio Barbagallo, *S. Gregorio da Sassola. Lineamenti storici dall'antichità ai giorni nostri*, Comune di San Gregorio da Sassola (Roma), 1982, pp. 86-87; Ignazio Barbagallo ritiene probabile che la chiesetta di San Pietro in Flacci fosse, nel Duecento, grancia di Sant'Angelo in Valle Arcese. Si veda anche la permuta in AGOFM, FSL, 124 citata alla nota precedente.

³⁸ In un documento non datato di Onorio III è sito è definito come *fundum* (privilegio oggi smarrito, ma copiato da Galletti in BAV, Vat. Lat., 8054, II, 81r-83r).

³⁹ Cfr. Carocci, *Tivoli nel Baso Medioevo*, 35. In particolare Carocci nota la difficoltà nello stabilire se esso risalga alla prima metà dell'XI secolo, oppure se la sua costruzione sia da collegare con il precoce abbandono del *castrum Flacci*.

una parte del *castrum*.⁴⁰ L'ultima menzione del sito come *castrum* è del 1336, mentre nella seconda metà del Trecento il luogo è definito come *tenimentum* che i vari proprietari tiburtini vendettero al monastero romano di San Gregorio al Celio.⁴¹

Dopo la permuta del 1140, il 4 marzo 1147, Benedetto di Ponzo e i suoi figli Giovanni e Buonomo decisero di vendere il casale di *Possiano* con le sue pertinenze al monastero di Sant'Angelo nella persona di Benone, presbitero e monaco:

idest de casale quodam cum omnibus arboribus ibi astantibus et cum omnibus suis utilitatibus et pertinentiis posito in Possiano pro pretio IIII librarum denariorum papiensium et pro pensione omni anno in festiuitate sancti Clementi unius denarii, insuper posuerunt ad pignus et obligauerunt ypothece titulo IIII modios de terra sementis de terra eorum que est posita in Rivo putrido si nepotes eorum contra hanc venditionem et cartam venerint et post XXII annos non confirmauerint tunc domnus Beno habeat potestatem ingrediendi in suprascriptum pignus et tenendi donec hec carta fuerit confirmata et damnum quod inde habuerit emendatum.⁴²

Il casale confinava con la via pubblica, con i possedimenti di Benedetto di Giovanni *de Gezo* e *Transericus*, con gli eredi di Giovanni *Pedis*, con Andrea *de Boniolo* e lo stesso monastero di Sant'Angelo.

Nel 1187 l'abate Tiberio diede il consenso alla vendita dei diritti di locazione di una casa posta in *Colcereno*,⁴³ ricevendo una pensione annua di un provisino del senato nella festa di sant'Angelo. Di questo atto si ha notizia grazie ad una copia più tarda esemplata da Giacomo di Angelo di Marco notaio di Tivoli nella seconda metà del Trecento.⁴⁴ Infine il 21 luglio 1195 Nicola di Giovanni *de Cicci* donò al monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese, nella persona dell'abate Tiberio, tutti i possedimenti

⁴⁰ Cfr. AGOFM, FSL, 101 (21 luglio 1195) e 063 (8 ottobre 1298), di cui si dirà di seguito. Altre acquisizioni nel territorio del castello avvennero sotto il governo delle Clarisse di San Lorenzo nel 1322 (AGOFM, FSL, 239) e nel 1336 (AGOFM, FSL, 239).

⁴¹ Per la documentazione relativa a queste alienazioni rimando a Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, p. 36n.

⁴² AGOFM, FSL, 121

⁴³ *Colcereno* (dove il monastero possedeva alcune case e anche l'*ecclesia Sancti Maronis in Cocirino*) era la contrada concessa da Comune ai monaci nel 1140 nell'ambito del rafforzamento della cinta muraria. Negli studi di Jean Coste la contrada è trascritta "Colsereno" (cfr. J. Coste, *Scritti di topografia*, p. 265, 546).

⁴⁴ Nella trascrizione di Galletti l'anno della copia è il 19 marzo 1351, indizione quarta; cfr. BAV, Vat. Lat., 7929, p. I, c. 97r-97v. Non mi è stato possibile verificare sull'originale conservato in AGOSF, FLS, 046. La data della copia non è inverosimile dato che Giacomo di Angelo di Marco rogò vari documenti per San Lorenzo tra il 1343 e il 1380.

che aveva presso Porta dei Prati e fuori essa in occasione della sua consacrazione alla vita monastica.⁴⁵

Queste quattro carte sono le uniche che documentano proprietà e acquisizioni dei monaci di Sant'Angelo nel XII secolo, mentre per il secolo successivo la conservazione di un numero maggiore di documenti consente di precisare meglio l'entità dei possedimenti. In particolare le carte duecentesche, principalmente di carattere patrimoniale – ma tra le quali non manca un gruppo interessante di interventi pontifici – testimoniano una serie di aspetti peculiari per la storia del monastero: il corpus documentario, esaminato nella sua interezza, permette di cogliere tanto l'estensione delle proprietà, quanto le difficoltà nella sua gestione, difficoltà causate principalmente da un progressivo scollamento con la società cittadina e soprattutto con la nobiltà locale che in più occasioni cercò di sottrarre ai benedettini la proprietà dei loro beni. Questi elementi emergono con chiarezza dalle controversie per il possesso di territori e dai numerosi interventi pontifici richiesti dai monaci stessi. La lettura degli atti di natura patrimoniale deve quindi legarsi agli interventi di altro carattere in modo tale da far emergere l'apice e la lenta decadenza, prima temporale e poi religiosa, che coinvolse il monastero nel corso del secolo sino alla sua soppressione.

Acquisizioni nel XIII secolo

Partendo dunque dall'ambito patrimoniale, si esamineranno di seguito i documenti duecenteschi prodotti dal monastero di Sant'Angelo. Alcuni beni di proprietà del monastero sono ricordati in un documento del 7 giugno 1207, nel quale si legge che Giovanni del fu *Aymerico* decise di vendere all'abate Placido i suoi possedimenti in *Rovisano* per 6 libbre di provisini del senato, riservando l'usufrutto a Tiberio, monaco di Sant'Angelo,⁴⁶ per tutto il tempo della sua vita. Oggetto della vendita era un tenimento comprendente vigne e terreni, coltivati e incolti, posti «in

⁴⁵ AGOFM, FSL, 101.

⁴⁶ È probabile che si tratti dello stesso Tiberio abate di Sant'Angelo incontrato negli atti del 1187 e del 1195.

Rovisano cum introitu et exitu suo et omnibus suis utilitatibus et pertinentiis». Il terreno acquistato confinava su due lati con il monastero di Sant'Angelo. Giovanni del fu *Aymerico* infine offriva parte di una sua casa nel rione *Trivii* (Trevio) a garanzia del contratto e contro future rivendicazioni.⁴⁷

Il 25 ottobre 1225⁴⁸ Teobaldo abate di Sant'Angelo locò a Robo e, come procuratore per suo figlio, a Pietro, sua vita durante, un terreno posto in *Porzano*, nel territorio di Tivoli (confinante con la via pubblica, lo stesso monastero e con i beni degli eredi dell'abate Teobaldo); tra le clausole, si stabiliva che Pietro avrebbe dovuto trascorrere la vita nel monastero e, in caso contrario, alla morte di Robo il terreno sarebbe dovuto tornare ai monaci di Sant'Angelo, che riceverebbero alla stipula una *mercede* di 3 libbre e 3 soldi provisini del senato per la concessione.⁴⁹

L'8 luglio 1225 il monastero acquistò un terreno in Rovesciano da Bernardo di Giovanni di Oddone e la sua famiglia per 28 soldi, dove i monaci già possedevano alcuni beni.⁵⁰ Da un altro documento del 16 agosto 1229 si conosce la locazione, da parte dell'abate Teobaldo, a Giovanni di Benedetto di Maria di Bona di alcuni terreni posti in Rovesciano, «cum omnibus suis utilitatibus et pertinentiis», e un terreno nel luogo detto Arci Superiori (*ad arcus superiores*) per la durata della sua vita, vietando la cessione e l'alienazione dei beni, per il prezzo di 3 libbre di provisini del senato.⁵¹ I beni nella zona di Rovesciano continuarono ad essere oggetto di interesse del monastero pochi anni dopo, nel 1235, quando i benedettini acquistarono, tramite

⁴⁷ A proposito dei possedimenti monastici, si segnala brevemente un interessante arbitrato pronunciato il 24 aprile 1213 da Bartolomeo di Gregorio, per stabilire i confini su un terreno controverso posto in *Frontiniano*, dal quale si apprende che il monastero di Sant'Angelo confinava con il terreno oggetto di controversia. La questione era sorta tra Gentile Malvicini e da Rinaldo suo fratello da una parte (col consenso di Placido abate di Sant'Angelo in Valle Arcese) e *Cartulano*, prelado della chiesa di San Marcello, e Benedetto di Moiano, a nome della stessa chiesa, dall'altra (AGOFM, FSL, 045; anche in BAV, Vat. Lat., 7929, p. I, cc. 101r-102r).

⁴⁸ Nell'elenco delle carte del fondo Panisperna conservato presso l'AGOFM viene indicato l'anno 1225, mentre Galletti trascrive il 1224, indizione tredicesima, ma questa indizione corrisponde al 1224, a meno che non si usi l'indizione greca o bedana, elemento forse improbabile essendo il documento rogato (presumibilmente) a Tivoli.

⁴⁹ AGOFM, 050; BAV, Vat. Lat., 8054 II, c. 80r.

⁵⁰ AGOFM, FSL, 052.

⁵¹ Gli elementi cronologici della *charta* non concordano. Nel regesto conservato presso l'AGOFM si indica l'anno 1228, che però non coinciderebbe con l'indizione seconda; nella trascrizione di Galletti l'anno indicato è il 1229, ma l'incongruenza è con il secondo anno del pontificato di Gregorio IX (21 marzo 1228 - 20 marzo 1229). Cfr. BAV, Vat. Lat., 8054, II, cc. 86r-87r; AGOFM, FSL, 051.

l'economista del monastero Giovanni di Benedetto, un terreno nella suddetta zona da Pietro di Giovanni *de li Porcili* per 28 soldi di provisini del senato.⁵² Pietro di Giovanni *de li Porcili* agiva come procuratore di Berardo di Giovanni di Oddone,⁵³ Sinialdo di Rainaldo di Oddone di Berardo e altri della sua famiglia (Tiburtina, vedova di Oddone di Berardo, tutrice dei suoi figli, e Maria, vedova di Rainaldo di Oddone di Berardo, anch'ella tutrice dei suoi figli) tra i quali il terreno era diviso. Tra i confini del terreno figuravano i possedimenti dello stesso monastero, verosimilmente anche quelli acquistati nel 1225; i benedettini, dunque, mostrarono interesse per la zona, dove costituirono, attraverso vari acquisti, un possedimento organico.

Altri beni di proprietà del monastero sono ricordati in atti della seconda metà del secolo. Nel febbraio 1256 l'abate Nicola e i procuratori e monaci del monastero Oddone di Bonacena, Giovanni di Matteo e Blasio, affittarono a terza generazione ad Angelo di Giovanni di Gentile una casa posta in Corticella o *Curticella*. Il prezzo stabilito era di 50 soldi provisini, dai quali i monaci ne ritraevano 20 in donazione allo stesso Angelo «pro multis servitiis et commodis dicto monasterio ab eodem Angelo factis et collatis». Angelo di Giovanni di Gentile, chiamato *magister* nella carta, doveva quindi essere uomo vicino al monastero, forse oblato, o comunque vi aveva contribuito con elemosine o servizi, anche se non viene specificato ulteriormente il suo operato in altri documenti del secolo XIII.⁵⁴

Un altro interessante atto è ancora del 1256, col quale i monaci di Sant'Angelo chiesero che fossero determinati i giusti confini di alcuni appezzamenti che Silvestro di Giovanni di Lucia possedeva nel territorio di Tivoli all'interno dei beni del monastero, affinché si evitassero errori o controversie future.⁵⁵ Alcuni dei terreni in questione erano posti in *Colle de Flore*,⁵⁶ un altro era situato vicino al fiume *de Vadana*,

⁵² AGOFM, FSL, 052; BAV, Vat. Lat., 7945, cc. 151r-152v.

⁵³ I monaci avevano già acquistato da Berardo di Giovanni di Oddone alcuni terreni in Rovesciano nel 1225.

⁵⁴ AGOFM, FSL, 053; BAV, Vat. Lat., 8054, II, c. 91r.

⁵⁵ AGOFM, FSL, 054; BAV, Vat. Lat., 8054, II, c. 92r-94r.

⁵⁶ Per una chiara localizzazione si enunceranno i confini utili a definire la geografia; il primo terreno di Silvestro di Giovanni in Colle Fiore confina da un lato con il *flumen Tyburtinum* e con alcuni terreni appartenenti a San Cosma di Vicovaro. Un altro terreno presso Colle *de Flore* confina con il fiume *de Salice*.

un'altra terra era posta ai piedi del *colle Malo*, un'altra *ad planum de Pergulis*;⁵⁷ «Item de manuale quod habet monasterium S. Angeli Vallarcensis in castro Sancti Angeli»,⁵⁸ un terreno appartenuto a Tiberio *Taxino*, un terreno chiamato *de Preito Flocco*, infine un'ultima terra posta ancora *ad planum de Pergulis*.⁵⁹

L'abate Nicola si ritrova ancora in una carta di poco posteriore, del 23 luglio 1258, nel contesto di un compromesso tra il monastero di Sant'Angelo e quello di San Gregorio di Roma (nella persona del monaco camerario Pietro) per il possesso di alcune terre poste sul «mons Cervianus, sive collis Sansonis, sive mons Cuculanus»,⁶⁰ che i monaci di Sant'Angelo sostenevano di possedere da più di 100 anni.⁶¹ In presenza dei giudici Angelo, Bartolomeo e Trasalone, le parti si rimisero al giudizio di Giovanni del Giudice di Clausura, nobile cittadino romano.⁶²

Nel 1275 il monastero venne coinvolto, insieme a quello di San Clemente, in una divisione arbitrata di *castra* che riguardava Giacomo e Matteo, figli di Napoleone Orsini; oggetto dell'arbitrio erano i castelli Sant'Angelo (odierno Castel Madama), Burdella, Cantalupo, Civitella, Licenza, Villa di Opico e il castello di Ampollonio. L'arbitro Pietro di Giovanni di Cinzio stabilì inoltre che i monasteri di Sant'Angelo in Valle Arcese e San Clemente di Tivoli potevano restare in possesso delle loro terre *vel prata* situate nel territorio di Castel Sant'Angelo.⁶³

⁵⁷ Confinante su un lato con la cosiddetta Valle *folta Sancti Clementis*.

⁵⁸ Continua: «fines hii sunt: iuncta que posita est ad Arzones iuxta quam a primo latere sunt Arzones, a II. latere tenet dominus Bartholomaeus Johannis Octaviani, a III latere tenet dominus Matheus Teballi», da identificare con Castel Madama.

⁵⁹ Confinante con il fossato di *Vallefolta* e con la via pubblica.

⁶⁰ Sia l'originale sia la trascrizione di Galletti presentano una lacuna in corrispondenza della definizione delle terre contese.

⁶¹ AGOFM, FSL, 055; BAV, Vat. Lat., 7929, I, c. 103r-v. Anche in questo caso manca il documento della sentenza.

⁶² Le proprietà del monastero di Sant'Angelo si spingevano sino al Monte Cuculano e alla *cava Maria Amati*, che Carocci identifica con il Monte Cerviano, territori contesi e rivendicati nel Duecento dal monastero di San Gregorio al Celio. Le proprietà in questi territori sono identificate da Carocci sulla base di una denuncia fiscale della metà del Duecento, con vecchia segnatura AGOFM, FSL, cass. 25, n° 98, oggi non segnalata nell'inventario. Cfr. Carocci, *Tivoli nel basso Medioevo*, p. 116n. cfr. Ignazio Barbagallo, *S. Gregorio da Sassola*, p. 191.

⁶³ «Item laudamus quod terre sive prata et tenute ecclesiarum Sancti Angeli Vallis Arcensis et Sancti Clementis de Tybure et episcopi Tyburtini et heredum Benedicti Petri Jaconi, posita in territorio castri Sancti Angeli libere et quiete remaneant dictis ecclesiis et episcopo Tyburtino et heredibus dicti Benedicti»; questo inciso conferma il possesso di appezzamenti nel territorio di Castel Madama da parte dei benedettini di Sant'Angelo, come appreso nel documento 054 del 1256. Sulla distinzione e

Nonostante il cenobio fosse ormai nella piena fase di decadenza, che avrebbe portato entro la fine del secolo alla sua soppressione e cessione ai cistercensi di Santa Maria di Palazzolo, nel 1282 i monaci acquistarono una casa nel luogo detto *Marrona* da Bartolomeo di Gandolfo di Tivoli, abitante di Roma⁶⁴ e nel giugno 1286 acquistarono anche la metà di una casa in Tivoli, nel rione San Bartolomeo, da Bartolomeo di Landolfo da Cori, *olim de Tybure, nunc vero de Urbe*, per 8 libbre di provisini del senato.⁶⁵

Nella seconda metà del secolo a queste piccole acquisizioni si affiancarono una serie di atti di diverso tenore. Nel 1283 i monaci acconsentirono alla vendita del diritto di locazione di una casa di loro proprietà situata a Tivoli, nel rione via Maggiore, con un canone annuo per il monastero di 12 provisini del senato.⁶⁶ La vendita venne fatta da Bartolomeo di Paolo di Benone, Bonaventura sua moglie e i loro figli, in favore di Pietro di Lorenzo *Congapandi* e a Gaudenzia sua moglie per il prezzo di 8 libbre di provisini del senato. Il 10 luglio 1286 Gregorio, abate di Sant'Angelo, affittò a terza generazione una casa posta nel rione via Maggiore ad Amato di Pietro e ai suoi legittimi discendenti, per il prezzo di 40 libbre di provisini del senato.⁶⁷ Ancora, nel novembre 1287 si ha notizia della vendita dei diritti di locazione di una casa nel rione Colsereno a Tivoli, dalla quale il monastero ricavava una pensione

localizzazione dei tre *castra Sancti Angeli* nella diocesi Tiburtina si rimanda al noto studio di J. Coste, *I tre castra "Sancti Angeli"*, nel quale l'autore confuta definitivamente l'esistenza di un quarto *castrum S. Angeli*, ipotizzato in passato e nominato come castello di Sant'Angelo Vallarcese.

⁶⁴ AGOFM, FSL, 059. La località potrebbe essere identificata con la contrada Marrana presso il casale Cilenda, nei dintorni di Torrenova e Tor Vergata; poiché si specifica che il venditore Bartolomeo di Gandolfo di Tivoli risiede ora a Roma è possibile pensare che si tratti di una casa nella Campagna Romana. Resta comunque insolito l'acquisto di una casa in una zona così distante dal territorio tiburtino, dove è concentrato il gruppo dei possedimenti dei monaci. Per la localizzazione del luogo si rimanda a J. Coste, *Scritti di topografia*, pp. 67-68.

⁶⁵ L'altra metà della casa era già posseduta dal monastero. La carta risulta smarrita e non è trascritta dal Galletti (antica segnatura: AGOSF, FSL, mazzo 23 n°6), quindi le uniche informazioni disponibili sono quelle del regesto. La localizzazione della casa è difficoltosa sia per la dispersione dell'atto sia per il fatto che dall'articolo LXXXIV dello Statuto di Tivoli il rione San Bartolomeo non figura in alcuna delle quattro contrade e forse il riferimento è alla zona della parrocchia di San Bartolomeo. Lo statuto è edito da Vincenzo Federici, *Statuto di Tivoli del 1305, con aggiunte del 1307-1308*, in *Statuti della Provincia Romana: Vicovaro, Cave, Roccantica, Ripi, Genazzano, Tivoli, Castel Fiorentino*, a cura di Francesco Tomassetti, Vincenzo Federici, Pietro Egidi, Roma, 1910 (*Fonti per la storia d'Italia*, 48).

⁶⁶ AGOFM, FSL, 058.

⁶⁷ *Ibid.*, 056.

annua di un 1 provisino.⁶⁸ Questo atteggiamento, non più teso ad ampliare il patrimonio, ma tradotto in una serie di atti di locazione con canoni spesso irrisori, viene confermato da un'altra carta del 2 maggio 1290,⁶⁹ dalla quale si apprende che l'abate Gregorio concesse in enfiteusi a terza generazione una casa con orto in Tivoli, in *Colle Cervaro*, a Giacomo di Andrea di Romano, cittadino di Tivoli, con una pensione annua di 6 provisini del senato. Il monastero ricevette in cambio una terra con canepina in località Flacci.

Si tratta indubabilmente di una serie di segni di decadenza del cenobio, che sempre meno ampliava o razionalizzava il suo patrimonio nella seconda metà del secolo, ma cedeva anzi le sue proprietà per canoni minori. Dello stesso tenore è un atto del 9 aprile 1298,⁷⁰ col quale l'abate Andrea concesse a vita a Francesco di Giovanni di Rustico, rettore della chiesa di San Marone, un terreno posto in Valle Arcese, presso l'ospedale della via Maggiore, un uliveto in detta valle presso la via pubblica e un terreno *in Pratis*, vicino alla chiesa di San Marone. Da sottolineare che la concessione in favore di Francesco, dal tono fortemente clientelare, venne stipulata «non tamquam rectori ipsius ecclesie» ma «tamquam persone que dicto monasterio serviverit et pro multis servitiis factis temporibus retroactis».

Unica eccezione a questo andamento della vita del monastero è la donazione della «tertiam partem pro indiviso medietatis castellarii,⁷¹ turris, domorum castri Cicci, vassallorum et omnium quarumcumque petrinentiarum infra eorum confines» da parte di Giovanni di Guarino, figlio del fu Lorenzo *Romani*, e Berardesca sua moglie.⁷² In cambio i monaci si impegnavano a fornire ai donatori e ai loro eredi sino a

⁶⁸ Ibid., 046. Nella fattispecie Giovanni di Cencio e Benedetta sua moglie vendettero i diritti al maestro Giovanni ferraio e a sua moglie Berta.

⁶⁹ AGOFM, FSL, 140.

⁷⁰ AGOFM, FSL, 061.

⁷¹ Il termine *castellarium* definisce, convenzionalmente, un fortilizio in rovina o il suo mastio, ma è anche un vocabolo specifico per sancire una presenza abitativa (cfr. Stefano Del Lungo, *Ricognizioni topografiche ed archeologiche nella Campagna Romana*, in «Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», 31 (2004), pp. 21-51, p. 30). Dato il duplice significato del termine, non è certo che nel documento esso testimoni la decadenza del sito (cfr. Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, p. 35).

⁷² AGOFM, FSL, 062 - 8 ottobre 1298. La proprietà del castello, mantenuta indivisa, è per metà di Giacomo Palloni e per gli altri tre sestri rispettivamente del donatore Giovanni di Guarino di Lorenzo Romani, di Giovanni *de Turre* e di *Secutus domini Girardi*, i quali probabilmente entrarono nella

terza generazione vari tributi in natura: due misure d'olio, nove rubbi di grano e tre cavallate⁷³ di mosto.⁷⁴

Con quest'ultimo documento terminano le informazioni di carattere patrimoniale dei benedettini, le quali, come detto, vanno integrate con una serie di interventi pontifici duecenteschi che testimoniano le crescenti difficoltà dei monaci nella gestione delle loro proprietà, soprattutto a causa di pretese laiche.

Usurpazioni e protezione papale: gli interventi dei pontefici

Grazie alle trascrizioni di Pier Luigi Galletti si ha notizia di un importante documento di Onorio III, oggi smarrito.⁷⁵ Il documento, non datato, conferma un privilegio non reperibile di Innocenzo III che poneva il monastero di Sant'Angelo sotto la diretta protezione del pontefice, e stabiliva che vi si osservasse sempre la regola di san Benedetto. In questo documento Onorio III confermava ed enumerava i beni del monastero, stabilendo che i monaci erano liberi da ogni potere, salvo l'autorità della Sede Apostolica e la canonica giustizia del vescovo diocesano.

(...) Locum ipsum in quo prefatum monasterium situm est cum omnibus pertinentiis suis, ecclesias Sancte Marie in Merulana et Sancti Benedicti in Pagazano, Sancte Marie de Forcella, Sancti Angeli, Sancte Marie in fundo qui vocatur Pussianum, Sancti Thome Martyris supra Portam Pratonis et Sancti Maronis in colle Cirino⁷⁶ cum terris, vineis, ortis silvis, pratis, canapis et omnibus pertinentiis suis, possessionem sitam

proprietà grazie alle doti delle mogli, ovvero le sorelle Giacoma (moglie di Giovanni), Tiburtina e Berardesca.

⁷³ La cavallata corrispondeva a 4 barili, ovvero circa 233,36 litri, mentre il rubbio di frumento si aggirava intorno ai 203,45 chili. Da evidenziare che il rubbio era anche una misura di superficie corrispondente a 18.484 mq. Cfr. la nota metrologica in Alfio Cortonesi, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII e XIV*, Napoli, Liguori, 1988, pp. 25-26.

⁷⁴ Tuttavia l'anno seguente Giovanni di Guarino e Berardesca si rivolsero al vescovo di Tivoli Sebarisio per segnalare il mancato versamento dei tributi in natura promessi dai monaci di Sant'Angelo; per sopperire al mancato pagamento il vescovo obbligò i monaci a cedere ai coniugi Giovanni e Berardesca alcune terre «positis in tenimento Tyburis et deberint eisdem potestatem» (cfr. AGOFM, FSL, 063 – 16 ottobre 1299).

⁷⁵ BAV, Vat. Lat., 8054, p. II, cc. 81r-83r. Del documento di Onorio III resta solo l'antica segnatura (AGOFM, mazzo 25 n° 34). Interessante il fatto che nel documento pontificio trascritto da Galletti, il monastero venga intitolato a San Michele, secondo la più antica tradizione.

⁷⁶ Da indentificare con la contrada Colsereno.

sub predicta ecclesia Sancti Maronis, fundum qui vocatur Merulanum⁷⁷ cum omnibus pertinentiis suis, fundum Porzanum, fundum Biscinum, fundum Formazanum, fundum qui vocatur Danielis, fundum in Veneria, fundum Pussianum, fundum Cucullanum, fundum Flacci, fundum qui appellatur Prata, fundum Pratrive, fundum Meianule e Plage Male et fundum Vallis Arcensis, molendina et pensiones, domos quas Tybure possidetis et palatium et domos alias quas habetis ibidem (...)

Dal testo emerge il possesso un gran numero di fondi nel territorio tiburtino, della cui estensione non si hanno dati. Gran parte dei possedimenti menzionati trova riscontro nella documentazione precedente e successiva,⁷⁸ mentre la localizzazione di alcuni dei luoghi resta incerta, come il fondo *qui vocatur Danielis* e il fondo *in Veneria*.⁷⁹

Tuttavia le attenzioni del pontefice circa l'usurpazione dei beni del monastero dovettero restare inascoltate se nell'agosto 1217⁸⁰ Onorio III intervenne ancora confermando la sentenza data dall'arciprete di Santa Maria Maggiore⁸¹ in Roma in favore del monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese circa il possesso della chiesa di San Tommaso martire sopra Porta Pratone e gli edifici posti sopra la stessa Porta. Manca il documento della sentenza dell'arciprete e nella lettera pontificia non sono espressi i dettagli della controversia, ma è presumibile che si trattasse di contestazioni o occupazioni dei detti edifici. Va aggiunto che il precedente intervento di Onorio III in cui si elencano i possedimenti del monastero non è datato, è possibile quindi collocarlo anche dopo la conferma della sentenza appena citata dell'agosto 1217, ipotizzando una situazione di continua usurpazione che spinse il pontefice, dietro richiesta dei monaci, a fornire protezione al monastero riepilogandone i possedimenti.

Il 28 maggio 1228 si riscontrano nuovamente problemi legati alla gestione delle occupazioni dei beni dei monaci e in queste circostanze fu Gregorio IX ad

⁷⁷ Posto ad est di Tivoli nella valle Empolitana.

⁷⁸ È il caso delle due chiese fortificate di San Tommaso e San Marone ottenute nel 1140, Pagaziano (1140), il *fundum Flacci* (1140); altri territori si ritrovano nella documentazione posteriore al privilegio, come il fondo Porzano (1255), i terreni presso Castel Sant'Angelo (1256), il fondo Cuculano oggetto di controversia nel 1258.

⁷⁹ Va comunque considerata l'eventualità che potrebbe trattarsi di errori di trascrizione o di lettura da parte del Galletti.

⁸⁰ AGOFM, FSL, 094, anche in BAV, Vat. Lat., 8054, p. II, c. 71r.

⁸¹ Nel documento indicato semplicemente con *R*.

intervenire a favore dei benedettini di Sant'Angelo, commettendo all'abate di Santa Prassede a Roma di verificare che il suddetto monastero fosse indennizzato dal comune di Tivoli per i danni subiti a causa delle occupazioni dei suoi beni.⁸²

Di tenore diverso è l'atto del 31 dicembre 1251, con il quale Innocenzo IV incaricò l'arciprete di San Pietro Maggiore di Tivoli di indagare su una controversia, convocare le parti e dare sentenza finale.⁸³ Dalla lettera papale si apprende che l'abate di Sant'Angelo in Valle Arcese lamentava che Ugucione, Giovanni e Beraldo, figli di Ottaviano *de castro Morelle* e rettori di alcune chiese, insieme ad altri laici e chierici della diocesi di Tivoli, insidiavano al monastero metà del *castrum Morelle* di proprietà dei monaci.⁸⁴ Pochi giorni dopo, il 4 gennaio 1252, il pontefice intervenne in difesa dei monaci di Sant'Angelo, i quali lamentavano occupazioni violente dei loro beni avvenute in circostanze belliche non specificate nella lettera.⁸⁵ Ancora lo stesso giorno il pontefice, rivolgendosi ai fedeli di Roma, Albano e Tuscolo, esortò alla contribuzione con elemosine per 40 giorni per la riparazione di alcune case rovinose appartenenti al monastero di Sant'Angelo.⁸⁶ L'insieme di questi interventi papali in difesa dei monaci alla metà del secolo attestano una effettiva situazione di difficoltà del monastero sia nel controllo delle sue proprietà, sia nel rapporto con il Comune e la nobiltà di Tivoli e questa situazione si protrasse sino alla fine del secolo. In ogni caso, in questa prima fase, accanto alle usurpazioni è attestata ancora una

⁸² AGOFM, FLS, 092; nel dispositivo si legge «mandamus quatinus si est ita dictos comitem, consilium et commune quod de hiis que occasione huiusmodi ab abbate et conventu receperunt eisdem ipsi plenariam satisfactionem impendant et quod similia decetero non attemptarent monitione premissi per censuram ecclesiasticam appellatione»; la bolla non è stata trovata in *Les registres de Grégoire IX. Recueil des bulles de ce Pape, publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican*, par Lucien Auvray, 3 Voll., Paris, Fontemoing, 1896-1907.

⁸³ AGOFM, FSL, 099; BAV, Vat. Lat., 8054, II, cc. 88rv.

⁸⁴ Se la proprietà dei monaci di metà del *castrum Morelle* è testimoniata da questo documento, non sono noti i nomi dei proprietari dell'altra metà, probabilmente famiglie dell'aristocrazia urbana. Per la localizzazione di questo castello Sandro Carocci rimanda agli *Annales camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, IV, a cura di Giovanni Benedetto Mittarelli e Anselmo Costadoni, Venetiis, 1759, app., coll. 597-598, a. 1248 e per i toponimi Fontana Morella e Fosso Morella alle carte IGM, 150, I NE (cfr. Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, p. 52n). Non è stata conservata la sentenza della controversia, come spesso si riscontra nella documentazione relativa a Sant'Angelo della seconda metà del Duecento, indice del fatto che probabilmente questi arbitri non furono favorevoli ai monaci.

⁸⁵ È probabile che il riferimento sia alla guerra tra Roma e Tivoli conclusasi con la sottomissione di quest'ultima. AGOFM, FSL, 091; BAV, Vat. Lat., 8054, II, c. 90r.

⁸⁶ AGOFM, FSL, 098; BAV, Vat. Lat., 8054, II, c. 89r.

certa vivacità economica da parte dei benedettini, che, come si è visto nel paragrafo precedente, ampliarono e permutarono vari terreni nel territorio tiburtino.

Accanto ai problemi di gestione, nella seconda metà del Duecento si profilano problemi di natura religiosa all'interno del cenobio, testimoniati da un documento del 5 marzo 1263, col quale Onorio IV incaricò il vescovo di Tivoli⁸⁷ di verificare lo stato di decadenza materiale e morale del monastero di Sant'Angelo, avendone appreso la condizione da Giovanni, cardinale vescovo portuense,⁸⁸ da Guido, cardinale presbitero di San Lorenzo in Lucina,⁸⁹ e da Riccardo,⁹⁰ cardinale diacono di Sant'Angelo.⁹¹ Dopo questo provvedimento il monastero sembrò arrestare temporaneamente la sua decadenza tornando ad avere la protezione dei pontefici; infatti, nel 1273, Gregorio X affidò all'abate di Santa Prassede a Roma il compito di verificare la situazione del monastero e di intervenire, in caso di riscontro di problemi, in favore dei monaci di Sant'Angelo, i quali erano vessati e obbligati dai conti, dal Consiglio e dal Comune di Tivoli a contribuzioni che ne ledevano la libertà ecclesiastica e li aggravavano economicamente.⁹²

La fase di decadenza dei benedettini giunse al suo apice al principio del Trecento: il 25 agosto 1302 Bonifacio VIII decise di cedere il monastero di Sant'Angelo e i suoi possedimenti ai cistercensi di Santa Maria in Palazzolo, diocesi di Albano.⁹³ Dalla bolla del pontefice si ricavano alcuni dettagli delle vicende che portarono alla soppressione del monastero: l'abate di Sant'Angelo, che accusava i suoi monaci di *insolentia* e di «exorbitare a via salutis et observantie regularis», decise di espellere i monaci e il vescovo di Tivoli, preso atto della situazione, cacciò a sua volta l'abate dal monastero. Nel documento pontificio Bonifacio VIII afferma che nel cenobio «ad presens, nullus immoratur» e «derelictum totaliter et expositum desolationi

⁸⁷ *Godifredus*, cfr. *Hierarchia catholica*, I, p. 484.

⁸⁸ *Joannes de Toletis*, cardinale vescovo portuense dal 1262 al 1275. *Ibid.*, p. 36.

⁸⁹ *Guido abbas Cistercii*, cardinale presbitero di San Lorenzo in Lucina dal 1262 al 1272. *Ibid.*, p. 43.

⁹⁰ *Ricardus de Annibaldeschis*, cardinale diacono di Sant'Angelo *in foro piscium* dal 1239 al 1276. Cfr. *ibid.*, p. 49.

⁹¹ AGOFM, FSL, 096; cfr. BAV, Vat. Lat., 7929, I, c. 104r.

⁹² La pergamena del 4 maggio 1273 è oggi smarrita (antica segnatura FSL, cass. 25, n° 95), ma è possibile consultarne una copia, sintetica, trascritta da Galletti (BAV, Vat. Lat., 8054 II, cc. 84r-v). Ad una fase di risollevarmento possono far pensare anche le carte sopra esaminate relative a piccoli ampliamenti territoriali (1282 e 1286).

⁹³ AGOFM, FSL, 057 - 24 agosto 1302. Cfr. *Les registres de Boniface VIII*, vol. III, p. 528, n. 4758.

remansit», motivi per cui il complesso e il suo patrimonio vennero concessi *in perpetuum* ai cistercensi.

La parabola discendente dei benedettini in Sant'Angelo che si è sin qui delineata rischia di porre in secondo piano l'ampiezza del patrimonio accumulato in più di due secoli. Questo patrimonio al principio del Trecento era costituito da poco più di una ventina di appezzamenti situati in varie località ai piedi del Monte Arcese, la maggior parte dei quali votati alla cerealicoltura.⁹⁴ Certamente i segni di decadenza furono vari, dai conflitti con il Comune e la nobiltà di Tivoli, ai contratti di locazione poco vantaggiosi nell'ultimo quarto del secolo. Non secondario anche il fatto che parte delle sentenze degli arbitrati non si sia conservata nell'archivio, segno probabile di giudizi sfavorevoli al monastero; la perdita di questi arbitrati denota non solo una scarsa abilità dei monaci nel gestire e controllare il loro territorio, ma anche la loro incapacità di mantenere clientele sufficientemente forti con l'abitato.

Alla decadenza materiale si aggiunsero i rapporti tesi con la comunità cittadina e la crisi spirituale del monastero in generale, testimoniata dagli interventi papali volti ad accertare tale situazione, ma anche e soprattutto dalle drammatiche modalità con cui il monastero venne soppresso, dopo l'espulsione dei monaci da parte dell'abate e dello stesso abate da parte del vescovo. Seguendo le riflessioni globali di Sandro Carocci, l'epilogo della crisi riguardò non solo Sant'Angelo, ma anche le altre due grandi istituzioni monastiche tiburtine, San Clemente e Santa Maria Maggiore. Come anticipato poco sopra, il monastero di San Clemente, in seguito a violente occupazioni laiche che avevano più volte cacciato i monaci, passò al romano San Paolo fuori le mura all'inizio del secolo, mentre la comunità benedettina di Santa Maria Maggiore era stata già soppressa dal 1256 per passare ai frati Minori.⁹⁵

⁹⁴ Cfr. Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, p. 410.

⁹⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 139-149.

Capitolo 2 – Formazione e sviluppo del patrimonio di San Lorenzo nel Trecento

Poste queste premesse di carattere patrimoniale, nelle pagine seguenti verrà trattato il patrimonio delle clarisse dalla fondazione nel 1308 sino ai primordi del Quattrocento. La documentazione è piuttosto cospicua e difficile da gestire, trattandosi di un gran numero di contratti di acquisizione, locazione o permuta che nell'insieme rischiano di creare confusione. Per gestire e organizzare questi dati si è scelto di analizzare il patrimonio distinguendo il XIV e il XV secolo in due diversi capitoli. Si tratta peraltro di due periodi caratterizzati fortemente da diversità documentaria: il primo piuttosto ricco di documentazione su pergamene sciolte ma povero di documentazione proveniente dai protocolli notarili – per le cause di dispersione menzionate nel panorama delle fonti. Il secondo caratterizzato da una forte penuria di carte sciolte, ma sostenuto dalla conservazione di un maggior numero di protocolli. Ognuno dei due periodi è stato suddiviso in sottocapitoli tematici nei quali si è circoscritto un certo periodo di tempo e una determinata zona. Motivo di tale suddivisione è ancora la necessità di organizzare con coerenza una mole di dati che si presenta disordinata ad un primo sguardo, caratterizzata da un alto numero di piccoli contratti che si succedono negli anni e dal fatto, non secondario, che non sempre la gestione di un terreno o una casa si riscontra con continuità nella documentazione conservata. A causa di queste assenze si è scelto di esaminare anche parte della documentazione moderna, per chiarire se determinati nuclei territoriali di cui si perdono le tracce nel Quattrocento continuarono a far parte del patrimonio in epoca successiva.

Per quanto riguarda il presente capitolo, verranno esaminati anzitutto gli ampliamenti e i tentativi di razionalizzazione del patrimonio operati dalle clarisse entro la metà del Trecento, in particolar modo nella zona di Tivoli; successivamente si tenterà di ricostruire il progressivo interesse per zone più vicine nella Campagna Romana mediante l'acquisto di appezzamenti unitari soprattutto sull'asse

tuscolano. Infine si tornerà ad esaminare il patrimonio tiburtino nella seconda metà del secolo, caratterizzato da interessi ed esigenze diverse rispetto ai primi decenni.

2.1 Ampliamenti e razionalizzazioni

I cistercensi restarono in possesso del monastero di Sant'Angelo per pochi anni, dal 1302 al 1318. In questo arco temporale il monastero vide una drastica riduzione dei monaci residenti, tanto che il 14 maggio 1317 sul Monte Arcese vivevano solo due cistercensi e un *famulus*.⁹⁶ Sandro Carocci nota quale spia del «disinteresse dei proprietari forestieri per tutto ciò che non sia beneficio economico ricavabile da nuovo possesso» anche la trasformazione del monastero in semplice *ecclesia*⁹⁷ e la rovina completa di tutti i suoi edifici.⁹⁸

Varie carte dimostrano questo atteggiamento poco attento dei cistercensi nei confronti del patrimonio di Sant'Angelo in Valle Arcese. Anzitutto mancano totalmente ampliamenti del patrimonio tra 1302 e 1318; si ha notizia di una sola permuta avvenuta nel 1313, quando Matteo, monaco di Santa Maria in Palazzolo e priore di Sant'Angelo,⁹⁹ finalizò una permuta con Leonardo di Andrea di Tivoli di una terra in Porzano, ricevendo in cambio un terreno posto in *Carçano*, definito «fertilior et fructuosior».¹⁰⁰ I cistercensi si limitarono inoltre ad affittare parti del patrimonio con contratti che prevedevano il pagamento di elevate *mercedes* al proprietario al momento della stipulazione. È il caso di un atto del 1304, con il quale frate

⁹⁶ AGOFM, FSL, 067, di questo documento si dirà di più di seguito.

⁹⁷ Cfr. Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, p. 409. Per la denominazione di semplice *ecclesia*, Carocci nota che questa definizione permane nelle carte tra 1322 e 1371; dopo quest'ultima data il complesso torna ad essere definito per breve tempo (sino all'inizio del Quattrocento) *monasterium*, probabilmente per la volontà delle monache di San Lorenzo di opporsi alle pretese del vescovo di Tivoli di assoggettare Sant'Angelo alla decima, sino ad allora esente (cfr. AGOFM, FSL, 074 – 2 febbraio 1371).

⁹⁸ Per la rovina degli edifici monastici Sandro Carocci rinvia ad una lettera di Flavio Biondo del 1461, nella quale il complesso è definito *penitus collapsum*. Cfr. Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, p. 409n; Biondo Flavio, *Scritti inediti e rari*, introduzione di Bartolomeo Nogara, Città del Vaticano, Tipografia poliglotta vaticana (Ris. Anast., 2009), 1927 (*Studi e testi*, 48), pp. 193-202.

⁹⁹ Frate Marco è definito nella carta anche economo, amministratore e gestore di Sant'Angelo in Valle Arcese.

¹⁰⁰ AGOFM, FSL, 138.

Erasmus, abate di Santa Maria di Palazzolo, e frate Giovanni da Cortona, procuratore del monastero di Sant'Angelo, affittarono per tre generazioni a Bartolomeo di Zagonone, cittadino di Tivoli, e a Piubella sua moglie una casa con orto posta in Tivoli nel rione Colsereno (nella parrocchia di San Mauro);¹⁰¹ gli affittuari dovevano versare *mercedis libre provisinorum senatus sex*, oltre al canone, della stessa entità da versare ogni anno a maggio, nella festa di Sant'Angelo.¹⁰²

A conferma ulteriore di questo atteggiamento c'è infine un atto del 14 maggio 1317, con il quale Nicola, abate di Santa Maria in Palazzolo, scelse di affittare l'intero patrimonio di Sant'Angelo ad un unico affittuario, Giacomo di Angelo Pecorari notaio di Tivoli,¹⁰³ al quale venne lasciata la massima libertà di gestione, purché versasse in anticipo il canone di più anni; questa concessione¹⁰⁴ aveva durata di otto anni, durante i quali l'affittuario aveva la facoltà di alienare, a chi di sua volontà, «omnes et singulos fructus, redictus et proventus» e poteva subaffittare tutti i terreni; il canone stabilito era di 25 lire annue, con pagamento anticipato delle prime quattro annualità; l'affittuario, inoltre, era tenuto a pagare le imposte dirette del Comune per le terre del monastero e a fornire vitto e vestiti a due monaci e ad un servitore che continuavano a risiedere nel monastero di Sant'Angelo; nella carta infine si fa cenno all'eventualità per cui l'abate poteva recarsi al monastero con i suoi *familiaries* «bis in anno et morari ibidem spatio VIII dierum pro quolibet vicem».

Questi tre documenti (1304, 1313 e 1317) sono gli unici che testimoniano l'attività cistercense in Sant'Angelo prima del subentro delle clarisse in qualità di proprietarie. Si è già detto della cessione del monastero a Giacomo Colonna il 26 aprile 1308 da parte del capitolo del Laterano e anche della conferma ufficiale del possesso del monastero per le clarisse il 3 novembre 1318.¹⁰⁵ In quest'ultimo

¹⁰¹ La parrocchia di San Mauro è da identificare con quella di San Marone, donata dal Comune nel 1140 ai benedettini di Sant'Angelo per la sua fortificazione; se nella documentazione più antica questa chiesa è detta *ecclesia Sancti Maronis*, in quella Quattrocentesca la definizione più comune è *ecclesia Sancti Mauri*.

¹⁰² AGOFM, FSL, 064.

¹⁰³ AGOFM, FSL, 067.

¹⁰⁴ Del tipo «ad annuam seu fucinam vel ut vulgo dicitur achabella».

¹⁰⁵ Entrambe le carte del fondo sono smarrite, le signature antiche erano AGOFM, FSL, mazzo 9 n°4 e mazzo 25 n°60. Una copia tarda del documento del 1318 si trova in BAV, Vat. Lat., 7955, parte 3, c. 57.

documento i commissari ed esecutori di Giovanni XXII – Giovanni vescovo di Nepi e vicario del pontefice, Matteo Colonna e Giovanni di Biagio Foschi di Berta – attuarono quanto il pontefice aveva stabilito tramite lettere, ovvero che le monache di San Lorenzo in Panisperna entrassero in possesso dei beni della chiesa di Sant’Angelo in Valle Arcese, avendo avuto il consenso da Guglielmo abate di Citeaux.¹⁰⁶ L’atto venne rogato presso la chiesa di Santa Maria Maggiore da Tommaso di Bartolomeo di Tommaso di Obicione, notaio di Roma, alla presenza del vicario del pontefice e dei canonici di alcune importanti chiese romane quali la basilica di Santa Maria Maggiore, quella Lateranense, Sant’Eustachio, San Lorenzo in Lucina¹⁰⁷ e dei due dignitari Colonna menzionati, Matteo e Giovanni di Biagio; nel documento viene menzionata la badessa Francesca dei Sant’Eustachio e i nomi di undici *sorores* prelevate dai monasteri di San Silvestro e di San Cosma e Damiano e introdotte dal cardinale Giacomo Colonna (Margarita, Maddalena, Angela, Giovanna, Agata, Agnese, Mattea, Giovandola, Lucia, Lorenza ed Andrea).

Dopo questo importante passaggio di proprietà, sin dal quarto decennio del Trecento è possibile notare un atteggiamento diverso delle clarisse, volto a razionalizzare il loro patrimonio, soprattutto tiburtino, attraverso permuta, acquisti e rivendicazioni giudiziarie che permisero loro di incrementare l’estensione dei terreni e di creare un patrimonio fondiario più unitario.¹⁰⁸

Prima di esaminare questo nucleo di carte abbastanza nutrito, va detto che si conservano anche alcuni documenti relativi ai primissimi anni dell’insediamento delle clarisse; le monache di San Lorenzo ricevettero la loro prima donazione, diretta alla badessa Francesca, già nell’agosto 1316, prima dell’immissione ufficiale nel monastero.¹⁰⁹ Nell’atto si legge che Pietro *de Capa*, abitante nella Suburra, e sua

¹⁰⁶ Per le disposizioni di Giovanni XXII del 1° agosto 1318 si rimanda ai registi in *Jean XXII (1316-1334) lettres Communes*, Tome II, p. 231, n. 7922. Da notare che i cistercensi si opposero per circa un anno alla concessione, come risulta da una lettera di Giovanni XXII del 1° ottobre 1319 (cfr. *Jean XXII (1316-1334) lettres Communes*, Tome III, p. 13, n. 10417).

¹⁰⁷ Si trattava di Bartolomeo di Manoselli canonico di Santa Maria Maggiore, Ricciardo canonico di Sant’Eustachio, Tebaldo canonico di San Lorenzo in Lucina e Paolo di Bartolomeo di Ugucione canonico Lateranense.

¹⁰⁸ Tale complesso fondiario in epoca moderna venne definito ‘Casale di Tivoli’ o ‘Casale Valle Arcese’, quando si perse memoria dell’antico monastero. Cfr. Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, p. 410.

¹⁰⁹ Non si tratta certo di un’incongruenza, l’emissione della conferma da parte dell’ordinario per un’istituzione monastica anche alcuni anni dopo la nascita della comunità era una situazione diffusa.

sorella Paola donarono «religiose et honeste mulieri domine sorori Franciscie umili abbatisse monasterii Sancti Laurentii Panisperne omnia bona sua mobilia et immobilia, reservato sibi usufructu tempore vite eorum».¹¹⁰ Pochi anni dopo, il 21 dicembre 1320, le monache, per mezzo del loro procuratore e amministratore dei beni di Sant'Angelo in Valle Arcese Matteo Bonifante, acconsentirono alla vendita dei diritti di locazione di una casa in Tivoli, nella parrocchia di San Marone, effettuata da Pietro del fu Bartolomeo Pandolfi verso Egidio di Giovanni Ilperini.¹¹¹ Il prezzo della vendita era di sette libre di provisini del senato, cui si aggiungeva una pensione annua di due provisini per il monastero da versare il giorno della festa di Sant'Angelo (in caso di mancato pagamento si stabiliva un pagamento di quattro provisini nel giorno dell'ottava). Il 24 gennaio 1322 Angelo Secura cedette a frate Tommaso, «oblato¹¹² ecclesie et monasterii Sancti Angeli Vallis Arcensis», ogni diritto che aveva sopra un terreno posto «in monte Stoyini de Cicçis», aggiungendo che «hanc renuntiationem fecit quia a dicto monasterio recepit unum rublum grani».¹¹³

Una tendenza più decisa alla strutturazione del patrimonio emerge dal 1332, quando iniziano una serie di permutate per l'acquisizione di una dozzina di appezzamenti tutti confinanti con i beni appartenenti alle clarisse nel tiburtino (due nel 1332, due nel 1341 e tre nel 1342). Negli anni '40 si conosce un lascito in favore delle monache di un discreto numero di parcelle, mentre nella seconda metà del secolo le monache avviarono un'intensa attività di acquisti volti ad ampliare il patrimonio vicino Roma, soprattutto nel ventennio 1371-1391. Di molte di queste proprietà si è perso l'atto di acquisto, ma se ne ha conoscenza grazie ai *munimina* che testimoniano i diritti dei precedenti proprietari. Seguendo dunque la scelta di schematizzare

Non conosciamo l'anno preciso, le clarisse entrarono in monastero tra il 1308 e il 1316 dopo la conclusione dei lavori di restauro del cardinale Colonna.

¹¹⁰ AGOFM, FSL, 065, anche in BAV, Vat. Lat., 7929, p. I, c. 95r.

¹¹¹ AGOFM, FSL, 227. Nel documento si specifica che il contratto di affitto originario era stato stipulato dall'abate di Sant'Angelo in Valle Arcese «ut patet instrumento scripto per Andream Raynaldi notarium».

¹¹² Tra i pochissimi casi di oblazione presso San Lorenzo, se ne è trovato uno in un atto di quietanza del 1379 che non ha nulla a che vedere con le monache; tra i testimoni dell'atto, infatti, si trova «Iacobo calsuario oblato monasterii Sancti Laurentii Panisperne». Cfr. Mosti, *I Protocolli di Iohannes Nicolai Pauli. Un notaio romano del '300 (1348-1379)*, Roma, École Française de Rome, 1982 (*Collection de l'École française de Rome*, 63), p. 246.

¹¹³ AGOFM, FSL, 239.

cronologicamente gli atti conservati, di seguito verranno esaminate i vari contratti con cui le clarisse operarono una prima razionalizzazione del patrimonio entro la metà del secolo.

Anni '30-'40: acquisizioni e organizzazione del patrimonio tiburtino

A partire dal quarto decennio del secolo le clarisse avviarono una serie di permutate e acquisizioni volte a riorganizzare il patrimonio fondiario ereditato nella zona tiburtina con l'annessione di Sant'Angelo in Valle Arcese. Questa serie di contratti prese avvio il 5 ottobre 1332, quando venne stipulata una permuta tra frate Tommaso, priore dell'ospedale di Santa Maria Nuova di Tivoli, e frate *Petro Yspano*, procuratore di San Lorenzo in Panisperna, consistente in una vigna in *Porzano* (vicino allo «stirparium positum in dicta contrata Porzani») nel territorio tiburtino, in cambio, da parte delle monache, di una vigna in Aquarinea, a sud di Tivoli.¹¹⁴ Pochi giorni dopo, il 20 ottobre 1332, Lello di Giovanni Dadi, come tutore di Cola e Buccio, orfani di Pietro Dadi, e Giovanni anch'egli figlio di Pietro Dadi di Tivoli, permutarono al procuratore *Pietro Yspano* un'altra vigna in *Porzano*. Nel luogo della medesima vigna il monastero di San Lorenzo diede in cambio una canepina «in prata ad Merulanam», alcuni pezzi di terra posti «ad Casale Cretoni», un altro terreno posto alla *Moratella* o *Muratella* «pedis montis Miccini».¹¹⁵

Il 24 gennaio 1336 il monastero di San Lorenzo tornò ad interessarsi ai possedimenti nel *castrum Ciccì*, donati ai benedettini nel 1299 da Giovanni Guarino e Berardesca sua moglie. Nello specifico la badessa Francesca dei Sant'Eustachio delegò il procuratore Pietro da Foligno affinché ricevesse da Berardesca, vedova dell'ormai deceduto Giovanni Guarino, e da sua figlia Giovanna il consenso per una

¹¹⁴ AGOFM, FSL, 136.

¹¹⁵ AGOFM, FSL, 134. Alcuni dei terreni dati dalle clarisse sono più difficili da localizzare, in particolare l'appezzamento posto alla *Moratella* o *Muratella* «pedis montis Miccini»; un casale Miccino è noto presso *Pesuni* (che si troverà tra i beni allibrati nel Cabreo del 1402 che verrà analizzato più avanti), a nord di Pussiano. Da notare che, il medesimo giorno, gli stessi Giovanni e Lello Dadi avevano acquistato una vigna in *Porzano*, forse la stessa oggetto della permuta, da Tuccio di Nicola *Tollis* di Tivoli per 45 libbre di provisini del senato; la pergamena è smarrita, se ne ha notizia dagli inventari presso l'AGOFM e da un breve transunto di Galletti (BAV, Vat. Lat., 7946, c.111r).

vendita fatta dal figlio *magister Romanus*, consistente in alcuni beni di proprietà del monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese e la ratifica della donazione della sesta parte del castello Cicci.¹¹⁶ Pochi giorni dopo, il 28 gennaio 1336, Berardesca e la figlia ratificarono il contratto dopo la richiesta del procuratore del monastero di San Lorenzo, in cambio di 175 libre di provisini del senato.¹¹⁷ È possibile che i beni oggetto della vendita, definiti nell'atto quali proprietà del monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese, siano i terreni ceduti alcuni anni prima, nel 1299 in occasione della donazione di parte del castello Cicci, quando il vescovo di Tivoli obbligò i benedettini a cedere alcune terre per il mancato pagamento dei tributi in natura promessi all'atto della donazione.

Nell'aprile 1336 si ha notizia di una controversia tra il monastero di San Lorenzo e Angelo di Vallone di Tivoli circa il possesso «cuiusdam cese montis Storii quam laborat Petrus Meus de Tybure» posti «in tenimentis Sancti Angeli de Cicci». Per la controversia venne eletto arbitro Tebaldo di Sant'Eustachio che pochi mesi dopo, il 12 settembre 1336, decise in favore delle monache, obbligando Angelo di Vallone a restituire i beni.¹¹⁸ Il 29 marzo 1337 Angelo di Marco, notaio di Tivoli e procuratore ed economo del monastero di San Lorenzo, intervenne per invitare Angelo Vallone ad accettare la sentenza pronunciata da Tebaldo di Sant'Eustachio l'anno precedente.¹¹⁹

¹¹⁶ AGOFM, FSL, 225.

¹¹⁷ AGOFM, FSL, 231. Nel documento del 1299 non vengono specificati i terreni ceduti dai monaci, quindi non è possibile un esatto riscontro con i terreni venduti da maestro Romano, ma la ricorrenza degli attori e dei possedimenti in questione sono rilevanti per pensare ad una coincidenza. È peraltro ipotizzabile un'operazione creditizia dietro entrambi i documenti: il 28 gennaio del 1336 Berardesca e sua figlia Giovanna ricevettero in prestito dalle clarisse 175 lire provisine dando in garanzia parte del castello Cicci.

¹¹⁸ AGOFM, FSL, 229. Il lodo arbitrale venne pronunciato a Roma lo stesso giorno sotto al colonnato della casa di *Egidii fratris Alcheritii* nella contrada di Santa Maria Rotonda.

¹¹⁹ AGOFM, FSL, 230. Da notare inoltre che all'epoca della controversia era badessa Francesca di Sant'Eustachio, dello stesso casato del giudice Tebaldo. I Sant'Eustachio sono presenti nella lista dei lignaggi baronali redatta nel 1305 subito dopo gli Orsini e i Colonna (cfr. Carocci, *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in «Buletto dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano», 95 (1989) pp. 71-122, p. 89). Sulle relazioni di parentela e clientela tra Teobaldo e la badessa Francesca si tornerà nella prossima sezione incentrata sui rapporti del monastero con il mondo laico.

Questa prima serie di atti¹²⁰ va integrata con un primo importante intervento pontificio, cui ne seguirono altri nel corso del secolo, che attesta una situazione di difficoltà nel mantenimento del possesso dei propri beni da parte delle clarisse; il 28 maggio 1337 Benedetto XII intervenne in favore delle monache dichiarando «conservatores et iudices» dei beni e dei privilegi del monastero di San Lorenzo in Panisperna gli abati di San Lorenzo fuori le Mura, di San Saba di Roma e di Subiaco per via di alcuni problemi nel controllo delle proprietà da parte delle clarisse.¹²¹ Nella bolla il pontefice menziona le suppliche pervenute dalla badessa e dalle monache, che formularono una richiesta complessiva al pontefice, senza dilungarsi nella descrizione delle usurpazioni subite. Da parte sua Benedetto XII profilò per alcuni casi l'intervento di giudici, mentre per altre circostanze stabiliva che gli occupanti o usurpatori dovevano essere puniti più direttamente:

occupatores seu detentores, molestatores, presumptores et iniuratores huiusmodi necnon contradictores quoslibet et rebelles cuiuscunque dignitatis, status, ordinis vel conditionis extiterunt, quandocunque et quotiescunque expedierit, auctoritate nostra per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo, invocato ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularis.

Visto il tono e le misure prese dal pontefice, è probabile che le occupazioni fossero più frequenti di quanto la documentazione superstite attesti. A questo proposito, una carta del 17 maggio 1341 ripresenta questo tipo di problema del monastero nella zona di Tivoli per un'altra controversia dovuta ad un terreno situato nella contrada Piscina.¹²² Dall'atto si apprende che la badessa Francesca e alcune

¹²⁰ Da segnalare anche l'affitto di una casa in Tivoli, nel rione Trevio, l'11 maggio 1337. In quella circostanza Pietro di Rodolfo da Foligno, procuratore delle monache, affittò a Merenda, moglie di Andrea di Nicolò di Maria Bona, ed ai loro figli una casa con orto posta in Tivoli nella regione Trevio «parochie Sancti Maronis», per una pensione annua di 6 provisini del senato da versare il giorno della festa di Sant'Angelo.

¹²¹ AGOFM, FSL, 018. Nel documento si specifica «(...) quod nonnulli Archiepiscopi Episcopi aliique ecclesiarum prelati et clerici ac ecclesiastice persone tam religiose quam etiam seculares necnon Duces Marchiones Comites Barones Nobiles Milites et laici communia quoque Civitatum Universitates opidorum castrorum villarum et aliorum locorum et alie singulares persone civitatum et diocesium et aliarum partium diversarum occuparunt et occupari fecerunt castra villas et alia loca terras domos possessiones iura et iurisdictiones necnon fructus census redditus et proventus dicti monasterii et nonnulla alia bona mobilia et immobilia spiritualia et temporalia ad Abbatissam et conventum predictos spectantia».

¹²² AGOFM, FSL, 128, trascritto anche da Galletti in BAV, Vat. Lat., 7929, p. II, c. 142r.

monache «compromiserunt in providum virum Petrum de Fulingio super lite que est inter monasterium ex una parte et Petrum Cicciam de Tybure circa terras sementariacias in tenimento Tyburis et contrata que dicitur Piscina, pertinentes ecclesie Sancti Angeli Vallis Arcensis». In questo caso manca la sentenza, forse per l'esito negativo della causa, si conserva solo l'atto di elezione di Pietro di Foligno, già procuratore del monastero in altri contratti.

Nonostante queste preliminari difficoltà, l'impegno organizzativo nella zona tiburtina non venne arrestato. Alle prime due permutate menzionate sopra se ne aggiunse un'altra del 6 giugno 1341 per mandato della badessa Francesca, la quale, col consenso delle monache, cedette alcune terre poste in Valle Arcese, «iuxta viam et castellare et rem Petri Oczis et vinealos Sancti Benedicti» e «alias terras positas in dicto loco infra sua confines ad veram et mundam proprietatem et perpetuam hereditatem»; il monastero ricevette in cambio da Giacomina, vedova di Nicola di Giovanni Saraceni di Morlupo *de regione Scortecclari*,¹²³ altre terre in Valle Arcese:

unum petium terre in tenimento Tyburis in Valle Arcense iuxta rem Sancti Angeli Vallis Arcense (...) et iuxta viam publicam; item duo petia terre in Pussiano iuxta rem (...) et rem Sancti Angeli Vallis Arcense; unum vineale in Possiano iuxta rem Sancti Angeli supradicti et rem monasterii Sancti Iohannis in Votino;¹²⁴ item ius locationis unius ionte vinee in tenimento Tyburis super proprietate ecclesie Sancti Angeli supradicti; item petium terre in Possiano (...) item oliveta in Possiano; item medietatem unius stirparii in Valle Arcense iunctam pro indiviso ab alia medietate Bucii Symeonis et fratris eius iuxta rem monasterii Sancti Angeli (...).¹²⁵

Con questa permuta quindi le monache si assicuravano alcune terre vicine al monastero di Sant'Angelo e alcuni vigneti in Possiano, zona più vicina alle altre proprietà del monastero tiburtino di loro pertinenza.

Da evidenziare anche un interessante compromesso del 13 marzo 1342 tra il monastero di San Lorenzo e la chiesa di San Pietro *de Flaccis* per la permuta di alcuni beni posti nei rispettivi territori per evitare liti future.¹²⁶ Per parte di San Lorenzo

¹²³ Contrada di Roma nel rione Ponte.

¹²⁴ Da identificare col monastero di San Giovanni in Votano.

¹²⁵ AGOFM, FSL, 126. Tra i testimoni dell'atto si menziona anche il *presbitero* Nicola, cappellano del monastero di San Lorenzo.

¹²⁶ AGOFM, FSL, 124 e 106.

agiva il procuratore Pietro da Foligno, mentre per la chiesa di San Pietro agiva Giordano di Giovanni *domini Mathei de Columpna*, a nome di Giacomo suo fratello, arcidiacono di Tivoli e rettore di San Pietro;¹²⁷ le parti decisero di rimettersi al giudizio dei «discretos viros Petrum de Ciccis, Iohannem Thomasii et Nicolaum Iacobi, omnes de Tybure tanquam expertos laboratores bobacterios et bubulcos»; alla permuta diede il proprio consenso frate Pietro de *Castroveteri* dell'Ordine dei Predicatori di Tivoli e Giovanni, vicario del vescovo tiburtino. Altri due documenti, entrambi del 13 marzo 1342, contengono la conferma della permuta dei terreni oggetto dello scambio. I terreni ottenuti dalle monache consistevano in una canepina posta

ad pratum Sancti Angeli de supus iuxta rivum et rem dicte ecclesie Sancti Angeli, terram ad pratum dicte ecclesie Sancti Angeli, terram que vocatur Vallis Monacharum in pede Stoyni de Ciczis iuxta rem Angeli Securis Pauli et Cole Iohannis de Turre, terram ad Prataria dicte ecclesie Sancti Angeli iuxta rem heredum Angeli Pallonis¹²⁸ et iuxta rem castri Sancti Gregorii, terram in capite dicte prateris videlicet planum tantum.

In cambio il monastero di San Lorenzo cedette «vallem de Ciczis terram que vocatur *Vangiora ad Vancum liste* iuxta fossatum, canapinas in pede varci de Flaccis». L'accordo fruttò alle monache vari terreni posti nelle vicinanze del monastero di Sant'Angelo (a sud-est del monastero), una terra ai piedi del monte *Stoyni de Ciccis* (ovvero Colle Stonio) probabilmente vicino al terreno che Angelo Secura aveva donato nel 1322. Il 25 marzo 1342 la permuta tra le due chiese venne finalmente ratificata anche da Giacomo di Giovanni Colonna, arcidiacono di Tivoli e rettore di San Pietro *de Flaccis*.¹²⁹

Questa prima fase di attività organizzativa nella zona di Tivoli si chiude verso la metà del secolo con un altro arbitrio.¹³⁰ Il 7 ottobre 1346 Egidio di Angelerio di

¹²⁷ In questo caso il compromesso avvenne con esponenti di un ramo dei Colonna stabilito nella zona di Tivoli, elemento non secondario dato che il monastero di San Lorenzo venne rifondato e concesso alle clarisse da Giordano Colonna.

¹²⁸ Peraltro, il monastero aveva già affrontato una controversia con Angelo di Vallone per l'occupazione di «cuiusdam cese montis Storii» nel 1336.

¹²⁹ AGOFM, FSL, 070.

¹³⁰ A questa fase si potrebbe collegare anche un atto di minore importanza del 1359, quando Salvatore Vennezzì, con il consenso di Lorenzo di Cambio di Foligno procuratore di San Lorenzo, vendette a Marcello di Angelo lo *ius* della locazione di una casa a Tivoli nella contrada Colsereno, alla quale

Roma, notaio e procuratore del monastero di San Lorenzo, e *Casella de castro Sancti Gregorii* elessero come arbitri per una lite su alcuni beni Andrea e Nicola Ilperini. La sentenza, a favore delle monache di San Lorenzo, concerneva alcuni terreni in territorio tiburtino *in Frasseto*, confinanti con i beni di Sant'Angelo, con un fossato sul lato verso Tivoli, con il fiume chiamato *fons de Fico*. Tra i testimoni presenti alla sentenza figura anche «Laurentio de Fulgineo procuratore dicti monasterii»; nelle carte precedenti si era notato Pietro Rodolfo da Foligno quale procuratore delle monache, in questo caso potrebbe trattarsi di una svista del notaio.¹³¹

La documentazione conservata finora permette di osservare che entro la metà del secolo il monastero dimostrò interesse quasi esclusivamente nella riorganizzazione del patrimonio tiburtino attraverso varie permutate ed un solo acquisto. A queste attività fanno da contraltare ben tre carte attestanti occupazioni o controversie sul possesso dei beni, che ricordano le frequenti difficoltà che gli enti religiosi avevano a controllare efficientemente i confini e la gestione delle loro proprietà.

2.2 *L'interesse per Roma e la Campagna Romana*

Come anticipato, verso la metà del Trecento si esaurisce una prima spinta delle clarisse verso per l'organizzazione dei beni nella zona di Tivoli. A questo punto, più che continuare a seguire una lettura cronologica delle carte, si preferisce mettere in evidenza l'emergere degli interessi verso Roma e la campagna circostante nella seconda metà del secolo, per poi tornare a trattare dell'amministrazione dei possedimenti nella zona tiburtina verso la fine del secolo. Questa suddivisione si rende necessaria da un lato per una lettura più agile della documentazione trecentesca, dall'altro per iniziare a delineare il tipo di interesse che le monache manifestarono per l'Urbe. Di seguito verranno quindi trattati atti di varia natura (permutate, acquisizioni, donazioni e controversie) concernenti il territorio romano seguendo per lo più

deve ogni anno, nella festa di Sant'Angelo, il canone di un denaro (AGOFM, FSL, 072). Almeno in questi primi decenni anche le case dentro Tivoli continuavano ad essere subaffittate a cittadini tiburtini per ricavarne qualche utile.

¹³¹ BAV, Vat. Lat., 7929, p. I, c. 116r e AGOFM, FSL, 109.

la cronologia delle carte nel caso di piccoli appezzamenti, mentre per possedimenti di grande importanza – come alcuni casali di grande estensione – le notizie reperite nel corso dei decenni verranno raggruppate al fine di mettere in risalto l'organizzazione e i contratti adottati dal monastero.

Volgendo quindi lo sguardo a Roma e alla campagna circostante, nel 1351 si ha notizia di una vendita da parte delle monache di alcune case nel rione Campitelli a Margarita, moglie di *Gianucio* di Pietro Giannini orefice, per il prezzo di 100 fiorini d'oro da pagare a Simonetta, moglie di Ancelotto di Bucio Ricci, per l'estinzione di un debito che il monastero aveva con lei.¹³² Questa vendita dimostra anzitutto che le monache possedevano degli immobili anche a Roma, sui quali purtroppo si hanno scarse notizie. Sino a questa data infatti l'unica carta relativa alle case nell'Urbe è la donazione del 1316 degli edifici nella Suburra (rione Monti) in favore della badessa Francesca, cui si aggiungono i pochi dati desunti dal mandato di Giovanni XXII, dunque nulla su possessi nel rione Campitelli.¹³³

Ancora per quanto riguarda i possessi in città, il 2 luglio 1354 la badessa e le *sorores* furono destinatarie di alcune donazioni di valore¹³⁴ da parte di Cecco di Pietro Rosani, notaio della chiesa di Santa Maria in Aquiro, e Agnese sua moglie. I due coniugi donarono al monastero la quarta parte, libera di ogni canone, di un palazzo colonnato con camere e sale posto in piazza di Santa Maria della Rotonda, confinante da una parte con la casa di Giovanni di Andrea di Paolo Crescenzi; inoltre la badessa Orsina¹³⁵ ricevette 500 fiorini d'oro da reinvestire in immobili attraverso i quali le

¹³² La carta, oggi smarrita, reca l'antica segnatura AGOFM, FSL, mazzo 18, n° 15 (24 marzo 1351).

¹³³ Si ricorda che nel mandato il riferimento era molto generico e limitato ai dintorni della chiesa nel rione Monti, il monastero passava alle clarisse «cum domibus et aedificiis intra clausuram ejus existentibus, cum certis vineis et hortis Ecclesiae praedictae Sancti Laurentii continguis». Cfr. AM VI, p. 578.

¹³⁴ Gli atti di benevolenza nei confronti del monastero sono vari e non mancarono anche da parte della famiglia Colonna. Si accenna qui brevemente alla fiducia verso le clarisse di Margherita Colonna, figlia di Stefano il Vecchio, quando nel suo testamento del 1355 dispose che l'ospedale di Santo Spirito in Sassia avrebbe dovuto trasferire 4000 fiorini (il compenso per la donazione del castello di Astura) proprio alle monache di San Lorenzo, che avrebbero a loro volta custodito questa ingente somma fino a nuove disposizioni della testatrice (ASR, Coll. Perg., cass. 61, n. 129, 18 giugno 1355).

¹³⁵ La badessa *domina Ursina* è da identificare con Orsina, figlia di Francesco Orsini e vedova di Pandolfo III degli Anguillara, morto probabilmente tra 1327 e 1329. Cfr. Sandro Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, ISIME-Ecole française de Rome, 2016 (*Collection de l'École française de Rome*, 181; *Nuovi studi storici*, 23), p. 308n.

monache dovevano pagare un canone ai donatori loro vita natural durante; si stabiliva infine che, nel caso in cui la somma non fosse stata investita in immobili, la badessa avrebbe dovuto restituire i fiorini donati.¹³⁶

Al principio degli anni '60 del secolo si ha notizia di altre controversie che coinvolsero le monache di San Lorenzo, questa volta riguardanti i possedimenti romani. La prima sentenza venne pronunciata il 27 maggio 1360 da Stefano di Paolino a favore di San Lorenzo in Panisperna contro Lello Ferraro ed aveva per oggetto un immobile conteso posto in Campo Marzio. L'arbitrio di Stefano di Paolino concluse la controversia iniziata molti anni prima, i cui dati si ricavano dagli atti di Nicola Coffi, notaio che si occupò della causa iniziata il 15 aprile 1353.¹³⁷ Sempre nel 1360, 16 settembre, Giacomo Muti, *legum doctor*, pronunciò il lodo per un arbitrato in una lite fra i canonici di Santa Cecilia in Trastevere e il monastero di San Lorenzo in Panisperna relativa alla «quarta canonica portio» su un legato di 400 *pecodum* lasciate loro da Cecco di Giacomo Frangipane, *parochianus* di Santa Cecilia sepolto per sua volontà in questa chiesa; Giacomo Muti, esaminati gli arbitrati e le cause già svolte, visti i privilegi concessi dai pontefici ai monasteri di clarisse che li esoneravano dal prestare la quarta parte canonica alla chiesa parrocchiale del testatore, anche se questi vi era sepolto, e viste infine altre precedenti sentenze dello stesso tenore, «in podiis sub porticali» della sua abitazione pronunciò il lodo in favore del monastero di San Lorenzo.¹³⁸ Nel corpo del documento arbitrale vengono descritte le numerose

¹³⁶ AGOFM, FSL, 041. Nel documento compaiono i nomi di 17 monache, oltre la badessa *Ursina*. Da notare infine che l'atto venne rogato alle grate del monastero alla presenza del discreto e sapiente *vir* Stefano Paolino giudice Palatino, presente anche frate Guglielmo di Alessandria dell'ordine dei Continenti.

¹³⁷ *Ibid.*, 176. Da evidenziare che il notaio era legato per questa causa al monastero di San Lorenzo, ma anche alla famiglia Colonna in generale, quando agì come testimone in conflitti tra la famiglia baronale e Santa Prassede (cfr. Andreas Rehberg, *La portio canonica, le clarisse, il legato papale, il vicario di Roma e un arbitro. Spigolature intorno ad un documento inedito del 1360*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 85 (2005), pp. 467-489: 469-470).

¹³⁸ Questo documento è stato studiato approfonditamente da Andreas Rehberg, *La portio canonica* e nell'appendice dell'articolo Rehberg pubblica l'edizione critica del documento (originale in AGOFM, FSL, D/5-22). Nella carta Niccolò *de lo Ministro* è documentato come *factor* del monastero, comparso anche in atti del 1348 e del 1354, questi ultimi editi da Renzo Mosti, *I protocolli di Johannes Nicolai Pauli*, p. 53 doc. 100 (31 ott. 1348); p. 70 doc. 145 (26 mar. 1354).

tappe del contenzioso che sembra essersi protratto per quasi vent'anni.¹³⁹ Per quanto riguarda la menzione di precedenti sentenze dello stesso tenore, il riferimento era la causa dibattuta fra il capitolo di Santa Maria in Aquiro e il rettore e i chierici di San Biagio di Montecitorio (*de Monte Acceptoris*) da una parte e lo stesso monastero di San Lorenzo dall'altra, rappresentato dai *syndici* Pietro Carboni e Cecco di Pietro Rosani. La lite era stata portata dinanzi alla curia del vicario papale a Roma, Giovanni Pagnotta vescovo di Anagni,¹⁴⁰ e al suo uditore generale, Angelo canonico di Amelia. Oggetto della causa erano 50 fiorini donati alle clarisse da Francesca di Oddone Colonna; l'uditore Angelo diede ragione alle monache perché il corpo della nobile non era stato sepolto presso la loro chiesa, come risultava dalla sentenza scritta dal notaio della curia del detto *vicarius pape* Paolo di Leonardo *Bonifantis*.¹⁴¹

Nel febbraio del 1374 le monache, per mezzo del procuratore Andrea di Martino, acquistarono da Giacomo di Nicola Oddone del rione Monti una vigna di 4 pezze e 37 quarantene,¹⁴² dotata di vasche e di un tino, libere da ogni canone «infra menia Urbis in regione Montium in contrata Caballi», quindi nelle vicinanze del monastero,

¹³⁹ Minutamente descritti da Rehberg, i documenti che dovevano comporre il piccolo dossier della controversia erano il testamento di Cecco Frangipane, alcuni *compromissa*, dei *rescripta domini legati*, un rescritto apostolico con i rispettivi atti, la sentenza del *generalis auditor causarum domini legati* emessa in favore delle clarisse (rr. 47-63 dell'edizione di Rehberg). Come anticipato, Giacomo Muti prese in considerazione anche altri documenti, come «certis apostolicis privilegiis» concessi agli ordini Mendicanti e alle Clarisse dai papi Innocenzo IV e Bonifacio VIII, confermati da Giovanni XXII (per le ipotesi sull'identificazione di questi privilegi rimando a Rehberg, *La portio canonica*, pp. 472-474).

¹⁴⁰ Giovanni Pagnotta, frate agostiniano, *sacre theologie magister*, fu vescovo di Anagni dal 1330 al 1342 e *vicarius Urbis* negli anni 30 del Trecento. Cfr. Eubel, *Series Vicariorum Urbis a. 1200-1558*, in «Römische Quartalschrift», 8 (1894) pp. 493-499; *Hierarchia Catholica*, I, p. 87.

¹⁴¹ Negli inventari presso l'archivio non sono stati trovati riferimenti a questa causa, il cui anno non è peraltro specificato nel documento del 1360. Visti i dati disponibili il termine *post quem* deve essere 1330, quando Giovanni Pagnotta divenne vescovo di Anagni. Per quanto riguarda i due *syndici* Pietro Carboni e Cecco di Pietro Rosani, i nomi sono noti e compaiono anche in altre carte relative al monastero. Il primo aveva stipulato due atti per San Lorenzo nel 1336 (AGOFM, FSL, 225 e 231), mentre Cecco di Pietro Rosani aveva rogato il documento della controversia tra il monastero e Pietro di Ciccia di Tivoli nel 1341 (AGOFM, FSL, 128) e nel luglio 1354 aveva donato con la moglie la quarta parte di un palazzo alle monache di San Lorenzo (AGOFM, FSL, 041).

¹⁴² Una pezza corrispondeva a circa 2600 m². Per queste misurazioni si rimanda alle tavole metrologiche di Alexis Gauvain, *Memorie di Ansuino de Blasiis sacerdote e notaio a Roma (1468-1502)*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2017, pp. 423ss e alla nota metrologica di Alfio Cortonesi, *Terre e signori nel Lazio medioevale*, pp. 25-26.

per il prezzo di 182 fiorini d'oro.¹⁴³ Ivana Ait ipotizza che questo documento nasconde in realtà una vendita fittizia, volta a mascherare l'attività creditizia delle monache. Nella stessa pergamena infatti, lo stesso giorno del contratto di vendita (23 febbraio), si riporta un'aggiunta, un nuovo contratto con il quale il detto Giacomo si impegnavano a lavorare «ad usum boni laboratoris», col ricorso all'opera degli uomini necessari per mettere a frutto queste terre, impegnandosi a corrispondere per la vendemmia la quarta parte del mosto puro e *mundus* e *acquaticus*, oltre a tre «canistra uvarum plena»; in questo secondo contratto è presente però una clausola importante che prevedeva la possibilità per Giacomo di poter riacquistare la proprietà allo stesso prezzo, pertanto i due atti andrebbero letti come un prestito concesso dalle clarisse con una garanzia fondiaria e riscossione di interessi.¹⁴⁴ Il patrimonio vinicolo vicino Roma venne comunque ampliato in questi anni con l'acquisto di una vigna di 2 pezze e mezza e due quarantene posta all'interno delle mura in contrada Portarile, al prezzo di 102 fiorini d'oro;¹⁴⁵ il terreno vinicolo venne venduto da Silvestro di Giovanni, canonico *ad Sancta Sanctorum*, a nome anche della chiesa il 15 febbraio 1376.

Questi primi documenti destano un certo interesse per varie ragioni: anzitutto perché testimoniano il possesso di immobili a Roma sconosciuti sino a questa data; in secondo luogo mostrano l'inserimento del monastero nella società cittadina mediante lo strumento testamentario; in terzo luogo, al di là dello sviluppo del patrimonio vinicolo intraurbano, mostrano le capacità imprenditoriali delle monache e le loro attività creditizie.

¹⁴³ AGOFM, FSL, D/5-9. La contrada era nota per la presenza dei due cavalli oggi posti in piazza del Quirinale.

¹⁴⁴ I. Ait, *Il patrimonio delle clarisse di San Lorenzo in Panisperna tra XIV e XV secolo: prime indagini, in Roma religiosa. Monasteri e città (secoli VI-XVI)*, a cura di Giulia Barone e Umberto Longo, 2018 («Reti Medievali» 19,1), pp. 453-472: 466-467.

¹⁴⁵ AGOFM, FSL, 019. La vendita avvenne per mezzo del fattore del monastero Andrea di Martino, che acquistò la vigna da Silvestro di Giovanni Ricciardelli e l'atto venne rogato nell'orto di Simone, presbitero della chiesa di San Marco *de Urbe*, alla presenza del venerabile *domino presbitero* Angelo rettore della chiesa di San Biagio de Mercato.

I Casali nella Campagna Romana

Si arriva quindi agli anni '80 del Trecento, quando si iniziano ad avere notizie di un casale di grande importanza per l'economia del monastero, oggi facente parte di una grande tenuta nota come Tor di Mezzavia (431 ettari), che si estende ai due lati della via Tuscolana, tra il chilometro 7 e 12, dividendosi in due porzioni. In epoca medievale i riferimenti per i fondi che componevano questa tenuta erano quattro, ovvero Grotta dei Mardoni, Pedica di San Lorenzo, Tor Santi Quattro e Casale di San Pietro in Vincoli. Il fondo Grotta dei Mardoni, corrispondente alla porzione più vicina a Roma, prese il nome dalla famiglia romana dei Mardoni, che in origine ne fu probabilmente proprietaria, e dai resti delle costruzioni dell'antica villa di Centroni.¹⁴⁶ Il secondo fondo, denominato dal Tomassetti *Pedica di San Lorenzo*, prese il nome dal nostro monastero di San Lorenzo in Panisperna che ne fu proprietario dagli anni '80 del Trecento sino all'epoca moderna.

Per ricostruire le notizie su questi possedimenti (Grotta dei Mardoni e Pedica San Lorenzo) è necessario partire dall'aprile 1382, quando i cardinali commissari di Urbano VI vendettero ai notai Tommaso Bartelluzi e Nicolò Zucca, per 160 fiorini, 16 diciannovesimi di una pedica di 10 rubbi spettante a Santa Maria *in Campsoribus* e posta tra i casali Palazzetto di Sant'Eufemia¹⁴⁷ e *Carcaricola*, e i beni dei Candolfi. Pochi anni dopo, il 29 maggio 1385, i nuovi possessori vendettero la loro parte, per 166 fiorini, al monastero di San Lorenzo in Panisperna,¹⁴⁸ e il 24 novembre dello stesso anno le monache acquistarono le tre rimanenti parti del tenimento dal rettore della chiesa di Santa Maria *Campsoribus* per 30 fiorini.¹⁴⁹ Giuseppe Tomassetti nota peraltro che le clarisse, in questo periodo, possedevano già anche il nominato casale

¹⁴⁶ CR IV, pp. 130-131. Per le notizie sulla famiglia Mardoni si rimanda a CR IV, p. 131n.

¹⁴⁷ Le monache di Sant'Eufemia acquistarono il casale Palazzetto il 15 agosto 1369 dal nobile Lorenzo di Egidio Angeleri del rione Pigna, canonico lateranense. Detto casale apparteneva precedentemente al nobile Poncello dei Sant'Eustachio e anticamente alla famiglia *de Carisomis*. Era situato fuori porta Maggiore e porta San Giovanni nella località detta *Fanarolus* e comprendeva un palazzo, case, terreni, casarini, *ferraginales*, grotte, ovile; tutto il tenimento circostante venne venduto al monastero per 2000 fiorini d'oro. Il protocollo di *Paolus de Serromanis (1359-1387)* è disponibile online nella trascrizione curata da Renzo Mosti, mai giunta a completa pubblicazione a causa della dipartita dello studioso (https://www.srsp.it/body_testinotai.asp visitato in data 01/08/2022). Gli originali sono conservati in ASC, Arch. Urbano, Sezione I, voll. 649/4-14, 650.

¹⁴⁸ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 2, c. 197v-199r.

¹⁴⁹ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 2, cc. 212v, 227v, 229rv e 233r-235v.

Grocta delli Mardoni, notizia che apprende da un atto del 1380 relativo al Casale Santi Quattro nel quale il casale Grotta dei Mardoni era definito come confinante dei Santi Quattro e spettante proprio al monastero di San Lorenzo.¹⁵⁰ Le clarisse possedevano terreni in queste zone almeno dal 1369, quando il monastero di Sant'Eufemia acquistò il casale Palazzetto dal nobile Lorenzo di Egidio *Angelerii*. Nell'atto di compravendita tra i confini di questo grande casale figurano i beni del monastero dei Santi Quattro Coronati, quelli di Santa Maria *in Campsoribus* e un *tenimentum* appartenente al monastero di San Lorenzo in Panisperna, del quale non viene specificato altro.¹⁵¹

Il 25 marzo 1387 le clarisse di San Lorenzo iniziarono a razionalizzare questo complesso di terreni attraverso una permuta con Sant'Eufemia: le prime cedettero la pedica ottenuta nel 1385 e appartenuta a Santa Maria *Campsoribus* con 60 fiorini d'oro, in cambio di una pedica di 12 rubbi posta tra i casali Palazzetto e *Gripta Mardonum*, e in parte entro quest'ultimo, già di proprietà di San Lorenzo.¹⁵²

Il 16 aprile 1395 le monache cercarono di riscattare un'altra pedica di 10 rubbi situata tra i casali Palazzetto, Quadraro e Grottra de' Mardoni, che avevano precedentemente dato in pegno per 400 fiorini a Berardo di Bartolomeo calzolaio del rione Regola; per riacquisire tale pedica le monache decisero di vendere la metà del casale *Turris Pacturis* sulla Tiburtina a Paolo de' Grandi.¹⁵³ Sempre col nome di *Gripta Mardonum* e *Mardonìa* il fondo è menzionato come proprietà di San Lorenzo tra i confini del tenimento Santi Quattro in un documento del 1419 e tra quelli del

¹⁵⁰ Cfr. CR IV, p. 132.

¹⁵¹ L'atto rogato da Paolo *de Serromanis*, pp. 362-364; il 3 novembre dello stesso 1369 le monache di Sant'Eufemia locarono a Lorenzo *de Serromanis* del rione Pigna e ad Antonio di Lino di Velletri il casale Palazzetto per 5 anni, i cui confini sono così descritti: «idest casale ipsius monasterii quod vocatur lo Palazepto, positum extra portam Sancti Iohannis sive Magioris in contrada que dicitur Favarnolo, inter hos fines, ab uno latere tenet tenimentum Carcaricole, ab alio tenimentum Quatrarii, ab alio tenimentum casalis Sancti Laurentii Panisperne, ab alio tenimentum casalis Sanctorum Quatuor». *Ibid.*, pp. 375-376.

¹⁵² ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 3, cc. 7r-9r e cc. 11v-13v; cfr. CR IV, 132. La permuta si era resa necessaria anche per una divisione più coerente dei territori tra i due monasteri.

¹⁵³ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 10, cc. 25v a 45v; CR IV, p. 132. Come per Grotta dei Mardoni, anche per questo casale sulla tiburtina mancano notizie precedenti attestanti l'acquisizione o il possesso del bene.

casale Quadraro in un atto del 1420.¹⁵⁴ Il 1° ottobre 1422 il monastero affittò il casale *Gripte Mardonum* per due anni a Giovanni Annibaldi protonotaro apostolico.¹⁵⁵ Il complesso dei terreni in questa zona venne ampliato ulteriormente all'inizio del XV secolo, tramite l'acquisizione di metà del casale Santi Quattro di cui si dirà più avanti.¹⁵⁶

Ancora agli anni '80 del Trecento risalgono notizie relative ad una piccola tenuta di 30 ettari, conosciuta come Pisciamosto, fuori porta San Paolo.¹⁵⁷ La notizia più antica è del 19 dicembre 1385 e conferma l'appartenenza, non l'acquisizione, del

¹⁵⁴ Subiaco, Biblioteca statale del Monumento nazionale di Santa Scolastica, Archivio Colonna, serie III BB, busta 30, doc. 14 (2 marzo 1420); l'atto è relativo alla vendita, da parte di Pietro di Theolo Vetralla a favore di Giordano Colonna, della quinta parte del casale Quadraro sulla Tuscolana, confinante con il casale Grotta dei Mardoni appartenente a San Lorenzo in Panisperna, con Turricezza e Carcaricola. Come per la quasi totalità della documentazione relativa a questi fondi, l'atto venne rogato da *Nardus de Venectinis*.

¹⁵⁵ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785bis, t. 8, cc. 95v-97v. Le spese per la riparazione delle porte del casale *Gripta Mardonum* erano a carico dell'affittuario, in cambio le clarisse cedevano l'erbativo «pro tempore hyemis», nonché il pascolo della spiga.

¹⁵⁶ Per completare il quadro dell'odierna Tor di Mezzavia si aggiungono qui brevi notizie sul quarto tenimento citato poco sopra, il Casale di San Pietro in Vincoli. Del fondo si hanno poche notizie, il 5 maggio 1379 il Capitolo di San Pietro in Vincoli, dovendo pagare la colletta imposta da Urbano VI, vendette 9 rubbi di terra a Roncio di Pietro, confinante con il casale di Sant'Eufemia, con quello di San Lorenzo in Panisperna e con il casale Quadraro (visti in confini è probabile che si tratti del casale oggetto di queste righe; cfr. AGOFM, FSL, 038). Il 19 gennaio 1394 il casale venne affidato dal Capitolo di San Pietro in Vincoli a Pietro di Giacomo da Cave; si conosce inoltre la vendita di un *Casale vetus* del monastero di San Pietro in Vicoli fatta a Pietro Simone e Pietro Paolo, figli di Marco di Maestro Simone, per 300 scudi al tempo delle alienazioni dei beni ecclesiastici dopo il sacco di Roma del 1527 (CR IV, p. 135). Nella seconda metà del Cinquecento, il monastero di San Lorenzo in Panisperna aveva definito un grande latifondo moderno, tanto che detto casale «delle moniche de San Lorenzo in Pali-sperno de r. 250» appare in un elenco dei fondi sottoposti dal 1° febbraio 1560 ad una tassa speciale per il restauro delle vie uscenti dalla porta (l'indice e il contenuto del volume *Taxae viarum* conservato presso l'Archivio di Stato di Roma e relativo agli anni 1514-1583 è pubblicato da Emilio Re, *Maestri di strada*, in ASRSP, 43 (1920), pp. 5-102, p. 75). Con lo stesso nome venne menzionato tra i confini del territorio di Grottaferrata in un documento del 1630, mentre nel 1660 venne menzionato per la prima volta come Casale di Tor di Mezzavia di Frascati, sempre spettante alle monache, all'interno della misurazione fatta quell'anno di 245,1 rubbi (cfr. CR IV, p. 135).

¹⁵⁷ Ivana Ait identifica il casale *Mola Pisciamosto* e la sua tenuta fuori Porta San Paolo con il casale e la tenuta di Callisto di Egidio Callisti *de regione Santi Marci*, anche sulla base di due atti di locazione di detto casale (1334 e 1340) conservanti nel Fondo Panisperna (AGOFM, FSL, 228 e 215). Nel primo di questi due atti, 15 aprile 1334, il mercante Andrea di Giacomo Rossi, del rione Pigna, vendeva a Lello di Andrea di Randolfo alcune terre poste nel casale *Calisti*, situato fuori porta San Paolo, per la somma di 425 fiorini d'oro; nel secondo, del 15 settembre 1340, il suddetto Lello cedeva a Gregorio di Angelo de' Sordi la quarta parte di 10 once, su un totale di 12 once, del casale *Calisti* per 400 fiorini d'oro. Cfr. I. Ait, *Il patrimonio delle clarisse di San Lorenzo in Panisperna*, p. 464n.

terreno alle monache di San Lorenzo in Panisperna; in questa circostanza si apprende che il «casale dicti monasterii quod vocatur Molapisciamosto» venne locato per tre anni a Lello *Mactuci* del rione Regola, che si impegnò a dissodare, mettere a maggese e seminare il terreno del casale, dando la quarta parte del raccolto al monastero.¹⁵⁸ Il 1° marzo 1388 Pietro di Giacomo *de Cavis*, procuratore delle monache, affittò il casale e tutto il suo territorio per tre anni a due romani, Giovanni Cecconi del rione Pigna e Cecco di Pietro *Currensis* del rione Monti, equamente diviso, con la clausola di lavorarlo e coltivarlo, consegnando la quarta parte del raccolto al monastero e con la corrisposta per i due conduttori di «unam decinam cum dimidia lini pro quolibet rubro».¹⁵⁹ Quest'ultimo dato – che resta isolato – getta luce anche sull'interesse, per le monache, ad investire nel settore tessile con colture specialistiche, in questo caso il lino.

Sul casale Pisciamosto si hanno varie notizie tra la fine del Trecento e il primo Quattrocento. L'11 maggio 1389 il procuratore delle monache Pietro di Giacomo di Cave affittò a Martino *magistri Iohannis* del rione Sant'Angelo una «valcham dicti monasterii, sitam in casali dicti monasterii vocate Mola Pisciamosto, in qua antiquitus et nupernunc fuit molendinum, circumdatam carbonario cum quodam contiguo orticello». Per il contratto di locazione si prevedeva inizialmente una durata di 5 anni con un canone annuo di 6 fiorini d'oro e si riconosceva a Martino il diritto di ottenere il rinnovo del contratto per sé e per i suoi figli maschi.¹⁶⁰

Nel dicembre 1396 le monache locarono nuovamente il «casale dicti monasterii quod dicitur et vocatur la Mola Pisciamosto» a Pietro di Giacomo di Cave del rione Monti *olim de castro Cavarum*, che in atti precedenti figurava come

¹⁵⁸ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 2, cc. 263v-264r. Era interesse di detto Lello di Matteuccio la locazione di detto casale, dato che tra i confini di Pisciamosto si trova un casale di detto Lello, oltre che il casale Valca di Nicolò Saragona e il casale dei Santi Andrea e Saba.

¹⁵⁹ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 4, cc. 31v-32r.

¹⁶⁰ *Ibid.*, t. 5, c. 83. Ancora «in pertinentiis casalis Mole dicti Pisciamosto» il monastero di Santa Maria *in Petroccie* di Roma possedeva «unum petium terre sementaritie XII rubrorum»; in seguito alla soppressione del monastero e alla sua unione a quello dei Santi Andrea e Gregorio, il pontefice autorizzò Giovanni Capogalli, protonotario apostolico e amministratore di Sant'Andrea e Gregorio, a vendere il terreno al monastero di San Lorenzo in Panisperna, proprietario dei fondi contigui, al fine di fornire denaro sufficiente al sostentamento di due monache del monastero soppresso. La vendita venne stipulata il 18 agosto 1396 per il prezzo di 300 fiorini (ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 11, cc. 52r-55v).

procuratore del monastero, e a suo figlio.¹⁶¹ Il 31 dicembre 1397 Rainaldo Frede del rione Campitelli ricevette a soccida per tre anni da Angelo di Luzio di Cola, già di Cave e poi residente a Roma nel rione Monti, sei buoi aratori marcati con il contrassegno di Pietro di Giacomo di Cave, e s'impegnò a lavorare con essi «in tenimento casalis Mole Pisciamosto, monasterii S. Laurentii Panisperne» almeno dieci rubbi di maggese e quattro di terre coltivate, dando metà del raccolto ad Angelo di Luzio di Cola. Trascorsi tre anni, l'accordo prevedeva la divisione tra i contraenti dei raccolti e dei buoi, riservando la quarta parte alle monache.¹⁶²

Ulteriori notizie sul casale si hanno al principio del XV secolo, precisamente da una ricevuta del 9 dicembre 1403, rilasciata da Pietro del fu maestro Lorenzo, medico del rione Ripa, alle monache di San Lorenzo in Panisperna, che segnalava l'estinzione di un mutuo di 600 fiorini. Nell'atto Pietro rinunciò ai suoi diritti «in quodam casali quod vocatur la Mola Pisciamosto dicti monasterii et in tenimento ipsius casalis (...) vigore cuiusdam locationis» del casale, locazione durata tre anni con un canone di 60 fiorini annui, da lui già pagati, dato che le monache gli avevano già restituito la somma. Quindi mutuo e affitto vennero annullati e i relativi atti cancellati dai protocolli del notaio.¹⁶³

Questi importanti casali, rispettivamente sulla Tuscolana e verso l'odierno Eur, rappresentano i maggiori nuclei fondiari del monastero fino almeno al XVII secolo. Sebbene le notizie successive appaiono discontinue e frammentarie, è certo che la proprietà delle monache fu duratura, fruttando al monastero denaro liquido e canoni in natura.

¹⁶¹ Tra le carte del Fondo Panisperna compare Pietro di Giacomo *de Cavis*, non come procuratore ma come acquirente di una casa nella Suburra per 80 fiorini (27 novembre 1388). La carta risulta smarrita, se ne ha un transunto da Galletti (BAV, Vat. Lat., 7929, I, c. 87r-v). Fra le clausole del contratto di locazione del casale, di durata quinquennale, vi figurano quelle che imponevano agli affittuari di mettere a maggese dieci rubbi di terra, corrispondendo al monastero la quarta parte delle biade; quella di seminare ogni anno almeno la terza parte delle zone collinose, destinando al monastero la metà del raccolto; quella di pagare al monastero ogni anno 5 fiorini (cfr. ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785bis, vol. 1, cc. 3-4; CR V, 195). Sul procuratore Pietro si tornerà più avanti nell'apposito capitolo, qui basti ricordare le sue ambizioni e capacità imprenditoriali: solo due anni prima, il 19 gennaio 1394, aveva ricevuto in affitto il casale San Pietro in Vincoli dall'omonimo capitolo, mentre il 25 aprile 1382 acquisì alcuni terreni vinicoli con alberi da frutto nel circo degli Orti Variani.

¹⁶² ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785bis, t. 2, c. 3r.

¹⁶³ Ibid., t. 5, cc. 83r-87r. Cfr. CR V, pp. 195-196.

Donazioni e acquisizioni a Roma e nel Lazio verso la fine del secolo

Parallelamente all'interesse per questi casali, negli ultimi due decenni del Trecento il monastero continuò ad interessarsi a Roma e ad altre zone del Lazio, anche grazie a donazioni di una certa rilevanza. Il 12 marzo 1380 Pietro di Alessandro, pittore del rione Ponte, fece testamento istituendo suoi eredi tre poveri pellegrini; dopo una serie di legati, dispose di essere sepolto nella chiesa di San Lorenzo in Panisperna, aggiungendo che il ricavato della vendita della sua casa doveva essere diviso tra la moglie Margherita e la badessa di San Lorenzo, Isabella Conti.¹⁶⁴

Altra donazione importante si inserisce nell'ambito del passaggio di Cave¹⁶⁵ dagli Annibaldi ai Colonna,¹⁶⁶ quando Pietro di Giacomo di Cave, emerso in precedenza come procuratore, donò alla chiesa di San Lorenzo in Panisperna alcuni beni, tra cui una vigna *in territorio Cavarum*, presso la via pubblica, ed un altro terreno presso Cave, «in loco qui dicitur contrada Campi di Cane»,¹⁶⁷ incrementando così i possedimenti delle monache nella zona sud-orientale del Lazio. Come si è visto poco sopra, Pietro di Giacomo divenne poi affittuario del casale Pisciamosto nel 1396, dunque è anche possibile leggere tali donazioni in chiave di progressiva fiducia reciproca. Un'altra vigna venne donata alle monache il 30 luglio 1390 da Michele Andreozzi tramite lascito testamentario. La vigna era posta in un sito chiamato variamente in epoca medievale: comunemente detto *Basiliolo*, nome derivante dal Casale

¹⁶⁴ ASC, Arch. Orsini, II.A.07,040.

¹⁶⁵ Per la localizzazione di Cave si ritiene opportuno riportare la descrizione fornita da Tomassetti: «Nell'altipiano che si estende da Palestrina a Paliano, sull'ultima falda del monte della Mentorella, si apre una spaziosa via antica, quale la dimostrano i poligoni di selce in essa frequentemente rinvenuti, destinata a prolungare la Prenestina e a porla in comunicazione con la Latina presso Anagni. Questa via costeggia una valle amena e verdeggiante di castagni e giunge a Cave dopo attraversato un magnifico ponte modernamente ricostruito (nel 1827) con sette archi, che cavalca il *fosso di Cave*, una delle sorgenti del Sacco (antico Trero) affluente del Liri presso Ceprano. Si accede da Roma a Cave passando sotto la famosa città di Preneste, al bivio detto la *Madonna dei cori*, da una cappella che ricorda il luogo del martirio di s. Agapito, protettore della città sovrastante». Cfr. CR III, pp. 604-605.

¹⁶⁶ Il 1° agosto 1388 venne stipulato un atto di concordia tra Giordano Colonna e Giovanni Colonna, figli di Agapito signore di Cave, e Giacomo Annibaldi, signore di Rocca di Papa, con il quale si stabiliva che gli uomini di Cave sarebbero stati alleati contro nemici comuni. Per la vicenda completa in dettaglio rimando ancora a CR III, pp. 608-611.

¹⁶⁷ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 5, cc. 126v e ss. (12 settembre 1389).

della Basilica di Santo Stefano, tale sito era posto tra gli acquedotti, su un terreno posto al di là di Porta Furba.¹⁶⁸

Altra considerevole donazione a favore del monastero si colloca il 31 marzo 1391, quando la *magnifica domina* Lella Conti, figlia di Paolo *Conti de Comitibus* e vedova del magnifico Giovanni *de Supino*, donò a Giovanna *Conti de Comitibus*, badessa di San Lorenzo, il castello di Supino con il suo territorio «in provincia Campanie», sul quale la donatrice si riservava l'usufrutto, oltre a 500 fiorini d'oro correnti¹⁶⁹ (parte della sua dote di 2000 fiorini); inoltre Lella cedeva al monastero di San Lorenzo anche il feudo «quondam domini Angeli seu quondam domine Iacobelle Magoti de dicto castro Supino (...) et omnia terrae feudales» che le erano state lasciate dal defunto marito e che non sarebbero dovute mai essere alienate.¹⁷⁰ Non passa inosservata la parentela tra la donatrice e la badessa del monastero, anche se non è chiaro il grado, e a questo proposito va notato che poche settimane dopo (4 aprile 1391) Lella fece testamento dettando dal monastero di San Lorenzo, dove chiese di essere sepolta in caso di morte a Roma.¹⁷¹

¹⁶⁸ Nella donazione alle monache il luogo è detto *Vasigliuoli e Basiglioli*. Cfr. CR IV, p. 77.

¹⁶⁹ Il fiorino romano corrente era una moneta di conto che non circolava nel mercato, comparsa intorno al 1370. Un fiorino romano corrente corrispondeva a metà di un fiorino d'oro, quindi in questo caso il totale dell'usufrutto corrisponde a circa 250 fiorini d'oro. Per una panoramica precisa si rimanda ancora alle tavole metrologiche nel volume di Alexis Gauvain, *Memorie di Ansuino de Blasiis*, pp. 423ss. Altro punto di riferimento ancora valido nel campo della monetizzazione è lo studio settecentesco del cardinale Giuseppe Garampi, *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, Roma, 1760.

¹⁷⁰ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 7, cc. 82r-83v. Restando nel tema dei lasciti testamentari, si accenna qui ad un testamento successivo che fruttò al monastero un cospicuo lascito in denaro e la quarta parte di una tenuta presso Cerveteri, quindi anche in questo caso lontano dalle principali zone di interesse delle monache. Si tratta del testamento di Paola Stefaneschi, vedova di Giannotto (o Giovanni) dei Sant'Eustachio, del 1° maggio 1407. Tra le disposizioni principali si ricava che la testatrice lasciò 1200 fiorini d'oro a *Vannotia*, sua figlia e monaca presso il monastero di San Lorenzo in Panisperna, cui aggiungeva la metà della quarta parte della tenuta di Cerveteri (*Castrum Cerbeteus*), il cui usufrutto, alla morte della figlia Vannoza, sarebbe dovuto restare al monastero; in cambio si chiedeva alle monache di celebrare annualmente una messa per la testatrice. Il testamento è conservato presso la Biblioteca statale del Monumento nazionale di Santa Scolastica, Archivio Colonna, serie III BB, busta 54, doc. 56. Nel documento si specifica inoltre che una parte del tenimento era in mano degli eredi di Annibaldo Stefaneschi, mentre un'altra era degli eredi di Giacomo *Cole domini Butii de Venterinis de Urbe*. Sulla famiglia Stefaneschi si rimanda a Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 423ss.; per Paola di Francesco e il marito Giannotto di veda *ibid.*, p. 413.

¹⁷¹ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 7, cc. 84v-85v. Nel testamento dava pieno potere al *comes Franciscus*, figlio del defunto Giovanni conte di Anguillara e guardiano del convento di San Francesco a

Sul finire del Trecento, rallentano le notizie riguardanti ampliamenti patrimoniali da parte del monastero. Nel marzo 1391 la badessa Giovanna Conti decise di vendere la metà di una casa, situata nel rione Monti, ricavandone 55 fiorini d'oro, alla *domina* Lorenza *Thome Pauli Iugli*, moglie di Nicola di Antonio *Sabbecti dicti Sabbectelli*; detta casa era su più piani, con sale e camere, abbellita da un porticato colonnato e dotata sul retro di un orto. La motivazione della vendita erano gli oneri da affrontare «pro laborando eorum casalia et mundari faciendo terras» in modo da poter coltivare «blada, vinum et alia necessaria».¹⁷² Bisogna infatti ricordare che nel 1385 era iniziata l'acquisizione dei casali fuori porta San Giovanni, razionalizzati con una prima permuta nel 1387 come si è visto poco sopra, e che vennero ulteriormente ampliati nei primi decenni del XV secolo.

Nell'ottobre 1393 Perna, figlia di *Nucciolus* detto Coccio di Nepi e moglie di un calzolaio di Firenze, Cristoforo Cardini, acquistò dalle monache di San Lorenzo una casa nel rione Ponte con cinque pezze di vigna per il prezzo di 500 fiorini. La vendita si era resa necessaria per poter versare le porzioni spettanti al monastero del sussidio imposto agli ecclesiastici da Bonifacio IX; le clarisse dovevano pagare 370 fiorini e dalla suddetta vendita 220 fiorini vennero destinati all'imposizione, mentre altri 150 vennero destinati ad altra imposizione da pagare ai commissari apostolici Stefano, cardinale di San Marcello, e Giovanni, abate di San Paolo fuori le mura e vicario del pontefice.¹⁷³ Questa è la motivazione addotta dalla badessa Giovanna Conti al momento di procedere alla vendita, ma Ivana Ait nota che tale negozio, consistente nella casa nel rione Ponte e nelle cinque pezze di vigna, in realtà costituivano la garanzia del prestito di 500 fiorini d'oro concesso loro dalla citata Perna.¹⁷⁴ Va rilevato comunque che la stessa Perna – molto ricorrente nella

Ferentino *de Campania*, di disporre di ogni altro bene a suo piacimento e aggiungeva la volontà di essere sepolta in questo convento in caso di morte nel castello di Supino.

¹⁷² ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 7, cc. 54r-56v.

¹⁷³ AGOFM, FSL, 033.

¹⁷⁴ Sull'attività creditizia a Roma si veda I. Ait, *Aspetti del mercato del credito a Roma nelle fonti notariili*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*. Atti del Convegno (Roma 2-5 marzo 1992), a cura di Maria Chiabò et alii, Roma, 1992 (*Nuovi Studi Storici*, 20), pp. 479-500, e in particolare sulla vivace presenza delle donne anche in questo ambito Ead., *Elementi per la presenza della donna nel mercato del credito a Roma nel bassomedioevo*, in *Roma Donne Libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma, 2004 (*Roma nel Rinascimento*, 32), pp. 119-139.

documentazione del tempo che testimonia una sua ampia disponibilità economica, alcuni anni dopo – nel 1401 donò un considerevole nucleo di case alle clarisse, ma delle relazioni particolari di Perna con le clarisse si dirà nel dettaglio nella terza sezione di questa ricerca.

Il 17 dicembre 1397 il monastero vendette per 17 fiorini un terreno «in loco qui dicitur Preta Lata» a Diotaiuti Stefanacci del rione Trevi, che ne era già affittuario e che possedeva molti terreni vicini.¹⁷⁵ Anche in questo caso la vendita era motivata dalla necessità di pagare il tributo imposto per le spese imposte agli ecclesiastici.¹⁷⁶ Chiude la serie di documenti trecenteschi relativi ai possedimenti romani una lettera pontificia del 1398 con la quale Francesco, vescovo di Nola e vicario pontificio, ordinava che l'affitto di alcune case stipulate dalla badessa di San Lorenzo in Panisperna venisse annullato. Questa casa con *domuncola* annessa era nel rione Regola, presso piazza Giudea, ed era stata locata nel 1386 a Stefano *magistri Tinelli Capocio* da Siena, cittadino romano, per un censo annuo di 12 fiorini d'oro. Poiché il valore della casa a distanza di anni richiedeva un prezzo maggiore non corrisposto da Stefano, le clarisse chiesero l'annullamento del contratto per affittare nuovamente detta casa a Venturino di Fabriano, mercante abitante a Roma, che acconsentiva invece a corrispondere 20 fiorini annui. Si tratta di un elemento importante per il mercato immobiliare, che non solo aggiunge un tassello immobiliare nel rione Regola, ma evidenzia la volontà delle clarisse di modulare l'offerta per ottenere censi più vantaggiosi.¹⁷⁷

La seconda metà del secolo appare ricca di informazioni sul patrimonio delle clarisse a Roma e nella campagna circostante: oltre agli acquisti e alle permutate per l'organizzazione di grandi casali (San Lorenzo, Grotta dei Mardoni e Pisciamosto), le monache ricevettero ben cinque donazioni, alcune di particolare rilevanza, come i beni presso Supino (Frosinone), le vigne e i terreni presso Cave e Porta Furba (1389

¹⁷⁵ La tenuta, da identificare con Pietralata, è descritta dal Tomassetti in CR VI, pp. 538-545.

¹⁷⁶ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 8, c. 158v-160r. Non è chiaro quando le monache entrarono in possesso della tenuta di Pietralata. Una volta deceduto Diotaiuti Stefanacci, gli esecutori testamentari stilano l'inventario dei suoi beni nel 1416, tra i quali figurava il *casale Pretalata*, la cui metà venne acquistata il 23 giugno 1420 da Giordano Colonna per 1200 fiorini (cfr. CR VI, p. 540; *La Campagna romana al tempo di Paolo III. Mappa della Campagna romana del 1547 di Eufrosino Della Volpaia*, a cura di Thomas Ashby, Roma, 1914, p. 17). Nel corso del Quattrocento il casale risulta diviso tra le due famiglie e il monastero di San Lorenzo in Panisperna non tornò ad interessarsi della zona.

¹⁷⁷ BF VII, n° 239, p. 79.

e 1390). Accanto a questi lasciti si registrano due soli acquisti dentro la città (1374 e 1376) e quattro vendite di immobili.¹⁷⁸ Queste ultime erano motivate dalla necessità di denaro liquido da investire negli ampliamenti agricoli dei casali o da versare ai commissari pontifici in occasione delle collette.¹⁷⁹

2.3 *Le proprietà nella zona Tiburtina nella seconda metà del Trecento*

Accanto all'interessamento verso Roma e i casali nella Campagna Romana, nella seconda metà del Trecento le monache di San Lorenzo continuarono ad occuparsi con una certa costanza anche dei possedimenti tiburtini. Dopo le permutate degli anni '30 e '40, il patrimonio tiburtino venne incrementato nuovamente negli anni '60 grazie ad una rilevante donazione. Il 1° gennaio 1361 Mabilia di Giovanni Savelli, vedova di Paolo di Poncello Orsini, signora di Castel Sant'Angelo nella diocesi Tiburtina (odierno Castel Madama)¹⁸⁰ fece testamento istituendo eredi in egual parte le sue figlie Golizia, moglie di Latino Orsini, e Perna, monaca nel monastero di San Lorenzo, disponendo che detto monastero ricevesse la metà dei suoi beni, compresa la metà di Castel Sant'Angelo di cui era signora; lasciò inoltre a Golizia alcune case nel rione Regola nelle quali già abitava con suo marito.¹⁸¹

¹⁷⁸ Va ricordato che probabilmente almeno due di queste vendite nascondevano azioni di prestito con interesse.

¹⁷⁹ Un ultimo accenno resta da fare ai possedimenti presso Albano. Dal protocollo di Pietro *domini Iacobi* sappiamo indirettamente che nel 1388 le clarisse continuavano a possedere alcuni beni sul posto, come dimostra la locazione di Nicola di Angelo detto *Colorsa* di un terreno di 4 rubbi a Cola di Nicola *Petracche Geremie* di Tivoli, posto «in tenimento montis Albani iuxta rem monasterii sancti Laurentii Pernisperne viam et rem dicti monasterii et rem castris montis Albani et alios suos confines». Cfr. Mosti, *I registri notarili di Tivoli del XIV secolo*, p. 218.

¹⁸⁰ L'identificazione con Castel Madama si deve a Jean Coste, *I tre castra*, pp. 92ss (anche in Id., *Scritti di Topografia*, pp. 233-234); il *castrum Sancti Angeli* venne dato da Giacomo Orsini nell'arbitrato del 4 maggio 1275, relativo alla divisione dei vari castelli tra Giacomo e Matteo, figli ed eredi di Napoleone Orsini menzionato sopra a proposito del patrimonio dei benedettini di Sant'Angelo in Valle Arcese. In quella circostanza ai benedettini di Sant'Angelo e a quelli di San Clemente fu concesso di mantenere i loro possedimenti nel territorio di Castel Sant'Angelo.

¹⁸¹ Tra i vari legati, la testatrice dispose 5 fiorini d'oro per una nuova tonaca a frate Giovenale dell'Aracoeli e per sussidio a Matteo Uricelli ed elesse esecutori testamentari il guardiano dei frati Minori in Aracoeli e la badessa di San Lorenzo; il testamento è conservato in ASC, Arch. Orsini, II.A.05,039. Le case nel rione Regola erano poste «in platea hebreorum, quas emit dominus Riccardus domini

Un'interessante bolla papale del 18 novembre 1363,¹⁸² legata al testamento appena esaminato, informa che Urbano V incaricò Francesco de' Tebaldeschi, canonico della basilica di San Pietro, di valutare una concessione per le monache di San Lorenzo in Panisperna. Nella fattispecie, si trattava della facoltà di poter convertire ad uso del monastero e per l'assistenza ai poveri 540 fiorini d'oro, somma offerta da Mabilia Savelli,¹⁸³ oblata del monastero e vedova di Paolo di Poncello Orsini, nipote di Riccardo di Fortebraccio. Questi denari erano stati lasciati da Riccardo di Fortebraccio a Francesco, cardinale diacono di Santa Lucia in Silice, e quest'ultimo aveva designato Giacomo, cardinale diacono di San Giorgio in Velabro, suo esecutore testamentario. Poiché il cardinale Francesco era morto, questi denari pervennero a Mabilia, nipote del testatore, la quale, rimasta vedova, offrì sé stessa al monastero con alcuni suoi beni. Per tali motivi la badessa di San Lorenzo chiese e ottenne di poter devolvere in loro favore quel lascito per riparare alla grande povertà in cui versavano le monache e per il sostentamento dei poveri a cui «prout possunt, non desinunt subvenire». Le circostanze descritte in questa bolla potrebbero essere riallacciate ad un intervento di Benedetto XII di alcuni anni prima (1337), nel quale le monache lamentavano usurpazioni e condizioni difficili per la sopravvivenza; ancora, quasi trent'anni dopo, le condizioni del monastero di San Lorenzo sembrerebbero essere difficili e l'impiego dei fiorini lasciati in donazione si profilava necessario per il loro sostentamento delle monache e dei poveri.¹⁸⁴

Degno di interesse è anche un documento del maggio 1362, grazie al quale si conosce un ulteriore aspetto del complesso produttivo delle monache:

Fortibrachiae de Ursinis a domino Andrea de Gabriellis». Da aggiungere che questo è il secondo e ultimo testamento di Mabilia Savelli, una prima versione era stata redatta il 1° settembre 1356 (ASC, Arch. Orsini, II.A.05,022) e presentava alcune differenze nella divisione dei beni tra Golizia e Perna riguardanti solo Castel Sant'Angelo e il suo territorio, non l'interezza dei beni della testatrice.

¹⁸² AGOFM, FSL, 147.

¹⁸³ Dopo il testamento Mabilia scelse la vita da oblata in San Lorenzo, dove la figlia Perna già conduceva vita claustrale. La scelta di entrare in monastero per nobili donne rimaste vedove è piuttosto diffusa e se ne ritrovano altri casi nello stesso San Lorenzo: Isabella Conti, vedova di Agapito IV (nipote del cardinale Agapito III, figlio di Giacomo detto Sciarra Colonna), si ritirò in San Lorenzo divenendo pochi anni dopo badessa; l'11 ottobre 1379 Isabella cedette i suoi diritti dotali al cardinale Agapito Colonna (AGOFM, FSL, 002).

¹⁸⁴ Certamente l'entità dei beni patrimoniali e le donazioni ricevute sinora dalle monache rendono difficile pensare ad una situazione di povertà, come è già emerso in parte nella prima sezione di questa ricerca, nello specifico nel capitolo dedicato alle lettere papali.

l'allevamento. In questa occasione, il gregge di 700 pecore del monastero di San Lorenzo venne affidato, nel periodo della transumanza, ad un vergaio che si impegnò a riportarlo a settembre a Sant'Angelo in Valle Arcese.¹⁸⁵

Il 19 marzo 1370 Stefano Tagliarecchia di Piperno, giudice di Tivoli, pronunciò una sentenza contro *Poro di Pagano* di Castel San Gregorio in favore delle monache di San Lorenzo, affinché queste potessero entrare in possesso di alcuni beni in Pussiano lasciati per testamento da Cia – figlia di Pietro *Cicce* di Tivoli e moglie di Paolo di Cecco *Paczi* – alla chiesa di Sant'Angelo in Valle Arcese.¹⁸⁶ Il testamento di Cia risale all'11 settembre 1356¹⁸⁷ e in quell'occasione la testatrice aveva istituito eredi universali dei suoi beni i figli Angelo e Petruccia, con la clausola che, in caso di morte di questi ultimi, i beni sarebbero passati al marito Paolo, ad eccezione di un podere posto in Pussiano «iuxta Stoinum», devoluto alle chiese di Santa Maria *de Mentorella* e di Sant'Angelo in Valle Arcese «inter ambas». Questa sentenza andrebbe legata parimenti all'intervento precedente di Urbano V del 1363, nel quale le monache manifestavano difficoltà economiche per la loro sopravvivenza; in questo caso la controversia con conseguente sentenza favorevole per il monastero pone di fronte all'occupazione di un terreno in Pussiano che poteva perdurare da tempo, almeno da dopo il testamento di Cia del 1356.¹⁸⁸

Riguarda ancora il territorio tiburtino la vendita del 1° giugno 1371 da parte di Simeone di Sante di donna Lucia di Tivoli in favore del procuratore delle monache di San Lorenzo, Petruccio di Angelone di Palombara, di un terreno in Pussiano per 10 libbre di provisini del senato, col consenso della madre Rita.¹⁸⁹ Nel 1375 si ha

¹⁸⁵ Il documento del 7 maggio 1362 è edito da Renzo Mosti (Mosti, *Due quaderni superstiti dei protocolli del notaio romano Paulus Nicolai Pauli (1361-1362)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 96 (1984), pp. 777-844, in particolare doc. 79, pp. 818-819).

¹⁸⁶ AGOFM, FSL, 073.

¹⁸⁷ Ibid., 071.

¹⁸⁸ Va ricordato che difficoltà simili sono state evidenziate già per i benedettini di Sant'Angelo in Valle Arcese nel corso del Duecento, anche se la situazione del monastero, che attraversava una crisi temporale e religiosa, era profondamente diversa da quella di San Lorenzo. Per quest'ultimo infatti è vero che non mancano atti attestanti difficoltà di controllo dei beni e povertà, ma l'insieme del corpus documentario, unito al numero delle monache, consente comunque di pensare ad una situazione di stabilità, certamente non di crisi.

¹⁸⁹ AGOFM, FSL, 111. Dunque dopo la donazione di Cia in Pussiano, le monache ampliarono ulteriormente i terreni nella zona.

notizia di altri due acquisti in Tivoli, nello specifico della quarta parte di una casa nella contrada Trevio, rione Colsereno, e della metà di una casa sempre a Tivoli.¹⁹⁰

Nel 1376 il procuratore Pietro di Angelone di Palombara acquistò per le clarisse un terreno posto «in territorio Tyburis in Porziano, iuxta rem dicte ecclesie Sancti Angeli» per 21 libbre di provisini del senato.¹⁹¹ Poche settimane dopo, il 21 ottobre, alla presenza del vescovo di Tivoli Giacomuccio, Pietro di Angelone acquistò da Nardo di Nicola di Giovanni Boni «medietate cuiusdam terre pro indiviso communis cum domina Oddolina uxore olim Pauli Gratiani de Tybure, censuarie ipsi monasterio Sancti Angeli qui respondere debeat omni anno eidem ecclesie in festo Sancti Angeli de maio provisinum senatus unum»; il terreno era posto in Flacci, vicino ad altri beni spettanti al monastero di Sant'Angelo, e venne venduto al prezzo di 50 libbre di provisini.¹⁹² Sempre nella zona Flacci è situato un terreno acquistato dal monastero nel novembre 1381 da Pietruccio di Benedetto di maestro Cecco di Tivoli e Vanna sua moglie, per il prezzo libbre 104 libbre di provisini di senato.¹⁹³

Negli anni '80 del secolo intervennero questioni di un certo interesse concernenti lo *ius* ordinario preteso del vescovo di Tivoli sulle chiese di Sant'Angelo in Valle Arcese e San Mauro, spettanti alle monache di San Lorenzo in Panisperna (1383).¹⁹⁴ In occasione della lite il vescovo Pietro e i canonici¹⁹⁵ riuniti in capitolo

¹⁹⁰ Ibid., 075 e 077.

¹⁹¹ Ibid., 113. *Porziano*, località non trovata, è il nome trascritto da Galletti, forse da correggere con la località Porcino; un casale Porcino è effettivamente attestato nelle fonti, situato con altri casali nella zona del Campo Tiburtino, la pianura a ovest di Tivoli e a nord dell'Aniene (dove si trovava anche il casale Palazzetto presso Tivoli, appartenuto a San Lorenzo in Panisperna per alcuni decenni). Il terreno venne acquistato dai coniugi Santo, figlio di Pietro Orsini, e Caterina e confinava con i beni di Sant'Angelo in Valle Arcese, con quelli di *Nutii Andree Alperini* e con i beni di Biagio di Nicola di Biagio. Va segnalato che *Sanctus Petri Ursini* non è stato rintracciato nelle tavole genealogiche dei vari rami della famiglia di Christine Shaw, *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2007, Appendice.

¹⁹² AGOFM, FSL, 113.

¹⁹³ Ibid., 115.

¹⁹⁴ Si tratta di due carte, rispettivamente del 23 e 29 aprile 1383, aventi segnatura *ibid.*, 104, 103. Il secondo dei documenti ha una certa rilevanza storica per questo monastero perché contiene i nomi e i cognomi delle 32 monache, sui quali si tornerà nella terza sezione della presente ricerca.

¹⁹⁵ *Petrus Cenci*, 1380-1384 (cfr. *Hierarchia Catholica* I, p. 485); i canonici elencati nel documento erano i «venerabiles viri domini, capitulum et canonici videlicet Nicolaus Longus, Nicolaus Bondi, Angelus Barthomutii, Angelus de Monticellis, Iohannes Iohannis Iacobi Mathei, Antonius Angeli Cicchi, Petrus Butii Simonis, Andreas Angeli Silvestri».

«compromiserunt in reverendum patrem et dominum dominum Laurentium, Dei gratia episcopum Venusium», specificando «occasione iuris ordinarii quod capitulum pretendit in ecclesiis Sancti Angeli Vallis Arcensis Tyburtinae diocesis et Sancti Mauri de Tybure». Questo tipo di problema con il vescovo tiburtino era già sorto alcuni anni prima, il 2 febbraio 1371, quando il procuratore di San Lorenzo, Pietro di Giovanni *Ciole* notaio romano, aveva contestato al vescovo Filippo¹⁹⁶ l'imposizione delle decime sulla chiesa di Sant'Angelo, sino ad allora esente.¹⁹⁷ Nel documento dell'aprile 1383 la badessa Giovanna Conti e le monache riunite alla grata convennero anch'esse nell'elezione di Lorenzo vescovo di Venosa per le liti con l'ordinario e i canonici tiburtini, con l'aggiunta di costituire quale loro procuratore Bartolomeo, rettore della chiesa di San Pantaleone nel rione Monti, per il periodo di risoluzione della lite, sino alla festa di s. Giovanni Battista *proxime futurum*. Sandro Carocci nota a questo proposito che in alcune carte successive al 1371, data della prima controversia con l'ordinario di Tivoli, la chiesa di Sant'Angelo tornò ad essere definita *monasterium*, forse per l'intenzione delle clarisse di opporsi alle pretese del vescovo relative alla decima.¹⁹⁸

Nonostante i conflitti con il vescovo tiburtino le acquisizioni delle monache non si fermarono e nel febbraio 1387 il monastero acquistò una terra «cum olivis et vascha in territorio Tyburtino in Pussiano ad Stoinum Sancti Angeli» per 40 libbre di provisini del senato. Il terreno venne venduto da Cecco di maestro Nicola di Tivoli a Nardo *Macthei Iohannis Macthei prioris ecclesie Sancti Angeli*, una definizione particolare e non riscontrata nella documentazione precedente. Nel diritto canonico non si trova il termine priore per indicare una persona o per determinarla precisamente, pertanto il titolo andrebbe inteso nel senso dato dall'uso. Generalmente esso ricorreva per definire i superiori di una comunità monastica, ma con significato più esteso poteva indicare il superiore di una comunità religiosa in generale; in questo

¹⁹⁶ *Philippus de Rufini*, 8 novembre 1367-1380 (cfr. *Hierarchia Catholica* I, p. 485).

¹⁹⁷ AGOFM, FSL, 074. In questa circostanza Pietro di Giovanni *Ciole* agiva come procuratore delle monache; il notaio lavorò molto per San Lorenzo, rogando numerosi documenti tra il 1354 e il 1379. Sulla sua figura si rimanda ancora alla terza sezione della tesi.

¹⁹⁸ Cfr. Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, p. 409.

caso è probabile che il riferimento sia al parroco della chiesa di Sant'Angelo,¹⁹⁹ tuttavia in un documento del 7 agosto 1391 si legge

Nardo Macthei Iohannis Macthei de Tybure pro se ipso toto tempore vite sue nec non ut priori venerabilis monasterii Sancti Angeli Vallisarcensis et pro ipso monasterio recipienti ad veram et mundam proprietatem terram posutam in tenimento Tyburis in Prata, iuxta rem monasterii Sancti Clementis (...) ²⁰⁰

In questo caso Nardo di Matteo riceveva da Simeone di Sante di donna Lucia di Tivoli un terreno (per 80 libbre di provisini del senato) sia come privato sia come priore del *monastero* di Sant'Angelo. Le possibili spiegazioni alla vicenda sono due: o il notaio Nardo di Buzio di Giacomo Oddone sbagliò nel definire l'acquirente priore del monastero, oppure Nardo di Matteo, priore e parroco della chiesa, assunse questo titolo di proposito, di concerto con le monache per i motivi descritti poco sopra ipotizzati da Carocci, ovvero sfruttare la definizione di monastero per Sant'Angelo per meglio opporsi alle imposizioni vescovili.

Nell'agosto 1392 Gentile di Latino Orsini diede in enfiteusi a Giovanna Conti *de Vallemontone*, badessa di San Lorenzo, alcune terre nel tiburtino chiamate *La Castelluccia* e *Vallis Azzolinee* per 29 anni, confinanti con i beni di Sant'Angelo in Valle Arcese e con il tenimento *Cicci*, con la corresponsione della decima parte del raccolto.²⁰¹

Infine, è datato al 6 febbraio 1399 un documento piuttosto interessante per i meccanismi di gestione del patrimonio delle monache, consistente in un dettagliato inventario-rendiconto da parte del fattore delle clarisse di San Lorenzo.²⁰² *Blasius della Sculcula*, detto anche *Blasius de Mea*, oblatto del monastero, è presentato nella carta come fattore, procuratore e gestore dei possedimenti (arativi, pascoli, vigneti, oliveti) spettanti alle chiese di Sant'Angelo in Valle Arcese e San Mauro di Tivoli, entrambe proprietà delle clarisse. Al momento della redazione, che si riferisce al biennio 1397-1399, Biagio non era più *factor* del monastero, anzi è probabile che fossero

¹⁹⁹ AGOFM, FSL, 123; BAV, Vat. Lat., 7929, II, c. 123r; è comunque insolito un incremento del patrimonio ad opera del titolare della chiesa, più che dalle monache o da chi agiva per loro.

²⁰⁰ Ibid., 102; BAV, Vat. Lat., 7929, II, cc. 126rv.

²⁰¹ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 7, cc. 59v-61r, anche in AAV, Instr. Misc., 7964, c. 67.

²⁰² AGOFM, FSL, 100.

stati alcuni contrasti con le clarisse ad averlo spinto a dichiarare pubblicamente il proprio operato degli ultimi due anni. Il fattore infatti si recò nella sala maggiore del palazzo comunale di Tivoli e dichiarò quanto si legge nel documento alla presenza di Cola di Angelo Ponsi, luogotenente e vicario del capomilizia di Tivoli Giovanni di Biagio, e di due notai, Giacomo *Iannutii Coconarii*, procuratore e *scyndicus* di San Lorenzo, e Paolo di Nicola *Golie*. Nell'atto vengono riportati in dettaglio molti dati come il bestiame venduto,²⁰³ il denaro ricevuto dalla badessa e il modo in cui veniva speso,²⁰⁴ i canoni riscossi dalle vigne e oliveti, il ricavato della vendita o prestito di botti e legname, sempre specificando prezzi e nomi degli acquirenti. Il documento inoltre fornisce alcune informazioni sulla gestione degli arativi, affidata quasi interamente a Biagio, che aveva alle sue dipendenze due *bubulci* e due *casengi*, che ricevevano un salario annuo di 46/48 lire e 40 lire. Nella carta si specificano l'ammontare e la composizione della rendita in cereali fornita dal 1397 dai possessi tiburtini del monastero, consistente in circa 196 rubbi di frumento, 88 di spelta, 54 di orzo e 7 rubbi di fave;²⁰⁵ il quadro fornito da questi dati sottolinea una netta specializzazione cerealicola di questi terreni, produzione raccolta e messa in commercio dallo

²⁰³ Biagio aveva provveduto alla vendita di sette maiali, cinque dei quali vennero acquistati da un gruppo di macellai tiburtini, Andrea *Sciucche* e i suoi soci, insieme al maschio destinato alla riproduzione; si registra anche la vendita di 10 giovenchi per un prezzo compreso tra i 6 e gli 8 fiorini (tre giovenchi e una giovenca furono venduti ad Antonio Mancino di Castro San Gregorio, due giovenchi a Nardo Sebastiani di Tivoli, *duos iuencos et unam baccham* venduti Giannuzzo Boni per 23 fiorini); o ancora tre vacche, di valore compreso tra i 6 e i 12 fiorini (una *baccham* all'ebreo Ventura di Manuele, *iudeo de Tybure*, per 12 fiorini; anche un altro ebreo, maestro Mosè *de Tybure*, verosimilmente noto medico, acquistava da Biagio due giovenche per 16 fiorini).

²⁰⁴ Su questo aspetto Ivana Ait ha notato alcuni dati interessanti; dal documento si apprende che Biagio della *Sculcula* ricevette dalla badessa Giovanna Conti come prestito 20 ducati d'oro, impiegati in parte per l'acquisto di un somaro; una seconda volta a fronte di 30 ducati d'oro Biagio, come viene registrato nel resoconto, restituiva 33 fiorini d'oro e nel 1398 ricorse alla badessa per avere un ulteriore prestito di 25 fiorini. La somma venne erogata in ducati d'oro, del valore di 58 soldi di lire provisine per ducato, mentre la restituzione venne dichiarata nella moneta di conto, il fiorino d'oro del valore di 47 soldi di lire provisine, per nascondere l'interesse guadagnato. Cfr. I. Ait, *Il patrimonio delle clarisse di San Lorenzo in Panisperna*, pp. 466-467; Ead., *Domini Urbis e moneta (fine XIII-inizi XV secolo)*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di Giulia Barone, Anna Esposito e Carla Frova, Roma 2013, pp. 329-349, pp. 345-347.

²⁰⁵ Corrispondenti, in ordine, a circa 410 quintali, 183 quintali, 112 quintali e 14 quintali. Cfr. Angelo Martini, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1883, p. 597.

stesso Biagio sul mercato locale.²⁰⁶ Dalla relazione di Biagio emergono anche alcuni elementi sulla produzione e lavorazione della canapa, affidata alle donne, spose di abitanti del luogo.²⁰⁷

Questo documento non esaurisce certamente le attività per la gestione della grande proprietà monastica di San Lorenzo e le formule utilizzate per la conduzione furono molte: dall'assunzione di un fattore per amministrare l'intera azienda, alla locazione integrale di un casale, come il Palazzetto,²⁰⁸ cui si aggiungeva il ricorso a lavoratori qualificati, a salariati, locazioni in perpetuo di terreni a policoltura, concessioni *ad pomedium*.²⁰⁹ In relazione agli aspetti produttivi, anche se non nel

²⁰⁶ I dati sono in riferimento alla produzione di tutte le terre di Sant'Angelo in Valle Arcese, della chiesa e beni di San Mauro e del Casale Palazzetto di Tivoli (del quale si dirà a breve).

²⁰⁷ Nella sua relazione Biagio fornì anche qualche dato quantitativo, menzionando un elenco delle quote di canapa distribuite: 6 decime presso la moglie di Matteo *Siccharitii* di Tivoli, 5 decime alla moglie di Cifone e 4 decime a Pietro di Paolo di Castel Sant'Angelo.

²⁰⁸ Nel 1388 il casale Palazzetto *in territorio tyburtino* (da non confondersi con Palazzetto appartenente a Sant'Eufemia) venne affittato ad un abitante di Tivoli per cinque anni, con una interessante clausola che autorizzava l'affittuario a non arare o seminare in caso guerre nel territorio. Il casale venne affittato ancora per 5 anni dal 1397 a due affittuari (Nicola di Buccio di Giacomo Capocci e Cecco di Renzo *magistri Angeli*), i quali erano tenuti a versare la quarta parte di quanto prodotto (ASC, sez. I, 785bis, t. 1, cc. 7r-8v). Questi dati rientrano nella prassi comune degli affitti dei casali, che avevano durata di 3, 4 o 5 anni (come si è già visto sopra per i casali nella campagna romana). Cfr. Carocci, *Tivoli nel basso medioevo*, pp. 441ss; Jean-Claude Maire Vigueur, *Les "casali" des églises romaines à la fin du Moyen Âge (1348-1428)*, in «Mélanges de l'école française de Rome» 86-1 (1974), pp. 63-136, in particolare pp. 106-136; Clara Gennaro, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (Da una ricerca su registri notarili)*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 78 (1967), pp. 155-203, in particolare pp. 168-170. Nel 1388 l'affittuario del casale Palazzetto promise di lavorare ogni anno *duo laboreria*, ovvero 16 rubbi, mentre 10 anni dopo il suo successore si impegnò a lavorarne il primo anno 10 rubbi, il secondo 22 e i rimanenti tre anni di locazione 16 rubbi (ASC, sez. I, 785, t. 4, cc. 110v-111v; *ibid.*, 785bis, t. 1, cc. 7r-8v). Questo dimostra che il conduttore si impegnava a lavorare a maggese una certa quantità di terra talvolta indicata esplicitamente.

²⁰⁹ Sull'argomento e sulla tipologia contrattuale diffusa nel tiburtino rimando a Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, in particolare al capitolo *Colture e contratti agrari*, pp. 434 ss, e a Mauro Lenzi, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, Roma, 2000 (*Miscellanea della Società Romana di Storia Patria*, XL). Gli *statuta Artis agrariae* del 1524 enumerano, oltre alla *locatio casalis*, altri tre tipi di concessione di seminativi, largamente diffusi nella conduzione tre-quattrocentesca: la *locatio ad staglium*, o anche *affictum*; la concessione *ad maiesandum*, detta anche *locatio ad maiesem et cultum*; la concessione *ad dimidiam partem*, detta anche *ad in partem* (molto simile al patto *ad pomedium* romano). Quest'ultimo patto prevedeva che il proprietario si assumesse la maggior parte delle spese di coltivazione, richiedendo di conseguenza un canone molto elevato. Questo tipo di patto è attestato nel rendiconto del 1399, quando il fattore delle clarisse dichiarò di aver concesso nell'autunno 1398 sei appezzamenti «ad in partem et pomedium» a sei coloni, anticipando a tre di loro la semente.

territorio di Tivoli, si segnala anche una *Mola della Porta* posta «circha portam Lateranensem», menzionata in un atto del 7 dicembre 1397 con il quale Antonio *Iommarella* si obbligava a macinarvi il grano del monastero di San Lorenzo in Panisperna.²¹⁰

Alla luce del contenuto del documento del 1399, insieme agli altri dati desunti da altre carte del periodo, è possibile trarre alcune considerazioni sull'amministrazione del patrimonio da parte delle monache. Certamente la vita monastica, soprattutto femminile, non era adatta ad una gestione diretta del patrimonio fondiario, per cui si rendeva necessario il ricorso ad uno o più fattori ai quali affidare il controllo dei lavori, la vendita dei prodotti, l'assunzione dei lavoratori, specializzati e non. Sebbene non si sia conservato nessun tipo di fonte sulla contabilità e sull'amministrazione corrente, in questi ultimi anni del Trecento la documentazione permette comunque di cogliere una conduzione dinamica dei possessi tiburtini di San Lorenzo in Panisperna, che molto probabilmente era stata avviata già da tempo con l'incremento dei possedimenti (soprattutto negli anni '40 e '70-'90 del secolo) e perdurò per parte del secolo successivo. Nell'ambito di questa dinamicità è altresì importante individuare il reale artefice della produzione, il *factor* o *gestor et negotiator*, che veniva retribuito con salario annuale e che riceveva dall'ente monastico il denaro necessario allo svolgimento dei lavori.²¹¹ Sull'argomento Sandro Carocci nota che il numero di enti che adottarono questo tipo di gestione è troppo piccolo perché si possa parlare di un «ceto socialmente definito di amministratori», la conduzione diretta o coordinata da fattori si riscontra infatti in pochi istituti religiosi, sempre romani, quindi dotati di importanti mezzi.²¹² L'autore aggiunge poi che una serie di

²¹⁰ Cfr. CR IV, p. 40; a proposito dei fondi posti fuori porta Lateranense, Tomassetti riporta un elenco dei proprietari sottoposti dal 1° febbraio 1560 ad una tassa speciale per il restauro delle vie uscenti da Roma e tra i «Casali che entrano per porta S.to Iovanni», si annota il Casale delle «moniche de S.to Lorenzo in Palisperno» che dovevano *de r. 250* (CR IV, p. 43).

²¹¹ Nella carta del 1399 sono 50 ducati (cfr. AGOFM, FSL, 100). Non sono rari i casi in cui i fattori di grandi enti religiosi trovavano il modo di arricchirsi ritagliandosi guadagni ulteriori dal loro lavoro di gestione a danno dei proprietari. Un caso interessante analizzato da Sandro Carocci è quello di Cola di Giorgio da *Casacorbula*, che mostra come questi gestori fossero in grado in alcuni casi di mettere insieme il denaro necessario per divenire a loro volta imprenditori indipendenti (cfr. Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, p. 497).

²¹² Si tratta dell'ospedale di Sant'Antonio Abate e delle comunità religiose di Santa Maria Nova, San Sisto e San Lorenzo in Panisperna.

elementi – come l'inesperienza, la scarsa disponibilità di liquidi, la volontà di limitare i rischi e forse una certa incompatibilità tra rapporti contrattuali redditizi e la morale religiosa – determinarono il ritorno a forme più usuali di conduzione; nel tardo Quattrocento e nel secolo successivo, sia le clarisse di San Lorenzo, sia Santa Maria Nova e San Sisto ricorsero spesso a concessioni di media e lunga durata.²¹³

Un casale anche nel tiburtino: il Palazzetto presso Tivoli

Prima di passare all'analisi dei possedimenti monastici nel secolo XV occorre fornire alcune notizie sul casale Palazzetto presso Tivoli, possedimento delle clarisse già menzionato in alcune delle carte esaminate. Sebbene le fonti che riguardano questo sito non siano numerose, è comunque possibile inquadrarlo cronologicamente e geograficamente, soprattutto grazie alla ricostruzione elaborata da Jean Coste.²¹⁴ Per la presenza di due "Torroni" raffigurati sulla mappa di Eufrosino della Volpaia,²¹⁵ Coste ritiene logico pensare a due torri poste al lato di un fabbricato di abitazione, scomparso all'epoca della mappa (XVI secolo), che coinciderebbe, sulla base delle indicazioni della mappa di Eufrosino, con un casale medievale che ricorre spesso nelle fonti con il nome di casale Palazzetto del monastero di San Lorenzo in Panisperna.

La prima menzione del casale risale al 1334,²¹⁶ cui seguono altri documenti nei quali il sito è attestato come proprietà del monastero di San Lorenzo. Nel 1386 è menzionato in una carta come confinante con il casale Tor dei Sordi, mentre nel 1388, in un atto di locazione a 5 anni da parte delle monache, il sito viene localizzato in questo modo:

²¹³ Cfr. Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, p. 496.

²¹⁴ La descrizione di riferimento è contenuta in Coste, *Appendice*, 490-492, anche in Coste, *Scritti di topografia*, pp. 335-337.

²¹⁵ La mappa detta *del Paese di Roma*, pubblicata nel 1547 dal fiorentino Eufrosino della Volpaia, è stata ripubblicata nel 1914 da Ashby, *La Campagna Romana al tempo di Paolo III*. Questi "Torroni" sono menzionati anche da Domenico Boccamazza, *Le Caccie di Roma*, Roma, 1548, f. 22r. Cfr. Sergio Mineo, *Le Cacce di messer Domenico Boccamazza. Contributo alla topografia della Campagna Romana nel secolo XVI*, Roma, Società Romana Storia Patria, 2015.

²¹⁶ Cfr. Carocci, *Tivoli nel basso medioevo*, p. 385n, dove l'autore rimanda ad ASR, Coll. Perg., cass. 34, n. 21.

Casale dicti monasterii vocatum palazzectum, situm in territorio Tyburtino, cum toto eius tenimento et terris, iuxta tenimentum et pantanum Communis Tyburis, iuxta tenimentum Castri Archionis, iuxta tenimentum Montiscellorum, iuxta tenimentum casalis hospitiis Sancti Antonii de Urbe et alia latera.²¹⁷

Nell'altro atto di locazione ricordato sopra risalente al 1397, i confini del casale variano leggermente: «tenimentum Castri Archionis, tenimentum Prisciani, tenimentum Turris de Surdis, tenimentum Castri Montis Sorbi, iuxta pantana Communis Tyburis».²¹⁸

Il casale, situato nella zona del Campo Tiburtino, a metà del Quattrocento risulta di proprietà di laici, nello specifico della famiglia tiburtina dei *Cole Sancti*.²¹⁹ La struttura di casali come questo prevedeva un nucleo centrale con una torre circondata da un recinto che racchiudeva un'area più vasta non edificata; nel caso di grandi casali come il Palazzetto, accadeva che le torri centrali fossero due e che l'area circostante presentasse alcune *domus* e un *palatium*.²²⁰ Come detto sopra, questo casale è stato parte del patrimonio che le clarisse avevano a Tivoli, ma a metà Quattrocento esso risulta di proprietà laica, dunque tra l'ultima notizia del 1397 e il 1451 le

²¹⁷ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 4, cc. 110v-111v (2 novembre 1388).

²¹⁸ *Ibid.*, 785bis, t. 1, cc. 7r-8v (atto del 14 gennaio 1397). A proposito di questo atto, sono interessanti le clausole in cui il monastero di San Lorenzo si impegnava a «reparari facere reddimen dicti casalis, videlicet renclaustrum eiusdem casalis cum pariete hostiorum et cum aliis necessariis ad defentionem dicti casalis et laboratorum eiusdem et animalium et hominum laboratorum et stantium in dicto casali».

²¹⁹ In un atto del 26 settembre 1451, contenente una sentenza relativa ai confini tra Castell'Arcione e il Comune di Tivoli e riportato da Coste si legge: «quod infra octo dies proxime futuros per ipsas partes debeant poni et micti termini lapidei in locis per nos designatis in dicto tenimento de quo est quaestio, videlicet in strada antiqua per quam ibatur et rediebatur ad Urbem et quod territorium situm inter imaginem sitam prope aquam in qua est crux designata et dictos terminos usque ad flumen sit dicti Comunis Tyburis, et a dictis terminis et a dicta immagine versus casalis de Surdis, sit et esse debeat tenimentum dicti Castri Archionis, non preiudicando per hec territorio et tenimento palazzetti Cole Sancti de Tybure et aliis habentibus alia iura supra predictis». Il documento è conservato in ASC, Arch. Orsini, II A XVI, n. 32; la citazione è tratta da Coste, *Appendice*, p. 467.

²²⁰ L'insieme di questi edifici poteva arrivare a strutture complesse in grado di ospitare vari nuclei familiari, ma il loro utilizzo resta stagionale, di deposito provvisorio dei raccolti, ricovero per animali, ma anche attrezzi e lavoratori nei momenti più importanti del lavoro agricolo. Cfr. Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, p. 386.

proprietarie dovettero procedere alla sua vendita.²²¹ Va considerato che la vendita di un casale, una porzione preziosa del patrimonio, rappresentava una perdita notevole, che presupponeva una situazione di forte debito e necessità di liquidi, non sanabile attraverso vendite minori di immobili o piccoli coltivi. La mancata conservazione dell'atto di vendita del casale Palazzetto impedisce tuttavia di comprendere le motivazioni e l'eventuale bisogno di entrate del monastero.²²²

Queste ultime informazioni sul casale Palazzetto permettono di riflettere su un altro particolare aspetto della conservazione documentaria. Come il Palazzetto, anche per altri grandi casali di proprietà di San Lorenzo manca la documentazione attestante la loro acquisizione; unica eccezione è il casale San Lorenzo nella zona Tor di Mezzavia, per il quale si hanno notizie sull'acquisto e su permutate di terreni dal 1385. Tuttavia in quella stessa zona le monache possedevano già il casale Grotta dei Mardoni, del quale comunque mancano fonti sull'acquisizione. La stessa situazione si attesta per il casale Pisciamosto, anche se per quest'ultimo va notato che sono rintracciabili due *munimina* del 1334 e del 1340 conservati nel Fondo Panisperna consistenti in due atti di locazione cui si è già accennato.²²³ È singolare la mancanza di documentazione che attesta l'acquisto di tenute di una certa estensione e rilevanza per l'economia del monastero; sulla base dei dati disponibili, gli acquisti andrebbero collocati in una delle due fasi di grande ampliamento fondiario evidenziate in precedenza, circoscrivendo queste acquisizioni tra gli anni '30-'40 o a partire dagli anni '70.

Dunque, anche tra i possedimenti tiburtini il monastero dedicò particolare attenzione ad un grande casale come il Palazzetto, continuando parallelamente ad incrementare il patrimonio locale con almeno cinque acquisti di terreni, principalmente in Pussiano e Flacci; unica donazione di pregio fu la metà di Castel Madama da parte di Mabilia Savelli, mentre sembrano diminuire i problemi di controllo dei

²²¹ Si è già accennato nella prima sezione ad una licenza concessa da Innocenzo VII nel 1406 grazie alla quale le monache potevano vendere delle loro proprietà tra le quali era elencati anche il casale Palazzetto e fu probabilmente questa la circostanza che portò alla sua vendita (BF VII, n° 519, p. 194).

²²² Su questo tema rimando alle considerazioni di Jean-Claude Maire Vigueur, *Les "casali" des églises romaines*, pp. 97ss. Se effettivamente la vendita va legata alla dispensa papale del 1406, allora la causa della necessità di denaro erano i danni conseguenti la guerra tra i Romani e Innocenzo VII tra 1405 e 1406.

²²³ Cfr. *supra* nota 157 di questa sezione.

beni in questi territori che erano stati più numerosi nella metà precedente del secolo.²²⁴

2.4 Alcune considerazioni sul 'secolo d'oro' del monastero

Più in generale, a conclusione di questo primo capitolo sul Trecento, si può concludere che le clarisse, a fronte delle difficoltà e delle controversie, disposero dinamicamente del loro patrimonio sia dal punto di vista degli ampliamenti sia dal punto di vista della gestione e messa a frutto dei beni.

Protagonisti principali dell'attività in campo economico furono i beni tiburtini, che vennero progressivamente organizzati in unità più razionali e poi ampliati nella seconda metà del secolo. Sul casale Palazzetto (tiburtino) mancano fonti relative all'acquisizione, nonostante si trattasse di una tenuta di una certa estensione e importanza economica. Dal punto di vista della produzione spicca la cerealicoltura e un sistema di gestione dinamico: se di un appezzamento esteso come il casale Palazzetto venne locato con costanza con contratti di media durata, degli appezzamenti più piccoli si hanno meno notizie. Il rendiconto del fattore Biagio del 1399 offre uno spaccato isolato dei metodi di conduzione diretta e indiretta, ma la mancanza di un certo tipo di fonti come libri di conto, inventari o registri di entrate e uscite impedisce di trarre una stima in questo senso.

La campagna intorno a Roma iniziò ad essere oggetto di interesse economico delle clarisse dalla seconda metà del secolo fino ai primi anni del XV; in questi decenni le monache acquisirono e razionalizzarono con una certa costanza vari terreni fuori porta San Giovanni e un casale più piccolo, Pisciamosto, fuori porta San Paolo. Anche il patrimonio interno a Roma subì dei cambiamenti dei quali restano però pochissime tracce, come la cessione di case non sempre note nelle fonti precedenti, o l'acquisizione di vigne dentro le mura.

²²⁴ Nella seconda metà del secolo si ha notizia di una sola controversia per i beni in Pussiano nel 1370, mentre più rilevanti furono certamente i problemi con il vescovo tiburtino per lo *ius ordinario* su Sant'Angelo.

Sui beni più lontani, ottenuti mediante donazioni testamentarie, mancano totalmente notizie ad eccezione dei lasciti stessi. Quasi nulla si conosce delle vicende successive dei beni presso Supino donati da Lella Conti, o della tenuta presso Cerverteri lasciata nel 1407 da Paola Stefaneschi alla figlia Vannoza, monaca di San Lorenzo. In questo caso evidentemente le assenze in campo documentario hanno un significato preciso, trattandosi forse di beni presto ceduti.

Capitolo 3 – Il patrimonio monastico nel Quattrocento

Come anticipato nel capitolo introduttivo sullo stato di conservazione delle fonti, nel XV secolo si assiste ad una notevole riduzione della documentazione pergamenea, cui purtroppo non sopperisce la conservazione altri tipi di fonti come i *registra instrumentorum*. Un registro di questo tipo è registrato negli inventari settecenteschi dell'archivio del monastero, ma ad oggi risulta smarrito, privando la ricerca sul tema di un importante fonte per la conoscenza degli aspetti economico-patrimoniali. In ogni caso la disponibilità di una serie di documenti rilevanti, anche se in numero minore, unita allo spoglio dei protocolli notarili romani quattrocenteschi aiuta a delineare comportamenti e scelte particolari sul patrimonio monastico.

Per quanto riguarda la documentazione notarile, grazie allo spoglio di gran parte dei protocolli romani quattrocenteschi²²⁵ sono stati trovati vari contratti relativi al monastero che arricchiscono il quadro piuttosto povero offerto dal Fondo Panisperna. Nardo di Pucio Venettini (sino al 1426) e Pietro di Giacomello Capogalli (1441-1452)²²⁶ emergono nel panorama notarile come notai certamente di fiducia delle monache, cui vanno aggiunti in numero minore alcuni documenti sporadici di altri notai quali *Georgius Albinus*, *Egidio de Fonte*, *Bernardo de Capogalli*, *Innocenzo de Leis*. Del protocollo di Pietro Rutili si parlerà nel capitolo relativo alla documentazione cinquecentesca per via della rilevanza che questo notaio ebbe per il monastero nel terzo decennio del XVI secolo; sebbene la sua attività notarile iniziò nella seconda metà del Quattrocento, il protocollo conservatosi parte dal primo decennio del XVI secolo.²²⁷

²²⁵ Sono stati spogliati la quasi totalità dei protocolli romani quattrocenteschi conservati rispettivamente nell'Archivio di Stato di Roma, Collegio Notai Capitolini e nell'Archivio Storico Capitolino, Archivio Urbano, Sezione I.

²²⁶ I due principali notai di riferimento sono Nardo Venettini, che è emerso già per la documentazione trecentesca, e Pietro di Giacomello Capogalli. I volumi dei protocolli quattrocenteschi del Venettini si trovano in ASC, AU, Sez. I, 785bis (voll. 3-12), mentre i volumi del Capogalli sono conservati in ASR, Coll. Not. Cap., 480, 481, 482, 483 e 484.

²²⁷ Un'ultima precisazione riguarda le fonti relative ai beni tiburtini: nei contratti del monastero trovati nei protocolli notarili romani non c'è traccia di notizie sul patrimonio tiburtino. I protocolli

Come per il capitolo precedente, per una maggiore razionalizzazione dei dati si è scelto di dividere in la trattazione in sotto-capitoli e paragrafi tematici, distinguendo la documentazione che riguarda la zona tiburtina da quella relativa a Roma e la campagna circostante.

3.1 La stabilità del patrimonio tiburtino

Nel XV secolo mancano carte sciolte attestanti sistemazioni territoriali operate dal monastero nella campagna tiburtina e sono pochissime le fonti attestanti nuove acquisizioni o locazioni dei beni posseduti; questa mancanza di acquisti, affitti o permutate andrebbe motivata, oltre che dai problemi di conservazione documentaria già detti, dal fatto che nel secolo precedente il monastero di San Lorenzo aveva intensamente organizzato un patrimonio fondiario a Tivoli piuttosto ampio e coerente. A supporto di questa situazione c'è una fonte di grande interesse per il patrimonio posseduto in questa zona, il Cabreo delle chiese, degli ospedali e dei monasteri di Tivoli compilato nell'ottobre 1402,²²⁸ che offre un panorama completo delle strutture ecclesiastiche tiburtine soggette alle imposte comunali o ai contributi

notarili tiburtini sono stati consultati nelle edizioni e trascrizioni disponibili ad eccezione dei pochi quaderni inediti conservati a Tivoli, Archivio Storico Comunale, Protocolli vol. 11 (*Franciscus Antonii*, 1482-87), vol. 12 (*Dominicus Cicchi Sabbe*, 1407-1505), vol. 15 (*Nicolaus Angeli de Paleariis*, 1499-1508). A causa della chiusura a tempo indeterminato dell'Archivio Storico si è potuto consultare solamente il protocollo n° 15, dove però non ci sono notizie sul monastero. Ad oggi inoltre risultano smarriti e non consultabili i protocolli di Pietro *Antonii Maraconis* (1455-57), *Iacobus Cinthii* (1464-65, 1475-81 e 1482-97). Sullo stato conservativo dei protocolli tiburtini si rimanda a Mosti, *I Registri notarili di Tivoli del secolo XV. 2. Bartolomeus Iacobi Sebastiani (1442-43). Con un'appendice di pergamene originali (1441-1459)*, Tivoli, 1983 (*Studi e Fonti per la storia della regione Tiburtina*, 13), p. IVss.

²²⁸ *L'alibratus* del 1402 è l'elenco più antico degli enti ecclesiastici tiburtini (46 enti, 40 chiese, 3 monasteri e 3 ospedali) e venne compilato da Angelo di Paolo di Alessio e da Meolo di Buzio di Pietro di Lando «apostolica auctoritate publicus notarius de Tybure», durante l'episcopato di Domenico *de Valerinis* (1398-1417 – *Hierarchia catholica*, I, pp. 484-485), per volontà di frate Antonio, priore del clero tiburtino e della chiesa di Sant'Andrea, dei canonici, dei preti e dei monaci della città. Il cabreo è edito da Renzo Mosti, *Il Cabreo del 1402 delle chiese degli ospedali e dei monasteri di Tivoli e un inventario del 1320 dei beni posseduti a Tivoli dal capitolo della basilica vaticana*, Tivoli, nella sede della Società in Villa d'Este, 1975 (*Studi e fonti per la storia della regione tiburtina*, 10); su questo registro si segnala anche lo studio di Carocci, *I possessi degli enti ecclesiastici tiburtini all'inizio del XV secolo*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 55 (1982), pp. 83-131.

richiesti dal vescovo e dalla Camera Apostolica. Questo registro di natura fiscale si presenta come una copia dipendente da un archetipo integrata e aggiornata, il cui fine era quello di offrire un testo che rispondeva alla funzione pratica della riscossione annua dei canoni, ma che facesse anche da testimone in caso di controversie.²²⁹ Per quanto riguarda Sant'Angelo in Valle Arcese, l'elenco dei beni riportato in calce al codice è da ritenere integrazione dell'archetipo: i beni vengono attestati *per antiquum allibratum*, aggiornato e integrato da rettifiche.²³⁰ Questa fonte è un ottimo punto di riferimento per il quadro generale dei beni delle clarisse a Tivoli all'inizio del XV secolo, della quale di seguito si riportano i dati principali.

L'elenco dei beni della chiesa di Sant'Angelo inizia con 10 moggi di terra²³¹ posti «in Forcella sancti Angeli usque ad montem Cuculani et reditur ad cavam Marie Amati et montem sancti Angeli»; seguono altri 10 moggi in Porciano «cum longarinis usque in Flacci et usque ad montem de Stoyno», un moggio in Flacci e «terras sementaricias ecclesie sancti Mari unius tine positas in Vallarcensi»; seguono poi «in Merulana terras monasterii quatuor iunctulas duarum tinarum inter omnes» e nello stesso luogo si aggiunge il possesso di «quandam longariam duarum tinarum».

Altre terre erano possedute in *Rubisano* vicino alla fonte *de Spino*, un moggio in monte Sant'Angelo, vicino alla via pubblica e al bosco; un oliveto «ad Forcellam sancti Angeli», un altro posto in *Florano* e un terzo in Carciano, tutti insieme «sunt nunc centum pedes olivarum et ultra». Per quanto riguarda l'olivicoltura già Carocci,

²²⁹ Il Cabreo presenta molti riferimenti ai proprietari originari, generalmente risalenti alla seconda metà del Duecento, dei possessi trasferiti alle chiese, agli ospedali e ai monasteri cittadini. Altra conferma della dipendenza da un archetipo è il fatto stesso che molti priori di chiese, ospedali e monasteri, o i loro procuratori, non corrispondono con i titolari viventi nel 1402.

²³⁰ Nel testo si legge ad esempio «Item invenitur per novam inquisitionem predictam ecclesiam sancti Angeli habere infrascripta bona que non videntur scripta in veteri alibratu». Cfr. *Il Cabreo del 1402*, p. 80.

²³¹ Le misure più frequenti erano il rubbio (mq. 18.484), la coppa (pari ad un sedicesimo di rubbio: mq. 1.155) e la *rubitella* (pari a mezzo rubbio: mq. 9.242). Cfr. Martini, *Manuale di metrologia*; Mosti, *Elementi di scienze ausiliarie della storia nella realtà tiburtina del XIV secolo*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 51 (1978), pp. 147-178. Nel cabreo vengono usate varie misure come la *tina*, il *modius*, il *quartarium* cui è difficile assegnare precisi riferimenti metrici, perché durante il Trecento queste misure vennero modificate. Una *tina* forse equivaleva a metà rubbio, il *modius* doveva essere superiore al rubbio, perché stimato 15 lire, contro le 5 lire del rubbio; il *quartarium* era stimato a 15 lire ed equivaleva a circa 4 *tine*. cfr. Carocci, *I possessi degli enti ecclesiastici*, pp. 100n-101n.

analizzando i dati offerti dal cabreo, ha sottolineato la posizione di primo piano delle clarisse in questo settore con 185 unità arboree di loro proprietà. Segue la menzione di una pensione di 4 soldi da un orto al di sotto della chiesa di San Martino stimata 8 coppe, anche se il monastero ne dichiarava 4, e una pensione di 2 soldi da un orto di San Marone, poi 5 coppe in Flacci e ancora 6 coppe in Longarina; «in Pontone Merulane» due tine di terra e in Pussiano delle vigne e dei terreni con mulino, ancora un moggio di terra *ad Varicatora* e «in Aquarina VIII^cXVII ordines vinee».²³²

Si aggiungono poi delle integrazioni non presenti nell'antigrafo di questo registro, ovvero una vigna in *Pesuni* stimata 6 coppe e un terreno in Montanaria; ancora in *Pesuni* si registra una vigna di 4 coppe²³³ e nello stesso luogo «V^c ordines vinee iuxta rem sancte Gerdone quas laborat Andreas Iohannis Veralli»; l'elenco prosegue con una canepina in Flacci, due rubbi di terra in Frontignano, vicino al monastero di San Gregorio, e altre tre rubbi confinanti con i beni di Benedetto *domini Pauli*; in Carciano si registrano varie vigne e oliveti, in Pussiano «tres pedes olivarum»; si menziona quindi la sesta parte «tenimenti de Ciccis Castellani et tenimenti que pervenit sibi a Iohanne Laurentii domini Romani»;²³⁴ chiudono l'elenco 3 rubbi di terra in Frontignano (a sud di Pussiano e del monastero di Sant'Angelo) e 6 coppe di terra «communes cum Girardo Malincino pro tertia parte et pro altera tertia parte cum heredibus domini Pauli Oddonis Berardi et Iacobi Pallonis». I territori menzionati corrispondono abbastanza precisamente con quanto si è registrato dalle carte sinora esaminate,²³⁵ la fonte è un ottimo strumento che aiuta a quantificare più

²³² Delle vigne non si annota la superficie di estensione, ma il numero dei suoi *ordines*, termine che non designa i filari, ma una vera e propria misura, pari ad un centesimo di *centinarium*. Cfr. Carocci, *I possessi degli enti ecclesiastici*, p. 100.

²³³ Basandoci sui dati forniti da Carocci, dalle fonti medievali emerge che su ogni coppa venivano coltivati in media 100-110 *ordines*. Cfr. *ibid.*, p. 100n.

²³⁴ Sesta parte donata da Giovanni di Lorenzo *domini Romani* e dalla moglie Berardesca ai benedettini di Sant'Angelo prima della soppressione (1298), come si è visto nel capitolo relativo al patrimonio dei benedettini prima della soppressione.

²³⁵ Gli esempi sono molti, ma semplicemente leggendo i toponimi dei vari *loca* questi suonano familiari e riscontrabili nelle carte due-trecentesche; peraltro i luoghi sono ben identificabili su un'utilissima cartina elaborata da Carocci in *Tivoli nel Basso Medioevo*, appendice al volume.

precisamente i dati discontinui forniti dai contratti esaminati nei paragrafi precedenti.²³⁶

Per quanto riguarda le restanti fonti di natura patrimoniale quattrocentesche sul complesso dei beni a Tivoli, va segnalata una donazione del giugno 1412 con la quale il procuratore Nardo di Pietro di Cola ricevette una pezza di terra «cum stripario et arboribus castanearum et aliis arboribus nec non et cum gripta positis in dicte sterpari posito in tenimento Tyburis in contrata que dicitur Valle Arcese», confinante con i beni del monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese, con i beni del monastero di San Clemente e con quelli della chiesa di San Paolo di Tivoli. Tale terreno venne donato da Egidio di Andreozzo alle monache «ob massima devotionem et fidelitatem quam habet in beatum Laurentium martirem nec non et propter multa grata et honesta servitia que a dicto monasterio recepit et sperat recipere in futurum».²³⁷ Poiché all'interno della documentazione esaminata non emerge mai il nome di Egidio di Andreozzo, che nella carta è qualificato solo come cittadino di Tivoli, non è chiaro il tipo di servizi o benefici da lui ottenuti dal monastero, si può forse ipotizzare che fosse oblato o che Egidio avesse lavorato per le clarisse sui beni a Tivoli.

Intorno ai primi anni '40 del secolo XV intervennero invece alcune questioni di carattere finanziario che forniscono dati sulla produzione ed esportazione di prodotti agricoli da parte delle monache. Per comprendere la vicenda, va menzionata anzitutto una copia di una bolla di Eugenio IV emanata il 13 agosto 1439, nella quale il pontefice dichiarava che tutti i monasteri facenti parte dell'Ordine di San Damiano e Santa Chiara erano esenti dal contributo a gabelle e imposizioni. La copia tratta è datata 17 giugno 1441 e venne esemplata dal notaio romano Paolo *de Legalibus* su istanza di Antonio *de Rusticelli* del rione Regola, procuratore e sindaco delle

²³⁶ A questi dati va aggiunto il possesso del casale Palazzetto, che però venne ceduto dalle monache alla famiglia tiburtina dei *Cole Sancti* entro la metà del secolo, e il possesso di metà di Castel Sant'Angelo, ricevuto come lascito testamentario da Mabilia Savelli nella seconda metà del Trecento; quest'ultimo tuttavia restò per poco nelle mani delle monache, le quali permutarono la loro metà del castello nel 1402 con Gentile Orsini, in cambio di una serie di appezzamenti nella campagna romana, di cui si dirà più nel dettaglio nel prossimo paragrafo.

²³⁷ AGOFM, FSL, 116; anche in Galletti, BAV, Vat. Lat., 7929, p. I, cc. 117r-v.

monache di San Lorenzo.²³⁸ L'interesse per la copia di questo documento va legato ad un atto di concordia di poco posteriore (6 aprile 1443) stipulato tra il comune di Tivoli e il monastero di San Lorenzo. Questo secondo documento contiene la risoluzione di una controversia tra la comunità di Tivoli e le monache sui tributi pretesi dal Comune per le cospicue esportazioni di quanto prodotto sui terreni posseduti nella zona. Frate Giacomo di Capua, «administrator bonorum et procurator yconomus» del monastero di San Lorenzo Panisperna, e i delegati del Consiglio generale del Comune di Tivoli raggiunsero un accordo in base al quale la badessa e le monache del monastero di San Lorenzo erano tenute, in perpetuo, a versare ogni anno al Comune di Tivoli, nella festa di Ognissanti, un'imposta diretta di 14 libbre di provisini del senato²³⁹ sui possedimenti che il monastero aveva dentro e fuori la città di Tivoli; in cambio il monastero ottenne di poter trasportare da Tivoli a Roma ogni anno 55 rubbi di frumento,²⁴⁰ quattro salme di olio, due o tre salme di noci e due o tre salme di legumi senza il pagamento di alcuna gabella.²⁴¹ Per i mancati pagamenti degli anni passati, frate Giacomo versò al camerario del Comune di Tivoli, a saldo, 14 libbre di provisini del senato.²⁴²

Questo tipo di privilegio fiscale veniva concesso dal Comune dopo lunghe controversie con gli enti che avevano precedentemente ottenuto dal pontefice l'esenzione totale dalle imposte. Roma rappresentava la maggiore piazza di

²³⁸ AGOFM, FSL, 223. All'atto erano presenti «magnificus dominus Paulus de Imperialibus de Ianua comes palatinus alme Urbis senator illuster, Ludovicus de Ianua decretorum doctor, reverendi domini Andree episcopi Auximani pro sanctissimo domino nostro papa in alma Urbe Vicarii generalis auditor, Daniel de Tassonibus de mutina legum doctor iudex palatinus collateralis curie Capitolii, Petrus Vannutii civis romanus imperiali auctoritate notarius corrector et officialis venerabilis collegii notatiorum Urbis, Antonius Nutii Cacarini civis romanus imperiali auctoritate notarius corrector et officialis venerabili collegii notariorum Urbis». Della copia si è già parlato nella sezione precedente sugli interventi pontifici.

²³⁹ La cifra è alta se paragonata al contributo di 3 lire e 2 soldi chiesto al santuario di Santa Maria alla Mentorella, ma comunque proporzionata all'estensione dei possedimenti monastici, ovvero tutti i beni del monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese consistenti in vari orti, tre vigne, vari oliveti e 137 ettari di terreni arativi. Cfr. Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, pp. 365-372.

²⁴⁰ Ogni rubbio di frumento corrispondeva a circa 203 chili, per un totale quindi di circa 11 tonnellate annue. Cfr. Cortonesi, *Terre e signori nel Lazio medioevale*, pp. 25-26.

²⁴¹ La salma corrispondeva a circa 3 barili e 175 litri.

²⁴² Il documento è conservato in AGOFM, FSL, 088, ma se ne conserva copia una in ASR, Catasti antichi, Tivoli 152 (contrada San Paolo, a. 1535), cc. 500r-501r, edito da Mosti in *Registri notarili di Tivoli del XV secolo. 2. Bartolomeus Iacobi Sebastiani (1442-43)*, pp. 109-112.

consumo di cereali e in questo caso il monastero ottenne il privilegio di pagare la somma fissa di 14 lire dopo anni di contrasti originati da una

pontificalis bulla et privilegium in exemptionis datarum et gabellarum, impositio-
num et quorumcunque onerum et gravaminum quandocunque et qualitercunque
imponendarum in civitate Tyburtina.²⁴³

Si tratta dunque di un documento che fornisce importanti informazioni non solo su quanto prodotto ed esportato dal monastero, ma anche sulle tensioni esistenti con la comunità tiburtina per l'ampia estensione e i frutti ricavati dai possedimenti delle clarisse presso Tivoli, che a questa data restano ancora un tassello centrale dell'economia del monastero.

Tornando alla documentazione disponibile, il 4 maggio 1443 Antonio di Nicola *de Alba* promise a frate Giacomo da Capua, «administrator bonorum venerabilis monasterii Sancti Laurentii Panisperne de Urbe et ecclesie Sancti Angeli Vallisarcensis de Tybure», di servire «et omne onus servile facere» per un anno;²⁴⁴ a sua volta il suddetto procuratore si impegnava a versare ad Antonio un salario di 10 fiorini, due rubbi di grano «pro suo victu» e due acquarecce d'olio, concedendogli infine «habitationem domorum Sancti Mauri de Tybure».²⁴⁵

Questa *obligatio serviendi* fornisce un interessante dettaglio, ovvero l'uso della chiesa di San Mauro (San Marone in alcune fonti precedenti) come abitazione, di conseguenza la destinazione non religiosa del sito. Si tratta di un'assegnazione che ricorre anche in alcune carte cinquecentesche, dove la chiesa con case e orto annesso vennero affittate a cittadini tiburtini. In base a quanto visto nel capitolo

²⁴³ È probabile che il riferimento sia alla copia del privilegio di Eugenio IV del 1439 citata sopra. Va aggiunto che nel 1400 Bonifacio IX introdusse un significativo cambiamento che riduceva il contributo annuale versato da Tivoli al comune capitolino; questo intervento comportò l'ottenimento per molti enti romani di un privilegio in base al quale avrebbero dovuto versare una quota fissa per tutti i beni immobili posseduti in quel momento, mentre soltanto i futuri acquisti sarebbero stati soggetti all'allibramento e al pagamento delle imposte. Sull'argomento si rimanda a Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo*, pp. 20-26 e 501-507.

²⁴⁴ «(...) hinc ad unum annum proxime futurum ab hodie in antea computando prout alii similiter obligati faciunt et subportant tam intus in civitate Tyburis quam extra et quod durante dicto tempore semper parebit mandatis dicti fratris Iacobi».

²⁴⁵ Mosti, *I Registri notarili di Tivoli del XV secolo. 2. Bartolomeus Iacobi Sebastiani (1442-43)*, pp. 29-30.

precedente, si può collegare questo nuovo stato 'non religioso' della chiesa di San Mauro agli avvenimenti degli anni '80 del Trecento, quando il vescovo di Tivoli pretese lo *ius ordinario* sulle chiese di Sant'Angelo in Valle Arcese e San Mauro; in quell'occasione le monache convennero nell'elezione di Lorenzo vescovo di Venosa come arbitro della contesa, costituendo procuratore Bartolomeo, rettore della chiesa di San Pantaleone del rione Monti, per il periodo di risoluzione della lite. Anche se non è pervenuto l'esito dell'arbitrato, già Sandro Carocci nota come a partire a questi anni la chiesa di Sant'Angelo in Valle Arcese tornò ad essere definita nella documentazione *monasterium*, forse per l'intenzione delle monache di sottrarsi alle pretese della decima (1371), e in questo senso, lo stato di edificio non religioso (locato a laici) di San Mauro nel Quattrocento e nel Cinquecento potrebbe spiegarsi come tentativo di non sottoporre la proprietà al potere vescovile.

Ultima carta legata a questa zona del patrimonio monastico è l'acquisto di un altro oliveto vicino Tivoli, in località detta Valle *Petri Aguara* nel 1465, con cui terminano gli interventi ad oggi conservati riguardanti la zona tiburtina sino alla fine del secolo;²⁴⁶ va ribadito comunque che un *registrum instrumentorum* del monastero esistette, perché segnalato negli inventari antichi dell'archivio monastico, ma la sua dispersione non consente al momento di fornire dati aggiuntivi.

Un altro dato da rilevare riguarda invece il bisogno di liquidità delle monache, che andrebbe forse messo in relazione con la vendita del casale Palazzetto; come detto, della vendita non resta traccia, l'ultima notizia risale al 1397, quando il casale venne affittato per 5 anni a Nicola di Buccio di Giacomo Capocci e Cecco di Renzo *magistri Angeli*, i quali erano tenuti a versare la quarta parte di quanto prodotto;²⁴⁷ successivamente, nel 1451 il casale risulta già in mano della famiglia tiburtina dei *Cole Sancti*. Si è anticipato nella prima sezione che probabilmente la cessione del Palazzetto ebbe luogo dopo il 1406, quando una licenza di Innocenzo VII diede il consenso alle clarisse di cedere alcuni loro possedimenti per riparare ai danni subiti

²⁴⁶ Andrea di Palombara, cittadino di Tivoli e amministratore dei beni di Sant'Angelo, per conto di San Lorenzo in Panisperna acquistò l'oliveto da Nicolò di Paoluccio di Castel San Gregorio per 8 fiorini d'oro (AGOFM, FSL, 089 - 15 gennaio 1465).

²⁴⁷ ASC, sez. I, 785bis, t. 1, cc. 7r-8v.

dalla guerra tra il pontefice e i romani.²⁴⁸ Sul documento si tornerà ancora nella prossima sezione della ricerca, qui basti ricordare che tra le proprietà menzionate nella lettera papale che potevano essere vendute c'era il casale Pisciamosto, il Palazzetto nella piana tiburtina (40 rubbi) e vari altri appezzamenti di minore estensione.²⁴⁹ Per tentare chiarire ulteriormente le ragioni di questa vendita è utile rifarsi alle considerazioni di Jean-Claude Maire Vigueur che ai casali appartenenti agli enti ecclesiastici romani ha dedicato ampio spazio.²⁵⁰ La vendita di un casale va considerata come perdita notevole del patrimonio fondiario e, proprio per questo motivo, spesso negli atti di vendita figuravano clausole di ritorno o che comunque prevedevano il riacquisto del bene dopo un certo periodo di tempo allo stesso prezzo. Mancando l'atto di vendita non è possibile confermare se questo fosse il caso delle clarisse di San Lorenzo, tuttavia, come si vedrà nel prossimo capitolo sulla documentazione di epoca moderna, successivamente le monache organizzarono in un casale unitario i terreni posseduti tra Tivoli e San Gregorio, quindi nelle zone della Valle Arcese di cui si è a lungo detto nei capitoli precedenti.²⁵¹

Per quanto riguarda le ragioni, nella licenza di Innocenzo VII si fa riferimento a «detrimenta seu damna et propterea etiam non modicis debitis», dunque ad una situazione legata ai conflitti del 1405-1406. Inoltre il bisogno di liquidità era manifesto già dalla fine del Trecento con alcune vendite rilevanti: quella di una casa nel rione Monti con cinque pezze di vigna in favore di Perna di Nuccio da Nepi per il prezzo di 500 fiorini,²⁵² dovuta al pagamento del sussidio che Bonifacio IX aveva imposto agli ecclesiastici del 1393 per il patto di mutuo aiuto con il Campidoglio; altro esempio di risale al 1395, quando le monache vendettero la metà del casale *Turris Pacturis* sulla Tiburtina a Paolo de' Grandi. In questo caso la vendita era necessaria per estinguere un debito totale di 1327 fiorini, metà del quale era costituito

²⁴⁸ AAV, Reg. Lat. 125, f. 186rv.

²⁴⁹ Va notato che nella lettera tra le proprietà del monastero che potevano essere vendute il Palazzetto è descritto con una *turricella* e il recinto distrutto.

²⁵⁰ Jean-Claude Maire Vigueur, *Les "casali" des églises romaines*.

²⁵¹ Per quanto riguarda le ragioni, nella licenza di Innocenzo VII si fa riferimento a «detrimenta seu damna et propterea etiam non modicis debitis», dunque ad una situazione legata ai conflitti del 1405-1406. Inoltre,

²⁵² AGOFM, FSL, 033.

da prestiti manuali concessi da sette persone diverse.²⁵³ Parte del ricavato venne utilizzato per riacquistare una pedica di 10 rubbi che le monache avevano precedentemente dato in pegno per 400 fiorini a Berardo di Bartolomeo calzolaio del rione Regola. Si tratta di due casi molto diversi ma che in qualche modo delineano una situazione di necessità di denaro cui andrebbe legata anche la concessione dell'indulgenza della Porziuncola del 1395, concessa forse in relazione a questa situazione e grazie alla quale le entrate del monastero probabilmente aumentarono.

3.2 I beni a Roma e nella Campagna Romana

Una situazione diversa si manifesta per il patrimonio romano delle monache, cittadino ed extraurbano. Sebbene gli atti conservati siano comunque in numero inferiore rispetto al secolo precedente, quanto resta della documentazione testimonia un deciso interesse di investimento del monastero in città.²⁵⁴ Quello che emergerà infatti dall'esame delle prossime carte, è una spiccata intenzione da parte delle monache di adeguarsi ai processi di cambiamento della città, eliminando beni in aree più eccentriche per compattarne altri in zone più centrali.

Il patrimonio immobiliare cittadino

Al principio del XV secolo, il 31 luglio 1401, il cenobio fu destinatario di una donazione da parte di Perna di Nuccio di Nepi che, con il consenso del figlio Andrea, di Mastino d'Amelia giudice palatino e di Antonio *Aceti Milite* Conte di Monte Verde e senatore di Roma, donò alla badessa Giovanna Conti le sue case poste nel rione

²⁵³ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 10, cc. 25v-45v. Parte del ricavato venne utilizzato per riacquistare una pedica di 10 rubbi che le monache avevano precedentemente dato in pegno per 400 fiorini a Berardo di Bartolomeo calzolaio del rione Regola.

²⁵⁴ Sul tema si rimanda ad un volume ancora in corso di pubblicazione contenente gli atti del convegno intitolato *Mercato immobiliare e spazi urbani a Roma nel Rinascimento*, Convegno di studi del 5 e 6 dicembre 2019 e organizzato dall'Istituto Nazionale di Studi Romani.

Ponte.²⁵⁵ Con questa donazione il monastero ottenne un nucleo di case e *accasamenta* situati nel centrale rione Ponte che avevano a complemento varie strutture come un pozzo, orti e stalle, cantine e magazzini,²⁵⁶ ed era situato in una posizione peculiare, molto vicino alla residenza papale, al fiume e alle aree commercialmente più vivaci.

Questo importante gruppo di case fu però oggetto di problemi. Nel 1428 Giovanni *de Mella* pronunciò una sentenza in favore delle monache di San Lorenzo contro gli eredi di Rita *de Sanguineis*, moglie del defunto Paolo Orsini, per l'occupazione delle case nel rione Ponte donate da Perna. Gli accusati nominati nella sentenza erano Nicola *de Sanguineis*, Lucrezia di Giovanni di Paolo *de Maneriis* e Giacomo e Paolo fratelli e figli del fu Paolo Orsini marito di Rita.²⁵⁷ La sentenza risolse a favore delle monache una situazione di occupazione che perdurava da molti anni: il 22 marzo 1422 Perna aveva donato infatti alle monache di San Lorenzo anche l'usufrutto che si era riservata su questo gruppo di case nel rione Ponte²⁵⁸ e nel 1426 ribadì nuovamente l'unione dell'usufrutto della nuda proprietà di dette case alle monache «ob reverentiam domini et beati Laurenti martiris et ob remissione peccatoum», chiedendo alle monache di intervenire contro gli eredi della nobile Rita Sanguigni che avevano occupato gli immobili nel luglio 1414.²⁵⁹

Le carte disponibili per il primo Quattrocento forniscono informazioni interessanti anche sull'attività creditizia del monastero. Il 24 febbraio 1410 Margherita Pancrazi di Ostia, moglie del fu Giacomello di Cola di Pancrazi di Ostia, abitante in Trastevere, e Paolo di Brunello di Ostia, fideiussore e residente anch'egli a Roma,

recognoverunt se habuisse in depositum a magnifica et religiosa domina domina Iohanna de Sabellis humili abbatissa venerabilis monasterii Sancti Laurentii in

²⁵⁵ AGOFM, FSL, 027. Perna di Nuccio di Nepi è stata già incontrata nella documentazione trecentesca quando aveva acquistato una casa nel rione Ponte dalle monache nel 1393 (o meglio, l'immobile costituiva una garanzia per il prestito di 500 fiorini).

²⁵⁶ Degli immobili si specifica «cum omnibus salis, cantinis, statiis, cerbinariis, cellariis, ortis et puteo et stabulis».

²⁵⁷ AGOFM, FSL, 149.

²⁵⁸ AGOFM, FSL, 191.

²⁵⁹ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785bis, t. 10, cc. 173v-175r. La controversia verrà approfondita nella terza sezione in relazione ai rapporti di Perna di Nucci di Nepi con le clarisse.

Panisperna de Urbe stipulanti pro se et dicto monasterio idest XXI florenos ad rationem XLVII solidorum proveniensium.²⁶⁰

Poco dopo nella carta si specifica che questi 21 fiorini erano il resto di 30 fiorini che il defunto marito di Margherita aveva preso in prestito. Si tratta quindi di un altro tassello che testimonia l'attività creditizia del monastero, o perlomeno di alcune badesse (in questo caso Giovanna Savelli), e la loro conoscenza dei meccanismi del prestito, in alcuni casi anche dietro garanzia immobiliare (come nei casi visti sopra del 1374 e del 1393).

Nel 1437 il monastero perfezionò l'acquisto di alcune case nel rione Colonna; il primo atto, del 25 maggio 1437, contiene l'acquisto delle case da Nicola di Giacomo *de Ciminis*, mentre il 27 maggio Nicolìa, moglie del detto Nicola di Giacomo, acconsentì alla vendita. Il prezzo stabilito era di 480 fiorini correnti (quindi 240 fiorini aurei). Lo stesso 27 maggio, Pietro di Paolo *Sabe Danze* del rione Colonna, procuratore del detto Nicola di Giacomo, «induxit Nicolaum Mauti procuratorem monasterii Sancti Laurentii Panisperne in possessionem earundem domorum».²⁶¹ Il complesso era composto da case e *accasamenta* terrinee, con camere, pozzo e un portico colonnato. Nel dicembre 1444 si ha notizia di un altro incremento di rilievo del patrimonio immobiliare a Roma: la badessa Paola Cenci²⁶² acquistò una casa nel centrale rione Parione da *Loysius* di Giovanni di Antonio *Boccapaduli* per 470 fiorini correnti, confinante con «Iacobus dello Scutto speciarius retro ecclesia Sancti Stephani».²⁶³ Pochi anni dopo, il 23 gennaio 1458, le clarisse acquistarono due pezze di vigna a Roma, in luogo detto San Vitale, da Domenico di Pietruccio Settepani per 50 fiorini d'oro.²⁶⁴

²⁶⁰ AGOFM, FSL, 039.

²⁶¹ I due documenti hanno la rispettiva segnatura: AGOFM, FSL, D/ 7-12 e 012. Le case nel rione Colonna confinavano con la casa di Maria, moglie del fu Poncello Orsini, con la casa di *Palutii Oddonis de Archionibus*, con la via pubblica «iuxta plateam ecclesie Sancte Marie Rotunde». Non è da escludere che sia da riferire proprio a questo nucleo di case un *munimen* del maggio 1361, contenente una sentenza emessa dai maestri delle strade che dava facoltà a Giovanni e Pocio di Nicolò Scandaglia di costruire un palazzo nel rione Colonna su resti più antichi (AGOFM, FSL, D/ 7-17).

²⁶² La badessa Paola Cenci era menzionata come monaca nel documento citato poco sopra del 1437 (AGOFM, FSL, 012).

²⁶³ La carta risulta smarrita in AGOFM, ma si ha un transunto dal Galletti in BAV, Vat. Lat., 7929, c. 78r.

²⁶⁴ AGOFM, FSL, D/7-15.

Informazioni interessanti riguardano anche il guadagno proveniente dal patrimonio immobiliare cittadino. Il 5 aprile 1446 le monache locarono in enfiteusi a terza generazione a Michele di Antonio di Pietro e figli «de Novara de Lombardia» una casa su due piani con un tino nel rione Campo Marzio, con l'impegno degli affittuari a corrispondere 3 lire provisine ogni 1° marzo. Michele si obbligava inoltre a non vendere la casa, lasciandola in caso di morte alla moglie e ai figli, e ad apportare miglioramenti allo stabile minacciante rovina, rifacendo il solaio, i tetti e i muri.²⁶⁵

Il 26 ottobre 1446 Michele di Milano, fattore delle monache, locò a Giovannino de Francia *magistro legnamine* del rione Ponte una casa su due piani con orto al lato posta nello stesso rione Ponte, contrada Monte Giordano, per 7 ducati d'oro per ogni semestre.²⁶⁶ Probabilmente è da riferire a questa stessa casa un'altra locazione del settembre 1448 con la quale le monache affittarono al nobile Pietro di Giovanni Valentini del rione Ponte una casa «terrinea et solarata» con orto per un anno al prezzo di 10 ducati. A questo contratto si lega una quietanza dell'anno successivo con cui Pietro di Giovanni Valentini consegnò il canone al fattore Michele da Milano.²⁶⁷

Il 3 febbraio 1447 le monache locarono un gruppo di case «terrineas et solaratas cum salis et cameras infra et puteo in ea» poste nel rione Colonna, in piazza Santa Maria Rotonda, ad Antonio di Giovanni di Pisa *hospitator*, un taverniere. Le case vennero locate per tre anni al prezzo di 37 fiorini correnti, da dividere e versare ogni sei mesi.²⁶⁸ Poco dopo, nel marzo 1448, le monache locano a Nanni *magistri Vicetti* di Siena, abitante nel rione Colonna, le stesse case e *accasamenta* di Piazza Santa Maria Rotonda, delle quali si specifica essere «terrinee, solarate cum plus cameras, stabulis et puteo in eis cum portico pertinentis super». Le case vennero affittate per tre anni, a partire però dalla fine del contratto precedente con il taverniere

²⁶⁵ ASR, Coll. Not. Cap., 481, cc. 125v-127r. Detta casa potrebbe corrispondere all'immobile nel rione oggetto di controversia nel 1360 di cui si è parlato sopra. La controversia si era risolta in favore delle monache con la sentenza del giudice Stefano di Paolino contro Lello Ferraro ed era iniziata nel 1353 (AGOFM, FSL, 176).

²⁶⁶ Ibid., cc. 184v-185r.

²⁶⁷ Ibid., 510rv e 537v.

²⁶⁸ Ibid., cc. 236r-237r.

Antonio di Pisa.²⁶⁹ Lo stesso giorno si colloca anche una *refutatio* tra le monache e il citato Antonio di Pisa, che versava alla badessa i 18 fiorini e mezzo di affitto, dai quali vennero detratti 4 fiorini, a motivo dei lavori svolti nelle dette case a sue spese.²⁷⁰ Ancora in riferimento all'affitto degli immobili romani è una locazione del 24 agosto 1449 con la quale la *dispensiera* Antonia affittò ad Enrico di Giovanni di Giacomo *de Gallicano* una casa su due piani con orto, alberi e portico nel rione Monti, nel luogo detto Arco di San Vito, per due anni e al prezzo di 4 fiorini da dare di semestre in semestre.²⁷¹

Altro dato interessante informa inoltre sul possesso, da parte del monastero, di *lapides* nel principale mercato cittadino, concesse in affitto ma probabilmente utilizzate anche per la vendita di quanto prodotto nei possedimenti monastici. Di queste si ha una sola notizia da un atto del 27 aprile 1448, quando il fattore del monastero Michele da Milano affittò a Benedetto Petrucci di Roma cinque «lapides inter marmoreas et tufinas» poste nel mercato del Campidoglio di fronte ad una casa dello stesso monastero, il tutto per un anno a partire dal 16 aprile e per il censo di 1 fiorino.²⁷² Riprendendo le parole di Anna Modigliani, che a lungo si è occupata di mercati e spazi commerciali romani, va qui evidenziato che il valore commerciale delle case, dei *loca*, *stata* e *lapides* connesse nell'area del mercato era abbastanza elevato se confrontato con il valore di altri immobili cittadini. Come nel caso appena visto del monastero, i proprietari di queste unità commerciali erano per lo più le stesse persone che possedevano le case adiacenti, e si trattava soprattutto di esponenti delle famiglie più importanti nella vita economica e politica della città, o di enti

²⁶⁹ Ibid., cc. 441r-442r. Dette case in Piazza Santa Maria della Rotonda, in un punto che incrocia i rioni Colonna, Sant'Eustachio e Pigna. È probabile che si tratti delle case acquistate un decennio prima, nel 1337, quando il monastero acquistò da Nicola di Giacomo dei Cimini alcune case per 480 fiorini. L'unico altro riferimento a questa piazza è quello ben più antico del 1354, quando il notaio Cecco di Pietro Rosani donò alle monache parte di un palazzo porticato nella stessa zona, con l'aggiunta di 500 fiorini da investire in immobili il cui usufrutto restava al donatore.

²⁷⁰ Ibid., cc. 442v-443r.

²⁷¹ Ibid., c. 555r.

²⁷² Ibid., c. 463r. Il documento è citato anche da Anna Modigliani, al cui studio sui mercanti e sugli spazi del commercio si rimanda per un quadro generale (Modigliani, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed Età moderna*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1998 (R.R. *inedita*, 16), p. 50).

religiosi cui erano pervenute tramite lasciti testamentari.²⁷³ Nel caso di San Lorenzo in Panisperna resta dubbio come e quando le monache entrarono in possesso dello stabile in Campidoglio – e anche se esso avesse un portico o altri complementi tipici delle case situate nel mercato – dato che mancano informazioni anteriori su questo possesso.

Il monastero dovette affrontare un'altra situazione di occupazione entro la metà del secolo; nel marzo 1450 Bernardo di Narni, vescovo di Spoleto e vicario pontificio, emise un mandato esecutivo contro Graziano Iannucci di Zagarolo, abitante nel rione Monti, a motivo dell'occupazione di una casa nel detto rione che era di proprietà delle clarisse di San Lorenzo. Questa casa era stata infatti venduta «pro certo debito» dalle monache a Pietro di Giacomo *de Cavis* e Stefania sua moglie, con una clausola di ritorno dell'immobile alla morte dei due acquirenti. Nel documento si specifica che Benedetto di Orlando *de Genzano* «occupavit manu armata» questa casa e la vendette al nominato Graziano Iannucci, che a sua volta dimorava nella casa originariamente del monastero di San Lorenzo.²⁷⁴

Dopo la metà del Quattrocento, si continuano ad avere notizie di possedimenti ed immobili unicamente tramite la loro locazione, mentre continuano a mancare contratti attestanti nuove acquisizioni. Sebbene questo tipo di fonti possa sembrare ripetitiva, esse restano comunque un valido strumento non solo per tenere conto del 'numero' dei possedimenti, ma anche per avere notizia degli stessi laddove si sia smarrito il relativo atto di acquisizione, come per il caso appena citato della casa con *lapides* in Campidoglio.

Dunque, nel maggio 1451 le monache affittarono ai nobili Giacomello Balio del rione Regola e a Paolo Dominiche di Sant'Angelo due case «seu apothecas terreneas et solaratas cum porticali coperto ante se et cum mignaniis» nel rione Regola per 6 anni e per un prezzo di 150 fiorini correnti, da pagare ogni sei mesi e da consegnare al cappellano delle clarisse Matteo da Capua. Inoltre, i due locatari si impegnavano, entro sei mesi, a riparare le case nella parte superiore ottenendo lo scomputo dal totale del canone di 25 fiorini correnti. Un'ulteriore clausola prevedeva

²⁷³ Modigliani, *Mercati, botteghe e spazi di commercio*, pp. 47-51.

²⁷⁴ AGOFM, FSL, 150; transunto di Galletti in BAV, Vat. Lat., 7946, c. 115rv.

infine la possibilità di prorogare la locazione per altri due anni al termine dei sei pattuiti al prezzo pieno di 50 fiorini ogni sei mesi. Si aggiungeva infine che i locatari non avrebbero potuto cacciare da una delle due case l'inquilino Paolino da Morlupo calzolaio, il cui legame con le monache non è altrimenti chiarito.²⁷⁵ Nel giugno 1451 vennero affittate nuovamente le case, già incontrate, poste in Santa Maria Rotonda, le quali vennero cedute al *discreto viro* Lorenzo di Giacomo Torelli *de Aversa* per tre anni e per 20 ducati d'oro.²⁷⁶ Infine, il 24 novembre 1472 le monache affittarono in enfiteusi a Crediano una casa «cum duabus domunculis» site nel rione Parione per 21 ducati.²⁷⁷

Il 15 luglio 1470 ebbe luogo una cessione importante, quando le monache decisero di vendere un palazzo nel rione Colonna «minatur ruinam» a Giulio di Cola *Mauti* dello stesso rione per 1000 fiorini correnti,²⁷⁸ «cuius usufructus ex dispensatione canonica pertinebat ad dominam Gustantiam quondam Benedicti et dominam Brigidam quondam Aniballis quae talmen nihil ex ea percipiebant». La vendita potrebbe far pensare ad una situazione di difficoltà e necessità di denaro liquido per le monache e questo dato potrebbe essere in certa misura confermato da un intervento di Sisto IV di poco posteriore (10 settembre 1471), con il quale il pontefice, considerando la povertà delle monache, concesse al monastero l'esenzione annua dalla gabella del vino per quattro botti ad uso del monastero e l'assegnazione della quantità di sale che di solito era assegnata agli altri monasteri di Roma.²⁷⁹ Tuttavia va altresì

²⁷⁵ ASR, Coll. Not. Cap., 482, cc. 124v-128v. Si tratta probabilmente delle case già incontrate nel Trecento poste vicino a Piazza Giudea.

²⁷⁶ *Ibid.*, cc. 136v-139r.

²⁷⁷ *Ibid.*, c. 84rv.

²⁷⁸ AGOFM, FSL, 209. Nel documento si menzionano 16 monache oltre la badessa Antonia Frangipane, mentre all'atto era presente Giacomo di Vetralla, cappellano del monastero. Per quanto riguarda la somma, i 1000 fiorini correnti corrispondono a circa 500 fiorini aurei.

²⁷⁹ AGOFM, FSL, 181 e D/2-26. La trascrizione del documento, ad opera di Galletti, si trova in BAV, Vat. Lat., 7929, p. I, c. 96rv. Il fatto che questi documenti fossero il risultato di suppliche delle monache induce a pensare a forzature sulla reale vita condotta in monastero, per di più la mole documentaria Tre-Quattrocentesca mostra un patrimonio di notevole estensione che poco si concilia con le richieste delle clarisse. Forse le richieste di aiuto per le difficoltà andrebbero collegate al tipo di vita claustrale condotta da *sorores* di una certa estrazione sociale, certamente molto lontana da esempi di povertà come quello di Chiara ad Assisi a San Damiano. Per gli interventi pontifici per San Lorenzo si rimanda alla prima sezione di questa ricerca e al saggio di Alfonso Marini, *Il monastero di San Lorenzo in Panisperna nel tessuto urbano di Roma nei secoli XIV-XV*, in *Roma religiosa. Monasteri e città*, pp. 437-452.

notato che il palazzo venduto dovrebbe essere lo stesso acquistato nel 1437 per 480 fiorini correnti, e va evidenziato altresì che tale vendita era motivata dall'intenzione di investire la somma nell'acquisto di altri immobili, quindi è più probabile che le clarisse profilassero un disegno preciso volto ad investire in zone più redditizie dell'Urbe, come mostra anche l'ampio margine di guadagno dall'immobile, ottenuto per 480 fiorini correnti e venduto per 1000 fiorini correnti.²⁸⁰

Per concludere il quadro immobiliare quattrocentesco bisogna far riferimento ad una serie di suppliche verso i pontefici che forniscono dati sul patrimonio immobiliare. Dopo il 1470 mancano infatti contratti ulteriori sia tra le pergamene del fondo monastico, sia tra i protocolli notarili. La registrazione di queste suppliche ci permette quindi di sopperire parzialmente a questo vuoto documentario. Nel dicembre 1484 si conosce un contratto di locazione a terza generazione col quale le clarisse cedevano una casa nel rione Regola *disruptam* per 19 ducati annui, con il patto di investire entro 5 anni 100 ducati per la riparazione.²⁸¹ Nel maggio 1486 le monache cedevano una casa nel rione Parione per una pensione annua di 21 fiorini ai fratelli Giordano e Matteo di Pietro *Fini* da Firenze librai,²⁸² mentre nel 1488 venne locata una casa nel rione Regola, in parte riparata, a Giovanni *Ysore*, scrittore apostolico, per un canone annuo di 18 ducati.²⁸³ Nel 1492 le clarisse locarono una casa in rovina nel rione Regola al sarto Giacomo di Bartolomeo di Paolo *Colutiae*, detto *de la Fayda*, e a sua moglie per tutta la durata della loro vita e dei loro figli maschi per 16 ducati annui.²⁸⁴ Alcune notizie si hanno anche su una apteca nel rione Regola locata in enfiteusi a Sigismondo Dominici di Firenze, orefice abitante a Roma e che costò alle monache diversi problemi poiché l'orefice non corrispondeva

²⁸⁰ Cfr. Ait, *Il patrimonio delle clarisse di San Lorenzo in Panisperna*.

²⁸¹ BF n.s. IV, n° 83, p. 98. Nel transunto della supplica, eseguita per breve, non ci sono dati relativi all'affittuario.

²⁸² BF n.s. IV, n° 434, p. 209. Cinque anni dopo gli stessi Giordano e Matteo, librai fiorentini *romanam curiam sequentibus*, stipularono con le clarisse un nuovo contratto per 30 ducati annui. La casa nel rione Parione era locata a Matteo a seconda generazione e a Giordano a vita (ibid., n° 2293, p. 832).

²⁸³ Ibid., n° 1163, pp. 452-453. Poiché la casa è parzialmente riparata, è probabile che essa sia la stessa locata pochi anni prima nel 1484.

²⁸⁴ Ibid., n° 2483, p. 897.

alle locatarie quanto promesso da contratto.²⁸⁵ Come visto nel capitolo sugli interventi pontifici, si tratta di richieste previste dal diritto canonico, in base al quale gli enti religiosi erano tenuti a chiedere licenza e conferma apostolica per la cessione dei loro brevi. In questi casi non si tratta di vendite, ma di locazioni di lunga durata che in qualche modo si rendevano svantaggiose per le monache.

Si arriva così al 1500 con la locazione a terza generazione di una casa con orto nel rione Ponte, Monte Giordano, a Francesco dei Conti di Anguillara²⁸⁶ cui seguono una serie di interessanti contratti stipulati in gran parte per mezzo del notaio e procuratore delle monache Pietro de' Rutili e che verranno esaminati nel capitolo relativo alla documentazione moderna nelle prossime pagine di questa sezione.

Orti e vigne entro le mura cittadine

Accanto alle case vere e proprie entro le mura di Roma, sono noti anche alcuni contratti relativi al patrimonio vinicolo dentro Roma. Il 12 gennaio 1402 le monache (22 professe presenti) decisero di vendere ad Angelo di Luzio di Cola, prima di Cave e ora abitante in Roma nel rione Monti, cinque pezze di vigna con alberi da frutto, che dividevano a metà una vasca, un vascale e un tino con Luzio *Martoni* detto *Rubei*. Le vigne erano situate nelle mura della città «in loco qui dicitur Merulana», alle quali si aggiungeva un canneto interno alle mura cittadine presso Sant'Angelo della Pace, il tutto per 110 fiorini d'oro.²⁸⁷ Sappiamo che le monache possedevano vari terreni vinicoli nel rione Monti, alcuni a ridosso del monastero, ma poiché i dati giunti sono perlopiù discontinui resta difficile capire la porzione effettiva della vigna venduta rispetto alla totalità dei terreni posseduti nel rione. Nel 1422 le monache locarono ad Antonio di Paolo del rione Monti due pezze di terra

²⁸⁵ Le suppliche dirette ai pontefici sono datate 1487, 1491 e 1492 e contengono notizie sulla situazione di Sigismondo, il quale motivava il debito con difficoltà economiche e con problemi con i Maestri delle Strade (BF n.s. IV, n° 854, p. 350, n° 2327, p. 848, n° 2351, p. 855, n° 2414, p. 876).

²⁸⁶ AGOFM, FSL D/3-37.

²⁸⁷ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785bis, t. 4, cc. 16v-20r. La località Merulana non va confusa con il toponimo già incontrato presso Tivoli.

fuori Porta Salaria per 12 fiorini aurei²⁸⁸ e affittarono al loro fattore Guglielmo *Sanc-toli* altre quattro pezze di vigna nel rione Monti, località Monte *Gaetorum*,²⁸⁹ con l'impegno di lavorare e ripiantare viti entro tre anni.²⁹⁰

Grazie al protocollo di Pietro di Giacomello *de Caputgallis* si hanno notizie ulteriori sul patrimonio vinicolo, anche se non si tratta mai di incrementi del patrimonio – che anzi sembra essere consolidato in questa fase del XV secolo – ma principalmente di locazioni e quietanze riguardanti possedimenti noti. Il 5 dicembre 1437 il nobile Battista di Cecco *Iannetti de Papazzuri* del rione Trevi locò *ad laborandum ad cortelluzzum*²⁹¹ a Giovanni Aquili una vigna di 3 pezze all'interno delle mura cittadine, vicino Porta della Donna,²⁹² di proprietà del monastero di San Lorenzo; a quest'ultimo spettava la quarta parte del mosto e dell'acquato, mentre Battista riceveva 15 fiorini correnti.²⁹³ L'11 settembre 1440 si trova ancora il nobile Battista di Cecco *Iannetti de Papazzuris*, che questa volta diede in concessione *ad pomendum* 4 pezze di vigna con canneto presso Porta della Donna ad Agnolo di Andrea di Giacomo del rione Colonna, il quale a sua volta si impegnava a dare 3 canestri di uva e mosto alle proprietarie di San Lorenzo in Panisperna.²⁹⁴

Altri canoni in natura derivano dal contratto del 1445 concluso con Bartolomeo di Cola Barcese *de Penestrina*, abitante in Roma nel rione Monti, il quale promise alle monache di San Lorenzo di corrispondere una *caballata* di mosto puro «ad mensuram senatus Urbis» nella prossima vendemmia in quanto locatario della vigna presso Porta Maggiore.²⁹⁵ Nel 1447 le monache affittarono a Giuliano *Martuccii* di Cola Bernabei del rione Ponte un orto del monastero «cum perguletis et vitibus Muscatelli et Tribianii et aliis arboribus». La locazione, della durata di un anno,

²⁸⁸ Ibid., cc. 120v-122v.

²⁸⁹ Il toponimo, non meglio descritto nell'atto se non con i confini di altri proprietari, non è stato riconosciuto. Da escludere che sia una deformazione di Monte Giordano, dato che si tratta di vigne poste nel rione Monti.

²⁹⁰ Ibid., cc. 123v-124r.

²⁹¹ Su questo tipo di coltivazione della vigna si rimanda ad Alfio Cortonesi, *Terre e signori nel Lazio medioevale*, p. 77.

²⁹² Da riferire non a Porta Pia, ma a Porta Nomentana, chiamata anche Porta Sant'Agnese. Cfr. Adinolfi, *Roma nell'Età di mezzo*, vol. I, p. 99.

²⁹³ ASR, Coll. Not. Cap., 480, cc. 293r-294r.

²⁹⁴ Ibid., c. 380v.

²⁹⁵ ASR, Coll. Not. Cap. 481, c. 63bis.

prevedeva il pagamento di sei fiorini correnti e due quartate di Moscatello.²⁹⁶ In questo caso il contratto riveste interesse per la specificazione del tipo di coltivazione della vigna, elemento che non sempre emerge nel protocollo del Capogalli.

Nel dicembre 1451 le monache affittarono a Stefano di Lorenzo di Andrea del rione Monti quattro pezze di una vigna «quasi deserta», della quale due pezze erano *vineate* e due da coltivare, posta all'interno delle mura nel luogo detto «lo Monte Gallinaro de San Lorenzo».²⁹⁷ Detta vigna confinava proprio con il monastero, aveva vari complementi come una vasca e un vascale, un tino e un canneto. La locazione aveva la durata di cinque anni, durante i quali Stefano di Lorenzo si impegnava a lavorare la vigna per intero fornendo alle monache la terza parte del mosto totale al tempo della vendemmia, la quarta parte dell'uva o un canestro di uva secondo uso romano e una parte dell'acquato. Il resto dei frutti del terreno (provenienti dalla vigna ma anche dagli alberi presenti) restava al locatario, ad eccezione di «auro, argenti et aliis metallis que in dicta vinea reperuerit»; questa formula si trova già nella documentazione del XII secolo e fa riferimento all'uso di cercare e trovare metalli preziosi nei terreni intorno a Roma, nei luoghi che in passato avevano ospitato ville romane. Altre sei pezze di terra poste fuori Porta Latina, in parte vigna e in parte pronte per il coltivo, vennero locate dalle monache a Domenico *de Aprilis* di Vercelli nel 1456; il contratto aveva durata di un anno, con l'impegno di corrispondere due cavallate di mosto e una quartata di uva. Anche in questo caso si ritrova la clausola che imponeva al locatario di consegnare alle monache qualunque metallo prezioso rinvenuto nella terra.²⁹⁸ Ancora, nel giugno 1475 un altro pezzo e mezzo di vigna con vasca e tino venne locato per cinque anni a Tommaso di Giovanni *de Cicigliano*, con l'impegno di corrispondere una quartara di uva e la quarta parte del mosto.²⁹⁹ Poche settimane dopo, il 27 ottobre, le monache locarono un'altra vigna posta entro le mura cittadine a Cristoforo *Penci* del rione Monti per tre anni, in cambio della

²⁹⁶ Ibid., cc. 313r-314r.

²⁹⁷ ASR, Coll. Not. Cap., 482, cc. 280v-284r. Toponimo non trovato, forse da identificare con quel *Monte Gaetorum* incontrato pocanzi nella locazione della vigna del 1422.

²⁹⁸ Ibid., cc. 526r-527v.

²⁹⁹ ASR, Coll. Not. Cap., 952, c. 177rv, notaio Innocenzo *de Leis*. In questo caso non viene specificata con precisione la zona della vigna, ma solo i confini con gli altri proprietari: i beni di Giacomello *de Genzano*, quelli di Stefano di Lorenzo di Andrea e del *dominus* Tommaso, il canneto di Diomede *Magerii*, cardinale di San Pietro in Vincoli.

quarta parte del mosto e del vino.³⁰⁰ Infine qualche notizia su una vigna di tre pezze che nel 1507 venne lasciata per testamento da Vincenzo Capogalli alla sorella Francesca, monaca in San Lorenzo in Panisperna.³⁰¹ Detta vigna confinava con altra del cardinale Cesarini, con i beni e un canneto delle clarisse su due lati e con la via pubblica sul quarto. Si tratta di una testimonianza interessante per almeno due ragioni: l'ampliamento dei beni intorno alle mura monastiche e la presenza di esponenti di famiglia Capogalli nel primo Cinquecento, che come si vedrà nella prossima sezione erano presenti in San Lorenzo dal primo Quattrocento.

È chiaro che dalle locazioni dei terreni vinicoli le monache preferivano canoni in natura, a differenza degli immobili che fruttavano denaro. Non sembra emergere un interesse particolare per la vendita del coltivo, evidentemente lasciato al commercio degli affittuari, piuttosto è probabile che quanto richiesto e ottenuto fosse per uso e consumo del monastero.

I casali nella Campagna Romana

Chiudono il quadro dei possedimenti romani alcune notizie sui casali posseduti appena fuori la città che, come visto nel capitolo precedente, vennero acquistati e organizzati soprattutto nella seconda metà del Trecento, sino ai primi anni del secolo successivo.

Il 4 gennaio 1402 ebbe luogo un'interessante permuta tra il monastero di San Lorenzo e Gentile Orsini, che rientra nella fase della formazione e organizzazione di complessi territoriali più ampi e compatti,³⁰² nello specifico, Gentile cedette la metà del casale dei Santi Quattro, la cui altra metà spettava a Paolo *Stati* del rione di Sant'Eustachio, insieme a torre, case e pertinenze, compresa l'acqua «marane et marranelle»;³⁰³ il *casalectum* Belvedere integro, con torre e case, contiguo al detto

³⁰⁰ Ibid., c. 178rv.

³⁰¹ ASR, Ospedali e Confraternite, Ospedale del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum (S. Giovanni), cass. 409/38 (vecchia segnatura Arm. IV, mazzo X, n° 3).

³⁰² ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785bis, t. 4, cc. 1v-10r.

³⁰³ Questo casale Santi Quattro era posto fuori Porta Lateranense e confinante con i beni del monastero di San Lorenzo in Panisperna, con il casale Palazzetto del monastero di Sant'Eufemia, con i casali

casale dei Santi Quattro «aqua mediante que dicitur Lamarana»;³⁰⁴ una pedica di nove rubbi, detta la pedica di Sant'Andrea *de Viperatica*,³⁰⁵ contigua al casale sopra-detto; un'altra pedica di otto rubbi, chiamata di Santa Formia. In cambio le monache cedettero la loro metà di Castel Sant'Angelo presso Tivoli (odierno Castel Madama), la cui altra metà già apparteneva a Gentile.³⁰⁶

A proposito del casale dei Santi Quattro, il tenimento corrisponde all'odierno quarto della tenuta più vicino alla via Labicana e trae il suo nome dal monastero urbano dei Santi Quattro Coronati, uno dei più antichi proprietari. Dopo varie vendite, nel Trecento il casale risultava spettante a Buzio di Paolo Capocci *de Capocchinis* del rione Pigna e a *Gianuzio* di Giacomello Gabrieli del rione Arenula, diviso parimenti a metà, mentre nel XV secolo esso era in mano agli Orsini e agli Stazi. Il 27 aprile 1422 le monache di San Lorenzo, nuove proprietarie dopo la permuta con Gentile Orsini, affittarono la propria metà del Casale *Turris Sanctorum Quatuor* e il Casaletto Belvedere a Stefano di Paolo *Stati* per 3 anni, con una corrisposta annua di 8 rubbi di grano. All'atto il detto Stefano di Paolo pagò alle monache anche 180 ducati che il monastero doveva restituire ai due fratelli di Stefano, Pietro e Lello Stazi.³⁰⁷ Sebbene l'altra metà del casale passò per vari proprietari nel corso del

di proprietà di San Pietro in Vincoli, con i tenimenti e casali della chiesa dei Santi XII Apostoli e con il casale chiamato *Belvedere aqua marane*.

³⁰⁴ Confinante con le terre del monastero di San Cosimato, con i casali della chiesa dei Santi Apostoli, con il casale Santi Quattro. La situazione di divisione del *castrum Sancti Angeli* rimase invariata sino a questa data; a testimoniare il perdurare della divisione dei beni c'è anche una carta del 16 aprile 1392 con la quale Gentile, figlio di Latino Orsini e Golizia, diede in enfiteusi alla badessa di San Lorenzo in Panisperna «*terras et possessiones que vocantur castellaria Bovarani et vallis Ampollonis, quae sunt posita in diocesi Tiburtina iuxta tenimentum Tyburis, iuxta tenimentum castrum Sancti Angeli dicti monasterii et dicti Gentilis et iuxta tenimentum castrum Sambuci et alia latera*» (cfr. ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 8, cc. 59r-67v, notaio Nardo Venettini).

³⁰⁵ Questo casale di Sant'Andrea di *Viperatica* appare tra i confini di Settebassi in vari atti del 1406 e 1409, tra quelli del fondo Marana in un atto del 1409, e nuovamente tra i confini di Settebassi in una carta del 1423. Nel secolo XVI il *Latifundum S. Andreae* era di proprietà dei padri di San Clemente, che lo affittarono in perpetuo ad Onofrio Tasca con l'uso della Marrana. La localizzazione di questo casale è utile perché confinante col casale di San Lorenzo.

³⁰⁶ ASC, Arch. Orsini, II.A.10,043. La metà del casale Sant'Angelo era stata donata alcuni anni prima da Mabilia Savelli, moglie di Paolo di Poncello Orsini, tramite testamento di cui si è detto sopra.

³⁰⁷ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785bis, t. 8, c. 71v, notaio Nardo Venettini. Il 5 aprile 1423 si pone la quietanza della corrisposta da parte del monastero in favore di Stefano e di sua madre Costanza (ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785bis, t. 9, cc. 89v-91r).

Quattrocento, questa parte del fondo restò di proprietà di San Lorenzo a lungo e venne anzi presto unita alla tenuta più vasta in quella zona, il casale San Lorenzo.

Interessante notare che nello stesso periodo, durante il pontificato di Martino V, i Colonna incrementarono notevolmente il loro patrimonio nel Lazio anche in zone di interesse delle clarisse di San Lorenzo. Per il casato baronale il notaio Nardo Venettini rogò infatti vari documenti in questi anni, tra cui l'acquisto di un casale *Turris Medie vie*³⁰⁸ per 850 fiorini (4 febbraio 1422) e il castello di Frascati con un quarto del casale Prata Porcia per 10.000 fiorini (21 dicembre 1422), acquistati dal capitolo Lateranense dopo dispensa papale.³⁰⁹ Dopo l'acquisto del Giordano Colonna vendette al capitolo Lateranense la quinta parte del casale Quadraro per 1000 fiorini, quest'ultimo confinante con il casale San Lorenzo delle clarisse. Già solo questi pochi dati mostrano quanto la famiglia beneficiò del pontificato di Martino V; tuttavia i rapporti tra i Colonna e le clarisse erano deboli da vari anni e negli stessi anni del pontificato di Oddone Colonna non sono evidenti né privilegi, né rapporti economici particolari tra le monache e i colonnesi.

Il 14 novembre 1445 le monache affittarono *ad laborandum* al nobile Paulo di Renzo del rione Monti 24 rubbi di terra *sementaricia* situati nel «tenimento casalis de Grocta Mordoni qui dicitur lo casale de Sancto Lorenzo» e nel tenimento chiamato Belvedere, oltre ad altri 24 rubbi di terra nello stesso tenimento Belvedere a Petrucio Nuccioli, il tutto per un canone in natura (biada) non specificato, da fornire nel mese di marzo.³¹⁰ Nel documento si specifica anche che metà del casale Belvedere un tempo spettava alla chiesa di San Pietro in Vincoli, ma nel 1402 detto casale era stato acquisito integro dalle monache. Un aspetto interessante di queste locazioni riguarda la denominazione stessa di questi terreni delle monache fuori Porta Lateranense, che alla metà del secolo iniziarono ad essere conosciuti con il nome del monastero di San Lorenzo, uso consolidatasi in epoca moderna.

³⁰⁸ Il casale era posto fuori Porta Lateranense e confinava con il casale Selciata degli olivetani di Santa Maria Nova, con un casale di Sant'Agnesa e con il casale *Turris malacena*. Il terreno era dunque più vicino all'Appia antica che alla Tuscolana, dove erano situate le tenute delle clarisse, ma si tratta in ogni caso di un incremento notevole vicino al gruppo di terreni delle clarisse.

³⁰⁹ La panoramica completa degli acquisiti è stata studiata da Lanciani, *Il patrimonio Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)*, in ARSRSP, XX (1897), pp. 369-449.

³¹⁰ ASR, Coll. Not. Cap., 481, cc. 63rv.

Pochi giorni dopo, il 2 dicembre 1445, le monache locarono per un anno, a partire dal 1° gennaio 1446, un'altra parte della tenuta Grotta dei Mardoni «alias Sancto Lorenzo» a Nardo *Vignetiste* del rione Monti e Gentile di Cola Cipollari di Rocca di Papa del rione Trevi.³¹¹ Tale atto è piuttosto interessante per lo scopo ultimo della locazione: l'oggetto erano alcuni pezzi di terra *sementaricia* nella detta tenuta, sulla quale tuttavia i due locatari si impegnavano a fare una «tabernam seu hospitium» oltre che coltivare un orto. Nella festa di San Lorenzo i due locatari dovevano corrispondere 1 fiorino corrente per la terra e mezzo fiorino corrente per ogni pezza di orto lavorato, con la possibilità di fare legna, lino e canapa nel casale. Si tratta dunque non solo di attività agricola ma di varie attività produttive unite alla costruzione e conduzione di una taverna, elemento non secondario se si considera che il casale si trovava fuori Porta San Giovanni sulla via per Frascati. Insolito e interessante è il fatto che il contratto (che aveva una durata molto breve) prevedesse la costruzione di edifici, ma forse, visto l'impegno, la locazione venne rinnovata successivamente, anche se contratti del genere non sono stati rinvenuti.

Nel 1446 un altro contratto informa su aspetti più particolari della produzione dei terreni monastici, in quanto tale Luzio di Pietro di Nuccio promise a Filippa, monaca di San Lorenzo, di caricare una certa quantità di biada (grano, orzo e altri legumi) con l'aiuto di altri garzoni della città. Si tratta quindi di un patto stretto tra Luzio, un asinaro-mulattiere, e il monastero, cui promette di caricare il raccolto dovuto alle monache dai terreni posseduti in città sino a quelli del tenimento Valca Pisciamosto, il tutto per 6 bolognini per ogni salma.³¹² Non ci sono ovviamente dati sulla successiva vendita di quanto raccolto dal mulattiere, ma è presumibile che il raccolto, una volta arrivato dalle monache, fosse venduto immesso nel mercato dai fattori/economi delle clarisse. Una parte del tenimento Pisciamosto venne inoltre locata *ad falciandum* nel marzo 1447 a Giovanni di Sabba, il quale si impegnò a falciare il fieno del casale, consegnandone metà a Paolo, fattore del monastero di San Lorenzo.³¹³

³¹¹ Ibid., cc. 69v-70r.

³¹² Ibid., cc. 150rv. Il bolognino corrispondeva alla 72° parte del fiorino.

³¹³ Ibid., cc. 242rv.

Anni dopo, nel 1486, il monastero affittò a Giuliano di Lorenzo Altieri un gruppo di casali fuori Porta Lateranense, la cui superficie totale ammontava a circa 200 rubbi. Il contratto aveva durata di tre anni e prevedeva un canone di 130 fiorini e 60 forme di formaggio l'anno. Il gruppo dei casali è descritto nei seguenti termini nel documento,

casalia omnia dicti monasterii simul juncta ducentarum rubratarum terre plus vel minus posita in partibus Latii, extra portam sancti Johannis Lateranensis, infra hos fines quibus casalibus et terris ab uno latere tenet tenimentum castri Frascati, ab alio latere tenet tenimentum monasterii sancte Eufemie, ab alio latere tenet tenimentum Septe Vasce hospitalis domini nostri Jesu Christi, ab alio tenet tenimentum vocatum Loquatraro.³¹⁴

Naturalmente si tratta dei terreni fuori Porta Lateranense denominati come casale San Lorenzo in altri documenti, ben riconoscibili per via della specificazione dei confini. Affitti come questo indicano che verso la fine del XV secolo i Romani iniziarono a pensare al casale in termini di superficie coltivabile e a calcolarne il valore in termini di prezzo per rubbio di terra.

I dati quattrocenteschi sui casali fuori Roma, come nel caso delle vigne, non comprendono nuove acquisizioni, la documentazione trovata concerne locazioni e contratti di lavoro della terra. Unica eccezione è la permuta con Gentile Orsini che fruttò alle clarisse nuovi terreni vicino al casale San Lorenzo, ma si tratta in ogni caso di un accordo dell'inizio del secolo, in linea con la fase finale di sistemazione dei beni del monastero. Nel complesso, si tratta di una tendenza in linea con quanto visto in precedenza, la spinta espansiva si era progressivamente esaurita e l'assetto fondiario e immobiliare aveva assunto una fisionomia piuttosto stabile.

³¹⁴ ASR, Coll. Not. Cap., 641, c. 27rv. Il contratto è menzionato anche in CR IV, p. 563.

3.3 Conclusioni preliminari sul patrimonio nel Quattrocento

Il vuoto documentario per la seconda metà del Quattrocento è piuttosto evidente,³¹⁵ così come il diverso carattere della documentazione conservata: principalmente affitti dei beni consolidati, *refutationes* e quietanze legate ai beni e alcune controversie che coinvolsero il monastero in vario modo, delle quali spesso resta traccia unicamente per i documenti attestanti l'elezione di un procuratore per la specifica causa.³¹⁶ Va comunque ribadito che i contratti di locazione trovati sono spesso l'unica fonte in grado di attestare il possesso di un bene del quale non solo manca l'atto di acquisizione ma anche eventuali *munimina* che possano aiutare a chiarire la catena di proprietà. Quel che è certo è un più deciso interesse del monastero verso Roma nel secolo XV, manifesto tramite le numerose proprietà immobiliari e i vigneti o orti entro le mura, che formano un panorama immobiliare e vinicolo composito ma anche piuttosto ampio.³¹⁷

La composizione delle vigne in particolare porta a riflettere su un altro aspetto, la produzione e il consumo interno al cenobio del vino: i contratti esaminati nel Quattrocento solo raramente prevedevano un canone in denaro, prediligendo

³¹⁵ Va segnalato che nel fondo Panisperna sono conservate circa 39 carte riguardanti la famiglia Luzi di Sutri, che vanno dal 1332 e il 1557, e che per la maggior parte riguardano il XV secolo. Queste carte forse confluirono negli archivi del monastero verso il terzo-quarto decennio del Cinquecento; nel 1528 infatti le clarisse di San Lorenzo furono elette eredi universali di Raffaele Luzi, che morì l'anno seguente, anche se le monache decisero di vendere in blocco questi beni ereditati poco dopo (tra le vendite più importanti si ricorda qui la tenuta di Grassano, venduta ai nobili Farnese, e il palazzo Mezzadonna a Sutri – oggi palazzo comunale, acquisito dalla famiglia Luzi nel 1375, quando Cecco Luzi lo acquistò da Paolo di Gabriele Pierleoni – venduto al nobile Agostino Cialli). In questo periodo tra le monache c'era Giulia di Sutri, sorella di Raffaele. Le carte conservate, più che *munimina*, sembrano un vero e proprio archivio familiare, di cui si forniscono alcune notizie nell'Appendice 1 di questa ricerca.

³¹⁶ È il caso di un atto del dicembre 1398, quando Paolo *dello Cocto* e Antonio di Nardo fattore del monastero «compromiserunt» in Lello Infessura (ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785bis, t. 2, cc. 83r), o di un altro compromesso del marzo 1492, col quale le monache e Giovanni *de Proficis*, canonico di Sant'Angelo in *Foro Piscinum* accettarono il *laudo* (non trovato) che le parti avevano ricevuto circa i beni di Maddalena, monaca di San Lorenzo (ASC, Arch. Urbano, sez. I, 591, c. 2r), o ancora l'elezione del notaio Pietro *de Mellinis* come procuratore contro Innocenzo *de Leis* procuratore di Mariano (7 dicembre 1473, ASC, Arch. Urbano, sez. I, 57, cc. 49v-50v).

³¹⁷ Per una chiara idea del coltivo interno alle mura, particolarmente nel rione Monti, si rimanda ad una utilissima mappa elaborata da Daniele Lombardi, *Dalla dogana alla taverna*, p. 186 (Fig. 1, La presenza di vigne e orti all'interno delle mura urbane).

invece canoni in natura consistenti nella terza o quarta parte del mosto o dell'acquato. Quanto prodotto dalle vigne non sembra quindi essere destinato al mercato, come conferma anche la tabella elaborata da Daniele Lombardi riguardante la vendita del vino da parte di enti religiosi nel 1478, nella quale emergono ad esempio l'ospedale del San Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, o le bizzoche del monastero di Tor de' Specchi ai piedi del Campidoglio, fondato nel 1433 da santa Francesca Romana.³¹⁸ Per quanto riguarda San Lorenzo, la produzione affidata agli affittuari mirava a soddisfare le sole esigenze interne, mentre resta più difficile riflettere sul grano ottenuto dai grandi casali per la mancanza di fonti relative al suo commercio e per la rarità di atti riguardanti tali possedimenti. Qualche dato in questo senso è ricavabile solamente dal citato compromesso con il comune di Tivoli del 1443, grazie al quale le monache ottennero di poter trasportare verso Roma, senza pagamento di gabelle, 55 rubbi di frumento, quattro salme di olio, due o tre salme di noci e due o tre salme di legumi, provenienti dai possedimenti tiburtini alla metà del secolo. Tale compromesso va correlato comunque al precedente rendiconto di Biagio della Sgurgola del 1399 di cui si è detto sopra, dal quale si apprende che il frumento proveniente dall'interezza dei possedimenti a Tivoli ammontava a 196 rubbi (circa 410 quintali), 88 rubbi di spelta, 54 rubbi di orzo e 7 rubbi di fave. Certamente si tratta di una produzione maggiore rispetto ai dati del 1443, ma tale produzione va contestualizzata correttamente: all'epoca del rendiconto le monache possedevano ancora il casale Palazzetto a Tivoli, che forniva l'apporto maggiore di cereali, mentre nel corso del Quattrocento si è visto un minore interesse per il tiburtino di pari passo però ad acquisizioni e permutate che ampliarono notevolmente i casali più vicini a Roma. A questi dati c'è da aggiungere poi una lettera papale del 1404 dalla quale si apprende che il monastero teneva per il proprio consumo circa 250 rubbi di grano all'anno, per la macinazione dei quali il pontefice esentò il monastero da ogni gabella.³¹⁹

³¹⁸ Daniele Lombardi, *Dalla dogana alla taverna*, pp. 295-296. È da rilevare che allo stesso modo mancano anche gli altri due monasteri di clarisse romani (San Silvestro in Capite e San Cosimato), così come le domenicane di San Sisto.

³¹⁹ Mancano dati quantitativi su quanto prodotto dai possedimenti romani e dal casale Pisciamosto anche nel contratto del 1446 con il mulattiere Luzio di Pietro di Nuccio, dal quale emerge solamente il compenso concordato per il trasporto di ogni salma (175 litri) di grano, orzo e legumi.

Infine alcune considerazioni posso essere tratte dal confronto con studi sui registri doganali romani di Arnold Esch, dove figurano alcune istituzioni ecclesiastiche tra cui il monastero di San Lorenzo, che sdoganava per sé saie e tovaglie, non altri tipi di beni, mentre nulla emerge dai registri di uscite.³²⁰ Questo unico dato potrebbe confermare l'autosufficienza delle monache nella produzione di materie come grano, vino e olio, nonché legumi e frutta, provenienti dai casali, dalle vigne e dagli orti cittadini posseduti, mentre un discorso diverso valeva per prodotti finiti. Per quanto riguarda le uscite o il mercato interno probabilmente, oltre alle parti in natura dovute da contratto e ai canoni di affitto, la restante parte del raccolto era immessa nel mercato dai locatari degli appezzamenti, dato che il monastero non figura in altro modo nei registri doganali citati o nei più noti e precisi studi sul mercato romano.³²¹ Qualche dato ulteriore sui grandi casali è fornito dalle fonti cinquecentesche, che si analizzeranno brevemente nel prossimo capitolo, e che confermano tanto uno spiccato interesse per la Roma urbana, quanto il mantenimento dei possedimenti di grande estensione; ancora una volta non si tratta di dati quantitativi sulla produzione, ma solo di informazioni sui censi in denaro che l'affitto di queste proprietà fruttava al monastero.

³²⁰ Arnold Esch, *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani 1445-1485*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2007 (*R.R. Inedita*, 36), p. 70. Il riferimento ai registri riportato dall'autore è ASR, Camerale I, Camera Urbis, Regg. 37, f. 128v (2 gennaio 1465 – 17 ottobre 1465). Si tratta delle importazioni *Introitus dohane mercium Urbis* o *Sancti Eustachii* (registri 26-42), mentre gli *Introitus et Exitus* sono i registri 48-58. Nessun riferimento sembra emergere via acqua dalla dogana Ripa e Ripetta.

³²¹ Cfr. Esch, *Economia, cultura materiale ed arte*; Id., *Roma come centro di importazioni nella seconda metà del Quattrocento ed il peso economico del papato*, in *Roma Capitale (1447-1527)*. Atti del IV convegno di studio del centro studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 27-31 ottobre 1992) a cura di Sergio Gensini, Pisa, 1994 (*Studi e Ricerche*, 5), pp. 107-143; Luciano Palermo, *L'approvvigionamento granario della Capitale. Strategie economiche e carriere curiali a Roma alla metà del Quattrocento*, in *Roma Capitale*, pp. 145-205; Id., *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma, Viella, 1997 (*I libri di Viella*, 12), in particolare il cap. 5 (pp. 283-349) e il cap. 6 (pp. 351-416); Modigliani, *Mercati, botteghe e spazi di commercio*.

3.4 *I munimina del Fondo Panisperna*

La presenza di determinati documenti in un archivio non è quasi mai casuale, ma sempre collegata e relazionata a specifici avvenimenti. Nel caso degli archivi degli enti ecclesiastici non è raro trovare nuclei di materiale documentario apparentemente estranei all'ente, nei quali l'istituto religioso non compare né come produttore né come destinatario; nella maggior parte dei casi questa estraneità è solamente apparente, poiché un'analisi più approfondita può rendere evidente il filo conduttore che collega queste carte al resto della documentazione, caratterizzandole come *munimina*, quindi documenti che provavano la legittimità dei diritti che si acquisivano con donazioni, permutate, acquisti e così via. La conservazione di questi atti, rispetto ad altri, è motivata dunque dal fatto che essi comprovavano giuridicamente il possesso di una proprietà. Invece, per altri tipi di documentazione che non avevano capacità comprovanti a livello giuridico, come ad esempio libri di conti o registri amministrativi, la conservazione nel corso dei secoli andava incontro ad una selezione diversa rispetto ai titoli patrimoniali.

Nello studio dei complessi religiosi i *munimina* rivestono un certo rilievo per una serie di ragioni: anzitutto permettono di chiarire, ove possibile, i passaggi di proprietà di un certo bene, evidenziando anche gli aspetti relazionali intorno all'ente. In altri casi, quando consistenti, possono essere un ottimo strumento per ricostruzione storica di una certa famiglia nel tempo, il cui archivio familiare è andato disperso.³²² Tuttavia, il caso più frequente è quello meno fortunato dal punto di vista delle possibilità della ricerca, ovvero quando una determinata proprietà entra a far parte del patrimonio dell'ente accompagnata soltanto da o uno o due atti. In ogni caso, le potenzialità insite a questo tipo di fonte rendono necessaria la loro considerazione nel contesto dello studio di un istituto ecclesiastico.

Nel fondo Panisperna le carte non direttamente riferibili al monastero sono in grande numero per il XIV e XV secolo; di alcune di esse è possibile riconoscere la

³²² Sull'opportunità di questo tipo di ricerca rimando all'ottimo caso studiato da Marco Vendittelli, *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 101/1 (1989), pp. 177-272, in particolare la questione documentaria alle pp. 178-184.

motivazione come titolo di garanzia della proprietà, di altre non è possibile chiarire direttamente la ragione, ma non è da escludere che si trattasse di carte che dovevano provare l'appartenenza dei beni ottenuti tramite donazione o acquisto e poi cedute.

Munimina relativi al territorio tiburtino

Per l'esame di questo tipo di documentazione è utile introdurre un distinguo tra i *munimina* riguardanti il territorio di Tivoli e carte di altro tenore. Per quanto riguarda il tiburtino, i documenti presenti in archivio sono spesso riconducibili a zone di interesse delle clarisse ed è spesso abbastanza agile collegare la loro conservazione a questa ragione.

È il caso delle numerose carte relative ai terreni in Pussiano, che vennero incrementati e razionalizzati dalle clarisse a partire dal quarto decennio del Trecento. I *munimina* legati a questa zona risalgono agli anni 1286, 1323, 1340, 1341, date antecedenti ai primi incrementi delle clarisse in questa specifica zona che partirono dal 1341. Nel primo caso del 1286 *domina* Gemma, moglie del fu Giovanni di Alberico, decise di vendere un uliveto in Pussiano alla figlia Egidia, confinante su un lato con i beni di Paolo di Giordano, il tutto per 23 libbre di provisini che sarebbero stati consegnati come dote dell'altra figlia di Gemma, Benenata, al marito Angelo Scanno.³²³ Il documento del 1323 contiene invece la vendita fatta da Oddone di Pepo Benincasa a Nicolò di Giovanni Ilperini di una vigna in Pussiano per il prezzo di 4 libbre di provisini del senato.³²⁴ Nel 1340 sono ben 3 le carte relative agli oliveti in Pussiano: la prima, del 14 marzo contiene la vendita di un oliveto nella zona fatta da Luca di Giovanni Alberici e Vanna sua moglie a Bucio di Cristoforo di Angelo di Alessio di Tivoli;³²⁵ nella seconda del 21 marzo Bucio di *Geczio* vendeva a Bucio di Cristofano di Angelo di Alessio una vigna in Pussiano confinate con i beni di Sant'Angelo in Valle Arcese su due lati e con i beni del monastero di San Giovanni in Votano per

³²³ AGOFM, FSL, 141.

³²⁴ Ibid., 127.

³²⁵ Ibid., 132.

10 libbre di provisini;³²⁶ la terza carta, del 26 settembre, contiene un'altra vendita di alcune terre in Valle Arcese e di due pezze di terra in Pussiano da parte di Salvato di Benedetto in favore del detto Bucio di Cristofano di Angelo.³²⁷ Infine, l'11 febbraio 1341 Biagio di Giovanni Castellani acquistò un terreno dotale in Pussiano presso i beni di Sant'Angelo in Valle Arcese, mentre il 5 maggio 1341 Angelo di Tiberio di Sebastiano ricevette come donazione un oliveto in Pussiano.³²⁸

Il problema del collegamento di questi documenti ai terreni permutati da San Lorenzo in Panisperna in Pussiano sta nel fatto che i confini degli stessi sono variamente menzionati, spesso in maniera poco dettagliata, oltre al fatto che quasi mai viene specificata l'estensione. Resta comunque probabile che le carte debbano valere come titoli di proprietà, visti gli incrementi in Pussiano già evidenziati nei capitoli precedenti e vista la loro conservazione nel fondo archivistico del monastero. Non si riscontra inoltre una coincidenza tra i precedenti proprietari di queste terre con quelli che li cedettero a San Lorenzo, ma per questo va ricordato che un *muni-men* racconta uno dei passaggi di un dato territorio e non è mai certo ritrovare l'interezza dei passaggi patrimoniali.

I benedettini di Sant'Angelo in Valle Arcese possedevano già alcuni terreni in Pussiano, che sono menzionati in una lettera di Onorio III,³²⁹ e a partire dal 1341 le clarisse avevano iniziato ad ampliare questo nucleo tramite permuta. Il 6 giugno ebbe luogo una permuta di alcuni appezzamenti i cui confini coincidono in parte con quelli sopra menzionati, una vigna

in tenimento Tybure in Passiano iuxta rem Sancti Petri de Urbe et rem Luce Castalli et rem domini Leonardi Petri Pauli, item oliveta cum terra contigua eis posita in tenimento Tybure in Passiano iuxta rem Petrucii sartoris et rem domini Leonardi Petri Pauli et rem Nicolai Petringianni et rem Iocii de Thomei et rem Sancti Angeli Vallis Arcensis

oltre a metà di un altro terreno in Valle Arcese e allo *ius locationis* di una vigna in *Perossano*, tutti ottenuti da Giacomina, vedova di Nicolò di Giovanni Saraceno di

³²⁶ Ibid., 131.

³²⁷ Ibid. 130.

³²⁸ Ibid., 129, 127.

³²⁹ BAV, Vat. Lat., 8054, p. II, cc. 81r-83r.

Morlupo della contrada *Scorteclari*.³³⁰ Altro documento che potrebbe essere una prova di proprietà relativa a Pussiano nel tiburtino è del 1342, quando Sibilla di Gerardo Malvicini, vedova del conte Andrea di Rinaldo di Boronte, vendeva a Biagio Marani, un podere nella zona che confinava con i beni di Sant'Angelo in Valle Arcese.³³¹ Non è certo che quest'ultimo documento corrisponda a quanto ottennero le clarisse alcuni anni dopo nel 1356, tramite il lascito testamentario di Cia, figlia di Pietro *Cicce* di Tivoli e moglie di Paolo di Cecco *Paczi*; quest'ultima istituì suoi eredi universali i figli Angelo e Petruzia e dispose la divisione del suo podere in Pussiano tra le chiese di Sant'Angelo in Valle Arcese e quella di Santa Maria Mentorella, confinante con entrambe le chiese, con i beni di Petruzio di Nicola *Marthomeuli* e vicino lo Stoino.³³²

Le difficoltà nel ritrovare correttamente le ragioni dietro la conservazione di alcuni documenti apparentemente non legati alla storia del monastero sono evidenti, ma è altrettanto chiaro che se le clarisse acquisirono vari terreni in Pussiano, cedendone altri meno convenienti, questi atti nel fondo Panisperna devono far riferimento ai passaggi di proprietà delle vigne, oliveti e terre che in qualche modo ottenne il monastero, anche se non è stata ritrovata una perfetta corrispondenza dei confini e tantomeno dei venditori.

Altro nutrito gruppo di munimina nel tiburtino riguarda la zona di Porzano, dove il soppresso monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese possedeva un terreno almeno dal XIII secolo.³³³ Nel fondo Panisperna si conserva un documento di vendita del novembre 1312, dal quale si apprende che Giovanni di Nicola di Giovanni Masari e la moglie Virgilia decisero di vendere a Migliore, vedova di Giovanni di Berardo Gualtieri, e Giacomo suo figlio una vigna posta in Porzano per 40 libbre di provisini del senato. Anche in questo caso potrebbe trattarsi di un titolo di proprietà arrivato nel fondo successivamente, forse nel 1332 quando il procuratore delle clarisse Pietro Ispano ottenne una vigna in Porzano tramite permuta con Lello di Giovanni Dadi e Giovanni di Pietro Dadi, confinante con i beni della chiesa di Sant'Angelo in Valle

³³⁰ AGOFM, FSL, 126.

³³¹ Ibid., 125.

³³² Ibid. 071.

³³³ Ibid., 050.

Arcese.³³⁴ In realtà il riferimento può essere allargato ad un altro caso, perché nello stesso anno Pietro Ispano aveva stipulato una permuta per conto delle clarisse anche con l'Ospedale di Santa Maria Nova di Tivoli ottenendo in cambio una vigna in Porzano.³³⁵

Ancora per quanto riguarda il territorio tiburtino, il monastero di San Lorenzo acquisì degli appezzamenti nella zona di Carciano, dei quali non è più conservato il contratto, ma che sono confermati tanto da *munimina*, quanto dal cabreo del 1402. In quest'ultimo infatti sono elencati circa 182 *pedes olivarum* nelle zone di Forcella *sancti Angeli*, Florano e Carciano, mentre più avanti si registrano in Carciano 372 *ordines vinee* e 76 *pedes olivarum*, confinanti con la via pubblica e con i beni di Giovanni giudice, e che «pervenit sibi a Iohanne Sublimarii».³³⁶ Per quanto riguarda invece le carte confluite nel fondo archivistico, si conosce una permuta di un terreno *seu cesa* in Porzano in cambio di un terreno in Carciano stipulata nel 1313 tra il priore di Sant'Angelo in Valle Arcese, quando era in mano ai cistercensi, e Leonardo di Andrea di Tivoli.³³⁷ Nel 1327 Maria, vedova di Paolo di Giovanni *Marnisca*, vendette a Giovanni, figlio di Nicola *Marnisca*, un oliveto posto in Carciano, confinante con i beni delle chiese di Santa Maria in Vulturella e di Sant'Angelo in Valle Arcese per il prezzo di 18 libbre di provisini del senato.³³⁸ Ancora, nel 1329 Angelo di Arcangelo di Tivoli acquistò un oliveto posto in Carciano da Cecco di Tommaso di Andrea da castro di Monte Leone e Filippo di Tommaso del castello di Vicovaro, confinante con i beni della chiesa di Sant'Angelo in Valle Arcese.³³⁹ Si conserva anche il testamento di Cecca, che istituì eredi dei suoi beni i nipoti Giacomo e Matteo, lasciando loro una casa sulla via pubblica e una vigna in Carciano, ancora confinante con i beni di Sant'Angelo e stabilendo che in caso di morte prematura dei nipoti i beni sarebbero andati all'ospedale Santo Spirito.³⁴⁰ Infine, nel dicembre 1372 Nardo del fu Buzio Sciarra di Tivoli vendette a Giovanni di Pietro di Paolo del *castrum*

³³⁴ Ibid., 134.

³³⁵ Ibid., 136.

³³⁶ Cfr. *Il Cabreo del 1402 delle chiese*, p. 81.

³³⁷ AGOFM, FSL, 138.

³³⁸ Ibid., 090.

³³⁹ Ibid., 226.

³⁴⁰ Ibid., 110.

Ampollonis un oliveto in Carciano confinante con i beni di Luzia moglie di Rubio di Giovanni di Bernardo, con i beni di Nardo *Peccatoris* e con quelli di Cecco *Vecchie*.³⁴¹ Anche in questi casi, non c'è coincidenza precisa con i confini e con i venditori di questi beni, dunque mancano dei pezzi nei vari passaggi di proprietà dei terreni, ma è molto probabile che queste carte siano da riferire agli acquisti di San Lorenzo avvenuti entro il 1402 e attestati nel cabreo, a maggior ragione se si considera che le carte hanno per oggetto un terreno, tre oliveti e una vigna.

Elemento costante nei casi presi in esame sinora è che la quasi totalità degli appezzamenti è pervenuta alle clarisse per il tramite di laici di Tivoli e lo stesso accade anche nei *munimina* citati, nei quali i passaggi di proprietà coinvolgono per lo più cittadini laici specificamente di Tivoli o dintorni, la cui professione non viene quasi mai esplicitata.³⁴²

Altro caso interessante è quello dei beni in *Flacci*, nel distretto tiburtino. Si è già visto che il monastero di Sant'Angelo sin dal periodo benedettino possedeva alcune terre in questo luogo ed è stata più volte menzionata la nota permuta tra le clarisse di San Lorenzo e il rettore della chiesa di San Pietro *de Flaccis* Giacomo Colonna consistente in vari terreni nella zona per evitare liti future sui confini (1342). Nel fondo Panisperna si conservano anche altri documenti su questo territorio successivi all'anno della permuta, che fanno pensare ad incrementi territoriali delle monache di San Lorenzo. Il primo caso è del 1343, quando Agnese, figlia di Nicola muratore di Tivoli, decise di vendere a Biagio *Marani* una tenuta in Flacci confinante con i beni di Sant'Angelo in Valle Arcese e di San Pietro in Flacci per 70 libbre di provisini.³⁴³ Successivamente, nel 1376 Nardo di Nicolò di Giovanni Boni vendette al monastero di San Lorenzo metà di un possedimento indiviso con Oddolina di Paolo Graziano di Tivoli posta in località Flacci per il prezzo simile di 70 libbre di provisini.³⁴⁴ E ancora nel 1381 Pietruccio di Benedetto di maestro Cecco di Tivoli

³⁴¹ Ibid., 112.

³⁴² Unica eccezione è il proprietario confinante con l'oliveto in Carciano citato nel cabreo del 1402, che era il giudice Giovanni, ma in questo caso va tenuto conto anche della tipologia di fonte e della precisione richiesta nella sua redazione.

³⁴³ AGOFM, FSL, 044. Atto peraltro rogato dal noto Angelo di Marco e sottoscritto dal figlio Giacomo di Angelo di Marco

³⁴⁴ Ibid., 113.

vendette alle clarisse un terreno nella valle *de Flaccis*, confinante su un lato con i beni di Giovanni *Scicche* e su tutti gli altri con la chiesa di Sant'Angelo, per 104 libbre di provisini.³⁴⁵ Se è fuori dubbio che le monache, o per loro i fattori ed economi del monastero, decisero di incrementare i loro beni presso Flacci, più difficile è stabilire a quale di questi due appezzamenti faccia riferimento la vendita del 1343, dato che in tutte e tre le carte manca un riferimento chiaro alla grandezza del terreno.

Infine, per chiudere l'analisi sui *munimina* tiburtini restano da menzionare alcuni documenti riguardanti una zona immediatamente a sud di Tivoli, *Acquarinea*; qui il monastero di San Lorenzo cedette in permuta una vigna in cambio di un altro terreno vinicolo in Porzano dall'Ospedale di Santa Maria Nova nel 1332, come si è già visto poco sopra. Di questo luogo non si ha poi più notizia nelle fonti ad eccezione del cabreo del 1402, dove tra i beni allibrati si trovano delle vigne confinanti con i beni di Pietro di Tiberio e con la via pubblica. Non è chiaro se tali vigne siano parte di quelle che già i benedettini possedevano prima della soppressione o se si tratti di una successiva acquisizione di cui non è rimasta traccia; di vigne in *Acquarinea* si parla solamente nel citato testamento di Cecca che, oltre a menzionare una vigna in Carciano, ne menziona una anche in *Acquarinea* che lasciava ad Alessandro, altro nipote figlio di Buzio, insieme a tutte le sue *massaritias et supellitilia*. Non conosciamo l'effettiva attinenza di questo passaggio di proprietà e nemmeno se la vigna di San Lorenzo allibrata nel 1402 fosse parte del patrimonio sin dal primo Trecento. Del resto il cabreo pone alcuni problemi nel rintracciare i beni del monastero di cui non resta traccia nelle fonti: è il caso del terreno in *Robisano*, del moggio di terra *ad Varicatora*, o delle sei coppe di terra in *Longarinis*. Sono toponimi assenti nel fondo Panisperna, forse notizie su queste acquisizioni erano contenute nei protocolli notarili tiburtini non più conservati. Allo stesso modo, grazie al citato documento di Onorio III, smarrito ma trascritto dal Galletti, nel quale il pontefice confermava e riepilogava tutti i beni dei benedettini di Sant'Angelo, sappiamo che nei secoli successivi ci sono delle assenze, dei beni non più emersi nelle fonti, come il fondo *Formazano*, il fondo *Danielis* o il fondo *Plaga Male*. Forse vennero ceduti e questo ne

³⁴⁵ Ibid., 115.

spiegherebbe l'assenza nelle fonti, tuttavia si tratta di un dubbio che resta irrisolto nella presente indagine.³⁴⁶

Munimina relativi al territorio romano

Parimenti complessa è la ricostruzione dei passaggi di proprietà nei possedimenti romani di San Lorenzo. Sappiamo infatti che le monache possedevano immobili a Roma, ma della maggior parte di questi manca l'atto di acquisizione. Nella bolla di conferma di Giovanni XXII del 1318 già citata più volte vengono menzionate genericamente case, edifici, orti e vigne di proprietà del monastero e contigui ad esso, oltre ai possedimenti ereditati dai benedettini presso Albano.³⁴⁷ Va anche considerato che alcuni di questi immobili potevano diventare parte del patrimonio per altre vie, ad esempio come dote di qualche monaca,³⁴⁸ o come parte dei beni personali delle professe abbienti che vennero incamerati dal monastero alla loro morte.

La prima e isolata notizia di incremento immobiliare a Roma è la donazione diretta alla badessa Francesca dei Sant'Eustachio di alcune case nella Suburra da parte di Pietro *de Capa* nel 1316, i quali si riservarono l'usufrutto loro vita natural durante. Poiché non sono note liste con i cognomi delle monache per questi primi decenni, non è chiaro se la donazione fosse motivata dal fatto che una figlia o parente dei donatori fosse monaca in San Lorenzo, ma resta una delle ragioni più probabili per questa altezza cronologica.³⁴⁹

Solo molti decenni dopo si comincia ad avere notizia di beni e immobili posseduti a Roma: è il caso della vendita da parte delle clarisse nel 1351 di alcune case nel rione Campitelli in favore di Margherita, moglie dell'orefice *Gianucio* di Pietro Gianni, per 100 fiorini d'oro.³⁵⁰ O ancora dell'acquisto di una vigna all'interno delle

³⁴⁶ È anche plausibile che sia stato il Galletti a trascrivere male alcuni di questi toponimi, non riscontrati in generale nella produzione storiografica su Tivoli, problema che solo il ritrovamento dell'originale potrebbe risolvere.

³⁴⁷ AM VI, pp. 578-580.

³⁴⁸ Le prime testimonianze di questo tipo si hanno solamente nel protocollo cinquecentesco di Pietro Rutili.

³⁴⁹ AGOFM, FLS, 065.

³⁵⁰ Pergamena smarrita, il cui contenuto si ricava dal regesto settecentesco.

mura nella contrada *Portarile* nel 1376, venduta da Silvestro di Giovanni Ricciardelli.³⁵¹ In questo secondo caso, nell'archivio è presente una carta di poco precedente che spiega i passaggi di proprietà di questa vigna: nel gennaio 1373 infatti, Nicola di Giovanni degli Ilperini del rione Monti decise di vendere in libera proprietà a Silvestro di Giovanni Ricciardelli, a suo nome e non di alcuna chiesa o dignità, due pezze e mezza e due quarantene di vigna posta nella contrada *Portarile*, confinante con i beni di Lorenzo Scossa del rione Monti, *contrata Caballi marmorei*, e quelli di Giovanni Bucciolini del rione Monti e della stessa contrada, nonché con *vicolus vicinialis* e le mura cittadine. In questo caso è facile riconoscere il legame delle due carte non solo per la vicinanza cronologica, ma soprattutto per la presenza della stessa persona in qualità di acquirente e venditore e per i medesimi confini della vigna.

Tra i *munimina* relativi a Roma del fondo Panisperna c'è anche una sentenza emessa dai maestri delle strade Cecco di *Giogie* e Lello di Nuccio di Giacomuccio del 5 giugno 1361, che dava facoltà ai *venerabiles et nobiles viri* Giovanni e Gocio di Nicolò *Scandrilia* Tosetti, entrambi chierici, di costruire un palazzo nel rione Colonna su resti antichi.³⁵² Il sito da edificare confinava da un lato proprio con i beni di Giovanni e Gocio Tosetti, dall'altro con la via pubblica che scendeva verso il rione Trevi e con altra via pubblica che portava ad altri beni dei Tosetti, sul retro con la casa di Pietro di Matteo e un'altra casa dei Tosetti. L'epiteto *Scandrilia* vicino al cognome Tosetti emerge verso la fine XIII secolo ed è dovuto al fatto che un ramo della famiglia aveva ricevuto dall'abbazia di Farfa metà dell'omonimo paese sulla Salaria. Per la loro vicinanza ai Colonna, Pietro Scandriglia e il figlio Gregorio persero questo possedimento nel marzo 1301, e il figlio di Gregorio, Pietro Tosetti, figura tra i testimoni di una permuta tra il priore di Santa Maria Maggiore e Giacomo Colonna nel 1315.³⁵³ Questo ramo Scandriglia, come si è visto, viveva parimenti nel rione Colonna; ben due figli del citato Nicolò Scandriglia Tosetti entrarono nella famiglia del cardinale Giovanni Colonna (Giacomo e Pietro), altri fratelli erano i citati Giovanni e Gocio, Paolo canonico di San Clemente, Lello ed Egidio. Tornando alla sentenza del 1361, non è chiaro a quale dei beni delle clarisse possa far riferimento; di certo il

³⁵¹ AGOFM, FSL, 019.

³⁵² Ibid., D/ 7-17.

³⁵³ Cfr. Rehberg, *Familien aus Rom*, II, pp. 131-139.

monastero acquistò una casa nel rione Colonna nel 1437, confinante però con la via pubblica vicino piazza Santa Maria Rotonda. Va considerato inoltre che tra 1383 e 1395 tra le monache di San Lorenzo c'era una Giovanna Tosetti che forse portò in dote dei beni, tra i quali si poteva trovare il nucleo di case menzionato nella sentenza, ma si tratta di un'ipotesi non supportata da fonti. Altra ipotesi è quella di identificare la casa con un immobile nel rione Colonna concesso in affitto nel 1534, rintracciato in un libretto compilato dai fattori del monastero di cui si dirà nel prossimo capitolo, tuttavia anche l'identificazione con questa *domus* è poco plausibile poiché si trova presso la basilica di San Lorenzo in Lucina. Resta difficile identificare la casa oggetto della sentenza con i beni posseduti dal monastero di San Lorenzo; trattandosi di un documento probatorio le uniche soluzioni consistono nel ricondurre questo bene all'immobile acquistato nel 1437, oppure ad una casa portata dalla citata monaca Giovanna Tosetti, in un momento in cui ci furono dei legami tra il monastero e la famiglia romana.

Tra le carte presenti nell'archivio monastico forse il caso più interessante è quello del piccolo dossier che coinvolge Perna di Nucciolo da Nepi, moglie di Cristoforo Cardini calzolaio di Firenze, e le monache di San Lorenzo. Dai documenti in cui compare risulta che Perna aveva una buona disponibilità di denaro liquido e anche una solida rete di relazioni con ambienti ecclesiastici, come si evince in particolare dal testamento di Pietro del Bosco.³⁵⁴

I documenti che riguardano Perna conservati nel fondo Panisperna sono 12,³⁵⁵ ma le carte che coinvolgono direttamente le monache sono solamente quattro. Alcuni di questi documenti sono transunti degli originali fatti riunire insieme dal procuratore del monastero Nardo Venettini. Procedendo in ordine cronologico, il primo gruppo di documenti è un transunto di tre carte, due del 1380 e una del 1390, oggi smarrito e noto solamente tramite registi. Nel registro non è trascritta la data della copia, ma probabilmente essa andrebbe ricondotta agli anni '20 del

³⁵⁴ Pietro dal Bosco era arcidiacono di Bordeaux, segretario di Bonifacio IX e divenne vescovo di Acqui dal 1393 al 1400. Cfr. Gaetano Marini, *Degli architri pontificii*, vol. II, Roma, Stamperia Pagliarini, 1784, p. 50; Eubel, *Hierarchia*, I, p. 57.

³⁵⁵ *Ibid.*, 035, 032, 033, 031, 029, 028, 027, 191, 034, 030 cui vanno aggiunte due carte del 1380 e 1398 smarrite delle quali resta il registro (antiche segnature: mazzo 23 n°11 e mazzo 23 n°20).

Quattrocento, quando il procuratore Nardo Venettini fece eseguire la copia di altri 6 atti. In ogni caso questi primi tre atti del 1380 riguardano il nucleo di case nel rione Ponte che anni dopo Perna avrebbe donato alle clarisse: nel primo atto Pietro di Angelo, detto Pietro *di Mira*, pittore del rione Ponte, col consenso della figlia Angela e della moglie Giovanna, vende all'agostiniano Pietro una casa nel detto rione di proprietà della chiesa di San Benedetto *Sconci o Sconchii*³⁵⁶ per 80 fiorini. Nel secondo frate Pietro, con licenza di frate Angelo di Corneto, priore provinciale di Roma dello stesso ordine e del convento di San Trifone di Roma, vende a Leonardo di Lello *Masci* detto *Liscio* la suddetta casa nel rione Ponte; nel terzo atto Leonardo di Lello vende a sua volta la casa al notaio Antonio di Lorenzo *Stephanelli de Scambiis*,³⁵⁷ specificando che era situata presso il palazzo del cardinale pisano e di proprietà della chiesa di San Benedetto, il tutto per 130 fiorini.

Successivamente, il 14 ottobre 1390 il notaio Antonio di Lorenzo *de Scambiis* donò *inter vivos* a Perna detta casa con il solo obbligo di provvedere ai due fiorini annui alla chiesa di San Benedetto. Il 13 ottobre 1391 Pietro del Bosco donò e fece quietanza a Perna restituendo quanto aveva speso per la riparazione della casa donata; inoltre, lo stesso giorno Liberato di Simone da Narni, abate di San Biagio *in Captu Secuta* (odierna Chiesa di San Biagio degli Armeni) e rettore della chiesa di San Benedetto *Sconchii* diede il suo consenso ad Antonio di Lorenzo *de Scambiis* per la donazione fatta a Perna.³⁵⁸

I legami tra Perna e il monastero di San Biagio proseguirono nel 1396, quando il menzionato abate Liberato da Narni, dovendo provvedere al sussidio imposto agli ecclesiastici da Bonifacio IX, vendette a Perna la casa nel rione Ponte di proprietà della chiesa di San Benedetto.³⁵⁹ La stessa Perna continuò ad incrementare i possedimenti nel rione, poiché nel settembre 1396 acquistò una casa nella

³⁵⁶ Nel 1186 la chiesa di San Benedetto era annoverata tra quelle sottoposte a San Lorenzo in Damaso in una bolla di Urbano III. Dal documento si deduce inoltre che non era lontana da ponte Sant'Angelo.

³⁵⁷ Notaio del rione Sant'Angelo ricordato negli atti dei suoi contemporanei con il soprannome *Impoccia*. Svolsse numerosi incarichi pubblici, fu notaio dei Conservatori nel 1369 e poi assunse la carica di Conservatore nel 1376 e nel 1383. Per maggiori dettagli sulla sua figura cfr. Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili romani del Trecento*, pp. 137-138.

³⁵⁸ La donazione, la quietanza e il consenso dell'abate Liberato sono traditi da una copia del 1426 con segnatura AGOFM, FSL, 034.

³⁵⁹ AGOFM, FSL, 031.

contrada Torre del Campo da Giacomo di Pietro *Schangui* detto *Iacchi de Urbe* e Francesca sua sorella, per 200 fiorini d'oro.³⁶⁰ A confermare le relazioni di Perna con gli ambienti ecclesiastici c'è poi il testamento del vescovo Pietro del Bosco che nominò sua erede universale Perna, cui lasciava tutti i suoi beni mobili e immobili, oltre a *duomilia* fiorini d'oro a lei e al figlio Landolfo. Tale testamento è smarrito, ma si conserva una bolla di Bonifacio IX del 5 marzo 1398 che confermava le ultime volontà di Pietro inserendo nel testo anche un transunto del breve che gli aveva concesso facoltà di testare e un transunto del testamento dettato il 1° marzo del 1398.³⁶¹ Pochi anni dopo, nel 1401 detta Perna donò alle monache di San Lorenzo il complesso di case nel rione Ponte e nel 1422 donò al monastero anche l'usufrutto che si era riservata sugli immobili.³⁶²

I suddetti documenti confluirono nel fondo Panisperna come titoli di proprietà, ma i transunti fatti copiare da Nardo Venettini nel 1426 sono dovuti alla lite che il monastero portava avanti contro gli eredi di Margherita Sanguigni, moglie di Paolo Orsini (Nicola di Sanguigni, Lucrezia di Giovanni di Paolo *de Meneriis*, Giacomo e Paolo figli del fu Paolo di Sanguigni). Di questa controversia si ha una prima notizia il 6 dicembre 1426, quando il Venettini rogò un lungo documento in cui Perna ribadiva la donazione al monastero di San Lorenzo, aggiungendo che il complesso di case era stato occupato da Margherita Sanguigni nel 1413 («dicta domina Rita dicte domos et accasamenta occupavit et invasit») nel tentativo di difenderne gli utili. Il secondo e risolutivo documento è del 1428, quando il giudice Giovanni *de Mella* diede sentenza a favore di San Lorenzo.

Ricostruita la catena dei passaggi di proprietà, resta da spiegare il motivo della donazione di Perna alle clarisse; nel 1393, in un momento di forte necessità di denaro liquido per far fronte all'imposta applicata agli enti ecclesiastici da Bonifacio IX, il monastero dovette procedere all'alienazione di alcuni beni, vendendo a Perna

³⁶⁰ Ibid. 029.

³⁶¹ Ibid., 028. I legati nel testamento sono molti, alcuni destinati ai suoi famuli, altri alle chiese di Bordeaux e di Acqui. Tra i legati alcuni riguardavano chiese e monasteri romani: 50 fiorini vennero lasciati ad esempio a San Silvestro in Capite e San Lorenzo in Fontana, 100 fiorini a quello di San Lorenzo in Panisperna.

³⁶² Ibid., 027 e 191.

una casa e cinque pezze di vigna nel rione Ponte.³⁶³ Il prestito già di per sé attesta un rapporto di fiducia che tuttavia non spiega totalmente la benevolenza di Perna del 1401. Un aspetto che potrebbe spiegare la vicinanza di Perna alle clarisse è il fatto che dal 1422 tra le monache di San Lorenzo compare una Giacomella *domini Petri de Buscho*,³⁶⁴ dato che va legato al citato documento di quietanza del vescovo Pietro del 1391, nel quale si specifica che la donazione era destinata a Perna, ai suoi eredi e a Giacomella sua figlia. Il motivo della quietanza viene infatti spiegato nel documento, dove si afferma che Perna, rimasta orfana di padre e madre, era stata abbandonata dal marito Cristoforo, al cui matrimonio era stata indotta proprio dal vescovo Pietro.³⁶⁵ È una strana coincidenza di nomi, forse il vescovo aveva adottato con il suo nome Giacomella che successivamente entrò nel monastero di San Lorenzo.³⁶⁶

Restano infine da considerare i risultati di questa rete di relazioni per il monastero, che ottenne un nucleo di case ed *accasamenta* con vari complementi nel quartiere Ponte, collegato alle aree commercialmente più vivaci e sede privilegiata di banchi e «mercatores Romanam Curiam sequentes». Se fino al 1422 il mercato immobiliare aveva interessato i rioni intorno alla Via Lata (Colonna, Pigna, Trevi), successivamente i contratti interessarono massivamente il rione Ponte, soprattutto la parte bassa dell'ansa gravitante su Ponte Sant'Angelo, in conseguenza al crescente

³⁶³ Si è già specificato che tali beni erano in realtà la garanzia di un prestito di 500 fiorini d'oro concesso loro dalla citata Perna. Ancora una volta non è chiaro quando e come le clarisse ottennero questa casa con vigna.

³⁶⁴ Come si vedrà nella prossima sezione, l'ultimo elenco prima del 1422 risale al 1402 ed è senza cognomi, dunque tale Giacomella poteva essere monaca in San Lorenzo già da parecchi anni.

³⁶⁵ «(...) dominus Petrus eidem Perne presenti et recipienti pro se et heredibus et successoribus suis ut dictum est intuitu pietatis et misericordie amore Domini nostri Iesu Chirsti et ut habeat unde ipsa cum Iacobella filia sua valeat in futurum comode substentari cum sit orphana patre et matre carente et a dicto viro sive sua culpa aut causa derelicta et omnibus bonis paternis et maternis ac Christophori mariti sui predictum penitus destinata cui quidem Christophoro ipse dominus Petrus intuitu pietatis et in redemptionem anime sue eamdem Pernam in uxorem dari et dotari procuravit ac etiam desiderans et affectans ne in futurum ipsa Perna et eius filia in ipsius domini Petri qui fuit causa ipsius matrimonii obprobrium et anime sue periculum careant propriis alimentis et vitam in honestam forsitan quod absit ducere cogereantur», cfr. AGOFM, FSL, 032 e in copia 034.

³⁶⁶ Anche se senza cognome, negli elenchi del 1402 sono menzionate due monache di nome Giacoma, ma i due nomi potrebbero pure riferirsi a Giacoma *de Camorata* e Giacoma Malabranca, menzionate già negli elenchi del 1395.

interesse esercitato dalla zona di San Pietro.³⁶⁷ A confermare l'importanza della zona per le clarisse c'è anche un rapido confronto con le locazioni quattro-cinquecentesche, che nel detto rione annoverano una casa in contrada Monte Giordano, alcune case da identificare con quelle donate da Perna e un'altra casa alla «chiavica de Santa Lucia» (odierna via dei Banchi Vecchi).

Oltre a questo piccolo dossier, nel fondo Panisperna restano altri *munimina* per terreni posseduti dalle monache a Roma. Una carta del marzo 1331 contiene la vendita fatta da Giovanni *Capucie de contrata Thosectis* e Nuccio suo figlio in favore di Nicolò *Deodati* del rione Colonna di quattro *petias vinee* fuori porta Pinciana, nel luogo detto *Gorgini* per 30 fiorini d'oro.³⁶⁸ A questo documento fanno eco due carte precedenti: la prima, del 1284, contiene la vendita fatta da Nicolò *Candolfi* a Giacomo di Giovanni di Pietro della proprietà di due pezzi di vigna fuori porta Pinciana *seu Salaria*, nel luogo detto *Gonchini*, altro modo rilevato dal Tomassetti per definire *Gorgini*, riscontrato appunto in carte appartenenti a San Lorenzo e a San Silvestro in Capite; la seconda del 1303, contiene la vendita di quattro pezzi di terra vinicola nel luogo *Gorgiari* fatta da Nicolò *magistri Gregorii* del rione Colonna in favore di Pietro di Oddone detto *Picoro*.³⁶⁹ È probabile che queste carte siano ancora una volta dei titoli di proprietà per un acquisto successivo da parte delle monache, tuttavia qualche sporadica notizia su delle vigne fuori Porta Salaria si trova solo nei protocolli del Venettini, in un documento del 1422 contenente un contratto di affitto di due pezze di terra fuori detta porta ad Antonio Palombi; tra i confini c'erano un'altra vigna dell'affittuario Antonio, altre proprietà del monastero di San Lorenzo, i beni di

³⁶⁷ Cfr. Roma. *Le trasformazioni urbane nel Quattrocento. Vol. I, Topografia e urbanistica da Bonifacio IX ad Alessandro VI*, a cura di G. Simoncini, Leo Olschki Editore, 2004 (*L'ambiente Storico. Studi di Storia Urbana e del Territorio*, 10), pp. 78-80.

³⁶⁸ Ibid., D/7-16.

³⁶⁹ Ibid., D/7-20 e 011. Più difficile valutare un altro documento del 1349, nel quale frate Giovanni, maestro generale dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia ed esecutore testamentario di Nicolò Pazzuri, vende a Giovanni Scandriglia, canonico di Santa Maria Maggiore, cinque pezze di vigna presso Porta Salaria per il prezzo di fiorini 20 di oro. In questo caso la vigna è specificamente posta presso Porta Salaria, nella carta non si menziona Porta Pinciana e non è certo se questa vendita sia da riferire a quelle menzionate (AGOFM, FSL, 010).

Antonio di Paolo *Philipputi*, i beni di *Nuci Iacobucii*, quelli di Giovanni di Marco e la strada pubblica.³⁷⁰

Ancora relativo alle vigne dentro le mura di Roma è un documento del 4 novembre 1373, nel quale Tuccio *Butii Pandulfi de Codalinis* del rione Colonna acquistava da Lorenzo Scossa del rione Monti 4 pezze e mezza di vigna presso Porta della Donna, con entrata e uscita proprie, pertinenze, vasca, vascale e tino, il tutto per 100 fiorini. Mancano nuovamente gli anelli intermedi della catena di proprietari della vigna e del successivo contratto di acquisto di San Lorenzo, tuttavia abbiamo notizia di alcune locazioni delle clarisse di questa terra vinicola nel Quattrocento: nel quarto e quinto decennio del secolo la vigna era data in gestione al nobile Battista di Cecco *Iannetti de Papazzuri* del rione Trevi, che la affittò a cittadini romani per essere lavorata (1437 e 1440), dietro versamento di un piccolo censo in natura alle clarisse e un censo in moneta a Battista.³⁷¹ Sulla probabile rete di contatti tra i Papazzuri e le clarisse si dirà nella prossima sezione della ricerca, mentre ancora una volta non è chiaro quando e tramite chi le monache ottennero queste pezze di vigna, visto anche il lungo lasso di tempo tra il contratto del 1373 e quello del 1437.

Una situazione simile in cui è andato perso l'atto di acquisizione riguarda il casale Pisciamosto che le monache possedettero con certezza almeno dalla seconda metà del XIV secolo. Oltre ai contratti di affitto di questo casale da parte del monastero, nel fondo Panisperna sono presenti due documenti del 1334 e del 1340 che sembrerebbero far riferimento a questa tenuta. Il casale e la tenuta di Callisto di Egidio Calisti *de regione Sancti Marci*, situati fuori porta San Paolo e oggetto di questi due documenti, sono infatti da identificare con il casale Pisciamosto; nel primo documento, datato 15 aprile 1334, il mercante del rione Pigna Andrea di Giacomo Rossi vendeva a Lello di Andrea di Randolfo alcune terre «in tenimento casalis quod olim fuit Calisti Egidi Calisti, idest XVI rubla terre a rigacio», situato fuori porta San Paolo, per la somma di 425 fiorini d'oro; il casale era provvisto di un mulino e confinava con i beni del monastero di Sant'Anastasio e con l'altra metà delle terre appartenenti

³⁷⁰ ASC, Arch. Urbano, Sez. I, 785bis, t. 8, cc. 120v-122v. Atre notizie sulle vigne presso Porta Salaria sono nel protocollo di Pietro Rutili nel 1522 (ASR, Coll. Not. Cap. 1504, c. 177r).

³⁷¹ ASR, Coll. Not. Cap. 480, cc. 293r-294r e 380v.

a Lello Callisti.³⁷² Alcuni anni dopo, nel settembre 1340, il suddetto Lello di Andrea cedette a Gregorio di Angelo de' Sordi del rione Colonna la quarta parte di 10 once su un totale di 12 once del casale *Calisti*, al prezzo di 400 fiorini d'oro.³⁷³ Difficile sapere se il passaggio del terreno alle monache avvenne tramite contatti con la famiglia Sordi, una delle grandi famiglie dell'aristocrazia antica romana e ultimi proprietari noti del terreno,³⁷⁴ l'unico elemento che certifica la proprietà delle monache sono i contratti di affitto nella seconda metà del secolo.

L'acquisizione di vari appezzamenti nella zona dell'odierna tenuta di Tor di Mezzavia è invece un caso leggermente diverso. Del complesso di terreni non si conservano *munimina* nel Fondo Panisperna, mentre dai documenti conservati si apprende che tra il maggio e il novembre 1385 il monastero di San Lorenzo aveva acquisito una pedica di dieci rubbi dai notai Tomaso Bartelluzi e Nicolò Zucca, posta tra i casali Palazzetto di Sant'Eufemia e *Carcaricola*, e i beni dei Candolfi.³⁷⁵ Nella zona le monache possedevano almeno dal 1380 un altro casale, Grotta dei Mardoni, dato che esso viene definito come di loro proprietà in un atto di quell'anno relativo al Casale Santi Quattro. Altro ente proprietario di questi tenimenti era il monastero benedettino di Sant'Eufemia, con il quale le monache di San Lorenzo conclusero una permuta nel 1387: le clarisse cedettero la pedica ottenuta nel 1385, e ricevettero un'altra pedica di 12 rubbi posta tra i casali Palazzetto e Grotta dei Mardoni, e in parte entro quest'ultimo.³⁷⁶

Si è detto che manca l'atto di acquisizione di alcune porzioni di terra delle clarisse in questa zona, tuttavia la loro presenza su questi casali può essere retrodata al 1369: nel contratto di acquisto del casale Palazzetto da parte del monastero di Sant'Eufemia dal nobile Lorenzo di Egidio *Angelerii* – appartenuto in precedenza

³⁷² Ibid., 228.

³⁷³ Ibid., 215. A queste due carte si deve aggiungere un *instrumentum partitionis* precedente, del maggio 1291, con il quale Giovanni *Callisti* cedette la sua porzione del casale Callisti al nipote Callisto, consistente in circa la metà del casale, col consenso di Stefania, moglie di Giovanni, e Graziana, moglie di Pietro e figli di Giovanni (ibid., D/7-7).

³⁷⁴ Contatti tra i Sordi e le monache non sono noti. La famiglia già dal XIII secolo era inserita negli ambienti nobiliari dei rioni Trevi e Colonna; la vicinanza geografica delle roccaforti familiari fece sì che i Sordi fossero spesso tra i testimoni dei documenti dei Colonna. Cfr. Rehberg, *Familien aus Rom*, II, pp. 116-119.

³⁷⁵ ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 2, c. 197v.

³⁷⁶ Ibid., t. 3, cc. 7r-9r e cc. 11v-13v.

a Poncello dei Sant'Eustachio e prima ancora ai *de Carisomis*³⁷⁷ – tra i confini del casale si trovavano i beni del monastero dei Santi Quattro Coronati, quelli di Santa Maria *in Campsoribus*, i beni di Pietro *Candulfi* e su un altro lato il «tenimentum ecclesie sive monasterii Sancti Laurentii Panisperne». In un contratto di locazione di questo casale Palazzetto di pochi mesi dopo tra i confini si specifica «ab alio tenimentum casalis Sancti Laurentii Panisperne». A cosa si può ricondurre questo possesso delle monache prima degli incrementi degli anni '80? Il nome odierno della tenuta unitaria è quello di Torre di Mezzavia, perché si trovava a circa metà strada tra le mura Aureliane e Frascati. Mancano *munimina*, atti di acquisto e contratti di affitto prima della fine del Trecento, l'unico indizio sono i beni ereditati dai benedettini che dimoravano in San Lorenzo prima della soppressione, ma la generica indicazione contenuta nella lettera di conferma di Giovanni XXII a Giacomo Colonna nel 1318 menzionava «quibusdam modicis possessionibus sitis in territorio Castri Marini, Albanensis Diocesis». Il territorio di Marino era distante alcuni chilometri dalle zone oggetto del documento del 1369, quindi questi antichi possedimenti non risolvono la questione del momento in cui le monache effettuarono i primi acquisti fuori Porta Lateranense. Inoltre, nelle poche attestazioni superstiti i beni presso Marino vengono chiaramente descritti come appartenenti al territorio di Albano nella documentazione dell'epoca, come appare da una locazione del 1388, nella quale Nicola di Angelo detto *Colorsa* affittò *ad staglum et affictum* un tenimento di 4 rubbi a Cola di Nicola *Petracche Geremie de Tybure* «in tenimento montis Albani iuxta rem monasterii sancti Laurentii Pemisperne viam et rem dicti monasterii et rem castri montis Albani et alios suos confines».³⁷⁸

L'esame dei *munimina* presenti in un archivio monastico non sempre si dimostra risolutiva, nella maggior parte dei casi non è possibile ricostruire la catena di proprietà – e di conseguenza i rapporti economici e clientelari – di un determinato

³⁷⁷ L'atto si trova nel protocollo di Paolo *de Serromanis* trascritto da Mosti e oggi conservato in ASC, Arch. Urbano, Sez. I, voll. 649/4-14 e 650. Nella logica di incremento di terreni nel Tuscolano si inserisce anche la vendita di metà di un casale fuori porta Salaria, contrada Radiciola, avvenuta nel 1374 in favore di Rita Tedallini. A motivare la cessione delle clarisse c'era la lontananza eccessiva dagli altri casali di proprietà delle monache.

³⁷⁸ Documento edito da Mosti in *I registri notarili di Tivoli del XIV secolo*, protocollo di *Petri domini Iacobi* (1386-89), p. 218.

bene, né la sua estensione precisa. Per molte proprietà mancano atti di acquisizione e titoli di possesso, per altri restano titoli di possesso antecedenti ma mancano documenti che testimoniano l'effettivo possesso del bene da parte dell'ente religioso. Nel caso specifico di San Lorenzo questo tipo di analisi è difficoltoso perché il confronto va fatto esclusivamente su contratti redatti su pergamene sciolte o conservati nei protocolli notatili; di certo un inventario dei beni e un *registrum instrumentorum* avrebbero aiutato a chiarire maggiormente questioni economiche e sociali. In ogni caso lo studio di alcuni aspetti della storia di enti religiosi non può prescindere dall'analisi della totalità dei documenti conservanti, dal momento che la presenza di lettere, contratti o altra documentazione in un archivio non è dettata dal caso ma ha sempre una ragione.

Capitolo 4 – La documentazione del XVI-XVII secolo: fonti e possibili applicazioni del metodo regressivo

Gli studi di Jean Coste sono esemplari per l'utilizzo e la puntuale teorizzazione del metodo regressivo, che non si esaurisce nel semplice procedere all'indietro nella ricerca della documentazione e nell'esposizione dei risultati.³⁷⁹ Tale metodo è stato brillantemente utilizzato dall'autore nelle sue ricerche sul paesaggio agrario medievale e in questa sede, vista la minore disponibilità di fonti per il XV secolo e la conservazione di documenti di epoca moderna interessanti per la storia del monastero di San Lorenzo, si ritiene utile fare un uso 'modesto' di questo metodo per cercare di completare il panorama patrimoniale sin qui ricostruito, cercando di non forzare conclusioni sul secolo XV non supportate dalle fonti.

Per fare un esempio, è un dato inequivocabile la mancanza di carte quattrocentesche relative ai possedimenti tiburtini, soprattutto dopo la metà del secolo. Questa mancanza potrebbe far pensare alla cessione delle proprietà nella zona, soprattutto se si considera il progressivo deterioramento del sito che ospitava la chiesa e il monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese, come testimoniato dalle parole di Biondo Flavio che nel settembre 1461 fece un'escursione con Pio II sul monte Arcese descrivendo il monastero come *penitus collapsum*.³⁸⁰ Tuttavia la consultazione della documentazione cinque-seicentesca del fondo Panisperna consente di rivedere in parte questa ipotesi.

Per quanto concerne la tipologia delle fonti, vanno segnalate primariamente le già citate carte moderne conservate nel fondo Panisperna, datate dal 1500 sino alla metà del XIX secolo, prima della soppressione; a queste, per il XVI secolo, si può

³⁷⁹ Il riferimento più eloquente è il saggio Coste, *Il metodo regressivo*, in *Scritti di topografia medievale*, pp. 17-23. In realtà l'interesse dei saggi contenuti nella raccolta costituisce una chiara esemplificazione di principi e del corretto utilizzo del metodo da parte dell'autore.

³⁸⁰ Cfr. Biondo Flavio, *Scritti inediti e rari*, pp. CLXII-CLXIII e 193-202. Le strutture essenziali del complesso dovevano comunque essere integre, in base a quanto registra il Catasto Alessandrino nel '600 (ASR, Catasto Alessandrino, Tav. VIII).

sommare la produzione notarile di Pietro *de Rutilis*, noto scribasenato romano del quale si conserva un protocollo contenente numerosi atti rogati per le clarisse, tanti da far ipotizzare ad Andreas Rehberg che fosse il notaio di fiducia di San Lorenzo in Panisperna, oltre che fattore delle monache in alcune occasioni.³⁸¹

Poste queste premesse, la seguente indagine non si baserà sullo spoglio completo delle carte di epoca moderna, ma sulla segnalazione e sull'esame di una di parte di esse che si ritiene possa segnalare novità o continuità nel mantenimento e nell'amministrazione del patrimonio sin qui ricostruito.

Questo breve lavoro di verifica parte dunque dalle carte rogate da Pietro *de Rutilis*, il cui protocollo contiene documenti dal 1492 al 1534.³⁸² Primo documento rogato dal notaio per le clarisse è il passaggio dei diritti di locazione di una casa con orto nel rione Monti del 12 aprile 1518, quando i diritti di tale passarono dall'affittuario Simone *Verrioni Gallico*, deceduto, alla moglie Maria, cui veniva locato l'immobile in enfiteusi a terza generazione per quattro ducati annui, con l'impegno di apportare miglioramenti allo stabile entro i successivi quattro anni per una spesa massima di 50 fiorini.³⁸³ Altro contratto di enfiteusi a terza generazione riguardava una casa su due piani con una taverna e tre stanze al pian terreno posta sempre nel rione Monti, che venne locata al maestro Evangelista *sutorius* per 16 ducati annui.³⁸⁴ Nel novembre 1519 venne locata, ancora ad enfiteusi, a Benedetto di Giovanni una casa posta nel rione Trastevere, nel luogo detto Monte *de li fiori*, per un canone di 5 ducati a semestre e l'impegno di migliorare entro sei anni detta casa per una spesa massima di 50 ducati.³⁸⁵ Tra i pochi acquisti trovati il primo è del dicembre 1520,

³⁸¹ Rehberg, *Il liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*, p. 17ss. Come si vedrà meglio nella prossima sezione della ricerca, in varie occasioni le clarisse assunsero come fattori o gestori delle loro proprietà i notai che rogarono spesso per loro, sui quali riponevano una certa fiducia, ma non un rapporto di esclusività (si vedranno i casi di Pietro di Giovanni Ciole per Tivoli e di Nardo Venetini).

³⁸² ASR, Coll. Not. Cap., 1504. Va precisato che solamente il primo documento del protocollo è del XV secolo, i successivi continuano dal secondo decennio del XVI secolo. Nel suo protocollo Pietro de Rutili assunse il ruolo di fattore delle monache, in particolare alla c. 120r quando ricevette per conto delle monache 17 ducati come dote della nobile Paolina, vedova di Prospero *de Mutis de Pappaciuris*, o a c. 124r quando lo stesso Pietro è destinatario di una donazione di 12 ducati d'oro da parte delle monache per i servizi resi al monastero.

³⁸³ *Ibid.*, c. 16rv.

³⁸⁴ *Ibid.*, c. 17rv (20 aprile 1518).

³⁸⁵ *Ibid.*, c. 81rv.

quando le monache acquistarono dal nobile Stefano *de Carbonibus* del rione Monti una casa su due piani con orto per 100 ducati aurei,³⁸⁶ mentre, scorrendo più agevolmente le numerose locazioni, si ha notizia di una casa nel rione Sant'Eustachio affittata ad Antonio Muttini genovese,³⁸⁷ e di un'altra a due piani nel rione Pigna, locata Silvestro del Commendatore che ne possedeva già una accanto.³⁸⁸

Qualche atto riguarda anche possedimenti di maggiore estensione, come l'affitto del casale *Valce Piscia Mosto* a Camillo di Capranica romano per 70 ducati aurei e tre *carroctie* di legna,³⁸⁹ ma probabilmente il più rilevante riguarda l'affitto del casale Sant'Angelo in Valle Arcese, una novità trovata all'interno della documentazione moderna. Nel presente protocollo, ma anche nel fondo Panisperna, si iniziano infatti a trovare notizie relative al casale «et tenutam Sancti Angeli, territori dicte civitatis Tiburis et territori Castri Sancti Gregorii»,³⁹⁰ composto di prati, boschi, terreni per il pascolo, terre da semina, vigne e oliveti e che andrebbe ricondotto al quel nucleo di terreni che il monastero aveva accumulato e organizzato tramite permuta a partire dal terzo-quarto decennio del XIV secolo ai piedi della Valle Arcese, probabilmente riuniti in una tenuta unitaria in un momento non precisabile tra il Quattrocento e il primo Cinquecento. In questo caso specifico – la primissima menzione nelle fonti del casale Sant'Angelo – detto casale veniva affittato per tre anni al tiburtino Francesco Antonio *de Nevis* per 180 ducati annui da pagare in tre ratei, con la corrisposta dell'acquato e dell'olio. In aggiunta, le monache assegnarono al detto Francesco «domos et viridalia Sancti Mauri (...) intra menia Tiburtine civitatis», dunque l'antico gruppo di case costituito in epoca molto antica dai benedettini di

³⁸⁶ Ibid., c. 96rv.

³⁸⁷ Ibid., c. 132rv. Casa locata a terza generazione, per 20 ducati annui e l'impegno di spendere 150 ducati entro i 3 anni successivi per migliorare la casa.

³⁸⁸ Ibid., cc. 165rv, 8 maggio 1522. L'elenco di case affittate in Roma continua nel 1524 con una casa in Campo Marzio locata a Filippo *de Quintiliis* di Civita Castellana, notaio della camera apostolica (c. 274rv); il 3 marzo 1525 le monache locarono una casa su due piani al nobile Tommaso Filippucci sita nel rione Campitelli «in radicibus Capitolii» (c. 288rv). Nel febbraio 1527 venne locata a terza generazione a Matteo fiorentino e alla moglie Elisabetta una casa con taverna e *domunculis* nel rione Parione (c. 359rv). Il 1° giugno 1533 le monache locarono a Sebastiano *Iannucii Cantarani* di Anagni e alla moglie Violante una casa su due piani nel rione Monti, vicino San Pietro in Vincoli, per due ducati annui (c. 529rv).

³⁸⁹ Ibid., cc. 203rv. Lo stesso casale venne affittato ancora il 24 febbraio 1526 a Bernardino di Cola *Villa Collis Mutini* per 3 anni ad un prezzo simile, 77 ducati annui (cc. 317rv).

³⁹⁰ Ibid., cc. 239rv, 29 ottobre 1523.

Sant'Angelo in Valle Arcese dopo il patto con il Comune e il popolo tiburtino di cui si è parlato nei capitoli precedenti. L'atto in questione quindi non solo fornisce notizie sulla composizione di questo 'nuovo' casale – la cui superficie non è specificata, ma che certamente doveva essere di una certa estensione per fruttare 180 ducati annui – ma anche sul possesso di beni immobili in Tivoli, in particolare il nucleo di case che le monache avevano ereditato nella zona della parrocchia di San Mauro, vicino Porta de' Prati.

Terzo grande casale appartenente alle monache viene menzionato nel 1526, quando queste affittarono per tre anni a Nico di Corrado di Frascati i casali San Lorenzo e Santi Quattro,

cum infrascriptis pedicis videlicet la pedica de lo Arnaro, la pedica sotto lo ponte, la pedica de la Merata, la pedica de lo casale, la pedica de la Grotta Gacciolina con la pedica sotto a le Formelle, la pedica de lo casale sotto a Settebassi, la pedica de Turre poni, la pedica de lo prato sopra lo casale e le pediche de Hieronymo de Bene in Bene.

Il tutto per 300 ducati annui, da consegnare in tre rate, insieme ad una serie di doveri sul terreno, e la consegna anche di 100 rubbi di grano e 30 di orzo.³⁹¹

Oltre al protocollo di Pietro, altri interessanti dati sui beni monastici emergono dall'esame della parte moderna del Fondo Panisperna, dove è conservato un interessante quadernetto cinquecentesco che registra i canoni di affitto e di gestione di case e possedimenti delle monache, scritto dai fattori Costanzo di Giovanni di Ippolito *de Fiaiano* e Domenico *de Spera*. Il quadernetto è cartaceo con una coperta in pergamena di riuso presa da manoscritto in gotica, si compone di 31 fogli cartacei, che coprono gli anni 1533-1538.³⁹² Si tratta di un valido strumento di verifica delle case, dei terreni e dei casali che le monache possedevano a Roma tra il quarto e il

³⁹¹ Ibid., 350rv.

³⁹² Ibid., D/ 3-9. In apertura al quadernetto si legge, dopo l'invocazione: «Die primo de aprile del anno 1537. Nota che in questo libro se ve scrivendo tucte resposte overo in censi de le case de le reverende monache de Sancto Lorenzo Palisperna, ancora resposte de vigne et de canneti et altre intrate, et ancora li nomi de quelli che le possedono al presente et li lochi dove sono poste esse case et similmente tucte altre intrate scripte per mano de me Constantio de Iohanni de Ipolito de Fiaiano al presente factore de le sopradicte monache». Va rilevato anche che il quaderno desta un forte interesse anche per studi di carattere gestionale e amministrativo (breve registro di entrate e uscite nel 1537, locazioni e riscossione dei canoni, tipologia di contratti), ma gli anni di riferimento superano i limiti cronologici che si sono posti per questa ricerca.

quinto decennio del XVI secolo e che in gran parte acquistarono nel corso dei due secoli precedenti.

L'ordine seguito dal fattore Costanzo sembra essere tematico, e non ha, come la parte successiva, una struttura per entrate e uscite: si tratta di un elenco dettagliato riguardante gli affitti di case, vigne, cui seguono canneti e casali. Il registro compilato da Costanzo inizia quindi con i contratti di affitto di case in Roma, locate a cittadini romani, e la prima voce, del 17 gennaio 1537, menziona la locazione a terza generazione di una casa in Trastevere, *in vocabolo al Monte del Fiore*, fatta a Pandolfo pescivendolo, nipote di un *villano* proveniente da Norcia, con contratto rogato dal notaio Feliciano *de Cesis*, per un canone di 20 carlini³⁹³ da versare il giorno di Sant'Antonio. Segue la registrazione di un contratto del 3 giugno 1534, col quale le monache affittarono a terza generazione una casa posta ai piedi del Monte Giordano a Bernardino de Abrusciato, oste in Piazza *de San Pietro*, il quale versava un canone semestrale di 40 scudi. Senza entrare nel dettaglio, le notizie seguenti riguardano una casa *appresso alla* Piazza Farnese e presso Campo de Fiori locata a Giovanna e sua sorella, una casa posta presso *Torre Sucura*³⁹⁴ che tiene Maria di Simone sensale, una presso San Lorenzo in Lucina locata ad Alteria, una casa in Monti alla salita di San Pietro in Vincoli, altra posta «alle macella de li corvii»,³⁹⁵ una ai piedi del Campidoglio, due case presso Piazza Giudea – affittate a Francesco orefice e a Giulio *pela mantelo* detto *Spagniolecto* – e una posta alla «chiavica de Santa Lucia», nelle vicinanze della chiesa di Santa Lucia del Gonfalone.³⁹⁶ L'elenco continua con il muratore Donato da Como che aveva in affitto a terza generazione dalle monache

³⁹³ Moneta divisionale coniata a Napoli già dal 1266 e soggetta a frequenti alterazioni. La prima coniazione del carlino a Roma risale al pontificato di Martino V, quando 1 carlino corrispondeva a 6,5 bolognini. Dopo le svalutazioni del carlino ad opera di Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro IV, nel 1504 Giulio II ripristinò il piede di zecca precedente il 1483, ricreando il rapporto 1/10 con il ducato d'oro di Camera. Cfr. A. Gauvain, *Memorie di Ansuino de Blasiis*, p. 427.

³⁹⁴ Difficile identificazione, non presente negli indici di Tomassetti.

³⁹⁵ Da identificare forse con la scomparsa Piazza Macel de' Corvi, adiacente all'attuale Piazza Venezia, nei pressi del Campidoglio e scomparsa nel 1902 con l'espansione di Piazza Venezia.

³⁹⁶ Rione Ponte, il tratto della zona chiamata appunto *chiavica di Santa Lucia* corrisponde con l'odierna via dei Banchi Vecchi. La zona prese probabilmente il nome da una cloaca vicina alla chiesa di Santa Lucia del Gonfalone (nel XIV secolo conosciuta come Santa Lucia in Pescivoli o Santa Lucia nuova). Cfr. Armellini, *Le chiese di Roma*, pp. 421-422.

una casa nel rione Monti *ad spoglia Cristo*,³⁹⁷ mentre due case erano affittate nel rione Parione presso *pozzo bianco*,³⁹⁸ rispettivamente ad Andrea e *Glaudio*, notai francesi, e Marietta inglese e *Theoderico* tedesco. Di difficile localizzazione è la casa locata al maestro Ascanio Carbone «ante bergamasco, che cie lo forno appresso alli macelli de li corvii», dunque sempre nelle vicinanze del Campidoglio. Infine, nello stesso anno le monache riscuotevano il canone per una casa presso l'Arco di San Vito «appresso alla casa de li canonici de Sancta Maria Magiore» (e locata proprio ai canonici), della quale si specifica essere *spisonata* e avere un orticello.

Da questo primo elenco è evidente la mancanza di notizie sulle case possedute a Tivoli, ereditate dai benedettini o acquistate e locate nei due secoli precedenti; emerge invece un complesso immobiliare a Roma piuttosto importante. La tabella 1 mostra schematicamente l'entità degli immobili a Roma, senza considerare purtroppo le case che il monastero ottenne al momento della fondazione, menzionate in modo troppo generico nella bolla di conferma di Giovanni XXII. Da questo prospetto emerge un deciso incremento immobiliare nel XV secolo, ma soprattutto entro la prima metà del XVI; tale rilevazione si deve in gran parte ai contratti di locazione registrati dai fattori del monastero e rogati nel protocollo di Pietro *de Rutilis*. Come accennato sopra, della maggior parte degli acquisti non resta traccia, dunque è difficile conoscere precisamente quando determinati immobili vennero acquisiti dalle clarisse. Tra i motivi di queste lacune, difficilmente spiegabili dato che si tratta di titoli di proprietà, forse il più evidente riguarda la generale perdita di molta produzione dei notai romani cui continuamente il monastero fece affidamento.³⁹⁹ È da notare che nelle stesse contrade o rioni, nel Cinquecento, le monache possedevano più case affittate nello stesso periodo a diversi locatari, come le due case in Piazza Giudea o le due vicino Santa Maria in Vallicella (Pozzo Bianco).

³⁹⁷ Forse da identificare con la zona della Chiesa di Santa Maria in Campo Carleo detta Spoglia di Cristo, nel rione Monti.

³⁹⁸ La contrada Pozzo Bianco, nel rione Parione, era un altro modo di chiamare la contrada Vallicella dove sorgeva la chiesa omonima dedicata a Santa Maria. Il nome *pozzo bianco* era dovuto ad un pozzo esistente nella vicina Piazza Sora.

³⁹⁹ Raramente si è conservato il protocollo del notaio redattore delle numerose carte sciolte presenti nel fondo Panisperna, unica eccezione per il monastero di San Lorenzo è quella di Nardo Venettini.

Va rilevato inoltre che la maggior parte delle case del monastero rispecchia la struttura media delle case romane tra Tre e Quattrocento: su due piani, con taverna o bottega al piano inferiore, costruite (probabilmente) in legno e mattoni.

Non è questa la sede per esaminare in dettaglio tutte le voci presenti nel registro, che, come detto, viene utilizzato quale strumento di indagine e verifica per le lacune documentarie del secolo precedente. Per quanto riguarda l'elenco dei canoni provenienti dall'affitto delle vigne, nel registro si legge che «mastro Iohanni de la Scurgula tiene una vigna fori de la porta de San Lorenzo» corrispondendo alle monache 4 barili di mosto.⁴⁰⁰ Una vigna fuori porta San Giovanni era locata a Nardo da Calvi romano, che dava al monastero 10 barili di mosto l'anno, mentre Elisabetta Tornaboni teneva una vigna fuori Porta Salaria per 2 barili di mosto annui.⁴⁰¹ Altra vigna fuori porta Santa Maria Maggiore fruttava 4 barili di mosto, e una vigna fuori Porta Latina era locata a maestro Giovanni Battista Cipriano che ne aveva ereditato il possesso dal fratello, corrispondendo alle monache 8 barili di mosto l'anno e la quarta parte dell'uva.

Alle vigne seguono i *canneti* locati dalle monache, che risultano nel quaderno in due sole voci: Anna *de Capitanio* aveva un canneto delle monache fuori Porta San Lorenzo, «in vocabolo ad mala barba», mentre Giovanni Angelo Cocina e il fratello maestro *Hieronimo* tenevano un canneto delle monache «posto ad Santa Maria de lo riposo appresso alla loro vigna».

L'elenco dei casali affittati chiude il registro stilato dal fattore Costanzo, che si apre con il casale di Tor di Mezzavia, lavorato da Sebastiano detto *Calcagniozo* e

⁴⁰⁰ La provenienza di maestro Giovanni, forse artigiano, sembra essere la stessa di Biagio della *Scurcula*, incontrato sopra come fattore del monastero in una carta del 1399. La località è forse identificabile con Sgurgola, situata nel Lazio meridionale, nella diocesi di Anagni, alla pendice di una delle propaggini dei Lepini verso la Valle del Sacco, che fu feudo dei Conti dal 1319 e poi dei Caetani e Colonna. La famiglia principale del posto, i *della Sgurgola*, era legata dalla seconda metà del XIII secolo tanto con i Conti, quanto con i Caetani. Brevissime notizie sulla famiglia si trovano nell'opera del vescovo di Nocera Alessandro Borgia, *Istoria della Chiesa, e città di Velletri descritta in quattro libri, e dedicata all'eminentissimo, e reverendissimo principe il sig. cardinale D. Bernardo Conti*, Nocera, per Antonio Mariotti stampatore vescovile, 1723, dove si apprende che nel gennaio 1286 Onorio IV dispensò Giordano di Corrado della *Scurcula* dal contrarre matrimonio con Maria figlia di Trasmondo Conti. L'autore aggiunge che il padre di Giordano, Corrado della *Scurcula*, era figlio di Raniero Caetani, insieme a Mattia, padre di Loffredo o Roffredo Caetani, a sua volta padre di Bonifacio VIII.

⁴⁰¹ La vigna fuori Porta Salaria è stata già incontrata in un atto del 1422.

Zion suo genero, tutti provenienti da Frascati, con l'impegno di corrispondere al monastero la quinta parte di grano e biada e «decine quatro de lino che sono decine sedici in tucto» nel 1537. Subito dopo viene «lo casale de Sancto Angelo che sta in fra Tivoli et Santo Gregorio» del quale viene menzionata non solo la corrisposta del grano ma anche la presenza di oliveti «et quisto anno 1537 se è venduto lo herbatico 30 ad farfuglia de San Gregorio et dodici sechia de caso». Come detto poco sopra, è probabile che, in un momento non precisabile sulla base delle fonti conservate, i terreni siano stati accorpati costituendo un casale unitario.⁴⁰² La voce successiva menziona altri quattro pezzi di terra posti «in tenimento de Marini in vocabolo de Santo Iorio», tutti contigui e locati a maestro Antonio Frangipane per 16 scudi l'anno. Chiude l'elenco la menzione del noto casale Pisciamosto «apresso ad San Paolo», che nell'anno 1537, per la vendita dell'erba da settembre a maggio, fruttò 110 ducati.

L'elenco del quadernetto prosegue con pochi affitti di case e le entrate e le uscite del monastero gestite dall'altro fattore delle monache, Domenico *de Spera*, sul cui operato tuttavia non ci si sofferma per ragioni di carattere cronologico. Si evidenziano solo alcuni dati interessanti, come la conferma autografa della badessa Violante Savelli di ogni entrata registrata dal fattore Domenico,⁴⁰³ o, per quanto riguarda le uscite, il fatto che Domenico affianchi alla maggior parte delle voci una piccola indicazione di modulo minore indicante l'oggetto dell'uscita (legna, ferraio e così via).

Accanto a questo piccolo registro ci sono altre fonti che aiutano a verificare il quadro delle proprietà, anche per i possedimenti tiburtini. Restando nell'ambito dei casali intorno a Roma, si segnala una carta sciolta del 13 novembre 1529 contenente le dichiarazioni autografe di Luca e *Hieronimo de Grossis* di aver ricevuto dalle monache di San Lorenzo una certa somma di ducati per la lavorazione delle vigne fuori Porta San Paolo, vigne da identificare con la tenuta Pisciamosto. Si tratta di due

⁴⁰² Ritengo possibile collocare tale costruzione nella seconda metà Quattrocento, quando le lacune documentarie sono tali da non lasciare alcun indizio. Poiché il documento di concordia con il comune tiburtino del 1446 non menziona specificamente casali, ma solo terre e coltivi, è probabile che la costituzione della tenuta unitaria vada posta dopo questa data.

⁴⁰³ Un esempio delle conferme della badessa è il seguente: «Io sor Violante Savella abbadessa confermo quanto de sopra se contene», con l'aggiunta talvolta di una manicola che indica la sezione scritta da Domenico.

diverse dichiarazioni in volgare e autografe: il primo dichiarante, Luca, affermava di essersi occupato delle vigne negli anni 1527, 1528 e 1529, mentre per *Hieronimo* non è chiara la cronologia, dato che la carta risulta strappata e rovinata nella seconda metà del foglio.⁴⁰⁴ Ma le notizie cinquecentesche sul casale Pisciamosto si riscontrano anche prima del quarto decennio: nel 1519 il casale era infatti stato affittato a Prospero Cenci e questa notizia si ha anche da un altro quadernetto di epoca moderna che contiene in ordine non cronologico la breve memoria dei documenti conservati presso l'archivio del monastero, una sorta di inventario sommario e non ordinato.⁴⁰⁵

Un altro documento del 1569 contiene delle misurazioni del terreno relative alla tenuta di Tor di Mezzavia,⁴⁰⁶ che venne posseduta molto a lungo dal monastero, come emerge da altre minute di affitto databili tra 1730 e 1830 e riferibili alle tenute La Valchetta e Tor di Mezzavia.⁴⁰⁷

Per quanto riguarda i possedimenti a Tivoli, va constatata ancora una certa scarsità di fonti anche per l'epoca moderna rispetto a quelle relative ai possedimenti romani. Si è già detto sopra dell'affitto di un casale Sant'Angelo posto fra Tivoli e San Gregorio, territorio dove si incontra la Valle Arcese, e che fruttava al monastero grano e olive. A queste informazioni si aggiungono quelle di una carta del 1548, contenente la locazione di alcune case in Tivoli da parte delle monache.⁴⁰⁸ Nel documento si apprende che Antonio «mercario quondam Pauli Bisii», genovese abitante

⁴⁰⁴ Cfr. AGOFM, FSL, D/ 3-42. Di *Hieronimo* resta solamente la data del 30 novembre.

⁴⁰⁵ Ibid., D/ 3-63. La voce in questione in realtà segnala una copia del contratto stipulato nel 1519, che tuttavia non è stata rintracciata negli inventari per l'epoca moderna. Altro quaderno, molto simile a questo ma più ampio, recante la segnatura D/ 3-50, è stato spogliato per verificare la presenza di carte, anche più antiche, oggi non registrate negli inventari e perse in AGOFM. La difficoltà nel riconoscere le corrispondenze tra 'registri' e carte è data dal fatto che entrambi i quaderni non sempre riportano la data dei documenti, o trascrivono erroneamente i nomi delle parti coinvolte, oppure riportano una descrizione talmente breve e generica da impedire un riconoscimento tra quelle conservate – per fare un esempio «Una nota del casale del monasterio» nel quaderno D/ 3-63.

⁴⁰⁶ Ibid., D/ 3-53. Ancora per quanto riguarda Tor di Mezzavia, nel quadernetto D/ 3-63 si riportano molti documenti riguardanti il casale, che non verranno qui elencati per intero sia perché non rientrano nella cronologia di riferimento della ricerca, sia perché documenti posteriori confermano la conservazione del casale sino al XIX secolo.

⁴⁰⁷ Ibid., D/ 2-1 e D/ 2-2 e D/ 2-3. A proposito della Valchetta, nel quadernetto contenente i registri delle carte D/ 3-63, citato alla nota 347, nel 1527 è segnalato un mandato contro Pietro Ciculo Guardino e Pietro di Paolo de Fabi affinché liberino la detta tenuta di proprietà delle monache.

⁴⁰⁸ Ibid., D/ 3-75.

in Tivoli, è affittuario a terza generazione di certi *casaleni*⁴⁰⁹ in Tivoli, confinanti su due lati con la via pubblica e sugli altri con i beni degli eredi di Giacomo di Martino. Nello specifico, detto Antonio prometteva di impegnarsi a migliorare e rifare detti *casaleni* entro nove anni per una spesa di 200 ducati, impegnandosi anche a lasciare dette case al termine della terza generazione. La carta è detta polizza, ma sembrerebbe più un accordo preliminare tra le monache e Antonio, scritto da Giuliano Luzi alla grata del monastero di San Lorenzo e sottoscritto in qualità di testimoni da Guglielmo mercante fiandrese e Girolamo di Pietro *de Terasconibus* romano. Tra le richieste c'è anche quella di esprimere in un vero e proprio contratto di locazione quanto concordato preliminarmente dalle parti.

Purtroppo non è facile identificare le case citate e nel fondo non è presente un effettivo contratto di locazione che corrisponde a questi dati, ma quel che è certo è che nel Cinquecento il monastero di San Lorenzo possedeva ancora degli immobili a Tivoli. Restano da chiarire sia il numero di queste case sia il loro stato, molto probabilmente parte di esse va identificata con quelle presso Porta de' Prati menzionate negli atti di Pietro de' Rutili, oltre ai *casaleni* citati pocanzi nei pressi della via pubblica locati ad Antonio di Paolo *Bisii*.

Un ulteriore elemento di riflessione è dato dalla stessa dicitura di *casaleni*, che sembra indicare più che dei terreni su cui edificare, delle case rovinose da ristrutturare o ricostruire; in base a questi elementi, si potrebbe ipotizzare un progressivo disinteresse per gli immobili tiburtini, forse in numero troppo elevato o di complessa gestione per il monastero romano, che preferì ampliare e conservare il patrimonio immobiliare a Roma.⁴¹⁰ Lo stato di rovina e l'ipotesi di un disinteresse progressivo da parte delle clarisse per i possedimenti a Tivoli si accorderebbe

⁴⁰⁹ La dicitura è già di per sé indicativa, perché col termine *casaleni-casalino* di indicava uno spazio di terreno libero atto a costruirvi una casa, ma anche una casa in rovina, della quale si poteva utilizzare soltanto il terreno sul quale essa sorgeva, per costruirvi una nuova casa, o ancora un orticello attiguo ad una casa, idoneo ad essere usato come suolo edificatorio per ingrandire quella esistente, o costruirne una nuova.

⁴¹⁰ Un confronto ulteriore potrebbe essere fatto sulla base del ben più tardo Catasto Gregoriano, ma i brogliardi della Comarca risultano fuori consultazione sino a data da destinarsi. Questo è quanto si è appreso in ASR, dove non sono state date motivazioni o date per una futura fruizione dei documenti in questione. Sul sito Imago sono stati digitalizzati solamente i brogliardi della città di Tivoli e non del territorio circostante. Dal materiale consultato online non sembra che il monastero abbia conservato un complesso immobiliare a Tivoli sino all'anno del catasto.

inoltre con il quadro dipinto da Biondo Flavio sul monastero di Sant'Angelo nel 1461 di cui si è detto sopra. L'ipotesi più verosimile sarebbe allora quella di un maggiore interesse per Roma, come mostrano gli acquisti quattrocenteschi e i numerosi affitti tra XV e XVI secolo, e di una progressiva cessione delle piccole proprietà tiburtine nel corso dei decenni, forse troppo distanti e che richiedevano l'impiego di un apposito gestore locale.

Parte delle lacune documentarie oggi evidenti sono note, in linea generica, grazie ad un elenco di documenti compilato in epoca moderna (XVII secolo),⁴¹¹ contenente appunti in ordine sparso e non cronologico di una parte delle carte conservate dalle monache; la maggior parte delle voci nell'elenco hanno riscontro nei documenti inventariati, ma per alcune manca una precisa identificazione, dovuta alla genericità della descrizione o alla mancanza di una datazione. È il caso della voce numero 37 dell'elenco, che recita «Parte dell'inventario de beni spettanti alla chiesa di Sant'Angelo della Valle Arcense», indicazione generica, non riconducibile alle attuali pergamene conservate in archivio e che potrebbe riferirsi sia all'epoca medievale, sia al periodo successivo. Molto simile è la voce numero 75 che menziona un monitorio *iactationii* ad istanza delle monache di San Lorenzo per il possesso del «casale Vallarcese», non datato; in questo caso è possibile che il documento faccia riferimento ad un periodo successivo al primo Quattrocento, dato che nel secolo XVI si ha già notizia di un casale Sant'Angelo in Tivoli. Ancora riferito al casale Valle Arcese, ma senza data e senza riferimenti in archivio, è un regesto che menziona l'«Inibitione ad istanza del monastero di San Lorenzo Panisperna acciò non sia molestato il casale di Valle Arcense posto nel territorio di Roma, de particolari del Castel S. Gregorio». In questo caso, facendo riferimento al regesto successivo, è forse possibile collocare la controversia tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo: il 16 giugno 1607, si menziona infatti il «mandato del luogotenente del vicario ad istanza del monastero» che risultava creditore di Francesco e fratelli Recchi, i quali non avevano versato i canoni di affitto per il casale in Valle Arcese.

Sebbene queste carte siano disperse i dati registrati nell'elenco restano utili per le considerazioni oggetto di questo capitolo, come dimostra il regesto numero

⁴¹¹ AGOFM, FSL, D/ 3-50.

96, che attesta una locazione fatta dal monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese – così nel registro – a favore di maestro Giovanni di Rosario e sua moglie il 9 novembre 1487: la carta non è presente in inventario o in archivio e il regesto non fornisce dettagli sulla localizzazione dell'immobile, ma dato che si menziona come locatore proprio il «monastero di Sant'Angelo Vallis Arcensis» è probabile che l'atto sia da riferire ad uno degli immobili posseduti nella città di Tivoli.

La documentazione moderna soccorre anche per rintracciare un altro antico possesso tiburtino delle clarisse, la chiesa e i beni immobili annessi di San Mauro/San Marone, ceduta dal Comune di Tivoli sin dal 1140 ai benedettini di Sant'Angelo e passata come complesso di beni a San Lorenzo in Panisperna nel 1318. Le ultime notizie sulla chiesa risalgono al 1443 e successivamente al 1523, tuttavia, grazie al recente studio di Mario Marino, è emerso che il complesso di beni venne ceduto dalle monache in enfiteusi perpetua agli agostiniani di San Leonardo di Tivoli nella seconda metà del XVI secolo.⁴¹² Al marzo del 1565 risale infatti un documento rogato dal notaio tiburtino Orazio Sebastiani, nel quale Antonio di Biagio, *incola civitatis Tiburis*, affermava di detenere in affitto dalle monache di San Lorenzo una «domum cum ecclesia monasterii Sancti Mauri de Tibure cum aliis mansionibus et horto contiguis, prope portam dicte civitatis vulgariter nuncupata porta [sic] de Prata»⁴¹³ da quasi 14 anni; ancora Antonio di Biagio specifica che la chiesa di San Mauro era ormai luogo *prophanum*, privo dunque di destinazione religiosa, aggiungendo poi di aver appreso che il priore generale degli agostiniani Cristoforo da Padova si era accordato con le monache di San Lorenzo in Panisperna affinché «in monasterio prefato Sancti Mauri alterum instituetur erigaturque ordinis prefati heremitarum Sancti Augustini». A questo punto il detto Antonio, non volendo ostacolare tali accordi, con il figlio Marco e il consenso delle monache di San Lorenzo, cedette al priore di San Leonardo di Tivoli e a Giovanni di Battista da Cave detta casa con canone insieme a tutti i diritti e gli obblighi.⁴¹⁴

⁴¹² Mario Marino, *Documenti sul trasferimento del convento tiburtino di S. Leonardo nella nuova sede "prope Portam de Prati"*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 94 (2021), pp. 151-166.

⁴¹³ Tivoli, Archivio Storico Comunale, Protocolli, n. 174, c. 38rv.

⁴¹⁴ Nella carta si specifica anche che i precedenti affittuari hanno consegnato detti beni agli agostiniani e anche che quanto ricavato dall'orto nell'anno in corso sarebbe spettato ai vecchi affittuari,

La vicenda va inserita nel progetto di trasferimento degli agostiniani di Tivoli dentro la città, già partito nel 1560 e concluso il 13 aprile 1565, quando le monache di San Lorenzo diedero il loro consenso al passaggio del complesso di San Mauro agli agostiniani.⁴¹⁵ Nell'atto, dopo aver citato lo strumento del 21 marzo, si stabiliva che i beni di San Mauro venivano concessi dalle clarisse in enfiteusi perpetua in cambio di una corrisposta di «40 boccali olii puri de pulpa ad mensuram Romanam» ogni anno da consegnare a dicembre o gennaio. Le clarisse si riservarono inoltre il diritto di dare il proprio consenso (con il versamento del tradizionale laudemio) a qualunque forma di cessione dei beni, pena la retrocessione degli immobili una «cum alijs melioramentis in eisdem factis et usque ad quantumque summam ascendentibus».⁴¹⁶

I dati presi in esame sono solo una piccola parte di quanto si conserva per l'epoca moderna, ma i campioni esaminati sono funzionali allo scopo originario della loro consultazione, ovvero trovare informazioni che possano sopperire al vuoto documentario riscontrato per il XV secolo.

Complessivamente, da quanto emerso tramite l'exkursus nelle fonti di epoca moderna, si ha conferma anzitutto di un deciso investimento immobiliare a Roma e della stabilità del patrimonio agricolo nella Campagna Romana: i casali di Tor di Mezzavia e Pisciamosto, così come le vigne intorno e dentro le mura cittadine, sembrano corrispondere agli acquisti evidenziati nei capitoli precedenti. La zona tiburtina resta problematica: non ci sono sufficienti informazioni per chiarire la situazione degli immobili nella città di Tivoli, che certamente non vennero ceduti nella loro totalità; la menzione di *casaleni* indica anzi una situazione di degrado, cui

Antonio e il figlio Marco, cui è concesso di occupare la già menzionata *domus* fino a tutto il mese di agosto a venire. D'altro canto, anche se non esplicitamente, lo stato non religioso della chiesa di San Mauro era accennato anche nella *obligatio serviendi* del 1443 di Antonio di Nicola *de Alba*, al quale il fattore delle clarisse Giacomo da Capua concedeva di vivere nei locali di San Mauro.

⁴¹⁵ AGOFM, FSL, D/3-74. Alla stipula intervennero per gli agostiniani il *magister* Taddeo da Perugia, procuratore generale dell'ordine, il *magister* Agostino da Roma, provinciale della provincia romana, il *magister* Umberto da Siena, priore del convento di San Leonardo di Tivoli, il *magister* Marco da Treviso. Per le monache di San Lorenzo agirono come *protectores et fautores* i *magnifici domini* Giovanni Battista Cecchini e Saulo *de Porcariis*.

⁴¹⁶ La devoluzione al monastero era prevista anche nei casi di mancata consegna per tre anni consecutivi del canone in olio, di omessa riparazione e manutenzione, e infine nell'eventualità in cui gli enfiteuti «dictam missam qualibet hebdomada celebrare non facerent».

comunque il monastero cercò di rimediare con contratti a lungo termine che prevedevano la riparazione a carico dell'affittuario. La novità più evidente è la formazione del casale Sant'Angelo o casale Valle Arcese, localizzato tra Tivoli e San Gregorio, che è il risultato di lavoro di accorpamento e unione dei singoli appezzamenti riscontrati nella documentazione medievale. In questo caso il silenzio delle fonti quattrocentesche sul contado tiburtino non corrisponde ad una cessione dei beni, ma ad un caso di penuria conservativa che non permette di conoscere le operazioni di sistemazione e accorpamento.

Considerazioni finali

La quantità e varietà di dati emersi dai documenti esaminati necessita di alcune considerazioni conclusive di carattere generale e unitario che permettano di individuare gli aspetti più peculiari della gestione e formazione del patrimonio di San Lorenzo in Panisperna tra Trecento e Quattrocento. Sebbene la consistenza delle fonti conservate non sia tale da permettere la precisazione di dati quantitativi con costanza, l'esame della documentazione mostra come le clarisse abbiano posto una costante attenzione alla razionalizzazione dei loro beni e all'incremento degli stessi su alcuni nuclei territoriali precisi. Da evidenziare anche il sostegno economico ricevuto tramite donazioni e lasciti testamentati talvolta consistenti, come il citato testamento di Mabilia Savelli del 1361, la donazione del castello di Supino con il suo territorio della *magnifica domina* Lella Conti, la donazione dei beni a Cerveteri di Paola Stefaneschi alla figlia Vannoza, quella di Cecco di Pietro Rosani e sua moglie della quarta parte di un palazzo in piazza Santa Maria Rotonda nel 1354, il complesso immobiliare nel rione Ponte donato da Perna nel 1401. Sulle motivazioni di queste donazioni si indagherà ulteriormente nella prossima sezione della ricerca, chiarendo dove possibile se si trattasse di devozione religiosa o se ci fosse un'effettiva influenza di legami familiari tra donatori e *sorores*. I vuoti lasciati dalle fonti non aiutano a chiarire l'effettivo interesse del monastero per alcuni dei beni ricevuti, le lacune documentarie riguardanti beni molto distanti come quelli a Supino, Cerveteri e Cave fanno in ogni caso pensare ad una precoce alienazione.

Esemplari delle capacità organizzative delle monache, o di chi per loro gestiva il patrimonio, sono i documenti che portarono alla progressiva sistemazione dei grandi appezzamenti fuori Porta San Giovanni, come il casale *Gripta Mardonum*, poi casale San Lorenzo, il casale Santi Quattro e il casale Belvedere, tutti acquisiti, sistematizzati e organizzati anche grazie agli accordi raggiunti con le monache di Sant'Eufemia del 1387 e con la permuta del 1402 con Gentile Orsini. Questi possedimenti vennero mantenuti a lungo nel patrimonio monastico, almeno sino al XIX

secolo, venendo riuniti e razionalizzati in una tenuta unitaria tra la fine del Quattrocento e il primo Cinquecento.⁴¹⁷

Ma le capacità imprenditoriali dimostrate dall'ente monastico emergono anche dalle numerose permutate nel territorio di Tivoli volte a fornire un assetto più coerente al patrimonio ereditato dal monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese: si tratta di ricomposizioni che interessarono diversi fondi, il fondo *Merulanum*, il fondo Flacci, quello in Valle Arcese nella Valle Empolitana, cui si affiancava l'importante casale Palazzetto, confinante con Castell'Arcione, col casale di Sant'Antonio, con Monticelli e Monte Albano. Dopo la cessione del Palazzetto nel primo Quattrocento, una nuova spinta verso la razionalizzazione dei beni tiburtini si deve collocare tra il secondo Quattrocento e il Cinquecento, quando i numerosi terreni posti nei dintorni della Valle Arcese, a sud di Tivoli, vennero riuniti in un unico casale, denominato variamente casale Sant'Angelo o casale Valle Arcese nella documentazione di epoca moderna; questo dimostra ancora una volta l'esigenza di una conduzione più agile soprattutto in territori più lontani da Roma.

Infine, un ultimo accenno anche alle proprietà immobiliari nella stessa Roma. Oltre alle donazioni e ai lasciti testamentari, dalla seconda metà del Trecento e per tutto il Quattrocento le clarisse assunsero un atteggiamento di interesse verso aree urbane centrali, in Campo Marzio (1353), nel rione Ponte (1401) – che era collegato alla residenza papale, al Tevere e alle zone più vivaci dal punto di vista commerciale –, nei rioni Colonna (1437) e Parione (1444); a queste acquisizioni fecero da contrappeso alcune vendite dietro le quali si intravede però la volontà di investire altrove: è il caso della vendita di un immobile nel rione Monti nel 1391, o di quella di alcune case nel rione Colonna, acquistate decenni prima, per un ricavo economico maggiore (1478).⁴¹⁸ Questa tendenza viene confermata dalle fonti del primo XVI secolo, che mostrano un numero di immobili romani maggiore rispetto a quanto

⁴¹⁷ Va comunque ribadito che questo grande casale San Lorenzo venne gestito variamente tramite locazioni che riguardavano l'intera del casale a cittadini romani abbienti o nobili, oppure tramite la locazione di parcelle di terreno a diversi cittadini.

⁴¹⁸ Per i possedimenti a Roma si rimanda ad una mappa elaborata da Ivana Ait sulla base di una cartina rionale dell'Urbe di Étienne Hubert (*Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Rome, 1990) che evidenzia la localizzazione dei beni delle monache nella città. Cfr. I. Ait, *Il patrimonio delle clarisse di San Lorenzo in Panisperna*, p. 469.

riscontrato per il Quattrocento, a dimostrazione che le possibilità imprenditoriali nella città erano maggiori e più redditizie rispetto al secolo XIV.

Le strategie patrimoniali osservate sono varie e la loro attuazione – diversificata nel corso dei due secoli e mezzo esaminati – permise al monastero di divenire un’istituzione religiosa decisamente florida e impegnata in una dinamica conduzione dei propri beni tra Roma e il Lazio. Protagoniste di questa gestione furono senz’altro le nobili badesse che si succedettero ai vertici del monastero,⁴¹⁹ ma non vanno sottovalutate anche le altre figure professionali, come frati e soprattutto notai sul cui ruolo si rifletterà nella prossima sezione. A confermare ancora la fortuna di queste diverse strategie patrimoniali, che contribuirono in parte a determinare il successo e la stabilità del monastero, ci sono gli elenchi delle monache presenti agli atti, che sebbene riportino il cognome delle *sorores* solo raramente, restano un utilissimo dato numerico per pesare la fortuna del cenobio nella Roma basso medievale, come si vedrà ancora nella prossima sezione incentrata sulle relazioni con il mondo laico.

⁴¹⁹ Si tratta, a titolo di esempio, dei Sant’Eustachio, Orsini, Savelli, *de Prefectis*, Vico, Conti.

TABELLA 1 – Immobili del monastero a Roma (XIV-XVI secolo)

ANNO	SEGNATURA	TIPOLOGIA ATTO	CONSISTENZA	LUOGO
1316	AGOFM, FSL, 065	Donazione	Beni immobili	Rione Monti, Suburra
1351	Smarrita - vecchia segnatura AGOFM, FSL, mazzo 18, n° 15	Vendita	Complesso di case	Rione Campitelli
1354	AGOFM, FSL, 041	Donazione	Quarta parte, libera di ogni canone, di un pa- lazzo colonnato su più piani con camere e sale.	Rione Colonna, Piazza di Santa Maria della Rotonda
1391	ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 7, cc. 54r-56v	Vendita	Metà di una casa su più piani con sale e camere, con portico colonnato e orto sul retro.	Rione Monti
1393	AGOFM, FSL, 033	Vendita	Casa e <i>accasamenta</i> con sale, camere, pozzo, cisterna e orto e con 5 pezze di vigna con vasca, vascale e tino	Rione Ponte
1401	AGOFM, FSL, 027	Donazione	Casa e <i>accasamenta</i> con sale e camere, pozzo, vari orti e stalle, cantine e ma- gazzini	Rione Ponte
1437	AGOFM, FSL, D/ 7- 12	Acquisto	Casa e <i>accasamenta</i> con sale e camere, pozzo, portico colon- nato	Rione Colonna, via pubblica vicino la piazza della chiesa Santa Maria Rotonda
1444	Smarrita - BAV, Vat. Lat., 7929, c. 78r	Acquisto	Casa	Rione Parione, confi- nante con «Iacobus dello Scutto specarius retro ecclesia Sancti Stephani»

1446	ASR, Coll. Not. Cap. 480, cc. 125v-127r	Affitto	Casa su due piani con tino	Rione Campo Marzio
1446	ASR, Coll. Not. Cap. 480, cc. 184v-185r	Affitto	Casa su due piani con orto a lato	Rione Ponte, contrada Monte Giordano
1448	ASR, Coll. Not. Cap. 480, c. 510rv	Affitto	Casa a due piani con orto	Rione Ponte
1448	ASR, Coll. Not. Cap. 481, c. 463r	Affitto	5 lapides davanti alla casa	Rione Campitelli, mercato del Campidoglio
1449	ASR, Coll. Not. Cap., 481, c. 555r	Affitto	Casa su due piani con orto, alberi e portico	Rione Monti, luogo detto Arco di San Vito
1450	AGOFM, FSL, 150	Mandato esecutivo	Case	Rione Monti
1472	ASR, Coll. Not. Cap., 952, c. 84rv	Affitto	Casa con due <i>domunculis</i>	Rione Parione
1470	AGOFM, FSL, 209	Vendita	Casa «minatur ruinam»	Rione Colonna
1500	AGOFM, FSL, D/3-37	Affitto	Casa su due piani, con sale e camere, pozzo e stalla	Rione Ponte
1518	ASR, Coll. Not. Cap., 1504	Affitto	Casa con orto	Rione Monti
1518	ASR, Coll. Not. Cap., 1504	Affitto	Casa su due piani con taverna e tre stanze al pian terreno	Rione Monti
1519	ASR, Coll. Not. Cap., 1504	Affitto	Casa	Rione Trastevere, in Monte de li fiori
1520	ASR, Coll. Not. Cap., 1504	Acquisto	Casa su due piani con orto	Rione Monti
	ASR, Coll. Not. Cap., 1504	Affitto	Casa	Rione Sant'Eustachio
1522	ASR, Coll. Not. Cap., 1504	Affitto	Casa su due piani	Rione Pigna
1524	ASR, Coll. Not. Cap., 1504	Affitto	Casa	Rione Campo Marzio
1525	ASR, Coll. Not. Cap., 1504	Affitto	Casa su due piani	Rione Campitelli, «in radicibus Capitolii»

1527	ASR, Coll. Not. Cap., 1504	Affitto	Casa con taverna e <i>domunculis</i>	Rione Parione
1533	ASR, Coll. Not. Cap., 1504	Affitto	Casa su due piani	Rione Monti, San Pie- tro in Vincoli
1534	AGOFM, FSL, D/ 3-9	Affitto	Casa	Rione Ponte, Monte Giordano
1534	AGOFM, FSL, D/ 3-9	Affitto	Casa	Rione Regola/Parione, «apresso alla Piazza Farnese, in fronte allo- staria de la Crocie bianca et apresso ad Campo de Fiore»
1534	AGOFM, FSL, D/ 3-9	Affitto	Casa	«ad Torre Sucura»
1534	AGOFM, FSL, D/ 3-9	Affitto	Casa	Rione Colonna, San Lorenzo in Lucina
1534	AGOFM, FSL, D/ 3-9	Affitto	Casa	Rione Monti, «alla sal- lita de San Pietro in Vincula»
1534	AGOFM, FSL, D/ 3-9	Affitto	Casa	Rione Campitelli, «alle macella de li corvii»
1534	AGOFM, FSL, D/ 3-9	Affitto	Casa	Rione Campitelli, «apiede ad Campito- glio»
1534	AGOFM, FSL, D/ 3-9	Affitto	2 Case	Rione Regola, Piazza Giudea
1534	AGOFM, FSL, D/ 3-9	Affitto	Casa	Rione Ponte, «chiavica de Santa Lucia»
1534	AGOFM, FSL, D/ 3-9	Affitto	Casa	Rione Monti, «ad spo- glia Cristo»
1534	AGOFM, FSL, D/ 3-9	Affitto	2 case	Rione Parione, «Pozo Bianco»
1534	AGOFM, FSL, D/ 3-9	Affitto	Casa con orto	Rione Monti, arco di San Vito
1537	AGOFM, FSL, D/ 3-9	Affitto	Casa	Rione Trastevere, Monte del fiore

SEZIONE III

Il monastero e il mondo laico

Capitolo 1 – Le relazioni di San Lorenzo in Panisperna con il mondo laico

Lo studio delle istituzioni ecclesiastiche in epoca medievale deve necessariamente tenere conto delle relazioni degli enti religiosi con il mondo laico, nel caso della Roma basso medievale della forte presenza di famiglie baronali e aristocratiche e più in generale, dal XIV secolo, dei nuovi gruppi sociali emergenti, quelle élite del denaro provenienti dal mondo mercantile, notarile, artigianale.¹ Per quanto riguarda il monastero di San Lorenzo in Panisperna, dalla documentazione conservata – di natura prettamente patrimoniale – emergono in vario modo legami con il mondo laico, in particolare con quello aristocratico-baronale. Una riflessione su tali relazioni deve tuttavia partire dalla presenza nei due monasteri di San Lorenzo e di San Silvestro in Capite della famiglia Colonna, il cui impegno per questi cenobi va inserito nel più vasto tema della politica beneficiale; l'impiego delle risorse legate a beni e benefici ecclesiastici non si legava esclusivamente ad una questione di vocazione religiosa o di sostentamento materiale per alcuni membri della propria stirpe, ma anche e soprattutto alla volontà di esplicitare l'influenza della famiglia nel tessuto urbano e sociale della città.

Dunque, accanto all'aspetto religioso, erano molti i motivi dell'impegno della nobiltà nel settore monastico. I baroni di Roma, grazie soprattutto ai loro rapporti privilegiati nei capitoli canonicali dell'Urbe, con i pontefici e con gli apparati della Curia, utilizzarono il potere acquisito e consolidato anche come mezzo per

¹ Sono moltissimi i lavori che hanno profondamente innovato le conoscenze sulla storia sociale, economica e politica di Roma tra XII e XIV secolo. Tra i più recenti e importanti contributi, che sono corredati da amplissima bibliografia che raccoglie quasi tutti gli studi dedicati al tema, si rimanda a Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei Romani all'epoca dei comuni (secoli XIII-XIV)*, Torino, 2011; Chris Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città. 900-1150*, Roma, 2013; Esch, *Roma dal Medioevo al Rinascimento (1378-1484)*, Roma, Viella, 2021 (*La storia. Temi*, 81).

assicurare vantaggi simili alle famiglie clientelari loro legate.² I monasteri e i conventi della città vennero proiettati inevitabilmente in questa complessa rete di relazioni personali di varia natura. Queste clientele per San Lorenzo non si limitarono ai Colonna, ma si estesero in vario modo a diverse famiglie baronali o aristocratiche tra Trecento e Quattrocento.

Nel seguente capitolo si cercherà quindi di chiarire la presenza e il peso effettivo del mondo laico presso San Lorenzo, tentando di verificare se effettivamente il monastero sia passato da un iniziale interesse prettamente baronale ad una più generale influenza delle nuove élite del denaro che si affermarono con certezza a Roma a partire dal secondo Trecento. Per questo scopo si esamineranno vari aspetti, partendo dall'effettiva presenza della famiglia Colonna per poi verificare l'influenza di altri casati, i legami familiari delle badesse e di alcune delle monache e la conseguente composizione interna del monastero. Il capitolo successivo sarà dedicato ai mediatori tra il monastero e la città, focalizzandosi sul mondo notarile e su quello dei procuratori e fattori che agirono concretamente per le clarisse tra Tre e Quattrocento. Un breve spazio finale è dedicato invece all'esame di fonti materiali particolari, le sepolture illustri nella chiesa, che testimoniano devozione, memoria e relazioni con il monastero.

1.1 San Lorenzo in Panisperna: fondazione colonnese e monastero familiare?

Immediatamente dopo la reintegrazione della famiglia Colonna tra 1303 e 1306, il cardinale Giacomo si dimostrò estremamente attivo. Nel 1306 Giacomo Colonna venne pienamente reintegrato al cardinalato,³ anni prima aveva

² Sulla famiglia Colonna nel Trecento e gli aspetti beneficiari si rinvia al lavoro di Rehberg, *Kirche und Macht im römischen Trecento. Die Colonna und ihre Klientel auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278–1378)*, Tübingen, 1999 (*Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, 88).

³ Il 12 marzo 1278 era stato innalzato al cardinalato con il titolo di Santa Maria in via Lata, dal 1307 sino alla morte fu cardinale presbitero di San Lorenzo in Lucina, mentre l'arcipresbiterato di Santa Maria Maggiore venne confermato definitivamente il 5 gennaio 1312. Cfr. la voce *Colonna, Giacomo* a cura di Daniel Waley in *DBI* 27 (1982), pp. 314-316; il testamento di Giacomo Colonna è edito in

commissionato una nuova facciata a mosaico per la basilica di Santa Maria Maggiore⁴ e nello stesso 1306 gli venne restituito provvisoriamente l'arcipresbiterato della basilica liberiana, mentre nel 1308 supervisionò le riparazioni della basilica del Laterano, che era stata danneggiata da un incendio. Infine, ancora nel 1308 si adoperò per la restaurazione della ormai in rovina chiesa di San Lorenzo in Panisperna.

Un primo elemento decisivo che conferma una precisa volontà del cardinale nella rifondazione di San Lorenzo è dato dalla regola adottata. Nel 1308 nella penisola italiana c'erano ben pochi monasteri sotto la Regola di Isabella di Francia:⁵ a Roma il solo monastero della famiglia Colonna di San Silvestro in Capite,⁶ che nel 1285 era stato assegnato da Onorio IV alla comunità informale di devote raccolte intorno a Margherita Colonna.⁷ In questa sede, più che soffermarsi sulle dinamiche sociali, religiose ed economiche di questo monastero, interessa momentaneamente evidenziare la presenza della famiglia Colonna in San Silvestro per rilevare le

Agostino Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma, 1980, pp. 86-90 e 423-26. Il testamento venne redatto due giorni prima della morte, il 12 agosto 1318, ma da alcuni indizi Paravicini Bagliani rileva l'esistenza di un precedente testamento più dettagliato oggi smarrito, da mettere in relazione cronologica con la *licentia testandi* del 1° dicembre 1307 di Clemente V (AAV, Reg. Vat. 54, f. 117v, ep. 567).

⁴ Cfr. Julian Gardner, *Pope Nicholas IV and the decoration of S. Maria Maggiore*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», XXXVI (1973), pp. 1-50. I lavori di restauro della basilica liberiana vennero iniziati da Giacomo Colonna e Niccolò IV intorno al 1290 – che prima del soglio pontificio era stato vescovo di Palestrina – e per molto tempo la storiografia ha datato il termine dei lavori della facciata tra 1306 e 1308. Tuttavia, Julian Gardner dimostra che tali mosaici dovettero essere completi prima della caduta dei Colonna nel maggio 1297.

⁵ Oltre ai casi romani di San Lorenzo e San Silvestro in Capite, Marco Esposito ha rilevato l'adozione certa di questa regola in un monastero di Messina e in due presso Napoli e Capri. Cfr. Marco Esposito, *Damianite e Clarisse nel Regnum. I monasteri di Campania, Calabria e Basilicata nel Duecento*, in «Collectanea Franciscana», 88 (2018), pp. 147-186. I dati sul monastero di Messina saranno disponibili in un volume di prossima pubblicazione relativo ai monasteri di Damianite e Clarisse nell'Italia meridionale.

⁶ Sull'archivio di San Silvestro in Capite, oltre ai lavori di Vincenzo Federici già citati, si rimanda anche a Etienne Hubert, *Economie de la propriété immobilière* e Antonio Montefusco, *Secondo: non conservare. Per una ricostruzione dell'archivio del monastero di San Silvestro in Capite a Roma*, in ASRSP, 135 (2012), pp. 5-29.

⁷ Cfr. Oligier, B. *Margherita Colonna. Le due vite scritte dal fratello Giovanni Colonna senatore di Roma e da Stefania monaca di San Silvestro in Capite*, Roma, 1935 (*Lateranum. Nova series*, 1, 2); Barone, *Margherita Colonna e le Clarisse di San Silvestro in Capite*, pp. 799-805.

differenze con la fondazione di San Lorenzo, che seppure in misura minore o differente, rientra in qualche modo tra le fondazioni volute da Giacomo Colonna.

Nel caso di San Silvestro in Capite, probabilmente è lo stesso conflitto bonifaciano a confermare lo stretto legame tra la famiglia Colonna e il monastero, che in quelle circostanze venne colpito profondamente: la badessa Giovanna Colonna venne deposta dalla carica nel 1297 e alla comunità venne imposta la regola di Urbano IV, azione che comportava il controllo del cardinale protettore dell'Ordine dei frati Minori, al tempo Matteo d'Acquasparta, rimuovendo la protezione di Giacomo Colonna. Il pontefice prevedeva anche che chiunque – monaca, servente, cappellano – si fosse rifiutato di professare la nuova regola, avrebbe dovuto abbandonare il monastero, sotto la minaccia di ricorrere al braccio secolare in caso contrario. Questa misura era volta probabilmente ad impedire che il monastero divenisse rifugio per i Colonna o i loro fautori. Il monastero venne colpito anche dal punto di vista patrimoniale, venendo privato della chiesa di San Terenziano nella diocesi di Bagnoregio, dove i Colonna avevano edificato una fortezza che portava il loro nome.⁸ Solamente dopo la morte di Bonifacio VIII, il monastero di San Silvestro venne ricondotto allo stato precedente il conflitto, con la reintegrazione di Giovanna come badessa, la professione della regola di Isabella e la restituzione dei beni sottratti.⁹

Se gli elementi interni e patrimoniali per una filiazione diretta tra i Colonna e San Silvestro sono molto chiari,¹⁰ più complesso è stabilire un rapporto simile per San Lorenzo in Panisperna. In questo senso, più che ad una fondazione funzionale alla promozione familiare, quella di San Lorenzo può essere vista come preoccupazione personale di Giacomo Colonna, che tuttavia diede al cenobio un impianto preciso tanto con la Regola di Isabella, quanto con la trasmissione dei legami del

⁸ Cfr. G. Barone, *Margherita Colonna e le Clarisse di San Silvestro in Capite*, p. 804; cfr. *Les Registres de Boniface VIII*, vol. II, n. 2196; il documento porta la data dell'11 dicembre 1297.

⁹ Cfr. BF V, p. 8, bolla *Dudum felicitis recordationis* del 23 dicembre 1303. In ogni caso Benedetto XI stabilì che il monastero doveva restare sotto l'autorità dei cardinali protettori dell'Ordine dei frati Minori.

¹⁰ Montefusco, *Secondo: non conservare*: «San Silvestro fu tra i grandi proprietari fondiari *intra muros* che beneficiarono di concessioni pontificie su enormi terreni incolti nella zona settentrionale della città (ne furono interessati i rioni Campo Marzio, Trevi e Colonna), ma costruì precocemente anche una potenza economica nella zona nord rispetto alla città (essenzialmente in Sabina)». Alcune note sul patrimonio interno a Roma di San Silvestro in Capite si trovano in Robert Brentano, *Rome before Avignon. A Social History of Thirteenth-Century Rome*, London, 1974, pp. 29ss, 242-243.

cardinale con le frange dissidenti dell'Ordine dei frati Minori: a testimoniare questi legami, oltre alla lettera di Angelo Clareno¹¹ diretta alla badessa di San Lorenzo Francesca dei Sant'Eustachio, c'è la figura di Alvaro Pelagio,¹² vicino alle clientele colonnesi e affiliato alle frange Spirituali, che venne nominato visitatore di San Lorenzo dopo la morte di Giacomo. Alvaro Pelagio era difatti uno studioso francescano, mistico e sostenitore della povertà, anche se in maniera meno radicale rispetto a molti Spirituali. Assunse la cura di San Lorenzo subito dopo la morte di Giacomo, e rimase con le clarisse fino al 1328. A differenza di Deodato di Palestrina,¹³ non era un cliente dei Colonna, ma era comunque legato personalmente al cardinale Giacomo, aveva forti legami politici con la corte aragonese, dove sia il cardinale Colonna che gli Spirituali avevano stretti alleati, e viene menzionato nella corrispondenza di Angelo Clareno.¹⁴

Oltre a questi dati, è interessante notare la coincidenza del progetto di restauro del Laterano da parte di Giacomo nel 1308 e la contemporanea cessione dei canonici al cardinale della piccola chiesa di San Lorenzo in rovina. Quest'ultima, seppure distante dalle zone di maggior controllo dei Colonna, era comunque legata al

¹¹ Clareno ebbe più occasioni di contatto con Giacomo Colonna, ad esempio visse presso la sua casa prima ad Avignone e poi a Roma nel periodo di fondazione di San Lorenzo in Panisperna. La sua lettera a Francesca è l'unica scritta dal frate ad una donna, l'edizione si trova in *Angeli Clareni Opera. I Epistole*, pp. 91-95.

¹² Alcune indicazioni sul pensiero di Alvaro Pelagio si trovano in vari contributi del volume *Chi erano gli spirituali*. Atti del III Convegno internazionale (Assisi, 16-18 ottobre 1975), Assisi, Società internazionale di studi francescani, 1976.

¹³ Deodato era immerso nel patrimonio e nelle reti di mecenatismo della famiglia Colonna, piuttosto che legato solo a Giacomo: proveniva dal territorio dei Colonna ed era un loro cliente da sempre. Fu anche nominato come uno degli esecutori testamentari del cardinale Giacomo, una posizione di eccezionale fiducia per una figura di così basso rango (la maggior parte degli esecutori testamentari dei cardinali erano infatti altri cardinali, capi famiglia e capi di ordini monastici). Cfr. Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali*, p. 88, 424: «dominus Riccarus (sic) de Montenigro et eiusdem Stephanus (sic) de Columpna nepotum suorum, ac fratris Deodati de Penestre ordinis Minorum». Quando Giacomo morì nel 1318, il protettorato di San Silvestro passò a Pietro Colonna. Sembra che Deodato abbia goduto di una forte relazione anche con il cardinale Pietro, dato che appare nel 1326 in relazione alla vendita postuma della biblioteca del cardinale. Poco dopo la morte di Giacomo, su richiesta del Ministro Generale e secondo i desideri di Giacomo stesso, Deodato fu nominato visitatore di San Silvestro (cfr. Paravicini Bagliani, *Le biblioteche dei cardinali Pietro Peregrino e Pietro Colonna*, in «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», 64 (1970), pp. 104-39, 107; *Jean XXII (1316-1334) lettres Communes*, Tome 4, p. 52, n.14967. Anche in BF V, p. 218).

¹⁴ Rehberg, *Kirche und Macht im römischen Trecento*, pp. 62-63; Ronald Musto, *Le lettere di Angelo Clareno. 1250-1337*, Tesi di dottorato discussa presso la Columbia University, 1977, p. 645, n14.

loro territorio, trovandosi molto vicina alla Basilica di Santa Maria Maggiore, ben controllata dalla famiglia. Nel 1318 Giacomo, prossimo alla morte, si adoperò ancora per far confermare a Giovanni XXII la cessione del 1308 e riuscì tramite lettere papali ad ottenere la conferma e il trasferimento dei beni del ricco e soppresso monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese presso Tivoli.

Mi sembra di poter ricondurre con certezza la rifondazione di San Lorenzo al cardinale Colonna anche in base ad altre considerazioni, una di carattere religioso, l'altra di carattere politico. Dal punto di vista religioso va rilevato anzitutto che San Lorenzo era uno dei santi più importanti della città, terzo patrono cui erano dedicate numerose chiese e del quale alcune importanti reliquie erano conservate proprio nella chiesa in via Panisperna. Un elemento ulteriore potrebbe però emergere esaminando il dato politico: la chiesa di San Lorenzo e i suoi beni appartenevano ai canonici lateranensi, il cardinale Giacomo dovette quindi impegnarsi a convincere il capitolo per cedere il complesso. Sulla base di questa premessa, non è secondario il fatto che il nipote di Giacomo Colonna, il cardinale Pietro, dal 1306 era arciprete della basilica Lateranense, ruolo che fu probabilmente decisivo nella strategia messa in atto, esposta con chiarezza nella bolla papale del 1° agosto 1318.¹⁵ Nella stessa direzione va interpretato il possesso della chiesa di Sant'Angelo in Valle Arcese, cui le monache furono introdotte il 3 novembre 1318 per mandato papale tramite i suoi esecutori: Giovanni vescovo di Nepi, Matteo Colonna prevosto di Saint-Omer,¹⁶ Giovanni di Biagio (Foschi de' Berta) canonico di Santa Maria Maggiore e sostenitore dei Colonna. La coincidenza di persone, unite al fatto che Tivoli era una tradizionale zona di interesse dei Colonna, radicati in questa cittadina persino con un proprio ramo, portano a concludere che le intenzioni fondative andrebbero ricondotte con certezza a interessi familiari del casato.

Il discorso si complica però se si cerca di comparare l'interesse dimostrato dai Colonna per San Silvestro con quello per San Lorenzo nei decenni seguenti. Per quest'ultimo, infatti, si registra una presenza più debole della famiglia baronale, cui si affiancarono presto altre famiglie, sia baronali e aristocratiche sia appartenenti

¹⁵ ASV, Reg. Vat. 68, cc. 226v-227r, ep. 1675 (edito in Wadding, AM, VI, pp. 578-580, d. 45).

¹⁶ Delle lastre tombali si dirà più avanti, qui si anticipa solamente che Matteo di Oddone venne sepolto in San Lorenzo, la lastra tombale datata al 1327 ricorda i suoi studi e lo menziona come diacono.

all'élite del denaro che nel secondo Trecento emerse con capacità nella scena romana. Per esemplificare questa differenza della presenza familiare basti dare uno sguardo rapido alle donazioni e alla composizione sociale dei due monasteri.

Partendo da San Silvestro,¹⁷ è anzitutto indicativo che Giacomo Colonna, in veste di protettore, acquistò nel 1292 il *castrum Vagnoli* (Bagnolo), situato fra Orte e Gallese¹⁸ cui vanno aggiunte le donazioni verso il cenobio.¹⁹ Pietro di Gallicano lasciò alle clarisse di San Silvestro nel 1290 un casale *de Pantano* e il *castrum* di San Giovanni in Campo Orazio, che poco tempo dopo rientrava fra i possedimenti dei Colonna di Palestrina. In compenso, il Colonna di Gallicano chiese che fossero accolte come consorelle due figlie di suo fratello Fortebraccio.²⁰ Margherita Colonna, maritata Conti, lasciò alle monache alcuni beni fuori Porta Salaria nel 1352, che entrarono tra i possessi monastici dopo la sua morte nel 1370, mentre Aloisia Colonna donò 500 fiorini alle monache nel 1363. Anche Giovanna di Giovanni Colonna di Genazzano, sposata con Bertoldo Annibaldi, nel 1365 destinò alcuni lasciti a due monache di San Silvestro, Alberana Montenero e Margherita di Niccolò Annibaldi.²¹ Altri lasciti per le monache si registrano da parte di Pietro di Giordano di Genazzano nel 1373 alla figlia Giacomella, monaca di San Silvestro;²² il cardinale Agapito Colonna, che riemergerà a proposito di San Lorenzo, destinò nel suo testamento del 1379 una pensione vita natural durante a Tanzia Colonna e sua sorella Andrea di

¹⁷ Sulla rete di rapporti di San Silvestro si rimanda allo studio di A. Rehberg, *Nobiltà e monasteri femminili*.

¹⁸ Federici, *Regesto del monastero*, p. 430, n. 185.

¹⁹ La maggior parte dei testamenti risale soltanto alla seconda metà del Trecento e alcuni spunti sulle donazioni dei Colonna per San Silvestro si trovano in Robert Brentano, *Rome before Avignon*, p. 243, 284.

²⁰ Il testamento è edito in Federici, *Regesto del monastero*, pp. 426-428 n. 183: «Preterea dictas deprecatur moniales quatenus neptes eius Bartholomeam filiam Fortisbrachie filiam naturalem nec non et Andream cuiusdam paupercule de Gallicano, Gemme nomine, filiam in monacas recipiant et sorores monacari si voluerint». Sul passaggio del castrum ai Colonna cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 358: «Alla morte di Pietro, nel 1290, Gallicano torna per intero ai nipoti, mentre San Giovanni in Campo Orazio, assegnato al monastero di San Silvestro in Capite, figura alcuni anni dopo fra i possessi dei Colonna di Palestrina, non facendo mai più ritorno al ramo di Gallicano». Il passaggio al ramo di Palestrina è testimoniato in *Les registres de Boniface VIII*, vol. III, n. 4472-4473.

²¹ ASR, Coll. Perg., cass. 40/201 (1° marzo 1352); 40/208 (8 maggio 1370), 40/205 (17 luglio 1363); Biblioteca statale del Monumento nazionale di Santa Scolastica, Archivio Colonna, Perg. LIV, 33. Da segnalare che la Collezione pergamene è digitalizzata e consultabile online: <http://www.imago.archiviodistatoroma.beniculturali.it/Pergamene/pergamene.php?lar=1536&alt=864>.

²² Biblioteca statale del Monumento nazionale di Santa Scolastica, Archivio Colonna, Perg. LIV, 39.

Sciarra, entrambe clarisse di San Silvestro;²³ Agapito V Colonna destinò un lascito alla figlia e monaca Lella nel testamento del 1390.²⁴

La ricostruzione prosopografica è più complessa perché solo raramente sono tramandati i nomi di famiglia delle monache negli atti di natura patrimoniale, dato comune anche per San Lorenzo ed in generale per la documentazione monastica femminile del periodo.²⁵ In questo senso, in particolare per le badesse, è preziosissimo il lavoro di Étienne Hubert,²⁶ che registra prima Erminia (1285-1293), forse Colonna, cui succedette Giovanna Colonna (1296-1297/1303-1309), Giacoma Conti (1311-1319), Perna da Palestrina (1319-1326), Giacoma Annibaldi (1329-1356), Egidia Colonna (1356-1358), Andrea Colonna (1358-1363), Maria Colonna (1366-1369), Francesca (Colonna?) da Gallicano (1369), Andrea Colonna (1370-1371), Giovanna Colonna (1376-1395), Rita Annibaldi (1397-1400). Di queste, ben sei erano Colonna e due provenienti dai loro territori, mentre per quanto riguarda le case Conti e Annibaldi c'erano dei legami di parentela con i Colonna.

Numeri simili si possono trovare per le monache di San Silvestro. Entro il XIII secolo si trovano *Mataleone*, Angelella e Bartolomea Fortebraccio, del ramo di Gallicano, e Margherita di Oddone; un documento del 1366 menziona Aloysa, Costanza e *Laurentia*,²⁷ nel 1379 Tanzia, Lella nel 1390²⁸ e in un atto del 1377 sono presenti 25 monache, delle quali 6 erano della famiglia Colonna.²⁹

²³ BAV, S. Maria Maggiore, cart. 70, n. 144.

²⁴ Biblioteca statale del Monumento nazionale di Santa Scolastica, Archivio Colonna, Perg. LIV, 49. Non mancarono ovviamente donazioni da parte di famiglie legate ai Colonna, per le quali si rimanda a Rehberg, *Nobiltà e monasteri femminili*, pp. 410ss.

²⁵ Per San Lorenzo in Panisperna, un lungo elenco aggiornato di tutte le monache si conserva solo per l'età moderna: si tratta di un piccolo quaderno cartaceo che annovera nei secoli i nomi delle monache. Cfr. AGOFM, D/ 4-54.

²⁶ Hubert, *Economie de la propriété immobilière*, p. 188, n. 36.

²⁷ Federici, *Regesto del monastero*, p. 434, e BAV, S. Maria Maggiore, cart. 69, n. 130.

²⁸ Tanzia Colonna è da identificare con Tanzarella, che nel 1374 aveva ottenuto la dispensa dal difetto di nascita in quanto nata da una relazione di un chierico e nel 1379 aveva ricevuto una pensione dal cardinale Agapito Colonna (BAV, S. Maria Maggiore, cart. 70, n. 144); Lella Colonna era invece sorella del futuro Martino V (Biblioteca statale del Monumento nazionale di Santa Scolastica, Archivio Colonna, Perg. LIV, 49).

²⁹ Cfr. Rehberg, *Nobiltà e monasteri*, pp. 416-17, dove evidenzia legami derivati anche da alleanze matrimoniali per le monache Diamante Orsini, Donata Anguillara e Rita Annibaldi.

Per quanto riguarda San Lorenzo, la presenza dei Colonna è meno marcata tanto sul versante delle donazioni, quanto sulla composizione sociale del monastero. Per quanto riguarda i vertici del monastero, alcuni studi menzionano una Colonna badessa nella seconda metà del Trecento, da identificare in realtà con Isabella Conti, vedova di Agapito IV Colonna. I legami con la famiglia sono in questo caso testimoniati dall'intervento del cardinale Agapito III Colonna, figlio di Giacomo detto Sciarra del ramo di Palestrina della famiglia, noto protagonista dell'oltraggio di Anagni.³⁰ Agapito III fu allievo di Francesco Manni di Pratovecchio e del Petrarca, dal quale è ricordato per il deciso impegno nello studio nelle *Familiari* 20 e 22,³¹ divenne vescovo di Ascoli il 21 luglio 1363 e nel 1371 vescovo di Lisbona, e, dopo le vicende successive la morte di Gregorio XI, divenne cardinale prete di Santa Prisca nel 1378. Dal testamento è possibile ricostruire il suo patrimonio³² che interessa per il monastero di San Lorenzo: nell'ottobre 1379³³ acquistò, da Stefano di Nicola di Stefano Conti, una proprietà terriera nella valle della Marana di circa quarantadue ettari coltivati, «sex rubrorum positas extra portam Sancti Iohannis Lateranensis in loco qui dicitur mons Varoncinus»³⁴ cui si aggiungeva «aliam pedicam XII rubrorum extra dictam portam» confinante con i beni del monastero di Sant'Eufemia e con i confini del terreno precedente; infine un'altra pedica di 5 rubbi *ad varicum* dei detti terreni, confinante con «casalis monasterii Sancti Laurentii», il tutto per mille fiorini doro. L'atto venne rogato a Roma, presso la chiesa di San Lorenzo in Panisperna alla grata ferrea da Pietro di Giovanni Ciole, notaio che rogò spesso per le clarisse. Lo stesso giorno, l'11 ottobre, la badessa Isabella Conti, con le monache riunite alla grata, rinunciò in favore del detto Agapito Colonna a tutti i diritti che il monastero poteva

³⁰ Essendo il nome Agapito molto diffuso nel ramo di Palestrina della famiglia, è necessario precisare e distinguere alcuni suoi omonimi: il presente Agapito è detto Agapito III, mentre Agapito II fu suo cugino germano, Agapito IV suo nipote e Agapito V fu suo pronipote e padre di Martino V.

³¹ Cfr. Rehberg, *Kirche und Macht im römischen Trecento*, p. 485; Id., *Francesco Petrarca al servizio dei Colonna*, in *Petrarca e Roma. Atti del convegno di studi* (Roma, 2, 3, 4 dicembre 2004), a cura di Maria Grazia Blasio, Anna Morisi, Francesca Niutta, Roma, Roma nel Rinascimento, 2005 (*Roma nel Rinascimento. Inedita*, 35), pp. 75-122, p. 80.

³² BAV, S. Maria Maggiore, cart. 70, n. 144.

³³ AGOFM, FSL, 013; anche in BAV, Vat. Lat., 7945, cc. 153r-v.

³⁴ Confinante con il casale *lo Quatraro* e i beni della chiesa di San Pietro in Vincoli. Fideiussori erano Cola *Eunuphrii Ilperini*, *Iohannes Nicolai Malalngua* et Lello *de la Valle*.

reclamare sull'eredità di Agapito IV suo nipote, poiché Isabella ne era vedova.³⁵ Gli atti vanno dunque letti in forma di permuta: Isabella cedette i suoi diritti dotali al cardinale Agapito, mentre quest'ultimo cedette parte dei terreni acquistati lo stesso giorno nell'atto precedente, tutti confinanti con i casali che le monache possedevano fuori porta Lateranense.³⁶ Il 13 ottobre 1379 Isabella costituì Andrea *Martini* procuratore per ricevere la proprietà dei detti terreni.³⁷

I restanti nomi delle badesse tramandati dalle fonti rimandano ad altre famiglie nobili e dell'élite cittadina. Tra il 1316 e il 1341 fu badessa Francesca dei Sant'Eustachio, poi Orsina Orsini, tra 1370 e 1379 la citata Isabella Conti, vedova di Agapito IV Colonna, tra il 1383 e il 1402 Giovanna Conti; un solo documento testimonia Costanza Orsini badessa nel 1403, nel 1412 Giovanna Savelli, mentre nel 1422 fu badessa del monastero Anastasia dei Sant'Eustachio; Gregoria *de Prefectis* fu certamente badessa tra il 1404 e il 1405 e ancora tra il 1423 e il 1426. Tra il 1437 e il 1458 il ruolo fu di Paola Cenci, nel 1470 Antonia Frangipane. Tra 1472 e 1473 si trova Geronima *de Lentulis*, nel 1492 Brigida *de Spoletinis*, per poi trovare un vuoto documentario sino al secondo decennio del Cinquecento: nel 1517 Violante Savelli divenne badessa per molti anni (almeno fino agli anni '30) introducendo la riforma Osservante, alternandosi nel 1521 con Filippa Conti.³⁸

Senza addentrarsi per il momento in questioni di carattere prosopografico che verranno approfondite nel prossimo capitolo, qui basti rilevare una forte assenza di esponenti Colonna ai vertici del monastero: ben due Sant'Eustachio, due Conti, una *de Prefectis*, una Cenci, due Orsini, due Savelli, una Frangipane.

Per quanto riguarda le monache, i vari elenchi pervenuti in fonti di carattere patrimoniale – consultabili nella tabella 2 – restano utilissimi per una stima del

³⁵ Agapito III agiva come esecutore testamentario del nipote Agapito germano. I diritti della dote erano già pervenuti al monastero tramite altra donazione fatta da Nofrio di Blasio *de Paliano*, procuratore di Adinolfo e di Alibrandino («germano fratre ipsius Adinulfi»), fratelli di Isabella, che da lei erano stati ceduti prima dell'ingresso in monastero sotto forma di donazione. Isabella nella carta è detta «nate magifici domini Iohannis domini Pauli de Comite».

³⁶ AGOFM, FSL, 002; anche in BAV, Vat. Lat., 8054, cc. 66r-73r. Oltre Isabella, sono citate nel testo 20 monache.

³⁷ Risulta smarrita in AGOFM, ma è consultabile in BAV, Vat. Lat., 8054 III, c. 73r.

³⁸ I nomi sono estratti principalmente dalle carte di carattere patrimoniale già citate, sulle quali si tornerà più avanti.

numero di monache presenti nel cenobio nel corso dei secoli, ma raramente i notai redattori menzionavano i nomi della famiglia di provenienza; gli unici casi si trovano in poche carte, una del 1383, una nel 1395 e nel 1402, tre elenchi simili in documenti del 1422, una lista nel 1426, una del 1470, oltre che sporadici cognomi in elenchi che riportano per la maggior parte solo nomi di persona.

Per fare dei veloci esempi, nel documento del 1383, oltre a Giovanna Conti badessa, sono menzionate 32 monache con i loro nomi di famiglia, tra le quali si trova una Lucia *de Colupna*, tre Orsini (Francesca, Costanza e Angela), Isabella e Marmenia Conti, Elisabetta e Vittoria Arcioni, Isabella Savelli, Giovanna dei Sant'Eustachio. Nel 1422 era badessa Anastasia de Sant'Eustachio e tra le 24 monache si trovano Gregoria *de Prefectis*, Giovanna dei Sant'Eustachio, Paola di Pietro Cenci, Giovanna *de Martini*, Caterina *Cole Pape*, Ceccolella *de Caputgallis*, Renza di Renzo *Bencitiendi*, Giacomella di Tivoli *domini Petri de Boscho*. L'elenco si arricchisce grazie ad una carta di pochi mesi dopo, nella quale si aggiungono Caterina di Paolo *Palloni*, Margherita *Sclavi*. Ancora, nel 1426, con Gregoria *de Prefectis* badessa, ai nomi precedenti si aggiungono Vannozza *de Mancinis*, Lorenza e *Meolia* (forse Nicolìa) *Laurentii Beneintendi*, Margherita Moriconi. Nell'elenco del 1470 figurano Antonia Frangipane (badessa), Margherita *de Palumbaria*, Brigida *de Meolo*, Brigida degli Annibaldi, oltre ad altre monache senza cognome o patronimico. Sebbene questi elenchi non siano esaustivi e non possano essere considerati tali in una prospettiva di completezza, risulta comunque chiara la mancanza di una spiccata presenza della famiglia Colonna, così come è netta la presenza di altre famiglie appartenenti alla nobiltà baronale o all'aristocrazia cittadina.

Dunque, riepilogando quanto detto sinora, il primo aspetto da esaminare relativo ai legami con il mondo laico del monastero è quello della relazione con la famiglia fondatrice. In questo caso la fondazione fu certamente dovuta ad una precisa volontà del cardinale Giacomo Colonna, anche se le relazioni con la famiglia non furono costanti e durature come nel caso di San Silvestro. Dal punto di vista politico sono stati rilevati diversi elementi che coinvolgono direttamente il cardinale Giacomo: la coincidenza cronologica del progetto di restauro del Laterano con la cessione, da parte dei canonici stessi, della chiesa di San Lorenzo; il fatto che Pietro Colonna, nipote di Giacomo, divenne arciprete della basilica Lateranense dal 1306,

dunque nel periodo della cessione di San Lorenzo; il fatto che gli esecutori papali nominati nella lettera del 1318 fossero persone vicine o appartenenti alla famiglia Colonna (almeno Matteo Colonna e Giovanni di Biagio Foschi de Berta canonico di Santa Maria Maggiore). Già solo questi elementi basterebbero a confermare il deciso interesse del cardinale di sviluppare un insediamento religioso affine a quello di San Silvestro in Capite, di pochi decenni precedente. Considerando poi il periodo della fondazione, avvenuto pochi anni dopo la ripresa e ricostruzione della famiglia dopo scontro con Bonifacio VIII, è probabile che l'acquisizione di San Lorenzo abbia avuto anche lo scopo di ridurre la pressione sulle risorse della famiglia,³⁹ oltre ad aprire nuove strade a fonti di finanziamento.

A questo va aggiunto il dato storico-religioso, dunque la scelta di una Regola precisa, non quella ufficiale urbaniana, ma la stessa adottata da San Silvestro in Capite, nonché la vicinanza del cardinale Giacomo e del monastero di San Lorenzo agli ambienti Spirituali francescani, almeno per i primi anni, dimostrati dalla lettera di Angelo Clareno alla badessa e dal visitatore Alvaro Pelagio.

Tuttavia, dal punto di vista sociale e patrimoniale sono emersi pochi elementi che riconducono il monastero alla famiglia baronale. Riepilogando velocemente le occorrenze, si parte dalla permuta di alcuni territori tra San Lorenzo e la chiesa di San Pietro *de Flaccis* nel tiburtino (1342), quest'ultima retta da Giacomo di Giovanni del ramo *domini Mathei de Columpna*; segue la donazione per testamento di 50 fiorini alle clarisse da parte di Francesca di Oddone Colonna; l'affidamento temporaneo alle clarisse, da parte di Margherita Colonna nel periodo di stesura del suo testamento, di 4000 fiorini ottenuti (1355) dall'Ospedale del Santo Spirito per la vendita del castello di Astura; la nomina delle monache come eredi universali nel testamento di Landolfo Colonna; infine l'acquisto di alcune case nel rione Colonna nel 1433 da Nicola di Giacomo *de Ciminis* (però rivendute pochi anni dopo nel 1470). Sicuramente la donazione di Francesca di Oddone, la decisione di Margherita di affidare un'ingente somma alle clarisse e soprattutto il testamento di Landolfo dimostrano una relazione di conoscenza e di fiducia verso il monastero, ma restano casi isolati e

³⁹ In questi anni difficili per la famiglia colpisce lo sviluppo di un'intensa attività nel settore ecclesiastico senza precedenti; Stefano il Vecchio destinò alla carriera ecclesiastica cinque dei suoi sette figli. Cfr. Rehberg, *Kirche un Macht*, pp. 59-60, 400-401.

da contestualizzare con altri atti di benevolenza verso il monastero. Infatti la devozione testamentaria della famiglia Colonna verso San Lorenzo non ebbe lo stesso peso come per San Silvestro. Si tratta di casi episodici, che vanno inseriti nella varietà degli affari condotti dal cenobio negli stessi anni e che non sono un elemento sufficiente per affermare una forte e stabile presenza della famiglia nel monastero.

L'insieme di questi elementi porta a concludere che la fondazione di San Lorenzo andrebbe ricondotta interamente ai progetti del cardinale Giacomo e al suo circuito per i primi anni. Significativo anche che la prima badessa del cenobio non fu un'esponente Colonna e che mai una monaca della famiglia fu alla guida del cenobio in epoca medievale. Si potrebbe quindi ridimensionare anche il concetto di 'fondazione colonnese', facendo riferimento al più corretto esempio di fondazione voluta dal cardinale Giacomo. Forse nei progetti del cardinale era presente un ruolo preciso da dare al monastero, del quale tuttavia non resta traccia neanche all'interno del testamento, lasciando così un vuoto, un dubbio irrisolto per riuscire a cogliere una prospettiva diversa nel progetto insediativo di San Lorenzo in Panisperna.

Infine, una breve anticipazione per quanto concerne un altro aspetto, di cui si tratterà più avanti, quello della memoria storica del monastero: nel 1517, durante la riforma osservante di San Lorenzo con l'ingresso di *moniales* da San Cosimato, si ha notizia del coinvolgimento nel processo decisionale di Prospero Colonna, anche a nome della *domus Columnensium*. Sembra quindi che ci sia stata la volontà di ribadire un legame fondativo, o almeno la memoria fondativa se, in un momento cruciale della storia del monastero come quello della riforma Osservante, un esponente di primo livello della casata Colonna appoggiò il processo di riorganizzazione dell'istituzione.

1.2 Badesse, monache, famiglie e clientele

Si è già parzialmente accennato alla composizione sociale del monastero nel precedente capitolo, in questa sede si tenterà di approfondire il tema esaminando più nel dettaglio la successione delle badesse, gli elenchi pervenuti delle monache,

la loro estrazione sociale, per poi passare ad analizzare la presenza di alcuni notai di fiducia e dei procuratori come mediatori effettivi con la società laica. Prima di entrare a fondo nel tema della provenienza delle badesse di San Lorenzo – quasi sempre di stirpe baronale o nobiliare – è bene ribadire alcune questioni sulla società romana tra XIII e XIV secolo, in particolare sull'assetto della nobiltà, riprendendo la solida storiografia sul tema. Questo breve excursus è utile per dare un contesto all'analisi della composizione del monastero e dei cambiamenti interni che divennero manifesti nel corso del XV secolo.

L'aristocrazia romana basso-medievale presenta una fisionomia bipartita, caratterizzata da una ristretta compagine di famiglie che si è soliti definire baronali e da gruppi nobiliari variamente articolati chiamati *nobiles viri*.⁴⁰ Lo studio del baronato romano si può ricondurre solo in parte alle ricerche sui ceti nobiliari cittadini, perché i casati baronali si configurano come gruppo di vertice legato ad altri aspetti che spesso esulano il gioco sociale e politico cittadino; la loro stessa ascesa all'inizio del Duecento si lega al consolidarsi dei poteri pontifici sullo Stato e sulle strutture ecclesiastiche, così come nella seconda metà del secolo il loro potere si configura come «nobiltà dello Stato, una nobiltà della Chiesa, un'aristocrazia papale».⁴¹ Il principale elemento di novità nel Duecento per lo sviluppo e consolidamento dei lignaggi baronali fu senz'altro l'importanza che i membri del Sacro Collegio ebbero per l'ascesa sociale e patrimoniale dei propri parenti, soprattutto durante i pontificati di Clemente III, Celestino III e in particolare di Innocenzo III;⁴² esemplari a questo proposito i casi di Giovanni Colonna, Guido *de Papa*, Romano di Bonaventura-

⁴⁰ Sul tema si rimanda anzitutto agli studi di Sandro Carocci, *La nobiltà duecentesca. Aspetti della ricerca recente*, in *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di Paolo Delogu, Firenze, 1998, pp. 159-166; Id., *Baroni di Roma. dominazioni signorili e lignaggi aristocratici*, in particolare la preziosa introduzione che delinea lo stato degli studi Italia; Id., *Una nobiltà bipartita*. La storiografia sul tema è piuttosto solida, sono molti gli studi fondamentali sulla società romana da ricordare, qui si rimanda in particolare ai seguenti: *Roma nei secoli XIII e XIV*; Vendittelli, *Élite citadine. Rome aux XIIe-XIIIe siècles*, in *Les élites urbaines au Moyen âge*. XXVIIe Congrès de la SHMES (Rome, mai 1996), par Claude Gauvard, Paris, 1997, pp. 183-191; Id., *La famiglia Curtabraca*, pp. 177-272; *La nobiltà romana nel medioevo*. Atti del convegno organizzato dall'École Française de Rome e dall'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" (Roma, 20 - 22 novembre 2003), a cura di Sandro Carocci, Roma, 2006.

⁴¹ Carocci, *La nobiltà duecentesca*, p. 164.

⁴² Gli elementi che contribuirono ad ampliare i poteri dei cardinali, e di conseguenza la loro capacità di influire sulle fortune dei loro parenti, sono molteplici e complessi. Il processo fu lungo e complesso, si protrasse ben oltre il periodo della Riforma ed è chiaramente delineato da Carocci, *Baroni di Roma*,

Nel Trecento, la lontananza del papato comportò da un lato un ridimensionamento di ambizioni e possibilità di carattere 'internazionale' per i lignaggi baronali, dall'altro accelerò un processo di selezione interno al ceto, costringendo questa nobiltà in una dimensione più strettamente urbana.⁴³ Il trasferimento ad Avignone della Curia e la minore influenza sugli apparati della Chiesa e sugli organi statali comportarono minori opportunità di crescita politica e patrimoniale per i baroni.⁴⁴ Esito principale di questa crisi fu una maggiore strutturazione gerarchica della grande aristocrazia insieme ad una maggiore distanza tra un ristretto gruppo di casati (Orsini, Colonna, Savelli, Anguillara e Conti) e la restante parte del baronato. Parallelamente venne a consolidarsi un nuovo ricco ceto che sostituì i baroni in molti punti chiave della città, quello dei mercanti e soprattutto dei bovattieri, che divennero il vero asse intorno a cui «si volge ogni attività economica romana nei suoi due poli, cittadino e 'contadino'». ⁴⁵ Il lento processo di sostituzione dei mercanti e

p. 30ss; si veda anche Paravicini Bagliani, *Cardinali di curia e 'familiae' cardinalizie dal 1227 al 1254*, 2 voll., Padova, Antenore, 1972; per il periodo avignonese anche Guillaume Mollat, *Contribution à l'histoire du Sacré Collège de Clément V à Eugène IV*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 46 (1951), pp. 22-112, 566-594.

⁴³ Franca Allegrezza, *Trasformazioni della nobiltà baronale nel Trecento*, in *Roma medievale. Aggiornamenti*, pp. 211-220. Nonostante questo tipo di mutamento, dalla metà del XIII secolo sino al XV il ceto baronale fu costituito soltanto da pochi lignaggi influenti presso papi, grandi comuni italiani e monarchie straniere. Questo ristretto gruppo baronale (Annibaldi, Colonna, Conti, Orsini, Savelli e da fine Duecento Caetani) è ampiamente approfondito con ottica complessiva da Carocci, *Baroni di Roma*. La preminenza di questo ristretto gruppo di casati non si tradusse mai, almeno sino alla metà del XIV secolo, in una discontinuità effettiva nel gruppo baronale.

⁴⁴ Sebbene numerose lettere pontificie attestino come la nobiltà baronale rimase comunque il referente privilegiato dei papi di Avignone, con la metà del Trecento gli indicatori di crisi divennero più espliciti, con l'estinzione di numerose linee di discendenza o di interi casati, come mostra il caso dei Normanni. L'abbandono di *castra* e la vendita di dei loro terreni fecero poi la fortuna di quel ceto di mercanti e imprenditori agricoli, i bovattieri, il cui dinamismo portò ad una rapida ascesa sociale. Sul tema notissime sono le importanti ricerche di Clara Gennaro, *Mercanti e bovattieri*; Vendittelli, *Mercanti romani del primo Duecento «in Urbe potentes»*, in *Roma nei secoli XIII e XIV*, pp. 87-135; Esch, *Roma dal Medioevo al Rinascimento*; Maire Vigueur, *Les "casali" des églises romaines*; Id., *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Âge*, in «Storia della città. Rivista internazionale», 1 (1976), pp. 4-26; Id., *Capital économique et capital symbolique: les contradictions de la société romaine à la fin du Moyen Âge*, in *Sources of Social History. Private Acts of the Late Middle Ages*, a cura di Paolo Brezzi, Egmond Lee, Toronto, 1984 (*Papers in mediaeval studies*, 5), pp. 213-224.

⁴⁵ Gennaro, *Mercanti e bovattieri*, p. 38. Nell'ambito della vita cittadina, l'alto prestigio dei bovattieri si coglie a diversi livelli, ad esempio dalla frequenza con la quale negli arbitrati si ricorse a loro, spesso accanto a baroni, o ancora nei patti di fidanzamento, dove i beni dotali testimoniano un ceto sociale piuttosto elevato.

bovattieri ai baroni nella vita cittadina si coglie non solo dal dato economico – che evidenzia anche la necessità per alcune famiglie baronali di relazionarsi a questo ceto sociale – ma anche dalla vita amministrativa della città.⁴⁶ L'ampia disponibilità economica permise a queste famiglie di iniziare a gestire il commercio su larga scala, così come di stabilire rapporti con la Curia, di imporsi sulla vita cittadina, di inserirsi nei patrimoni dei grandi enti ecclesiastici romani in crisi.

Questi riferimenti generali sono necessari per poter inquadrare la rete delle relazioni con il mondo laico delle monache di San Lorenzo in Panisperna, chiarendo quando possibile i momenti di effettiva influenza della grande nobiltà e verificando se il monastero divenne oggetto di interesse delle nuove aristocrazie cittadine emerse con decisione nel Trecento.⁴⁷

La struttura dell'analisi procederà per singoli paragrafi dedicati ad ogni badessa del monastero, al cui interno però verranno trattati tutti gli aspetti che possono chiarire il circuito laico intorno al monastero dalle monache alle donazioni e così via. Un'ultima precisazione riguarda i numeri: poiché gli elenchi di monache pervenuti provengono tutti da documentazione patrimoniale, vale la pena ricordare che nella maggior parte dei casi le monache congregate alla grata ed elencate nei documenti non rappresentavano la totalità delle professe, più spesso almeno la metà o i due terzi del totale. Infine va segnalata la difficoltà nel ricostruire un contesto familiare e una posizione genealogica per la maggior parte delle monache; anche negli studi più recenti le ricostruzioni genealogiche mancano di menzionare gran parte delle donne appartenenti alle famiglie, ad eccezione di coloro che furono

⁴⁶ Sostenitori di Cola di Rienzo e poi, nella seconda metà del secolo, alla guida del Comune romano, come dimostra la formazione di nuovi organi (come la magistratura dei Sette Riformatori e poi dei Tre Conservatori) e la nuova articolazione di quelli esistenti.

⁴⁷ Nei suoi studi prosopografici incentrati sui Colonna e le famiglie romane medievali, Andreas Rehberg utilizza il concetto di 'prossimità sociale' per descrivere quella costellazione di legami tra famiglie, baronali e di *nobiles*, che si vennero a costituire soprattutto negli ambienti di Curia, riferimento teorico verrà considerato per tentate di contestualizzare i rapporti di clientela tra il monastero e il mondo laico. Tali rapporti curiali potevano raggiungere l'intensità di un rapporto di patronato, come anche limitarsi ad una conoscenza casuale. Il lavoro di riferimento è Andreas Rehberg, *Kirche und Macht im römischen Trecento*; si vedano anche due articoli Id., *Familien aus Rom und die Colonna auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278–1348/78)*. In particolare, Rehberg struttura una tripartizione familiare che distingue tra nobiltà baronale (Baronaladel), vecchia aristocrazia (alte Aristokratie) e nuova aristocrazia popolare (Mittelschicht/Neue Aristokratie), ovvero quel ceto medio legato alle corporazioni da cui emersero dalla metà del XIV nuove famiglie notevolmente arricchite.

maritate. Lo stesso discorso vale per le monache che vissero in San Lorenzo: anche quando c'è un cognome che consente di collocare una badessa o una monaca all'interno di un gruppo familiare, resta difficile chiarire il ramo di appartenenza e l'ascendenza. Uniche eccezioni sono quelle *sorores* che entrarono nel chiostro dopo la morte del marito, sulle quali talvolta ci sono documenti relativi alla dote, oppure quelle monache che furono destinatarie di lasciti testamentari da parte dei parenti.

Francesca dei Sant'Eustachio (1316-1341)

Come detto nei capitoli precedenti, la prima badessa di San Lorenzo fu Francesca dei Sant'Eustachio, a capo del monastero dal 1316 al 1341. Di Francesca non è possibile individuare la collocazione genealogica, così come di altri membri della famiglia che ebbero ruoli in ambito religioso.⁴⁸ La scelta di Francesca non fu però casuale, il casato dei Sant'Eustachio era molto vicino ai Colonna nei primi decenni del Trecento. Tra i vari membri va ricordato in particolare il senatore Teobaldo di Mattia (in carica nel 1309 e nel 1340),⁴⁹ figura di grande rilievo nella storia romana dei primi decenni del Trecento. Nel 1305 Teobaldo sostenne i Colonna nella reintegrazione dopo lo scontro con Bonifacio VIII,⁵⁰ nel 1328 affiancò Sciarra Colonna all'incoronazione di Ludovico il Bavaro e nel 1337⁵¹ partecipò alla riconciliazione tra Colonna e Orsini.⁵² Teobaldo fu esplicitamente vicino al monastero di San Lorenzo almeno in un'occasione, il 17 aprile 1336, quando come arbitro mediò nella lite tra le

⁴⁸ Andrea, monaca di San Sisto, e Mattia, ministro della provincia romana dei Minori. Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 406n; Cristina Carbonetti, *Le più antiche carte del Convento di San Sisto in Roma (905-1300)*, Roma, 1987, pp. 450, 455.

⁴⁹ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 412.

⁵⁰ Cfr. Coste, *Un memoriale del cardinale Pietro Colonna nel 1305*, in ASRSP, 112 (1989), pp. 183-194, in particolare p. 186.

⁵¹ Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 406; *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche*, Vol. I, Trieste, 1857, pp. 316-317 (libro X, cap. 54).

⁵² Angelo Mercati, *Nell'Urbe dalla fine di settembre 1337 al 21 gennaio 1338. Documenti seguiti da altre "Varia" dall'Archivio Segreto Vaticano*, Roma, 1945 (*Miscellanea Historiae Pontificiae*, 10; *Collectionis totius*, 19), pp. 61 e 70. Cfr. Rehberg, *Familien aus Rom*, I, p. 42. Teobaldo collaborò con i Colonna anche nell'ambito dei benefici ecclesiastici; il figlio Oddo, canonico di Sant'Eustachio, ricevette un esonero nel 1326 per un canonicato in San *Gaugericus* a Cambrai.

monache e Angelo *Pallonis* di Tivoli circa il possesso «cuiusdam cese Montis Storii» (certamente per *Montis Stonii*, cioè Colle Stonio) poste nel tenimento «Sancti Angeli de Cicci», decidendo a favore delle clarisse.⁵³

Altri membri della famiglia radicati nel capitolo di Sant'Eustachio erano i canonici Pietro di Poncello⁵⁴ e Riccardo, quest'ultimo testimone quando il vicario papale a Roma e Matteo Colonna introdussero il monastero di San Lorenzo in Panisperna nel possesso di Sant'Angelo in Valle Arcese nel 1318.⁵⁵ Poiché le monache che costituiscono San Lorenzo provenivano da altri monasteri romani, è probabile che la badessa Francesca coincida con la Francesca dei Sant'Eustachio monaca in San Silvestro in Capite, monastero esplicitamente affiliato ai Colonna.⁵⁶

Sebbene non sia possibile chiarire ulteriormente la posizione di Francesca, è chiaro che per il ruolo di badessa del nuovo monastero 'colonnese' venne scelta una donna appartenente ad una famiglia molto vicino ai Colonna: la presenza di Riccardo all'atto del 1318 e ancora di più la scelta di Teobaldo nel 1336 come arbitro sono indicatori forti della rilevanza della famiglia Sant'Eustachio nel cenobio, così come della presenza indiretta dei Colonna nei primi anni della fondazione.

Non è possibile verificare ulteriormente l'influenza della famiglia sui possedimenti monastici a Roma, dato che sino al 1341 la documentazione superstite mostra esclusivamente un intenso interesse del monastero per i beni a Tivoli.⁵⁷ Nemmeno i possedimenti extra-urbani aiutano a delineare qualche legame certo, poiché i possessi castrensi dei Sant'Eustachio erano concentrati in Sabina (Casperia, Bocchignano, Cantalupo, Forano, Catino, e poi Poggio Catino, Collenero, il *castrum*

⁵³ AGOFM, FSL, 229.

⁵⁴ Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 412.

⁵⁵ BAV, Vat. Lat., 7955/3, c. 57.

⁵⁶ Cfr. Rehberg, *Familien aus Rom*, I, p. 43, attestata come monaca nel 1310. Oltre Francesca, monaca di San Silvestro nel 1310, altre donne del casato divennero monache di San Lorenzo: Giovanna, attestata nel 1393 (BAV, S. Angelo in Pescheria, I/16, cc. 50v-51r) e Anastasia (ASC, Arch. Urbano, Sez. 1, 785, vol. 2, c. 25v).

⁵⁷ L'impegno per la riorganizzazione dei beni tiburtini si lega tanto ad esigenze economiche, quanto ad esigenze di carattere amministrativo e organizzativo, poiché un complesso di terreni e immobili ampio coerente garantiva una certa preminenza nella zona. Come si vedrà nel prossimo capitolo, in questa fase il monastero si affidò a dei notai in particolare e ad almeno a due procuratori e amministratori dei beni a Tivoli con costanza, frate Pietro *Yspano* e Pietro di Rodolfo da Foligno.

Filiorum Hugonis odierno Montefiolo),⁵⁸ il dominio più prossimo a Roma era il *castrum Gualche* o *Valche*, situato lungo il percorso della via Flaminia a poco più di dieci chilometri da ponte Milvio.

Infine, il numero delle monache in questo primo ventennio oscilla tra 12 *sorores* nel 1318 e 11 nel 1341, considerando che solitamente le monache elencate negli strumenti redatti alla grata comprendevano circa i 2/3 del totale. Per quanto riguarda la composizione sociale, mancano in questi primi elenchi i cognomi delle monache ad eccezione della badessa. Si potrebbe avanzare un'ipotesi sulla presenza di una Elisabetta dal 1336, forse la stessa Elisabetta che nel 1361 è attestata come badessa e che nel 1383 è detta Elisabetta Arcioni, non attestata in elenchi successivi e nonostante l'arco temporale sia molto ampio (dal 1336 al 1383) è probabile l'identificazione di detta *Ysabeta* con Elisabetta *de Archionibus*, ipotesi priva di riscontri documentari.

Ursina Orsini (1354)

La seconda badessa di San Lorenzo fu molto probabilmente *Ursina Orsini*, attestata nel 1354 come badessa e nel 1359 come monaca, e da indentificare con Orsina, figlia di Francesco Orsini e vedova di Pandolfo III degli Anguillara,⁵⁹ morto tra il luglio 1327 e il novembre 1329.⁶⁰

Prima del 1354 non ci sono elenchi che possano indicare la data del suo ingresso in monastero, né altri documenti attestanti il suo governo, che certamente era concluso nel 1359. L'atto del 1354 è di grande importanza poiché consente di individuare alcune clientele che sembrano essere comuni al cenobio e alle famiglie

⁵⁸ Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 408-410.

⁵⁹ Ait, *Il patrimonio delle clarisse di San Lorenzo*, p. 457; Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 308, 403. Orsina venne dispensata nel 1317 del duplice quarto grado per sposare Pandolfo di Francesco, fratello di sua cognata Emilia. Cfr. *Jean XXII. Lettres communes*, n. 5525bis.

⁶⁰ L'unica attestazione del matrimonio con Orsina è testimoniata dalla sola dispensa (cfr. *Acta capitulorum provincialium Provinciae Romanae 1243-1344*, edidit Thomas Kaeppli, auxiliante Antonio Dondaine, praefatione instruxit Innocentius Taurisano, Romae, apud Institutum historicum Fratrum Praedicatorum, 1941 (*Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica*, 20), p. 279, anno 1332).

baronali coinvolte.⁶¹ Si tratta della già menzionata donazione del 1354 da parte del notaio Cecco di Pietro Rosani e della moglie Agnese, che cedettero la quarta parte di un palazzo porticato in Piazza Santa Maria della Rotonda, oltre a 700 fiorini d'oro da investire nell'acquisto di immobili. È rilevante che la donazione avvenga proprio durante il governo di Orsina, poiché il notaio Francesco era legato alla famiglia Orsini: questo si evince da alcuni dati nelle fonti del periodo, ad esempio un atto di qualche anno posteriore, il testamento di Mabilia Savelli, vedova di Paolo Orsini, rogato nel 1361. Con il suo testamento Mabilia istituì eredi universali le figlie Golizia, vedova di Latino Orsini, e Perna, monaca in San Lorenzo, nominando esecutori testamentari la badessa Elisabetta di San Lorenzo, il guardiano dei frati Minori e la citata figlia Golizia. Il primo testimone presente al testamento nuncupativo è proprio il notaio Cecco di Pietro Rosani, presenza che illumina un rapporto di clientela tra il notaio e alcuni Orsini e che giustificherebbe la precedente donazione del 1354 durante il governo di Orsina. Un altro elemento che avvicinerrebbe il notaio Francesco al mondo baronale del periodo è il suo ruolo di notaio *Camere Urbis* nel 1355, nel 1359 e nel 1367; in questa veste egli scrisse alla presenza di Orso *domini Andree de filiis Ursi* e Giovanni *Theballi de Sancto Eustachio* «Senatores illustres, Scyndici et Capitanei».⁶² Cecco aveva inoltre già rogato un documento per le clarisse nel 1341, qualche anno prima della donazione, e aveva agito come *syndicus* del monastero probabilmente nello stesso periodo, nella causa contro il capitolo di Santa Maria in Aquiro e i chierici di San Biagio *de Monte Acceptoris*.⁶³

Dal punto di vista patrimoniale non ci sono altre evidenze che confermano un rapporto di clientela tra il monastero e la famiglia Orsini negli anni '50 del Trecento, mentre dal punto di vista sociale non è ancora possibile chiarire ulteriormente la provenienza delle monache, che nel 1354 erano almeno 18.

⁶¹ AGOFM, FSL, 041.

⁶² Cfr. *Statuti dei mercanti di Roma*, ed. a cura di Giuseppe Gatti, Roma, Tipografia della pace di F. Cuggiani, 1885, pp. 85, 87, 97. Anche in questo caso non si è conservato in protocollo del notaio, ma alcuni indizi dei suoi legami con il mondo baronale si hanno comunque da carte sciolte, ad esempio rogò nel 1354 un contratto di compravendita tra Giovanni Andrea di Paolo *Crescentii* e Oddone di Tebaldo di Sant'Eustachio (cfr. Modigliani, «*Li nobili huomini di Roma*». *Comportamenti economici e scelte professionali*, in *Roma capitale (1447-1527)*, pp. 345-372, p. 367).

⁶³ Non è possibile datare più precisamente la controversia, dato che essa è menzionata come precedente in una sentenza di tenore simile del 1360, senza riferimenti cronologici.

Elisabetta Arcioni? (1359-1361)

Elisabetta è attestata come badessa nel 1359 e nel 1361, in entrambi i casi senza cognome. Il primo atto contiene l'elezione di due giudici tiburtini da parte del monastero per le controversie con il clero e il vescovo di Tivoli circa la giurisdizione dei beni di Sant'Angelo in Valle Arcese, il secondo è il già citato testamento di Mabilia Savelli, che come detto nominò esecutori testamentari la detta Elisabetta, il guardiano dei frati Minori a Roma e la figlia Golizia.⁶⁴

Poco sopra si è ipotizzata la corrispondenza tra questa badessa e una monaca menzionata nel 1383, Elisabetta Arcioni, tuttavia in mancanza di altre evidenze documentarie è difficile verificare l'appartenenza della badessa a questo casato. Certamente un elemento rilevante è che sia nell'elenco del 1361 senza cognomi, sia in quello del 1383 (dove è presente Elisabetta Arcioni monaca), tra le monache è presente anche una Vittoria, che nell'elenco seriore porta il cognome Arcioni. Si tratta ancora di ipotesi non verificabili, ma il fatto che nei due elenchi siano presenti Elisabetta e Vittoria, indicate, prima, senza cognome e, poi, come appartenenti al casato Arcioni, induce a ritenere le due monache fossero parenti, entrate entrambe in monastero in una fase in cui esso iniziava a godere di una certa fama, se si considera ad esempio che nel 1349 Brigida di Svezia si era trasferita a Roma e nei periodi di permanenza nella città frequentava con assiduità il monastero di San Lorenzo.

La famiglia Arcioni è attestata sin dal XII secolo e nel Trecento risulta divisa in vari rami; i loro possedimenti romani erano situati nel rione Monti, in particolare nella contrada *Biberatica* sul Quirinale, e tra XIII e XIV secolo furono variamente legati ai Colonna e in alcune occasioni agli Orsini.⁶⁵

⁶⁴ Del testamento sono note due versioni rogate lo stesso giorno e conservate in ASC, Archivio Orsini, II.A.05,022, catena 2221 e Ibid., II.A.05,039, catena 2224.

⁶⁵ Sulla contrada *de Archionibus* al Quirinale si veda Henri Broise - Jean-Claude Maire Vigueur, *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana. Dal medioevo al Novecento*, Parte 3, vol. 5, Torino, 1983, pp. 97-160, p. 136. Quando Giacomo Colonna divenne arciprete di Santa Maria Maggiore erano presenti nel Capitolo Oddone Arcioni e Giacomo Arcioni; quest'ultimo nominò esecutore testamentario Matteo di Oddone Colonna. Sui numerosi contatti tra Arcioni e Colonna, sia dal punto di vista ecclesiastico sia laico, nonché con la famiglia Orsini cfr. Rehberg, *Familien aus Rom*, I, pp. 47-52. Oltre alle carriere ecclesiastiche, sono noti vari membri della famiglia Conservatori romani e maestri di strade (cfr. Re, *Maestri di strada*, pp. 5-102).

Come detto nei due elenchi pervenuti durante il governo di Elisabetta mancano i cognomi delle monache, tuttavia il testamento di Mabilia Savelli del 1361 contiene alcune eccezioni: oltre a testimoniare la presenza di Perna Orsini, esso riporta tra le monache anche una Francesca Savelli. La presenza del cognome per Perna e Francesca è probabilmente da legare alla natura dell'atto stesso, il testamento grazie al quale il monastero otteneva metà di un possedimento di grande importanza per la famiglia Orsini, Castel Sant'Angelo, oltre a 540 fiorini aurei ottenuti quando Mabilia divenne oblata di San Lorenzo due anni dopo.⁶⁶ Si tratta quindi di un momento centrale per le relazioni tra il cenobio e ben due famiglie baronali romane, Savelli e Orsini (solo sette anni prima Orsina era stata badessa). Sembra evidente che San Lorenzo iniziava ad attirare sempre più membri della nobiltà romana, divenendo destinatario di lasciti importanti. Negli anni '60-'70 del Trecento mancano ancora investimenti di rilievo a Roma e nella Campagna Romana,⁶⁷ ma restano un dato di fatto tanto le donazioni finora menzionate, tanto l'aumento del numero delle monache, ben 28 nel 1361.

Un ultimo accenno va fatto alla lunga controversia tra le clarisse e i canonici di Santa Cecilia a proposito della *portio canonica* sul lascito di 400 *pecodum* da parte di Cecco di Giacomo Frangipane, che si concluse con la sentenza a favore di San Lorenzo di Giacomo Muti. Del processo si è già detto in precedenza, in questa sede si vuole solamente evidenziare il coinvolgimento di Stefano Colonna della linea Belvedere, che in qualità di esecutore papale, insieme a Francesco Tebaldeschi e Pietro Romani di Trastevere, esaminò un *rescriptum apostolicum* richiesto dai canonici di

⁶⁶ AGOFM, FSL, 147.

⁶⁷ Almeno sino agli anni '80, quando iniziarono gli investimenti nella zona di Tor di Mezzavia, le monache continuarono ad interessarsi con costanza alla zona tiburtina. Va ribadito tuttavia che nella prima epoca moderna le fonti permettono di contare un alto numero di case e possedimenti a Roma (cfr. Tabella 1) dei quali purtroppo manca l'atto di acquisto; su queste basi, non è infondato pensare che parte degli investimenti romani iniziò prima degli anni '80, ma la perdita di gran parte dei protocolli romani trecenteschi non consente di confermare l'ipotesi. Indirettamente, da un documento del 1369 che riguarda le monache di Sant'Eufemia, si apprende che il monastero di San Lorenzo già possedeva alcuni terreni fuori porta Lateranense, ma di essi non se ne conosce l'entità. Altra ipotesi che spiegherebbe l'assenza dei contratti di acquisto è pensare all'aumento delle case a Roma come conseguenza dell'ingresso in monastero di certe monache, che portavano con loro una dote e spesso degli immobili che garantivano rendite personali e che confluivano nel patrimonio monastico dopo la loro morte.

Santa Cecilia, e il cui esito finì nelle mani dell'arbitro Giacomo, insieme al resto dei processi e documenti necessari al giudizio.⁶⁸

Isabella Conti (1370-1379)

La famiglia Conti è uno dei principali esempi di stirpe baronale le cui fortune sono dipese interamente dal pontificato di un parente, in questo caso Innocenzo III.⁶⁹ Negli anni successivi la morte del pontefice la famiglia andò incontro ai primi segni di declino, manifesto nella seconda metà del secolo. I vasti possedimenti accumulati dai Conti vennero divisi entro la metà del Duecento a causa della formazione di due rami principali della famiglia, Valmontone e Poli, che alla fine del secolo si divisero a loro volta per un totale di quattro rami.

Isabella Conti è attestata come badessa nel 1370 (solo il nome), nel 1374 e nel 1379, quando con le monache accettò di rinunciare a tutti i suoi diritti sulla dote data al marito, deceduto, Agapito IV di Sciarra Colonna.⁷⁰ La dote era già pervenuta al monastero sotto forma di donazione fatta da Nofrio di Blasio *de Paliano*, procuratore di Adinolfo e Alibrandino, fratelli di Isabella, ai quali lei stessa li aveva ceduti sotto forma di donazione prima di monacarsi. In cambio della cessione di tali diritti il monastero ricevette alcuni terreni fuori Porta San Giovanni. Agapito IV era nipote di Agapito III (figlio di Giacomo detto Sciarra del ramo di Palestrina), che ricoprì la carica di legato pontificio in varie occasioni e venne creato cardinale nel 1378 con il titolo di Santa Prisca.⁷¹ La politica matrimoniale tra le due famiglie non è isolata in questo periodo, il caso più noto è il matrimonio tra Caterina di Giovanni Conti e Agapito di Pietro Colonna, dalla cui unione nacque il futuro papa Martino V. Isabella fu

⁶⁸ Questa mole documentaria era stata registrata da due notai, Giovanni *Egidii* e Antonio *Fuscini* che avevano stipulato il *compromissum* alla base dell'impegno del Muti come arbitro, come riporta la stessa sentenza conservata in AGOFM, FSL, D/ 5-22 ed edita da Rehberg, *La portio canonica*, pp. 484-488. Non sono emerse invece evidenze sulla motivazione del lascito di Cecco Frangipane alle clarisse.

⁶⁹ Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 371ss.

⁷⁰ AGOFM, FSL, 002.

⁷¹ *Hierarchia Catholica*, I, pp. 111, 147 e 507.

la seconda badessa appartenente ad un casato di spicco che entrò in monastero dopo la morte del marito, come prima di lei Orsina.

Oltre alla menzione dei due fratelli Adinolfo e Alibrandino e del marito Agapito Colonna non ci sono altre notizie sulla vita laica di Isabella. Tra le fonti conservate, è da segnalare il mandato emesso da Urbano V il 16 agosto 1370, il quale, su richiesta della badessa, confermò al monastero l'osservanza della regola di Isabella di Francia allegando la versione della regola modificata da Urbano IV.⁷² Il dato è rilevante non solo dal punto di vista storico-religioso, poiché questo mandato conferma in qualche modo l'allineamento di San Lorenzo sul piano istituzionale al monastero di San Silvestro in Capite, quest'ultimo ancora fortemente legato ai Colonna. Per quanto riguarda San Lorenzo i legami con i Colonna in questo periodo erano già più deboli rispetto ai primi anni di fondazione, ma la richiesta di conferma di una regola particolare e poco diffusa resta un dato significativo, soprattutto se si considera che tale richiesta ebbe luogo durante il governo di Isabella, vedova di un Colonna, ed anche che il terzo e più antico monastero di clarisse a Roma, quello di San Cosimato, aveva da tempo adottato la Regola urbaniana.

Nello stesso 1370 venne inoltre concessa l'indulgenza plenaria da lucrare *in articulo mortis* in favore di vari membri dei tre Ordini *Sancti Francisci*, tra cui una certa «Constantia Pauli de Ursinis monialis monasterii S. Laurentii Panispernae de Urbe».⁷³ Una monaca di nome Costanza, già presente negli elenchi precedenti del 1359 e del 1361, potrebbe essere identificata con questa Costanza di Paolo Orsini, e consentirebbe di portare a due il numero delle monache appartenenti a questo lignaggio tra il 1354 e gli anni 1359/1370.⁷⁴ Lo stesso tipo di indulgenza venne concesso nel 1372 ad un'altra monaca, Anna *de Sanguineis*, che negli elenchi tuttavia non viene mai menzionata.⁷⁵

⁷² BF VI, n° 1101, p. 446.

⁷³ BF VI, n° 1106, p. 447.

⁷⁴ Trattandosi di un'indulgenza *in articulo mortis*, è improbabile che la futura badessa Costanza Orsini (1403) sia la stessa Costanza di Paolo Orsini qui menzionata, visto il trentennio che separa le due circostanze.

⁷⁵ BF VI, n° 1185, pp. 473-474. Con la famiglia non sono noti altri contatti, se non una causa nel '400 contro gli eredi di Rita Sanguigni che avevano occupato una casa donata al monastero.

Nel 1374 ebbe luogo un'interessante vendita da parte delle clarisse a favore di Rita Tedallini, vedova di Galeotto Tedallini, la quale acquistò tramite il procuratore *Tucio Butii Pandulfi* la metà di un casale fuori Porta Salaria, in contrada *Radicciola*, la cui altra metà apparteneva alle clarisse di San Silvestro in Capite, il tutto per 150 fiorini. Il documento segnala una certa vicinanza tra i due monasteri nell'ambito della proprietà fondiaria e aiuta anche a chiarire gli interessi delle clarisse di San Lorenzo, che motivano la vendita con l'eccessiva lontananza di questo casale dai loro altri possedimenti: questo dato, unito al fatto che già nel 1369 tra i confini del Palazzetto di Sant'Eufemia si menzionavano delle terre fuori Porta Lateranense appartenenti a San Lorenzo, ci conferma che almeno dalla metà del secolo il monastero aveva iniziato ad acquisire dei fondi nel Tuscolano, dei quali purtroppo resta ignota la provenienza e l'entità, ma che di certo vennero incrementati e razionalizzati nel corso degli anni '80. Per quanto riguarda invece il contesto dell'acquisto da parte di Rita Tedallini, va ricordato che ella aveva già ceduto a San Silvestro alcuni casali e appezzamenti di sua proprietà e che una figlia era monaca proprio in San Silvestro.⁷⁶ Queste azioni non solo sono una conferma ulteriore della vicinanza dei Tedallini ai Colonna, ma evidenziano anche il fatto che benefici e donazioni vennero direzionati anche dalle famiglie clienti principalmente verso San Silvestro in Capite.

Infine un accenno ad una serie di altri interventi pontifici del 1377, tutti con il fine di tutelare vantaggi materiali e fiscali, più che istanze di natura religiosa. Ancora su istanza del monastero, Gregorio XI confermò alle monache mediante ben tre privilegi tutte le immunità di cui godeva l'*Ordo Sanctae Clarae* per meglio definire la loro situazione e la loro stabilità.⁷⁷

⁷⁶ Rehberg, *Familien aus Rom*, II, pp. 123-124 e in generale l'intero paragrafo sui Tedallini che in più occasioni furono vicini ai Colonna nel XIV secolo, sia nell'ambito laico, che in quello dei benefici ecclesiastici.

⁷⁷ BF VI, n° 1472, p. 585. Dai privilegi emerge una linea pragmatica molto simile a quella del monastero di San Silvestro.

Giovanna Conti (1383-1402)

È certo che la famiglia Conti dovette essere di rilievo in San Lorenzo rimanendo alla guida del monastero fino all'inizio del XV secolo, poiché ad Isabella successe poco dopo Giovanna, imparentata con Lella Conti della linea di Valmontone, a sua volta figlia di Paolo Conti e vedova di Giovanni *de Supino*.⁷⁸ Da Lella, Giovanna ricevette come lascito testamentario il castello di Supino e il suo territorio, sui quali la testatrice si riservava l'usufrutto, oltre a 500 fiorini correnti, parte della sua dote di 2000 fiorini, e il feudo «quondam domini Angeli seu quondam domine Iacobelle Magoti de dicto castro Supino (...) et omnia terrae feudales»; queste ultime erano state donate alla testatrice dal marito e non avrebbero dovuto in alcun modo essere alienate. Si tratta di beni ascrivibili ai possedimenti del defunto marito di Lella, Giovanni di Supino, che incrementarono il patrimonio monastico nel sud del Lazio, ma sulla cui gestione o cessione non è giunta alcuna fonte.⁷⁹

Nell'ultimo ventennio del Trecento non mancano indizi che testimoniano la persistenza di rapporti con i Colonna, anche se di rami minori: da una quietanza del 1387 sembra che un Landolfo Colonna del ramo di Riofreddo avesse dichiarato eredi universali le monache di San Lorenzo in Panisperna;⁸⁰ nel 1390 le clarisse strinsero

⁷⁸ La parentela è esplicita nel testamento di Lella Conti del 1391 (ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 7, cc. 82r-83v), mentre l'appartenenza al ramo di Valmontone è chiarito in un contratto tra il monastero e Gentile di Latino Orsini del 1392 (ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785, t. 7, cc. 59v-61r, anche in AAV, Instr. Misc., 7964, c. 67).

⁷⁹ Successivamente Lella si ritirò a vita claustrale, ma dal testamento si evince che dietro la grande generosità della testatrice verso il monastero, si celino in realtà dei contenziosi con le figlie e i fratelli del defunto marito. Sul possesso del castello e delle terre di Supino da parte di San Lorenzo come detto non ci sono fonti, ma dato che la proprietà del territorio passò nel primo Quattrocento ai Colonna è probabile pensare ad una permuta o cessione da parte di San Lorenzo. Nell'archivio Colonna c'è un atto di omaggio feudale da parte degli abitanti di Supino a Giordano Colonna per la metà del castello prestatato nel 1421 (Biblioteca statale del Monumento nazionale di Santa Scolastica, Archivio Colonna, serie III BB, busta 40, doc. 79). Nel 1433 si conserva anche una vendita della metà del Castello di Supino, confiscata da Eugenio IV ad Antonio Colonna per ribellione, effettuata dal Camerlengo in favore di Ildebrandino Conti (ibid., serie III BB, busta 30, doc. 52). Nel 1493 un breve di Alessandro VI diretto al legato di Campagna e Marittima imponeva la consegna dell'intera rocca di Supino a Prospero Colonna, in conseguenza alle opposizioni di Giacomo dell'Anguillara (ibid., serie III BB, busta 16, doc. 40).

⁸⁰ ASC, Arch. Urbano, Sez. I, 785, t. 3, cc. 28r-29r (19 gennaio 1387): «nobilis vir Petrucius filius naturalis olim Randulfi de Colupne (...) sponte renuntiavit et refutavit et remisit Petro Iacobi de Cavis factori et scyndico et procuratori dominarum abbatisse et monialium monasterii Sancti Laurenti Panisperne de Urbe presenti (...) idest omnia et singula iura omnisque actionis realis et personalis (...)

un accordo con Corrado e Francesco di Antiochia anche a nome del terzo fratello Giovanni, figli di Corrado di Antiochia e Lella di Giovanni Colonna, riguardo i loro diritti sull'eredità della madre di Lella, Maria Conti: come erede di sua madre e seguendo le sue ultime volontà, Lella avrebbe dovuto pagare 700 fiorini d'oro al monastero, che dopo l'accordo si ridussero a 647 fiorini.⁸¹ Difficile chiarire il significato di questi lasciti, sia per la difficoltà di identificare il citato Landolfo, sia per capire le motivazioni originarie del lascito di Maria Conti.⁸²

Dal rendiconto del 1399 esaminato nella precedente sezione è emerso che nel biennio 1397-98 il fattore del monastero era stato Biagio della *Sculcula*, forse proveniente dall'odierna Sgurgola, nel Lazio meridionale, che dal 1319 era feudo della famiglia Conti, poi dei Caetani e Colonna. In questo caso, la provenienza di Biagio da una zona soggetta o comunque legata a casati come i Conti e i Colonna potrebbe indicare un ulteriore nesso con il monastero di San Lorenzo, che sotto il

quod que et quas dictus Petrucius habuit contra dictum monasterium abbatissam et monialium dicti montasterii ut heredes universalis dicti olim Randulfi pretestu respectu et omnium rerum mobilium massaritarum suppellectilium» Il documento non è il testamento di *Randolfo de Colupne*, rogato da Stefano *de Catello* notaio pubblico, bensì una *refutatio* del figlio naturale Petruccio, che giurava davanti al Vangelo e rimetteva al procuratore del monastero Pietro di Giacomo di Cave tutti i beni mobili e immobili oggetto del testamento del padre lasciati al monastero, senza specificarne l'entità. Questo Colonna non va identificato con quel Landolfo-Randolfo che era signore di Vallefreda, Montalliano e Riofreddo e che morì nel 1406. Il testatore potrebbe forse essere Landolfuccio, figlio del primo Landolfo di Oddone Colonna di Riofreddo morto nel 1300, non menzionato nel testamento del padre ma detto suo figlio in una lettera pontificia del 1301 (*Les registres de Boniface VIII*, vol. III, n. 4049). Si tratta comunque di un ramo della famiglia stanziato intorno a Tivoli e che a differenza degli altri rami appoggiò Bonifacio VIII nello scontro con la famiglia. Sui Colonna di Riofreddo si veda Giuseppe Presutti, *I Colonna di Riofreddo*, in ARSRSP, 33 (1910), pp. 313-332; 35 (1912), pp. 101-132; 61 (1938), pp. 241-290; Alessandra Caffari, *Riofreddo e i suoi signori dal XIV al XVIII secolo*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 72 (1999), pp. 101-142.

⁸¹ Ibid., t. 6, cc. 92r-94r (10 giugno 1390). Tra i testimoni Sante figlio del procuratore Pietro di Giovanni *olim de Cavis et nunc de Urbe* e Pietro *Curso* oblatto del monastero di San Lorenzo.

⁸² La prima esponente Conti ad entrare nel monastero sembra essere Isabella (1361 prima attestazione). Maria Conti era sposata con Giovanni Colonna, la figlia Lella con Corrado di Antiochia da cui ebbe i tre figli citati nel documento, Giovanni, Corrado e Francesco. Questo Giovanni Colonna era il primogenito di Stefano il Giovane, detto Stefanuccio, del ramo di Palestrina, e nel 1338 ottenne la dispensa da Benedetto XII per sposare Maria, figlia di Paolo Conti signore di Valmontone. Giovanni venne ucciso il 20 novembre 1347 a Porta San Lorenzo dai seguaci di Cola di Rienzo e la sua salma venne sepolta segretamente nel monastero di San Silvestro in Capite. Maria Conti invece era ancora viva nel 1366, quando venne redatto un documento in cui Maria e Giovanni da una parte e Stefano di Stefano Colonna dall'altra elessero Paolo di Niccolò Capocci de' Papazurri e Paolo di Angelo Foschi de' Berta come arbitri per una lite sulla dote di Maria. Cfr. Agostino Paravicini Bagliani, *Colonna, Giovanni*, in DBI 27 (1982), pp. 333-337.

governo di Giovanna si valse di conoscenze/clientele provenienti da zone di influenza delle famiglie legate al monastero.

Dal punto di vista patrimoniale non è secondario che proprio durante il governo di Giovanna il monastero intraprese una serie di investimenti di interesse: nel 1385 vennero avviate le compravendite del casale Grotta dei Mardoni, successivamente ampliato con altre terre; proprio per esigenze di investimento nel casale le monache avevano venduto metà di una casa nel rione Monti nel 1391. Altri episodi potrebbero essere ricondotti alle capacità imprenditoriali di Giovanna, come ad esempio la vendita fittizia di una casa nel rione Ponte a Perna di Nuccio di Nepi nel 1393, o ancora la permuta tra il monastero e Gentile Orsini del 1402, grazie alla quale le monache ottennero vari appezzamenti, come la metà del casale Santi Quattro, il casale Belvedere contiguo, la pedica di Sant'Andrea *de Viperatica* e la pedica di Santa Formia.⁸³ L'attribuzione questi movimenti patrimoniali alle capacità di Giovanna e al sostegno del suo casato deve però tenere conto del fatto che questo periodo fu uno dei più floridi del monastero nell'epoca medievale, tanto da arrivare a contare 33 monache nel 1383, 38 nel 1395 e 39 nel 1402. Molte di queste appartenevano a famiglie baronali e nobili di Roma e potrebbero parimenti avere influenzato in qualche modo le vicende monastiche: Benedetta e Marmenia Conti, Francesca, Angela e Costanza Orsini, Lucia Colonna, Isabella Savelli, Giovanna dei Sant'Eustachio, Lucia di Cola e Filippa *de Molaria* (Annibaldi), Aloisia Capocci, Gregoria *de Vico de' Prefectis*, ma anche Elisabetta e Vittoria Arcioni, Giacoma Malabranca, Giovanna Tosetti, Giacoma *de Novellis*. Da segnalare anche la presenza, in una lista del 1393, di Andrea *Petri Iohannis Ciole*, figlia del notaio Pietro di Giovanni Ciole che, come si vedrà nel prossimo capitolo, può essere annoverato tra i notai di fiducia del monastero nel pieno Trecento.⁸⁴

Anche a Tivoli non mancarono interessi congiunti con la nobiltà locale, nel 1388 il procuratore di San Lorenzo, Giacomo di Cave affittò il casale Palazzetto al *nobilis vir* Nardo Ilperini di Tivoli per cinque anni, in cambio della quarta parte dei

⁸³ Le esponenti della famiglia Orsini presenti nel monastero nella lista del 1395 (quella del 1402 non riporta i cognomi) erano almeno due, Costanza e Francesca.

⁸⁴ AGOFM, FSL, 033, anche in BAV, S. Angelo in Pescheria, I.16, cc. 50v-52r.

prodotti e di 14 fiorini correnti annui.⁸⁵ Gli Ilperini di Tivoli ebbero vari rapporti con la nobiltà romana e laziale, soprattutto con gli Orsini, legati particolarmente al ramo degli Ilperini di Sant'Eustachio,⁸⁶ ma anche con famiglie di 'schieramento' colonnese, come i Mani e i Fornari. Guidarono per quasi un sessantennio una delle fazioni del comune tiburtino, per poi perdere rilevanza politica nella seconda metà del XV secolo.⁸⁷ I rapporti di San Lorenzo con questa famiglia tiburtina iniziarono alcuni decenni prima, quando nel 1346 il procuratore Egidio di Angelerio e la controparte Casella di Castel San Gregorio elessero come arbitri per la loro lite Andrea e Nicola Ilperini, i quali diedero ragione al monastero.⁸⁸

Ulteriori segnali della prosperità raggiunta dal monastero sono la concessione, nel 1395, dell'indulgenza della Porziuncola al monastero⁸⁹ e la fondazione nel 1397 di un nuovo monastero a Genova per mandato papale, quello di San Paolo all'Acquaverde, da parte di alcune monache, eventi sui quali si tornerà in seguito.⁹⁰

Costanza Orsini (1403)

La badessa Costanza Orsini non va confusa con la già citata Costanza di Paolo Orsini che nel 1370 ricevette un'indulgenza *in articulo mortis*. Un'altra Costanza Orsini che era già monaca in San Lorenzo nel 1383 e nel 1395 potrebbe essere identificata con questa badessa; del suo governo si ha notizia solo da un documento del 1403 e probabilmente ricoprì la carica per poco tempo, poiché nel 1404 risultava badessa Gregoria *de Prefectis*. Non è possibile precisare la genealogia di Costanza, né avere testimonianza della composizione sociale delle monache nel 1403, tuttavia

⁸⁵ ASC, Arch. Urbano, Sez. I, 785, t. 4, cc. 110v-111v.

⁸⁶ Cfr. Carocci, *Tivoli nel basso Medioevo*, pp. 65-66. Nel 1372 Giovanni di Matteo Ilperini di Sant'Eustachio era stato più volte procuratore di Nicolò Orsini o dei suoi parenti.

⁸⁷ Carocci rileva tuttavia che la minore importanza politica a Tivoli potrebbe essere motivata dal progressivo trasferimento a Roma della famiglia. Cfr. Carocci, *ibid.*, p. 67.

⁸⁸ AGOFM, FSL, 109. Del resto alcune proprietà a Tivoli delle monache confinavano con i beni degli Ilperini, come testimonia un contratto del 1376 in cui il monastero acquistò un terreno da Sante di Pietro Orsini, confinante con i beni di Sant'Angelo in Valle Arcese e con i beni di Nuzio e Andrea Ilperini.

⁸⁹ BF VII, n° 176, p. 75.

⁹⁰ BF VII, n° 224, pp. 75-76.

il numero delle *sorores* doveva essere comunque abbastanza alto, visti gli elenchi pervenuti negli anni immediatamente precedenti.

L'unico documento di questo periodo che menziona Costanza è una *refutatio* a favore del monastero da parte di Pietro di maestro Lorenzo, medico del rione Ripa, consistente in 600 fiorini; l'atto fu stipulato alla presenza di Paolo di Cecco di Alessio Cenci del rione Arenula in qualità di fideiussore del monastero. Oltre il contenuto dell'atto, il ruolo assunto da Paolo Cenci si presta ad alcune analisi. Anzitutto va considerato che già a quest'altezza cronologica Paola Cenci, futura badessa (1445-1458), poteva essere monaca in San Lorenzo,⁹¹ ma allo stesso tempo sono da valutare i rapporti dei Cenci del rione Arenula con le altre famiglie baronali.⁹² Restando su questa linea interpretativa, anche se le fonti a disposizione per questi anni sono scarse, si è fin qui rilevata una certa stabilità nella presenza del casato Orsini nel monastero, talvolta con implicazioni nei rapporti di clientela, anche se di essi restano tracce intermittenti. In ogni caso sin dalla prima metà del Trecento la famiglia era presente in San Lorenzo, Orsina divenne badessa e nel mentre varie donne del lignaggio scelsero il cenobio come dimora: Perna Orsini nel 1361, Costanza di Paolo Orsini prima del 1370, Francesca, Angela e Costanza dal 1383. Alcune operazioni già prese in esame confermano inoltre l'influenza di parte della famiglia presso il monastero: dalla donazione del notaio Cecco Rosani, al lascito di Mabilia Savelli per Perna Orsini di Castel Sant'Angelo e la successiva permuta concordata con Gentile Orsini nel 1402. In questo senso il coinvolgimento di personaggi come Paolo di Cecco di Alessio Cenci non doveva essere casuale, così come non lo era la presenza di alcune monache vicine al casato Orsini, come Francesca di Egidio Angeleri, Giacoma Malabranca, Cecca *de Romanutiis*, Caterina di Cola Valentini e Cecca *de Ponte*, provenienti da famiglie bovattieri, mercanti e notai. Si tratta di ipotesi in un certo senso 'deboli' perché legate solamente alla presenza di determinati cognomi nelle liste pervenute, più che ad effettivi contratti o negozi; per quanto riguarda Costanza, non

⁹¹ In questi primi anni del XV secolo mancano purtroppo liste di monache, nella prima disponibile del 1422 Paola è già monaca del monastero.

⁹² I Cenci erano sovente entro la sfera di influenza di famiglie come i Savelli e gli Orsini e questi legami tra famiglie in relazione ai benefici ecclesiastici sono ben approfonditi da Andreas Rehberg, *Familien aus Rom*, I, pp. 65-68.

è possibile ipotizzare altri rapporti certi di clientela, sia per il breve periodo di governo, sia per la scarsità di fonti, ragione quest'ultima che rende complesso ragionare anche sul ruolo della badessa Giovanna Savelli (1410). Da puntualizzare infine che prima di Giovanna Savelli divenne badessa Gregoria *de Prefectis de Vico* tra 1404 e 1405, ma poiché tornò a ricoprire il ruolo tra il 1423 e il 1437 si rimandano a più avanti le note sul suo operato in monastero.

Giovanna Savelli (1410)

Come anticipato, anche per il periodo di governo di Giovanna Savelli si dispone di pochissime fonti. Altre esponenti della famiglia erano presenti nel monastero sin dal secolo precedente, ad esempio nel 1395 quando si conoscono anche Isabella di Luca e Giacoma. La famiglia era diffusa nei rioni ai piedi dell'Aventino (Ripa, Arenula, Sant'Angelo e Campitelli), oltre che in varie zone del Lazio come i Colli Albani, vicino ai possedimenti dei Colonna, con i quali ebbero talvolta rapporti ambivalenti, ma riconciliati con politiche matrimoniali soprattutto a partire dagli anni '40 del Trecento. Poiché la presenza dei Colonna nel monastero è stata ridimensionata in apertura di questo capitolo, soprattutto alla luce della ben maggiore presenza in San Silvestro, il numero delle monache Savelli in San Lorenzo andrebbe ricondotto non solo ai rapporti di questa famiglia con altri lignaggi baronali, ma anche alla notorietà crescente che il cenobio accumulò a partire dalla seconda del Trecento.⁹³

L'unico documento del 1410 che attesta il governo di Giovanna è particolarmente interessante perché informa ulteriormente sulle attività creditizie svolte dal monastero. Si tratta infatti di una quietanza fatta dal monastero a Margherita Pancrazi, vedova di Giacomello *Cole Pancratii* di Ostia abitante in Trastevere, consistente in 21 fiorini a fronte del totale di 30 fiorini presi in prestito in precedenza dal

⁹³ Si ricordi il testamento di Mabilia Savelli per la figlia Perna Orsini, ma soprattutto la scelta della testatrice di ritirarsi come oblata in San Lorenzo pochi anni dopo il testamento. Inoltre un rapido sguardo alla Tabella 2 conferma ed evidenzia la tendenza alla crescita del numero delle monache sino al primo Quattrocento.

marito. Alcune badesse e monache provenienti da determinate famiglie potevano avere una buona conoscenza dei meccanismi del prestito, anche dietro garanzia immobiliare, come era già avvenuto nel 1336, sotto la badessa Francesca dei Sant'Eu-stachio, quando Berardesca, vedova di Giovanni di Guarino, con la figlia Giovanna, entrambe di Tivoli, ricevettero in prestito 175 lire provisine dal monastero dando in garanzia la loro parte del castello Cicci.⁹⁴ Questo tipo di documentazione non solo testimonia, come detto, la capacità di intraprendere operazioni creditizie, ma dimostra anche l'esistenza di relazioni favorite da motivi di fiducia personale, oltre che di mutua riservatezza tra le parti.⁹⁵ Ci sono almeno altri due casi emblematici di questo tipo di rapporti: nel 1374 una vendita fittizia ad opera del fattore del monastero Andrea *Martini*, che nascondeva un prestito concesso alle clarisse dietro garanzia fondiaria e riscossione di interessi,⁹⁶ e nel 1393 la 'vendita' di una casa nel rione Ponte con 5 pezze di vigna a Perna di Nuccio di Nepi, che in realtà costituivano la garanzia del prestito di 500 fiorini d'oro concesso loro dalla citata Perna.⁹⁷

Nello stesso periodo si registra una sola donazione in territorio tiburtino, da attribuire non tanto a relazioni particolari con le monache, ma alla profonda devozione del donatore per san Lorenzo martire. Il donatore Egidio di Andreozzo cedette un terreno in Valle Arcese direttamente al procuratore del monastero Nardo *Petri Cole*, senza che nell'atto venissero menzionati i nomi della badessa o di alcuna monaca.⁹⁸

⁹⁴ AGOFM, FSL, 231.

⁹⁵ Sull'attività creditizia a Roma si veda Ait, *Aspetti del mercato del credito*, e in particolare sulla vivace presenza delle donne anche in questo ambito Ait, *Elementi per la presenza della donna*.

⁹⁶ Ibid., D/ 5-9. La transazione consisteva in una vigna di 4 pezze e 37 *quartene* dotata di vasche e di un tino nel rione Monti, vicino al monastero, venduta da Giacomo di Nicola Oddone per 182 fiorini d'oro. Una clausola nella stessa pergamena prevedeva la possibilità per Giacomo di poter riacquistare la proprietà allo stesso prezzo.

⁹⁷ Ibid., 033. In questo caso il bisogno di liquidi era dovuto al pagamento dell'imposta applicata agli enti ecclesiastici da papa Bonifacio IX. La somma totale prestata era di 370 fiorini d'oro, di cui 220 era la quota dovuta al sussidio richiesto dal pontefice, mentre 150 erano necessaria a pagare un'altra imposta di 5.000 ducati.

⁹⁸ AGOFM, FLS, 116. Nel primo elenco disponibile dopo questa data figura tra le monache una Giacomella di Tivoli che non presenta un patronimico riconducibile al donatore Egidio.

Anastasia dei Sant'Eustachio (1422)

Dopo circa un secolo dalla rifondazione nel monastero tornò ad essere badessa un'esponente della famiglia Sant'Eustachio. Il governo di Anastasia è testimoniato in diversi atti nel solo 1422, ma visto il vuoto documentario di cui si è già parlato, è probabile che fosse stata eletta già alcuni anni prima.

A proposito della mancanza di documentazione, oltre alle carte sciolte nel fondo Panisperna, va evidenziato che nei primi due decenni del XV secolo le clarisse fecero molto affidamento al notaio Nardo Venettini, come si vedrà nel prossimo capitolo, del quale sono rimasti numerosi protocolli oggi conservati in Archivio Capitolino. Tuttavia la seconda serie dei protocolli, composta di 12 quadernetti che coprono singoli anni tra il 1398 e il 1426, presenta una lunga lacuna tra il 1406 e il 1422, anni in cui forse il notaio continuò a lavorare anche per San Lorenzo.

Sono ben 4 gli atti registrati nel 1422 durante il governo di Anastasia, tre locazioni e un compromesso, in alcuni dei quali sono riportati i cognomi delle monache, presenti in numero variabile tra 24 e 19. Oltre alla badessa, si ritrovano *Gregoria de' Prefectis*, una *Giovanna dei Sant'Eustachio*, *Paola di Pietro Cenci*, *Santa de Palumbaria*, *Vannoza de Marenis*, *Ceccolella de Caputgallis*, *Giacomella di Tivoli domini Petri de Boscho*, *Marta e Maddalena di Gaeta*, *Renza di Renzo Bencitiendi*. Da questi pochi nomi portati a titolo di esempio emerge un primo dato di rilievo: oltre ad alcune esponenti dell'alta nobiltà romana, aumentano considerevolmente le monache provenienti da ceti diversi, soprattutto quella nuova aristocrazia cittadina che si era notevolmente arricchita nel secondo Trecento e che era composta da famiglie di ricchi bovattieri, mercanti e notai. Dunque una composizione sociale varia tra nobiltà baronale, antica nobiltà minore come Tosetti, Palombara, ma anche nuove famiglie come i Capogalli, nonché monache provenienti da fuori Roma (Tivoli, Gaeta). Resta più difficile collegare ad un preciso ambiente le monache che riportano il solo patronimico.

Per quanto riguarda i citati atti del 1422,⁹⁹ si tratta principalmente di affitti di terreni poco fuori la città a cittadini romani del rione Monti, lo stesso dove si

⁹⁹ ASC, Arch. Urbano, Sez. I, 785bis, vol. 8, cc. 71v-72v, 120v-122v, 123v-124r.

trovava il monastero (Antonio Palombi,¹⁰⁰ Guglielmo *Sanctoli*) oltre ad una locazione più cospicua a Stefano di Paolo *Stati* consistente nella metà del casale Santi Quattro per tre anni per un totale di 24 rubbi di grano. L'interesse di Stefano di Paolo (del rione Sant'Eustachio) per questo casale si deve al fatto che la famiglia Stazi era già proprietaria dell'altra metà del terreno, dunque avevano tutto l'interesse a gestire in maniera unitaria un possedimento del quale in parte erano proprietari.¹⁰¹ Allo stesso tempo, il fatto che gli Stazi avessero la loro residenza proprio nel rione Sant'Eustachio è un dato significativo, probabilmente la presenza di Anastasia facilitò la cessione tramite locazione di questo tenimento del monastero, e certamente la coincidenza rionale delle residenze delle due famiglie giocò un ruolo non secondario. Inoltre, nello stesso atto si apprende che il monastero di San Lorenzo aveva ottenuto dai fratelli di Stefano, Pietro e Lello Stazi, un prestito di 180 ducati, che furono restituiti nel 1423 a Stefano e alla madre Costanza; in questa occasione il Venetini rogò una doppia quietanza, oltre al prestito, anche parte del canone annuo dovuto per il casale, consistente in 8 rubbi di grano.¹⁰² Dunque, anche in questo caso si realizza un intreccio di interessi tra famiglie vicine, tanto dal punto di vista abitativo, quanto da quello dei possedimenti, che è indice ancora una volta della complessità dei rapporti intrattenuti dagli enti ecclesiastici con il mondo laico e ancor di più, nel caso dei monasteri femminili, con le famiglie delle monache.

Ancora nel 1422 il monastero affittò 40 rubbi del casale Grotta dei Mardoni per due anni a Giovanni Annibaldi, protonotaro apostolico, in cambio della settimana parte del frumento e di 16 fiorini annui.¹⁰³ In questo caso è più difficile capire le ragioni della locazione all'Annibaldi; monache appartenenti alla famiglia erano

¹⁰⁰ L'atto venne rogato alla presenza del fattore, di un cittadino del rione Monti, ma soprattutto di Nardo *porcaro* che viene definito *famulus* del monastero. Si tratta di una menzione unica per San Lorenzo, in altri casi i testimoni più vicini al cenobio potevano essere i cappellani o al massimo alcuni oblati.

¹⁰¹ Quando Gentile Orsini permutò vari terreni in cambio di Castel Sant'Angelo nel 1402, proprietario della metà del casale Santi Quattro era il padre di Stefano, Paolo Stazi. Cfr. ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785bis, t. 4, cc. 1v-10r. Il contratto del 1422 (*ibid.*, t. 8, c.71v) aveva durata di 3 anni e prevedeva un canone in natura annuo di 24 rubbi di grano.

¹⁰² ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785bis, t. 9, cc. 89v-91r.

¹⁰³ *Ibid.*, t. 8, cc. 95v-97v. Erano presenti come testimoni Antonio Venetini *legum doctor*, Cola Manale, Simone di Giacomo *Greci* e frate Antonio *de Guarcinis* procuratore generale dell'Ordine presso l'Ara-coeli.

presenti nel 1395 e successivamente nel 1470, il casato era vicino ai Colonna e alcune esponenti Annibaldi furono spesso monache in San Silvestro in Capite nel Trecento,¹⁰⁴ ma in questo periodo non si rileva una presenza particolare della famiglia nelle vicende di San Lorenzo.¹⁰⁵

Gregoria de Prefectis de Vico (1404-1405 e 1423-1437)

Il primo periodo di governo di Gregoria *de Prefectis* risale agli anni 1404-1405, ma non è da escludere che la durata fosse maggiore, dato che i pochi documenti conservati sino al 1410 non menzionano altre badesse.

Gregoria era figlia di Francesco di Vico e Perna Orsini, le circostanze che la portarono ad entrare in monastero sono strettamente legate alla vicenda politica del padre. Figlio di Giovanni III di Vico, Francesco era signore di Viterbo e Civitavecchia, oltre che di varie località minori quali Tarquinia, Montefiascone, Vetralla, Tuscania, Amelia, Temi; venne dato in ostaggio dal padre a Cola di Rienzo nel 1347 come garanzia della restituzione del castello di *Respampani*, dopo il rilascio divenne vicario a Orvieto e dal 1367 *prefectus Urbis*. Dopo la riconquista di Vetralla da parte pontificia, Francesco si ritirò dalla lega con Perugia e Simiotto Orsini, poi fece atto di sottomissione ad Urbano V nel 1370. Nel 1372 sposò Galeria Perna Orsini, figlia di Giordano, che portò in dote 3500 fiorini e il possesso del castello di Blera; dal matrimonio nacquero cinque figli: Galasso, Giacoma, Giovanni, Gregoria e Rolandino. Nel 1374, grazie a una disposizione di Gregorio XI, riacquistò il dominio su Vetralla, ma nel 1375, rientrato a Viterbo, dopo esser riuscito a riprendere il potere approfittando della guerra degli Otto Santi e della ribellione nello Stato Pontificio, fece

¹⁰⁴ È il caso di Margherita di Niccolò Annibaldi, nipote di Giovanna Colonna. Cfr. Rehberg, *Familien aus Rom*, I, p. 22.

¹⁰⁵ Un unico, ma debole, elemento di contatto potrebbe essere ricondotto a Cave, possedimento degli Annibaldi in concordia con i Colonna, dove le monache ricevettero un terreno e una vigna come donazione dal loro procuratore Pietro di Giacomo di Cave nel 1389. Pietro di Giacomo di Cave era inoltre inserito nel complesso di casali fuori Porta Lateranense, nel 1394 ricevette in affitto dal Capitolo di San Pietro in Vincoli il casale omonimo (confinante con il casale San Lorenzo e con il casale Quadraro). I contatti con Cave continuarono nel 1402, quando le monache decisero di vendere ad Angelo di Luzio di Cola, prima di Cave e poi residente in Monti, cinque pezze di vigna entro le mura di Roma.

abbattere la rocca e fece bruciare lo Statuto comunale del 1251. Nel 1377 Gregorio XI gli ordinò di restituire all'ospedale di Santo Spirito in Sassia il *castrum Fabricae*, occupato durante la ribellione contro l'autorità pontificia. L'anno seguente si riconciliò con il pontefice, che tolse l'interdetto a Viterbo,¹⁰⁶ e in questa circostanza, a dimostrazione di una rinnovata amicizia, il pontefice battezzò una delle figlie di Francesco, appunto Gregoria. Dopo ulteriori vicende Francesco morì l'8 maggio 1387 ucciso dalle truppe del cardinale Tommaso Orsini in un assalto armato alla città di Viterbo. La moglie Perna e le figlie Giacoma e Gregoria vennero condotte a Roma e chiuse in monastero; se Perna e Giacoma ne uscirono poco dopo, la seconda andando in sposa ad Andrea Tomacelli, fratello di Bonifacio IX, Gregoria continuò la vita di clausura, divenendo in seguito badessa di San Lorenzo in Panisperna.¹⁰⁷

Nel biennio 1404-1405 non sono pervenute molte fonti sulle attività del monastero, ma alcune delle poche fonti conservate sono particolarmente rilevanti.¹⁰⁸ Si tratta di due interventi pontifici, uno del 1404 e uno del 1406, relativi entrambi all'economia e alle entrate dell'ente. Con il primo, dell'aprile 1404, Bonifacio IX concesse alla badessa Gregoria e al monastero l'esenzione della gabella per la macinazione di 250 rubbi di grano annui ad uso del monastero,¹⁰⁹ mentre con il secondo, dell'agosto 1406, alle monache venne concessa licenza di vendere alcune loro proprietà («in perpetuum alienandi et vendendi possessiones et bona superius

¹⁰⁶ L'accordo di pace prevedeva la rinuncia di Francesco di Carcari, della Rocca del Sasso e Trevignano Romano, oltre al risarcimento dei danni causati da lui, dallo zio Ludovico di Vico e da fratello Giovanni Sciarra di Vico e la riconsegna di Fabrica all'Ospedale Santo Spirito; in cambio di un censo annuo al popolo romano vennero annullate le confische e le ammende su *Rispampani* e su Civitavecchia.

¹⁰⁷ Il 5 novembre 1395 Bonifacio IX ordinò ai conservatori di Roma la liberazione delle nobili Perna, detenuta in San Silvestro, e della figlia Giacoma, chiusa nel monastero di San Sisto (BF n.s. Suppl., p. 131n). Sulle vicende dei Prefetti di Vico si rimanda al recente volume di Antonio Berardozi, *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Roma, Società Romana Storia Patria, 2013; cfr. anche Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino, UTET, 1987, pp. 511, 520, 560; Antonella Mazzon, *Vico, Francesco Di*, pubblicata nel *Dizionario Storico Biografico della Tuscia* online (<http://www.gentedituscia.it/di-vico-francesco/>).

¹⁰⁸ Per quanto riguarda le implicazioni delle vicende interne ai Prefetti di Vico, il 1° febbraio 1403 venne approvata una concordia tra gli eredi di Francesco de Vico, in base alla quale Giovanni de Vico doveva corrispondere 50 fiorini d'oro a Gregoria, al tempo monaca, ogni anno nella festa della Beata Vergine Maria (BF n.s. Suppl., 260, p. 163). Nella concordia il monastero di San Lorenzo è detto erroneamente appartenente all'Ordine cistercense «sub cura et secundum instituta ordinis fratrum Minorum viventium». In più il pontefice impone a Gregoria e al monastero il perpetuo silenzio «super ceteris veris vel praetensis iuribus».

¹⁰⁹ AGOFM, FSL, 181, anche in BAV, Vat. Lat., 7946, cc. 129r-130r.

specificata et descripta, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis»¹¹⁰). In entrambi i casi le lettere pontificie parlano di richieste e suppliche delle monache che lamentavano danni subiti dalle guerre ai beni mobili e immobili. In particolare, la lettera del 1406 menziona una relazione stilata da Antonio, cardinale di Santa Prassede, ed elenca una serie di proprietà monastiche di ampia entità sui cui ricadeva la licenza concessa: si menzionano dunque «unam valcham cum turricella extra porta S. Pauli» da identificare con il casale Pisciamosto, un casale *Palacetum* di quaranta rubbi di terre arative con torre e recinto distrutti nella piana tiburtina, due rubbi presso Santa Lucia in Selci nel rione Monti, altri due fuori Porta San Giovanni, tre pezze di terra vinicola dentro le mura presso Porta della Donna in contrada Portarile e altre due «prope dictum monasterium». In entrambi i casi si tratta di segnali che rendono manifesta la necessità di denaro liquido, forse per difficoltà di carattere economico o forse per interessi imprenditoriali. Quello che interessa sottolineare è la menzione del casale Palazzetto presso Tivoli, che, come si è detto nella precedente sezione, nel 1451 risulta di proprietà della famiglia *Cole Sancti*. Poiché l'ultima menzione del casale come proprietà delle monache risale al 1397 (oltre alla presente lettera pontificia), e poiché le altre proprietà menzionate sembrano permanere tra i beni del monastero nel Quattrocento, è probabile che sia stato proprio il Palazzetto nel tiburtino ad essere ceduto non molto tempo dopo questa dispensa papale.

Per quanto riguarda altri documenti, forse era ancora badessa Gregoria nel 1407, quando venne redatto il testamento di Paola Stefaneschi, vedova di Giannozzo dei Sant'Eustachio, che lasciò alla figlia Vannoza, monaca di San Lorenzo, il lascito più cospicuo delle sue ultime volontà, consistente in 1200 fiorini d'oro e nella quarta parte della metà del *castrum Cerbeteus*, oltre l'usufrutto del bene a Vannoza stessa sua vita natural durante. La testatrice lasciò inoltre 90 fiorini al monastero di San Lorenzo affinché una volta l'anno si celebrasse una messa per lei e la madre Celenda, vedova del fu Cecco di Paolo detto *lo Gagliarduzzo*.¹¹¹ Come per i beni presso Supino, anche per questo *castrum* mancano notizie successive relative alla sua gestione. Un esame puntuale della successione dei proprietari attraverso l'analisi della

¹¹⁰ BF VII, n° 519, p. 193

¹¹¹ Biblioteca statale del Monumento nazionale di Santa Scolastica, Archivio Colonna serie III, busta 54, doc. 56.

produzione notarile aiuterebbe probabilmente a chiarire i successivi passaggi di proprietà.¹¹²

Oltre a Gregoria e a Vannoza, non è possibile precisare ulteriormente il numero e la consistenza delle monache per la mancanza di elenchi e per la scarsità di fonti in questo primo biennio di governo di Gregoria.¹¹³

La seconda elezione di Gregoria come badessa risale agli anni 1423-1437. Oltre ad altre due quietanze di Stefano di Paolo Stazi, nell'agosto 1423 venne redatto un documento piuttosto interessante da parte di Sante, vescovo di Tivoli e vicario del papa, che rimise San Lorenzo nel possesso del casale *Sancto Inerio*, situato fuori porta Lateranense e confinante con il tenimento *Castri Mareni* e un tenimento *Sancti Petri* (in Vincoli?). Per il monastero agiva il procuratore e *scyndicus* Nardo Venettini e nel testo si specifica che il motivo della perdita di detto casale era la guerra vigente.¹¹⁴ Nel documento dunque si rende nota la proprietà di un 'nuovo' casale del monastero¹¹⁵ e anche l'operato di Nardo Venettini come procuratore, che mantenne tale incarico almeno sino al 1426; in quell'anno Nardo fece copiare ben nove documenti della fine del Trecento riguardanti i passaggi di proprietà della casa nel rione Ponte in seguito venduta a Perna di Nuccio di Nepi.¹¹⁶ Il recupero dei passaggi di proprietà di queste case si era reso necessario per via di una controversia in corso tra il monastero e gli eredi di Rita Sanguigni, moglie di Paolo Orsini, che reclamavano

¹¹² Trattandosi di una zona eccentrica rispetto ai nuclei principali delle proprietà monastiche è probabile che esso sia stato ceduto, ma solo un esame della produzione notarile legata agli archivi familiari, da me non condotta per altre selezioni di fonti, potrebbe verificare i passaggi di proprietà e gli interessi intorno al bene.

¹¹³ Si conservano due *refutatio* nel 1405 e nel 1406 concernenti attività commerciali, per le quali agì il fattore e *negotiorum gestor* Antonio Salvati (ASC, Arch. Urbano, Sez. I, 785bis, vol. 6, cc. 51v-52v e vol. 7, c. 105rv).

¹¹⁴ AGOFM, FSL, D/ 7-10.

¹¹⁵ Essendo questo casale fuori Porta Lateranense non doveva essere distante dal nucleo maggiore di cui si è già detto. Se la menzione tra i confini del tenimento *Sancti Petri* è da riferire al casale San Pietro in Vincoli allora il tenimento Sant'Irnerio doveva essere molto vicino agli altri posseduti dal monastero, poiché il casale San Pietro confinava con il casale Quadraro e con quello di San Lorenzo.

¹¹⁶ I 9 documenti sono copiati in tre transunti, ciascuno contenente 3 documenti (AGOFM, FSL, 037, 034, 030).

la proprietà di dette case e le occupavano. La sentenza di Giovanni *de Mella* del 1428 diede ragione al monastero e venne emessa nella chiesa di Santa Maria Rotonda.¹¹⁷

Ancora nel 1428 le monache acquistarono da Cristoforo, figlio ed erede universale di *Simii dello Borgo* del rione Monti, una vigna entro le mura cittadine «in conspectum dicti monasterii» e un terreno fuori Porta San Lorenzo, nel luogo detto *Malabarbara*, confinante anch'esso con i beni del cenobio, per 58 ducati della Camera. L'atto venne rogato nella sagrestia di Santa Maria dell'Aracoeli ed è una delle poche attestazioni di incremento patrimoniale nel Quattrocento.¹¹⁸ Per gli anni successivi non si possiedono fonti sulle attività del monastero sino al 1437, ultimo anno noto del governo di Gregoria, quando il *providus vir* e procuratore Nicola *Mauti* del rione Colonna acquistò per le monache alcune case nel rione Colonna da Nicola di Giacomo dei Cimini. Dette case erano poste vicino piazza Santa Maria Rotonda e confinavano con la casa di Maria, vedova di Poncello Orsini, e la casa di *Palutio* di Oddone Arcioni. Non si tratta del primo nucleo di case possedute vicino la piazza, come si è visto sopra una parte di un palazzo era stato già donato al monastero dal notaio Cecco di Pietro Rosani. Negli anni successivi queste case vennero locate più volte dal monastero, per essere poi cedute nel 1470.

Dal punto di vista sociale, le monache presenti negli elenchi manifestano una decisa diminuzione della componente baronale e nobiliare: Anastasia dei Sant'Eustachio, Paola Cenci, Santa di Giacomo di Palombara, Caterina *Cole Pape*,¹¹⁹ mentre aumenta il numero di monache appartenenti a famiglie meno note, arricchitesi in un secondo momento e talvolta affiliate a casati maggiori: Ceccoella Capogalli, *Vannozza de Mancinis*,¹²⁰ così come monache provenienti da fuori Roma, come Chiara

¹¹⁷ AGOFM, FSL, 149. Sui singoli documenti riguardanti la vicenda si tornerà nel capitolo dedicato ai *munimina* conservati nel fondo Panisperna.

¹¹⁸ *Ibid.*, D/ 7-11

¹¹⁹ Caterina di Cola *Pape* si può ricondurre all'antica famiglia Papareschi, che nel corso del tempo si divisero nei due rami preminenti dei Romani e Bonaventura, anche se nel pieno Trecento alcuni esponenti *de Pape* erano ancora inseriti nel mercato dei benefici ecclesiastici, come Antonio di Biagio *Pape* che era nel 1397 canonico di San Pietro. Cfr. Rehberg, *Familien aus Rom*, I, pp. 112-113. Sugli altri due rami si rimanda a Carocci, *Baroni di Roma*.

¹²⁰ Le origini della famiglia sono difficili da chiarire, vari membri sono variamente conosciuti come *Spetiarri* e *Ognisanti*, alcuni ricoprirono cariche comunali nel 1361 (*Sanctus Petri Spetiarri*), altri possono essere ricondotti al mondo dei bovattieri e dei proprietari terrieri. Un altro discendente di Pietro Ognissanti fu Bartolomeo, documentato nel 1350, il cui figlio Pietro Mancini sembra abbia dato

da Rieti, Marta e Maddalena da Gaeta. Si assiste quindi a una decisa diversificazione sociale tra fine Trecento e primi decenni del Quattrocento; la maggiore presenza di monache di difficile identificazione negli elenchi degli anni '20 non comporta necessariamente che il monastero godesse di minore fortuna: il numero delle monache resta abbastanza alto, inoltre vista la popolarità del monastero, è probabile che tali monache di non chiara affiliazione familiare fossero comunque abbienti.

Paola di Pietro Cenci (1443-1458)

Dopo alcuni anni di vuoto documentario, il governo del monastero passò a Paola Cenci, monaca in San Lorenzo almeno dal 1422. Anche in questo caso è piuttosto difficile chiarire la posizione genealogica di Paola, che in un elenco è definita figlia di Pietro Cenci – forse quel Pietro Cenci che verso la fine del Trecento, con Pietro Sabba Giuliani, Natolo di Buccio Natoli i Sanguigni e i Buccabelli, seguiva i Colonna nella fazione cosiddetta ‘nobile’ formatasi all’interno del Comune romano.¹²¹

Prima del 1443, anno della prima menzione come badessa, si conservano tre atti riguardanti il monastero, due locazioni e un transunto ufficiale di un documento di Eugenio IV, redatto dal notaio Paolo *de Legalibus* su istanza del procuratore

avvio al consolidamento del nuovo cognome. Detto Pietro era notaio, redasse ad esempio il testamento di Giordanello Ilperini, condannato a morte dal reggimento romano dei Banderesi nel 1385, mentre nel 1393 divenne *consiliarius* del rione Monti. Lorenzo di Pietro *Omniasancti de Lucciis dictus alias Mancino* era figlio di un altro Pietro, morto nel 1384, e divenne uno dei più noti cortigiani di Martino V commerciando tessuti, mobili e spezie. La presenza di Vannoza Mancini in San Lorenzo nel 1395 coincide con questo periodo di forte ascesa della famiglia a Roma. Cfr. Rehberg, *Familien aus Rom*, II, pp. 185-190.

¹²¹ I due partiti erano entrambi avversi al governo papale e si alternarono al potere più volte sino al riconoscimento del potere papale nel 1398, che comportò l'assoluzione tanto dei 'nobili' quanto dei 'popolari' rispettivamente il 4 luglio e il 10 agosto. Successivamente Bonifacio IX riorganizzò il governo comunale, abolendo l'ufficio dei banderesi, liberando l'ufficio di senatore dalle limitazioni imposte dagli Statuti e nominando tutti gli ufficiali del Comune. Per le vicende qui riassunte si rimanda alla voce di Arnold Esch, *Bonifacio IX, papa*, in DBI 12 (1971), pp. 170-183. Sui Cenci si rimanda inoltre ai seguenti lavori: *I Cenci. Nobiltà di sangue*, a cura di Michele Di Sivo, Roma, Colombo, 2002 (*Memorie romane*); Mario Bevilacqua, *Il Monte dei Cenci. Una famiglia romana e il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Roma, Gangemi, 1988; Cesare Fraschetti, *I Cenci. Storia e documenti dalle origini al secolo XVIII*, Roma, A.F. Formiggini, 1935.

Antonio *de Rusticelli* del rione Regola.¹²² In tutte e tre le carte mancano ovviamente i nomi di badesse o delle monache.

Le testimonianze sul governo di Paola arrivano sino al 1458 e dipendono quasi tutte dai protocolli di Pietro di Giacomello Capogalli, notaio di fiducia del monastero verso la metà del secolo, legato al cenobio anche dal fatto che una esponente della famiglia, Ceccolella, era qui monaca (1422-1423).¹²³

Le fonti conservate permettono di verificare un periodo di intenso sfruttamento dei possedimenti monastici, che vennero affittati con frequenza,¹²⁴ oltre che alcuni investimenti, come l'acquisto dal *nobilis vir Loysius Boccapaduli* di una casa nel rione Parione che confinava con la chiesa di Santo Stefano,¹²⁵ o quello del 1458 di due pezze di vigna a Roma, presso San Vitale, da Domenico di Pietruccio Settepani.¹²⁶

Alcuni contratti di locazione sono piuttosto interessanti per il tema che qui viene affrontato. Ad esempio, sappiamo che nel 1437 il monastero aveva affidato al nobile Cecco *Iannetti Papazzuri*¹²⁷ una vigna presso Porta della Donna, che detto Cecco diede in gestione più volte a due diversi cittadini romani.¹²⁸ Non sappiamo per quanto tempo questa proprietà venne affidata al nobile Cecco, ma è molto probabile che l'elemento di contatto tra il monastero e la famiglia siano stati i Capogalli, i quali avevano la loro residenza nel rione Trevi, presso la chiesa dei Santi Apostoli,

¹²² AGOFM, FSL, 223. Del documento si è già accennato nella sezione precedente, a proposito della concordia tra il Comune di Tivoli e il monastero di San Lorenzo.

¹²³ Nella sezione II, capitolo sul patrimonio vinicolo nel '400, si è registrata la presenza di una Francesca Capogalli nel monastero nel 1507, quando ricevette per testamento da fratello Vincenzo una vigna confinante con le mura del monastero.

¹²⁴ Si è già analizzata nella precedente sezione la mole di contratti rogati dal Capogalli sui vari possedimenti monastici romani e nei dintorni di Roma, principalmente a cittadini romani, sovente del rione Monti, con contratti di lavoro di vario genere che spesso prevedevano la riparazione o il miglioramento dei beni ceduti in affitto. I locatari erano prevalentemente artigiani e mercanti oppure uomini che esercitavano mestieri come panettieri, ortolani, vignaroli, calzolari.

¹²⁵ Purtroppo il contratto è smarrito, si conserva solo un transunto di Galletti in BAV, Vat. Lat., 7929, c. 78r.

¹²⁶ AGOFM, FSL, D/ 7-15. Il documento è poco leggibile, l'inchiostro bruno è quasi totalmente sbiadito su gran parte del testo.

¹²⁷ Notizie certe su monache appartenenti alla famiglia risultano solo molti decenni dopo nel primo Cinquecento, quando Paolina, vedova di Prospero *de Mutis de Pappaciuris*, diede una dote di 17 ducati all'ingresso in monastero (ASR, Coll. Not. Cap., 1504, c. 124r).

¹²⁸ ASR, Coll. Not. Cap., 480, cc. 293r-294v e 380v. Sono contratti di locazione stipulati da Cecco che prevedevano un piccolo censo in natura anche per il monastero.

ed avevano come vicini i Papazzuri.¹²⁹ Il legame di Cecco e in generale della famiglia Papazzuri con i Capogalli è inoltre attestato dal protocollo di Francesco di Stefano Capogalli, nel quale sono testimoniate molte delle loro attività.¹³⁰

La devozione per Brigida di Svezia contribuì anche nel Quattrocento ad avvicinare grandi famiglie al monastero; nel 1448 Geronima Orsini, figlia naturale ed erede universale di Gentile Orsini, versò, tramite il procuratore Pietro *de Mellinis*, 283 fiorini correnti per far celebrare nel giorno della festa di s. Brigida una messa annua per l'anima del detto Gentile, il quale era per l'appunto sepolto nelle vicinanze della prima sepoltura della Santa.¹³¹

Tornando ai numeri, guardando la tabella 2 la maggior parte delle carte rogate dal Capogalli per le monache non contiene elenchi o se ci sono, sono molto esigui, nominando un massimo di 2/3 monache. Non si tratta certamente di una drastica e improvvisa riduzione delle *sorores*, ma di una prassi seguita in questa fase, che consiste nella presenza della sola badessa con una o due monache (spesso la dispensiera/e) a nome di tutto il monastero. Il fatto stesso che ci siano alcune carte cronologicamente vicine alle precedenti dove le monache convocate sono 17-20 dimostra che i numeri restano piuttosto stabili. Purtroppo tali elenchi non riportano mai i cognomi, ci sono pochissime eccezioni che consentono di conoscere la monacazione di Antonia *Fabi*, Caterina di Pietruccio *Sabbe*, Lorenza *Benentendi*, Antonia *de Rubeis*, o pochi altri nomi accompagnati da un patronimico che dice poco della famiglia di origine.

¹²⁹ Cfr. Rehberg, *Familien aus Rom*, I, pp. 113-114.

¹³⁰ ASR, Coll. Not. Cap., 475 e 476. Il protocollo è edito da Mosti, *Un notaio romano del Trecento. I protocolli di Francesco di Stefano de Caputgallis (1374-1386)*, Roma, Viella, 1994, in particolare le pp. 8, 39, 46, 78, 165, 217, 252, 272, 323, 335, 419.

¹³¹ ASR, Coll. Not. Cap., 481, cc. 450v-452r, anche in AAV, Instr. Misc. 7964, f. 68v. Questi 283 fiorini dovevano essere spesi *pro utilitate* del monastero, dunque una rendita che contribuisse alle messe per Gentile; a garanzia del patto le monache diedero una loro casa nel rione Parione e nel caso avessero smesso di celebrare tale messa i 283 fiorini dovevano essere devoluti alla chiesa di Santa Maria Annunziata.

Antonia Frangipane (1470)

La carenza di fonti quattrocentesche rende molto difficile conoscere la composizione numerica e sociale del monastero nella seconda metà del secolo. Sono questi gli anni di maggior penuria documentaria, le fonti conservate consentono di conoscere badesse e monache solamente fino al 1473, con una sporadica eccezione nel 1492, vuoto documentario colmato solamente dopo la riforma Osservante del 1517.

Antonia Frangipane fu badessa nel 1470, ma è molto probabile che ricoprì la carica anche negli anni precedenti. L'unico documento che ne attesta il governo è la vendita di una casa nel rione Colonna al *nobilis vir* Giulio di Cola *Mauti*, probabilmente figlio del procuratore del monastero Nicola *Mauti*.¹³² Procuratori dell'acquirente Giulio erano Pietro Capogalli e Giovanni *de Salvectis*, entrambi notai della Curia capitolina, mentre erano suoi fideiussori il maestro Leonardo, pittore del rione Colonna, e Gabriele *Baracta* del rione Monti. Le monache presenti alla stipula erano 17, ma solo di alcune si specifica il cognome: oltre la badessa Antonia, Margherita dei Palombara, Brigida *de Meolo* e Brigida degli Annibaldi. In generale questa prassi si ritrova anche nelle carte successive: non si trovano più elenchi omogenei (totalmente senza cognomi o con cognomi e patronimici di ogni monaca), ma sempre più elenchi misti, senza la maggior parte dei cognomi con qualche eccezione. Da notare ancora una volta la coincidenza di persone/famiglie in questo tipo di atti: l'acquirente era figlio di un precedente procuratore del monastero e aveva come fideiussore proprio Pietro Capogalli.

Non mancano documenti prima e dopo il 1470 che forse potrebbero essere ricondotti al periodo di governo di Antonia. È il caso di un contratto del gennaio 1467 stretto tra il procuratore del monastero Andrea di Palombara, amministratore dei beni di Sant'Angelo in Valle Arcese, e Nicolò di Paoluccio di Castel San Gregorio, che vendette al monastero un oliveto a Tivoli, nella contrada detta *Valle Petri Acquara*, per 80 fiorini. Questo oliveto confinava con i beni di Pietruccio di Giovanni

¹³² AGOFM, FSL, 209. La vendita era stata autorizzata da Francesco di Ferentino, ministro della provincia romana dei frati Conventuali. Alla vendita diedero il consenso anche Costanza *quondam Michaelis* e Brigida *quondam Anniballis*, che erano usufruttuarie dell'immobile per dispensa canonica. All'atto presenziarono come testimoni Nicolò di Pietro *Spogla*, Paolone del rione Monti e il cappellano delle monache frate Giacomo da Vetralla.

Zacchoni, di Antonio di Simeone di Tivoli e con le proprietà dello stesso San Lorenzo. È difficile localizzare questo terreno, ma il fatto che esso sia confinante con i beni monastici fa pensare immediatamente a quel casale Valle Arcese di cui si è parlato nella sezione precedente: si ribadisce qui solamente che non è noto il periodo in cui questo casale Valle Arcese venne unificato, le prime menzioni risalgono alle fonti del primo Cinquecento. Il procuratore Andrea di Palombara emerge nelle poche fonti già nel 1467, era incaricato di gestire i beni a Tivoli del monastero e forse le sue prestazioni sono da ricondurre alla presenza di Margherita di Palombara tra le monache nell'elenco del 1470;¹³³ ancora una volta non sono chiari i legami genealogici, ma la provenienza dallo stesso gruppo familiare è un dato rilevante.

Geronima de Lentulis (1472-1473) e Brigida de Spoletinis (1492)

Le ultime due badesse di San Lorenzo nel XV secolo verranno trattate unitariamente per l'estrema penuria di fonti pervenute.

Del governo di Geronima *de Lentulis* si ha notizia grazie ad alcuni documenti registrati nel protocollo di Innocenzo *de Leis*. Nel maggio 1472 un breve documento informa che il monastero istituì come suoi procuratori contro Andrea *de Veneriis* i nobili Vanninum Orsini, Giorgio *de Castri Liono*, Anastasio di Terni e Pietro Capogalli; pochi mesi dopo, nel novembre 1472, si trova una locazione ad enfiteusi di una casa nel rione Parione per 21 ducati a Crediano da Firenze.¹³⁴ Altri due atti del 1475 riguardano il monastero senza che vengano menzionate la badessa o le monache, ma è presumibile ricondurre ancora a Geronima tali documenti.¹³⁵

¹³³ Già negli anni '70 del Trecento un esponente della famiglia agì come procuratore delle monache, Pietruccio di Angelone di Palombara.

¹³⁴ ASR, Coll. Not. Cap., 952, c. 63r; c. 84rv.

¹³⁵ Si tratta dell'affitto di una vigna, non bene localizzata se non tramite i confini, con vasca e cascale, vigne e alberi, ceduta per 4 o 5 anni a Tommaso di Giovanni *de Cicigliano*, con una corrisposta in natura per ogni anno di una quartaria di uva e della quarta parte del mosto (ibid., c. 177rv); del 27 ottobre 1475 è un'altra locazione di una vigna con alberi e terra posta entro le mura di Roma, locata a Cristoforo *Penci* del rione Monti per tutta la durata della sua vita (ibid., c. 178r).

Le monache presenti nei due atti menzionati variano tra 12 e 17, oltre la badessa si conoscono i nomi completi solo di Antonia Frangipane, Brigida *de Meolo* o *Meuli*.

Di Brigida *de Spoletinis* c'è notizia solamente all'interno di due documenti del 1492; il primo è un compromesso presente nel protocollo di Egidio *de Fonte*, nel quale si apprende che il monastero da una parte e Giovanni *de Proficis*, canonico di Sant'Angelo *in Foro Piscium*, dall'altra scelsero Stefano *de Thomarellis* come arbitro per la loro lite. Le monache presenti erano 11, elencate tutte senza cognome o patronimico. Nell'ottobre dello stesso anno il monastero stipulò un accordo, in seguito ad una lite, con Mariano *de Ciolle*, cittadino del rione Trevi, sulla corrisposta in natura dovuta dalla gestione di una vigna.¹³⁶ All'atto erano presenti 11 monache, due terzi del totale, ancora una volta senza cognomi ad eccezione della badessa Brigida. Trattandosi dei due terzi del totale, il numero doveva aggirarsi ancora sulla ventina scarsa in totale.

Alla fine del secolo diventa ancora più marcata la diversificazione sociale evidenziata poco sopra: non sono menzionate più monache appartenenti al baronato o alla nobiltà romana, il fatto stesso che le *sorores* vengano elencate senza cognomi potrebbe essere indice di una composizione sociale più 'bassa' che resta comunque imprecisabile. Le ultime esponenti di grandi famiglie in monastero furono Antonia Frangipane, Margherita *de Palumbaria* e Brigida degli Annibaldi. Bisognerà attendere la riforma Osservante del 1517 per avere nuovamente notizie sul monastero, e per ritrovare anche membri della nobiltà tra le mura claustrali. Come si evince dalla tabella 2, nel 1518 era badessa Violante Savelli, che riformò il monastero con altre *sorores* provenienti da San Cosimato, e nel primo atto registrato da Pietro Rutili le monache presenti erano 18, con Maria e Pacifica Savelli, Filippa Conti e Giustina *de Rubeis*.¹³⁷ Dati interessanti dal punto di vista prosopografico emergono nelle fonti

¹³⁶ AGOFM, FSL, D/ 4/68.

¹³⁷ ASR, Coll. Not. Cap., 1504, c. 16rv. Nel 1521 divenne badessa Filippa Conti, le monache presenti nel documento del 9 febbraio erano 34 tra cui, Violante, Maria e Pacifica Savelli, Bernardina *de Mareno*, Anna *de Turri*; dato interessante è in questa fase la varia provenienza delle monache: 19 monache romane, 3 da Subiaco, una dal Veneto, una da Civita Castellana e due da Campagnano. Cfr. AGOFM, FSL, D/ 4-67.

di epoca moderna, che scandiscono una nuova fase della storia economica, sociale e religiosa del monastero di San Lorenzo nella stagione Osservante.

Alcune considerazioni complessive

Cercando di trarre alcune conclusioni, l'esame condotto evidenzia anzitutto una crescita notevole del monastero: dalle 13 *sorores* nel 1318, a circa 40 verso la fine del secolo, per poi restare sulla ventina nel corso del Quattrocento, con andamenti piuttosto vari. La presenza di famiglie nobili romane è attestata con costanza sino alla prima metà del XV secolo. Il baronato romano intratteneva legami a vario titolo con gli altri casati, ma nel caso di San Lorenzo non si è riscontrata la preminenza di una o più famiglie nei due secoli presi in esame, se non per brevi periodi: tra il 1370 e il 1402 con Isabella e Giovanna Conti il lignaggio sembra essere preminente per un trentennio, tuttavia gli elenchi della stessa epoca rivelano la presenza di altre famiglie, come Orsini, Sant'Eustachio e Savelli, presenti nel cenobio con 2 o 3 monache contemporaneamente.

La situazione archivistica non consente di capire con completezza tutti i legami tra le monache e l'aristocrazia romana,¹³⁸ i dati superstiti permettono di notare una certa diversificazione nella presenza familiare nel monastero; non mancarono famiglie clienti dei Colonna, come gli Arcioni, i Cancellieri e i Mancini, così come degli Orsini con i Malabranca, i *de Romanutiis* o *de Ponte*. Soprattutto dalla fine del Trecento e nel secolo successivo, la popolazione monastica di San Lorenzo è dominata dalle famiglie più in vista della società urbana, in particolare quella élite del denaro più volte citata ed emersa nel pieno XIV secolo. Non è secondario che alcuni tra gli investimenti più importanti per il patrimonio monastico si concentrino nell'ultimo ventennio del XIV secolo, quando il monastero raggiunse il suo apice sia per numero di *sorores*, sia per appartenenza a ricche famiglie, ma anche per interventi in campo

¹³⁸ I protocolli notarili medievali sono stati spogliati per questa ricerca soprattutto in riferimento alle attività del monastero, un loro studio sistematico, relazionato ai movimenti economici delle maggiori famiglie romane, consentirebbe di certo uno sviluppo maggiore del tema trattato.

religioso, come le indulgenze in memoria di Brigida di Svezia o l'indulgenza della Porziuncola.

Si è visto inoltre come alcune badesse e monache entrarono in monastero in seguito alla dipartita del marito, in questi casi la scelta della vita claustrale poteva essere dettata da motivi di fedeltà nei confronti del consorte o come mezzo per evitare secondi matrimoni, ma in ogni caso resta fuori dubbio che la vicinanza e in alcuni casi l'interesse di potenti famiglie aristocratiche era dettata anche dal potenziale controllo e gestione della ricchezza patrimoniale del monastero.

I dati rilevati mostrano l'importanza raggiunta dal monastero nello scenario romano tardo medievale, confermando quanto Giulia Barone aveva già notato anni fa scrivendo che San Lorenzo «pare aver eclissato il ruolo di “monastero per le figlie di grandi famiglie” svolto all'inizio del '300 da San Silvestro in Capite», divenendo «con le sue aristocratiche Clarisse, il punto di forza del francescanesimo femminile in città».¹³⁹

¹³⁹ Barone, *La presenza degli ordini religiosi nella Roma di Martino V*, in *Alle origini della nuova Roma*, pp. 353-365, p. 357.

Capitolo 2 – I mediatori con il mondo laico: notai e procuratori

Grazie alle numerose ricerche condotte negli ultimi decenni, oggi è ben nota l'importanza avuta dal notariato nella vita sociale, politica, economica e culturale della società medievale; la produzione storiografica in questo ambito è molto vasta, soprattutto per quanto riguarda il territorio italiano, per il quale si è potuto appurare come la figura del notaio abbia ricoperto un ruolo di estrema rilevanza in tutti i settori della vita pubblica, tra istituzioni laiche titolari del potere politico, enti ecclesiastici, grandi famiglie baronali, confraternite, compagnie commerciali, sino alla moltitudine di soggetti che caratterizzarono il ceto urbano.¹⁴⁰ La *publica fides* di cui il notaio era dotato, derivante dall'autorità imperiale e dal diritto, era garanzia della validità di ogni tipologia di *charta* e poi *instrumentum* che presentava la sua firma. Presto si arrivò dunque ad una situazione in cui ogni tipologia di atto o contratto doveva passare per le mani di un notaio per avere pieno valore giuridico, a meno che esso non fosse stato emanato da altra autorità il cui titolo, rappresentato materialmente da una firma o da un sigillo, garantiva l'autenticità dell'atto prodotto.¹⁴¹ I fattori che concorsero alla centralità della figura notarile furono numerosi, in generale si possono annoverare l'incremento della produzione scritta a partire dall'XI secolo, la risistemazione del diritto canonico e comune, la crescita economica e

¹⁴⁰ Patrizia Merati, *La figura del notaio negli studi di diplomatica*, in *Legittimazione e credito tra Medioevo e Ottocento: notai e ceto notarile tra ruoli pubblici e vita privata*, a cura di Paolo Grillo, Stefano Levati, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 15-30. Questo studio mostra il mutamento degli approcci diplomatistici verso la documentazione notarile, evidenziando come agli approfondimenti sulla capacità autenticatoria e sulla produzione documentaria, si sono man mano affiancati studi focalizzati sui professionisti stessi e sulle relazioni con i fruitori della loro attività. Si veda anche *Mediazione notarile. Forme e linguaggi tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Alessandra Bassani, Marta Luigina Mangini, Fabrizio Pagoni, Milano-Torino, Pearsoni, 2022 (*Quaderni degli Studi di storia medioevale e di diplomatica*, 6).

¹⁴¹ Sul tema rimando agli studi di Attilio Bartoli Langeli, che ha dedicato particolare attenzione al mondo notarile sotto molti punti di vista. Nello specifico si rimanda qui al volume *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 2006 e al relativo corredo bibliografico.

demografica delle città, dinamiche complesse che nell'insieme contribuirono ad aumentare le esigenze di redigere contratti di natura giuridico-economica sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo.¹⁴²

Oggetto di ampio interesse storiografico sono stati i rapporti tra il ceto notarile e gli enti ecclesiastici, con particolare attenzione alle curie vescovili e ai monasteri, detentori e possessori di grandi appezzamenti territoriali e di estesi patrimoni fondiari ed immobiliari.¹⁴³ Altro aspetto centrale nella produzione più recente è la dinamicità dei rapporti tra il ceto notarile e le *religiones novae*, in particolare gli ordini mendicanti, grazie agli studi partiti da Attilio Bartoli Langelì e Girolamo Arnaldi che hanno evidenziato il ruolo decisivo assunto dalla «mediazione della *fides* notarile» nella costruzione dei rapporti tra frati Minori e ampi settori della società cittadina.¹⁴⁴

Nell'ambito degli ordini religiosi, che certamente riuscirono a conservare meglio di altre istituzioni il proprio patrimonio documentario, l'insediamento nei contesti cittadini contribuì ad ampliare il loro rapporto con la produzione di documenti scritti: ai contratti di natura economico-patrimoniale si aggiunsero presto

¹⁴² Difficile riassumere una produzione tanto vasta; per quanto riguarda Roma si rimanda alla ricca bibliografia in Carbonetti-Carocci-Molinari, *Roma*, in particolare alle opere citate nella parte seconda, o ancora alla bibliografia nei volumi *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli*. Atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011), a cura di Isabella Lazzarini, Giuseppe Gardoni, Roma, ISIME, 2013 (*Nuovi studi storici*, 93); Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura geografica e fonti scritte*, Roma, 1991 e ristampe successive.

¹⁴³ La stessa sfera sociale legata al mondo notarile è negli ultimi anni un tema caro alla storiografia, con particolare attenzione alla ricostruzione attenta dei profili biografici dei notai.

¹⁴⁴ Girolamo Arnaldi, Attilio Bartoli Langelì, *Francescani e società urbana: la mediazione della "fides" notarile*, in Francesco d'Assisi. *Documenti e Archivi. Codici e Biblioteche. Miniature*, Milano, Electa, 1982, pp. 36-58. Bartoli Langelì in particolare si è soffermato sulla produzione documentaria delle *religiones novae*, focalizzandosi anche sulla produzione notarile (cfr. Bartoli Langelì, *Le carte duecentesche del Sacro Convento di Assisi ("Istrumenti", 1168-1300)*, Padova, Centro Studi Antoniani, 1999). La piena maturazione dell'*instrumentum*, dalla seconda metà del Duecento, venne stimolata in certa misura dall'esigenza economica propria di un'epoca caratterizzata da un accentuato dinamismo nel commercio giuridico e dalla persistenza di una mentalità che trovava nella scrittura documentale un elemento indispensabile per lo svolgimento anche delle pratiche più semplici. La progressiva attribuzione al notaio della *publica fides* e la semplificazione delle procedure documentarie portarono ad esiti convenienti per le esigenze della società italiana e comunale del tempo. Il passo successivo fu la riduzione delle stesure *in mundum* e la valorizzazione progressiva delle abbreviature, che in ogni caso già rappresentavano la base della validità dell'*instrumentum*.

testamenti, quietanze di pagamento e altri tipi di documenti.¹⁴⁵ La questione diventa ancora più complessa se si prendono in considerazione le forme di religiosità femminile regolari afferenti ai nuovi ordini mendicanti, che per la loro struttura e *forma vitae* erano obbligate alla clausura. La configurazione dei monasteri femminili mi sembra ricada in una situazione a metà tra novità e tradizione: se da un lato questi enti erano localizzati nelle città ed erano vicini ai più mobili ordini mendicanti maschili, nonché alle famiglie di provenienza delle monache, da un altro lato la loro struttura chiusa entro il chiostro e la necessità di disporre di un patrimonio fondiario di una certa estensione per la loro sopravvivenza li avvicinano ad esperienze monastiche più tradizionali.¹⁴⁶ Dal punto di vista storiografico, sebbene non manchino ampi studi su enti monastici femminili italiani, sono meno frequenti riflessioni focalizzate primariamente su questo tema.¹⁴⁷ Eppure la grande diffusione di monasteri nell'ambito degli ordini mendicanti dal Duecento in avanti e la mole documentaria prodotta è un segno tangibile del legame con la società cittadina e, di conseguenza, con il ceto notarile.

Infine va rilevato un altro dato che rende in qualche misura necessarie, all'interno di studi su enti religiosi femminili, delle riflessioni sui legami tra mondo notarile e monasteri, che poggia sulla stessa fisionomia documentaria e sulle pratiche di conservazione. La progressiva semplificazione nella produzione documentaria che portò ad una sempre maggiore riduzione delle stesure *in mundum* e alla

¹⁴⁵ Sulle forme documentarie tipiche delle esperienze monastiche si rimanda a Dino Puncuh, *Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento*, in *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di Dino Puncuh, Antonella Rovere, Marta Calleri, Sandra Macchiavello, Genova, Società ligure di storia patria, 2006, pp. 689-726.

¹⁴⁶ Questa situazione fa riferimento ad uno stadio avanzato dell'attività normalizzatrice dei pontefici nel Duecento, che si stabilizza almeno verso la metà del secolo XIII.

¹⁴⁷ La bibliografia e gli studi sulle esperienze monastiche mendicanti sono ampissimi; per la situazione romana Cristina Carbonetti Vendittelli ha condotto molteplici studi sulla produzione documentaria romana, che non verranno citati per intero di seguito, e in particolare sull'amministrazione del monastero domenicano di San Sisto. Tra i vari lavori si segnalano qui solamente *Scrivere per amministrare il patrimonio a Roma nei secoli XII e XIII*, in «Buletto dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 121 (2019), pp. 139-170; Ead., *Le più antiche carte del Convento di San Sisto in Roma*; Ead., *Il registro di entrate e uscite del convento domenicano di San Sisto degli anni 1369-1381*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, pp. 83-121; Ead., Arianna Cervi, Marta De Bianchi, Jean-Marie Martin, *Les cartulaires ecclésiastiques de l'Italie médiévale*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 127/2 (2015), pp. 489-497.

conseguente valorizzazione delle imbreviature ha avuto effetti notevoli sulla ricerca storico-archivistica: ad esempio, lo studio di un ente religioso nel XIV secolo si fonda largamente sull'analisi del protocollo del suo notaio di fiducia più che sulle carte dell'archivio religioso. Si aggiunga inoltre che i protocolli assumono in questo modo l'aspetto di archivio personale del titolare, fornendo un'immagine diretta dell'attività professionale e privata del notaio. Questo discorso si complica laddove vengono a mancare notai di fiducia o dove interviene perdita dei protocolli di detti notai. È in parte il caso del monastero di San Lorenzo in Panisperna, dove ad una discreta quantità di carte sciolte non si affianca la conservazione completa, e in alcuni casi nemmeno parziale, dei protocolli di alcuni notai ricorrenti nel Trecento,¹⁴⁸ né di un *registrum instrumentorum* per il secolo successivo. Tuttavia, la mole documentaria conservatasi permette di analizzare vari aspetti della storia del monastero e, di conseguenza, i numerosi notai che agirono per conto delle monache tra Tre e Quattrocento restano un elemento centrale per cogliere elementi socio-economici e modalità organizzative delle monache. In questo senso e anche a partire da questi presupposti si cercherà di seguito di riflettere sul tipo di presenza notarile nel monastero di San Lorenzo in Panisperna, evidenziando figure ricorrenti nella vita del monastero, le funzioni assolute e le posizioni ricoperte e, dove possibile, incarichi pubblici e committenza in generale.

2.1 I notai

Per conto delle clarisse tra XIV e XV secolo rogarono vari notai, alcuni dei quali in maniera piuttosto ricorrente, altri assumendo talvolta il ruolo di procuratori e fattori del monastero. Dall'esame delle carte non emerge una preferenza spiccata per una o due figure particolari neanche nel Trecento, quando la quantità dei documenti è più sostanziosa, anche se non mancarono notai ricorrenti che svolsero più di un ruolo per il monastero. Questi dati hanno una certa rilevanza per gli aspetti

¹⁴⁸ Unica eccezione è il notaio *Nardo Pucii de Venectinis*, i cui protocolli sono attualmente conservati presso l'Archivio Storico Capitolino. Questo notaio rogò variamente per cittadini romani, famiglie baronali come i Colonna ed enti ecclesiastici come San Lorenzo in Panisperna.

sociali legati alla figura notarile nel basso Medioevo, ma anche e soprattutto per la vita religiosa femminile claustrale, che, non prevedendo l'uscita dal cenobio, richiedeva naturalmente l'ausilio di varie figure come cappellani, sacerdoti, frati, laici e notai variamente legati al monastero.

L'esame di questo aspetto procederà quindi attraverso una panoramica dei notai di rilievo per il monastero esaminandone il tipo di atti rogati, la committenza generale del notaio ed eventualmente i ruoli ricoperti in San Lorenzo; ad esempio alcune figure agirono prima come notai e poi come procuratori delle monache, altri scrissero ampiamente per il monastero dimostrando allo stesso tempo una profonda integrazione con la società cittadina e venendo coinvolti direttamente nella lavorazione delle proprietà ricevendo beni in affitto. Il periodo di riferimento è ancora il Trecento e il Quattrocento, l'intento di questo capitolo è di continuare la riflessione sul legame tra comunità claustrale femminile di area mendicante e mondo laico tramite la lente notatile, in un arco cronologico in cui l'*instrumentum* è giunto a piena maturazione e manifesta la sua massima diffusione.

Il Trecento

Dall'esame delle carte conservate nel Fondo Panisperna nel XIV secolo si contano circa trenta notai. Da questo numero si possono isolare dieci notai che rogarono due o più documenti per conto del monastero; di questi dieci, sei ricorrono per un numero maggiore di atti e lungo periodi di tempo più ampi. Per alcune di queste figure è possibile seguire il percorso professionale, i legami con la società laica e con altri enti religiosi, per altri le notizie sono minori e lo smarrimento dei loro protocolli non facilita l'indagine sulla committenza avuta.¹⁴⁹

Sebbene nella tabella 3 tra i notai del Trecento vengono registrati sei notai 'di fiducia', per l'analisi che qui si propone si è ritenuto utile considerare anche il notaio tiburtino *Porrina domini Angeli Porrini*, che rogò solo due documenti per San

¹⁴⁹ Al termine della sezione la Tabella 3 riepiloga i notai più ricorrenti e legati al monastero di San Lorenzo. Nel Trecento si contano 6 notai e di questi si conserva solo il protocollo del noto Nardo Venetini.

Lorenzo – una permuta nel 1313,¹⁵⁰ quando il monastero era affidato ai cistercensi di Santa Maria di Palazzolo, e poi un'altra permuta molti anni avanti, nel 1342,¹⁵¹ per conto delle clarisse. La sua considerazione in questa sede è motivata dal fatto che Porrina fu il primo a lavorare sia per i cistercensi sia per le clarisse, istituendo una sorta di continuità nella scelta dei notai anche dopo il passaggio istituzionale avvenuto nel 1318.

Dalla sottoscrizione notarile si apprende che Porrina era giudice e notaio («*Dei gratia et sacre prefecture iudex et notarius publicus*»), oltre alle permutate citate, nel 1347 presenziò e sottoscrisse un contratto di vendita nel quale i coniugi tiburtini Deodato *Butii Manii* e *Cia* cedevano a Francesca, vedova di Andreozzo di Riccardo *de Montecellis*, un oliveto in località *Carciano* a Tivoli.¹⁵² Nel 1360 Porrina, in qualità di giudice di Tivoli «*habens auctoritatem decreta interponendi et alios iudiciales actus exercendi*», presenziò come testimone alla rinuncia dei beni di Nicola di Giovanni di Enrico, cittadino tiburtino consacratosi a Dio come oblato dell'ospedale dello Spirito Santo.¹⁵³ Nel 1369 fece codicillo al proprio testamento destinando un lascito di cinque lire *in fabrica* alla chiesa di San Biagio,¹⁵⁴ mentre nel 1370 venne fondato l'ospedale tiburtino di San Nicola in esecuzione delle sue ultime volontà, conosciuto anche come *hospitale domini Porrine* e come *hospitale Sancti Angeli*. I beni di detto ospedale vennero successivamente incamerati dal monastero di Sant'Angelo in Plaiule, assorbito presto dagli olivetani di Santa Maria Nova a Roma.¹⁵⁵

¹⁵⁰ AGOFM, FSL, 138

¹⁵¹ Pergamena smarrita ma trascritta dal Galletti (BAV, Vat. Lat., 7929, p. II, cc. 139r-140r).

¹⁵² Cfr. Carbonetti, *Il fondo pergamenaceo del convento domenicano di Tivoli conservato nell'Archivio generale dell'Ordine (secc. XIII-XVII)*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 54 (1984), pp. 143-229, doc. n° 13 (6 maggio 1347)

¹⁵³ Cfr. Vincenzo Pacifici, *L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, Tivoli, Società Tiburtina di Storia e d'Arte, 1922 (*Studi e fonti per la storia della regione tiburtina*, 2), pp. 44-45. Ancora nel dicembre 1361 presenziò come testimone alla vendita di un oliveto in Carciano, ceduta da Cecco di maestro Giovanni di Pietrone di Tivoli a Nicola di Giovanni Afredi (cfr. Mosti, *Il notariato a Tivoli attraverso documenti privati e registri notarili dall'antichità al XV secolo*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 46/47, 48, 49 (1973/74, 1975, 1976), pp. 183-242, pp. 105-172, pp. 189-296).

¹⁵⁴ Cfr. Gabriella Villetti, *Studi sull'edilizia degli ordini mendicanti*, Roma, Gangemi, 2003 (riedizione in formato e-book del 2016).

¹⁵⁵ Sul monastero di Sant'Angelo si rimanda allo studio di Marco Vendittelli, *S. Angelo in Plaiule. Storia di un monastero olivetano a Tivoli (1360-1811)*, Roma, Abbazia di Santa Maria Nova, 1984 (*Studi e ricerche / Centro storico olivetano*, 5).

Queste brevi note su Porrina mostrano il suo inserimento nella società religiosa tiburtina e sono importanti per le prossime riflessioni su altri notai ben più rilevanti per San Lorenzo.

Il notaio tiburtino Angelo di Marco rogò circa sei carte per le clarisse di San Lorenzo, una nel 1320 e cinque negli anni Trenta. Giuseppe Cascioli scrive di lui che fu notaio, giudice e vicario generale del monaco Leonardo del monastero di Subiaco, cui era stata affidata l'amministrazione della badia dal 1310 al 1315.¹⁵⁶ Ed infatti nei primi anni del XIV secolo Angelo di Marco, «scriniarius publicus» a Tivoli, rogò e sottoscrisse a Subiaco due documenti in qualità di notaio del giudice della Curia sublacense.¹⁵⁷ Rogò poi vari documenti anche per i cittadini di Tivoli fino al 1341 sottoscrivendosi variamente come «scriniarius publicus», «sacri imperii publicus scriniarius», «publicus notarius». La sua professione venne ereditata dal figlio, Giacomo di Angelo di Marco, che rogò parimenti per il monastero di San Lorenzo e del quale si dirà più avanti.

Il primo documento che Angelo di Marco rogò a Tivoli fu una vendita stipulata tra Nicola di Benedetto e Paolo di Benedetto di Bono relativa ad un terreno presso la città.¹⁵⁸ Seguì pochi anni dopo una donazione *propter nuptias* del novembre 1314, con la quale Freda del fu Nicola, tiburtino, donò a Paolo di Benedetto Boni, a nome della sorella Margherita moglie dello stesso Freda, la quarta parte *pro indiviso* di una casa e di una terra presso Via Maggiore e la quarta parte di un canale «in campo Tiburtino ad rivum de Moiana» e a sua volta Freda aveva ricevuto da Margherita una

¹⁵⁶ Giuseppe Cascioli, *Gli uomini illustri o degni di memoria della città di Tivoli dalla sua origine ai nostri giorni*, Vol. 2, Tivoli, Società Tiburtina di Storia e D'arte, 1927 (*Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina*, 5), pp. 126-127.

¹⁵⁷ Nel primo documento, dell'8 ottobre 1310, Angelo di Tivoli, giudice e vicario generale dell'abbazia sublacense, assolse dalla prestazione di un otre annuo di vino Maria, figlia del fu Gregorio Abaiamonte, a cui era legato l'obbligo, e moglie di Matteo Dionisi di Subiaco. Il documento venne rogato a Subiaco da Angelo di Marco «civis tiburtinus publicus scriniarius et nuc notarius dicti domini Iudicis et Abbatie sublacensis» (cfr. *I monasteri di Subiaco*, a cura di Pietro Egidio, Gustavo Giovannoni, Federico Hermanin, Vincenzo Federici, 2 Voll., Roma, Ministero della pubblica istruzione, 1904, vol. 2, p. 90, doc. 775; Mosti, *Il notariato a Tivoli* (1975), pp. 114n-115n). Il secondo documento venne rogato il 3 novembre dello stesso anno nella Curia sublacense e conteneva la rinuncia, da parte di Andrea Brunazzoli di Subiaco, ad ogni rivendicazione sul diritto di 11 libbre di provisini del senato nei confronti di Zarella di Subiaco, fideiussore di Iannuccio de Urbe (*I monasteri di Subiaco*, Vol. 2, p. 91, doc. 786; Mosti, *Il notariato a Tivoli* (1975), p. 115n).

¹⁵⁸ Editto in Pacifici, *L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, pp. 8-9.

dote di 180 libbre di provisini del senato in vari beni.¹⁵⁹ Tra le altre carte, Angelo redasse una vendita nel 1336 tra Lello di maestro Paolo e Pietro, priore dell'Ospe-
dale di Cornuta in Tivoli, consistente in una vigna situata a Sant'Agnese,¹⁶⁰ e nel
1341 un'altra donazione *propter nuptias* tra Cicco *Matere*, tiburtino, e Bruna sua mo-
glie, prima di Castel Turano *de Marsi* e poi *famula* di Giovanni Ilperini; la donazione
consisteva nella metà di una casa in Tivoli, in Via Maggiore, del valore di 20 libbre di
provisini a fronte di una dote consistente in beni per 40 libbre di provisini ricevuta
da Andrea di Giovanni Ilperini.¹⁶¹ All'atto era presente il figlio del notaio, Giacomo
di Angelo di Marco *iudex*, prassi che si riscontra anche in altre occasioni.

Per le clarisse Angelo di Marco rogò 5 carte (due vendite, due permutate e una
locazione) tra il 1320 e il 1337, per poi lavorare come procuratore del monastero in
un documento del marzo 1337. Quest'ultimo atto,¹⁶² di cui si è detto nel precedente
capitolo, riguardava una controversia tra il monastero e Angelo *Pallonis* di Tivoli
circa il possesso di alcune proprietà nei territori spettanti a Sant'Angelo in Cicci;
dopo la sentenza, favorevole alle monache, Angelo *Pallonis* probabilmente non li-
berò i possedimenti delle monache, cosicché Angelo di Marco «notarius de Tybure
procurator et yconomus venerabilis monasterii Sancti Laurentii Panisperne de
Urbe» intervenne esortandolo ad accettare le decisioni del giudice Tebaldo dei
Sant'Eustachio. Si tratta dell'unica occasione in cui il notaio figura esplicitamente
come procuratore del monastero, in seguito rogò ancora per le clarisse una loca-
zione nel 1337 e una vendita nel 1343, cui presenziò anche il figlio Giacomo come
iudex atque notarius.¹⁶³

I dati a disposizione sembrano indicare una committenza abbastanza varia
per questo notaio, impegnato con la società cittadina ma anche con enti ecclesiastici
come la badia sublacense e il monastero di San Lorenzo; la mancata conservazione
del protocollo, che probabilmente conteneva altri contratti che coinvolgevano le

¹⁵⁹ Editto da Pacifici, *ibid.*, pp. 11-12.

¹⁶⁰ Edita in Mosti, *Il notariato a Tivoli* (1975), Appendice, doc. II.

¹⁶¹ Editto in Pacifici, *L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, pp. 34-36.

¹⁶² AGOFM, FSL, 229 e 230.

¹⁶³ AGOFM, FSL, 238 (affitto casa in contrada Trevio) e 044. In realtà quest'ultima carta menziona il monastero di Sant'Angelo solamente tra i confini dei terreni oggetto della vendita; nell'atto, infatti, Agnese del fu maestro Nicola, muratore di Tivoli, vendette a Biagio di Marano un terreno nel tenimento tiburtino in Flacci per 70 libbre di provisini del senato.

clarisse, impedisce anche di approfondire la sua committenza e altri aspetti della sua vita personale.

Restando nel territorio di Tivoli, un secondo notaio che rogò con ricorrenza per San Lorenzo in Panisperna è il citato Giacomo di Angelo di Marco, figlio per l'appunto di Angelo di Marco. Come per Porrina, anche Giacomo lavorò per i cistercensi a contratti relativi a Sant'Angelo in Valle Arcese (un contratto di affitto nel 1304),¹⁶⁴ per poi lavorare anni dopo per le clarisse.

Per conto delle monache Giacomo di Angelo rogò quattro carte tra il 1356 e il 1380, una locazione del 1356, una vendita dei diritti di locazione del 1359, una vendita di un terreno del 1371 e una copia autentica di un atto precedente esemplata nel 1380.¹⁶⁵ Della locazione del 1356, consistente in un oliveto in Pussiano, non si dispone dell'originale di Giacomo, ma di una copia esemplata il 14 dicembre 1390.¹⁶⁶ Altro documento riguarda San Lorenzo indirettamente: il 22 ottobre 1360 Giacomo di Angelo stipulò un contratto di vendita dell'utile dominio di una casa in Tivoli, contrada Trivio, ceduta da *Meus Varonus* «olim de Castro Cicilgiani et nunc de Urbe», al tiburtino *Iohannes Leonardi Mancini* per settantadue libbre e tredici soldi provisini del senato. Nell'atto si aggiungeva l'obbligo di versare un censo annuo di due denari alla chiesa di Sant'Angelo in Valle Arcese, dipendente da San Lorenzo in Panisperna, nel giorno della festa della chiesa nel mese di maggio.¹⁶⁷

Sul piano della committenza in generale, oltre la citata donazione del 1341 alla quale il notaio presenziò come giudice, seguì la vendita del 1343 stipulata dal padre e menzionata poco sopra. Insieme ad altri tiburtini operò anch'egli come notaio e ufficiale della Curia sublacense: il 29 giugno 1355 Giacomo «iudex et generalis capitaneus abbatie sublacensis pro tribunali sedens ad banchum iuris in Roccha

¹⁶⁴ AGOFM, FSL, 064.

¹⁶⁵ AGOFM, FSL 108, 072, 111. La copia autentica del 1380, consistente nel consenso da parte del monastero alla vendita dei diritti di locazione di una casa in Colsereno, risulta smarrita nell'AGOFM ma registrata in inventario. Le parti menzionate permettono di riconoscere il contratto originale, stipulato nel novembre 1187 e conservato sotto la segnatura AGOFM, FSL, 046.

¹⁶⁶ AGOFM, FSL, 108.

¹⁶⁷ Cfr. Carbonetti, *Il fondo pergamenaceo del convento domenicano di Tivoli*, p. 164, doc. 18. Originale conservato a Roma, convento di Santa Sabina, Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori (AGOP), XI/4602, perg. LXIII, [A]. La vendita ebbe il consenso del procuratore di San Lorenzo in Panisperna Lorenzo Cambii da Foligno.

sublacense ad iura redendo ut moris est» elesse Giovanni di Cimino di Rocca Canterano tutore del pupillo Giovanni di Pietro di Mando di Rocca Canterano. Il documento fu rogato nella Rocca di Subiaco da Luca di maestro Angelo, tiburtino, «publicus notarius et nunc notarius et officialis curie sublacensis». ¹⁶⁸ Successivamente il notaio presenziò e sottoscrisse un documento del 29 aprile 1371 nel quale Nardo *Cetaria*, detto Nardo peccatore di Tivoli, confessò di tenere alcune terre nel Sacro Speco di Subiaco. ¹⁶⁹ Il Cascioli cita erroneamente questo notaio come Giacomo di Angelo “di Martino”, ma non è possibile che si riferisca ad altro giudice di Tivoli poiché l’unica informazione che riporta è la detta sentenza del 1371 rogata nella casa di Giacomo. ¹⁷⁰ Presenziò e sottoscrisse anche una permuta nel 1370 tra Stefano, arciprete della chiesa di San Pietro di Tivoli e priore dell’ospedale tiburtino di San Cleto, che cedette a nome del detto ospedale un *casarenum* a Tivoli in contrada *Placçule*, ricevendo in cambio dal tiburtino Cecco di Giovanni *Federici* una terra situata nella località *La Piscina Gentile*. ¹⁷¹

Anche in questo caso la committenza è piuttosto varia e Giacomo appare inserito pienamente nella società e nelle istituzioni tiburtine, ma ancora una volta la perdita del protocollo non consente di approfondire la schiera dei suoi clienti ed eventuali incarichi ricoperti nel corso della sua carriera, oltre ad ulteriori lavori con le clarisse di San Lorenzo.

Con Angelo di Marco e il figlio Giacomo si assiste alla continuità della professione notarile in ambito familiare; ¹⁷² a questo proposito va citato anche un altro

¹⁶⁸ Cfr. *I monasteri di Subiaco*, Vol. 2, p. 140 e 450. Negli anni seguenti, dal 1355 al 1357, numerosi tiburtini operano in Subiaco in qualità di ufficiali della Curia sublacense e di notai; per una panoramica si rimanda a Mosti, *Il notariato a Tivoli* (1975), p. 131n.

¹⁶⁹ Cfr. *I monasteri di Subiaco*, Vol. 2, p. 162.

¹⁷⁰ Cascioli, *Gli uomini illustri*, p. 154; anche il Federici riporta nell’indice dei notai-giudici il nome completo ed erroneo di Giacomo di Angelo di Martino (cfr. *I monasteri di Subiaco*, Vol. 2, p. 440).

¹⁷¹ Cfr. Carbonetti, *Il fondo pergamenaceo del convento domenicano di Tivoli*, p. 166-167, doc. 20. Originale conservato presso AGOP, XI/4602, perg. LXV, [A]. Pochi mesi dopo, il 25 agosto 1370, Giacomo di Angelo presenziò anche all’approvazione della detta permuta da parte del vescovo di Tivoli Filippo, il quale aveva constatato che per l’ospedale di San Cleto era di maggiore utilità il possesso della terra acquisita rispetto al *casarenum* ceduto (cfr. Carbonetti, *ibid.*, 168).

¹⁷² La professione venne ereditata anche dal figlio di Giacomo di Angelo, «Petrus domini Iacobi Angeli Marci de Tybure iudex atque notarius», che rogò nella seconda metà del Trecento. Si segnala brevemente una donazione *inter vivos* del 10 agosto 1385, un compromesso del 27 gennaio 1386 e la relativa sentenza del 25 marzo 1386. Cfr. C. Carbonetti, *ibid.*, pp. 175-177.

notaio che sembrerebbe appartenere alla medesima famiglia e che rogò anch'egli quattro carte per le clarisse, *Egidius Angeli Marci de Tybure*. Purtroppo, su questo notaio non sono state trovate ulteriori notizie tra gli studi e le fonti tiburtine, le uniche informazioni sono state desunte dalle carte conservate presso il fondo Panisperna.

Il primo documento rogato per le monache risale all'8 gennaio 1342, nel quale Sibilla di Gerardo Malvicini, vedova del conte Andrea di Rinaldo di Boronte di Tivoli, vendette a Biagio Marani, cittadino di Tivoli, un podere in Pussiano che confinava con i beni di Sant'Angelo in Valle Arcese.¹⁷³ Nell'aprile dello stesso anno, Egidio si occupò di tre documenti piuttosto importanti per il patrimonio del monastero, ovvero il compromesso e la successiva permuta di vari territori tra le clarisse e la chiesa di San Pietro in Flacci, rappresentata dal rettore Giacomo Colonna di cui si è già detto.¹⁷⁴ Negli originali superstiti non sono presenti i familiari di Egidio tra i testimoni – come invece avvenne in qualche occasione per Angelo e Giacomo – e la sottoscrizione del notaio è sempre «Egidius Angeli Marci de Tybure Dei gratia imperiali auctoritate publicus notarius». Questi quattro documenti esauriscono le notizie su questo notaio e non è possibile confermare la probabile parentela con Angelo di Marco, tantomeno il tipo di committenza che ebbe nella città e nel distretto di Tivoli.

Chiudono il quadro dei notai tiburtini che lavorarono per San Lorenzo alcune notizie su Giacomo di Giannuzzo Coconari, attivo nella seconda metà del Trecento e sottoscritto «Iacobus Iannutii Coconarii de Tybure imperiali auctoritate notarius publicus» nel 1378, 1379 e 1381.¹⁷⁵

Di Giacomo si sa che nel 1381 rogò l'arbitrato emesso da Silvestro *Macciomei* e Andrea Pepe, tiburtini, per una vertenza insorta fra Sante di Cecco di Nardo di Simone e Renzia, vedova di Luca di Gorio, concernente una vigna posta in località Carciano, data in locazione da Renzia al suddetto Sante; l'atto venne rogato alla porta

¹⁷³ AGOFM, FSL, 125.

¹⁷⁴ AGOFM, FSL, 124, 106, 070. La carta con segnatura 070 contiene la ratifica da parte di Giacomo Colonna, arcidiacono e rettore di San Pietro in Flacci che aveva delegato per la permuta il fratello Giovanni.

¹⁷⁵ La sottoscrizione è la stessa rilevata da Mosti nel suo studio sul notariato tiburtino (Mosti, *Il notariato a Tivoli* (1975), p. 164).

della casa del notaio Giacomo nella contrada Trevio.¹⁷⁶ In seguito figura come Capomilizia del comune nella seduta del consiglio generale e speciale di Tivoli dell'11 maggio 1389¹⁷⁷ e ancora come Capomilizia fu presente nelle sedute del 16 e del 24 maggio.

Per le clarisse di San Lorenzo rogò o sottoscrisse sette carte tra il 1375 e il 1399. Nell'anno 1375 scrisse due atti concernenti l'acquisto, da parte del monastero, di case in Tivoli.¹⁷⁸ Nel luglio e nell'ottobre del 1376 rogò altri due acquisti da parte del monastero: nel primo atto *Sanctus Petri* Orsini di Tivoli vendette un terreno in Porzano per 21 libbre di provisini del senato, mentre nel secondo Nardo di Nicola di Giovanni Boni di Tivoli vendette la metà di un possedimento in località Flacci che era *pro indiviso communis* con Oddolina di Paolo Graziano di Tivoli.¹⁷⁹ Nel 1381 rogò un altro acquisto del monastero consistente in un terreno in località Flacci e nel 1387 l'acquisto di un terreno in Pussiano.¹⁸⁰ Chiude l'attività per il monastero la sua assunzione come procuratore in occasione della stesura dell'inventario-rendiconto del 1399 dichiarato da Biagio della Sgurgola, ex-fattore delle monache, e scritto da Paolo di Nicola *Golie*.¹⁸¹

La mancanza di ulteriori informazioni su questo notaio tiburtino non consente di avanzare ipotesi generali sulla committenza, restano note le prestazioni per

¹⁷⁶ Cfr. Mosti, *Il notariato a Tivoli* (1975), p. 141. Il documento è edito in Pacifici, *L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, p. 57.

¹⁷⁷ In questa sede propose «quod, cum Petrutius Petri Nardi gabellarius et collector gabelle comunis civitatis Tyburis et Angelutius Angeli Taxilli notarius eius finierit tempus electionis ipsorum et necessarium est quod alius gabellarius et notarius eligantur, quod de ipsorum gabellario et notario placeat presens concilio providere et de eorum salariis». Edito in Federici, *Atti del Comune di Tivoli dell'anno 1389*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano», 28 (1906), pp. 51-98, p. 53. Cfr. Mosti, *Il notariato a Tivoli* (1975), p. 153.

¹⁷⁸ AGOFM, FSL, 075, 077. Nel primo atto Filippo Merenda e Vanna sua moglie vendettero al monastero la quarta parte di una casa nel rione Trevio, contrada Colsereno, mentre nel secondo Egidio di maestro Paolo di Tivoli e la moglie Benedetta cedettero per 18 libbre di provisini del senato la metà di una casa in città.

¹⁷⁹ AGOFM, FSL, 113; cfr. regesti in BAV, Vat. Lat., 7929, p. I, c. 121r-v. Da aggiungere anche un atto del novembre 1376 concernente la vendita dei diritti di locazione di una casa in Tivoli, nel rione Trevio, dalla quale il monastero di Sant'Angelo ricavava un canone di 3 provisini del senato annui (AGOFM, FSL, 047).

¹⁸⁰ AGOFM, FSL, 115, 123.

¹⁸¹ AGOFM, FSL, 100.

i possedimenti di San Lorenzo e gli incarichi per il Comune alla fine degli anni '80 del secolo.

Sulla base di questi primi dati è possibile già trarre alcune considerazioni. Quanto emerge dalle fonti è anzitutto la fiducia delle clarisse verso notai locali per i possedimenti a Tivoli, figure professionali note alla comunità cittadina e agli enti ecclesiastici locali – si pensi in particolare al gruppo familiare facente capo ad Angelo di Marco. Altro elemento è che le clarisse fecero in parte affidamento agli stessi notai tiburtini scelti dai cistercensi, che probabilmente avevano già conoscenza dei possedimenti sul territorio ed erano in qualche modo considerati degni di fiducia, come dimostrano i casi di Giacomo di Angelo di Marco e Porrina di Angelo. È infatti nel Trecento che le clarisse dedicarono la massima attenzione alle proprietà intorno a Tivoli, ampliando e razionalizzando quanto ereditato da Sant'Angelo in Valle Arcese ed è quindi in linea con questo interesse la scelta di notai locali, spesso noti alla comunità cittadina laica e religiosa. È emersa anche una certa difficoltà nel caratterizzare con coerenza la vita e il lavoro di questi notai vista la perdita dei loro protocolli, fatto che per forza di cose rende difficile ragionare sui loro legami con San Lorenzo, senza dimenticare il fatto che forse un'ulteriore parte della produzione documentaria per il monastero è andata persa con i loro quaderni.

Passando a zone più vicine al monastero, si è già detto che gli interessi di San Lorenzo verso Roma e la campagna romana nel Trecento sono di minor peso rispetto ai beni tiburtini almeno fino agli anni '70 del secolo. L'affidamento a notai tiburtini riflette questa situazione, dato che si possono identificare solo due notai romani di rilievo nella seconda metà del Trecento.

Il primo di cui ci si occupa è Pietro di Giovanni *Ciole* del rione Colonna, attivo tra la seconda metà e la fine del XIV. Per le clarisse rogò quattro carte, alle quali si potrebbero affiancare circa cinque *munimina*. Del notaio non si è conservato il protocollo, tramandò la professione al figlio, Giacomo di Pietro di Giovanni Ciole, nel cui protocollo comunque mancano documenti scritti per le clarisse o riferimenti a San Lorenzo.¹⁸² Fu tra i 18 cittadini romani che si occuparono di compilare gli statuti

¹⁸² Il protocollo di Giacomo di Pietro (1419) è conservato presso l'ASR, Coll. Not. Cap., 1163, cc. 623-696 all'interno di un volume fattizio composto nel '700 e descritto da Mosti, *I protocolli di Iohannes Nicolai Pauli*, pp. XVIII-XXIII e XXVII. Cfr. anche Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili romani del*

comunalmente attribuiti al 1363 durante il regime popolare che, dopo pochi anni dalla caduta di Cola di Rienzo, aveva trovato espressione istituzionale nella Società dei Balestrieri e dei Pavesati.¹⁸³

Alcune informazioni sul notaio Pietro si possono ricavare da altri protocolli del periodo: in un protocollo miscellaneo conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, Pietro di Giovanni Ciole è menzionato come procuratore di Andreo Casate, *calsectarius de regione Campitelli*, il quale «fecit suos procuratores Petrum Iohannis Ciole, Colam scriniarium, Alexius Iohannis Alexii notarium Cambum Remum fratrem eius et Paulum Carbonis et Mellonem Cole Cerini».¹⁸⁴ Alcuni anni dopo, nel 1364, fu esecutore testamentario di Silvestro di Paolo *Hugonis* insieme a Stefano di Giovanni di Pietro.¹⁸⁵ Nel protocollo di Paolo *de Serromanis* è possibile ritrovare ancora Pietro in alcuni atti tra il 1366 e il 1369. Nel gennaio 1366 è nominato procuratore dai *nobiles viri* Buzio di Giubileo *de Cintheis* e dal figlio Petruzio per le loro cause, insieme a Buzio *de Sanguineis* del rione Ponte, Saba di Gozio del rione Monti, Giacomo di Lello di Angelo di Buzio del rione Pigna e al notaio Giacomo di Gentile del rione Colonna.¹⁸⁶ Nello stesso anno fu ancora procuratore di Luca *Palecti*, calzolaio del rione Pigna, insieme Giacomo di Gentile e Nuzio *de Bulgaminis* e i notai romani Giacobello

Trecento, pp. 109-115. Giacomo di Pietro di Giovanni Ciole era notaio del rione Colonna e fu attivo tra gli anni '70 del Trecento e i primi decenni del secolo successivo. Fu procuratore del monastero di San Silvestro in Capite e guardiano della Confraternita del Salvatore. Cfr. *Roma nei secoli XIII e XIV*, pp. 189n, 203n, 218n.

¹⁸³ *Statuti della città di Roma*, a cura di Camillo Re, Roma, 1880, p. 1. I partecipanti alla stesura erano notai e uomini di legge, tra i quali si ritrova Cecco di Pietro Rosani, di cui si è detto nel precedente capitolo, Giovanni Ilperini del rione Sant'Eustachio, Lello e Giacomello *Iohannis Pauli*. Negli ultimi anni la data di stesura degli statuti di Roma è stata ridiscussa e anticipata al 1360 rispetto alla datazione proposta da Camillo Re. La nuova proposta di datazione è stata accolta dalla storiografia successiva favorevolmente, a parte alcune eccezioni come Paola Pavan, *Intorno agli Statuti di Roma del 1363*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 112 (2015), pp. 367-388, in particolare p. 371 nota 17.

¹⁸⁴ Il protocollo (Roma, ASR, Coll. Not. Cap., 1163, f. 231r) è edito in Mosti, *I protocolli di Iohannes Nicolai Pauli*; il documento 301 qui citato si trova a p. 128 ed è datato 20 marzo 1360.

¹⁸⁵ Mosti, *ibid.*, p. 200 (21 febbraio 1364). Nel 1379 figura come testimone di un atto rogato a Roma «in ecclesia Sancti Angeli in Foro Piscinum» (*ibid.*, p. 269; Roma, ASR, Coll. Not. Cap., 1236).

¹⁸⁶ Il protocollo è consultabile nella trascrizione di Mosti, *Paulus de Serromanis (1359-1387)* dal sito della Società Romana di Storia Patria (https://www.srsp.it/body_testinotai.asp), mentre l'originale è conservato a Roma, ASC, Arch. Urbano, Sez. I, voll. 649/4-14 e 650. Per l'analisi del protocollo si rimanda a cfr. I. Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili romani del Trecento*, pp. 114-116.

di Lello di Angelo di Biagio e Giovanni di Giacomo.¹⁸⁷ Da una quietanza del 1366 si apprende che Pietro aveva rogato in precedenza una locazione per Giovanna vedova di Pietro *Cambronis* del rione Colonna e Andrea di Oddone *de Palonbaria*.¹⁸⁸ Da un altro atto del medesimo anno emerge che il notaio aveva in precedenza rogato con Paolo *de Serromanis* un compromesso tra Ceccolello, figlio del defunto Ciaffo *de Can-cellaris* del rione Colonna, e Giacobello, figlio del defunto Giovanni *Marronis*.¹⁸⁹ Rogò inoltre un codicillo testamentario con il notaio Tuzio di maestro Giovanni per Luisa, vedova di Giovanni *de Anibaldis*, elemento che si apprende da una successiva quietanza sui lasciti.¹⁹⁰

Nel 1368 Pietro notaio figura come testimone in un contratto matrimoniale¹⁹¹ ed è ancora testimone in un atto dell'anno successivo in cui i Conservatori della camera di Roma dichiaravano di avere necessità di molto denaro da utilizzare per la riparazione del ponte pericolante di Santa Maria.¹⁹² Da un atto del 1369 si apprende che Pietro di Giovanni Ciole abitava nel rione Colonna, perché nominato tra i confini di un palazzo su più piani oggetto dell'atto.¹⁹³ Infine, grazie al protocollo di Francesco di Stefano *de Caputgallis* sappiamo che insieme a Renzo Pierianni il notaio aveva stipulato un atto nel quale Pietro di Angelo di Corrado detto *Bonushomo* veniva emancipato dal padre.¹⁹⁴

I dati qui desunti dai protocolli di altri notai romani, anche se molto parziali in assenza del suo protocollo, mostrano una committenza principalmente laica, anche nobile, per la quale agì come notaio, procuratore o testimone, principalmente nelle zone vicine al rione Colonna. Per le clarisse di San Lorenzo Pietro di Giovanni

¹⁸⁷ Mosti, *Paulus de Serromanis*, 169-170.

¹⁸⁸ *Ibid.*, pp. 171-172.

¹⁸⁹ *Ibid.*, pp. 211-212.

¹⁹⁰ *Ibid.*, pp. 331-332.

¹⁹¹ *Ibid.*, p. 279. Fu ancora testimone alla nomina di due procuratori per la chiesa delle Sante Prisca e Aquila di Roma nel 1369 (*ibid.*, pp. 340-343).

¹⁹² *Ibid.*, 340-343. Oggi il ponte è detto "Ponte Rotto", antistante il moderno ponte Palatino. Sino all'872 era noto come "Ponte Massimo" per il rifacimento ad opera di Augusto, successivamente prese il nome di "Ponte Santa Maria" quando Giovanni VIII mutò il Tempio di Portuno in chiesa di Santa Maria Egiziaca.

¹⁹³ *Ibid.*, pp. 378-379.

¹⁹⁴ Cfr. Mosti, *Un notaio romano del Trecento. I Protocolli di Francesco di Stefano de Caputgallis (1374-1386)*, pp. 232-233. I protocolli originali sono conservati a Roma, ASR, Coll. Not. Cap., 475 e 476.

Ciole rogò almeno quattro documenti tra 1354 e 1379: la donazione della quarta parte di un palazzo, due atti di acquisto di vigne in Roma e la rinuncia da parte delle monache ai diritti sull'eredità di Agapito di Sciarra Colonna. Inoltre, agì nel 1371 come procuratore del monastero, in occasione della controversia con il vescovo di Tivoli per le decime chieste su Sant'Angelo in Valle Arcese. La questione riguardante la badessa Isabella e l'eredità del vedovo Agapito IV in particolare porta a riflettere sulle connessioni tra il monastero e la committenza baronale e nobile del notaio nel rione Colonna, dove rogò per il noto casato, oltre che per il cenobio di San Silvestro.

In un unico documento del 1393 rogato dallo Scambi, tra le monache di San Lorenzo figura anche una *Andrea Petri Iohannis Ciole*, figlia del notaio, che dimostra un rapporto non solo lavorativo ma anche di fiducia e devozione.¹⁹⁵ Difficile chiarire il momento di ingresso nel monastero di Andrea, dato che negli elenchi precedenti l'unica monaca di nome Andrea ha il patronimico *Iacobi*, ma visti gli anni in cui Pietro lavorò per le clarisse è probabile che la figlia abbia fatto il suo ingresso in San Lorenzo forse intorno agli anni '70.

Il maggiore interesse per Roma e la Campagna da parte del monastero può essere sovrapposto con il lungo periodo di collaborazione con un notissimo notaio dell'epoca, Nardo di Pucio Venettini («Nardus quondam Putii de Venectinis civis romanus Dei gratia publicus apostolica et sacre imperiali auctoritate notarius»).

Di Nardo si sono conservati ben 23 protocolli, rogati tra il 1384 e il 1428.¹⁹⁶ La sua committenza fu vasta e varia, essendo tra i notai più in voga del periodo che ricoprì vari incarichi pubblici, ma in questa sede ci si limita a sottolineare che tra gli enti ecclesiastici per cui lavorò maggiormente c'è il monastero di Santa Maria Nova e quello di San Lorenzo in Panisperna.

Oltre che dai numerosi protocolli conservati, altre notizie su Nardo provengono da un importante manoscritto relativo alla famiglia *Vendetti* o *Vendettini*, fatto esemplare nel Settecento da Antonio Vendetti e contenente la convalida di una serie di informazioni estratte da vari documenti che riportano notizie della sua famiglia. Il manoscritto venne confezionato per dimostrare la nobiltà della famiglia, in

¹⁹⁵ AGOFM, FSL, 033; anche in BAV, S. Angelo in Pescheria, I.16, cc. 50v-51r.

¹⁹⁶ ASC, Arch. Urbano, Sez. I, 785 e 785bis.

ottemperanza alla bolla di Benedetto XIV *Urbem Romam* del 4 gennaio 1746 con la quale il pontefice istituì ufficialmente l'Albo della Nobiltà Romana, ordinando la compilazione dell'elenco dei Nobili Romani e il deposito, nelle tavole della Congregazione Araldica del Senato Romano in Campidoglio, dei cognomi e degli stemmi delle famiglie che ne facevano parte. Il testo impediva l'uso del titolo di nobile o patrizio romano, in atti pubblici o privati, a tutte le famiglie che non avevano loro componenti elencati nelle cariche. Il manoscritto è conservato oggi a Roma col titolo *Processo e prove di nobiltà della casa Venettini*, redatto da Giuseppe Altieri nell'anno 1753.¹⁹⁷

L'origine della famiglia Vendettini di Pereto (AQ) è incerta, non è chiaro se fosse romana, o del Regno di Napoli, l'unico dato certo è che dall'anno 1400 era presente a Pereto. Tra i membri più antichi della famiglia si segnalano alcuni Conservatori romani, che offrirono un notevole vantaggio al riconoscimento della nobiltà in epoca moderna. Sembra che la stirpe parta con Nardo Venettini seniore, che ebbe come figlio Lorenzo Venettini; questi era Conservatore nel 1370, nel trimestre ottobre, novembre e dicembre, come riportato negli *Statuta artis lanae*, conservati dai *Conservatori pro tempore*. Lorenzo ebbe come figlio Puccio Venettini che a sua volta ebbe Nardo, il notaio che interessa questa sede, che a sua volta divenne notaio e Conservatore della città di Roma.

L'atto più antico rogato da Nardo è il testamento di Giovanna Caetani del 1373.¹⁹⁸ Nel 1387 venne scelto insieme a Santo di Pietro Berte come arbitro in una contesa riguardante l'eredità di Giovanni Capocci, ma si è conservato solo il lodo da essi emanato, in cui la ragione venne data alle chiese di Santa Maria Maggiore e Santa Prassede contro Buccio di Paolo Capocci *de Capoccinis*.¹⁹⁹ Nel 1390 e nel 1394 il Venettini fu *notarius conservatorum Urbis*,²⁰⁰ nel 1400 fu protonotaro della Curia

¹⁹⁷ Giuseppe Altieri, *Processo e prove di nobiltà della casa Venettini o sia Vendetti Nobile Romana*, 1753, conservato a Roma, Biblioteca Casanatense, Fondo manoscritto araldico, ms. 663.

¹⁹⁸ Gelasio Caetani, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, Vol. III, San Casciano Val di Pesa, 1928, pp. 16-17, 17-18.

¹⁹⁹ Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili romani del Trecento*, p. 139n.

²⁰⁰ In questa veste, il 10 gennaio, rogò la conferma degli statuti delle gabelle (*Statuti delle gabelle di Roma*, p. 134); per il 1394 cfr. Cesare De Cupis, *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro dominio feudale negli Abruzzi e dei conti Anguillara secondo documenti conservati nell'Archivio*

Capitolina e del senatore Bartolomeo Carafa, nel 1408 venne eletto banderese per il rione Monti e nello stesso anno si recò a Napoli presso il re Ladislao.²⁰¹

Nell'anno 1410 Nardo fu ambasciatore del popolo romano a Bologna presso papa Giovanni XXIII, con Lorenzo Annibaldi e Lorenzo Staglia, per convincere il pontefice a tornare a Roma e da Bologna tornò alla fine del gennaio seguente.²⁰² Nel 1413 fu nominato da Bonifacio Caetani suo procuratore in una causa concernente un casale *in contrata turris de Anniballis*.²⁰³ Il 26 agosto 1416 venne nominato *gubernator Urbis* («quia Romani timebantur de Tartaglia») insieme a Lorenzo Staglia e *Fiascho de Manezo*;²⁰⁴ il 14 settembre 1416 fu infatti inviato a Sutri con Giovanni Cenci ed il cardinale Stefaneschi di Sant'Angelo, per trattare la pace del popolo romano con Angelo Tartaglia da Lavello.²⁰⁵

Nell'anno 1418 venne nominato guardiano della società dei Raccomandati ad Sancta Sanctorum.²⁰⁶ Nel 1407 e nel 1419 venne eletto Conservatore romano,²⁰⁷ e la sua lapide esistente presso Santa Francesca Romana (Santa Maria Nova), fatta erigere da suo figlio Lorenzo, canonico di San Pietro, informa che ricoprì la carica 10 volte. Nardo ebbe sei figli, Vincenzo, Lorenzo, Antonio, Brigida, Giovanni e Battista. Il figlio Antonio si trova peraltro come testimone in una locazione di San Lorenzo scritta da Nardo, dove viene qualificato *legum doctor*, mentre dalle carte riportate

della Famiglia Orsini e nell'Archivio Segreto Vaticano coll'indice dei luoghi, delle persone e delle cose notabili, Sulmona, 1903, pp. 33-34.

²⁰¹ Cfr. *Statuti dei mercanti di Roma*, p. 121; anche in *Il diario romano di Antonio di Pietro dello Schiavo. Dal 19 ottobre 1404 al 25 settembre 1417*, a cura di Francesco Isoldi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV/5, Città di Castello, Coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1912-1917, p. 27 e 33.

²⁰² *Processo e prove di nobiltà*, ripreso in *Diario romano*, pp. 64-65.

²⁰³ Cfr. Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili romani del Trecento*, p. 139. Caetani, *Regesta chartarum*, p. 227.

²⁰⁴ *Diario romano*, p. 104.

²⁰⁵ *Processo e prove di nobiltà*; anche in *Diario romano*, p. 105.

²⁰⁶ *Processo e prove di nobiltà*, riportato anche da Benedetto Millino, *Dell'oratorio di San Lorenzo nel Laterano hoggi detto Sancta Sanctorum discorso di Benedetto Millino alla santità di nostro signore Alessandro VII*, Roma, nella stamperia di Fabio Falco, 1666 (contiene il catalogo dei Guardiani della Compagnia del SS Salvatore ad Sancta Sanctorum). Cfr. G. Marangoni, *Istoria dell'antichissimo oratorio o cappella di San Lorenzo nel patriachio Lateranense comunemente appellato Sancta Sanctorum*, Roma, Stamperia di San Michele, 1747, p. 316.

²⁰⁷ Per il 1407 si veda il protocollo di Antonio di Lorenzo di Stefanello *de Scambiis*, BAV, S. Angelo in Pescheria, I/21, c. 7 e Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili romani del Trecento*, p. 137; cfr. Alfonso Salimei, *Senatori e statuti di Roma nel Medioevo. I Senatori, Cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Roma, Biblioteca d'Arte Editrice, 1935, p. 165 per il 1419.

dal conte Antonio si trova un testamento dell'anno 1436 in cui compare Vincenzo Venettini, dichiarato figlio di Nardo, Conservatore romano. Questo Vincenzo risulta essere il primo esponente documentato che vive a Pereto. Da quanto riportato dal conte Antonio, con Nardo la famiglia si divise in un ramo peretano ed un ramo romano: sarà ancora questo ramo romano a fornire ulteriori indizi di nobiltà alla famiglia Venettini.²⁰⁸ L'ultimo documento rogato dal Venettini è datato 13 maggio 1429 ed è conservato presso l'Archivio Colonna.

Come si è visto, il Venettini fu un personaggio di primo piano nella Roma municipale tra fine Trecento e inizio Quattrocento e le sue vicende pubbliche si intrecciarono più volte con quelle di altri due notai romani suoi contemporanei, Antonio Scambi e Lorenzo Staglia.²⁰⁹ Vista l'importanza di Nardo Venettini nel panorama romano tra XIV e XV, appare giustificata la scelta delle clarisse di affidarsi ad una figura professionale tanto competente cui assegnarono la maggior parte dei loro affari. Ricoprì più volte incarichi pubblici e lavorò a più riprese per cittadini e *nobiles* romani; è forse in quest'ambito che si dovrebbe cercare un elemento che mise in contatto Nardo con le clarisse, le quali ricorsero alle sue competenze per concludere acquisizioni di un certo peso nella Campagna Romana proprio a partire dagli anni '70-'80 del Trecento, arrivando ad assumerlo come procuratore del monastero nel 1426.²¹⁰ Dagli elenchi pervenuti durante il governo di Giovanna Conti tra il 1383 e il 1402 si ricavano i cognomi di molte monache, due *de Archionibus*, tre Orsini, una Colonna, una Savelli e altre appartenenti a famiglie minori. Difficile stabilire quale tra le numerose famiglie possa aver suggerito la collaborazione con il notaio romano, dato che l'ultimo ventennio del Trecento è caratterizzato da un ampio coinvolgimento aristocratico nel monastero, che raggiunse una notevole fama.

Infine, nonostante la costante presenza del Venettini presso il monastero come notaio per circa 40 anni (dal 1385 al 1426) e in una occasione come

²⁰⁸ Per notizie sui figli di Nardo di Pucio si rimanda a Massimo Basilici, *La famiglia Vendettini di Pereto (L'Aquila)*, Pietrasecca di Carsoli, Associazione culturale Lumen, 2007 (*I quaderni di Lumen*, 20), nella versione pubblicata online del 2006 dalle pp. 12ss (<https://www.pereto.org/documenti/vendettini/vendetti35.pdf>).

²⁰⁹ Per un excursus sulle vicende di questi tre notai si rimanda ancora al preciso studio di Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili romani del Trecento*.

²¹⁰ AGOFM, FSL, 030, 034. Queste due carte contengono copie di vari documenti precedenti la cui copia venne ordinata dal Venettini in qualità di procuratore del monastero.

procuratore, il ruolo di notaio di fiducia andrebbe legato primariamente agli olivetani di Santa Maria Nova, nella cui chiesa scelse di essere sepolto e per i quali rogò moltissimo nei suoi protocolli, e solo secondariamente a San Lorenzo in Panisperna.

Il Quattrocento

Il panorama quattrocentesco è più scarno dal punto di vista quantitativo, sia per quanto riguarda le carte conservate, sia per il numero di notai ricorrenti. Ad eccezione di due notai, Pietro di Giacomello *de Caputgallis* e Pietro *de Rutilis* (che però lavora per le clarisse nel primo Cinquecento), la maggior parte dei notai più attivi nel monastero si limita a rogare 2/3 carte al massimo. Va aggiunto anche che nel Quattrocento le clarisse si rivolsero quasi esclusivamente a notai romani, come si evince dalla tabella 3.

Venendo ai dati a disposizione, va anzitutto ribadito che per i primi due decenni del secolo le clarisse continuarono ad avvalersi della collaborazione di Nardo di Pucio Venettini: nella seconda serie dei protocolli conservati presso l'Archivio Storico Capitolino sono presenti 18 documenti rogati tra il 1398 e il 1426 per le monache.²¹¹

L'unico notaio tiburtino che scrisse per le clarisse almeno due carte è Bartolomeo di Giacomo Sebastiani di Sante, sottoscritto «*Dei gratia publicus imperiales auctoritate notarius necnon scindicus et procurator Communis Tyburis*». Il dato numerico non sembra rilevante, avendo Bartolomeo lavorato per le clarisse solamente in due occasioni nel 1443, una delle quali andrebbe piuttosto riferita ai suoi incarichi cittadini, più che al legame con il monastero di San Lorenzo: si tratta infatti della *compositio* con il Comune di Tivoli del 6 aprile 1443 di cui si è detto nella precedente sezione, riguardante le esportazioni di quanto prodotto dai possedimenti monastici verso Roma. Poche settimane dopo, il 4 maggio 1443, Bartolomeo rogò una *obligatio serviendi*. È quindi una forzatura considerare Bartolomeo quale notaio di fiducia di

²¹¹ ASC, Arch. Urbano, Sez. I, 785bis.

San Lorenzo e uno sguardo ai suoi incarichi e alla vita professionale in generale può confermare questo dato.

Bartolomeo Sebastiani fu *sindicus et procurator* della comunità di Tivoli e in questa qualifica venne delegato dal Comune, insieme a maestro Nicola da Anticoli, per stipulare una convenzione con l'abate di Subiaco Giacomo de Cardoni. Tale convenzione, del 15 ottobre 1441, prevedeva che ogni anno l'abate versasse 30 libbre di cera nuova o 15 libbre di denaro in compenso dell'antico censo di 100 trote e 11 soldi papiensi nella festa di San Lorenzo. Questo diritto era stato riconosciuto anche dal Luogotenente e protonotaro Apostolico Pietro *de Ramponibus*, cardinale del titolo di San Lorenzo in Damaso, in un documento di alcuni giorni dopo rogato questa volta da Bartolomeo Sebastiani.²¹² In alcuni documenti Bartolomeo risulta essere notaio del Comune, nel 1459 esemplò una copia dei capitoli del *Trattato* concluso tra il comune di Tivoli e i Romani nel 1258 relativo alla pace tra le due città.²¹³

Tra la documentazione da lui redatta, si ricorda una locazione del 1438 con la quale il Capitolo della basilica di San Pietro diede in affitto a Coluzia *de Ciciis* alcuni beni a Tivoli chiamati «la ferma tiburtina»,²¹⁴ nel dicembre 1444 redasse codicilli testamentari per conto del tiburtino Andrea di Giovanni *Sciucche*, nel 1448 rogò un contratto di affitto tra Giovanni *Manti*, priore della confraternita di San Giovanni Evangelista e Pietro Ciccarello, nel 1459 rogò il testamento di Cola *Raniscii*.²¹⁵

Presso l'Archivio Mandamentale di Tivoli si conserva anche un protocollo notarile di Bartolomeo relativo al 1442-1443, edito dal Mosti, composto di 83 fogli in cattive condizioni, la maggior parte tali da rendere impossibile la lettura.²¹⁶ Infine, si segnala che anche nel caso di Bartolomeo la professione notarile venne tramandata in famiglia, poiché a partire dal 1477 si conoscono i primi documenti rogati da Martino di Bartolomeo Sebastiani.²¹⁷

²¹² Cfr. *Codice diplomatico*, pp. 42-48 e 49-55; Mosti, *Il notariato a Tivoli* (1976), pp. 205-206.

²¹³ Cascioli, *Gli uomini illustri*, vol. 2, 189-190; cfr. Mosti, *Il notariato a Tivoli* (1976), pp. 195-196.

²¹⁴ Mosti, *Il notariato a Tivoli* (1976), pp. 204-205; Cascioli, *Gli uomini illustri*, vol. 2, 189-190

²¹⁵ Pacifici, *L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, pp. 73-75, doc. XLIV, 72, doc. XLIII, 75-76, doc. XLV.

²¹⁶ Mosti, *I Registri notarili di Tivoli del XV secolo. 2. Bartolomeus Iacobi Sebastiani (1442-1443)*.

²¹⁷ Questo atto di vendita dove il notaio Martino semplicemente presenzia in qualità di notaio pubblico è conservato in Archivio di Stato di Roma ed è edito da Renzo Mosti, *Il notariato a Tivoli* (1976), Appendice doc. XIV.

La natura degli incarichi ricoperti da Bartolomeo induce a qualche cautela nel considerarlo notaio di fiducia delle clarisse di San Lorenzo; l'insieme dei dati considerati delinea un periodo di 27 anni di attività notatile, durante i quali fu impegnato nell'attività professionale privata, con incarichi di varia natura anche nell'ambito del Comune, con la sola eccezione di un'attiva partecipazione alla vita della confraternita di San Giovanni Evangelista in qualità di priore.²¹⁸ È quindi più probabile che la sua presenza come rogatario per il compromesso tra San Lorenzo in Panisperna e il Comune sia da ricondurre alla sua attività professionale in città; inoltre l'*obligatio* rogata poche settimane dopo per le monache (4 maggio) resta un caso isolato e non basta da sola per identificare Bartolomeo Sebastiani quale figura di fiducia dal monastero. D'altra parte, dal suo protocollo emergono dati interessanti relativamente ai rapporti tra il notaio e altri entri religiosi tiburtini, tra chiese, ospedali, monasteri e confraternite: varie carte per i domenicani di San Biagio, altrettante per la chiesa, confraternita e ospedale di San Giovanni Evangelista, e alcune per il capitolo di Santa Maria Maggiore di Tivoli.

Queste prime considerazioni permettono già da sole di rilevare una notevole differenza rispetto al secolo precedente, quando i notai di fiducia del monastero furono molto spesso di area tiburtina, in forza dei maggiori interessi per i nuovi possedimenti fuori Roma appena acquisiti dalle clarisse. Nel Quattrocento invece, ad uno spiccato interesse per Roma corrisponde una maggiore fiducia verso notai locali dei quali si dirà di seguito: Pietro di Giacomello *de Caputgallis*, Innocenzo *de Leis* e Pietro *de Rutilis*. Il caso di Innocenzo *de Leis* si distanzia molto da quelli di Pietro Capogalli e Pietro *de Rutilis*. La selezione operata nella tabella 3 ha escluso infatti tutti i notai che rogarono un solo documento per il monastero, includendo solamente chi scrisse due o più carte. Sebbene lo squilibrio sia chiaro, si riportano comunque di seguito alcune brevissime note su Innocenzo *de Leis*, per dare successivamente più spazio ai due restanti notai.

Per il notaio Innocenzo le notizie a disposizione non sono molte. Partendo dall'attività svolta per il monastero di San Lorenzo, egli rogò quattro carte per le

²¹⁸ Cfr. *I Registri notarili di Tivoli del XV secolo. 2. Bartolomeus Iacobi Sebastiani (1442-1443)*, p. VI.

clarisse tra il 1471 e il 1475, tutte individuate all'interno del suo protocollo.²¹⁹ Nel primo atto le monache istituirono come loro procuratori *Vanninum de Orsini*, Giorgio de *Castri Liono*, Anastasio de *Interampne* (Terni) e Pietro de *Caputgallis* nella loro causa contro Andrea de *Veneriis*. Il secondo atto rogato dal notaio contiene una locazione ad enfiteusi di una casa nel rione Parione per 21 ducati correnti, il terzo un'altra locazione di una vigna di una pezza e mezza per cinque anni a Tommaso di Giovanni de *Cicigliano* in cambio di un canone in natura, il quarto altra locazione di una vigna dentro Roma locata a Cristoforo *Penci* del rione Monti.²²⁰

Non ci sono al momento studi particolari su questo notaio, l'unica fonte sul suo conto sembra essere il protocollo conservato. Per fare alcuni esempi sulla committenza di Innocenzo, nel 1477 si occupò della dote di 2000 fiorini ed un acconcio di 1000 per il matrimonio tra una Orsini, vedova di un Savelli, e Girolamo, figlio di Pietro Mellini.²²¹ Nel 1482 rogò un contratto di acquisto tra Michele de *Lantis*, cittadino e mercate pisano, e i fratelli Angelo e Bernardo Scappucci per 1400 ducati della Camera.²²² Nel 1489 redasse un documento tra due cittadini romani, Giacomo *Salnerii* e Giovanni Santo,²²³ concernente la copisteria di Giacomo. Nel 1477 si occupò di un documento per il monastero di San Paolo a Roma, contenente la vendita di una casa in Campo Marzio in favore di Lorenzo de *Ciota* da parte del detto monastero nella persona dell'abate Severino de *Betunto*.²²⁴ Infine, si riportano alcune considerazioni di Anna Modigliani, la quale, riflettendo sulla promozione sociale dei venditori trecenteschi che portarono i propri eredi all'accesso al patriziato cittadino nel secondo Quattrocento, rintraccia come possibili antenati dei *nobiles viri* della

²¹⁹ ASR, Coll. Not. Cap., vol. 952, 953.

²²⁰ Gli atti sono rispettivamente in ASR, Coll. Not. Cap., 952, cc. 63r, 84rv, 177rv, 178rv.

²²¹ Ibid., c. 200r (1477). Il documento è segnalato da Egmont Lee, *Gli abitanti del rione Ponte*, in *Roma Capitale (1447-1527)*, in *Roma capitale (1447-1527)*, pp. 317-343, p. 332.

²²² ASR, Archivio Lante Della Rovere, b. 318/24, n. 6.

²²³ Si tratta di un accordo che aveva il fine di ammortizzare le spese di affitto, nella fattispecie, Giacomo, proprietario di una copisteria nel rione Parione, in via del Pellegrino, offriva a Giovanni la metà della propria bottega con l'onere della metà del canone di affitto. Cfr. ASR, Coll. Not. Cap., 953, c. 110rv. Cfr. Modigliani, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma*, pp. 133-134.

²²⁴ Per i documenti del monastero di San Paolo cfr. Basilio Trifone, *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in *ARSRSP*, 32 (1909), pp. 29-105, in particolare p. 84 e pp. 97ss per i notai che redassero le carte del monastero.

famiglia *de Leis* gli orefici *Iohannes Laurentii Lei*, *Bartholomeus Tucii Lei* e *Sanctolus Lei*.²²⁵

Dunque una committenza piuttosto varia, non limitata ai protocolli conservati, mentre per quanto riguarda il monastero di San Lorenzo, mancano carte sciolte nel fondo archivistico a lui riconducibili e non sembra possibile rintracciare altri legami particolari con le monache nel periodo di attività del notaio.²²⁶

Attenzione particolare per il Quattrocento va piuttosto riservata agli unici due notai veramente di fiducia per le attività economiche delle clarisse, Pietro di Giacomello Capogalli, alla metà del secolo, e Pietro *de Rutilis* nel primissimo Cinquecento.

Pietro di Giacomello *de Caputgallis* lavorò per il monastero di San Lorenzo verso la metà del Quattrocento, sebbene nel fondo archivistico non sia pervenuta alcuna carta sciolta da lui prodotta. I 27 documenti rogati, infatti, si trovano esclusivamente nei suoi protocolli, in un arco temporale che va dal 1437 al 1455.

La famiglia Capogalli è nota alla storiografia per la sua attività notarile sin dal XIV secolo, i loro traffici commerciali non erano legati solamente alla vendita di animali da macello, ma si estendevano anche all'acquisto e rivendita di mosto prodotto nelle vigne di loro proprietà.²²⁷ Tra i componenti della casata si trovano notai, speciali e Conservatori del comune.²²⁸ Per quanto riguarda i notai appartenenti alla famiglia, Renzo Mosti ha curato l'edizione dei protocolli di Francesco di Stefano *de Caputgallis*, notaio residente nel rione Trevi,²²⁹ ma si conservano inediti anche quelli

²²⁵ Modigliani, *Mercati, botteghe e spazi di commercio*, pp. 262ss, in particolare pp. 268-269.

²²⁶ Gli atti nel protocollo sono in numero esiguo se si confrontano con i casi del Venetini, del Capogalli e del Rutili, nei cui quaderni la quantità di documenti per il monastero è piuttosto alta, a differenza dei notai trecenteschi dei quali sono sopravvissute solamente carte sciolte e non protocolli.

²²⁷ Cfr. Lombardi, *Dalla dogana alla taverna*, p. 339. Alcuni Capogalli possessori di vigne e in alcuni casi notai sono stati rintracciati da Isa Lori Sanfilippo già nel XIII secolo, ma l'esiguità di informazioni non ha permesso la ricostruzione precisa della genealogia né di collegarli con precisione ai Capogalli più noti del XIV e XV secolo. Cfr. Lori Sanfilippo, *Le vigne di S. Agnese. Un inventario trecentesco*, in ASRSP, 138 (2015), pp. 5-37, p. 34

²²⁸ Stefanello Capogalli nel 1388 e Oddo Capogalli nel 1430.

²²⁹ Mosti, *Un notaio romano del Trecento. I protocolli di Francesco di Stefano de Caputgallis (1374-1386)*.

del fratello Giacomello,²³⁰ padre per l'appunto del nostro Pietro. Giacomello Capogalli si qualificava «civis romanus Dei gratia imperiali auctoritate notarius» e nel 1390, in un atto rogato da Nardo Venettini, è qualificato come «notarius Magistrorum hedificiorum Urbis».²³¹ Anche Pietro, figlio di Giacomello, proseguì l'attività familiare, così come il nipote di Giacomello, Bernardo Capogalli; tanto Pietro, quanto Bernardo risultano iscritti nel *Libro dei fratelli della Società del Salvatore ad Sancta Sanctorum*.²³² La professione notarile fu dunque molto diffusa nella famiglia romana, Giacomello, Pietro e Bernardo furono tra i notai più attivi del XV secolo, cui si potrebbe aggiungere anche Ottavio Capogalli, che rogò decenni dopo tra 1582 e 1623. Inoltre, negli stessi protocolli di Stefano e Giacomello sono frequenti i riferimenti ad altri notai loro parenti, dato che fa pensare ad una effettiva professione di famiglia per almeno due secoli.

Nella famiglia Capogalli²³³ fu Pietro di Giacomello a rogare per le clarisse, come testimoniano i protocolli conservati.²³⁴ Rispetto al Venettini, nel caso di Pietro

²³⁰ ASC, Coll. Not. Cap., 477, 478 (1385-1401) cui si aggiungono alcuni fogli nei protocolli del figlio Pietro. Per la descrizione dei protocolli di Francesco e Giacomello si rimanda a Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili romani del Trecento*, p. 111ss.

²³¹ *Statuti delle gabelle di Roma*, p. 129 doc. IV (10 gennaio 1390).

²³² Cfr. *Libro dei fratelli della Società del Salvatore "ad Sancta Sanctorum"*, a cura di Pietro Egidi, in *Necrologi e libri affini della provincia Romana*, Vol. II (*Necrologi della città di Roma sec. XIV-XV*), Roma, 1914 (Fonti per la storia d'Italia, 45), pp. 447ss. Sugli obblighi devozionali degli associati e sugli statuti della confraternita si veda Paola Pavan, *Gli statuti della Società dei Raccomandati del Salvatore "ad Sancta Sanctorum" (1331-1496)*, in ASRSP, 101 (1978), pp. 35-96, p. 35ss.

²³³ Nella pubblicazione curata da Carlo Augusto Bertini sulle famiglie romane dal ms. di Teodoro Amayden, della famiglia si afferma che era composta di diversi rami, che la casa familiare era posta nel rione Campitelli, riportando poi i membri noti nel *Repertorio* di Domenico Jacovacci tra 1401 e 1584 (nel volume Caballa-Cusani): Caterina di Stefanello di Cecco, Lorenzo, Giacomello, Giuliano, Lello di Filippo, Giorgio del rione Trevi, Stefano, Bernardo di Pietro del rione Trevi, Rita di Giorgio, Giacoma moglie del fu Nardo Capogalli, Marco del rione Pigna, Matteolo del rione Trevi, Marco, Camerario della Società del Santissimo Salvatore, Paolo, Cappellano del cardinale Colonna, Marco di Giacomo, Giannotto, vescovo di Novara, Giacomo di Marco, Vincenzo, Sciarra di Giuliano, Giacomo, Giovanni Battista del rione Pigna, Domenico Ottavio. Cfr. *La storia delle famiglie romane di Teodoro Amayden*, con note ed aggiunte di Carlo Augusto Bertini, Roma, Collegio araldico, 1910 (rist. anastica Sala Bolognese, Forni, 1979), pp. 543ss. Si aggiunge qui che un Tommaso Capogalli fu Conservatore di Roma nel 1405 (cfr. Cécile Troadec, *Roma crescit. Une histoire économique et sociale de Rome au XVe siècle*, Roma, École française de Rome, 2020), inoltre, alla fine del XIV secolo, Giovanni Capogalli era abate di San Paolo fuori le Mura, poi vescovo di Feltre e Belluno e per il quale si rimanda alla voce di François-Charles Uginet, *Capogallo, Giovanni*, in DBI, Volume 18 (1975), pp. 653-655.

²³⁴ L'unica altra occasione in cui si rintraccia la famiglia Capogalli risale al 1348, quando Nicolaus dello Ministro agì come procuratore delle monache in una controversia contro Pietro Raynonis al

è più facile immaginare quale sia stato il legame originario tra il notaio e le monache, poiché le liste pervenute delle *sorores* segnalano una Ceccolella Capogalli tra il 1422 e il 1423, forbice cronologica che potrebbe essere estesa agli anni '70 del secolo, quando nelle liste si trova ancora una Cecca o *Ceccholella* senza cognome.²³⁵ Questa cronologia corrisponderebbe bene con il periodo di attività di Pietro Capogalli per le clarisse, che come detto redasse circa 27 documenti tra il 1437 e il 1455.

Guardando il dettaglio di questi atti, bisogna rilevare che la maggior parte riguardano la gestione delle vigne e delle case romane del monastero, affittate e date in gestione a cittadini romani; in alcuni casi la documentazione riguarda i possedimenti di maggiore estensione, come il casale Grotta Mardoni/San Lorenzo, del quale le clarisse affittarono vari pezzi di terra. Altre volte si ritrovano contratti particolari per il trasporto dei grani coltivati affidati ad asinari-mulattieri. In generale però la maggior parte dei contratti rogati dal Capogalli riguarda accordi lavorativi particolari su vigne e terreni (*ad falciandum, ad cortelluzzum, concessioni ad pomedium*) e locazioni di immobili che molto spesso prevedevano clausole per la riparazione o il miglioramento degli stessi, dato che induce a riflettere sullo stato delle case possedute in città dal monastero.

Infine si rileva un ultimo dato emerso dallo spoglio del protocollo del Capogalli. Come detto la maggior parte degli atti sono contratti di affitto e lavoro di terre e vigne nei dintorni di Roma (mai nel territorio tiburtino), nei quali agivano direttamente le monache oppure i loro fattori Michele da Milano in quattro occasioni, Paolo nel solo 1447 e Giovanni Teutonico in quattro occasioni. In generale si può notare la successione cronologica nella comparsa dei fattori nelle carte di questo periodo, da Michele da Milano (1446-1448) a Giovanni Teutonico (1455-1456), che, unita alla frequente presenza diretta della badessa e della dispensiera agli atti, esclude una connessione o rapporto lavorativo rilevante tra il notaio e il fattore-procuratore nel ventennio scarso di attività di Pietro.

cospetto del notaio Lello Capogalli e Giovanni «de Ameterninis, iudex maleficiorum» (cfr. Mosti, *I Protocolli di Iohannes Nicolai Pauli*, doc. 100, p. 53). Lo stesso Lello Capogalli divenne proprietario del casale *olim Sancte Prisce* nel 1398, come si evince da un atto della Scambi (cfr. Maire Vigueur, *Les "casali" des églises romaines*, p. 82).

²³⁵ Cfr. Tabella 2

Si arriva infine a Pietro *de Rutilis*, notaio e scribasenato,²³⁶ il cui protocollo²³⁷ parte dal 1492 per arrivare al quarto decennio del XVI. Sebbene in questo caso il notaio individuato superi i 'limiti' cronologici della ricerca, il suo operato resta rilevante per il tema qui affrontato e certamente i primi decenni del Cinquecento non costituiscono una cesura storica tale da escludere questo notaio dal ragionamento proposto. Nel protocollo di Pietro *de Rutilis* sono presenti circa 48 documenti per le clarisse di San Lorenzo, rogati tra il 1518 e il 1533, contenenti atti di vario genere tra locazioni di case e terreni, acquisti e vendite, deleghe, testamenti, atti connessi alla consegna delle doti dovute al monastero nel momento di ingresso, controversie. In alcune occasioni agì come fattore del monastero accettando a suo nome somme di denaro, come emerge in un atto nel 1520 nel quale prese la dote di Eustachia, figlia di Prospero Muti Papazzuri.²³⁸

Sul notaio e scribasenato Pietro Rutili e la sua famiglia mancano oggi ricerche specifiche, ad eccezione del lavoro di Andreas Rehberg sui verbali del consiglio comunale da lui redatti che abbracciano gli anni dal 1515 al 1526.²³⁹ Pietro *de Rutilis* proveniva probabilmente da una famiglia di umili origini, forse di Ascoli Piceno,²⁴⁰ ma nel corso del Quattrocento raggiunse una elevata posizione sociale. Marcantonio Altieri nei suoi *Li nuptiali* accosta genericamente la famiglia *Rotolanti* a famiglie come i Frangipane, Maddaleni, Boccabella e Porcari, noverandoli tra i *gentilhomini*

²³⁶ I tre manoscritti che contengono i verbali di Rutili sono conservati in ASC, Cam. Cap., Cred. I, t. 15, t. 14, t. 36.

²³⁷ ASR, Coll. Not. Cap., 1504. Non si tratta di un protocollo notarile in senso stretto, dato che non raccoglie in modo sistematico le minute o gli appunti degli atti prodotti. Si tratta di una raccolta di carte sciolte e filze, che furono ordinate più o meno rispetto all'ordine cronologico e appoggiate una sopra l'altra piegate a metà, in circa 15 fascicoli di 37 carte ciascuno. Questa disposizione spiega il fatto che alcuni atti che non rientravano sul recto e verso di una pagina continuano più avanti, dopo le carte intermedie del fascicolo. Il primo documento è datato 1492 (testamento del chierico *Clementus de Donatis* da Fermo, abitante presso la Curia Romana), ma la carta successiva riprende dal 1511 per arrivare al 1534.

²³⁸ Ibid., c. 120r.

²³⁹ Rehberg, *Il Liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*. La maggior parte delle informazioni sulla figura di Pietro Rutili sono prese da questo studio sul *Liber decretorum*.

²⁴⁰ L'ipotesi di Rehberg è che potrebbero esserci legami con Lorenzo di Domenico de Rotelli (*de Rotellis* o *Rotella*), notaio del tesoriere del papa e notaio della Camera Apostolica sotto Martino V, proveniente appunto da Rotella presso Ascoli.

del rione Pigna.²⁴¹ Le prime attestazioni della famiglia si possono trovare nei diari di Stefano Caffari, concittadino di Pigna, che menziona tra i testimoni di atti giuridici riguardanti la sua famiglia Renzo Rotolante (1430), *Iohannes Rotolantus, Laurentius Stephanus de Rotolantibus de regione Pineee* (1448).²⁴²

Nel 1495 Pietro Rutili è detto figlio di Clemente, già morto, in un atto in cui cede un mulino dell'*aqua Appiae*.²⁴³ Per quanto riguarda i suoi clienti si riscontrano abitanti di Roma, forestieri residenti in città, ma anche *nobiles viri* come Giacomo Frangipane, Francesco Fabi, Evangelista *de Torquatis*, Mariano Castellani. Sembra che come notaio Pietro fosse apprezzato anche dalle bizzoche romane, redasse atti anche per l'acquisto e la gestione di benefici ecclesiastici e per vari enti religiosi romani.²⁴⁴ Quando sospese il suo lavoro sul *Liber decretorum* nel 1526 continuò l'attività notarile, allontanandosi da Roma in occasione del Sacco, per poi tornare continuando a frequentare il Palazzo dei Conservatori.²⁴⁵ Sposò la nobildonna Paradisa *de Rubeis*,²⁴⁶ appartenente ad una famiglia patrizia del rione Pigna dove risiedeva lo stesso Pietro, ed egli stesso venne definito *nobilis vir*, anche grazie al suo ufficio di

²⁴¹ *Li nuptiali di Marco Antonio Altieri*, a cura di Enrico Narducci, introduzione di Massimo Miglio, appendice e indici a cura di Anna Modigliani, Roma, 1995 (*Roma nel Rinascimento inedita. Anastatica*, 9), p. 15; Rehberg, *Il liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*, p. 13.

²⁴² Cfr. Rehberg, *Il liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*, p. 14; Stefano Caffari, *Memorie di una famiglia della Roma del Quattrocento*, a cura di Alba Ingleto e Stefania Santi, Roma, presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana, 2009 (*Miscellanea della Società romana di storia patria*, 54).

²⁴³ Cfr. Rehberg, *Il liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*, p. 14. La ricostruzione delle vicende personali si basa su quanto Pietro ha scritto di sé nei verbali e su quanto si trova nel suo protocollo. Va aggiunto un volume conservato nel Fondo camerale dell'Archivio Capitolino, non ancora studiato sistematicamente, dove lo scribasenato copiò alcune liste di spesa del Comune di Roma nel 1455, effettuate in occasione delle grandi festività (ASC, Cam. Cap., Cred. IV, vol. 105).

²⁴⁴ Cfr. ASR, Coll. Not. Cap., 1504, cc. 38rv, 50r, 121r, 155v, 197v, 248r, 503r. Per i benefici ecclesiastici ibid., cc. 170r, 173r, 174r, 499r, 502r. Per le monache di San Cosimato scrisse nel 1518 (c. 43rv) e nel 1528 (c. 424rv), per il convento di Santa Maria *Libera nos a penis inferni* nel 1530 (c. 494rv).

²⁴⁵ Variamente ricordate le distruzioni dei Lanzichenecchi nel 1528 (c. 418r e 419r) e nel 1530 (c. 494r).

²⁴⁶ Il matrimonio risulta dal testamento di Paradisa dove è detta vedova (cfr. ASR, Coll. Not. Cap., 906 – 4 settembre 1538). La famiglia *de Rubeis* in origine apparteneva al ceto mercantile ed era presente già nella documentazione Duecentesca. Cfr. Rehberg, *Familien aus Rom*, II, p. 107; Anna Esposito, *L'eredità di Gabriele de' Rossi, patritius romanus, comes palatinus e 'antiquario'*, in *Roma donne libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2004 (*RR inedita* 32, *saggi*), pp. 317-341.

scribasenato che gli permise di ottenere una discreta agiatezza.²⁴⁷ Nel terzo trimestre del 1531 fu uno dei tre rappresentanti del rione Pigna nel consiglio comunale e nel secondo trimestre del 1532 fu caporione.²⁴⁸ Da un contratto di locazione del 1514 si conoscono i nomi di due suoi figli, Vincenzo e Marcantonio,²⁴⁹ anch'essi residenti nel rione Pigna, il primo chierico beneficiato presso la basilica di San Pietro,²⁵⁰ il secondo con una carriera simile a quella paterna, divenne più volte consigliere comunale del rione Pigna e poi caporione e, nel 1595, conservatore della Camera Urbis.²⁵¹

Non è possibile stabilire la data precisa dell'entrata in carica di scribasenato di Rutili, data la perdita di gran parte della documentazione degli enti comunali. Nei *Nuptiali* dell'Altieri, scritti tra 1506 e 1509, risulta già scribasenato.²⁵² Ancora da un'opera dell'Altieri, *Li Baccanali*, si apprende che Pietro Rutili aveva un ruolo nella distribuzione degli uffici comunali restituiti al popolo romano da Leone X nel 1513.²⁵³ Anche per la fine dell'incarico manca una data precisa: il Rutili è attestato come vivente nel 1534 e deceduto nel testamento della moglie del 1538. Sembra che la carica di scribasenato gli fosse stata conferita a vita, ma l'attività venne effettivamente proseguita dal più giovane collega Marsilio *Barisani* almeno dal 1530.²⁵⁴

Oltre alle già menzionate notizie nel protocollo, alcuni dati interessanti sulle clarisse di San Lorenzo si ritrovano anche nel *Liber decretorum* curato dal Rutili. In particolare, il 21 novembre 1516 si trova un decreto²⁵⁵ che impediva ai frati dell'Aracoeli di intervenire nel *negotium* del monastero di San Lorenzo in

²⁴⁷ Sul piano dei possedimenti, dal testamento della moglie e dalle menzioni come proprietario e parte in causa emerge che Pietro possedeva diversi immobili. Cfr. Rehberg, *Il liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*, p. 19.

²⁴⁸ ASC, Cam. Cap., Cred. I, t. 16, cc. 20v, 34v.

²⁴⁹ ASC, Arch. Urbano, Sez. LXVI, Istrumenti, vol. 22, c. 82v; cfr. Rehberg, *Il liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*, p. 20 per i dettagli dell'atto.

²⁵⁰ Cfr. Dario Rezza, Mirko Stocchi, *Il Capitolo di San Pietro in Vaticano dalle origini al XX secolo*, vol. I (*La storia e le persone*), Roma, 2008 (*Archivum Sancti Petri*, I.1), pp. 401, 558.

²⁵¹ Cfr. Rehberg, *Il liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*, p. 20 e la documentazione da lui segnalata.

²⁵² Altieri, *Li nuptiali*, p. 122.

²⁵³ Marco Antonio Altieri, *Li Baccanali*, a cura di Laura Onofri, Roma, ISIME, 2000 (*Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates*, 8), pp. 182, 186, 194.

²⁵⁴ ASC, Cam. Cap., Cred. I, t. 36.

²⁵⁵ Cfr. il regesto di Rehberg, *Il liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*, pp. 99-100, n° 27a.

Panisperna finché i conservatori ed il priore dei caporioni non avessero discusso con il papa della regola (*ordo et regimen*) da applicare alle nuove monache destinate al monastero. L'intervento si colloca nel pieno della riforma Osservante del monastero, che venne messa in atto l'anno seguente con l'arrivo di alcune monache da San Cosimato. Il tema verrà discusso più approfonditamente nella prossima sezione della presente ricerca, qui basti ricordare che i tentativi di riforma di San Lorenzo furono tre, due nel Quattrocento e il terzo, effettivo, nel primo Cinquecento.²⁵⁶

A questo seguì un altro decreto del 4 gennaio 1517²⁵⁷ con il quale si decideva di trasferire otto o nove *moniales* dal monastero di San Cosimato, figlie di cittadini romani, a quello di San Lorenzo in Panisperna. Il priore dei caporioni Pietro Astalli insieme a Mario Salomoni e Bartolomeo Della Valle prestarono ringraziamento a Prospero Colonna,²⁵⁸ che aveva manifestato il suo appoggio, a nome di tutta la casata, verso il decreto volto a riorganizzare il monastero.²⁵⁹ Tre giorni dopo, il 7 gennaio, il consiglio si occupò nuovamente di San Lorenzo nominando quattro *custodes*, Giangiorgio Cesarini, Antonio Leoni, Marcantonio Altieri e Raffaele Casali.²⁶⁰

La scelta di una figura come quella di Pietro Rutili come notaio di fiducia del monastero è affine ai casi esaminati di Pietro Capogalli e Nardo Venettini. Si tratta di notai estremamente noti alla società romana, sia tra *nobiles* che tra ceti minori ed enti ecclesiastici. Per le altre casistiche esaminate e riassunte nelle tabelle il discorso è più complesso, sia per il minor numero di atti rogati, sia per la penuria di informazioni sui notai stessi. Ad esempio, di Pietro di Giovanni Ciole non si è conservato il protocollo e la scarsità di fonti superstiti sulla Roma del secondo Trecento non aiuta né a tratteggiare un profilo più preciso sulla committenza e la notorietà del notaio, né a chiarire se per le clarisse rogò più atti rimasti nel protocollo.

²⁵⁶ La documentazione ancora una volta è lacunosa, ma le lettere papali conservate fanno credere che le clarisse abbiamo continuato ad osservare la Regola di Isabella di Francia sino alla riforma nel 1517.

²⁵⁷ Cfr. il regesto di Rehberg, *Il liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*, pp. 107-108, n° 35.

²⁵⁸ Franca Petrucci, *Colonna, Prospero*, DBI, vol. 27 (1982), pp. 418-426.

²⁵⁹ In questo caso la menzione di Prospero Colonna nel processo decisionale induce Andreas Rehberg a riflettere sulle origini di San Lorenzo in Panisperna come monastero femminile, ricostruito e voluto da Giacomo Colonna. Anche questo aspetto verrà trattato più approfonditamente nella successiva sezione.

²⁶⁰ Cfr. il regesto di Rehberg, *Il liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili*, pp. 324, App. Nr. 2.

Lo stesso discorso vale per la schiera di notai tiburtini che scrissero comunque un discreto numero di carte per le clarisse nel Trecento (Angelo di Marco, il figlio Giacomo, Giacomo Coconari). In questo caso se i preziosi studi sul notariato tiburtino di Mosti aiutano a contestualizzare in parte la committenza di questi rogatori, la scomparsa dei loro protocolli non agevola né la conoscenza dei notai stessi, né la loro formazione, la loro famiglia o l'effettivo impatto che ebbero nella gestione dei beni del monastero di San Lorenzo, come mediatori con gli abitanti di Tivoli e come tramite per le clientele locali del monastero.

Le informazioni disponibili fanno emergere comunque due fenomeni nella scelta dei notai da parte di San Lorenzo: da un lato l'affidamento ad un gruppo familiare (Angelo di Marco, Giacomo ed Egidio) per le questioni che riguardavano i beni ereditati a Tivoli, la cui conoscenza è da collegare ai cistercensi precedenti proprietari di Sant'Angelo in Valle Arcese. Evidentemente Angelo di Marco e il figlio Giacomo dovettero risultare alle clarisse figure cui dare fiducia per le proprietà fuori Roma, essendo notai tiburtini la cui committenza era locale ed avendo già avuto in parte conoscenza del patrimonio di Sant'Angelo stesso. Da un altro lato emerge in un secondo momento, dagli anni '80 del Trecento, la tendenza a scegliere notai romani estremamente richiesti dalla società romana, i cui protocolli conservati aiutano notevolmente la ricerca di documenti relativi alle clarisse non redatti su pergamene sciolte.

Il cuore del problema di queste riflessioni resta comunque la conservazione o perdita dei protocolli, che mancando non consentono una valutazione certa ed effettiva del peso che i singoli notai ebbero sul monastero.²⁶¹ A questo si aggiungano gli altrettanto numerosi notai che si riscontrano in una singola occasione tra le pergamene del Fondo Panisperna e il fatto che per la maggior parte di essi non si sia conservato alcun protocollo: come dimostra il caso del Capogalli (che non roga carte sciolte per le clarisse), è possibile che alcuni di essi ebbero un ruolo centrale nello

²⁶¹ Come si è accennato nel precedente capitolo, sicuramente Pietro Capogalli non solo scrisse per le monache, ma fece probabilmente da tramite per gli accordi stretti tra le monache e la famiglia Papazzuri sulla gestione di una vigna. Altri casi sono meno chiari, ma non è da escludere che anche in contratti di minore entità le conoscenze dei notai abbiano avuto un certo peso, almeno per quanto riguarda i notai di fiducia.

svolgimento delle attività del monastero, ma la mancanza dei loro quaderni non consente di avanzare ipotesi in questo senso.

Un elemento ulteriore che conferma la *fides* per determinate figure da parte delle monache è l'occasionale ruolo di procuratori del monastero assunto da questi notai di fiducia, come mostrano i casi di Pietro di Giovanni Ciole, del Venettini e di Pietro di Rutili. Si tratta di circostanze poco numerose ma significative della volontà delle monache di fare affidamento a figure professionali loro note, che per più anni avevano frequentato e lavorato per il monastero.

2.2 I procuratori

Per chiudere il discorso sui rapporti del monastero con il mondo laico restano da esaminare i numerosi procuratori, fattori e sindici che lavorarono per le monache tra Tre e Quattrocento.

Per la conduzione delle proprietà monastiche la clausura imponeva alle monache di ricorrere a varie modalità organizzative che implicavano necessariamente l'affidamento a personale specializzato, variamente nominato nella documentazione come fattori, sindici, procuratori. Nella maggior parte dei casi si tratta di laici, ma non mancarono frati minori, che ebbero un ruolo decisivo sull'attività di intermediazione tra le clarisse, i lavoratori delle campagne e soprattutto il mercato. I pochi dati disponibili si ricavano esclusivamente dalla documentazione di carattere patrimoniale, che si limita a citare il nome e il ruolo di questi mediatori; non è chiaro quando e come venissero nominati, né per quanto tempo rimanessero al servizio del monastero. Si trattava certamente di personale specializzato, professionisti del diritto o della terra in grado di svolgere attività complesse e di rilievo per il monastero e tra i quali doveva sussistere un rapporto di fiducia. Si è già anticipato che alcuni di questi procuratori venivano talvolta dal mondo notarile, sono vari i casi in cui le clarisse ricorsero ai loro notai di fiducia come procuratori o fattori per alcuni anni.

La tabella 4 riporta un breve e sintetico prospetto di questo personale ricavato dalle fonti pervenute (fondo Panisperna, protocolli notarili, archivi familiari),

per ogni procuratore/fattore si riportano gli anni in cui è stato al servizio del monastero ma non la totalità dei documenti in cui il suo nome ricorre per ogni singolo anno. Della maggior parte di queste personalità non è possibile chiarire origine, committenza e ruoli ricoperti, di altri si hanno maggiori notizie grazie alla loro professione o alla famiglia di origine.

Frate Pietro *Yspano* fu tra i primi procuratori del monastero e uno dei pochissimi frati a ricoprire tale incarico nei secoli XIV-XV. Lavorò per le monache in sole due occasioni nel 1332 per finalizzare delle permutate in territorio tiburtino, in entrambi i casi ottenendo dei pezzi di vigna in *Porzano*.²⁶² Nelle carte che lo menzionano non viene specificato neanche a quale convento appartenesse; assumendo che fosse un frate Minore e poiché in entrambe le occasioni lavorò a Tivoli, è possibile che il convento cui faceva capo fosse quello di Santa Maria Maggiore, dove i frati risiedevano dal 1256.

Ben preso la preminenza del personale laico per ricoprire tali incarichi diventa manifesta nelle fonti, pochi anni dopo infatti, tra 1336 e 1342, troviamo Pietro di Rodolfo da Foligno come procuratore di San Lorenzo e della chiesa di Sant'Angelo, ancora in territorio tiburtino. Qui Pietro operò per conto delle clarisse in varie occasioni: un prestito con garanzia fondiaria, l'affitto di una casa in Tivoli, una controversia per un terreno, ma soprattutto la permuta stipulata tra le clarisse e la chiesa di San Pietro in Flacci retta da Giacomo Colonna, arcidiacono di Tivoli. In questa occasione, che richiese 4 documenti e la nomina di 3 arbitri, il procuratore finalizzò lo scambio di una serie di terreni con membri di un ramo minore dei Colonna per rendere omogenei e più completi i beni delle rispettive chiese campestri. Negli stessi anni di servizio di Pietro, le clarisse si valsero anche di un loro notaio di fiducia come procuratore, Angelo di Marco, che nel 1337 intervenne nella controversia che il monastero vinse contro Angelo *Pallonis* (dopo il giudizio di un affiliato della badessa Francesca, Teobaldo dei Sant'Eustachio), invitando la controparte ad accettare le decisioni prese dal giudice in seguito ad una protesta inviata da Angelo.²⁶³ In questo caso si può notare la scelta di un esperto nel campo del diritto per risolvere una

²⁶² AGOFM, FSL, 136, 134.

²⁶³ *Ibid.*, 230.

questione spinosa come la protesta verso una sentenza emessa dal giudice Teobaldo. Anche se in una sola occasione, il monastero si valse dell'aiuto di un altro notaio, Egidio di Angelerio di Roma, che rappresentò il monastero come procuratore nella causa contro *Casella* da Castel San Gregorio per il possesso di alcuni beni nel territorio di Tivoli. Casella ed Egidio elessero a loro volta Andrea e Nicolò Ilperini come giudici per dirimere la questione, che si concluse in favore del monastero.²⁶⁴

Il monastero quindi aveva più procuratori o fattori contemporaneamente e la loro scelta si basava su esigenze contingenti: in due occasioni infatti optarono per figure professionali come i notai per dirimere questioni più complesse di semplici contratti di vendita, affitto o permuta, come le controversie che interessavano beni occupati. Questa prassi venne seguita ancora dalle monache negli anni '70 del Trecento, quando si valsero delle capacità del notaio romano Pietro di Giovanni Ciole per contestare al vescovo di Tivoli Filippo l'imposizione delle decime sulla chiesa di Sant'Angelo in Valle Arcese.²⁶⁵

Lorenzo di Cambio di Foligno gestì le attività delle clarisse tra 1356 e 1360, occupandosi di una locazione e della vendita dell'utile dominio di due case in Tivoli. Negli stessi anni (1348-1362) anche Nicolò dello Ministro agì come procuratore delle monache, ma di lui non è nota l'attività, poiché le uniche informazioni su tale incarico si ricavano dal protocollo di *Iohannes Nicolai Pauli*, nel quale sovente si ritrova tra i testimoni con la qualifica di procuratore.²⁶⁶ Il fatto che dell'operato di Nicolò dello Ministro si apprenda solamente tramite fonti indirette in cui presenza come testimone dà un'idea della quantità di fonti smarrite anche di carattere amministrativo sulle attività del monastero.

Il «*providus et discretus vir*» Pietro di Angelone di Palombara lavorò parimenti per le clarisse come procuratore nel 1371, nel 1376 e nel 1381,²⁶⁷ gestendo alcune vendite per conto del monastero nel territorio di Tivoli. La famiglia era in

²⁶⁴ Ibid., 109.

²⁶⁵ Ibid., 074.

²⁶⁶ L'unico documento che lo riguarda direttamente è un documento che contiene la convocazione di Pietro *Raynonis* al cospetto del notaio Lello Capogalli *notario maleficiorum* e di Giovanni *de Ameter-ninis iudex maleficiorum* per le accuse mossegli proprio da Nicola. L'atto è del 1348 ed è edito in Mosti, *I protocolli di Iohannes Nicolai Pauli*, doc. 100, p. 53. Dallo stesso protocollo di *Iohannes Nicolai Pauli*, ancora tra i testimoni, si trova nel 1379 Giacomo *caluario* oblato di San Lorenzo in Panisperna.

²⁶⁷ Nelle carte viene detto che Pietro proveniva dal *castro Palumbarie* ed era ormai residente in Tivoli.

buoni rapporti con i Colonna sia in campo ecclesiastico che politico; è noto che Margherita di Rinaldo de Palombara, sposata con Nicolò di Bartolomeo *de Crescentii*, lasciò in eredità al monastero di San Silvestro in Capite un casale e che un altro membro della famiglia, Giovanni, aveva affittato allo stesso cenobio quattro case. Nella seconda metà del Trecento non sono noti rapporti particolari con il monastero di San Lorenzo e non sembrano esserci monache appartenenti alla famiglia, a differenza del secolo successivo, quando procuratore del monastero sarà Andrea di Palombara in un periodo in cui nel chiostro risultava monaca Margherita di Palombara.

In questa fase di intensa crescita del monastero furono molteplici i procuratori che agirono per suo conto e tra 1374 e 1379 alcune questioni vennero gestite da Andrea di Martino, che acquistò per il monastero una vigna nel rione Monti, contrada Cavallo di Marmo, un'altra vigna in contrada Portarile ed accettò la permuta stipulata con Agapito Colonna consistente nella rinuncia dell'eredità di Agapito IV, marito di Isabella Conti, in cambio di due possedimenti fuori porta San Giovanni di 6 e 16 rubbi. D'altra parte è stato già evidenziato nel precedente capitolo che gli ultimi decenni del Trecento furono tra i più intensi per la crescita del monastero, che conobbe un'ascesa notevole tanto dal punto di vista dei beni, tanto da quello sociale, con un aumento considerevole del numero delle monache appartenenti a famiglie dell'aristocrazia romana. A confermare l'assunzione di più fattori e procuratori contemporaneamente c'è un documento del 1379 contenente la vendita di una vigna da parte della chiesa di Santa Lucia in Selci per ricavare il denaro necessario per la colletta imposta da papa Urbano VI; testimoni dell'atto, rogato da Pietro di Giovanni Ciole, erano i fattori del monastero di San Lorenzo, Giovanni di Cola *Mei*, Andrea *Martini*, Giacomo *calsettario*.²⁶⁸

Pietro «Iacobi de Cavis» fu procuratore delle monache tra 1387 e 1395, forse anche nei primi anni del XV secolo, quando ricorre come testimone in un atto riguardante il monastero. Nel 1387 ricevette a nome del monastero i beni mobili e immobili lasciati da Landolfo Colonna tramite testamento e ritenuti dal figlio naturale Pietruccio, che con una *refutatio* prometteva di lasciarli liberi. Diede in locazione al nobile Nardo Ilperini di Tivoli il casale Palazzetto nel 1388, appezzamento piuttosto

²⁶⁸ AGOFM, FSL, 068.

esteso e strutturato sul modello delle grandi aziende agricole, dotato di impianti edili e di una cinta muraria che serviva per il ricovero di uomini e animali.²⁶⁹ Nello stesso anno affittò a due romani parte del casale Pisciamosto e l'anno seguente altra parte dello stesso casale a Martino *magistri Iohannis* del rione Sant'Angelo. Ma le fonti disponibili segnalano che le relazioni tra le monache e Pietro furono di vario tipo, testimoniando diversi gradi di fiducia: nel 1388 il procuratore acquistò una casa del monastero nella Suburra per 80 fiorini, cessione necessaria ad estinguere un debito contratto dalle monache, con la clausola di ritorno dell'immobile al monastero alla morte dello stesso Pietro, della moglie Stefania e del figlio Sante.²⁷⁰ Nel 1389 il procuratore donò al monastero alcuni beni a Cave, una vigna vicino la via pubblica e un terreno nella contrada *Campi de cane*. Infine, il casale Pisciamosto venne locato proprio a Pietro²⁷¹ e al figlio Sante nel 1396 per cinque anni, con una corrisposta in natura e in moneta. Come si vede i rapporti furono molteplici, il possesso da parte di Pietro di certi terreni a Cave, unito alla gestione in affitto del casale Pisciamosto e del casale San Pietro in Vincoli, locato dall'omonimo Capitolo, testimoniano la sua esperienza nell'amministrazione e gestione delle proprietà fondiarie. La donazione alle monache dei terreni a Cave e la loro scelta di affidargli un casale importante del loro patrimonio suggeriscono un rapporto di fiducia di particolare importanza.

Senza soffermarsi su alcuni fattori che agirono in poche o singole occasioni per il monastero, vale qui la pena tornare nuovamente sull'operato di Biagio della Sgurgola, fattore delle monache dei beni in Tivoli tra 1397-98, il cui operato è noto

²⁶⁹ Due torri, un *reclaustrum*, case per i lavoratori stanziali e stalle per gli animali. In questo contratto di locazione quinquennale il conduttore si impegnava a seminare i campi per una parte maggiore di quella solitamente praticata (1/3), «cum 5 recollectionis, 5 herbaticis, 5 spicatis». La quarta parte dei prodotti, oltre a 14 fiorini correnti, era il canone annuo da corrispondere in due rate annue, a Natale e a Pasqua. Le stesse clausole si ritroveranno nel contratto quinquennale successivo del 1397, stipulato con Nicola di Buccio di Giacomo Capocci e Cecco di Renzo «magistri Angeli». Cfr. ASC, Arch. Urbano, Sez. I, 785, t. 4, cc. 110v-111v e 785bis, t. 1, cc. 7r-8v.

²⁷⁰ Questa casa sarebbe stata oggetto di una lite nel 1450 con Graziano Iannucci di Zagarolo, abitante del rione Monti, che aveva comprato l'immobile da Benedetto di Orlando *de Genzano* che a sua volta l'aveva occupata. Il mandato esecutivo del vicario pontificio risolse la questione a favore del monastero, probabilmente dopo la morte del procuratore Pietro e del figlio la casa dovette rimanere vuota e non affittata, favorendone l'occupazione di Benedetto. Cfr. AGOFM, FSL, 150.

²⁷¹ Ora cittadino del rione Monti e non più di Cave.

solamente attraverso il rendiconto stilato nel 1399, probabilmente conseguenza di incomprensioni o liti con le monache. Sebbene non ci siano altre carte che attestino altri incarichi svolti da Biagio per le clarisse nel biennio in cui venne assunto, questo rendiconto è particolarmente interessante perché fornisce un piccolo spaccato del tipo di lavoro svolto dai fattori/procuratori di cui non resta altra testimonianza. La deposizione del fattore venne rogata il 6 febbraio 1399 nella sala maggiore del palazzo comunale di Tivoli al cospetto del nobile Cola di Angelo *Ponsi* vicario e luogotenente del nobile Giovanni *Blaxii*, capomilizia di Tivoli, e di Giacomo *Iannutii Cocanarii*, procuratore e *scyndicus* del monastero di San Lorenzo.²⁷² Dal prezioso documento sappiamo che Biagio era a capo dell'amministrazione delle terre, della gestione dei seminativi e della manodopera salariata,²⁷³ tra cui gli addetti al bestiame; per conto del cenobio vendette sette maiali, cinque ad un gruppo di macellai tiburtini, dieci giovenchi e tre vacche. Accanto al bestiame il rendiconto fornisce anche un quadro della produzione delle terre tiburtine, il complesso di terreni presso Sant'Angelo in Valle Arcese, della chiesa di San Mauro e del Palazzetto. La produzione era principalmente cerealicola e il fattore si occupava sia della raccolta, sia della messa in commercio dei prodotti destinati al mercato, ma la relazione di Biagio fornisce dettagli anche sulle quote di canapa raccolte e distribuite alle filatrici locali per essere lavorata.²⁷⁴ Non è possibile presentare valutazioni univoche, ma è probabile che almeno i possedimenti lontani, come quelli nel territorio di Tivoli, venissero gestiti in modo simile anche in precedenza da altri fattori, che ricevevano il denaro necessario dal monastero ed avevano in mano la totale gestione delle terre e dei prodotti, la scelta della manodopera per la conduzione diretta e degli affittuari per quella indiretta. Dal rendiconto emerge che il bestiame era stato venduto a cittadini

²⁷² Si noti ancora che in occasione di una lite le monache si valsero dell'aiuto di un notaio di fiducia che aveva già lavorato per il monastero.

²⁷³ Per la coltivazione il fattore si avvale di due *bubulci* e due *casengi*, i primi addetti all'aratro, i secondi al trasporto a dorso di animale, pagati con un salario di 46/48 lire l'anno i primi, con contratti di due anni, e 40 lire i secondi.

²⁷⁴ Sei decine erano presso la moglie di Matteo *Siccharitii* di Tivoli, 5 decine dalla moglie di Cifone e altre 4 presso Pietro di Paolo di Castel Sant'Angelo. Alcuni strumenti usati in questa pratica erano di proprietà delle clarisse che li cedevano in affitto.

di Tivoli e dintorni,²⁷⁵ mentre i due tiburtini Cola *Buci Iacobi Capucie* e Cecco *Rentii magistri Angeli*, affittuari del casale Palazzetto dal 1397, versavano al fattore Biagio la quarta parte dei prodotti. In quest'ultimo caso è interessante notare che il contratto di locazione venne stipulato dalle monache alla grata, senza la menzione di Biagio nel contratto rogato dal Venettini, mentre dell'effettiva raccolta dei proventi si occupava il fattore. La coltivazione degli altri terreni più piccoli era gestita direttamente tramite lavoratori salariati, inoltre un certo numero di terre, una volta messe a maggesi, venivano cedute per un anno ad un acquirente che ne disponeva a piacimento in cambio del pagamento di una somma, nella maggior parte dei casi lavoratori agricoli specializzati.²⁷⁶

Questo rendiconto chiarisce la quantità e la complessità delle attività che dovevano essere gestite dai fattori, ma di questi compiti non si ha quasi mai notizia nelle fonti riguardanti San Lorenzo; se si considera anche che del lavoro di Biagio non sono sopravvissute notizie ad eccezione del rendiconto – conseguenza di una lite con il monastero – si può immaginare il numero di questi mediatori che lavorarono per le clarisse senza che oggi ne sia sopravvissuta notizia. Solamente una piccola parte del lavoro svolto da questi laici si è salvata nelle fonti, che essendo per gran parte di natura patrimoniale, consiste spesso nella semplice stipula di contratti di affitto o vendita, o quietanze.²⁷⁷

L'assenza di questa tipologia di carte costringe a riflettere su altri aspetti e compiti che svolsero alcuni di questi mediatori, che in certe occasioni venivano evidentemente assunti appositamente per dirimere questioni particolari. Nardo Venettini, notaio di grande fama, operò anche come procuratore e sindaco di San Lorenzo in due occasioni particolari: nel 1423 ricevette dal vicario del papa il casale *Sancto Irnerio*, fuori porta San Giovanni, sottratto al monastero durante le guerre del

²⁷⁵ Cinque maiali ad Andrea *Sciucche* e soci macellai, tre giovenchi e una giovenca ad Antonio Macino di Castro San Gregorio, due giovenchi a Nardo Sebastiani di Tivoli, tre vacche ad un ebreo, Ventura di Tivoli, due giovenche ad altro ebreo, Mosè di Tivoli.

²⁷⁶ Nelle fonti il verbo usato è "vendere", anche se la cessione dei maggesi era temporanea. Su queste modalità si rimanda a Carocci, *Tivoli nel basso Medioevo*, pp. 450-452.

²⁷⁷ È il caso di Antonio Salvati, procuratore e fattore nel 1406, che concluse una quietanza con Andrea di Matteo e Giacomo *Cannapiglia* macellai del rione Monti. Cfr. ASC, Arch. Urbano, Sez. I, 785bis, t. 7, cc. 105rv. Lo stesso vale per Nardo di Pietro di Cola, che come procuratore accettò la donazione di Egidio di Andreozzo di Tivoli per il monastero nel 1414. Cfr. AGOFM, FSL, 116.

periodo, mentre nel 1426 fece trascrivere in due diverse carte i transunti di ben 6 documenti, datati tra il 1390 e il 1396, tutti riguardanti l'acquisizione di alcune case nel rione Ponte da parte di Perna di Nuccio di Nepi, che erano state donate dalla stessa al monastero nel 1401.²⁷⁸ Evidentemente la copia di questi contratti, i cui originali sono comunque conservati, era necessaria per lo svolgimento della controversia contro gli eredi di Rita Sanguigni, moglie di Paolo Orsini, i quali occuparono dette case nel rione Ponte. Il monastero doveva quindi aver assunto Nardo come loro procuratore per la causa in corso, che trovò soluzione nel 1428 con la sentenza di Giovanni *de Mella*, «auditor causarum sacri Palatii» e cappellano del papa, che diede ragione alle monache. Come si vede le *sorores* scelsero nuovamente esperti del diritto vicini al monastero per risolvere questioni complesse contingenti, inoltre nel secondo caso il Venettini conosceva già parte della sequenza degli eventi, essendosi occupato di redigere la donazione di Perna nel 1401. Una situazione simile si ritrova nel 1441, quando il notaio Antonio *de Rusticellis* in qualità di procuratore fece trascrivere una copia ufficiale di una bolla di Eugenio IV del 1439, con la quale il pontefice dichiarava tutti i monasteri dell'Ordine di San Damiano e di Santa Chiara esenti da gabelle. La copia venne scritta dal notaio Paolo *de Legalibus*, alla presenza di Giovanni Buccia notaio, Gioacchino di Bonanno di Trastevere e sottoscritta da «Ludovicus de Ianua decretorum doctor (...) Daniel de Tassonibus de Mutina legum doctor iudex palatinus et collateralis curie Capitolii (...) Petrus Vannutii civis romanus imperiali auctoritate notarius corrector et officialis venerabilis collegii notariorum Urbis (...) Antonius Nutii Cacarini civis romanus imperiali auctoritate notarius corrector et officialis venerabili collegii notariorum Urbis». Sulle finalità di questa copia si è già riflettuto in precedenza, ipotizzando che essa fosse necessaria per la stipula dell'atto di concordia con il comune di Tivoli del 1443; la controversia era dovuta dalla pretesa del comune del versamento di 1000 provisini del senato come imposta totale sui beni che il monastero possedeva a Tivoli, mai versati dalle monache sulla base dei privilegi di esenzione papale. Le parti raggiunsero un accordo in base al quale il monastero avrebbe dovuto pagare un'imposta di 14 libbre di provisini annui sui possedimenti dentro e fuori Tivoli, in cambio del trasporto libero da

²⁷⁸ La donazione venne rogata dallo stesso Venettini ed è conservata in AGOFM, FSL, 027.

gabelle di 50 rubbi di frumento, quattro salme di olio, altrettante di noci e legumi.²⁷⁹ In questa occasione tuttavia non agì per le monache Antonio *de Rusticellis*,²⁸⁰ ma frate Giacomo da Capua, amministratore dei beni, procuratore, fattore ed economo di San Lorenzo. È l'unica altra occasione nota in cui un frate svolse per il monastero funzioni di questo tipo, inoltre è anche l'unica occasione in cui tra le funzioni dei rappresentanti c'è quella di economo del monastero. È molto probabile che frate Giacomo sia stato piuttosto vicino al monastero ricoprendo più funzioni, ma ancora una volta, la mancata conservazione di fonti non patrimoniali non consente di approfondirne l'operato. Interessante il fatto che pochi anni dopo, nel 1451, cappellano del monastero era un certo frate Matteo di Antonio da Capua, che viene menzionato nell'atto di locazione di due case delle monache con l'incarico di riscuotere i 50 fiorini del canone.²⁸¹ Al di là della semplice coincidenza della provenienza dei due frati, sembra che effettivamente alcuni di loro furono vicini al monastero con varie funzioni, non limitandosi alla cura spirituale, ma occupandosi anche della gestione degli affari.²⁸²

Alcuni anni dopo si trova nuovamente un membro del casato Palombara a svolgere le funzioni di procuratore per il monastero, Andrea, qualificato come amministratore dei beni di Sant'Angelo in Valle Arcese e cittadino di Tivoli. Si è già detto in precedenza della presenza tra le monache in questo periodo di Margherita di Palombara e dell'impossibilità di chiarire le appartenenze genealogiche di entrambi. Probabilmente Andrea, essendo residente a Tivoli, svolse un lavoro molto simile a quello esaminato nel caso di Biagio della Sgurgola; l'unica fonte rimasta in proposito è un contratto di acquisto di una vigna da un abitante di Castel San Gregorio, vicino

²⁷⁹ AGOFM, FSL, 088; una copia è conservata anche in ASC, mentre la trascrizione di Mosti è in *I Registri notarili di Tivoli del XV secolo. 2. Bartolomeus Iacobi Sebastiani (1442-1443)*, Appendice 1.

²⁸⁰ Antonio si ritrova ancora nel 1444, non come procuratore, ma come testimone ad un contratto di acquisto di una casa nel rione Parione dal *nobilis vir* Luigi di Giovanni di Antonio *de Bucchapadulibus* per 47 provisini del senato. Le prime notizie sulla famiglia Boccapaduli risalgono alla metà del XIV secolo con Romanello e tra i membri notai si ricorda Giacomo Renzo, figlio di Romanello, che fu ufficiale di guerra di Innocenzo VII contro Ladislao di Napoli e Maresciallo del Popolo Romano (1433). Cfr. Arturo Bassotti, *Carte della famiglia Boccapaduli*, in «Studi Romani», 2/3 (1954), pp. 343-348.

²⁸¹ ASR, Coll. Not. Cap., 482, cc. 124v-128v.

²⁸² In altre occasioni i cappellani di San Lorenzo avevano presenziato come testimoni di alcuni contratti: Nicola nel 1341, ancora Matteo di Antonio di Capua nel 1448, 1449 e 1451, e Giacomo di Vetralla nel 1470.

Tivoli,²⁸³ dove viene definito amministratore dei beni di Sant'Angelo in Valle Arcese, definizione che implicitamente indica la gestione complessiva di tutti i beni presso Tivoli.

Infine alcune brevi note sul notaio Pietro *de Mellinis* che nel 1473 appare in una procura rogata nel protocollo di Giorgio *Albinus*, nella quale venne nominato procuratore del monastero di San Lorenzo insieme ad Innocenzo *de Leis* notaio, che anche aveva già rogato in poche occasioni per le monache, ed un certo Mariano loro fattore,²⁸⁴ i quali si impegnarono ad agire nelle cause che coinvolgevano il monastero.²⁸⁵ Pietro *de Mellinis* era procuratore del rione Parione ed aveva presenziato ad alcuni matrimoni in casa Porcari nel 1468, tra Sabba di Domenico Porcari e Agostina di Gabriele Sinibaldi, figlia dello scrittore apostolico del rione Parione, e nel 1470 tra Cola di Antonio Bonaventura, speciale del rione Ponte e sergente d'armi del papa, ed Oliviera, figlia di Vannozza di Paolo Porcari e del fu Lorenzo *Blaxii de Cascina*.²⁸⁶ Nel 1471 era stato costituito procuratore da Antonia, vedova di Giacomo Porcari, per la restituzione della propria dote, dopo aver già tentato di frenare le ingiurie dei figli con disposizioni testamentarie,²⁸⁷ e nel 1472 risulta procuratore di Antonio Porcari.²⁸⁸ Pietro fu anche guardiano della Compagnia del Santissimo Salvatore nel 1475 e nel 1480, carica che ricoprì anche un suo parente, Mario, nel 1484, 1494 e 1507.²⁸⁹ La vicinanza ai Porcari, una delle famiglie ben inserite nella nobiltà

²⁸³ Nel documento si specifica che Andrea era prima abitante «de castro Palomarie nunc de Tibure» cfr. AGOFM, FSL, 089.

²⁸⁴ Il notaio ha lasciato uno spazio vuoto per il cognome di Mariano.

²⁸⁵ ASC, Arch. Urbano, Sez. I, vol 57, cc. 49v-50v.

²⁸⁶ Modigliani, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, 1994 (R.R. *inedita*, 10), pp. 163-164.

²⁸⁷ *Ibid.*, p. 180. Nel 1482 Pietro scelse di essere sepolto presso Santa Maria del Popolo, uno dei poli più significativi della *renovatio* sistina sino all'epoca della Controriforma.

²⁸⁸ *Ibid.*, p. 437. Da segnalare anche che alcuni possedimenti dei Porcari erano piuttosto vicini a quelli delle monache o da loro posseduti e ceduti: nel 1470 il casale Pietralata è nelle mani della famiglia Porcari, ma una carta del 1397 informa che un terreno *in loco qui dicitur Preta Lata* era stato venduto dal monastero a Diotaiuti Stefanacci. Nel 1398 *Bucius Pauli Capucii de Capocinis* promise di vendere a Nicola Porcari la metà del casale Santi Quattro per 1500 fiorini; una metà del casale venne poi acquisita dalle monache nel 1402 da Gentile Orsini.

²⁸⁹ Cfr. *Catalogo de Signori Guardiani della Compagnia del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum (1332-1747)*, a cura di Claudio De Dominicis, Roma, 2019 (Edito in proprio per <http://www.accademiamoronica.it/>). L'elenco edito è tratto da Giovanni Maragoni, *Istoria dell'antichissimo oratorio o cappella di San Lorenzo nel Patriarchio Lateranense comunemente appellato Sancta Sanctorum e della celebre immagine del SS. Salvatore (...)*, Roma, stamperia di San Michele, per Ottavio Puccinelli, 1747.

municipale quattrocentesca, induce a chiedersi come le monache abbiano conosciuto Pietro *de Mellini* ed eventualmente in quali e quante altre circostanze il monastero si valse del suo aiuto come notaio. Qualche elemento in più si ha nel caso di Innocenzo *de Leis*, che prima e dopo essere stato nominato procuratore delle monache rogò qualche carta per le clarisse, come si è visto nel capitolo precedente. In questo senso è interessante un altro strumento di procura scritto proprio da Innocenzo, nel quale le monache istituirono come loro procuratori l'esimio dottore *Vanninum* Orsini, Giorgio *de Castri Liono*, Anastasio da Terni e il loro notaio Pietro Capogalli nella causa in corso contro Andrea *de Veneris*,²⁹⁰ forse la stessa per cui l'anno prima le clarisse avevano nominato i citati Pietro, Innocenzo e Mariano.

In conclusione, la mediazione dei rapporti con il mondo esterno alle mura claustrali per l'amministrazione del ricco patrimonio di cui le monache erano dotate era compito svolto dai procuratori, nominati pro tempore o scelti appositamente per svolgere alcuni incarichi. Tutte le attività concernenti la gestione e amministrazione del patrimonio devono aver certamente prodotto una serie di scritture, registri, libretti che purtroppo non hanno resistito alla selezione del tempo.²⁹¹ Sebbene questo tipo di documentazione non si sia conservato impedendo di valutare appieno l'impegno economico e la struttura sociale dietro i contratti gestiti dai fattori, veri e proprie esperti della terra, le fonti rimaste permettono di osservare la scelta di particolari figure per dirimere questioni più complesse, soprattutto cause e controversie che costantemente misero in difficoltà il monastero nella difesa del proprio patrimonio. Nei casi esaminati la scelta ricadeva quasi sempre su notai di fiducia, che nella maggior parte dei casi avevano rogato in più occasioni per le monache. Come emerso nel capitolo precedente, il circuito sociale di questi notai era piuttosto vasto, intrecciato agli interessi del baronato o della nobiltà romana, ma anche legato agli ambienti comunali, come dimostrano i casi di Pietro di Giovanni Ciole, Nardo Venetini e Pietro Rutili. Quale sia stato il collegamento tra queste figure e il monastero è meno chiaro, ma vista la composizione sociale di San Lorenzo, che quasi sempre

²⁹⁰ ASR, Coll. Not. Cap., 952, c. 63r

²⁹¹ L'unico fortunato caso che dà la misura del funzionamento degli apparati monastici nella gestione dei propri beni è il monastero di San Sisto (cfr. Carbonetti, *Il registro di entrate e uscite del convento domenicano di San Sisto*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, pp. 83-122).

annoverò tra le professe donne provenienti da famiglie nobili e abbienti, la conoscenza di queste figure andrebbe con molta probabilità ricondotta alle famiglie delle *sorores*; forse un certo rilievo lo ebbero anche i frati vicini al monastero, che molto poco emergono nelle fonti, ma che nel cenobio dovettero essere presenti per prestare assistenza spirituale alle monache, ricoprendo in alcuni casi ruoli di mediazione e amministrazione e forse consigliando in qualche occasione uno o più notai cui affidare i contratti.

2.3 *La memoria nel monastero: sepolture e iscrizioni*

Gli spazi funerari nei monasteri rappresentano ancora oggi un tema poco studiato in ambito italiano in una prospettiva di sintesi, essenziale per una più completa comprensione dei complessi meccanismi dei monasteri medievali.²⁹² Il rapporto tra monastero e morte è fondante per i presupposti stessi della scelta ascetica e monastica, che alle origini significava morire al mondo, separarsi da esso senza ritorno. Ben presto i monasteri divennero sede privilegiata per le sepolture dei laici, che sempre più spesso lasciarono indicazioni sulla propria sepoltura in prossimità della morte. Spazi particolari ed epigrafi indicano nei locali monastici sepolture privilegiate, nella maggior parte dei casi appartenenti a personalità di rilievo, benefattori dei cenobi, o parenti dei membri delle comunità.

Anche nel monastero di San Lorenzo ebbero luogo simili sepolture, oggi in gran parte non più visibili per il passaggio dei locali monastici al Ministero dell'Interno italiano, ma note grazie a studiosi ed eruditi che nei decenni passati sono

²⁹² Sul tema si rimanda a Eleonora Destefanis, *Spazi funerari nei monasteri: fonti scritte, evidenze archeologiche, problemi di metodo*, in *Gli spazi della vita comunitaria*. Atti del Convegno internazionale (Roma-Subiaco, 8-10 giugno 2015), a cura di Letizia Ermini Pani, Spoleto, Fondazione CISAM, 2016, pp. 464-510; Gisella Cantino Wataghin, Eleonora Destefanis, *Les espaces funéraires dans les ensembles monastiques du haut Moyen Âge*, in *Monastères et espace social. Genèse et transformation d'un système de lieux dans l'Occident médiéval*, éd. par Michel Lauwers, Turnhout, Brepols 2014, pp. 503-544; Daniele Ferraiuolo, *I luoghi della memoria funeraria: riflessioni su forme e contesti delle epigrafi sepolcrali di ambito monastico (età longobarda e carolingia)*, in «Hortus Artium Medievalium», 23/2 (2017), pp. 579-590.

riusciti descriverli trascrivendone le epigrafi.²⁹³ Una trattazione, seppur breve, di queste sepolture particolari è estremamente funzionale al ragionamento portato avanti in questa sezione, perché la presenza di determinati personaggi sepolti nel monastero può confermare quanto ipotizzato per alcune famiglie o illuminare su altri aspetti di cui non resta più traccia nelle fonti cartacee.

Oltre alla illustre, seppur breve, sepoltura di Brigida di Svezia, il monastero di San Lorenzo accolse le spoglie di Matteo di Oddone Colonna nel 1328. Una lastra figurativa con iscrizione in marmo bianco recita «Hic iacet Matheus filius domini Oddonis de Colupna canonicus ac iuris can /// Domini MCCCXVIII». Matteo era figlio di Oddone e fratello del ben noto cardinale Giacomo Colonna e di Margherita Colonna. Fu prevosto di Saint-Omer, diocesi di Thérouanne, e nel 1300 venne nominato esecutore testamentario del fratello Landolfo; fu canonico di Santa Maria Maggiore ed è stato già ricordato all'inizio di questa sezione tra gli esecutori del mandato di Giovanni XXII del 1318 relativo alla fondazione di San Lorenzo in Panisperna. Fu l'unico membro del casato ad essere sepolto in San Lorenzo, sebbene non ci siano altri documenti che testimoniano la sua presenza o influenza nel monastero.

Tra il 1370 e il 1380 ricevette sepoltura nel monastero Caterina Supino, moglie di Buccio di Giordano Orsini.²⁹⁴ L'identità di Caterina è assicurata dal memoriale della confraternita del San Salvatore, dove è registrata in questi termini: «Catherina de Supino uxor quondam magnifici viri Bucii Iordani de Ursinis, in ecclesia Sancti Laurentii Panispernae, iuxta altare ubi fuit combustum corpus S. Laurentii».²⁹⁵ Mancano indizi sulle relazioni tra Caterina e le clarisse di San Lorenzo, essendo moglie di un Orsini è possibile solamente ipotizzare che una figlia fosse monaca nel monastero nella seconda metà del Trecento, quando si registrano Costanza Orsini, futura badessa, Francesca e Angela. Quanto rilevato nei capitoli precedenti in relazione a Supino evidenzia solamente la benevolenza di Lella Conti della linea di Valmontone,

²⁹³ I principali lavori di riferimento sono Vincenzo Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, Vol. 5, Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1874, pp. 413 ss; *Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert*, 1. Band: *Die Grabplatten und Tafeln*, red. Jorg Garms, Roswitha Juffinger, Bryan Ward-Perkins, Rom-Wien, 1981, pp. 99-101.

²⁹⁴ Morì nel 1389 e apparteneva al futuro ramo di Monterotondo, formatosi dopo la divisione dei beni con il fratello Francesco che fondò il ramo di Gallese con figlio Rinaldo.

²⁹⁵ Cfr. *Necrologi e libri affini della Provincia romana*, Vol. I, p. 328.

figlia di Paolo Conti e vedova di Giovanni de Supino, che lasciò alla badessa Giovanna Conti vari beni tra cui il castello di Supino. Peraltro Lella Conti fece testamento proprio in San Lorenzo in Panisperna, dove chiese di essere sepolta, anche se la sua tomba non è presente nella chiesa.

Sebbene non si sia conservata materialmente la lapide, nel monastero venne sepolto anche Gentile di Latino Orsini, che nel 1402 aveva stipulato un'importante permuta con le clarisse. In questo caso sembra che a favorire la sepoltura in San Lorenzo fosse stato il culto di s. Brigida, dato che Gentile era sepolto nelle vicinanze della prima tumulazione della Santa svedese. A testimoniare la sua sepoltura c'è un documento del 1448 con il quale Geronima Orsini, figlia ed erede universale di Gentile, versò 283 fiorini correnti per far celebrare nel giorno della festa di s. Brigida una messa annua per l'anima del detto Gentile. Tali fiorini dovevano essere spesi *pro utilitate* del monastero, per acquistare una rendita che contribuisse alle messe per Gentile.²⁹⁶

Ultima sepoltura di rilievo di epoca medievale è quella del chierico *Nicolaus Henrici de Colmen*, morto il 6 agosto 1412. La sua sepoltura si trova oggi sul muro delle scale che portano alla vecchia chiesa, ma probabilmente originariamente venne sepolto nel pavimento della stessa. Dall'iscrizione si apprende che Nicolò era stato per 44 anni cappellano di San Lorenzo in Panisperna e che aveva fondato e dotato di beni l'ospizio di Sant'Andrea a Roma,²⁹⁷ che fu poi unito alla chiesa tedesca di Santa Maria dell'Anima nel 1431, punto di riferimento dei pellegrini e viaggiatori tedeschi e scandinavi.²⁹⁸ Negli ultimi decenni del XIV secolo Nicolò di Kulm e Andrea

²⁹⁶ ASR, Coll. Not. Cap., 481, cc. 450v-452r, anche in AAV, Instr. Misc. 7964, f. 68v. Gentile di Latino, del ramo di Campo de' Fiori e sposato con Angelella degli Anguillara, morì nel 1444 ed ebbe un figlio, Paolo, morto prematuramente, il che giustificerebbe l'elezione di Geronima quale erede universale. Dopo il 1444 l'eredità degli Orsini di Campo de' Fiori passò al ramo di Bracciano, essendo Gentile il penultimo esponente del ramo e avendo Geronima spostato Carlo del ramo di Bracciano.

²⁹⁷ Posto nel rione Sant'Eustachio, nei pressi della chiesa di San Biagio dell'Oliva o *de Anulo*, quest'ultima demolita nel 1617. Cfr. Sergio Pagano, *La chiesa di S. Biagio "de Anulo" (già "de Oliva") e il suo archivio*, in ASRSP, 107 (1984), pp. 5-50.

²⁹⁸ L'ospizio e in generale i *loca* per le donne tedesche sono stati studiati da Anna Esposito, *Le donne dell'"Anima". Ospizi e "case sante" per le 'mulieres theutonice' di Roma (secc. XV - inizi XVI)*, in *S. Maria dell'Anima. Zur Geschichte einer "deutschen Stiftung" in Rom*, a cura di Michael Matheus, Berlino, 2010, pp. 249-278. Sull'Ospizio di Sant'Andrea sino al 1431 si rimanda allo studio di Paul Barbée, *Von deutscher Nationalgeschichte zu römischer Lokalgeschichte. Der Topos von "nationalen Pilgerheim" am*

Alani del Galles avevano intrapreso una serie di acquisti nel rione Sant'Eustachio che portarono all'edificazione nel 1372 della cappella di Sant'Andrea, destinata poi come asilo per povere donne tedesche, ma aperta anche alla temporanea accoglienza di pellegrini di entrambi i sessi. Sulle sue funzioni di cappellano per le clarisse non restano più indizi nelle fonti conservate, ma il lungo periodo in cui si occupò della cura delle monache e la scelta di farsi seppellire in San Lorenzo sono elementi significativi per intuire l'influenza della sua persona e il significato che per lui ebbe la chiesa e il ruolo che vi ricoprì.

Qualche accenno anche a sepolture e iscrizioni dei secoli successivi. In una parete della chiesa di San Lorenzo c'è la sepoltura di Guglielmo Sirleto, dal 1565 cardinale diacono della stessa chiesa.²⁹⁹ Nel chiostro superiore è presente una piccola cappella con una iscrizione commemorativa che informa che la cappella venne fatta erigere Gregoria *de Prefectis* nel 1320 e che suor Olimpia Savelli la fece restaurare nel 1610. La maggior parte delle altre iscrizioni e sepolture sei-settecentesche riguardano badesse del monastero, alcuni laici e opere commissionate dalle monache stesse, meticolosamente registrate e riprodotte da Vincenzo Forcella.

L'esame di questa fonte materiale ha permesso di conoscere qualcosa in più relativamente ai legami delle monache con il mondo laico. Dal punto di vista delle sepolture illustri ci sono delle assenze, la più eclatante quella di Lella Conti che aveva deciso per testamento di essere sepolta in San Lorenzo, così come familiari delle monache che molto avevano destinato alle proprie figlie, come Mabilia Savelli che divenne oblata del monastero.

Le lapidi oggi note forniscono informazioni diverse da quelle presenti nelle fonti esaminate. Matteo di Oddone, fratello di Giacomo Colonna, rimase legato al monastero fondato dal fratello scegliendolo come sepoltura; viene da chiedersi che ruolo ebbe nei primi anni di fondazione e che peso ebbe nei contatti tra i frati Spirituali e le clarisse di cui si è parlato nella prima sezione della ricerca. Anche di Caterina Supino non sono note donazioni o una presenza particolare tra le clarisse, si può solo ipotizzare una forma di parentela con le monache di casa Orsini presenti in

Beispiel des deutschen Frauenhospizes St. Andreas in Rom (1372-1431), in «Römische Quartalschrift», 86 (1991), pp. 23-52.

²⁹⁹ Cfr. la voce di Gigliola Fragnito, *Sirleto, Guglielmo*, in DBI, 92 (2018), p. 828.

San Lorenzo nella seconda metà del Trecento. Infine, anche il cappellano *Nicolaus de Colmen* resta solamente un nome, la documentazione conservatasi che lo riguarda fornisce dettagli sulle attività svolte per la fondazione dell'ospizio di Sant'Andrea. Tuttavia, la fortuna di poter conoscere queste lapidi consente di approfondire il quadro delineato mediante le fonti cartacee, non si tratta di conferme, ma di novità che fanno riflettere su quanto si sia perso dal punto di vista documentario, soprattutto per quanto riguarda l'ambito storico-religioso.

Alcune considerazioni sui rapporti del monastero con il mondo laico

Gli studi su Roma degli ultimi decenni hanno dato risalto a fonti cittadine romane che in passato erano risultate modeste ad una parte degli studiosi se confrontate con quelle relative al papato. Lo stato delle fonti, disomogeneo e frammentario, richiede un esame meticoloso della documentazione esistente e un approccio metodologico altrettanto mirato, distinguendo quanto si è tramandato per caso da quanto è giunto oggi per opportunità, pesando fonti narrative e letterarie e fonti documentarie. Quanto si è messo esaminato in questi capitoli ha lo scopo di chiarire il rilievo, la necessità e l'influenza in generale del mondo laico nella vita di un ente monastico romano tra XIV e XV secolo, chiarendo dove possibile i rapporti di clientela, la mediazione di determinate figure professionali, la benevolenza delle famiglie nei confronti del monastero.

Quanto emerso dimostra in primo luogo le potenzialità dello studio delle istituzioni religiose romane per esplorare più a fondo la trama romana dei gruppi sociali, delle clientele regionali e talvolta delle fazioni politiche. Fonti locali notarili di natura patrimoniale, ad esempio semplici locazioni di casali o appezzamenti, permettono di chiarire quanto una determinata famiglia ebbe interesse verso un determinato ente e con quali scopi. Ma la panoramica che emerge può allargarsi ad un piano più generale mostrando i processi dinamici che andavano oltre i confini tra i ceti della società romana. Le assenze e la selezione di determinate tipologie di fonti non consentono sempre di chiarire fino in fondo l'interezza delle implicazioni di queste reti di relazioni, che necessitano l'appoggio di altre fonti o di studi di carattere prosopografico su intere famiglie del ceto dirigente romano, o sul seguito dei cardinali romani.

La lunga serie di badesse e monache presenti in San Lorenzo presenta una provenienza piuttosto uniforme dal punto di vista sociale, ma allo stesso tempo incredibilmente diversificata e mutevole nel tempo. A differenza di altri conventi o

monasteri, presso San Lorenzo manca un vero e proprio patronato duraturo lungo i due secoli di riferimento di questo studio. Molte famiglie nobili e famiglie minori legate a quelle baronali da rapporti di clientela si susseguono nei due secoli esaminati senza che si manifesti una vera e propria preminenza, presentando invece una coesistenza che sembra non tener conto delle divergenze politiche e sociali manifeste in ambito cittadino.

In alcuni casi si hanno indizi maggiori circa il peso di determinati contratti e delle relazioni che ne conseguono. Si prenda ad esempio l'insieme dei documenti relativi al casale delle monache sito nell'odierna tenuta di Tor di Mezzavia. L'assenza di parte dei contratti di acquisizione e di *munimina* su questo ampio complesso fondiario è un problema che resta al momento senza soluzione, ma è comunque importante rilevare alcuni aspetti sulla distribuzione dell'incasamento del Tuscolano tra XIII e XIV secolo per inquadrare la gestione del casale da parte delle clarisse.³⁰⁰ Già un atto di divisione dei beni immobili posseduti da Riccardo di Mattia Annibaldi *de Rota* del 1301 testimonia l'esistenza di alcuni casali nel territorio Tuscolano nella zona più vicina alle pendici dei Colli Albani.³⁰¹ In quella circostanza Riccardo Annibaldi divide tra i figli Annibaldo e Giovanni gli immobili menzionati nel documento, ovvero il casale Gerusalemme,³⁰² il casale Grotta dei Mardoni, il casale *Turris magistris Stephani*, il casale San Mauro e il casale Quadraro, posseduti in totale o in parte. I confini di detti casali erano il *tenimentum Turris Baroncinorum* e il *tenimentum heredum Alkerucii Iohannis Bobonis* (casale Torrenova). Per quanto riguarda il primo, il tenimento *Turris Baroncinorum*, sappiamo che nel 1379 Agapito Colonna lo acquistò da Stefano di Nicola di Stefano Conti per cederlo poi alle monache di San Lorenzo in cambio della cessione di tutti i diritti che il monastero poteva reclamare

³⁰⁰ Sul tema si rimanda al già citato studio di Sandro Carocci e Marco Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma, Società romana di storia patria, 2004, in particolare per il Tuscolano da pp. 150ss, dove si esaminano una serie di esempi dettaglianti.

³⁰¹ Cfr. Carocci-Vendittelli, *ibid.*, pp. 173ss. Il documento è un inserto in una lettera di Bonifacio VIII del 15 maggio 1303 (in *Les Registres de Boniface VIII*, vol. III, n. 5312).

³⁰² Il casale, oggi meglio conosciuto come Torrione di Micara, è menzionato anche alcuni anni prima come *castrum* di proprietà degli Annibaldi (cfr. Marc Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, in «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rom», 45 (1975), pp. 19-212, p. 177).

sull'eredità di Agapito IV suo nipote.³⁰³ Questo casale confinava con quello di Grotta dei Mardoni e a questo proposito va ricordato che i Conti possedettero nella zona anche il casale Buonricovero, confinante con la tenuta *turris de Baroncinis*, come attesta un atto del 1318 col quale Giacoma Conti e il figlio Stefano vendettero il «casale quod vocatur Bonum Recuperum cum turri, domibus, vineis, terris, silvis, molendinis» per duemila fiorini al cardinale Napoleone Orsini.³⁰⁴ La presenza di queste famiglie assume fondamentale importanza se si considera che la permuta del 1379 tra Agapito Colonna e San Lorenzo in Panisperna ebbe luogo proprio durante il lungo trentennio in cui due donne appartenenti al casato Conti furono badesse del monastero, Isabella legata ai Colonna, e poi Giovanna. L'influenza di Isabella dovette essere decisiva per Agapito Colonna, per il quale era cruciale, per sé e il casato, recuperare i diritti ereditari del nipote, anche a costo di acquistare appezzamenti agricoli di una certa estensione in funzione della permuta.

Questi pochi dati su una piccola porzione del Tuscolano mostrano una forte presenza laica almeno fino alla prima metà del XIV secolo, mentre nella seconda metà gli attori principali sembrano essere principalmente enti ecclesiastici. D'altro canto, la proprietà di casali da parte degli enti ecclesiastici romani è piuttosto diffusa,³⁰⁵ maggiore attenzione necessita invece l'effettiva corrispondenza tra la proprietà eminente di un casale e il suo possesso e gestione. La dinamica più diffusa tra gli enti ecclesiastici per valorizzare le loro proprietà fondiarie era la cessione in locazione a cittadini romani, che in molti casi si impegnarono ad investire cospicue somme di denaro per realizzare varie strutture e fabbricati, volti a trasformare gli appezzamenti ottenuti in unità di conduzione agraria strutturate. È questo il punto cruciale del dinamismo economico dei laici romani appartenenti a grandi famiglie aristocratiche o provvisti di grandi capitali, che si mostrarono pronti a trarre vantaggio e sfruttare le proprietà fondiarie ecclesiastiche. Di questi complessi rapporti resta qualche traccia nelle fonti sul monastero di San Lorenzo: la vigna affidata a

³⁰³ AGOFM, FSL, 002.

³⁰⁴ Cfr. Carocci-Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana*, p. 174; Caetani, *Regesta Chartarum*, II, pp. 10-20.

³⁰⁵ Soprattutto nella prima fase dell'incasamento, furono gli enti ecclesiastici e i cittadini romani che con modalità e fini diversi vennero coinvolti nella creazione, nell'acquisto e nella gestione dei casali. Sull'argomento rimando al completo studio di Carocci-Vendittelli, *I casali*.

Cecco Papazzuri nel 1437, il casale Pisciamosto ceduto al procuratore Pietro di Giacomo di Cave, l'affitto del casale Grotta dei Mardoni a Giovanni Annibaldi³⁰⁶ sono tutte azioni giuridiche dettate dalla necessità di mettere a frutto queste terre affidandosi a persone variamente vicine al monastero, perché imparentate con le monache o per rapporti di fiducia e clientele dei loro procuratori. Ma a ben vedere è probabilmente questo il tornaconto principale che le famiglie romane potevano trarre dal far monacare le proprie figlie all'interno di monasteri dotati di ricchi patrimoni fondiari. La conduzione era lasciata a persone vicine e parenti delle monache e tali famiglie avevano tutto l'interesse ad entrare in questo complesso economico mediante le proprie parenti o per mezzo di notai e procuratori loro clienti vicini agli enti monastici. Si pensi alla vicenda di Pietro di Giacomo di Cave, che dalle clarisse ottenne la locazione e gestione di un casale di una certa importanza economica (Pisciamosto); oppure è esemplificativo il caso del casale Grotta dei Mardoni di proprietà delle clarisse e che però all'inizio del Trecento era in mano alla famiglia Annibaldi, la quale nel XV secolo grazie a contratti di affitto tornò a gestire il territorio garantendosi parte dei profitti pur non detenendone più la proprietà.

³⁰⁶ A proposito di gestione, il contratto prevedeva che le spese per la riparazione delle porte del casale fossero a carico dell'affittuario e in cambio le clarisse cedevano l'erbativo «pro tempore hyemis», nonché il pascolo della spiga. Cfr. ASC, Arch. Urbano, sez. I, 785bis, t. 8, cc. 95v-97v.

TABELLA 2 – Monache e badesse negli elenchi pervenuti

ANNO	SEGNATURA	NUMERO	BADESSA	NOMI MONACHE
3 novembre 1318	Smarrita (segnatura antica: mazzo 25 n°60)	12	Francesca dei Sant'Eustachio	Margarita, Maddalena, Angela, Giovanna, Agata, Agnese, Mattea, Giovandola, Lucia, Lorenza, Andrea
17 aprile 1336	AGOFM, FSL, 229	5	Francesca dei Sant'Eustachio	Paola, Vittoria, Benedetta, <i>Ysabeta</i>
17 maggio 1341	AGOFM, FSL, 128	5	Francesca dei Sant'Eustachio	Francesca, Angela, Elisabetta, Paola
6 giugno 1341	AGOFM, FSL, 126	12	Francesca dei Sant'Eustachio	<i>Thomasia</i> , Margherita, Andrea, Elisabetta, Margherita, Andrea, Francesca, Pace, Giovanna, Giustina, Paola
6 giugno 1341	AGOFM, FSL, 078	11	Francesca dei Sant'Eustachio	Francesca, <i>Thomasia</i> , Margherita, Angela, Andrea, Marta, Pace, Giovanna, Giustina, Paola
1° luglio 1354	AGOFM, FSL, 041	18	Ursina	Paola, Margarita, Pace, Costantina, Cecilia, <i>Mathia</i> , Giovanna <i>filia Ritii</i> , Giovanna, Caterina, Vittoria, Giacoma, Angela, Chiara, Margarita, Gemma, Lucia, Giacoma
15 gennaio 1359	AGOFM, FSL, 079	11	Elisabetta	Ursina, Benedetta, Margherita, Paola, Costanza, Angela, Francesca, Giacoma, Pace, Gemma
1° settembre 1361	ASC, Archivio Famiglia Orsini, II.A.05,022, catena 2221	28	Elisabetta	Francesca Savelli, Paola, Benedetta, Margherita, Costanza, Pace, Isabella, Caterina, Margherita, Clara, Francesca, Anna, Clara, Vittoria, Marmenia, Giovanna, Filippa, Francesca, Agata, Lucia, Marta, Angela, Giacoma, Costanza, Caterina, Francesca, Perna
16 agosto 1370	Bullarium Franciscanum VI, n° 1101, p. 446		Isabella Conti	Elenco Mancante
13 febbraio 1374		31	Isabella Conti	Francesca, Paola, Isabella, Anna, Marmenia, Giovanna, Costanza, Giacoma, Angela, Francesca, Angela, Vittoria, Leonarda, Agostina, Margherita,

				Caterina, Giacoma, Andrea, Lorenza, Mattea, Filippa, <i>Thomasia</i> , Lucia, Caterina, Gemma, Antonia, Giacoma, Caterina, Francesca, Giovanna
11 ottobre 1379	AGOFM, FSL, 002	22	Isabella Conti	Isabella, Caterina, Elisabetta, Giacoma, Anna, Leonarda, Giovanna, Elisabetta, Lucia, Andrea, Vittoria, Agostina, Gemma, Francesca, Mattea, Lorenza, Chiara, Mattea, Agata, <i>Thomasia</i> , Antonia
13 ottobre 1379	AGOFM, smarrita. Anche in Vat. lat. 8054, III		Isabella Conti	Elenco Mancante
29 aprile 1383	AGOFM, FSL, 103	33	Giovanna Conti	Elisabetta de Archionibus, Caterina de Montenitro, Francesca Orsini, Vittoria de Archionibus, Leonarda de Cascia, Giovanna de Tosectis, Caterina de Corbinis, Giacoma de Novellis, Lucia Colonna, Costanza Orsini, Margherita de Moneta, Lorenza di Andrea, Cecilia Tutii, Angela Orsini, Filippa di Cecco, Pace da Viterbo, Angela Egidiotti, Augustina de Santo Laurentio, Agata de Rittis, Caterina de Molaria, Agnese di Giovanni di Clemente, Isabella Savelli, Francesca de Corbinis, Paula di Paolo, Andrea di Giacomo, Mattea de Sancto Basilio, Marmenia Conti, Lucia de Molaria, Antonia Petrutii, <i>Thomasia</i> de Molaria, Giovanna dei Sant'Eustachio
25 marzo 1387	ASC, AU, Sez. I, 785, v. 3	37	Giovanna Conti	Vittoria, Narda, Caterina, Margherita, Giacoma, <i>Thomaxia</i> , Angela, Andrea, Giovanna, Caterina, Isabella, Francesca, Giovanna, Giacoma, Angela, Luna, Marmenia, Giovanna, Andrea, Francesca, Francesca, Lorenza, Paola, Cecilia, Angese, Costanza, Benedetta, Caterina, Agostina, Lucia, Lorenza, Margherita, Agata, Aloysa, Pace, Francesca
27 novembre 1388	Smarrita (antica segnatura: mazzo 17 n° 13). Anche in Vat.lat. 7929, I	24	Giovanna Conti	Francesca, Isabella, Lucia, Margherita, <i>Thomasia</i> , Lorenza, Vittoria, Leonarda, Angela, Costanza, Giovanna, Marmenia, Francesca, Agnese, Giacoma, <i>Aloysa</i> , Andrea, Paola, Lucia, Caterina, Benedetta, Mattea, Giacoma, Filippa
8 ottobre 1393	BAV, S. Angelo in Pescheria, I.16	29	Giovanna Conti	Vittoria, Francesca <i>de Ursinis</i> , Lucia, Lorenza <i>Andree</i> , Leonarda, Giovanna <i>de Sabellis</i> , Eufemia <i>de Ferentino</i> , Isabella <i>Luce de Sabello</i> , Filippa, Agnese,

				Mattea, Paola, Benedetta, Caterina <i>de Monte Mario</i> , Giovanna <i>de Tosectis</i> , Andrea <i>Iacobi</i> , Marmenia, Francesca <i>Egidi</i> , Aloysa, Angela <i>de Campo Flores</i> , Lucia <i>Landulfi</i> , Giovanna <i>de Sancto Heustachio</i> , Giacoma <i>de Mala Brancas</i> , Francesca <i>Romanuci</i> , Margherita, Giovanna <i>Venturini</i> , Caterina <i>Cole Valentini</i> , Andrea <i>Petri Iohannis Ciole</i>
28 marzo 1395	ASC, AU, Sez. I, 785, v. 10	38	Giovanna Conti	Leonarda <i>de Casca</i> , Francesca Orsini, Vittoria Arcioni, Caterina <i>Dello Cancellari</i> , Costanza Orsini, Isabella Savelli, Luna <i>Pandulfi</i> , Francesca <i>Egidii Angeleri</i> , Giacoma <i>de Camorata</i> , Lucia <i>Cole de Molaria</i> (Annibaldi), Giovanna Tossetti, Mattea <i>de Sancto Valise</i> , Cecca <i>de Romanutiis</i> , Filippa <i>de Molaria</i> , Agnese <i>Iohannis Clementis</i> , Andrea <i>Iacobi</i> , Giovanna dei Sant'Eustachio, Aloysa <i>de Capuccini</i> , Giovanna Venturini, Paola di Paolo, Giovanna Savelli, Benedetta Conti, Giacoma Malabranca, Cecca <i>Cintii</i> , Cecca di Andrea, Giacoma Savelli, Gregoria <i>de Vico de Prefectis</i> , Vannozza di Andrea, Margherita <i>Rentii</i> , Lorenza <i>Verarde</i> , Caterina <i>Cole Valentini</i> , Cecca <i>de Ponte</i> , Margherita <i>Pauli</i> , Angela <i>de Sancto Apostolo</i> , Vannozza <i>Mancina</i> , Angela <i>Iacobi</i> , Anastasia di Sant'Eustachio
13 giugno 1398	ASC, AU, 785bis, v. 2	29	Giovanna Conti	Vittoria, Narda, Francesca, Costanza, Giacoma, Caterina, Luzia, Giacoma, Caterina, Margherita, Gregoria, Isabella, Francesca, Lorenza, Andrea, Giovanna, Agnese, Andrea, Luna, Lorenza, Marmenia, <i>Aloysa</i> , Giovanna, Caterina, Angela, Paola, Paola, Anastasia
31 luglio 1401	AGOFM, FSL, 027	6	Giovanna Conti	Vittoria, Costanza, Isabella Gregoria, Lorenza
4 gennaio 1402	ASC, AU, 785bis, v. 4	39	Giovanna Conti	Costanza, Francesca, Isabella, Luna, Marmenia, Giacoma, Giovanna, Caterina, Lorenza, Andrea, Agnese, Giovanna, Gregoria, Benedetta, <i>Aloysa</i> , Giacoma, Paola, Francesca, Andrea, Lorenza, Margherita, Anastasia, Angela, Francesca, Caterina, Giovanna, Paola, Chiara, Antonia, Giacoma, Brigida, Angela, Giacoma, Giovanna, Andrea, Caterina, Giovanna, Caterina
12 gennaio 1402	ASC, AU, 785bis, vol. 4	22	Giovanna Conti	Costanza, Isabella, Luna, Giacoma, Marmenia, Lorenza, Giacoma, Caterina, Andrea, Margherita, Lorenza, Giovanna, Francesca, Andrea, Caterina, Paola, Giovanna, Francesca, Angela, Chiara, Antonia

9 dicembre 1403	ASC, AU, 785bis, vol. 5		Costanza Orsini	Elenco Mancante
4 aprile 1404	AGOFM, FSL, 181		Gregoria de Prefectis	Elenco Mancante
febbraio 1405	ASC, AU, 785bis, vol. 6		Gregoria de Prefectis	Elenco Mancante
24 febbraio 1410	AGOFM, FSL, 039		Giovanna Savelli	Elenco Mancante
17 aprile 1422	ASC, AU, 785bis, vol. 8	24	Anastasia dei Sant'Eustachio	Gregoria de' Prefectis, Giovanna dei Sant'Eustachio, Paola di Pietro Cenci, Giovanna de Martini, Margherita <i>Sclavi Iohanni Angeli</i> , Caterina <i>Cole Pape</i> , Anonia di Cristoforo di Lello, Caterina di Pietruccio di Sabba, Ceccolella <i>de Caputgallis</i> , Cecilia di Pietro Nisci, Santa <i>de Palumbaria</i> , Marta di Gaeta, Maddalena di Gaeta, Renza di Renzo <i>Bencitiendi</i> , <i>Meolate</i> , Angellela di Angelo, Vannoza di Pietro di Giannozzo, Clarice di Rieti, Giacomella di Tivoli, Giacomella <i>domini Petri de Boscho</i> , Vannoza <i>Ysaye</i>
5 settembre 1422	ASC, AU, 785bis, vol. 8	19	Anastasia dei Sant'Eustachio	Giovanna dei Sant'Eustachio, Gregoria de Prefectis, Paola di Pietro Cenci, Vannoza de Marenis, Caterina Cole Pape, Antonia di Cristofano di Lello, Cecca Caputgallis, Caterina di Paolo Palloni, Margherita Sclavi, Caterina di Pietruccio di Sabba, Angela di Angelo, Santa de Palumbaria, Marta di Gaeta, Maddalena di Gaeta, Angela di Giacomo, Cecilia di Pietro Rusci, Giacomella <i>domini Petri de Boscho</i> , Giacomella <i>episcopi tiburtini</i>
1° ottobre 1422	ASC, AU, 785bis, vol. 8	19	Anastasia dei Sant'Eustachio	Giovanna dei Sant'Eustachio, Gregoria de Prefectis, Palotia di Pietro Cenci, Vannoza de Marenis, Caterina Cole Pape, Antonia Christofori Lelli, Cecca de Caputgallis, Caterina di Paolo Paloni, Margherita Sclavi, Caterina Petrucci Sabbe, Angela di Angelo, Santa di Palombara, Mattea di Gaeta, Maddalena de Gaeta, Angela di Giacomo, Cecilia di Pietro Nisci, Giacomella <i>domini Petri de Buscho</i> , Giacomella <i>episcopi tiburtini</i>

5 aprile 1423	ASC, AU, 785bis, vol. 9	22	Gregoria de Prefectis	Anastasia dei Sant'Eustachio, Paola Cenci, Vannoza <i>de Marenis</i> , Margherita <i>Sclavi Iohannis Angeli de Fuscis</i> , Ceccolella <i>de Caputgallis</i> , Caterina <i>Cole Pape</i> , Caterina <i>Paloni</i> , Angelella di Giacomo, Claruzia di Rieti, Antonia di Cristoforo di Lello, Santa di Giacomo di Palombara, Caterina di Petruccio di Sabba di Giuliano, Lorenza <i>de Benentendi</i> , Nicolìa <i>de Benentendi</i> , Angela di Angelo, Cecilia di Pietro <i>Nisci</i> , Giacoma <i>domini Petri de Buscho</i> , Giacomella <i>domino Sancti</i> , Vannoza <i>Ysaye</i> , Vannoza di Pietro
6 dicembre 1426	ASC, AU, 785bis, vol. 10	24	Gregoria de Prefectis	Anastasia dei Sant'Eustachio, Paola quondam Petri Cenci, Margherita <i>Sclavi Iohannis Angeli</i> , Ceccolella <i>Cole Stinchi</i> , Vannoza <i>de Mancinis</i> , Caterina <i>Cole Pape</i> , Santa <i>Angeli Colaxii</i> , Marta di Gaeta, Maddalena di Gaeta, Caterina di Petruccio di Sabba, Cecilia di Pietro <i>Nisci</i> , Renza e Meolia <i>Laurentii Beneintendi</i> , Angelozza di Angelo, Caterina di Giacomello <i>Paoloni</i> , Chiara di Rieti, Angelella di Giacomo, Vannoza <i>Menici Gentilis</i> , Vannoza <i>Ysaye</i> , Margherita <i>Moriconi</i> , Giacomella <i>domini Petri de Buscho</i> , Filippa <i>domini Petri</i> , Margherita di Giovanni <i>Grassi</i>
25 maggio 1437	AGOFM, FSL, 012	3	Gregoria de Prefectis	Paola Cenci, Antonia <i>Fabi</i> , Caterina <i>Cole Pape</i>
14 novembre 1445	ASR, CNC, 481	3	Paola Cenci	Caterina di Petruccio <i>Sabbe</i> , Lorenza <i>de Benentendi</i> (dispensiera)
5 aprile 1446	ASR, CNC, 481	3	Paola Cenci	Vannoza, Filippa <i>domini Petri</i>
3 febbraio 1447	ASR, CNC, 481	6	Paola Cenci	Vannoza, Margherita di Cecco (dispensiera), Lorenza, Giacoma, Marta
8 ottobre 1447	ASR, CNC, 481	17	Paola Cenci	Vannoza, Margherita (dispensiera), Giacomella, Angelella, Angela, Marta, <i>Marelena</i> , Caterina, Lorenza, Nicolìa, Cecilia, Filippa, Antonia, <i>Caterinotia</i> , Chiara, Antonia
7 aprile 1448	ASR, CNC, 481	10	Paola Cenci	Giacoma, Margherita (dispensiera), Angela, Angelella, Marta, <i>Marelena</i> , Caterina, Antonia, Cecilia
10 settembre 1448	ASR, CNC, 481	3	Paola Cenci	Giacomella, Margherita (dispensiera)

20 maggio 1451	ASR, CNC, 482	17	Paola Cenci	Giacoma, Antonia <i>de Rubeis</i> (dispensiera), Maddalena, Marta, Laura, Nicolia, Angelella, Angela, Filippa, Vannozza, Cecilia, Margherita, Antonia, <i>Caterinotia</i> , Geronima, Chiara
19 dicembre 1451	ASR, CNC, 482	20	Paola Cenci	Giacomella, Antonia (dispensiera), Maddalena, Marta, Nicolia, Laura, Brigida, Cecilia, Angelella, Angela, Vannozza, Filippa, Margherita, <i>Marchotia</i> , Giacoma, Antonia Frangipane, Chiara, Francesca, Caterina
6 dicembre 1456	ASR, CNC, 482	16	Paola Cenci	Giacomella, Marta, Maddalena, Cecilia, Vannozza, Filippa, Margherita, Anna, Chiara, Angelella, Geronima, Brigida, Costanza, Caterina, Laura, Brigida
23 gennaio 1458	AGOFM, FSL, D/ 7-15		Paola Cenci	Elenco Mancante
17 maggio 1470	AGOFM, FSL, 209	17	Antonina Frangipane	Margherita <i>de Palumbaria</i> , <i>Catherenoza</i> , Chiara, Geronima, Brigida <i>de Meolo</i> , Filippa, Costanza, Maddalena, Francesca, Brigida degli Annibaldi, Lorenza, Caterina, Cecca, Eugenia, Ludovica, Margherita
1° maggio 1472	ASR, CNC, 952	12	Geronima <i>de Lentulis</i>	Chiara, Costanza, Margherita, Antonina Frangipane, <i>Catherenoza</i> , Brigida <i>de Meulo</i> , Maddalena, Lorenza, Francesca, Caterina di Romano, Ceccolella
22 novembre 1472	ASR, CNC, 952	16	Geronima <i>de Lentulis</i>	Antonina Frangipane, Margherita <i>de Moriconis</i> , <i>Catherenoza</i> , Chiara, Brigida <i>Meoli</i> , Costanza, Maddalena, Francesca, Anna, Caterina, Ceccolella, Eugenia, Margherita, Ludovica, Giovanna
7 dicembre 1473	ASC, AU, Sez. I, 057	17	Geronima	Antonina Frangipane, Margherita, <i>Catherinoza</i> , Chiara, Costanza, Brigida, Maddalena, Francesca, Maria, Caterina, <i>Ceccholella</i> , Ludovica Eugenia, Margherita, Cristina Giovanna
15 marzo 1492	ASC, AU, Sez. I, 591	11	Brigida <i>de Spoletinis</i>	Chiara, Francesca (dispensiera), Eugenia, Caterina, Ludovica, Margherita, Paola, <i>Iacobella</i> , <i>Gratiosa</i> , Bernardina
14 ottobre 1482	AGOFM, FSL, D/ 4-68	11	Brigida <i>de Spoletinis</i>	Chiara (dispensiera), Paolina (dispensiera), Francesca, Caterina, Eugenia, Ludovica, Margherita, Cristina, Gregoria, Giacomella, Bernardina
12 aprile 1518	ASR, CNC, 1504	18	Violante Savelli	Giustina <i>de Rubeis</i> (vicaria), Maria Savelli, Geronima di Subiaco, Pacifica Savelli, Teodora verulana, Anastasia di Subiaco, Battista romana, Beatrice romana, Eufrosina romana, Evangelista di Subiaco, Gregoria romana, Filippa Conti, Cecilia romana, Lorenza romana, Armenia romana, Brigida romana, Francesca romana

9 febbraio 1521	AGOFM, FSL, D/ 4- 67	34	Filippa Conti	Battista romana (vicaria), Violante Savelli, Maria Savelli, Giustina romana, Geronima di Subiaco, Pacifica Savelli, Anastasia di Subiaco, Beatrice romana, Eufrosina romana, Evangelista di Subiaco, Cecilia romana, Armenia romana, Brigida romana, Maddalena romana, Francesca romana, Vittoria romana, Eugenia romana, Demetria romana, Cristina veneta, Chiara romana, Marta romana, Ippolita romana, Veronica romana, Angela di Civita Castellana, Bernardina <i>de Mareno</i> , Vincenza romana, Anna <i>de Turri</i> , Demetria <i>ortana</i> , Ludovica romana, Agnese romana, Gabriella di Campagnano, Angela di Campagnano
--------------------	-------------------------	----	---------------	--

TABELLA 3 – notai ricorrenti per San Lorenzo

NOTAIO	SOTTOSCRIZIONE	CARTE ROGATE/ALTRI RUOLI PRESSO IL MONASTERO	PROTOCOLLO
Angelo di Marco	Angelus Marci civis Tyburtinus Dei gratia sacri imperii publicus scriniarius. Si sottoscrive variamente come «scriniarius publicus», «sacri imperii publicus scriniarius», «publicus notarius»	<ul style="list-style-type: none"> - 21 dicembre 1320, vendita - 5 ottobre 1332, permuta - 20 ottobre 1332, permuta - 28 gennaio 1336, ratifica - 29 marzo 1337, procuratore del monastero - 11 maggio 1337, locazione - 6 aprile 1343, vendita 	
Egidio di Angelo di Marco	Egidius Angeli Marci de Tybure Dei gratia imperiali auctoritate publicus notarius	<ul style="list-style-type: none"> - 13 marzo 1342, compromesso - 25 marzo 1342, ratifica - 7 ottobre 1346, controversia 	
Pietro di Giovanni <i>Ciole</i>	Petrus Iohannis Ciole Dei gratia imperiali auctoritate notarius	<ul style="list-style-type: none"> - 1° luglio 1354, donazione - 2 febbraio 1371, procuratore per San Lorenzo - 23 febbraio 1374, vendita - 15 febbraio 1376, vendita - 5 maggio 1379, vendita - 11 ottobre 1379, <i>refutatio</i> 	Protocollo non conservato, si conserva solo quello del figlio Giacomo di Pietro di Giovanni Ciole che tuttavia non roga per il monastero (ASR, Coll. Not. Cap., 1163)
Giacomo di Angelo di Marco	Iacobus Angeli Marci de Tybure auctoritate sacre prefecture iudex atque notarius	<ul style="list-style-type: none"> - 24 settembre 1356, locazione - 3 febbraio 1359, vendita - 1° giugno 1371, vendita - 9 novembre 1380 copia autentica di atto di vendita precedente rogato da Rivieri notaio di Tivoli 	

Giacomo di Gian- nuzzo Coconari	Iacobus Iannutii Coconari de Tybure imperiali auctoritate notarius publicus	<ul style="list-style-type: none"> - 22 febbraio 1375, vendita - 14 marzo 1375, vendita - 15 marzo 1375, vendita - 19 luglio 1376, vendita - 21 ottobre 1376, vendita - 30 novembre 1376, vendita - 4 novembre 1381, vendita - 23 febbraio 1387, vendita - 6 febbraio 1399, sottoscrizione dell'inventario-rendiconto dell'ex procuratore Biagio della Sgurgola 	
Nardo Venettini	Nardus quondam Putii de Venectinis civis romanus Dei gratia publicus apostolica et sacre imperiali auctoritate notarius	Roga numerose carte per le clarisse di San Lorenzo tra 1385 e 1426	ASC, Arch. Urbano, Sez. I, Voll. 785 e 785bis
Bartolomeo di Giacomo Sebastiani	Bartolomeus Iacobi Sebastiani Dei gratia publicus imperiali auctoritate notarius de Tybure	<ul style="list-style-type: none"> - 6 aprile 1443, Compositio - 4 maggio 1443, Obligatio serviendi 	Edito da Mosti, <i>I Registri notarili di Tivoli del secolo XV. 2 Bartolomeus Iacobi Sebastiani (1442-43)</i>
Pietro di Giacomo de Caputgallis	Petrus de Caputgallis Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus	Roga 27 carte per le clarisse di San Lorenzo tra 1437 e 1455	ASR, Coll. Not. Cap., voll. 480. 481, 482, 483
Innocenzo de Leis	Innocentius de Leis imperiali auctoritate notarius	<ul style="list-style-type: none"> - 1° maggio 1471, controversia - 22 novembre 1472, locazione - 21 giugno 1475, locazione - 27 ottobre 1475, locazione 	ASR, Coll. Not. Cap., vol. 952
Pietro de Rutilis	Petrus de Rutilis romanus civis de regione Pinee publicus Dei gratia apostolica auctoritate notarius et sacri senatus Urbis alme scriba	Roga numerose carte per le clarisse di San Lorenzo tra 1518 e 1533	ASR, Coll. Not. Cap., vol. 1504

TABELLA 4 – Procuratori e fattori di San Lorenzo e Sant'Angelo in Valle Arcese

NOME	ANNI	INCARICO
Matteo Boninfante di Ancona	1320	Procuratore San Lorenzo e amministratore Sant'Angelo
Frate Pietro <i>Yspano</i>	1332	Procuratore San Lorenzo e Sant'Angelo
Pietro di Rodolfo da Foligno	1336, 1337, 1341, 1342	Procuratore San Lorenzo e Sant'Angelo
Angelo di Marco notaio di Tivoli	1337	Procuratore San Lorenzo e Sant'Angelo
Egidio di Angelerio notaio	1346	Procuratore San Lorenzo
Lorenzo <i>Cambii</i> di Foligno	1356, 1359, 1360	Procuratore San Lorenzo e Sant'Angelo
Nicolò <i>de Ministro</i>	1348, 1354, 1362	Fattore e procuratore San Lorenzo
Pietro di Giovanni Ciole notaio	1371	Procuratore San Lorenzo
Pietruccio <i>Angelonis</i> de Palombara	1371, 1376	Procuratore San Lorenzo e Sant'Angelo
Andrea di Martino	1374, 1376, 1379	Procuratore e fattore San Lorenzo
Giacomo <i>calsettario</i>	1379	Fattore San Lorenzo
Giovanni <i>Cole Mei</i>	1379	Fattore San Lorenzo
Pietro di Giacomo di Cave	1387, 1388, 1395	Procuratore, fattore e sindaco San Lorenzo
Biagio della Sgurgola	1397-98	Fattore San Lorenzo
Antonio di Nardo	1398	Fattore e sindaco
Antonio Salvati	1406	Procuratore, fattore e sindaco San Lorenzo
Nardo di Pietro di Cola	1412	Procuratore San Lorenzo
Guglielmo <i>Sanctoli</i> del rione Monti	1422	Fattore San Lorenzo
Nardo <i>porcario</i>	1422	Fattore San Lorenzo
Nardo Venettini notaio	1423, 1426	Procuratore e sindaco San Lorenzo
<i>Moysio Crossa</i>	1428	Procuratore San Lorenzo
Nicola <i>Mauti</i>	1437	Procuratore San Lorenzo

Antonio <i>de Rusticelli</i> notaio	1441	Procuratore e sindaco San Lorenzo
Frate Giacomo da Capua	1443	Procuratore ed economo San Lorenzo e Sant'Angelo
Michele <i>de Mediolano</i>	1446, 1448	Fattore San Lorenzo
Giovanni Teutonico	1455	Fattore San Lorenzo
Andrea di Palombara	1467	Amministratore Sant'Angelo
Pietro <i>de Mellinis</i>	1473	Procuratore e fattore San Lorenzo
Francesco <i>Brardini</i>	1492	Fattore San Lorenzo
Agostino <i>domini Martini</i>	1492	Procuratore San Lorenzo

CONCLUSIONI

Considerazioni e prospettive

Considerazioni di insieme

La ricostruzione delle vicende del monastero di San Lorenzo in Panisperna nel periodo preso in esame consente valutazioni di vario genere. Per tentare di valutarne la complessità si propongono di seguito alcune considerazioni su due diversi livelli: in primo luogo per quanto attiene direttamente il monastero nel periodo considerato, in parte già evidenziato nelle conclusioni poste al termine di ogni sezione tematica; in secondo luogo, su un piano più generale, sul significato che si può trarre da studi sugli enti religiosi e nello specifico sulla considerazione della storiografia più recente delle forme di religiosità medievali.

Dal punto di vista più strettamente religioso e spirituale è abbastanza chiara la perdita di documentazione sul tema, mancando effettivamente fonti specifiche che permettano di conoscere, ad esempio, la pietà delle monache, le pratiche liturgiche, l'entità e il carattere della cultura e degli aspetti devozionali. Le uniche fonti a disposizione in questo senso sono quelle conservate nel fondo archivistico del monastero e, in parte, gli atti del processo di canonizzazione di Brigida di Svezia. Il buon numero di lettere pontificie conservatesi consente di rilevare che i rapporti con i papi tra XIV e XV secolo furono perlopiù discontinui e motivati da necessità contingenti delle clarisse – la maggior parte degli interventi papali esaminati sono in risposta ad istanze avanzate dalle monache, che spesso lamentavano problemi di usurpazioni e controllo delle loro proprietà. Ci sono tuttavia eccezioni interessanti a questa tendenza generale. Anzitutto il ruolo regolatore di Gregorio XI, l'ultimo dei papi di Avignone, rappresentato dal piccolo gruppo di privilegi da lui concessi alle clarisse poco dopo il suo rientro a Roma – ben tre di privilegi di carattere fiscale. Forse l'insistenza delle richieste delle clarisse in quel frangente andrebbe ascritta con più certezza al rientro e alla rinnovata vicinanza della Curia, così come anche le successive richieste delle monache nel periodo dello Scisma furono rivolte sempre a papi di osservanza romana. Da questo punto di vista andrebbe posta maggiore attenzione storiografica sulle conseguenze provocate dal trasferimento della sede papale ad Avignone sulla città di Roma e sulla vita sociale e religiosa. Si è accennato che l'allontanamento della Curia e la minore influenza della Chiesa sugli organi di governo comportarono minori opportunità di crescita politica e patrimoniale per i

baroni, avendo come conseguenza una più accentuata strutturazione gerarchica della grande aristocrazia – ristretta ad una piccola cerchia di casati – e, parallelamente, vedendo il lento consolidamento di un nuovo ceto ricco, quello dei mercanti e bovattieri, che sostituì i baroni in molti punti chiave della città. Meno chiare sono le stesse dinamiche nell’ambito della vita religiosa cittadina, aspetto che meriterebbe una certa attenzione e considerazione mediante l’analisi della documentazione – non solo papale – relativa alle istituzioni religiose romane nel periodo avignonese. Nel caso di San Lorenzo, oltre a interventi radi e tiepidi da parte dei pontefici, si sono rilevate almeno tre controversie relative all’occupazione di possedimenti dentro e fuori Roma (1336, 1341, 1346). Si tratta di dati che non consentono di trarre conclusioni sufficientemente certe e coerenti, ma che meriterebbero anzi un confronto con le vicende degli altri enti religiosi romani.¹ Una simile indagine contribuirebbe certamente ad una più ampia e meditata riconsiderazione del problema storiografico, completando quanto già la storiografia ha prodotto rispetto ad altri contesti sociali della città.

Il carattere economico-fiscale dei privilegi papali induce a riflettere sulla vita religiosa in senso stretto delle clarisse in relazione alla regola osservata e al tema della povertà. La Regola per le clarisse isabelliane è piuttosto chiara sul tema, consentendo alle monache di ricevere rendite e beni in comune per evitare problemi e agitazioni derivanti dai beni temporali e non menzionando in alcun paragrafo la povertà – si specifica solamente che le monache non dovevano avere nulla di proprio. Accanto alla coerenza con la *forma vitae* professata, va aggiunta la provenienza nobiliare della maggior parte delle religiose, abituate quindi ad un certo tenore di vita che evidentemente tentarono di tutelare anche mediante la concessione di questo tipo di privilegi.

¹ Anche San Silvestro in Capite fronteggiò difficoltà simili nel 1337 e nel 1356, dati che andrebbero completati con uno studio complessivo del fondo monastico, mentre per San Cosimato non si sono rilevati interventi papali specifici sul *Bullarium Franciscanum*, dunque l’indagine deve ripartire interamente dallo studio del fondo archivistico. Allo stato attuale, ed esaminati solo i casi di San Lorenzo e San Silvestro, risulta ad esempio pericoloso affermare che il periodo avignonese rappresentò per le istituzioni religiose romane un periodo di difficile controllo e sicurezza. Ne consegue la necessità di una problematizzazione storiografica di respiro comparativo.

Il secondo gruppo di documenti papali da porre in evidenza è rappresentato dalle due indulgenze concesse da Bonifacio IX, la prima in occasione della canonizzazione di Brigida nel 1391, la seconda del 1395 piuttosto particolare, trattandosi della concessione dell'indulgenza della Porziuncola. Anche in questo caso le circostanze sono interessanti, essendo il momento di maggior successo del monastero, che vantava ampi possedimenti e un alto numero di monache, soprattutto nobili, cui venne richiesto di fondare e istruire un nuovo cenobio a Genova. Peculiare che l'attenzione del pontefice in questa fase fosse parimenti rivolta anche al monastero di San Silvestro in Capite, che ottenne negli stessi anni l'indulgenza della Porziuncola. Tali concessioni andrebbero però relazionate alla politica fiscale del pontefice applicata nel pieno dello Scisma, piuttosto che alla benevolenza verso donne di provenienza nobiliare (men che meno appartenenti ai Colonna).

A partire dal Quattrocento mancano nuovamente interventi fortemente significativi come i precedenti, le clarisse di San Lorenzo ottennero assistenza in occasione di controversie, esenzioni e vantaggi economici, sino al lento declino che portò Leone X a cacciare tutte le professe per lo stato di forte decadenza morale delle donne, sulla quale purtroppo mancano informazioni di ogni genere precedenti la decisione papale.

Gli aspetti legati alla dimensione spirituale e alla vita monastica vera e propria sono quelli che risentono maggiormente della parzialità delle fonti. Si è registrata una certa vicinanza con gli ambienti Spirituali dei frati Minori nel primo Trecento derivante dall'influenza dei Colonna sui primordi del monastero. Non è chiaro però il peso, la durata dei rapporti con questi frati, né i contenuti e le idee che derivarono dalla frequentazione di questi ambienti, che con molta probabilità si esaurirono già nel corso del quarto decennio del Trecento. Quel che è certo è che in questa fase anche il monastero di San Silvestro in Capite beneficiò della vicinanza degli Spirituali – come dimostra l'insistenza delle clarisse per la figura di frate Deodato di Palestrina – dunque l'influenza di casa Colonna non riguardò solamente l'aspetto prettamente sociale e materiale delle due fondazioni, ma anche quello più strettamente religioso.

Grazie al processo di canonizzazione di Brigida e a qualche brevissima traccia in un documento pontificio² è possibile conoscere alcuni tratti delle attività di assistenza ai poveri praticate dalle clarisse, che distribuivano cibo ed elemosine. Ancora una volta i dati disponibili consentono di conoscere la carità delle clarisse solamente in un periodo circoscritto, la metà del XIV secolo, nulla si conosce in merito per i decenni precedenti e successivi, ma è probabile pensare che queste generiche attività di assistenza proseguirono anche nel XV secolo.³ Tali pratiche si accordano inoltre con quanto prescritto dalla Regola al paragrafo 15 (*De otio fugando*), dove si stabiliva che le *sorores* avrebbero dovuto dedicarsi a lavori utili e onesti nei tempi e nei luoghi stabiliti – «quod excluso otio animae inimico, sanctae orationis et devotionis spiritum non extinguant, cui debent cetera temporalia deservire, et cui se debet sponsa Christi mancipare, ut ibi sponsi sui colloquiis et consolationibus perfruatur». La carità ai poveri potrebbe quindi derivare da questa particolare indicazione della regola, ma generalmente i riferimenti che configurano un rapporto con la popolazione romana non aristocratica restano scarni, dal punto di vista documentario i legami con la città sono sostenuti soprattutto a livello patrimoniale.

Più in generale per il periodo medievale va evidenziata la difficoltà nel conoscere effettivamente la vocazione reale delle monache, difficoltà accentuata dal fatto che si trattava di un monastero ricco e di un certo peso nel contesto cittadino, che inevitabilmente attirava l'interesse della nobiltà locale. Allo stesso tempo non si vuole però sottovalutare o sminuire la potenza della clausura, strumento spesso cercato dalle donne come spazio di libertà anche personale, dove potevano vivere secondo regola ma senza la presenza fisica delle famiglie di provenienza.

² Nella lettera già esaminata nella prima sezione si trova solamente un riferimento alla «pauperum sustentationem, quibus prout possunt, non desinunt ut asserunt subvenire». Cfr. AGOFM, FSL, 147.

³ Per quanto riguarda la peste nera, mancano fonti specifiche che ne chiariscano l'incidenza sul monastero. Per le ondate successive nella seconda metà del Trecento, va rilevato che a partire dal 1354 il numero delle professe crebbe progressivamente e nello stesso periodo le clarisse investirono con decisione nella Campagna Romana e presso Tivoli. Ovviamente le fonti superstiti sono parziali, non è possibile escludere a priori che le epidemie non abbiano inciso in alcun modo nella vita interna del monastero. In riferimento alla Tabella 2 con il numero delle monache, si può infatti rilevare un vuoto documentario tra 1354 (18 monache) e 1359 (11 monache) con relativo dislivello nel numero delle professe: i dati non sono indicativi né esaustivi, poiché non si tratta di liste ufficiali ma solamente dei nomi delle presenti alla stipula di contratti.

Passando ad altri aspetti che pure sono legati alla vita monastica, dal punto di vista patrimoniale si è potuto evidenziare un prolungato tentativo di difesa e sistemazione dei beni monastici che ha portato alla formazione di alcuni nuclei territoriali chiaramente circoscrivibili alla fine del XV secolo. L'insistenza dei primi documenti trecenteschi sui beni tiburtini è piuttosto evidente, le monache e i loro procuratori si adoperarono a lungo per la sistemazione del frammentario patrimonio tiburtino, arrivando ad acquisire un casale di una certa importanza, il Palazzetto, entro la seconda metà del Trecento. Il silenzio delle fonti nel secolo successivo suggerisce un lento e progressivo disinteresse per i beni presso Tivoli, a fronte di maggiori potenzialità imprenditoriali nella Campagna Romana e soprattutto nel mercato immobiliare romano quattrocentesco. Tuttavia, uno sguardo alle fonti di epoca moderna ha permesso di constatare che non solo le clarisse mantennero i beni a Tivoli, ma che tra la seconda metà del XV secolo e l'inizio del successivo queste riunirono i vari appezzamenti posseduti ai piedi del monastero di Sant'Angelo in un casale unitario, menzionato nelle fonti moderne come Casale Valle Arcese.

Allo stesso tempo è certo che dalla seconda metà del Trecento le monache intuirono le potenzialità economiche maggiori offerte da possedimenti più vicini, iniziando ad investire nella Campagna Romana mediante l'acquisizione di vari casali di piccola o media estensione, situati soprattutto sull'asse tuscolano fuori Porta Lateranense. Ancora una volta le fonti conservate non aiutano a chiarire a fondo l'evoluzione precisa di questi appezzamenti, solamente in epoca più tarda emerge il carattere unitario e duraturo di possedimenti come Grotta dei Mardoni o il casale Quadraro e nelle zone limitrofe, che date l'estensione e la compattezza iniziarono ad essere denominati Casale San Lorenzo, dal nome del monastero proprietario.

Tornando al secondo Trecento e al primo Quattrocento, è emerso il vantaggio per le monache tratto dalla parentela con alcune famiglie nobili, che a loro volta sfruttarono il monastero per guadagnarsi la gestione dei grandi appezzamenti monastici. I casi emersi sono molteplici, di grande interesse la permuta con Gentile di Latino Orsini, che al principio del Quattrocento acquistò vari terreni vicini e confinanti con quelli già posseduti dalle clarisse fuori Porta San Giovanni per ottenere in cambio la metà di Castel Madama, ottenuta anni prima dal monastero grazie al testamento di Mabilia Savelli. In questa circostanza è emerso non solo tutto il

potenziale economico della famiglia baronale, che acquisì facilmente terreni interessanti per le monache, ma anche la necessità degli Orsini di garantire unità al patrimonio familiare con la riunione delle due metà di Castel Madama e la conseguente interlocuzione con San Lorenzo.

Merita attenzione anche la capacità di adattamento alle nuove esigenze del mercato immobiliare romano nel pieno Quattrocento. Nel secolo precedente notizie su case e ville dentro Roma sono scarse e discontinue e la situazione migliora di poco nel XV secolo, che però è caratterizzato da una forte perdita documentaria. Ancora una volta è stato necessario guardare poco più avanti, alle fonti dei primissimi decenni del Cinquecento, per trovare quaderni dei fattori delle monache che registravano il possesso di un alto numero di case, dislocate nei rioni più importanti ed economicamente vantaggiosi della città.⁴

Atteggiamenti e mentalità imprenditoriali spingono dunque a chiedersi come valutare l'immagine di un monastero come San Lorenzo, che ha gestito e accresciuto le sue proprietà coerentemente, chiedendosi se le finalità dietro certe operazioni fossero motivate solo dall'obiettivo dell'autosufficienza economica, o eventualmente se tali operazioni mirassero all'accrescimento incondizionato dei patrimoni e dei profitti utili ad assicurare uno stile di vita di un certo livello alle monache. O ancora, se è ipotizzabile una circolarità tra il progressivo arricchimento e le esigenze fondative di un'istituzione ecclesiastica, quali la glorificazione estetica degli edifici ecclesiastici dal punto di vista architettonico e artistico come segno di prestigio religioso, la cura liturgica, dai libri agli arredi, secondo modalità raffinate e costose a servizio della vita in comune. La parzialità delle fonti impedisce di fornire una

⁴ Relativamente al periodo moderno, va ricordato che il 6 luglio 1517 la chiesa di San Lorenzo divenne titolo cardinalizio e stazione quaresimale. L'istituzione si pone dopo la riforma osservante, definita nei capitoli precedenti quasi come una rifondazione del monastero mediante l'ingresso delle clarisse di San Cosimato (i brevi di Leone X vennero emessi nel 1513, mentre il mandato esecutivo di Domenico *de Jacobatis* era del gennaio 1517). In occasione del concistoro del 1° luglio Leone X aveva aumentato notevolmente il numero dei cardinali, la scelta di San Lorenzo in Panisperna come sede di titolo cardinalizio si pone evidentemente come conseguenza del rinnovamento istituzionale del monastero e per l'influenza di Domenico Giacobazzi che aveva supervisionato la riforma e che divenne primo cardinale della chiesa – anche se per poco tempo, poiché il 10 luglio optò per il titolo di San Bartolomeo all'Isola, conservando però *in commendam* fino alla morte il titolo di San Lorenzo.

valutazione univoca di questi dati,⁵ ma in questo caso una prospettiva comparativa con altri enti ecclesiastici simili, anche di natura conventuale, potrebbe rivelarsi promettente.

Il dato documentario favorisce questo tipo di considerazioni, trattandosi di fonti pesanti che le clarisse avevano tutto l'interesse a conservare e che mostrano un rapporto con i romani primariamente patrimoniale ed economico. Cionondimeno la minore disponibilità di altri tipi di fonti non deve scoraggiare dal cercare di analizzare altri aspetti che pure fecero parte della quotidianità del monastero. Ad esempio, per quanto attiene le relazioni con il mondo laico è possibile trarre considerazioni significative, seppur discontinue e talvolta in maniera indiretta. L'analisi della successione delle badesse e delle monache menzionate nelle fonti non ha evidenziato la preminenza di una singola famiglia baronale o nobile con costanza; l'alternarsi di badesse di stirpe nobiliare è un dato certo e non mancano indizi sull'influenza delle famiglie di provenienza in alcune circostanze particolari, delineando un rapporto abbastanza capillare del monastero con le aristocrazie cittadine e le loro reti. Si pensi ad esempio alla benevolenza familiare emersa grazie ai testamenti di Mabilia Savelli e Lella Conti, ma anche e soprattutto al circondario clientelare che si ramificava intorno ad una famiglia nobile romana: esemplificativa la duratura collaborazione tra le monache e il notaio Pietro di Giacomello Capogalli, che aveva una parente nelle mura claustrali e che apparteneva ad una famiglia in cui la professione notarile era di lunga tradizione e legata alle famiglie ricche della città; altro caso significativo emerge nel terzo decennio del Quattrocento, quando il monastero affittò parte del casale Santi Quattro a Stefano di Paolo Stazi. La famiglia di quest'ultimo non solo era proprietaria dell'altra metà del casale, ma aveva la propria residenza nel rione Sant'Eustachio, dove risiedeva il casato di appartenenza della badessa di San Lorenzo in Panisperna di quel periodo, Anastasia dei Sant'Eustachio. Questo secondo caso delinea molto bene il tornaconto delle famiglie romane ad inserire le proprie figlie nei monasteri più ricchi della città, dai quali potevano trarre vantaggi economici mediante cessioni di breve o lunga durata. Resta complicato

⁵ Va ricordato che anche dal punto di vista architettonico e in generale materiale si hanno maggiori indizi documentari solo nella piena età moderna.

comprendere fino a che punto il sostegno delle famiglie nobiliari fosse motivato da ragioni spirituali legate alla presenza delle loro figlie in monastero, o fino a che punto tale sostegno fosse causato dalla necessità di dimostrare un certo prestigio nella società romana, mediante la garanzia di vantaggi economici, ruoli di conduzione e gestione dei patrimoni monastici. Le ipotesi non sono alternative, la maggior disponibilità di fonti di carattere patrimoniale che evidenziano gli interessi laici non dovrebbe automaticamente far propendere sul secondo aspetto.

Altrettanto centrale è il ruolo dei notai che lavorarono per il monastero, professionisti del diritto e mediatori con il mondo laico cui le monache si affidarono anche in circostanze diverse dai rapporti economici, assumendoli come loro procuratori in occasione di controversie di un certo peso. Se da un lato i notai emersi dalle fonti sono piuttosto numerosi, dall'altro si è potuta notare la fiducia duratura verso almeno tre professionisti in particolare: Nardo Venettini, Pietro Capogalli e Pietro de Rutili, figure di spicco nella Roma della fine del Trecento e del pieno Quattrocento che vantavano clienti tra i ranghi baronali e aristocratici.

L'impossibilità di tracciare un quadro chiaro e continuo sotto tutti questi punti di vista per i due secoli considerati evidenzia ancora una volta quanto la situazione documentaria romana per il periodo medievale sia inadeguata e spesso insufficiente; d'altro canto va anche rilevato che gran parte degli enti ecclesiastici cittadini romani mancano di adeguate analisi o edizioni dei loro *corpora* documentari, lavoro che consentirebbe di avanzare delle stime più precise sulle tipologie di fonti oggi presenti. Anche le assenze hanno un significato, ragione per cui si rende necessario da un lato comprenderne le motivazioni e dall'altro valorizzare il più possibile quanto rimasto, sia per quanto attiene il singolo documento, sia relativamente all'interesse del corpus di fonti. Le possibilità derivanti da indagini come quella condotta in questa ricerca sono molteplici e non ristrette al solo monastero di San Lorenzo, ragione per cui di seguito si propongono alcune riflessioni sulle opportunità offerte dallo studio della vita religiosa cittadina.

Prospettive e impostazioni

Nonostante l'irregolarità e parzialità delle fonti, il monastero di San Lorenzo in Panisperna si è dimostrato un ottimo esempio per comprendere l'intreccio di interessi ecclesiastici, religiosi, economici, politici, familiari e clientelari nella Roma tardo-medievale anche all'interno dei monasteri femminili. Sono infatti le interconnessioni tra tutti questi diversi aspetti che consentono di conoscere meglio la vita religiosa cittadina su diversi livelli. Si è visto che non sono sempre conoscibili a fondo aspetti particolari della vita religiosa – ancor meno spirituale – di enti come San Lorenzo, la complessità umana delle istanze spirituali resta un campo di difficile comprensione, soprattutto alla luce delle fonti tramandate. Tuttavia grazie alle intersezioni tra diversi piani – conoscibili più o meno chiaramente – può emergere la complessità insita in istituti di questo tipo: le necessità e le esigenze emerse nel corso dei decenni, i riflessi che la vita cittadina e i contrasti armati avevano sulla vita interna del monastero, le conseguenze materiali stimulate dall'evoluzione del mercato immobiliare romano, l'influenza delle famiglie locali sulle scelte delle monache in ambito patrimoniale, o ancora il peso e le conseguenze di figure importanti dal punto di vista religioso-devozionale come s. Brigida, la cui presenza a Roma ebbe un certo impatto sulla società laica in generale e sulla vita delle clarisse in particolare. Di questo impatto si è visto che restano poche tracce, ma la devozione nei suoi confronti e il ponte instaurato tra il monastero di San Lorenzo e pellegrini svedesi a Roma dopo la canonizzazione sono dati imprescindibili che aiutano a conoscere l'impatto della Santa sulla vita religiosa delle clarisse.⁶

Tutti questi elementi hanno avuto un peso interno, nei confronti del monastero vero e proprio, e un peso esterno, direzionato e riflesso verso coloro che con il monastero si relazionavano su diversi livelli. Se visto in quest'ottica si può immaginare quanto lo studio dei numerosissimi enti religiosi romani possa giovare alla storia della religiosità cittadina, ma soprattutto alla storia della città più in generale. Le prospettive più naturali partono dunque dalla necessità di approfondimenti di

⁶ Il fatto stesso che gran parte delle testimonianze contenute negli *Atti* che raccontano il miracolo di Brigida in favore della monaca Isabella Conti definiscono la badessa come sua 'amica' ci indirizza maggiormente verso la sfera della quotidianità dei rapporti avuti con la Santa.

questo tipo su altri istituti religiosi femminili e maschili, per volgersi poi su due direttrici principali: da un lato la creazione di un panorama il più completo possibile delle forme di religiosità e della loro fortuna a Roma, anche in relazione al dato patrimoniale, clientelare o economico;⁷ dall'altro la possibilità di avere nuovi strumenti per ricostruzioni di Roma di più ampio respiro in chiave diacronica, che riescano a restituire il più possibile un'ipotesi di lettura della complessità dell'Urbe.

Un maggior spazio allo studio della vita religiosa cittadina – sulla base di un preciso riferimento e scavo documentario – gioverebbe la storiografia su Roma tanto sul piano locale, quanto su quello 'universale'. Una corretta valorizzazione della documentazione di ambito e provenienza religiosa aiuterebbe certamente a riconsiderare lo studio della religiosità medievale nella sua complessità e nelle sue interazioni con la società dell'epoca. Si pensi, a titolo di esempio, alle possibilità apportate da uno scavo archivistico in questa direzione sul piano prosopografico, su quello economico e sociale, alle opportunità di arricchire e completare il quadro di famiglie romane di cui si conservano fonti lacunose. Esempio in questo senso è il ritrovamento di parte dell'archivio di famiglia dei Luzi di Sutri, confluito in gran parte nel fondo Panisperna ed esaminato nell'Appendice in calce alla presente ricerca. Per il Duecento un quadro chiaro su questi temi è stato evidenziato dal monumentale lavoro editoriale svolto da Cristina Carbonetti Vendittelli sulle carte della famiglia femminile domenicana di San Sisto a Roma, grazie al quale è possibile trovare notizie non solo sulle vicende monastiche, ma anche sulla razionalizzazione del patrimonio e soprattutto sulle reti laiche che si avvicendarono intorno alle monache.⁸ Passi più sostanziosi sono stati fatti sul versante degli ospedali e delle confraternite, ambito che gli studi degli ultimi decenni hanno considerevolmente

⁷ La parzialità delle fonti su San Lorenzo ha in qualche modo sacrificato le possibilità di approfondimento della dimensione spirituale, religiosa ed ecclesiastica. La proposta comparativa aiuterebbe a capire meglio le difficoltà di esaminare le forme culturali, quelle liturgiche, le modalità della vita in comune, i percorsi di perfezionamento spirituale, la gestione dei sacramenti, verificando eventualmente se la perdita di indizi su questi temi sia dovuta ad una disabitudine alla loro conservazione, o – estremizzando – all'assenza di una vita religiosa particolarmente organizzata per certe istituzioni ecclesiastiche.

⁸ Cfr. Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte del convento di San Sisto*.

approfondito non solamente sotto il punto di vista della carità cittadina, ma anche su versanti collaterali quali l'economia o la mobilità sociale.⁹

I fondi archivistici monastici o conventuali e in generale le fonti di provenienza religiosa sono dunque uno strumento prezioso anche per la conoscenza del mondo cittadino, in questo caso una lente ulteriore per avere una maggiore cognizione della Roma dei romani, in una scala certamente relativa e parziale. Tuttavia sembra di riscontrare ancora qualche reticenza nell'utilizzo dei fondi religiosi per leggere le città medievali, non solo in ambito romano. Anche tra le recenti pubblicazioni incentrate sugli aspetti economici e sociali della Roma tardo medievale si fa ancora uno scarso utilizzo di fonti provenienti o legate agli istituti religiosi.¹⁰ In un saggio dei primi anni Duemila sulle fonti per la storia economica e sociale di Roma, Arnold Esch identificava una certa tipologia di fonti come approccio personale per le ricerche di ambito socio-economico, conscio della varietà e della selezione operata; in questa panoramica i fondi archivistici di provenienza ecclesiastica sono considerati di passaggio, perché nella maggior parte dei casi danno conto del dato 'agrarario' e quasi mai del commercio effettivo; al contrario l'autore enfatizza le possibilità offerte dai piccoli archivi di istituzioni religiose come le confraternite romane. Cionondimeno, terminando la disamina, ribadisce la necessità di saper interrogare una fonte non strettamente legata all'ambito dell'indagine, quale principio metodologico fondamentale per sopperire a carenze e assenze: «'fonti per la storia economica e sociale' non sono solo generi determinati, ben definiti; possiamo trasformarvi letteralmente ogni tipo di fonte, anche quella dall'intento più diverso, anche quella

⁹ Senza citare la ormai cospicua bibliografia sul tema, mi limito a rimandare a titolo di esempio agli studi di Anna Esposito, in particolare ad un recente saggio *Non solo carità. Confraternite e mobilità sociale a Roma alla fine del Medioevo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*. 5. *Roma e la Chiesa (secoli XII-XV)*, a cura di C. Carbonetti Vendittelli, M. Vendittelli, Roma, Viella, 2017 (*I libri di Viella*, 256pp. 99-114, nonché al lavoro di Claudio d'Avossa, *Mobilità sociale e assistenza dotale a Roma (secoli XV-XVI)*, pp. 115-137 nello stesso volume.

¹⁰ Mi riferisco, a titolo di esempio, al pregevole e già citato volume *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, dove solamente Cristina Carbonetti Vendittelli si avvale di fonti e strumenti di ambito storico-religioso, in questo caso relative al monastero domenicano di San Sisto, per trarre considerazioni relative agli aspetti socio-economici anche della città (Ead., *Il registro di entrate e uscite del convento domenicano di San Sisto*, pp. 83-122).

letteraria».¹¹ A questo proposito è opportuno citare gli studi di Alexis Gauvain, in particolare la bella edizione dei quaderni di Ansuino *de Blasiis*, sacerdote e notaio a Roma, rettore della chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano e beneficiario della basilica di San Pietro.¹² I suoi cinque quaderni autografi contengono memorie personali e contabili che restituiscono un quadro vivace di vita quotidiana e rionale e consentono di seguire per circa 35 anni le vicende di vari cittadini, più o meno noti. Le opportunità offerte dai quaderni di questo religioso sono state brillantemente valorizzate dall'editore contribuendo ad arricchire la storia sociale e materiale di Roma, quella economica e commerciale, sino al mercato immobiliare e la storia della cultura scritta grazie a preziosi riferimenti alla stampa.

Proprio alla luce di queste riflessioni e della considerazione ancora incerta delle fonti di provenienza religiosa, vorrei infine legarmi ad una recente pubblicazione, un nuovo manuale di storia medievale a cura di Florian Mazel e più in particolare ad alcune considerazioni avanzate dal curatore sulla categoria del 'religioso'.¹³ Alla base del volume c'è una rilettura cronologica del Medioevo latino basata su una rinnovata enfasi posta sull'istituzione ecclesiastica nei processi sociali che hanno portato all'Europa moderna. La cesura – con conseguente bipartizione cronologica – è posta dagli autori sul «moment grégorien», concepito come periodo di svolta e di maggiore articolazione tra due 'Medioevi': un primo Medioevo fino all'XI secolo e un secondo che pone le basi di un nuovo mondo definito soprattutto dalla multiforme influenza della Chiesa sulla società, dall'emergere delle città, dallo sviluppo tecnico, dai mutamenti intellettuali e culturali e dall'affermazione dei poteri territoriali e amministrativi.¹⁴ Ad essere enfatizzato è soprattutto il ruolo strutturante dell'istituzione ecclesiastica e del clero, che rivendica una superiorità non

¹¹ Arnold Esch, *Le fonti per la storia economica e sociale di Roma nel Rinascimento: un approccio personale*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, pp. 1-32, pp. 30-31.

¹² Alexis Gauvain, *Memorie di Ansuino de Blasiis*.

¹³ *Nouvelle Histoire du Moyen Âge*, sous la direction de Florian Mazel, Paris, Éditions du Seuil, 2021. Il volume, frutto della collaborazione di validi autori, è suddiviso in due parti cronologiche principali (V secolo – metà XI e seconda metà XI – XV secolo) cui segue una terza sezione *Transversales*, costituita da note tematiche particolari (alimentazione, diritto, scienze e così via) in ordine alfabetico.

¹⁴ Certamente la novità proposta non è la periodizzazione in quanto tale, che segue peraltro la ripartizione classica della storiografia italiana, ma l'ottica differente posta sul periodo gregoriano come 'fatto sociale totale' e strutturante della società.

solo ideologica, culturale e liturgica ma anche sociale, economica e politica tale da giustificare la costruzione cronologica e geografica (cristianità solo latina) del volume.

Tale impostazione si basa su un paradigma sociologico che pone la riforma gregoriana come «fait social total» riprendendo la nota espressione di Marcel Mauss; il curatore Mazel definisce strutturante il ruolo dell'istituzione ecclesiale dal punto di vista sociale, politico, economico e culturale e non solamente «"religieux" au sens contemporain du terme»,¹⁵ finendo tuttavia per isolare e separare la categoria stessa del religioso, mancando di considerare che tale categoria, insieme a quella spirituale, non sono esenti da contaminazioni esterne, ma anzi sono esse stesse costruzioni sociali.¹⁶ Le stesse virgolette utilizzate da Mazel evidenziano un distacco dalla realtà che invece il sociale, l'economico o il culturale non hanno, come se queste ultime fossero espressione di una realtà vera e propria, mentre il religioso non fosse oggetto di storia. Non mi dilungherò ulteriormente sulle prese di posizione e le novità dell'imponente volume, sulle quali da poco Patrick Henriët ha scritto interessanti riflessioni.¹⁷ Vale forse la pena evidenziare che anche la sezione tematica del manuale riflette in un certo modo questa impostazione: mancano totalmente approfondimenti sul monachesimo, l'eremitismo, o l'eresia,¹⁸ così come mancano nella ricca bibliografia – che privilegia le più recenti pubblicazioni dalla fine degli anni Novanta – una serie di autori francesi e non solo che hanno contribuito profondamente a questi temi e allo studio della religiosità medievale in generale.

Queste brevi considerazioni sul recente manuale a cura di Mazel vogliono evidenziare una persistente diffidenza della storiografia verso le varie forme di religiosità come parti integranti della società medievale sotto ogni punto di vista. Il caso

¹⁵ Ibid., p. 7-8.

¹⁶ A questo proposito rimando alle puntuali e più complete considerazioni su questa recente opera scritte da Patrick Henriët, *Le pangrégorianisme et ses excès. À propos d'une nouvelle histoire du Moyen Âge*, in corso di pubblicazione sul prossimo numero di «Le Moyen Age. Revue d'histoire et de philologie».

¹⁷ Ibid.

¹⁸ Nella sezione tematica c'è un breve saggio di Marie-Céline Isaïa sulla santità e i miracoli (*Sainteté et miracles*, pp. 845-853) che tratta principalmente di agiografia e che non copre una serie di aspetti parimenti cruciali nella società medievale, come il culto dei santi e delle reliquie, i pellegrinaggi, i santuari.

del manuale di recente uscita, sebbene possa sembrare limitativo, è stato presentato quale esempio recente di una impostazione storiografica che perdura e che tende a separare sempre di più il fenomeno religioso dalla storia medievale.¹⁹ Il distacco della categoria religiosa finisce però per depauperare un panorama più o meno generale che è in costante arricchimento grazie all'impegno storiografico. Questa ricerca ha mostrato in parte quanto la lente monastica e le sue fonti siano efficaci per arricchire il quadro di comprensione di una città come Roma ed è stato fatto su una scala tutto sommato ridotta, che non ha preso in considerazione l'interezza degli istituti religiosi esistenti nella città nello stesso periodo. Non si tratta di difendere una posizione forzosamente centrata sul monachesimo o sul fenomeno religioso, ma di un tentativo di mostrarne le potenzialità della ricostruzione storica su tutti i piani di indagine. Le forme di religiosità che hanno caratterizzato il periodo medievale sono tante e varie, riflettono esigenze specifiche, spiritualità, culture e mentalità di determinati periodi, vivono nella società locale e si relazionano con il mondo laico e con quello ecclesiastico. Mi sembrano motivi sufficienti per stimolarne una piena valorizzazione che non si riduca ad una separazione dalla realtà.

¹⁹ Non si tratta certamente di un'impostazione generalizzata, ci sono numerosi casi di studio e ricerca in Italia e all'estero che valorizzano i fenomeni religiosi medievali contestualizzandoli nel periodo e nella società presa in considerazione. L'intento di questa riflessione sul manuale curato da Mazel non vuole essere polemico (peraltro una polemica che si rivelerebbe troppo circostanziata prendendo come casistica un manuale di storia generale); obiettivo di questo esempio - e dei precedenti citati - è semplicemente di rilevare una tendenza (o diffidenza) presente anche nella storiografia odierna.

APPENDICE

Un archivio di famiglia: i Luzi da Sutri

Quando si sono esaminati i *munimina* nel fondo Panisperna non è stato approfondito, per ragioni tematiche, un caso tanto particolare quanto complesso da analizzare, quello dei documenti legati alla famiglia Luzi di Sutri. Guardando gli inventari dell'archivio Panisperna il corpus di documenti sui Luzi è immediatamente riconoscibile per quantità di documenti – circa 47 carte riguardanti Sutri, di cui 39 relative alla famiglia, datate tra il 1332 e il 1557. Inoltre, le carte che non riguardano direttamente i Luzi ma solo Sutri sono riconoscibili come *munimina* della famiglia.¹ Dunque, più che di *munimina*, il dossier riguardante Sutri si configura con un vero e proprio archivio familiare, confluito nel fondo Panisperna in epoca moderna per dei rapporti avuti con le clarisse e che merita in questa sede una breve presentazione.²

Della famiglia Luzi la prima attestazione nel fondo Panisperna è del 1375, quando Cecco Luzi acquistò il palazzo *Mezadonna* nella piazza comunale di Sutri da Paolo di Gabriele Pierleoni. Pochi anni dopo, nel 1385 Cecco sposò Lorenza Pucci dei signori di Bassano, la quale portò con sé una dote di 250 fiorini d'oro; dal matrimonio nacquero Telcio e Pietro, mentre il padre Cecco morì nel 1399; se di Telcio mancano notizie, di Pietro Luzi sappiamo che ebbe tre figli: Mariano, Antonio³ e Giacomo che diverrà l'esponente più importante della famiglia.

¹ È il caso di alcuni atti riguardanti gli Anguillara che ebbero rapporti di parentela con i Luzi di Sutri, che riguardano ad esempio l'acquisto di terreni o case presso Anguillara.

² Del testamento di Raffaele Luzi non resta l'originale, se ne ha notizia solamente tramite libretti conservati nell'archivio che raccolgono memorie e registi delle carte conservate. Solo uno studio approfondito del fondo archivistico per intero, sino all'Ottocento, può dare una risposta soddisfacente ai motivi per cui l'archivio di famiglia confluì in San Lorenzo. Nel corso di questa ricerca non è stato possibile esaminare per intero il fondo per motivi di tempo, ma una ricerca complessiva sul gruppo di documenti consentirebbe di conoscere e approfondire la storia di questa famiglia sutrina dal XIV secolo all'epoca moderna.

³ Antonio sposò Latina Pierleoni, figlia di Paolo e dal matrimonio nacquero Isabella, Filippo e Tullio.

Le carte presenti nel fondo consentono di conoscere alcune informazioni sulla famiglia e i suoi legami matrimoniali. Mariano Luzi infatti sposò Paolina Cordonelli del *castro di Anquillara*, dalla quale ebbe tre figli, Lucrezia, Luzio (pupillo del noto zio Giacomo) e Alessandro. La giovane Lucrezia sposò Giovanni Francesco *de Arcu*, portando una dote di mille fiorini di oro che la famiglia non versò mai del tutto, incrinando notevolmente i rapporti tra i due casati. Dal matrimonio nacquero Girolamo, *Campaneo*, *Dionia*, Marzia, Lucia e Leonora. Nel 1499 Filippo figlio di Antonio sposò Isabella di Anguillara, figlia di Evangelista di Sutri e dal loro matrimonio nacquero Raffaele, Luzia e Giulia, quest'ultima monaca nel monastero di San Lorenzo in Panisperna.⁴ Rimasto vedovo, Filippo sposò Francesca Moscardi nel 1522, mentre la figlia Luzia convolò a nozze con Alessandro Moscardi. Intanto il nipote di Giacomo, Luzio, sposò Camilla Odeschi di Sutri, e nel giro di pochi anni ottenne grande prestigio, ospitando per diversi giorni in casa sua Carlo VIII di Francia nel 1494. Raffaele rimasto vedovo di Lucrezia, si sposò una seconda volta nel 1527 con Lucia *de Arcu*, figlia di Giovanni Francesco. Nonostante l'unione, le due famiglie non appianarono le antiche divergenze dovute alla dote di Lucrezia.

Nel 1528 Raffaele all'età di 28 anni decise di fare testamento, nominando erede universale il monastero di San Lorenzo in Panisperna, dove era già monaca la sorella Giulia, riservando anche una sorta di mantenimento alla zia Lucrezia.⁵ Pochi mesi dopo Raffaele venne accusato di aver ucciso Cencio di Andrea Fante Basso e venne impiccato nella piazza comunale nel 1529.⁶ Solo di una parte di questi eventi resta traccia originale nel fondo Panisperna, molti dati come quelli riguardanti Raffaele Luzi si desumono da raccolte e libretti di epoca moderna che riassumono

⁴ *Iulia de Sutrio*, presente nell'elenco contenuto in un documento del settembre 1524 rogato da Pietro Rutili (ASR, Coll. Not. Cap., 1504, cc. 274rv).

⁵ È quanto si evince da alcuni appunti su carta, intitolati *Informatio facti in causa sutrina* in AGOFM, FSL, D/ 1-28.

⁶ Pochi mesi dopo il monastero di San Lorenzo in Panisperna decise di vendere tutti i beni ereditati dalla famiglia Luzi e tra le vendite più importanti si ricorda la tenuta di Grassano, venduta ai nobili Farnese, e il palazzo Mezaadonna, oggi palazzo comunale, al nobile Agostino Cialli. Dei possedimenti di Raffaele c'è una lista in un quadernetto senza data che sembra primo-cinquecentesco con segnatura *ibid.*, D/ 1-22.

brevemente il contenuto dei documenti originali all'epoca presenti nell'archivio del monastero.⁷

I documenti nel fondo Panisperna permettono di conoscere vari aspetti della famiglia sutrina, ma va precisato che la maggior parte delle carte riguardano l'esponente più in rilievo del casato, Giacomo Luzi, vescovo e letterato vissuto nel Quattrocento. Studiò diritto canonico e civile, nel 1480 divenne vescovo di Caiazzo⁸ e fu Luogotenente del cardinale Raffaele Riario.

I documenti conservati attestano passaggi importanti della sua carriera ecclesiastica. Nel 1468 Giovanni, cardinale vescovo portuense,⁹ conferì a Giacomo Luzi, chierico di Sutri «utriusque iuris doctori», la prebenda della chiesa di Sant'Angelo in Pescheria di Roma, mentre nel 1470 Angelo, vescovo di Sutri e Nepi, offrì a Giacomo Luzi il canonicato e la prebenda lasciata da Luca di Marco canonico.¹⁰ Negli anni seguenti la carriera ecclesiastica di Giacomo proseguì speditamente: nel 1474 Sisto IV gli conferì la cappellania di San Giacomo nella chiesa di Corneto, vacante per la morte di Antonio Crispi; nel 1477 il pontefice incaricò Giacomo e Girolamo Biondi, arcidiacono di Ravenna – entrambi dottori in legge e commissari apostolici nelle provincie del Patrimonio di San Pietro in Toscana, nel ducato di Spoleto e nella città di Perugia – di vigilare sulla condotta dei governatori e degli altri ufficiali dello Stato della Chiesa e di redigere rapporti per eventuali provvedimenti; nel 1477 ancora Sisto IV emise una bolla con la quale incaricava l'arcivescovo di Firenze, Battista Orsini canonico di San Pietro e Paolo *de Grotti* canonico di Cremona di eseguire una concessione per Giacomo Luzi, che consisteva nella possibilità di detenere più benefici ecclesiastici oltre le diocesi di Sutri e Viterbo; nel 1479 un privilegio del re Ferdinando di Sicilia elesse Giacomo Luzi consigliere del re, con concessione di licenze e onori, dopo averne apprezzato le doti mentre era nel regno come commissario e censore degli ecclesiastici per mandato di Sisto IV.¹¹ Infine, tra il 16 e il 18 giugno 1480 si conservano vari documenti relativi all'elezione di Giacomo Luzi come

⁷ È il caso del libricino con segnatura *ibid.*, D/ 3-63.

⁸ *Hierarchia Catholica*, II, p. 113.

⁹ *Ibid.*, p. 60.

¹⁰ AGOFM, FSL, 159 e 211.

¹¹ Le signature dei documenti citati sono rispettivamente AGOFM, FSL, 159, 211, 189, 165, 156, 234.

vescovo di Caiazzo: una raccomandazione del re Ferdinando, l'assoluzione da censure da parte di Sisto IV, la lettera di trasferimento del precedente vescovo Giuliano, la nomina effettiva.¹² L'anno seguente Giacomo, vescovo caiacense e luogotenente generale della Marca Anconetana, costituì il fratello Antonio suo procuratore, amministratore e vicario del vescovato. Nel 1486 si colloca invece un lodo arbitrale pronunciato da Sinolfo Conti e Giovanni *de Gerona*, eletti da Giacomo e Antonio Luzi da una parte e dall'altra da Angelo *de Arcu*, dottore in legge di Sutri, anche a nome dei figli Giovanni Francesco, Marco Antonio e Federico. Oggetto della lite era la dote di Lucrezia Luzi, moglie di Giovanni Francesco *de Arcu*, la quale sposandosi aveva portato in dote 1000 fiorini d'oro mai versati completamente; la sentenza stabilì che i Luzi ogni anno avrebbero pagato a Natale una parte di quanto restava della dote di Lucrezia. Nel 1491 da una quietanza si viene a conoscenza della morte del fratello di Giacomo, Antonio Luzi: nell'atto Battista e Nicolò di Giovanni Tartarini, procuratori della sorella Marta vedova di Antonio, rinunciavano in favore di Giacomo Luzi, tutore dei nipoti Filippo e Giulio, ai diritti che avevano sull'eredità di Antonio Luzi, ricevendo 400 fiorini che Marta aveva portato in dote.¹³ Infine nel 1506 Giacomo dettò il suo testamento, che risulta smarrito, col quale lasciava eredi universali Filippo, figlio del fratello Antonio, e il nipote Raffaele, a sua volta figlio di Filippo, scegliendo come sepoltura la chiesa di Sant'Agostino a Roma.¹⁴

Come già anticipato, nel Cinquecento il monastero di San Lorenzo ebbe i primi contatti con la famiglia Luzi, con l'ingresso di Giulia come monaca; dopo il testamento di Raffaele, i legami con la famiglia continuarono nel 1548, quando Giuliano Luzi scrisse un accordo informale tra le monache e Antonio «merciario quondam Pauli Bisii», genovese abitante in Tivoli. Antonio aveva ricevuto in affitto a terza generazione alcuni *casaleni* presso Tivoli e con questo accordo prometteva di migliorare questi stabili entro 9 anni investendo 200 ducati.¹⁵ Questo atto venne scritto

¹² Ibid., 187, 153, 195, 217, 203. Del 18 giugno anche la concessione del pontefice a Giacomo Luzi di cumulare e tenere i benefici già ottenuti, documento smarrito di cui si ha notizia solo tramite un regesto (antica segnatura mazzo 22 n° 39).

¹³ Rispettivamente ibid., 190, 193, 200.

¹⁴ Il testamento è trascritto da Galletti in BAV, Vat. Lat., 7946, cc. 92r-96v; altri documenti che non sono stati menzionati a testo riguardano qualche vendita, acquisto e locazione dei beni della famiglia.

¹⁵ AGOFM, FSL, D/ 3-75.

da Giuliano Luzi alla grata del monastero, presenti come testimoni Guglielmo mercante fiandrese e Girolamo di Pietro *de Terasconibus* romano, con l'impegno delle parti di redigere un contratto ufficiale in futuro. Un esame approfondito della parte moderna del fondo Panisperna potrebbe apportare nuovi dati sui rapporti tra le clarisse e la famiglia sutrina, oltre a nuovi documenti sul casato che con Giacomo raggiunse un notevole prestigio.

Questo dossier di famiglia, insieme agli altri *munimina* presenti nel fondo, rappresenta un tassello ulteriore della complessità di composizione degli archivi e ancora di più le difficoltà che si incontrano nel motivare la presenza di determinati documenti. Si tratta di tracce spesso intermittenti che meritano un'attenta valutazione, anche se non sempre le questioni aperte trovano una risposta completa o soddisfacente.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Fonti inedite

* La città e il nome dei singoli archivi sono segnalati in maiuscoletto. I fondi consultati nei diversi archivi sono in tondo e separati l'uno dall'altro tramite un “;”. La sola virgola separa il nome del fondo da un fondo interno.

- CITTÀ DEL VATICANO, ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO, Instr. Misc.; Reg. Aven.; Reg. Lat.; Reg. Vat.
- CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Vat. Lat.; Ott. Lat.; S. Angelo in Pescheria; S. Maria Maggiore; Santa Maria in Via Lata
- ROMA, ARCHIVIO DELLA CURIA GENERALE DELL'ORDINE DEI FRATI MINORI, Fondo San Lorenzo in Panisperna
- ROMA, ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, Arch. Urbano; Arch. Orsini
- ROMA, ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, Coll. Not. Cap.; Coll. Pergamene, Roma - Clarisse in SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea; Coll. Pergamene, Roma - Clarisse in San Silvestro in Capite; Catasti antichi; Ospedali e Confraternite, Ospedale del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum (S. Giovanni); Camerale I, Camera Urbis; Catasto Alessandrino
- ROMA, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, Fondi Minori
- SUBIACO, BIBLIOTECA STATALE DEL MONUMENTO NAZIONALE DI SANTA SCOLASTICA, Archivio Colonna
- TIVOLI, ARCHIVIO STORICO COMUNALE, Protocolli

Fonti edite

* Di seguito si segnalano le edizioni delle fonti maggiormente utilizzate nel corso della ricerca. Le edizioni critiche di opere e fondi di cui si è fatto uso limitato sono segnalate nella bibliografia

- *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, auctore a.r.p. Luca Waddingo Hiberno, Editio tertia, I-XVI Tomi, Ad Claras Aquas (Quaracchi), 1931-1933
- *Bullarium Franciscanum sive Romanorum Pontificum: constitutiones, epistolas ac diplomata continens Tribus Ordinibus Minorum, Clarissarum, Et Poenitentium, a Seraphico Patriarcha Sancto Francisco institutis concessa ab illorum exordio ad nostra usque tempora*, studio et labore Fr. Joannis Hyacinthi Sbaraleae, I-IV T., Romae, 1759-1768; a Conrado Eubel digesta, V-VII T., Romae, 1898-1904
- *Bullarii Franciscani Epitome, sive Summa Bullarum in eiusdem bullarii quattuor prioribus tomis relatarum addito supplemento in quo tum gravissima illorum quattuor voluminum diplomata verbotenus recepta tum nonnulla quae in eis desideratur documenta*, a Conrado Eubel redacta, Apud Claras Aquas, Typis Collegii S. Bonaventurae, 1908
- *Bullarium Franciscanum continens constitutiones, epistolas, diplomata Romanorum Pontificum ad tres Ordines S. P. N. Francisci spectantia*, collegit et edidit Fr. Ulricus Hüntemann, Fr. Ioseph M. Pou Y Marti, Nova Series, III T., Ad Claras Aquas, 1929-1949; IV T., collegit et edidit Caesar Cenci, 1989-1990
- Collijn, Isak, *Acta et processus canonizationis beate Birgitte*, Uppsala, 1924-1931 (*Samlingar utgivna av Svenska Fornskriftsallskape, Ser 2, Latinska skrifter*)
- Fedele, Pietro, *Carte del Monastero dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea*, 1 (Secoli X e XI), Roma, 1981 (*Codice diplomatico di Roma e della regione romana*, 1), estratto da «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 21 (1898), pp. 459-534; 22 (1899), pp. 25-107, 383-447
- Federici, Vincenzo, *Regesto del monastero di S. Silvestro De Capite*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria» 22 (1899), pp. 213-300, 489-538; 23 (1900), pp. 67-128, 411-447

- *Fontes Franciscani*, a cura di Stefano Brufani, Enrico Menestò, Giuseppe Crema-scoli, Emore Paoli, Luigi Pellegrini, Stanislaò da Campagnola, apparati di Gio-vanni M. Boccali, Assisi, Porziuncola, 1995 (*Medioevo francescano. Testi*, 2)
- Horowski, Aleksander, *La legislazione per le clarisse del 1263: la regola di Urbano IV, le lettere di Giovanni Gaetano Orsini e di S. Bonaventura*, in «Collectanea Fran-ciscana», 87 (2017), pp. 65-157
- Mosti, Renzo, *Due quaderni superstiti dei protocolli del notaio romano Paulus Ni-colai Pauli (1361-1362)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge, temps modernes», 96 (1984), pp. 777-844
- Id., *I Protocolli di Iohannes Nicolai Pauli. Un notaio romano del '300 (1348-1379)*, Roma, École Française de Rome, 1982 (*Collection de l'École française de Rome*, 63)
- Id., *I registri notarili di Tivoli del secolo XV. 2. Bartholomeus Iacobi Sebastiani (1442-43). Con un'appendice di pergamene originali (1441-1459)*, Tivoli, 1983 (*Studi e Fonti per la storia della regione Tiburtina*, 13)
- Id., *I registri notarili di Tivoli del XIV secolo*, Tivoli, 1977 (*Studi e fonti per la storia della regione tiburtina*, 11)
- Id., *Il Cabreo del 1402 delle chiese degli ospedali e dei monasteri di Tivoli e un in-ventario del 1320 dei beni posseduti a Tivoli dal capitolo della basilica vaticana*, Tivoli, 1975 (*Studi e fonti per la storia della regione tiburtina*, 10)
- Id., *Un notaio romano del Trecento. I protocolli di francesco di Stefano de Caput-gallis (1374-1386)*, Roma, Viella, 1994
- *Supplementum ad Bullarium Franciscanum continens litteras romanorum pontifi-cum annorum 1378-1484 pro tribus ordinibus S.P.N. Francisci, ulterius obtentas appendice hierarchica addita*, collegit et edidit Caesar Cenci, Ad Claras Aquas, 2002
- Vázquez Janeiro, Isaac, *La 'Forma vitae' Hugoliniana para las Clarisas en una bula desconocida de 1245*, in «Antonianum», 52 (1977), pp. 94-125

Bibliografia moderna consultata

- *Acta aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte: aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes 2. 1291-1327*, herausgegeben von Heinrich Finke, Berlin-Leipzig, Walther Rothschild, 1922 (rist. Aalen, Scientia, 1966)
- *Acta capitulorum provincialium Provinciae Romanae 1243-1344*, edidit Thomas Kaeppeli, auxiliante Antonio Dondaine, praefatione instruxit Innocentius Taurisano, Romae, apud Institutum historicum Fratrum Praedicatorum, 1941 (*Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica*, 20)
- Adinolfi, Pasquale, *Roma nell'età di mezzo*, 2 Voll., Roma, Fratelli Bocca, 1881
- Agostino da Stroncone, *L'Umbria Serafica*, in «Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti», II (1887), III (1888), IV (1889), V (1890), VI (1897), VII (1898), IX (1902), X (1906), XI (1909), XII (1910)
- Ait, Ivana, *Aspetti del mercato del credito a Roma nelle fonti notarili*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*. Atti del Convegno (Roma 2-5 marzo 1992), a cura di Maria Chiabò et alii, Roma, 1992 (*Nuovi Studi Storici*, 20), pp. 479-500
- Ead., *Domini Urbis e moneta (fine XIII-inizi XV secolo)*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di Giulia Barone, Anna Esposito e Carla Frova, Roma 2013, pp. 329-349
- Ead., *Elementi per la presenza della donna nel mercato del credito a Roma nel bassomedioevo*, in *Roma Donne Libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma, 2004 (*Roma nel Rinascimento*, 32), pp. 119-139
- Ead., *Il patrimonio delle clarisse di San Lorenzo in Panisperna tra XIV e XV secolo: prime indagini*, in *Roma religiosa. Monasteri e città (secoli VI-XVI)*, pp. 453-472
- Alberzoni, Maria Pia, *Chiara d'Assisi e il francescanesimo femminile*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino, 1997, pp. 203-235
- Ead., *Chiara e il papato*, Milano, 1995 (*Aleph*, 3)
- Ead., *Chiara e S. Damiano tra ordine minoritico e curia papale*, in *Clara Claris Praeclara*, pp. 27-70

- Ead., *Das Leben von Pönitenten vor und nach der Verklösterlichung: hospitia werden zu monasteria*, in «Wissenschaft und Weisheit», 80 (2017), pp. 87-104
- Ead., *Francescanesimo a Milano nel Duecento*, Milano, Edizioni biblioteca Francescana, 1991 (*Fonti e ricerche*, 1)
- Ead., *I nuovi Ordini, il IV concilio lateranense e i Mendicanti*, in *Domenico di Cale-ruoga e la nascita dell'Ordine dei frati Predicatori. Atti dei Convegni del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo – Accademia Tudertina e del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale*, Spoleto, 2005, pp. 39-89
- Ead., *Servus vestrum et ancillarum Christi omnium. Gregorio IX e la vita religiosa femminile*, in «Franciscan Studies», 64 (2006), pp. 145-178
- Ead., *Sorores minores e autorità ecclesiastica fino al pontificato di Urbano IV, in Chiara e la diffusione delle Clarisse*, pp. 171-173
- Albini, Giuliana, *L'economia della carità e del perdono. Questue e indulgenze nella Lombardia bassomedievale*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri («Reti Medievali», 17,1), pp. 155-188
- *All'ombra della chiara luce*, a cura di Aleksander Horowski, Roma, 2005 (*Bibliotheca seraphico-capuccina*, 75)
- Allegrezza, Franca, *Trasformazioni della nobiltà baronale nel Trecento*, in *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di Paolo Delogu, pp. 211-220
- Alliot, Anne-Hélène, *Isabelle de France, soeur de saint Louis: la vierge savante. Un étude de la Vie d'Isabelle de France écrite par Agnès d'Harcourt suivie de l'édition intégrale du texte*, in «Médiévales», 48 (2005), pp. 55-98
- Alvaro Pelagio, *De planctu Ecclesie desideratissimi libri duo*, II, Lione, Johannes Clein, 1517
- Andenna, Giancarlo, *Urbano IV e l'Ordine delle Clarisse*, in *Chiara e la diffusione delle Clarisse*, pp. 195-218
- Andrea da Rocca di Papa, *Memorie storiche della Chiesa e monastero di S. Lorenzo in Panisperna, pubblicate per il solenne giubileo episcopale del Sommo Pontefice Leone XIII*, Roma 1893

- Andrews, Frances - Rava, Eleonora, *Ripensare la reclusione volontaria nell'Europa medievale*, Bologna, 2021 (*Quaderni di storia religiosa medievale*, 24, 2)
- *Angeli Claren Opera. I Epistole*, a cura di Lydia von Auw, Roma, ISIME, 1980 (*Fonti per la storia d'Italia*, 103)
- *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti quibus plura interseruntur tumce-teras Italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remquedi diplomaticam illustrantia*, 9 Voll., a cura di Giovanni Benedetto Mittarelli, Anselmo Costadoni, Venetiis, 1755 - 1773
- Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Milano, 2007, 3° ed. (*Piccola Biblioteca Adelphi*, 125)
- Antonio Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, Tomo II, Roma, 1848
- Armellini, Mariano, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, nuova edizione a cura di Carlo Cecchelli, Tomo I, Roma 1942
- Arnaldi, Girolamo, Bartoli Langeli Attilio, *Francescani e società urbana: la mediazione della "fides" notarile*, in *Francesco d'Assisi. Documenti e Archivi. Codici e Biblioteche. Miniature*, Milano, Electa, 1982, pp. 36-58
- Ballardini, Antonella - Delogu, Paolo, *Liber Pontificalis e altre fonti: la topografia di Roma nell'VIII secolo*, in *Il Liber Pontificalis e la Storia Materiale. Atti del Colloquio Internazionale*, a cura di H. Geertman, Roma, 2003, pp. 205-224
- Barbagallo, Ignazio, *S. Gregorio da Sassola. Lineamenti storici dall'antichità ai giorni nostri*, Comune di San Gregorio da Sassola (Roma), 1982
- Barbée, Paul, *Von deutscher Nationalgeschichte zu römischer Lokalgeschichte. Der Topos von "nationalen Pilgerheim" am Beispiel des deutschen Frauenhospizes St. Andreas in Rom (1372-1431)*, in «Römische Quartalschrift», 86 (1991), pp. 23-52
- Barclay Lloyd, Joan - Bull-Simonsen Einaudi, Karin, *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, Roma, 1998
- Barone, Giulia, *Da frate Elia agli spirituali*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 1999 (*Fonti e ricerche*, 12)

- Ead., *Elia nella storiografia da Sabatier a Manselli*, in *Elia di Cortona tra realtà e mito*. Atti dell'Incontro di studio (Cortona, 12-13 luglio 2013), Spoleto, 2019 (*Figure e temi francescani*, 2), pp. 1-16
- Ead., *Frate Elia dalla Siria a Cortona*, in *Frate Elia, il primo francescanesimo e l'Oriente*, a cura di Gabriel Marius Caliman, Spoleto, 2019, pp. 1-16
- Ead., *Frate Elia: suggestioni da una rilettura*, in *I compagni di Francesco e la prima generazione minoritica*. Atti del XIX Convegno internazionale (Assisi, 17-19 ottobre 1991), Spoleto, 1992, pp. 60-80
- Ead., *Il monachesimo romano: un'identità sbiadita*, in *Roma religiosa. Monasteri e città (secoli VI-XVI)*, pp. 263-543
- Ead., *La presenza degli ordini religiosi nella Roma di Martino V*, in *Alle origini della nuova Roma*, pp. 353-365
- Ead., *La regola di Urbano IV*, in *Clara Claris Praeclara*, pp. 83-95
- Ead., *Margherita Colonna e le clarisse di San Silvestro in Capite*, in *Roma anno 1300*. Atti della IV settimana di studi, pp. 799-805
- Ead., *Spirituali*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Vol. 8, Milano, Ed. Paoline, 1988, pp. 2034-2040
- Bartoli Langeli, Attilio, *Le carte duecentesche del Sacro Convento di Assisi ("Istrumenti", 1168-1300)*, Padova, Centro Studi Antoniani, 1999
- Id., *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 2006
- Bartoli, Marco, *Chiara d'Assisi*, Roma, 1989 (*Bibliotheca seraphico-capuccina*, 37)
- Id., *Chiara. Una donna tra silenzio e memoria*, Milano, 2001 (*Tempi e figure*, 37)
- Id., *Gregorio IX, Chiara d'Assisi e le prime dispute all'interno del movimento francescano*, in «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei», 35 (1980), pp. 97-108
- Id., *La povertà e il movimento francescano femminile*, in *Dalla "Sequela Christi" di Francesco d'Assisi, all'apologia della povertà*. Atti del XVIII Convegno internazionale di studi Francescani (Assisi 18-20 ottobre 1990), Spoleto, 1992, pp. 225-229

- Bartolini Salimbeni, Lorenzo, *Gli insediamenti delle Clarisse in Italia nel XIII secolo: qualche osservazione sulla ricerca in atto*, in *Chiara d'Assisi e la memoria di Francesco*, pp. 109-117
- Bartolomei Romagnoli, Alessandra, *Il francescanesimo femminile dalle origini al Concilio di Trento*, in *All'ombra della chiara luce*, pp. 11-86
- Basilici Massimo, *La famiglia Vendettini di Pereto (L'Aquila)*, Pietrasecca di Carsoli, Associazione culturale Lumen, 2007 (*I quaderni di Lumen*, 20)
- Bassotti, Arturo, *Carte della famiglia Boccapaduli*, in «Studi Romani», 2/3 (1954), pp. 343-348
- Benedetto Millino, *Dell'oratorio di San Lorenzo nel Laterano oggi detto Sancta Sanctorum di-scorso di Benedetto Millino alla santità di nostro signore Alessandro VII*, Roma, nella stamperia di Fabio Falco, 1666
- Benvenuti Papi, Anna, «*In castro penitentiae*». *Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma, 1990 (*Italia Sacra. Studi e Documenti di Storia Ecclesiastica*, 45)
- Ead., *La fortuna del movimento damianita in Italia (sec. XIII): propositi per un censimento da fare*, in *Chiara d'Assisi. Atti del XX Convegno*, pp. 57-106
- Berardozzi, Antonio, *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Roma, Società Romana Storia Patria, 2013
- Bertolini, Ottorino, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna, Cappelli, 1941 (*Storia di Roma*, Vol. 9)
- Bertram, Martin, *Clementinenkommentare des 14. Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 77 (1997), pp. 145-175
- Bevilacqua Mario, *Il Monte dei Cenci. Una famiglia romana e il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Roma, Gangemi, 1988
- Biondo Flavio, *Scritti inediti e rari*, introduzione di Bartolomeo Nogara, Città del Vaticano, Tipografia poliglotta vaticana (Ris. Anast., 2009), 1927 (*Studi e testi*, 48)

- Boesch Gajano, Sofia, *Lecture e riletture: spunti per una riflessione storiografica*, in *Vita religiosa di Roma (secoli XIII-XV)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 132 (2009), pp. 5-180, pp. 7-21
- Bonaventura da Bagnoregio, *Opera omnia*, Vo. 14.1, *Opuscoli francescani*, ed. bilingue a cura di Luigi Pellegrini, Città Nuova, 1993
- Bourdillon, Anne Francis Claudine, *The Order, of Minoresses in England*, Manchester, 1926
- Bourgin, Georges, *La 'familia' pontificia sotto Eugenio IV*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 27 (1904), pp. 203-224
- Brentano, Robert, *Rome before Avignon. A Social History of Thirteenth-Century Rome*, London, 1974
- Brezzi, Paolo, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Cappelli, 1947 (*Storia di Roma*, Vol. 10)
- Broise, Henri - Maire Vigueur, Jean-Claude, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana. Dal medioevo al Novecento*, Parte 3, vol. 5, Torino, 1983, pp. 97-160
- Brufani, Stefano, *Il diploma del vescovo Tebaldo d'Assisi per l'indulgenza della Porziuncola*, in «Franciscana», 2 (2000), pp. 43-136
- Buchowiecki, Walther, *Handbuch der Kirchen Roms*, 2, Wien, 1970
- Caetani Gelasio, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, Vol. III, San Casciano Val di Pesa, 1928
- Caffari, Alessandra, *Riofreddo e i suoi signori dal XIV al XVIII secolo*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 72 (1999), pp. 101-142
- Cammarosano, Paolo, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci, 2016, (*Aulamagna*, 2)
- Cantatore, Flavia, *Sisto IV committente di architettura a Roma tra magnificenza e conflitto*, in *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*. Atti del Convegno Internazionale (Roma 3-5 dicembre 2013), a cura di Myriam Chiabò et alii, Roma, Roma nel Rinascimento, 2014 (*RR inedita*, 62, *saggi*), pp. 313-338

- Cantino Wataghin Gisella, Destefanis Eleonora, *Les espaces funéraires dans les ensembles monastiques du haut Moyen Âge*, in *Monastères et espace social. Genèse et transformation d'un système de lieux dans l'Occident médiéval*, éd. par Michel Lauwers, Turnhout, Brepols 2014, pp. 503-544
- Capo, Lidia, *Il Liber Pontificalis, i Longobardi e la nascita del dominio territoriale della Chiesa romana*, Spoleto, CISAM, 2009
- Carbonetti Vendittelli, Cristina, *Dicta e imbreviature romani nel XIII secolo: nuovi materiali e prospettive di ricerca*, in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*, Milano, 2020 (*Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*, III), pp. 95-119
- Ead., *Il fondo pergamenaceo del convento domenicano di Tivoli conservato nell'Archivio generale dell'Ordine (secc. XIII-XVII)*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 54 (1984), pp. 143-229
- Ead., *Il registro di entrate e uscite del convento domenicano di San Sisto degli anni 1369-1381*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, pp. 83-121
- Ead., *Scrivere per amministrare il patrimonio a Roma nei secoli XII e XIII*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 121 (2019), pp. 139-170
- Carbonetti Vendittelli, Cristina – Cervi, Arianna - De Bianchi, Marta – Martin, Jean-Marie, *Les cartulaires ecclésiastiques de l'Italie médiévale*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 127/2 (2015), pp. 489-497
- Carbonetti Vendittelli, Cristina - Carocci, Sandro, *Le fonti per la storia locale: il caso di Tivoli. Produzione, conservazione e ricerca della documentazione medioevale*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» 44 (1984), pp. 68-148
- Carocci, Sandro, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, ISIME-Ecole française de Rome, 2016 (*Collection de l'École française de Rome*, 181; *Nuovi studi storici*, 23)
- Id., *I possessi degli enti ecclesiastici tiburtini all'inizio del XV secolo*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 55 (1982), pp. 83-131

- Id., *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano», 95 (1989) pp. 71-122
- Id., *Tivoli nel Basso Medioevo. Società cittadine ed economia agraria*, Roma, ISIME, 1988 (*Nuovi Studi Storici*, 2)
- Carocci, Sandro – Vendittelli, Marco, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 2004
- Casagrande, Giovanna, *La regola di Innocenzo IV*, in *Clara claris praeclara*, pp. 71-82
- Ead., *Le compagne di Chiara*, in *Chiara d'Assisi. Atti del XX Convegno*, pp. 383-425
- Cascioli, Giuseppe, *Gli uomini illustri o degni di memoria della città di Tivoli dalla sua origine ai nostri giorni*, Vol. 2, Tivoli, Società Tiburtina di Storia e d'Arte, 1927 (*Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina*, 5)
- Id., *Il tempio della Dea Bona e il monastero di Sant'Angelo*, in «Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli», IV (1922), pp. 356-359
- Id., *Nuova serie dei Vescovi di Tivoli*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», IV (1924), pp. 152-208
- *Catalogo de Signori Guardiani della Compagnia del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum (1332-1747)*, a cura di Claudio De Dominicis, Roma, Accademia Moroniana, 2019 (Edito in proprio per <http://www.accademiamoroniana.it/>)
- Cecchetti, Iginio, *Brigida di Svezia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. 3, Roma, Istituto Giovanni XXIII, 1963, pp. 439-530
- Cenci, Cesare, *Statuti di Fr. Giacomo da Mozzanica (1454) e atti di un convento di Cividale del Friuli (1541-1643) in un codice di Reggio Emilia*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 56 (1963), pp. 241-257
- *Chi erano gli spirituali*. Atti del III Convegno internazionale (Assisi, 16-18 ottobre 1975), Assisi, Società internazionale di studi francescani, 1976
- *Chiara d'Assisi e la memoria di Francesco*. Atti del convegno per l'VIII centenario della nascita di s. Chiara (Fara Sabina, 19-20 maggio 1994), Fara Sabina, 1995
- *Chiara d'Assisi*. Atti del XX Convegno della Società Internazionale di Studi Francescani (Assisi, 15-17 ottobre 1992), Spoleto, 1993

- *Chiara e il Secondo Ordine: il fenomeno francescano femminile nel Salento*. Atti del Convegno di studi in occasione dell'VIII Centenario della nascita di Santa Chiara (Nardò, 12-13 novembre 1993), Martina Franca, 1997
- *Chiara e la diffusione delle Clarisse nel secolo XIII*. Atti del Convegno di Studi in occasione dell'VIII centenario della nascita di Santa Chiara (Manduria, 14-15 dicembre 1994), a cura di G. Andenna e B. Vetere, Galatina, 1998
- *Claire d'Assise, Écrits, Vies, Documents*, direction et traduction de Jacques Dalarn, Armelle Le Huérou, Paris, 2013 (*Sources franciscaines*)
- *Clara Claris Praeclara. L'esperienza cristiana e la memoria di Chiara d'Assisi in occasione del 750° anniversario della morte*. Atti del convegno internazionale (Assisi, 20-22 novembre 2003), Assisi, 2004 (*Convivium Assisiense*, n.s. 6)
- *Codice diplomatico di Tivoli di Antonio di Simone Petrarca*, a cura di Vincenzo Pacifici, Tivoli, Società Tiburtina di Storia e Arte, 1929
- *Codice topografico della città di Roma*, a cura di Roberto Valentini e Giuseppe Zucchetti, 4 voll., Roma, 1940-1953
- *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di Giuseppe Alberigo, Giuseppe A. Dossetti, Perikles-P. Joannou, Claudio Leonardi, Paolo Prodi, Bologna, 1996
- *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis una cum commentariis glossatorum*, ed. Antonio Garcia y Garcia, Città del Vaticano, 1981 (*Monumenta iuris canonici. Ser. A, Corpus glossatorum*, 2)
- Corbo, Anna Maria, *Relazione descrittiva degli archivi notarili romani dei secoli XIV e XV*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo. Fonti per la storia sociale*, a cura di Paolo Brezzi e Egmont Lee, Roma 1984, pp. 63-67
- Cortonesi, Alfio, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII e XIV*, Napoli, Liguori, 1988
- Coste, Jean, *I tre castra "Sancti Angeli" della diocesi Tiburtina. Saggio di topografia medievale*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 56 (1983), pp. 89-139
- Id., *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Susanna Passigli, Marco Vendittelli, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1996 (*Nuovi Studi Storici*, 30)

- Id., *Un memoriale del cardinale Pietro Colonna nel 1305*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 112 (1989), pp. 183-194
- Crielesi, Alberto, *Santa Maria "ad Nives" di Palazzolo*, Velletri, Ed. Tra 8 & 9, 1997 (*Itinerari della Campagna Romana*, 9)
- *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche*, Vol. I, Trieste, 1857
- *Cultura e desiderio di Dio. L'Umanesimo e le Clarisse dell'Osservanza*. Atti della giornata di studio sull'Osservanza Francescana al femminile (10 novembre 2007, Monastero Clarisse S. Lucia, Foligno), a cura di Mario Sensi, Angela Emanuela Scandella, Pietro Messa, Perugia, 2009
- Dalarun, Jacques, *Le monastère de Santa Lucia de Foligno, foyer intellectuel*, in «Frate Francesco», 73 (2007), pp. 419-448
- Id. - Le Huërou, Armelle, *Claire d'Assise*, in *Francesco e Chiara d'Assisi. Percorsi di ricerca*, pp. 451-454
- Damiano, Piero, *La spiritualità di Santa Brigida di Svezia*, Roma, Curia Generalizia Ordine SS. Salvatore di Santa Brigida, 1964
- Damiata, Marino, *Alvaro Pelagio, teocratico scontento*, Firenze, Studi francescani, 1984
- De Crescenzo, Patrizia - Scaramella, Antonio, *La chiesa di San Lorenzo in Panisperna sul colle del Viminale*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1998
- De Cupis, Cesare, *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro dominio feudale negli Abruzzi e dei conti Anguillara secondo documenti conservati nell'Archivio della Famiglia Orsini e nell'Archivio Segreto Vaticano coll'indice dei luoghi, delle persone e delle cose notabili*, Sulmona, 1903
- De Poorter, Alphonse, *Lettre de Guilbert de Tournai à Isabelle, fille du Roi de France*, in «Revue d'Ascétique et de Mystique», XII (1931), pp. 116-127
- De Sousa Costa, Dominigues, *Estudios sobre Alvaro Pais*, Lisbona, 1966
- De Vincentiis, Amedeo, *Innocenzo VII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62 (2004), pp. 447-450
- Dei, Luigina, *Cartario di S. Lorenzo in Panisperna di Roma*, Tesi di Laurea discussa presso l'Università degli Studi di Roma, relatore F. Bartoloni, a.a. 1949-1950

- Del Lungo, Stefano, *Ricognizioni topografiche ed archeologiche nella Campagna Romana*, in «Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», 31 (2004), pp. 21-51
- Delehaye, Hippolyte, *Recherches sur le légendier romain. La passion de s. Polychronius*, in «Analecta Bollandiana» 51 (1933), pp. 34-98
- Destefanis, Eleonora, *Spazi funerari nei monasteri: fonti scritte, evidenze archeologiche, problemi di metodo*, in *Gli spazi della vita comunitaria. Atti del Convegno internazionale (Roma-Subiaco, 8-10 giugno 2015)*, a cura di Letizia Ermini Pani, Spoleto, Fondazione CISAM, 2016, pp. 464-510
- *Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert, 1. Band: Die Grabplatten und Tafeln*, red. Jorg Garms, Roswitha Juffinger, Bryan Ward-Perkins, Rom-Wien, 1981
- Dinzelbacher, Peter, *Il movimento religioso femminile e santità mistica nello specchio della "Legenda sanctae Clarae"*, in *Chiara d'Assisi. Atti del XX Convegno*, pp. 5-31
- *Doctoris Seraphici S. Bonaventurae Opera omnia*, edita studio et cura PP. Collegii a S. Bonaventura, Ad Claras Aquas (Quaracchi), 1882-1902
- Domenico Boccamazza, *Le Caccie di Roma*, Roma, 1548
- Duchesne, Gaston, *Histoire de l'abbaye royale de Longchamp (1255 à 1789): la vie à Longchamp, possession et administration, événements historiques, chronique galante, époque révolutionnaire, Longchamp au 19e siècle*, Paris, 1906
- Dupré Theseider, Eugenio, *Roma: dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna, Cappelli, 1952 (*Storia di Roma*, Vol, 11)
- Dykmans Marc, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, in «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rom», 45 (1975), pp. 19-212
- Id., *L'Agapito Colonna, père du pape Martin V*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 71 (1976), pp. 418-427
- *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati a Arnold Esch*, Roma, 2005, (*I libri di Viella*, 51)
- Elm, Kaspar, *Alla sequela di Francesco d'Assisi. Contributi di storia francescana*, Santa Maria degli Angeli – Assisi, 2004 (*Medioevo francescano. Saggi*, 9)

- Id., *Die Stellung der Frau im Ordenswesen, Semireligiosentum und Häresie zur Zeit der heiligen Elisabeth*, in *Sankt Elisabeth. Fürstin, Dienerin, Heilige. Aufsätze. Dokumentation. Katalog*, Sigmaringen, 1981, pp. 7-28
- Id., *Le donne negli ordini religiosi dei secoli XII e XIII*, in *Chiara e il Secondo Ordine*, pp. 9-22
- Enzensberger, Horst, «*Quoniam ut ait Apostolus*». *Osservazioni su lettere d'indulgenza nei secoli XIII e XIV*, in «*Misericorditer relaxamus*». *Le indulgenze tra teoria e prassi nel Duecento*, a cura di Luigi Pellegrini e Roberto Paciocco, Napoli 1999, pp. 57-100 = «*Studi Medievali e Moderni*», 1 (1999)
- Esch, Arnold, *Bonifacio IX, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12 (1971), pp. 170-183
- Id., *Die Lebenswelt des europäischen Spätmittelalters. Kleine Schicksale selbst erzählt in Schreiben an den Papst*, München, 2014
- Id., *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani 1445-1485*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2007 (*R.R. Inedita*, 36)
- Id., *Le fonti per la storia economica e sociale di Roma nel Rinascimento: un approccio personale*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, pp. 1-32
- Id., *Roma come centro di importazioni nella seconda metà del Quattrocento ed il peso economico del papato*, in *Roma Capitale (1447-1527)*. Atti del IV convegno di studio del centro studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 27-31 ottobre 1992) a cura di Sergio Gensini, Pisa, 1994 (*Studi e Ricerche*, 5), pp. 107-143
- Id., *Roma, dal Medioevo al Rinascimento (1378-1484)*, traduzione di Maria Paola Arena Samonà, Roma, Viella, 2021 (*La storia. Temi*, 81)
- Espositi, Marco, *Damianite, clarisse, sorores minores: fondazioni duecentesche nel Regno di Sicilia*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2023 (*Bibliotheca Seraphico-Capuccina*, 112)
- Id., *Damianite e Clarisse nel Regnum. I monasteri di Campania, Calabria e Basilicata nel Duecento*, in «*Collectanea Franciscana*», 88 (2018), pp. 147-186

- Esposito, Anna, *Le 'confraternite' del Gonfalone*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984), pp. 91-136
- Ead., *L'eredità di Gabriele de' Rossi, patritius romanus, comes palatinus e 'antiquario'*, in *Roma donne libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2004 (*RR inedita 32, saggi*), pp. 317-341
- Ead., *Le donne dell'"Anima". Ospizi e "case sante" per le 'mulieres theutonice' di Roma (secc. XV - inizi XVI)*, in *S. Maria dell'Anima. Zur Geschichte einer "deutschen Stiftung" in Rom*, a cura di Michael Matheus, Berlino, 2010, pp. 249-278
- Ead., *Le religiose mulieres e la carità pontificia del sale. Dai registri dei Diversa Cameralia dell'Archivio Segreto Vaticano*, in *Incorrupta Monumenta Ecclesiam Defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, Tomo II (*Archivi, Archivistica, Diplomatica, Paleografia*), a cura di Andreas Gottsmann, Pierantonio Piatti, Andreas Rehberg, Città del Vaticano, 2018 (*Collectanea Archivi Vaticani*, 107), pp. 387-399
- Eubel, Konrad, *Hierarchia catholica Medii aevi, sive Summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, 2 Voll., Monasterii, sumptibus et typis Librariae regensbergianae, 1913-1914
- Id., *Series Vicariorum Urbis a. 1200-1558*, in «Römische Quartalschrift», 8 (1894) pp. 493-499
- Fantozzi, Antonio, *La riforma Osservante dei Monasteri delle Clarisse nell'Italia Centrale (sec. XV-XVI)*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 23 (1930), pp. 361-382 e 488-550
- Federici, Vincenzo, *Atti del Comune di Tivoli dell'anno 1389*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 28 (1906), pp. 51-98
- Id., *Statuto di Tivoli del 1305, con aggiunte del 1307-1308*, in *Statuti della Provincia Romana: Vicovaro, Cave, Roccantica, Ripi, Genazzano, Tivoli, Castel Fiorentino*, a cura di Francesco Tomassetti, Vincenzo Federici, Pietro Egidi, Roma, 1910 (*Fonti per la storia d'Italia*, 48)
- Felskau Christian-Frederik, *Agnes von Böhmen und die Klosteranlage der Klarissen und Franziskaner in Prag*, Bd. 2, Nordhausen, 2008

- Id., *San Cosimato: implementation and consolidation of the Damianites/Poor Clares in 13th century Rome*, in «Franciscana. Bollettino della Società Internazionale di Studi Francescani», 21 (2019), pp. 19-63
- Ferraiuolo, Daniele, *I luoghi della memoria funeraria: riflessioni su forme e contesti delle epigrafi sepolcrali di ambito monastico (età longobarda e carolingia)*, in «Hortus Artium Medievalium», 23/2 (2017), pp. 579-590
- Field, Sean L., *Isabelle of France. Capetian Sanctity and Franciscan Identity in the Thirteenth Century*, Notre Dame, Indiana, 2006
- Fioravante Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito e nella scuola di tutti gli Antiquarii*, Roma, Bernardino Tani, 1644
- Fonseca, Cosimo Damiano, *La regola dei Trinitari oltre gli ideali degli ordini religioso-cavallereschi*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, vol. I, a cura di Gabriella Rossetti, Giovanni Vitolo, Napoli, 2000, pp. 147-159
- Forcella Vincenzo, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, Vol. 5, Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1874
- *Francesco e Chiara d'Assisi. Percorsi di ricerca sulle fonti*. Atti delle giornate di studio "Edizioni e traduzioni" (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 28 ottobre 2011, Roma, Pontificia Università Antonianum, 9 marzo 2012), Padova, 2014 (*Franciscalia*, 2)
- Francois, Achille, *Elenco dei notari che rogarono atti in Roma dal secolo XIV all'anno 1886*, Roma, 1886
- Fragnito, Gigliola, *Sirleto, Guglielmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 92 (2018), p. 828
- *Francisci Assisiensis, scripta*, a cura di Carlo Paolazzi, Grottaferrata, 2009
- Frankl, Karlheinz, *Papstschisma und Frömmigkeit: die "Ad-instar-Ablässe"*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», 72 (1977), pp. 57-124
- Frascchetti, Cesare, *I Cenci. Storia e documenti dalle origini al secolo XVIII*, Roma, A.F. Formiggini, 1935

- Freeman, Gerard Pieter, *Gitter und Pforte. Die Instrumente der Klausur in den Damianitinnenregeln des 13. Jahrhunderts unter besonderer Berücksichtigung von San Damiano*, in «Wissenschaft und Weisheit», 80 (2017), pp. 255–288
- Id., *Il cingolo di santa Chiara. Nuovi contributi documentari sugli inizi del movimento clariano*, edizione italiana a cura di Monica Benedetta Umiker, Paolo Canali, Milano, 2014 (*Tau*, 17)
- Frugoni, Arsenio, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma, 1954 (Studi storici, 8-9)
- Id., *Il giubileo del 1300*, Roma, 1950
- Garampi, Giuseppe, *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, Roma, 1760
- Gardner, Julian, *Pope Nicholas IV and the decoration of S. Maria Maggiore*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 36 (1973), pp. 1-50
- Gauvain, Alexis, *Il Capitolo di San Pietro in Vaticano e il suo patrimonio immobiliare (1400-1525). Strategie amministrative e urbanizzazione a Roma nel Rinascimento*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia, Antropologia e Religioni XXXIII ciclo, a.a. 2019-2020
- Id., *Memorie di Ansuino de Blasiis sacerdote e notaio a Roma (1468-1502)*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2017 (*RR inedita*, 71, saggi)
- Gennaro, Clara, *Il francescanesimo femminile nel XIII secolo*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 25 (1989), pp. 259-280
- Ead., *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (Da una ricerca su registri notarili)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 78 (1967), pp. 155-203
- Ghinato, Alberto, *L'ideale di s. Chiara attraverso i secoli*, in *Santa Chiara d'Assisi: Studi e cronaca del VII centenario*, pp. 313-337
- Giovanni Giustino Ciampini, *De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis*, Vol. III, Romae, apud Joannem Jacobum Komarek Bohemum typographum, 1693
- Giovanni Maragoni, *Istoria dell'antichissimo oratorio o cappella di San Lorenzo nel Patriarchio Lateranense comunemente appellato Sancta Sanctorum e della*

celebre immagine del SS. Salvatore (...), Roma, stamperia di San Michele, per Ottavio Puccinelli, 1747

- Giovanni Mario Crescimbeni, *L'Istoria della Chiesa di S. Giovanni avanti Porta Latina*, Roma, per Antonio de' Rossi alla Piazza Ceri, 1716
- Giuseppe Altieri, *Processo e prove di nobiltà della casa Venettini o sia Vendetti Nobile Romana, nobile e discendente da Nardo Venettini, Conservatore di Roma l'anno 1416. Ad istanza dell'Ill.mo Signore Conte Antonio Venettini Vendetti, per essere reintegrato alla Nobiltà Romana*, 1753 (Roma, Biblioteca Casanatense, Fondo manoscritto araldico, ms. 663)
- Grazian, Francesco, *La nozione di amministrazione e di alienazione nel codice di diritto canonico*, Roma, 2002 (*Tesi Gregoriana, serie Diritto canonico*, 55)
- Grégoire XI (1370-1378). *Lettres communes, analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, par Anne-Marie Hayez, avec la collaboration de Janine Mathieu et Marie-France Yvan, 3 voll., Rome, Ecole française de Rome, 1992-1993
- Gregorii ep. Turonensis *Miracula et opera minora*, ed. Bruno Krusch, Hannoverae, 1885 (reimpr. anast. 1969), in MGH SS rer. Mer. I, 2.1-370
- Grundmann, Herbert, *Die Bulle Quo elongati Papst Gregors IX*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 54 (1961), pp. 2-35
- Guasco, Luigi, *I rogiti originali dell'Archivio Urbano del Comune di Roma*, in «Gli Archivi italiani», 6 (1919), pp. 240-250
- Guerrini Ferri, Gemma, *Il Liber monialium ed il Libro de l'antiquità di suor Orsola Formicini. Le Clarisse e la storia del venerabile monastero romano dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea detto di San Cosimato in Trastevere*, in «Scrineum», 8 (2011), pp. 1-31
- Guida, Marco, *Il processo di canonizzazione di santa Chiara: considerazioni in merito al volgarizzamento di suor Battista Alfani da Perugia*, in *Il richiamo delle origini. Le Clarisse dell'Osservanza e le fonti clariane*, pp. 15-45
- Id., *Una leggenda in cerca d'autore. La "Vita" di santa Chiara d'Assisi: studio delle fonti e sinossi intertestuale*, Préface de Jacques Dalarun, Bruxelles, Société des Bollandistes, 2010 (*Subsidia hagiographica*, 90)

- Guido, Simone, *Il monastero di San Lorenzo in Panisperna in Rione Monti a Roma*, in «Frate Francesco», 81 (2015), pp. 185-195
- Heimbucher, Max, *Die Orden und Kongregationen der katholischen Kirche*, I, Paderborn 1933
- Henriot, Patrick, *Le pangrégorianisme et ses excès. À propos d'une nouvelle histoire du Moyen Âge*, in corso di pubblicazione sul prossimo numero di «Le Moyen Age. Revue d'histoire et de philologie»
- *Histoire de l'Église, depuis les origines jusqu'à nos jours*, sous la direction de Augustin Fliche et Victor Martin, 21 voll., Paris, 1937-1952
- *Histoire du christianisme des origines à nos jours*, sous la direction de Jean-Marie Mayeur et alii, 14 voll., Paris, 1997-2001
- Hold, Hermann, *Theorie und Praxis der päpstlichen Indulgenz "De absoluteione in mortis articulo" im ehemaligen Passauer Bistum um die Mitte des 14. Jahrhunderts*, Wien, 1985
- Hubert, Étienne, *Economie de la propriété immobilière: les établissements religieux et leurs patrimoines au XIVe siècle*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, pp. 175-232
- Hülsen, Christian, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi e appunti*, Firenze, Leo S. Olschki, 1927
- *I Cenci. Nobiltà di sangue*, a cura di Michele Di Sivo, Roma, Colombo, 2002 (*Memorie romane*)
- *I Mirabilia Urbis Romae*, ed. a cura di Emy dell'Oro e Maria Accame, Roma, Tored, 2004
- *I monasteri di Subiaco*, a cura di Pietro Egidi, Gustavo Giovannoni, Federico Hermanin, Vincenzo Federici, 2 Voll., Roma, Ministero della pubblica istruzione, 1904
- *Il catalogo di Torino delle chiese degli ospedali dei monasteri di Roma nel secolo XIV*, a cura di Giorgio Falco, Roma, Regia Società Romana di Storia Patria, 1909 (estratto da «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 32 (1909), pp. 412-443).

- *Il diario romano di Antonio di Pietro dello Schiavo. Dal 19 ottobre 1404 al 25 settembre 1417*, a cura di Francesco Isoldi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV/5, Città di Castello, Coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1912-1917
- *Il Perdono di Assisi e le indulgenze plenarie*. Atti dell'Incontro di studio in occasione dell'VIII centenario dell'Indulgenza della Porziuncola, 1216-2016 (Santa Maria degli Angeli, 15-16 luglio 2016), Spoleto, CISAM, 2017
- *Il richiamo delle origini. Le Clarisse dell'Osservanza e le fonti clariane*. Atti della III giornata di studio sull'Osservanza Francescana al femminile (8 novembre, Monastero Clarisse S. Lucia, Foligno), a cura di Pietro Messa, Angela Emmanuela Scandella, Mario Sensi, Perugia, 2009
- *Isabelle de France. Soeur de Saint Louis: une princesse mineure*, a cura di Jacques Dalarun, Sean L. Field, Jean-Baptiste Lebigue, Paris, 2014
- *Italia pontificia, sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, iubente regia Societate Gottingensi congeffit Paulus Fridolinus Kehr, 10 Voll., Apud Weidmannos, Berolini, 1906-1975
- Iung, Nicolas, *Un franciscain, théologien du pouvoir pontifical au XIV siècle Alvaro Pelayo: évêque et pénitencier de Jean XXII*, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 1931
- Janke, R. Steven, *The Retable of Don Dalmau de Mur y Cervelló from the Archbishop's Palace at Saragossa: A Documented Work by Francí Gomar and Tomás Giner*, in «Metropolitan Museum Journal», XVIII, (1983), pp 65-80
- *Jean XXII (1316-1334) lettres Communes. Analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, 16 Voll., par Guillaume Mollat, Paris, 1904 – 1946
- Krautheimer, Richard, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae. The early christian basilicas of Rome (IV-IX cent.)*, Tomo II, Città del Vaticano-New York, 1959
- Kreidler-Kos, Martina, „Immer hat Gott dich beschützt wie eine Mutter ihr Kind“. *Das Motiv der Mütterlichkeit in Leben, Schriften und Zeugnissen der hl. Klara von Assisi*, in «Wissenschaft und Weisheit», 80 (2017), pp. 289–316

- Kuster, Niklaus, *Klaras Vernetzung mit Armen Schwestern. Blicke auf den Dami-ansorden in Europa 1253*, in «Wissenschaft und Weisheit», 80 (2017), pp. 105–167
- *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri, in «Reti Medievali», 17,1 (2016), pp. 105-366
- *La Campagna romana al tempo di Paolo III. Mappa della Campagna romana del 1547 di Eufrosino Della Volpaia*, a cura di Thomas Ashby, Roma, 1914
- *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 5. Roma e la Chiesa (secoli XII-XV)*, a cura di Cristina Carbonetti Vendittelli, Marco Vendittelli, Roma, Viella, 2017 (*I libri di Viella*, 256)
- *La nobiltà romana nel medioevo. Atti del convegno organizzato dall'École Française de Rome e dall'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"* (Roma, 20 - 22 novembre 2003), a cura di Sandro Carocci, Roma, 2006
- *La storia delle famiglie romane di Teodoro Amayden*, con note ed aggiunte di Carlo Augusto Bertini, Roma, Collegio araldico, 1910 (rist. anastica Sala Bolognese, Forni, 1979)
- Lanciani, Rodolfo, *Il patrimonio Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XX (1897), pp. 369-449
- Id., *L'itinerario di Einsiedeln e l'Ordine di Benedetto Canonico*, Roma, Tipografia della Regia Accademia dei Lincei, 1891
- *Late Gothic Painting in the Crown of Aragon and the Hispanic Kindoms*, a cura di Alberto Velasco e Francesc Fité, Leiden-Boston, Bil, 2018
- Lazzeri, Zeffirino, *Documenta de controversia inter fratres Minores et Clarissas spectantia (1262-1297)*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 3 (1910), pp. 664-679
- *Le Liber Censuum de l'Église romaine*, publié avec une introduction et un commentaire par Paul Fabre et Louis Duchesne, Paris, 3 Voll., Fontemoing (1910-1952)

- *Le liber pontificalis*, Texte, introduction et commentaire par l'Abbé Louis Duchesne, 2 Voll., Paris, Ernest Thorin éditeur, 1886, 1892 ; Vol. 3, *Additions et corrections de Mgr. Louis Duchesne*, a cura di Cyrille Vogel, Paris, 1957
- Lee, Egmont, *Gli abitanti del rione Ponte*, in *Roma Capitale (1447-1527)*, pp. 317-343
- Lehmann, Leonhard, *Spirituelle Motive für die Klausur bei Franziskus und Klara von Assisi*, in «Wissenschaft und Weisheit», 80 (2017), pp. 168-201
- Lenzi, Mauro, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, Roma, 2000 (*Miscellanea della Società Romana di Storia Patria*, XL)
- *Les registres de Boniface VIII (1294-1303): recueil des bulles de ce Pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican*, a cura di George Digard, Maurice Faucon, Antoine Thomas, Robert Fawtier, 4 voll., Paris, 1884-1939
- *Les registres de Grégoire IX. Recueil des bulles de ce Pape, publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican*, par Lucien Auvray, 3 Voll., Paris, A. Fontemoing, 1896-1907
- *Li nuptiali di Marco Antonio Altieri*, a cura di Enrico Narducci, introduzione di Massimo Miglio, appendice e indici a cura di Anna Modigliani, Roma, Roma nel Rinascimento, 1995 (*Roma nel Rinascimento inedita. Anastatica*, 9)
- *Libro dei fratelli della Società del Salvatore "ad Sancta Sanctorum"*, a cura di Pietro Egidi, in *Necrologi e libri affini della provincia Romana*, Vol. II (*Necrologi della città di Roma sec. XIV-XV*), Roma, 1914 (Fonti per la storia d'Italia, 45)
- *Lo spazio del santuario. Un osservatorio per la storia di Roma e del Lazio*, a cura di Sofia Boesch Gajano e Francesco Scorza Barcellona, Roma, 2008
- Lodolini, Armando, *Archivi ecclesiastici in Roma (extra muros dell'Archivio di Stato e del Vaticano)*, in «Archivi» Ser. 2, 27 (1960), pp. 11-22
- Lodone, Michele, *Riforme e osservanze tra XIV e XVI secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 30/2 (2018)

- Lombardi Daniele, *Dalla dogana alla taverna. Il vino a Roma alla fine del Medioevo e gli inediti Statuta comunitatis artis tabernariorum Alme Urbis Rome (1481-1482)*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2018 (*R.R. inedita*, 75)
- Longo, Umberto, *San Lorenzo in Panisperna*, in *Santuari d'Italia. Roma*, a cura di Sofia Boesch Gajano, Tommaso Caliò, Francesco Scorza Barcellona, Lucrezia Spera, Roma, 2012, p. 277-278
- Longo, *Uno sguardo lontano. Ricostruzione storica e riorganizzazione delle proprietà a San Cosma e Damiano tra XVI e XVII secolo*, in *Famiglie nella Tuscia tardomedievale. Per una storia*, a cura di Alessandro Pontecorvi, Abbondio Zupante, Viterbo, 2011, pp. 81-90
- Lori Sanfilippo, Isa, *I protocolli notarili romani del Trecento*, in «Archivio della Società romana di storia patria» 110 (1987), pp. 99-151
- Ead., *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1986 (*Codice diplomatico di Roma e della regione romana*, 3)
- Ead., *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma, 2001, (*Nuovi Studi storici*, 57)
- Ead., *Le vigne di S. Agnese. Un inventario trecentesco*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 138 (2015), pp. 5-37
- Lotti, Luigi – Caraffa, Filippo, *S. Cosimato: l'abbazia e la chiesa di Mica Aurea in Trastevere*, Roma, 1971
- Lowe, Katherine J. P., *Franciscan and Papal Patronage at the Clarissan Convent of San Cosimato in Trastevere, 1440–1560*, in «Papers of the British School at Rome», 68 (2000), pp. 217-239
- Maire Vigueur, Jean-Claude, *Capital économique et capital symbolique: les contradictions de la société romaine à la fin du Moyen Âge*, in *Sources of Social History. Private Acts of the Late Middle Ages*, a cura di Paolo Brezzi, Egmond Lee, Toronto, 1984 (*Papers in mediaeval studies*, 5), pp. 213-224
- Id., *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Âge*, in «Storia della città. Rivista internazionale», 1 (1976), pp. 4-26
- Id., *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino, UTET, 1987

- Id., *L'altra Roma. Una storia dei Romani all'epoca dei comuni (secoli XIII-XIV)*, Torino, Einaudi, 2011
- Id., *Les "casali" des églises romaines à la fin du Moyen Âge (1348-1428)*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 86,1 (1974), pp. 63-136
- Malatesta, Sigismondo, *Statuti delle gabelle di Roma*, Roma, Tipografia Della Pace di Filippo Cuggiani, 1885
- Maleczek, Werner, *Chiara d'Assisi. La questione dell'autenticità del Privilegium paupertatis e del Testamento*, traduzione a cura di M.P. Alberzoni, Milano, 1996
- Id., *Das "Privilegium paupertatis" Innocenz' III. und das Testament der Klara von Assisi. Überlegungen zur Frage ihrer Echtheit*, Roma, 1995 (*Bibliotheca seraphico-capuccina*, 47)
- Id., *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und In-nocenz III*, Wien, 1984 (*Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom*, II/6), pp. 126-133
- Id., *Zwanzig Jahre danach: Ist die Authentizität von Klaras Testament eine erledigte Frage?*, in «Wissenschaft und Weisheit», 80 (2017), pp. 7-68
- Maranesi, Pietro, *Le sorelle povere di San Damiano e l'ordine claustrale di San Damiano. Una tensione documentaria tra due progetti identitari*, in «Wissenschaft und Weisheit», 80 (2017), pp. 202-254
- Marco Antonio Altieri, *Li Baccanali*, a cura di Laura Onofri, Roma, ISIME, 2000 (*Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates*, 8)
- Mariano da Firenze, *Libro delle dignità et excellentie del Ordine della seraphica madre delle povere donne sancta Chiara da Asisi*, ed. a cura di G. Boccali, Firenze, 1986
- Marini, Alfonso, *Agnese di Boemia*, Roma, 1991 (*Bibliotheca seraphico-cappuccina*, 38)
- Id., *I monasteri delle Damianite nella provincia di Campagna nel Duecento*, in *Chiara d'Assisi donna nuova. Atti del convegno di Studi (Anagni, 30 gennaio 1994)*, a cura di Felice Accrocca, Perugia, 1994, pp. 65-71
- Id., *Iacopa dei Settesoli nel primo francescanesimo*, in *Frate Elia, i laici e le associazioni laicali cortonesi*, a cura di Paolo Bruschetti, Spoleto, 2020, pp. 40-51

- Id., *Il monastero di San Lorenzo in Panisperna nel tessuto urbano di Roma nei secoli XIV-XV*, in *Roma religiosa. Monasteri e città (secoli VI–XVI)*, pp. 437-452
- Id., *Il recupero della memoria di Chiara nell'Osservanza*, in *Atti del Convegno Internazionale Clara Claris Praeclara*, pp. 525-538
- Id., *Introduction à Claire d'Assise, Écrits*, in *Claire d'Assise, Écrits, Vies, documents*, pp. 63-112
- Id., *La "forma vitae" di san Francesco per San Damiano tra Chiara d'Assisi, Agnese di Boemia ed interventi papali*, in «Hagiographica», 4 (1997), pp. 179-195
- Id., *Monache di area francescana. Qualche riflessione non soltanto lessicale*, in «Specula», 5 (2023), pp. 34-56
- Id., *Monasteri femminili a Roma nei secoli XIII-XV*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 132 (2009), pp. 81-109
- Id., *Varietà e complessità delle normative relative ai monasteri femminili di tradizione damianita-clariana nei secoli XIII-XIV*, in *La lettera e lo spirito. Studi di cultura e vita religiosa (secc. XII-XV) per Edith Pasztor*, a cura di Marco Bartoli, Letizia Pellegrini, Daniele Solvi, Milano, 2016, pp. 179-188
- Marini Gaetano, *Degli archiatri pontificii*, vol. II, Roma, Stamperia Pagliarini, 1784
- Marino, Mario, *Documenti sul trasferimento del convento tiburtino di S. Leonardo nella nuova sede "pro-pe Portam de Prati"*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 94 (2021), pp. 151-166
- Martini, Angelo, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1883
- Marzà i Ibàñez Anna, *Donne a processo per apostasia nell'Archivio Diocesano di Napoli: materiale inedito*, in «Scripta. Revista internacional de literatura i cultura medieval i moderna», 19 (2022), pp. 299-306
- Mazzei, Paola, *Mica Aurea in Trastevere*, in «Archeologia Classica», 59 (2008), pp. 183-204
- Mazzon, Antonella, «*Cum ex gulositate quorundam proveniant aliquando scandala que denigrant ordinis honestatem*». *La mensa dei frati tra digiuni e*

- convivialità*, in *Banchetti e vivande nel Rinascimento a Roma*, a cura di Ivana Ait, Roma, Roma nel Rinascimento (RR Inedita 72, saggi), 2017, pp. 37-48
- Ead., *Vico, Francesco Di*, in *Dizionario Storico Biografico della Tuscia* online (<http://www.gentedituscia.it/di-vico-francesco/>)
 - *Mediazione notarile. Forme e linguaggi tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Alessandra Bassani, Marta Luigina Mangini, Fabrizio Pagoni, Milano-Torino, Pearsoni, 2022 (*Quaderni degli Studi di storia medioevale e di diplomatica*, 6)
 - Merati, Patrizia, *La figura del notaio negli studi di diplomatica*, in *Legittimazione e credito tra Medioevo e Ottocento: notai e ceto notarile tra ruoli pubblici e vita privata*, a cura di Paolo Grillo, Stefano Levati, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 15-30
 - Mercati, Angelo, *Nell'Urbe dalla fine di settembre 1337 al 21 gennaio 1338. Documenti seguiti da altre "Varia" dall'Archivio Segreto Vaticano*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1945 (*Miscellanea Historiae Pontificiae*, 10; *Collectionis totius*, 19)
 - Merigliano, Alessandra, *Archivio Provinciale Aracoeli, Roma: inventario dell'archivio del convento francescano di San Lorenzo in Panisperna*, in «Frate Francesco», 74 (2008), pp. 617-652
 - Miethke, Jürgen, *Alvaro Pelagio e la chiesa del suo tempo*, in *Santi e santità nel secolo XIV. Atti del convegno internazionale (Assisi, 15-17 ottobre 1987)*, a cura di Roberto Rusconi, Perugia, 1989, pp. 255-293
 - Mineo, Sergio, *Le Cacce di messer Domenico Boccamazza. Contributo alla topografia della Campagna Romana nel secolo XVI*, Roma, Società Romana Storia Patria, 2015.
 - Modigliani, Anna, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, 1994 (R.R. inedita, 10)
 - Ead., «*Li nobili huomini di Roma*». *Comportamenti economici e scelte professionali*, in *Roma capitale (1447-1527)*, pp. 345-372
 - Ead., *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed Età moderna*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1998 (R.R. inedita, 16)

- Mollat, Guillaume, *Contribution à l'histoire du Sacré Collège de Clément V à Eugène IV*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 46 (1951), pp. 22-112, pp. 566-594
- *Monasticon Italiae I. Roma e Lazio*, a cura di Filippo Caraffa, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 1981
- Montefusco, Antonio, *Secondo: non conservare. Per una ricostruzione dell'archivio del monastero di San Silvestro in Capite a Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 135 (2012), pp. 5-29
- Montenovesi, Ottorino, *San Lorenzo in Panisperna*, in «Miscellanea francescana», 39 (1939), pp. 657-670
- Morisi Guerra, Anna, *Boscaglini Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13 (1971), pp. 166-167
- Mosti, Renzo, *Documentazione archivistica medioevale e archivi della "regione Tiburtina"*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 52 (1979), pp. 173-197
- Id., *Elementi di scienze ausiliarie della storia nella realtà tiburtina del XIV secolo*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 51 (1978), pp. 147-178
- Id., *Il notariato a Tivoli attraverso documenti privati e registri notarili dall'antichità al XV secolo*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», pp. 46/47, 48, 49 (1973/74, 75, 76), pp. 183-242, pp. 105-172, pp. 189-296
- Id., *Il recupero di alcuni fogli dispersi del Cabreo del 1402 dell'archivio vescovile di Tivoli*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 55 (1982), pp. 71-81
- Musto, Ronald, *Le lettere di Angelo Clareno. 1250-1337*, tesi di dottorato discussa presso la Columbia University, 1977
- *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli*. Atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011), a cura di Isabella Lazzarini, Giuseppe Gardoni, Roma, ISIME, 2013 (*Nuovi studi storici*, 93)
- *Nouvelle Histoire du Moyen Âge, sous la direction de Florian Mazel*, Paris, Éditions du Seuil, 2021

- *Nuovi studi su San Cosimato e Trastevere*, a cura di Anna Maria Velli, Roma, 2017 (*Formniveau*, 8)
- Oligier, Livarius, *Alvaro Pelayo ed un suo curioso racconto sulla Verna*, in «Studi Francescani», 33 (1936), pp. 133-143
- Id., *B. Margherita Colonna. Le due vite scritte dal fratello Giovanni Colonna senatore di Roma e da Stefania monaca di San Silvestro in Capite*, Roma, 1935 (*Late-ranum. Nova series*, 1, 2)
- Id., *De origine regularum Ordinis S. Clarae*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 5 (1912), pp. 181-209, 413-447
- Id., *Documenta originis Clarissarum Civitatis Castellii Eugubii (a. 1223-1263) nec non statuta monasteriorum Perusiae*, in «Archivum Franciscanum Historicum», XV (1922), pp. 71-102
- Id., *Fr. Bertrandi de Turre processus contra Spirituales Aquitanie (1315) et Card. Jacobi de Columna litterae defensoriae Spiritualium Provinciae (1316)*, in «Archivum Franciscanum Historicum», XVI (1923), pp. 323-355
- Omaechevarria, Ignacio, *Escritos de Santa Clara y documentos complementarios*, Madrid, 1970
- *Opuscula s. Francisci et scripta s. Clarae Assisiensium*, testo latino e traduzione a fronte a cura di Giovanni M. Boccali, Laura Canonici, Assisi, Porziuncola, 1988
- Ottavio Panciroli, *I Tesori nascosti nell'alma città di Roma, con nuovo ordine ristampati et in molti luoghi arricchiti da Ottavio Panciroli Canonico nella Cat. di Reggio sua Patria*, Roma, presso gli eredi di Zannetti, 1625
- Pacifici, Vincenzo, *L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, Tivoli, Società Tiburtina di Storia e d'Arte, 1922 (*Studi e fonti per la storia della regione tiburtina*, 2), pp. 44-45
- Id., *Tivoli nel Medioevo*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», V-VI (1925-1926), pp. 84-265
- Paciocco, Roberto, *Indulgenze*, in «Dizionario storico dell'inquisizione», II (2010), pp. 789-790
- Id., «*Tantum sufficit mihi verbum vestrum*». *Il Perdono di Assisi e le indulgenze per i frati Minori*, in *Bausteine zur deutschen und italienischen Geschichte. Festschrift*

zum 70. Geburtstag von Horst Enzensberger, a cura di Maria Stuiber e Michele Spadaccini, Bamberg, 2014, pp. 279-299

- Pagano, Sergio, *La chiesa di S. Biagio "de Anulo" (già "de Oliva") e il suo archivio*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 107 (1984), pp. 5-50
- Palermo, Luciano, *L'approvvigionamento granario della Capitale. Strategie economiche e carriere curiali a Roma alla metà del Quattrocento*, in *Roma Capitale (1447-1527)*. Atti del IV convegno di studio del centro studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 27-31 ottobre 1992) a cura di Sergio Gensini, Pisa, 1994 (Studi e Ricerche, 5), pp. 145-205
- Id., *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma, Viella, 1997 (*I libri di Viella*, 12)
- Pandzic, Basilio, *Les Archives générales de l'Ordre des Frères Mineurs*, in «Archivum», 4 (1954), pp. 153-164
- Paolazzi, Carlo, *Per l'autenticità degli scritti di Francesco alle «pauperes domine»*, in *Clara claris praeclara*, pp. 307-338
- Paravicini Bagliani, Agostino, *Bonifacio VIII*, Torino, Einaudi, 2003
- Id., *Cardinali di curia e 'familiae' cardinalizie dal 1227 al 1254*, 2 voll., Padova, Antenore, 1972
- Id., *Colonna, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 27 (1982), pp. 333-337
- Id., *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma, Società Romana Storia Patria, 1980
- Id., *Le biblioteche dei cardinali Pietro Peregrino e Pietro Colonna*, in «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», 64 (1970), pp. 104-39
- Pavan, Paola, *Gli statuti della Società dei Raccomandati del Salvatore "ad Sancta Sanctorum" (1331-1496)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 101 (1978), pp. 35-96
- Ead., *Intorno agli Statuti di Roma del 1363*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 112 (2015), pp. 367-388

- Pellegrini, Luigi, *Le "pauperes dominae" nel contesto dei movimenti religiosi femminili italiani del secolo XIII*, in *Chiara e il Secondo Ordine*, pp. 71-84
- Penco, Gregorio, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma, Edizioni paoline (rist.), 1961 (*Tempi e figure. Collana Universale Storica diretta da Giacomo Gastone e Rosario F. Esposito*, 31)
- Petrucci, Franca, *Colonna Prospero, Dizionario Biografico degli Italiani*, 17 (1982), pp. 418-426
- Pratesi, Alessandro, *I dicta e il documento privato romano*, in «Buletto dell'Archivio Paleografico Italiano» n.s., 1 (1955), pp. 81-97, ristampato in Id., *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992, pp. 481-501
- Pratesi, Riccardo, *Le clarisse in Italia*, in *Santa Chiara d'Assisi. Studi e cronaca del VII centenario, 1253-1953*, p. 339-377
- Presutti, Giuseppe, *I Colonna di Riofreddo*, in «Archivio della R. Società di Storia Patria», 33 (1910), pp. 313-332; 35 (1912), pp. 101-132; 61 (1938), pp. 241-290
- *Promissory Notes on the Treasury of Merits. Indulgences in Late Medieval Europe*, a cura di Robert N. Swanson, Leiden-Boston MA, 2006 (*Brill's Companions to the Christian Tradition*, 5)
- Puncuh, Dino, *Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento*, in *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di Dino Puncuh, Antonella Rovere, Marta Calleri, Sandra Macchiavello, Genova, Società ligure di storia patria, 2006, pp. 689-726
- Re, Emilio, *Maestri di strada*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 43 (1920), pp. 5-102
- *Regesta Honorii papae III, iussu et munificentia Leonis XIII, pontificis maximi ex Vaticanis archetypis aliisque fontibus*, a cura di Pietro Pressutti, 2 Voll., Roma, ex typographia vaticana, 1888-1895
- *Regesta pontificum romanorum ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, edit. Philipp Jaffé, seconda edizione riveduta e ampliata a cura di Samuel Loewenfeld, Ferdinand Kaltenbrunner e Paul Ewald, 2 Voll., Lipsia, 1885 e 1888

- *Regesta pontificum romanorum ad inde ab anno post Christum natum MCXCVIII ad annum MCCCIV*, ed. August Potthast, 2 Voll., Berolini, 1873
- *Regesto della Chiesa di Tivoli*, a cura di Luigi Bruzza, Roma, Tipografia della Pace, 1880
- Rehberg, Andreas, *Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano und S. Maria Maggiore im 14. Jahrhundert. Eine Prosopographie*, Tübingen, M. Niemeyer, 1999 (*Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, 89)
- Id., *Familien aus Rom und die Colonna auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278–1348/78)*, Teil I, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 78 (1998), pp. 1–122; Teil II, in *ibid.*, 79 (1999), pp. 99–214
- Id., *Francesco Petrarca al servizio dei Colonna*, in *Petrarca e Roma. Atti del convegno di studi* (Roma, 2, 3, 4 dicembre 2004), a cura di Maria Grazia Blasio, Anna Morisi, Francesca Niutta, Roma, Roma nel Rinascimento, 2005 (*Roma nel Rinascimento. Inedita*, 35), pp. 75-122
- Id., *Il Liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili. Regesti della più antica raccolta di verbali dei consigli comunali di Roma (1515–1526)*, Roma, 2010 (*Fondazione Marco Besso, Collana di storia ed arte*, 5)
- Id., *Kirche und Macht im römischen Trecento. Die Colonna und ihre Klientel auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278–1378)*, Tübingen, 1999 (*Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, 88)
- Id., *La portio canonica, le clarisse, il legato papale, il vicario di Roma e un arbitro. Spigolature intorno ad un documento inedito del 1360*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 85 (2005), pp. 467-489
- Id., *Nobiltà e monasteri femminili nel Trecento romano. Il caso dei conventi delle clarisse di San Silvestro in Capite e di San Lorenzo in Panisperna*, in *Roma religiosa. Monasteri e città (secoli VI–XVI)*, pp. 403–435
- *Repertorio dei notari romani dal 1348 al 1927 dall'elenco di Achille Francois*, a cura di Romina De Vizio, Roma, 2011
- *Revelationes S. tae Brigittae olim á card. Turrecremata recognitae & approbatae, & a Consalvo Duranto episcopo Ferettrano notis illustratae*, II, Romae, apud Ludovicum Grignanum, 1628, pp. 483

- Rezza, Dario - Stocchi, Mirko, *Il Capitolo di San Pietro in Vaticano dalle origini al XX secolo*, vol. I (*La storia e le persone*), Roma, 2008 (*Archivum Sancti Petri*, I.1)
- *Ricordanze del Monastero di S. Lucia OSC in Foligno: cronache 1424-1786*, introduzione, trascrizione, note, indici a cura di Angela Emmanuela Scandella, appendice a cura di G. Boccali, Assisi, 1987
- *Roma anno 1300*. Atti della IV settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma "La Sapienza" (19-24 maggio 1980), a cura di Angiola Maria Romanini, Roma, 1983
- *Roma e la riforma gregoriana. Tradizioni e innovazioni artistiche (XI - XII secolo)*, a cura di Silvia Romano, Roma, 2007
- *Roma medievale*, a cura di Andrée Vauchez, Roma, 2001 (*Storia di Roma dall'antichità a oggi*, 2)
- *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di Paolo Delogu, Roma, 1997
- *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di Étienne Hubert, Roma, 1993
- *Roma religiosa. Monasteri e città (secoli VI-XVI)*, a cura di Giulia Barone e Umberto Longo, in «Reti Medievali», 19/1 (2018), pp. 263-543
- *Roma*, a cura di Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Alessandra Molinari, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2017 (*Il Medioevo nelle città italiane*, 12)
- *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, Tomo I. *Topografia e urbanistica da Bonifacio IX ad Alessandro VI*, a cura di Giorgio Simoncini, Leo Olschki Editore, 2004 (*L'ambiente Storico. Studi di Storia Urbana e del Territorio*, 10)
- *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, Tomo II. *Funzioni urbane e tipologie edilizie*, a cura di Giorgio Simoncini, Leo Olschki Editore, 2004 (*L'ambiente Storico. Studi di Storia Urbana e del Territorio*, 10)
- Rotzetter, Anton, *Chiara d'Assisi la prima francescana*, Milano, 1993 (*Tau*, 2)
- Roussey, Marie Colette, *Atlas du Duxième Ordre. Etapes de l'expansion de l'ordre*, in *Sainte Claire d'Assise et sa postérité. Actes du Colloque international de l'UNESCO* (29 sept - 1 oct 1994), Nantes, 1995, pp. 445-498
- Ruggeri, Luigi, *L'arciconfraternita del Gonfalone*, Roma, dai tipi di Bernardo Morini, 1866

- Rusconi, Roberto, *I francescani e la confessione*, in *Francescanesimo e vita religiosa dei laici nel Duecento*. Atti del Convegno (Assisi, 16-18 ottobre 1980), Assisi, 1981, pp. 251-309
- Id., *L'espansione del francescanesimo femminile nel secolo XIII*, in *Movimento religioso femminile e Francescanesimo nel secolo XIII*. Atti del 7 Convegno internazionale (Assisi, 11-13 ottobre 1979), a cura di R. Rusconi, Assisi, 1980, pp. 263-313
- *S. Chiara d'Assisi. Studi e cronaca del VII centenario, 1253-1953*, Perugia, 1954
- Salimbene de Adam, *Cronica*, ed. a cura di Giuseppe Scalia, in *Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis CXXV-CXXV, A*, Turnhout, 1998-1999
- Salimei, Alfonso, *Senatori e statuti di Roma nel Medioevo. I Senatori, Cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Roma, Biblioteca d'Arte Editrice, 1935
- Samaran, Charles – Mollat, Guillaume, *La fiscalité pontificale en France au XIV siècle*, Paris, A. Fontemoing Editeur, 1905
- «*San Chosm'e Damiano e 'l suo bel monasterio...»: il complesso monumentale di San Cosimato ieri, oggi, domani*, a cura di Gemma Guerrini Ferri, Joan Barclay Lloyd, Roma 2013
- Sant'Ambrogio, *De officiis ministrorum libri tres*, a cura di Gabriele Banterle, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana – Città Nuova, 1977 (*Ambrosius, Opera omnia*, 13)
- *Santa Chiara d'Assisi. Scritti e documenti*, a cura di Ginepro Zoppetti, Assisi, 1994
- Sensi, Mario, *Incarcerate e reclusi in Umbria nei secoli XIII e XIV. Un bizzocaggio centro-italiano*, in *Il movimento religioso femminile in Umbria nei secoli XIII-XIV*. Atti del Convegno Internazionale di Studio, a cura di R. Rusconi, Firenze, 1984 (*Quaderni del Centro per il collegamento degli Studi Medievali e Umanistici dell'Università di Perugia*, 12), pp. 87-121
- Id., *L'osservanza al femminile*, in *Commende, osservanze e riforma tra Italia, Francia e Spagna*. Atti del Convegno di Studi (Roma, 22-24 novembre 2007), a cura di M. Sensi, pp. 157-188
- Id., *Le osservanze francescane nell'Italia centrale (secoli XIV-XV)*, Roma, 1985 (*Bibliotheca seraphico-capuccina*, 30)

- Serra, Simonetta, *Le fonti e l'archeologia. Alle origini del culto di san Lorenzo a Roma*, in *Il culto di San Lorenzo tra Roma e Milano. Dalle origini al Medioevo*, a cura di R. Passarella, Milano, Bulzoni Editore, 2015, pp. 29-54
- Shaw, Christine, *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma, ISIME, 2007
- *Statuti dei mercanti di Roma*, ed. a cura di Giuseppe Gatti, Roma, Tipografia della pace di F. Cuggiani, 1885
- *Statuti delle gabelle di Roma*, ed. a cura di Sigismondo Malatesta, Roma, Tipografia della pace di F. Cuggiani, 1885
- *Stefano Caffari. Memorie di una famiglia della Roma del Quattrocento*, a cura di Alba Ingleto e Stefania Santi, Roma, presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana, 2009 (*Miscellanea della Società romana di storia patria*, 54)
- Taraborrelli, Ugo, *Richieste di indulgenze nell'Archivio della Penitenzieria Apostolica (secoli XV-XVI)*, in *La Gerusalemme di San Vivaldo a cinquecento anni dalla lettera d'Indulgenza di Papa Leone X*, a cura di Pierantonio Piatti e Francesco Salvestrini, Firenze, 2018, pp. 179-199
- *Tibur. Pars Tertia*, a cura di Zaccaria Mari, con appendice medioevale di Jean Coste, Firenze, Olschki, 1983 (*Forma Italiae, Regio I, Volumen XVII*)
- Tomassetti, Giuseppe, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, nuova edizione aggiornata a cura di Luisa Chiumenti e Fernando Bilancia, 7 Voll., Roma, Banco di Roma, 1975-1980
- Tommaso da Eccleston, *Tractatus de adventu fratrum minorum in Angliam*, editi, notis et commentario illustravit Andrew George Little, Parigi, Librairie Fischbacher, 1909 (*Collection d'Etudes et de Documents*, 7)
- Trifone, Basilio, *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 32 (1909), pp. 29-105
- Troadec, Cécile, *Roma crescit. Une histoire économique et sociale de Rome au XVe siècle*, Roma, École française de Rome, 2020
- Uginet, François-Charles, *Capogallo, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18 (1975), pp. 653-655

- *Uno sguardo oltre: donne, letterate e sante nel movimento dell'Osservanza francescana*. Atti della prima giornata di studio sull'Osservanza francescana al femminile (11 novembre 2006, Monastero Clarisse S. Lucia, Foligno), a cura di Pietro Messa, Angela Emmanuela Scandella, Perugia, 2007
- Varanini, Gian Maria, *Per la storia dei Minori a Verona nel Duecento*, in *Minoritismo e centri veneti nel Duecento*, a cura di G. Cracco, Trento, 1983 (*Civis. Studi e Testi*, 7), pp. 92-125
- Vauchez, André, *Conclusion*, in *Vita religiosa di Roma (secoli XIII-XV)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 132 (2009), pp. 5-180, pp. 173-175
- Vendittelli, Marco – Bultrini, Emiliano, *Pax Vobiscum. La Crociata di Bonifacio VIII contro i Colonna di Palestrina (maggio 1297-ottobre 1298)*, Ferentino, Centro di studi internazionali Giuseppe Ermini, 2021 (*L'ogre de la légende. Collana di studi sul medioevo*, 3).
- Vendittelli, Marco, *Élite citadine. Rome aux XIIe-XIIIe siècles*, in *Les élites urbaines au Moyen âge*. XXVIIe Congrès de la SHMES (Rome, mai 1996), par Claude Gauvard, Paris, 1997, pp. 183-191
- Id., *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 101/1 (1989), pp. 177-272
- Id., *Mercanti romani del primo Duecento «in Urbe potentes»*, in *Roma nei secoli XIII e XIV*, pp. 87-135
- Id., *S. Angelo in Plaiule. Storia di un monastero olivetano a Tivoli (1360-1811)*, Roma, Abbazia di Santa Maria Nova, 1984 (*Studi e ricerche / Centro storico olivetano*, 5)
- Verdi, Orietta, *Maestri di edifici e di strade a Roma nel secolo XV. Fonti e problemi*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1997 (*RR inedita*, 14)
- Verrando, Giovanni Nino, *Intorno alla più antica passio dei santi Abdon e Sennes, Sisto, Lorenzo ed Ippolito*, in «Augustinianum», 30 (1990), pp. 145-187
- Id., *“Passio SS. Xysti Laurentii et Yppoliti”. La trasmissione manoscritta delle varie recensioni della cosiddetta Passio vetus*, in «Recherches Augustiniennes», 25 (1991), pp. 181-221

- Villetti, Gabriella, *Studi sull'edilizia degli ordini mendicanti*, Roma, Gangemi, 2003
- *Vita Gallice scripta per Agnetem de Harcourt abbatissam Longicampi*, in *Acta Sanctorum*, Augusti, Tomus VI, pp. 787-808
- *Vita religiosa di Roma (secoli XIII-XV)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 132 (2009), pp. 5-180
- Waley, Daniel, *Colonna, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli italiani* 27 (1982), pp. 314-316
- Wickham, Chris, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città. 900-1150*, Roma, Viella, 2013
- Zahner, Paul, *Die Quellen der Lebensform des Ordens der Armen Schwestern der Klara von Assisi (Klararegel) mit besonderer Berücksichtigung der Lebensform Hugos (Hugolinregel)*, in «Wissenschaft und Weisheit», 80 (2017), pp. 69–86